REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

1

SARDEGNA E MEDITERRANEO
NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

A CURA DI
ALBERTO MORAVETTI



Carlo Delfino editore

SARDEGNA E MEDITERRANEO
NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

Copertina Studio Paba

Isbn 978-88-7138-502-0

© Copyright 2008 by Carlo Delfino editore, Via Caniga 29/B, Sassari

SARDEGNA E MEDITERRANEO

NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

A CURA DI

ALBERTO MORAVETTI

1

Questa opera è stata pubblicata in occasione del conferimento, da parte della Regione Sardegna, della onorificenza Sardus Pater al professor Giovanni Lilliu il 29 novembre 2007.

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

Carlo Delfino editore

Curiosità, rigore intellettuale e passione scientifica. Queste tre qualità si sono fuse, nell'attività e nelle opere dell'instancabile Giovanni Lilliu, nella più sapiente delle alchimie. I risultati di oltre settant'anni di intenso lavoro sono sublimi e riconosciuti tali dal mondo intero, a partire dagli specialisti dell'Accademia dei Lincei, fino ai comuni cittadini che mai si stancheranno di associare la civiltà nuragica agli studi e alle scoperte del professor Lilliu.

Tuttavia non a questo si è limitato l'interesse di Giovanni Lilliu che ha approfondito e spaziato all'interno della visione di una "grande civiltà che ha sprigionato da sé vigorosamente e variamente forme molteplici ed elevate di vivere civile", estendendo le sue ricerche alle isole del Mediterraneo e coltivando nel contempo la profonda conoscenza dei classici, tanto da poter infine penetrare nel sentimento religioso e umano dell'uomo antico e tracciare il percorso della sua relazione con il cosmo. Gli esiti delle sue ricerche si colorano anche degli "improvvisi" nati nelle "pause della quotidiana minuta fatica archeologica", riflessioni germinate in momenti di "amorosa riflessione sulla Sardegna" e che fino ad oggi solo in pochissimi conoscono.

È evidente che sono numerose le ragioni che hanno convinto la Regione Sardegna ad attribuire al professor Giovanni Lilliu "intellettuale il cui impegno civile a favore della cultura dell'autonomia e dell'identità sarda ha segnato il secolo scorso e l'attuale" l'onorificenza di Sardu Pater, consegnatagli dal Presidente della Regione Renato Soru il 29.11.2007.

La conseguente pubblicazione delle opere del professor Lilliu è un'operazione importante, rigorosa e doverosa, che rende merito all'ingegno di uno studioso perspicace e appassionato e costituisce, per l'intera Sardegna e per il mondo dell'archeologia, che si è giovato delle scoperte e innovazioni metodologiche del Maestro, una grande risorsa da oggi a disposizione di tutti.

MARIA ANTONIETTA MONGIU
Assessore della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo, Sport
Regione Sardegna

Premessa

Già da tempo con l'amico Carlo Delfino era maturata l'idea di raccogliere, in più volumi, gli articoli più significativi della sterminata produzione scientifica di Giovanni Lilliu, dispersi o confinati in periodici e riviste non sempre di facile reperimento. E questo sia per rendere un affettuoso omaggio al Maestro e allo studioso che più di ogni altro ha contribuito al rinnovamento e alla crescita della ricerca archeologica in Sardegna, sia per rendere disponibili, ai ricercatori e agli appassionati cultori, lavori che altrimenti si trovano in riviste specializzate spesso inaccessibili o introvabili.

Va detto che in questi anni vi è stato un intensificarsi della ristampa o riedizione di lavori di Lilliu: monografie[1], saggi vari[2], raccolte di articoli sulla sua attività politica[3] e sulla produzione pubblicistica[4], una testimonianza del valore indiscusso di un protagonista dell'archeologia europea e del ruolo riconosciuto all'intellettuale, al «militante della cultura» nella vita sociale e politica della Sardegna.

La proposta di una coedizione fra l'editore Carlo Delfino e la Regione Autonoma della Sardegna è stata accolta con grande entusiasmo sia dal Presidente Renato Soru sia dall'Assessore alla pubblica Istruzione Maria Antonietta Mongiu, a suo tempo allieva del prof. Lilliu. L'iniziativa è stata annunciata ufficialmente il

---

[1] *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuoro, Il Maestrale-Rai ERI, 2003 (riedizione del 1988 con prefazione di A. Moravetti); *I nuraghi torri preistoriche della Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2005, prefazione di A. Moravetti (Riedizione del volume edito dalla Zattera, Cagliari 1962); *Sculture della Sardegna nuragica*, Ilisso, Nuoro 2008, prefazione di A. Moravetti (Riedizione del volume pubblicato dalla Zattera, Cagliari 1966).

[2] *L'archeologo e i falsi bronzetti, con la biografia dell'autore raccontata da R. Copez*, Cagliari, AM&D, 1998; *Archeologia e storia*, in *Opere*, a cura di A. Contu, Cagliari, Zonza, 2006; *Sentidu de libbertade*, Cagliari, Cuec, 2004;

Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica, Carlo Delfino editore, Sassari 2007, prefazione di A. Moravetti. Ristampa anastatica del saggio apparso in «Studi Sardi», XII-XIII (1952-1954), 1955, pp. 90-469.

[3] *La costante resistenziale sarda*, Nuoro, Ilisso, 2002 (a cura e con prefazione di A. Mattone); *Le ragioni dell'identità*, in *Opere*, a cura di A. Contu, Cagliari, Zonza, 2006; *Le ragioni della politica*, in *Opere*, a cura di A. Contu, Cagliari, Zonza, 2006; *Le ragioni dell'autonomia*, a cura di G. Marci, presentazione di L. Ortu, Cagliari, Cuec, 2002.

Sul pensiero politico, cfr. da ultimo A. Contu, *Archeologia militante e questione nazionale sarda*, Cagliari, Zonza, 2006.

[4] *Cultura e Culture. Storia e problemi negli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu*, Sassari, Carlo Delfino editore, 1995, 2 voll. (a cura di A. Moravetti e con presentazione di M. Brigaglia); *Le ragioni dell'autonomia*, a cura di G. Marci, presentazione di L. Ortu, Cagliari, Cuec, 2002; *Le ragioni della politica*, in *Opere*, a cura di A. Contu, Cagliari, Zonza, 2006.

29 novembre del 2007, nella festosa occasione del conferimento del "Sardus Pater" allo stesso Lilliu[5].

A questo punto, concordata l'opera in sei volumi, si trattava di scegliere gli scritti che, fra i tanti, consentissero in qualche modo di tracciare l'itinerario culturale dello studioso.

Intanto si è deciso di privilegiare soltanto i lavori di archeologia, escludendo quelli di natura strettamente politica o di varia cultura – ma la grande passione civile e politica di Lilliu è sempre presente anche nei saggi di preistoria ! – per il fatto che sono stati riproposti in tempi recenti e sono pertanto disponibili.

La fase successiva consisteva nel disporre gli articoli prescelti sulla base di un ordine che, fra i tanti, poteva essere per ambiti culturali (il Neolitico, l'Età del Rame, etc.), oppure per temi (ipogeismo, megalitismo, arte, etc.), o ancora nella sequenza cronologica di edizione. Si è scelto quest'ultimo criterio!

Infatti, i titoli stessi indicano quale sia stato l'asse preferenziale del progetto che tende a mettere in evidenza, anche su piano dello sviluppo logico e cronologico, il percorso intellettuale, così ricco e complesso, della produzione scientifica di Lilliu.

Ed è per questo che sono state riproposti anche lavori "minori", quali le prime relazioni degli scavi o dei ritrovamenti effettuati negli anni giovanili, o anche i *Notiziari* pubblicati in *Studi Sardi*, talora densi e sempre utilissimi a fornire un quadro dello stato degli studi di archeologia nei primi anni del dopoguerra.

Scorrere le pagine di *Sardegna e Mediterraneo negli scritti di Giovanni Lilliu* non solo aiuta a comprendere il lungo e faticoso cammino intellettuale dello studioso, che ha condotto a maturità la ricerca archeologica nell'isola, dandole dignità e proiettandola all'esterno, ma costituisce di fatto una storia dell'archeologia in Sardegna degli ultimi settanta anni.

ALBERTO MORAVETTI

[5] Si tratta di una onorificenza che la Regione Autonoma della Sardegna ha istituito a partire dal 2007 per premiare i personaggi che si sono distinti nei vari campi della cultura e delle scienze.

In *Società e letteratura in Sardegna 1944-1990*, pubblicato in G. Marci, *Romanzieri sardi contemporanei*, Cagliari, Cuec 1991, p. 113, Manlio Brigaglia, riferendosi a *La civiltà dei Sardi* di Lilliu – ritenuto insieme a *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*.

Nota biografica

Giovanni Lilliu è nato a Barumini il 13 marzo del 1914, «fra gli umori della campagna in una famiglia portata per necessità alla concretezza della vita».

Compiuti gli studi liceali nel Collegio salesiano di Villa Sora a Frascati, si scrive, poi, nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma ove si laurea il 9 luglio del 1938 con il massimo dei voti e la lode: relatori sono il suo Maestro, Ugo Rellini, figura di primo piano della paletnologia italiana, e Raffaele Pettazzoni uno dei massimi studiosi di storia delle religioni. L'argomento della tesi verteva sulla religione primitiva in Sardegna, un tema al quale lo stesso Pettazzoni aveva dedicato il volume *La religione primitiva in Sardegna*[1].

Il 22 gennaio del 1942, a conclusione del triennio della Scuola di specializzazione in Archeologia, frequentato sempre all'Università di Roma, Lilliu discute con Giulio Quirino Giglioli una tesi sulle stele puniche di Sulcis, studio che sarà in seguito pubblicato nella prestigiosa collana dei Monumenti Antichi edita dall'Accademia Nazionale dei Lincei[2].

Assistente volontario presso la cattedra di Paletnologia sino al 1943, avendo rinunciato per motivi di salute ad una borsa di perfezionamento presso l'Istituto di Preistoria dell'Università di Vienna, diretto dal professor Oswald Menghin, Lilliu rientra in Sardegna. Avrà così inizio il suo "mestiere di archeologo", a dispetto delle aspirazioni del padre che avrebbe desiderato per lui una professione "seria", da medico, e del nonno che, da notaio, lo avrebbe voluto notaio e non «professore di is perdas beccias».

Va detto, infatti, che la sua passione per l'archeologia – dalla preistoria e protostoria all'età punica e romana – si era manifestata fin da studente, quando, accompagnato da amici appassionati e con un operaio messo a disposizione dalla famiglia per i lavori pesanti, aveva effettuato ricognizioni topografiche nei territori della Marmilla, della Trexenta e del Sarcidano, seguite da limitati saggi di scavo e da numerose pubblicazioni corredate da carte archeologiche, foto e disegni.

A partire dal febbraio del 1943 Lilliu inizia l'attività didattica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari con l'incarico di Paletnologia, in sostituzione del prof. Massimo Pallottino, titolare della cattedra di Archeologia e

[1] R. Pettazzoni, *Religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912. Il volume è stato ristampato nel 1980, in edizione anastatica, dall'editore Carlo Delfino con presentazione di Giovanni Lilliu.

[2] G. Lilliu, *Le stele puniche di Sulcis (Cagliari)*, in MAL, XL, 1944, coll. 293-418. Questo lavoro è stato riproposto nella miscellanea *Sardinia. Monumenti Antichi*, I, Carlo Delfino editore, Sassari 2001, pp. 260-332.

facente funzione di Soprintendente alle Antichità e Opere d'Arte della Sardegna[3]. Ma in quegli anni, per carenza di docenti, dovrà insegnare anche Geografia, Storia delle Religioni e Archeologia.

Nel 1944, Lilliu vince un concorso nei ruoli della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna – Ispettore e in seguito Direttore – nella quale rimarrà fino al 1955, maturando esperienze che saranno fondamentali nella sua formazione. Infatti, dovendosi interessare per dovere di ufficio di un ampio arco cronologico – dalla più remota preistoria alla tarda antichità – finirà per acquisire una preparazione archeologica di ampio respiro, vastissima e profonda, sempre aperta e senza barriere, che costituirà il tratto saliente della sua produzione scientifica, come attestano, peraltro, i titoli della sua bibliografia.

Sono anni intensi, quelli fra il 1943 e il 1955, segnati dagli eventi bellici e da un difficile dopoguerra, durante i quali Lilliu insegna all'Università, assolve agli impegni di funzionario archeologo di una Soprintendenza povera di personale e di risorse, promuove eventi culturali, si occupa dell'Istituto di Studi Sardi e della redazione della rivista *Studi Sardi* di cui sarà direttore a partire dal 1955.

Nel 1949, insieme al Soprintendente Gennaro Pesce allestisce a Venezia una Mostra sui bronzetti nuragici che avrà risalto internazionale e verrà esposta in numerose città italiane (Roma, Firenze, Milano) ed europee (Zurigo, Amburgo, Parigi, Lione, Antibes, Amsterdam, Londra, Cambridge), suscitando ovunque curiosità e vivo interesse. Nel saggio scritto per il Catalogo della Mostra[4], Lilliu riconosce alle statuine in bronzo alto valore estetico – «barbarico e anticlassico» – e individua stili, botteghe e maestri[5].

Inoltre, mediante la stesura di tesi di Saggio di Catalogo Archeologico[6], avvia un organico programma di censimento, rilevamento e schedatura dei monumenti archeologici esistenti nell'isola.

---

[3] Nel 1940 Massimo Pallottino aveva vinto la cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, subentrando a Doro Levi, in esilio a seguito delle leggi razziali. Preso servizio il 13 gennaio del 1941, l'anno successivo, incaricato dal Ministero dell'Educazione Nazionale del *Corpus Inscriptiorum Etruscarum*, era stato esonerato dall'insegnamento nell'Ateneo cagliaritano, nel quale non farà più ritorno, sia per le vicende belliche sia per il fatto che dal 20 febbraio 1946 verrà trasferito alla cattedra di Etruscologia e Antichità Italiche della Università di Roma.

Alla nomina di Lilliu si era giunti dopo il rifiuto della supplenza di Paletnologia e di Archeologia da parte della prof.ssa L.A. Stella e del prof. E. Malcovati (G. Lilliu, *Prefazione* a M. Pallottino, *La Sardegna nuragica*, Ilisso, Nuoro, 2000, pp. 13-14. Ristampa del volume pubblicato dalle Edizioni del Gremio, Roma 1950.

[4] G. Lilliu, G. Pesce, *Bronzetti nuragici*, Venezia, Alfieri, 1949. Il Catalogo era costituito da una breve sintesi di Gennaro Pesce – *La Sardegna nuragica*, pp. 2-16 – e da un saggio di Lilliu, *Bronzi figurati paleosardi*, pp. 17-42, tavv. I-XLVIII.

[5] Un tema, quello sulla bronzistica figurata di età nuragica, che lo ha sempre affascinato e al quale dedicherà riflessioni e numerosi scritti nell'arco di sessanta anni.

[6] Durante gli anni del suo insegnamento sono state assegnate e discusse 73 tesi di Catalogo (cfr. elenco in *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età nuragica*, Eri, Torino, 1988, p. 586. Altre ancora ne sono state discusse nell'Ateneo cagliaritano fino ad oggi, così come nell'Università di Sassari a partire dalla istituzione della cattedra di Antichità Sarde (1976) nella Facoltà di Magistero, divenuta in seguito Facoltà di Lettere e Filosofia.

Ma sono anche anni di sopralluoghi in tutta l'isola, di ricerche sul campo e di scavi: fra il 1951 e il 1956 compirà l'impresa straordinaria di riportare alla luce il complesso nuragico di Su Nuraxi di Barumini, destinato a divenire il simbolo dell'archeologia sarda; nuraghe che, il 20 giugno del 2000, l'Unesco includerà nel patrimonio mondiale dell'umanità.

Lo scavo sistematico del nuraghe e del villaggio di Su Nuraxi, iniziato con un modesto sondaggio nel 1940, proseguito nel 1949 e quindi senza soluzione di continuità dal 1951 al 1956, costituisce una svolta fondamentale negli studi della Sardegna nuragica. L'indagine, condotta con metodo stratigrafico – appreso sul campo alla scuola di Ugo Rellini – consentì, infatti, di riconoscere varie fasi di vita che testimoniavano l'occupazione del sito dalla metà del II millennio a.C. fino ai tempi della frequentazione punica e romana. I dati emersi a Su Nuraxi, inseriti in una ampia dimensione storica, attestavano per la prima volta in modo nitido e preciso, momenti di vita differenziati ai quali corrispondevano fasi edilizie distinte, prodotti della cultura materiale, forme di organizzazione sociale. Il mondo nuragico, che fino ad allora era apparso come un blocco monolitico, chiuso e scarsamente articolato, si rivelava, al contrario, nella sua dinamica culturale e in tutta la sua complessità.

Nel 1955, grazie ad un finanziamento della Regione Autonoma della Sardegna che aveva sollecitato l'istituzione di insegnamenti regionali, la Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari bandisce il concorso per la cattedra di Antichità Sarde (le altre erano Storia della Sardegna e Linguistica sarda): Lilliu si presenterà con una quarantina di pubblicazioni ed un ricco curriculum di attività. La commissione giudicatrice (proff. Bachisio Motzo, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Paolo Mingazzini, Domenico Mustilli, Massimo Pallottino), costituita dai nomi più prestigiosi dell'archeologia italiana di quegli anni, nell'assegnare la cattedra a Giovanni Lilliu, esprimerà un giudizio molto lusinghiero sulla sua produzione scientifica ed in particolare per il suo costante richiamo ad una lettura storica del dato archeologico; inoltre, soffermandosi sul saggio *Su Nuraxi e la stratigrafia nuragica*[7], si rilevava come avesse affrontato «il problema dello sviluppo interno della civiltà protostorica della Sardegna sulla base della accurata osservazione stratigrafica».

Lasciata la Soprintendenza per dedicarsi esclusivamente alla ricerca scientifica e all'insegnamento, Lilliu rivestirà numerose cariche accademiche nell'Ateneo di Cagliari: Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia per ben 19 anni (dal 1959 al 1967, dal 1969 al 1978); Presidente della Commissione di Ateneo (dal 1979 al 1989); Direttore dell'Istituto di Antichità, Archeologia e arte; Direttore della Scuola di Perfezionamento in Archeologia e Storia dell'Arte (dal 1969 al 1983); Direttore della Scuola di specializzazione in Studi Sardi (1979-82, 1984-87, 1988-89); Membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università di Cagliari.

Nel 1984 viene collocato fuori ruolo come professore emerito dell'Università di Cagliari.

---

[7] G. Lilliu, *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*, in «Studi Sardi», XII-XIII (1952-1954), 1955, pp. 90-469.

Il decennio 1955-1966 è certamente fra i più proficui di tutta l'intensa attività scientifica di Lilliu. Vengono lucidamente impostati e precisati alcuni importanti problemi – cronologia nuragica, rapporti con il mondo fenicio-punico, architettura, bronzistica, ecc. – con il risultato di stimolare ricerche e approfondimenti.

Pubblica i materiali neolitici rinvenuti a Cala di Villamarina, nell'isola di Santo Stefano (La Maddalena), approfondisce gli aspetti del sacro nella Sardegna prenuragica, individua la facies di Monte Claro, studia le architetture di fonti e pozzi sacri e la problematica religiosa ad essi connessa, analizza dolmen e tombe di giganti, etc.

Vengono dati alle stampe lavori fondamentali sull'architettura nuragica[8] e sulla bronzistica figurata[9], mentre l'esame dei rapporti fra la Sardegna e le altre isole del Mediterraneo gli consente di evidenziare le analogie esistenti fra le costruzioni nuragiche e le «torri» della Corsica, i «sesi» di Pantelleria, i «talaiots» e le «navetas» delle Baleari, nonché i significativi riscontri con Malta e l'area pirenaica e del Midi francese.

Negli anni 1959-1962 dirige quattro campagne di scavo nel complesso talaiotico di Artà-Maiorca.

Nel 1963 vede la luce *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, più volte aggiornata e ristampata, nella quale lo studioso compone in una visione organica tutti i dati fino ad allora conosciuti sulle antiche vicende della Sardegna. In quest'opera, delineate le fasi prenuragiche, Lilliu traccia un affresco vasto e vigoroso del mondo nuragico che nel suo divenire fu capace di sviluppare tratti estremamente originali, per poi cedere nello scontro con civiltà esterne che avevano già elaborato una più evoluta organizzazione socio-economica, a fronte dello stadio di villaggio nel quale si attardava la Sardegna nuragica.

Determinismo ambientale, insularità e isolamento ostacolarono, secondo Lilliu, la formazione di una coscienza nazionale ed impedirono l'unità politica della Sardegna nuragica.

Con *La civiltà dei Sardi* emerge con forza e partecipazione emotiva il concetto della "costante resistenziale", già adombrato in altri lavori e organicamente espresso nel 1970[10], cioè la convinzione di una forte identità culturale capace di resistere nel tempo – dall'età dei nuraghi al presente – ad ogni forma di acculturazione tentata e voluta da tutti i vincitori che si sono avvicendati nell'isola.

La "costante resistenziale" ebbe molta fortuna nel dibattito storiografico e politico degni anni Settanta, soprattutto sul piano dell'identità e dell'autonomia, ma è stata poi molto ridimensionata per il fatto che cessava di essere una interpretazione del passato e non poteva essere estesa all'intera storia isolana[11].

---

[8] G. Lilliu, *I nuraghi torri preistoriche della Sardegna*, La Zattera, Cagliari 1962.

[9] G. Lilliu, *Sculture della Sardegna nuragica*, La Zattera, Cagliari 1966.

[10] G. Lilliu, *La costante resistenziale sarda*, Stef, Cagliari 1971, pp. 41-56.

[11] L. Berlinguer, A. Mattone, *L'identità della Sardegna contemporanea*, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, p. XLVI. Sugli interventi critici alla costante resistenziale, vedi la *prefazione* di A. Mattone a G. Lilliu, *La costante resistenziale*, Ilisso, Nuoro, 2002, p. 86, nota 158.

Il periodo compreso fra la fine degli anni Sessanta e il 1980 è caratterizzato dal maggiore e più diretto impegno politico. Di formazione cattolica, schierato con la sinistra democristiana, Lilliu ha ricoperto vari incarichi politici e si è battuto con energia e passione per una reale autonomia istituzionale della Sardegna, ed in particolare per il trasferimento delle competenze sui beni culturali dallo Stato alla Regione Sarda.

Consigliere regionale nella V e VI legislatura (1969-1974) e consigliere al Comune di Cagliari (1975-1980), con proposte di legge, interpellanze e interrogazioni ha sollecitato interventi e fornito indicazioni sul bilinguismo, sulla scuola, sulla tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, artistico e ambientale, sul turismo, sul rilancio dell'agricoltura, sullo sviluppo dell'industria mineraria, etc. A una sua proposta si deve l'istituzione dell'Istituto Regionale Etnografico di Nuoro[12], di cui è stato Presidente a partire dal 1985.

Dal 1976 al 1986 è stato presidente del Comitato Stato-Regione per i Beni culturali e ambientali

Non sono poi mancati riconoscimenti in ambito nazionale: negli anni 1975-1980 Lilliu ha fatto parte del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali ed è stato membro del Comitato di Settore per il Ministero per i Beni culturali.

Inoltre è socio di Accademie e Istituti culturali: Istituto Archeologico Germanico in Roma (dal 1953), Istituto di Studi Etruschi (1963); Sociedad Arqueologica Lulliana di Palma di Maiorca (1964), etc.

Nel 1990 il riconoscimento più prestigioso: la nomina a socio nazionale dell'Accademia dei Lincei.

Accanto alla sua attività accademica, di studioso e di politico militante, va poi ricordata una intensa attività di pubblicista su temi politici, sociali e culturali[13]. A partire dal dopoguerra ha collaborato su numerose riviste e quotidiani: *Riscossa*, *Il Corriere dell'Isola*, *Il Corriere di Sardegna*, *Il Convegno*, *Autonomia Cronache*, *Rinascita Sarda*, *Il Popolo Sardo*, *Unione Sarda*, *La Nuova Sardegna*. Alcuni articoli compaiono nel *Giornale d'Italia*, nel *Corriere della Sera* e nel francese *Le Monde*.

Negli ultimi anni Lilliu, fino ad oggi, ha continuato a scrivere sulla preistoria e protostoria, sulle antichità puniche, romane e altomedievali, rivedendo talora alcune delle sue ipotesi, attenuandone altre o proponendone di nuove ed originali. Inoltre, pur nello scorrere del tempo, è sempre stato nel vivo del dibattito politico-culturale che ha animato l'isola in questi anni.

(A.M.)

---

[12] Intervento nell' assemblea regionale, seduta 203, del 25 maggio1972. Vedi in *Un centro di cultura alternativa. L'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro*, in G. Lilliu, *Questioni di Sardegna*, Cagliari 1975, pp. 29-39.

[13] Gran parte dei suoi articoli sono stati raccolti in varie miscellanee: *Cultura e Culture. Storia e problemi negli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu*, a cura di A. Moravetti, Sassari, Carlo Delfino, 1995, 2 voll. (presentazione di M. Brigaglia) ; *Le ragioni dell'autonomia*, a cura e con Introduzione di G. Marci, presentazione di L. Ortu, Cagliari, Cuec, 2002; *Le ragioni della politica*, a cura di A. Carta, Zonza, Cagliari 2006 (articoli dal periodico "Il Popolo Sardo"), pp. 219-185).

Bibliografia

1937

(*) *Scoperta di una tomba in località Bau Marcusa ed altre tracce archeologiche in Barumini (Cagliari),* in «Studi Sardi», III (1936), 1937, pp. 147-155.

1939

(*) *Barumini. Necropoli, pagi, ville rustiche romane*, in «Notizie degli Scavi», XV, serie VI, 1939, pp. 370-380.

1940

(*) *Alcuni monumenti preistorici di Siniscola (Nuoro)*, in «Studi Sardi», IV, 1940, pp. 14-24.

(*) *Il villaggio punico-romano e la chiesa di S. Pantaleo di Bangius (Barumini),* in «Studi Sardi»,, IV, 1940, pp. 25-30.

(*) *Gesturi. Tombe di giganti in regione Ollastedu e Scusorgiu e sepolture dell'età del ferro in contrada Nerbonis*, in «Notizie degli Scavi», I, serie VII, 1940, pp. 234-238.

(*) *Setzu. Domus de janas di Domu s'Orku e nuraghi alle falde della Giara*, in «Notizie degli Scavi», I, serie VII, 1940, pp. 239-247.

(*) *Tharros. Ceramiche puniche di varia epoca*, in «Notizie degli Scavi», XV, serie VI, 1940, pp. 247-251.

(*) *Siddi. Tomba romana imperiale in contrada Is Arroccas di Codinas*, in «Notizie degli Scavi», XV, serie VI, 1940, pp. 251-254.

Un monumento del primo '600: il palazzo Çapata di Barumini, in «Studi Sardi», IV, 1940, pp. 149-152.

1941

Architettura civile sei-settecentesca in Marmilla, in «Studi Sardi», V, 1941, pp. 165-187.

(*) *Siddi. «Su Pranu» di Siddi e i suoi monumenti preistorici*, in «Notizie degli Scavi», II, serie VII, 1941, pp. 130-163.

(*) *Siniscola (Nuoro). Ricerca e scavi*, in «Notizie degli Scavi», XVI, serie VI, 1941, pp. 164-171.

1942

(*) *Appunti sulla cronologia nuragica*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», V-VI, 1941-42, pp. 143-177.

(*) *Bronzi preromani in Sardegna*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», V-VI, 194142, pp. 179-196.

(*) L'asterisco indica i lavori presenti nella presente raccolta.

1943

Recensione di A. Taramelli, *Nuraghe Santu Antine in territorio di Torralba-Sassari*, «Monumenti Antichi dei Lincei», XXXVIII, 1939", in «Bullettino di Paletnologia Italiana», V-VI, 1943, pp. 141-144.

Vestigia preistoriche in territorio di Siniscola (Nuoro), in «Bullettino di Paletnologia Italiana», VII, 1943, pp. 97-102.

1944

(*) *Gergei (Sardegna). Villaggio nuragico di Su Iriu*, in «Notizie degli Scavi», IV, serie VII, 1944, pp. 166-170.

(*) *Las Plassas (Cagliari). Villaggio preistorico di Su Pranu, il gruppo preistorico di Simaxi e nuraghi e tombe megalitiche del falsopiano di Pauli*, in «Notizie degli Scavi», IV, serie VII, 1944, pp. 170-182.

(*) *Barumini. Nuovi Scavi nella necropoli romana di Siali di Sotto; tombe romane in località Molinu*, in «Notizie degli Scavi», IV, serie VII, 1944, pp. 182-187.

(*) *Setzu. Tomba romana in località Bingia Molinu*, in «Notizie degli Scavi», IV, serie VII, 1944, p. 188.

Le stele puniche di Sulcis (Cagliari), in «Monumenti Antichi dei Lincei», XL, 1944, coll. 293-418.

1945

Alla Consulta un archeologo, in "Corriere di Sardegna", 26 settembre 1945.

(*) *Bronzi figurati paleosardi esistenti nelle collezioni pubbliche e private non insulari*, in «Studi Sardi», VI (1944), 1945, pp. 23-41.

Orzo carbonizzato di duemila anni fa, in «L'Agricoltura Sarda», XXII, n. 4, dicembre 1945, pp. 81-82.

(*) *Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*, in «Studi Etruschi», XVIII (1944), 1945, pp. 323-370.

1946

(*) *Barumini (Cagliari). Saggi stratigrafici presso i nuraghi di Su Nuraxi e Marfudi; «vicus» di S. Lussoriu e necropoli romana di Su Luargi*, in «Notizie degli Scavi», VII, serie VII, 1946, pp. 175-207.

(*) *Siddi (Cagliari). Tesoretto monetale in regione Tradoriu*, in «Notizie degli Scavi», XXV, serie VI, 1946, pp. 207-209.

Le scoperte e gli scavi paletnologici in Italia durante la guerra (Sardegna), in «Rivista di Scienze Preistoriche», I, 1946, pp. 104-107.

Necrologio (Ugo Rellini), in «Rivista di Scienze Preistoriche», I, 1946, pp. 131-133.

Sardegna: isola anticlassica, in «Il Convegno», n. 10, ottobre 1946, pp. 9-11.

1947

Attività dell'Istituto per gli Studi Sardi, in «Studi Sardi», VII, 1947, pp. 323-326.

(*) *Carbonia (Cagliari). Scoperta di tombe romane in località Campo Frassoi, Cabu d'Acquas, Sa Cresiedda ed altre tracce archeologiche del Sulcis*, in «Notizie degli Scavi», XXV, serie VI, 1947, pp. 312-325.

(*) *Barumini (Cagliari). Tomba di epoca romana in località 'Sanzianu'*, in «Notizie degli Scavi», XXV, serie VI, 1947, pp. 325-327.

(*) *Gergei (Nuoro). Tomba di epoca romana in località 'Prabazzedda'*, in «Notizie degli Scavi», XXV, serie VI, 1947, pp. 327-330.

(*) *Dorgali (Nuoro). Villaggio nuragico di Serra Orrios. Impressioni ed osservazioni*, in «Studi Sardi», VII, 1947, pp. 241-243.

Notiziario, in «Rivista di Scienze Preistoriche», II, 1947, pp. 335-336.

(*) *Notiziario Archeologico (1940-1946)*, in «Studi Sardi», VII, 1947, pp. 249-264, tavv. I-II.

Notiziario Bibliografico Sardo (1940-1946), in «Studi Sardi», VII, 1947, pp. 267-320.

(*) *Per la topografia di Biora (Serri-Nuoro)*, in «Studi Sardi», VII, 1947, pp. 29-103.

1948

(*) *Notiziario Archeologico (1947)*, in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 412-431.

Avvenimenti culturali, in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 455-460.

Necrologi (G. Clemente, P. M. Cossu, A. Imerani), in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp, 461-465.

Recensioni (W. F. Albright, V. Bertoldi, P. Cintas), in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 438-454.

Notiziario Bibliografico Sardo 1947 (e *Appendice* 1940-1946), in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 359-411.

(*) *D'un candelabro paleosardo del Museo di Cagliari*, in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 5-42, tavv. I-VII..

(*) *Uno scavo ignorato dal Dott. Ferruccio Quintavalle nella tomba di giganti di Goronna a Paulilatino (Cagliari)*, in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 43-71, tavv. I-II..

(*) *Tracce puniche nella Nurra*, in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 318-327.

1949

(*) *San Gavino Monreale (Cagliari). Scoperta di tombe romane in località Giba Onida*, in «Notizie degli Scavi», XXVII, 1949, pp. 275-284.

(*) *Las Plassas (Cagliari). Ritrovamento di tombe di epoca romana, in località* Su Accu 'e s'Ena in «Notizie degli Scavi», XXVII, 1949, pp. 284-286.

(*) *Galtellì (Nuoro). Ripostiglio di monete imperiali rinvenuto in località Sa Turritta*, in «Notizie degli Scavi», XXVII, 1949, pp. 286-301.

(*) *Nurallao (Nuoro). Ripostiglio di monete imperiali romane, rinvenuto in contrada imprecisata del territorio*, in «Notizie degli Scavi», XXVII, 1949, pp. 301-308.

I bronzetti figurati paleosardi, in G. Lilliu, G. Pesce, *I bronzetti nuragici*, Alfieri, Venezia1949, pp. 42, tavv. LXVIII

Necrologi (Salvatore Pittalis, Duonigi Scano, Raffaele di Tucci), in «Studi Sardi», IX, 1949, pp.597-598.

1950

(*) *Scoperte e scavi di antichità fattisi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949*, in «Studi Sardi», IX (1948-49), 1950, pp. 394-561, tavv. I-VIII..

1951

Preistoria sarda e civiltà nuragica, in «Il Ponte», settembre-ottobre 1951, pp. 983-988.

1952

(*) *Modellini bronzei di Ittireddu e Olmedo (nuraghi o altiforni?)*, in «Studi Sardi», X-XI (1950-51), 1952, pp. 67-120, tavv. I-VII.

Necrologi (C. Albizzati, G. Patroni, M. Varsi), in «Studi Sardi», X-XI (1950-1951), 1952, pp. 602-609.

Recensione di G. Serra, *Scritti vari di glottologia sarda*, in «Studi Sardi», X-XI (1950-51), 1952, pp. 579-594.

Sardisch-nuragische Bronzestatuetten, in Du, Zürich, 7 luglio 1952.

1953

(*) *Bronzetti nuragici da Terralba (Cagliari)*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXI, 1953, pp. 3-94.

I nuraghi della Sardegna, in «Le vie d'Italia», LIX, n. 10, ottobre 1953, pp. 1289-1297.

1954

Vite remote, in «Il Convegno», n. 6, 1954, pp. 17-20.

1955

I nuraghi della Sardegna, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», I, n. 4, 1955, pp. 1-12.

Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica, in «Studi Sardi», XII-XIII (1952-54), 1955, pp. 90-469.

Nuraghi e Bronzetti, in «L'illustrazione italiana», fasc. speciale (Sardegna), Natale 1955, pp. 28-35.

Pensieri sulla Sardegna, in «Studi Sardi», XII-XIII (1952-54), 1955, pp. 7-20.

1956

I nuraghi della Sardegna, in «Realtà Nuova», n. 9, 1956.

Sculture della Sardegna nuragica, Cagliari, La Zattera, 1956.

1957

Archeologia sarda, in «Il Convegno», 10, n. 12, dicembre 1957, p. 5.

(*) *Religione della Sardegna prenuragica*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», XI, 1957, pp. 7-96.

1958

A Thousand Years of Prehistoric Sardinia: the nuraghe of Barumini and its village. A recent large-scale excavation, in «The illustrated London news», March 8, 1958.

Barumini, in «Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale», vol. I, Roma, 1958, pp. 982-984.

(*) *Ciottolo inciso prenuragico dalla grotta sarda di San Michele di Ozieri-Sassari*, in «Archeologia classica», X, 1958, pp. 183-193, tavv. I-II.

(*) *Nuovi templi a pozzo della Sardegna nuragica*, in «Studi Sardi», XIV-XV (1955-57), 1958, pp. 197-288.

(*) *Vasettino prenuragico di Mannias (Mogoro-Cagliari)*, in «Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa», Firenze, 1958, pp. 237-266.

1959

Betilo, in «Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale», vol. II, Roma, 1959, pp. 72-75.

(*) *Cuoiai o pugilatori? A proposito di tre figurine protosarde*, in «La parola del passato», LXVII, 1959, pp. 294-304.

Dei nuraghi della Sardegna, in «Il Convegno», gennaio 1959, pp. 5-9.

(*) *L'arcipelago nella preistoria e nell'antichità classica*, in Ricerche sull'arcipelago de La Maddalena, in «Memorie della Società Geografica Italiana», XXV, 1959, pp. 197-266.

Missione archeologica a Maiorca, in «Realtà Nuova», n. 12, 1959.

Primi scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses (Artà-Maiorca), in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXVII, 1959, pp. 33-74 (in collab. con F. Biancofiore).

The Nuraghi of Sardinia, in «Antiquity», XXXIII, March 1959, pp. 32-38, pl. VII-VIII.

The Proto-Castles of Sardinia, in «Scientific American», December 1959.

Trulla. Cupola in Sardegna, in «Archivio Storico Sardo», XXVI, 1959, pp. 509-522.

1960

I nuraghi, in «Il progresso della Sardegna», Cagliari, 1960, pp. 3-33.

La «facies» nuragica di Monte Claro (sepolcri di Monte Claro e Sa Duchessa-Cagliari e villaggi di Enna Pruna e Su Guventu-Mogoro), in «Studi Sardi», XVI, 1960, pp. 3-266 (in collab. con M.L. Ferrarese Ceruti).

Primi scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses (Artà-Maiorca), in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», n.s., IX, 1960, pp. 5-73.

Dolmen, in «Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale», vol. III, Roma, 1960, pp. 160- 162.

1961

(*) *Due navicelle di bronzo protosarde in collezioni private*, in «Studi Sardi», XVII (1959-61), 1961, pp. 260-269, tavv. I-II.

1962

I nuraghi. Torri preistoriche di Sardegna, Cagliari, La Zattera, 1962.

La missione archeologica italiana nelle Baleari, in «Archivio Storico Sardo», XXVIII, 1962, pp. 300-302.

Las nuragas, in «Ampurias», XXIV (1959), 1962, pp. 67-120.

Mediterranei occidentali antichi centri, in «Enciclopedia Universale dell'Arte», vol. VIII, Roma, 1962, coll. 1013-1026.

(*) *Storiografia nuragica dal XVI secolo al 1840*, in «Archivio Storico Sardo», XXVIII, 1962, pp. 255-276.

1963

(*) *Religione della Sardegna nuragica*, in "Atti del Convegno di Studi Religiosi Sardi (Cagliari, 24-26 maggio 1962)", Padova, 1963, pp. 3-14.

Fonti artistiche dell'economia protosarda, in «Economia e storia», Milano, X, 1, gennaio-marzo 1963, pp. 153-156.

Il nuraghe della Giara, la dimora borghese di un reuccio pastore, in «Sardegna oggi», II, n. 19, 1-15 febbraio 1963, pp. 10-12.

La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei nuraghi, ERI, Torino,1963.

La triste penombra delle domus de janas, in Tuttitalia (Sardegna), Firenze, Sansoni, 1963, pp. 53-59.

Nuraghe, in «Enciclopedia italiana», XXV, Roma, 1963, pp. 81-83.

(*) *Cenno sui più recenti scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses ad Artà-Maiorca (Baleari)*, in «Studi Sardi», XVIII (1962-63), 1963, pp. 22-52, tavv. I-XXI.

1965

Apporti pirenaici e del Midi alle culture sarde della prima età del Bronzo, in «Separata de arquitectura megalitica y ciclopea catalano-balear», 1965, pp. 71-88.

La Sardegna nel II millennio a.C., in «Rivista Storica Italiana», LXXVII, 1965, pp. 358-420.

Sanluri nell'antichità, in "Sanluri terra 'e lori", Tipografia S.P.S., Cagliari,1965, pp. 23-25.

1966

(*) *Apporti pirenaici e del Midi alle culture sarde della prima età del Bronzo*, in «Studi Sardi», XIX (1964-65), 1966, pp. 36-58, I-XVII.

(*) *Il dolmen di Motorra (Dorgali-Nuoro)*, in «Studi Sardi», XX (1966-67), 1966, pp. 74-128.

L'architettura nuragica, in "Atti del XIII congresso di Storia dell'Architettura (Cagliari, 6-12 aprile 1963)", vol. I, Roma, Centro di studi per la Storia dell'Architettura, 1966, pp. 17-92.

Sarda Arte, in «Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale», VII, 1966, pp. 40-44.

Sculture della Sardegna nuragica, Cagliari, La Zattera, 1966.

Sviluppo e prospettive dell'archeologia in Sardegna, in «Studi Sardi», XIX (1964-65), 1966, pp. 3-35.

1967

Al tempo dei nuraghi, in "La società in Sardegna nei secoli", Torino, ERI, 1967, pp. 7-31.

Frühe Randkulturen des Mittelmeerraumes. Korsika, Sardinien, Balearen, Iberische Halbinsel, Baden Baden, 1967, pp. 29-95 (in collaborazione con H. Schubart; introduzione di J. Thimme).

La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei nuraghi, Torino, ERI, 1967 (aggiornamento dell'edizione del 1963).

1968

Civiltà Mediterranee. Corsica, Sardegna, Baleari, Gli Iberi, Milano, Il Saggiatore, 1968 (in collaborazione con H. Schubart).

(*) *Rapporti fra la cultura "torreana" e aspetti pre e protonuragici della Sardegna*, in «Studi Sardi», XX (1966-67), 1968, pp. 3-47.

La degradazione storica della società barbaricina, in «Autonomia Cronache», 2, 1968, pp. 27-40.

1969

Zone interne e interventi "esterni", Cagliari, Stef, 1969, pp. 3-15.

1970

Civilisations anciennes du bassin Méditerranéen. Corse, Sardaigne, Baléares, Les Ibères, Paris, Michel, 1970, pp. 29-76 (in collab. con H. Schubart).

(*) *Rapporti architettonici sardo-maltesi e balearico-maltesi nel quadro dell'ipogeismo e del megalitismo*, in "Atti del XV Convegno di Storia dell'architettura (Malta, 11-16 settembre 1967)", Roma, 1970, pp. 99-172.

1971

La costante resistenziale sarda, Cagliari, Stef, 1971, pp. 41-56.

(*) *Navicella di bronzo protosarda da Gravisca*, in «Notizie degli Scavi», XXV, serie VIII, 1971, pp. 289-299.

Civilisations anciennes du bassin Méditerranéen. Les Cyclades, Chypre, Malte, la Syrie ancienne, Michel, Paris, 1971, pp. 89-138 (in collaborazione con J. Thimme, P. Astrom e J. Vesner).

1972

Cultura prevalente e cultura alternativa popolare nella Regione sarda, in «Cultura e politica», II, Cagliari, Fossataro, 1972, pp. 3-25.

Resoconto di mezza legislatura, Sassari, Sassari, 1972, pp. 5-321..

1973

Il diavolo in Sardegna, Cagliari, Stef, 1973.

L'ambiente nuorese nei tempi della prima Deledda, in «Studi Sardi», XXII (197172), 1973, pp. 753-783.

(*) *Tripode bronzeo di tradizione cipriota dalla grotta Pirosu-Su Benatzu di Santadi (Cagliari)*, in "Estudios dedicados al Profesor Dr. Luis Pericot", Barcelona, Universidad de Barcelona, Insituto de Arqueología y Prehistoria, 1973, pp. 283-313.

1975

Antichità nuragiche nella diocesi di Ales, in "La diocesi di Ales-Usellus-Terralba, aspetti e valori", Cagliari, Fossataro, 1975, pp. 133-161.

L'indagine del Consiglio regionale della Sardegna e l'inchiesta del Parlamento italia-

no sui problemi di criminalità in Sardegna, in «Studi Sardi», XXIII (1973-74), 1975, pp. 443-469.

Questioni di Sardegna, Cagliari, Fossataro, 1975.

Un giallo del secolo XIX in Sardegna. Gli idoli sardo-fenici, in «Studi Sardi», XXIII (1973-74),1975, pp. 313-363.

Sardegna, in "Guida della preistoria italiana", a cura di A.M. Radmilli, Sansoni, Firenze1975, pp.197-206 (in collab. con E. Atzeni).

1976

Attività della scuola di specializzazione di Studi Sardi, in «Studi Sardi», XXIV (1975-1977), 1978, pp. 731-770.

1977

(*) *Dal betilo aniconico alla statuaria nuragica*, in «Studi Sardi», XXIV (1975-76), 1977, pp. 73-144, I-XXXIX.

Il sacco di Cagliari, il depuratore a Molentargius, Cagliari, edizioni 3T, 1977, pp. 1-25.

Sardinien, Hirmer, München 1977, pp. 9-111, figg. 1-15, tavv.1-60 (in collab. con Tet Arnold Von Borsig e D. Fisher).

1978

Attività della scuola di specializzazione di studi sardi, relazioni e documenti, in «Studi Sardi», XXIV (1975-77), 1978, pp. 731-770.

La Sardegna nella matrice mediterranea, in "Balears-Pitiüses, Còrsega, Sardenya per les reivindicationes nacionals, Segones Jornades del ciemen (Abadia de Cuixa, 16-22 d'agost de 1977)", Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1978, pp. 5-13.

Per un concetto estensivo di centro storico, in «Quaderni Bolotanesi», IV, 1978, pp. 7-13.

1979

Presentazione, in F. Barreca, *La Sardegna fenicio-punica*, Sassari, Chiarella, 1979, pp. 1-6.

1980

Die Nuraghenkultur, in AA.VV., *Kunst und Kultur Sardiniens vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit*, Karlsrhue, 1980, pp. 44-84.

Religion, in AA.VV., *Kunst und Kultur Sardiniens vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit,* Karlsrhue, 1980, pp. 85-98.

L'oltretomba e gli dei, in *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Cinisello Balsamo, A. Pizzi, 1980, pp. 105-140.

Introduzione, in R. Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari, 1980 (ristampa anastatica dell'edizione del 1912)

Sardegna ieri e oggi, Sassari, Gallizzi, 1980.

Emilio Lussu e la cultura popolare in Sardegna, in "Convegno di Studio, Nuoro 25-27 aprile 1980", pp. 79-92.

1981

(*) *Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano, Scheiwiller, 1981, pp. 177-251.

La preistoria sarda e la civiltà nuragica nella storiografia moderna, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano, Scheiwiller, 1981, pp. 489-523.

I beni culturali, in "La geografia nelle scuole. Atti del XXV Convegno nazionale (Cagliari, 22-26 settembre 1980)", «Rivista dell'associazione italiana insegnanti di geografia», XXVI, n. 1, gennaio-febbraio 1981, pp. 86-89.

L'era del megalitico: i 1500 anni della civiltà nuragica, in «Almanacco di Cagliari», Cagliari, 1981.

Monumenti antichi barbaricini, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le provincie di Sassari e Nuoro», 10, 1981, pp. 1-194.

Per una ricerca interdisciplinare di archeologia e storia, in «Quaderni di Storia», 2, 1981, pp. 181-186.

Tradizione, identità e cultura sarde nella scuola, in "Linguaggio musicale e linguaggio poetico in Sardegna. Atti del Convegno di studi coreutico-musicali sardi (Nuoro, 24-26 luglio 1975)", Cagliari, Altair, 1981, pp. 79-85.

1982

L'età dei nuragici, in "La Sardegna. Enciclopedia", a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari, edizioni Edizioni Della Torre, 1982, pp. 5-12.

Architettura e scultura dell'età nuragica, in "La Sardegna. Enciclopedia", a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, pp. 71-76.

La civiltà nuragica, Sassari, Carlo Delfino editore, Sassari 1982 (presentazione di A. Moravetti).

La Sardegna, la terra, la storia, l'arte e la civiltà di un popolo regionale, Cagliari, edizioni Della Torre, 1982, pp. 13-190, figg. 1-80.

Stato delle ricerche di archeologia preistorica in Sardegna nell'ultimo decennio, in "Stato attuale della ricerca storica sulla Sardegna. Atti del Convegno di studio (Cagliari, 27-29 maggio 1982)", in «Archivio Storico Sardo», XXXIII, 1982, pp. 35-43.

Tra le pietre dei nuraghi le antiche matrici sarde, in «Atlante», Novara, Istituto Geografico De Agostini, agosto 1982, pp. 22-36.

1983

Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche, in "Atti del Convegno di Cortona (24-30 maggio 1981)", «Collection de l'École Française de Rome», Roma1983, pp. 315-330.

1984

Antichità paleocristiane nel Sulcis, in «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», I, 1984, 1985, pp. 283-300.

La civiltà dei Sardi dalla preistoria alla fine del mondo antico, in "I Sardi. La Sardegna dal paleolitico all'età romana", Milano, Jaca Book, 1984, pp. 11-30.

La Sardegna preistorica e nuragica, Guide d'Italia-Sardegna, Milano, Touring Club Italiano, 1984 (quinta edizione), pp. 37-52.

Presenze barbariche in Sardegna dalla conquista dei Vandali, in AA.VV., *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano, Scheiwiller, 1984, pp. 554-570.

Ricordo di Gennaro Pesce, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV, 1984, pp. 387-392.

1985

Presentazione a «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», I (1984), Carlo Delfino editore, Sassari 1985, pp. 283-300.

Antichità paleocristiane nel Sulcis, in «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», I (1984), Carlo delfino editore, Sassari 1985, pp. 283-300.

La Sardegna nuragica, in «Archeo», Dossier, 9, novembre 1985, pp. 5-66, figg. 1-51.

Origini della civiltà in Sardegna, ERI, Torino1985, pp. 10-349, figg. 1-246.

Ricerche in territorio di Fonni, in "10 anni di attività nel territorio della Provincia di Nuoro, Nuoro", 1985, pp. 18-25.

1986

Il comitato paritetico Stato-Regione. Ruolo e attività, in "Atti della I Conferenza regionale sui beni culturali e ambientali (Cagliari, 16-18 febbraio 1984)", Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, 1986, pp. 45-52.

Per il catalogo archeologico dei villaggi e delle chiese rurali abbandonati in Sardegna, in «Archivio Storico Sardo», XXXV, 1986, pp. 145-168.

Le lingue emarginate e i mezzi di informazione, in «Sardegna Autonomia», ottobre-dicembre 1986, pp. 17-24.

Recensione a S. Tinè, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova 1983, in «Studi Sardi», XXVI (1981-85), 1986, pp. 361-368.

Le miniere dalla preistoria all'età tardo-romana, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. Manconi, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1986, pp. 7-18.

Tomba di giganti a Preiganti (Gergei-Nuoro), in «Studi Sardi», XXVI (1981-85), 1986, pp. 51-61.

Società ed economia nei centri nuragici, in "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo. Atti del I Convegno di studi (Selargius-Cagliari, 29-30 novembre1985)", Stef, Cagliari1986, pp. 77-87.

Il tempo dei giganti. Storie di Sardegna, Cagliari 1986, pp. 41-60.

1987

Inseguendo il sogno di riconquistare il mare, in «Sardegna Autonomia», n.s., XIII, gennaio-febbraio 1987, pp. 17-32.

La Sardegna tra il II e il I millennio a.C., in "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo. Atti del II Convegno di studi (Selargius-Cagliari, 1986)", Cagliari, 1987, pp. 13-32.

L'autonomia dimenticata, in «Rinascita Sarda», 10, ottobre 1987.

Museo Italia. La più grande Mostra d'arte all'aria aperta. Sardegna, Milano, A. Curcio, 1987, pp. 218-229.

Nella società nuragica l'invalido non veniva emarginato, in «Notiziario provinciale dell'invalido civile», Cagliari, dicembre 1986-aprile 1987, pp. 8-9.

Per una rappresentazione dinamica della cultura popolare sarda, in *Il museo etnografico di Nuoro*,Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1987, pp. 11-20.

Riconquistare la libertà, intervista a Giovanni Lilliu (F. Casula), in "Città quartiere", maggio 1987

Ricordo di Ferruccio Barreca, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 4, 1987, pp. 16-18.

Presentazione a D. Panedda, *L'Agro di Olbia*, Carlo Delfino editore, Sassari 1987 (edizione anastatica dei due volumi pubblicati nel 1953 e 1954).

1988

La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi, Nuova ERI, Torino 1988.

Nuova ricchezza e nuovo potere, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 69-82.

La bella Età del Bronzo, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 83-110.

La crescita delle aristocrazie: l'età del Ferro, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 111-127

Recensione a *I Catalani in Sardegna* (a cura di J. Carbonell e F. Manconi), Milano, 1984, in «Studi Sardi», XXVII (1986-87), 1988, pp. 503-524.

Recensione a *Le opere e i giorni. Contadini e pastori* (a cura di G. Angioni e F. Manconi), Milano, 1982, in «Studi Sardi», XXVII (1986-87), 1988, pp. 525-529.

Solitudine come crocevia, in «L'umana avventura», Milano, Jaca Book, primavera 1988.

Su Nuraxi di Barumini, Carlo Delfino editore, Sassari 1988 (in collab. con R. Zucca).

Eredità delle origini. Per una storia dell'identità, in «La Sardegna», 3, 1988, pp. 19-22.

1989

Introduzione, in L. Porru, R. Serra, R. Coroneo, *Sant'Antioco. Le catacombe, la chiesa martyrium, i frammenti scultorei*, Cagliari, Stef, 1989, pp. 7-12.

La Sardegna preistorica e le sue relazioni esterne, in «Notiziario dell'Università di Cagliari, Cagliari, 1989, pp. 43-59; anche in «Studi Sardi», XXVIII (1988-89), 1989, pp. 11-36.

Origine e storia del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, in AA.VV., *Il Museo Archeologico di Cagliari*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1989, pp. 11-20.

Lineamenti di cultura materiale dal Neolitico all'Alto Medioevo, in AA.VV., *Il Museo Archeologico di Cagliari*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1989, pp. 21-30.

Meana dalle origini all'alto medioevo, in AA.VV., *Meana, matrici e tradizioni*, Cagliari, 1989, pp. 29-100.

*Monumenti della religiosità della Sardegna preisto*rica, in "Religiosità, teologia ed arte. Convegno di studio della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari, 27-29 marzo 1987)", Roma, Città Nuova, 1989, pp. 25-32.

Recensione a *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, Taranto, 1984, in «Studi Sardi», XXVIII (1988-89), 1989, pp. 545-568.

Relazione di apertura, in "La cultura di Ozieri, problematiche e nuove acquisizioni. Atti del I Convegno di studio (Ozieri, gennaio 1986-aprile 1987)", a cura di L. Campus, Ozieri, 1989.

Recensione a *Nurachi. Storia di una ecclesia*, Oristano, S'Alvure, 1985, in «Studi Sardi», XXVIII (1988-89), 1989, pp. 569-579.

1990

I musei regionali, in "Musei locali e musealizzazione delle aree archeologiche: problematiche di gestione e figure professionali", in «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano», 7, 1990, supplemento, pp. 5-8.

Prefazione, in *Nicola Tiole: Album di costumi sardi riprodotti dal vero (1819-1826),* Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico, 1990, pp. 5-7.

Prefazione, in *La questione nazionale sarda*, in G. Contu, *La questione nazionale sarda,* Quartu Sant'Elena, Alfa, 1990, pp. 9-15, 191-194.

Premio letterario Marmilla – Mogoro, in "Antologia di poesia e prosa in lingua sarda e italiana", Mogoro, La Tipografia Mogorese, 1990, pp. VII-XI.

(*) *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, in «L'Africa Romana», "Atti del VII Convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)", 7, Sassari, 1990, pp. 415-446.

Per una scuola capace di fare davvero cultura, in «Rinascita Sarda», numero speciale nel decennale della Morte di Michelangelo Pira, ottobre, 1990, pp. 33-36.

1991

Ai padri sacri, in «Sardegna», numero speciale a cura degli uffici P.R. dell'Italtour, 1991, pp. 4-10.

Antonio Amore: venti anni di Sardegna, Oristano, S'Alvure, 1991, pp. 5-8.

Appunti per una storia del paese di Barumini (Cagliari), Sassari, Carlo Delfino editore, 1991, pp. 3-15.

Figli della pietra, in «Comunità Montana n. 3-Gallura», 7, n. 3, Tempio, luglio-agosto 1991, pp. 16-28.

Il grido di dolore di Giovanni Lilliu, in «Archeologia Viva», n.s., X, n. 22, settembre 1991, pp. 74-78.

(*) *La Sardegna e il mare durante l'età romana*, in «L'Africa Romana». "Atti dell'VIII Convegno di studio (Cagliari, 14-16 dicembre 1990)", 8, Sassari, 1991, pp. 661-694.

Medicina in Sardegna durante l'età romana, in «Scritti in onore di Ugo Carcassi», Cagliari, Università di Cagliari, 1991, pp. 206-208.

Prefazione, in *In nome del pane. Forme, tecniche, occasioni della panificazione tradizionale in Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino editore, 1991, pp. 7-10.

Presentazione in M. Medde, *Il senso del cammino*, Ghilarza, 1991, pp. 1-6.

Quel demiurgo «Sardus Pater». Una testimonianza epistolare sulla salvaguardia dei beni culturali nell'isola, in E. Lussu, *Una leggenda sull'altipiano*, in "La Città. Periodico di cultura e arte", II, nn. 3-4, 1991, pp. 61-72.

Recensione a «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», I-II, n. 4, 1987, in «Studi Sardi», XXIX (1990-91), 1991, pp. 551-556.

Recensione a *Ampsicora e il territorio di Cornus*, Taranto, 1988, in «Studi Sardi», XXIX (1990-91), 1991, pp. 557-560.

Recensione a L. Porru, R. Serra, R. Coroneo, *Sant'Antioco. Le catacombe. La chiesa martyrium. I frammenti scultore*i, Cagliari, Stef, 1989, in «Studi Sardi», XXIX (1990-91), 1991, pp. 564-569.

Recensione a *Sancti innumerabilis. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e*

verifiche, Oristano, S'Alvure, 1989, in «Studi Sardi», XXIX (1990-91), 1991, pp. 561-564.

Recensione a *Sassari. Le origini, Sassari,* Gallizzi, 1989, in «Studi Sardi», XXIX (1990-91), 1991, pp. 570-581.

Ricordo di Raffaello Delogu, in «Studi Sardi», XXIX (1990-91), 1991, pp. 545-548.

Sulla coralità di ispirazione popolare, in «L'Annuario Sardo. Rivista di storia, arte e tradizioni», 1990-91, pp. 45-51.

Presentazione, in A. Taramelli, *Il Convegno archeologico in Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 1991 (edizione anastatica della edizione del 1929).

1992

(*) *Ancora una riflessione sulle guerre cartaginesi per la conquista della Sardegna*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Rendiconti, serie IX, 3, Roma, 1992, pp. 17-35.

Collezionismo etnografico in Sardegna, in «Sardegna antica. Culture mediterranee», Nuoro, La Poligrafica Solinas, 1992, pp. 30-32, 37.

Conclusione e saluto, in "La Sardegna nel Mediterraneo tra il Bronzo medio e il Bronzo recente (XVI-XIII secolo a.C.). Atti del III Convegno di studi: Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo (Selargius-Cagliari, 19-22 novembre 1987)", Cagliari, Edizioni Della Torre, 1992, pp. 639-647.

Doro Levi e l'archeologia della Sardegna, in MNHMEION. *Ricordo triestino di Doro Levi,* "Atti della giornata di studio (Trieste, 16 maggio 1992)", Roma, Quasar, 1992, pp. 131-146.

(*) *Isole del Mediterraneo occidentale: specificità e relazioni socio-culturali durante i tempi della preistoria e della protostoria*, in "X Jornades d'Estudios històricos locals. La Prehistòria de les Illes de la Mediterrània occidental (Palma de Mallorca del 29 al 31 d'octubre de 1991)", Palma de Mallorca, Gràfiques Miramar, 1992, pp. 21-46.

La figura e l'opera di Piero Meloni, in AA.VV., *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari, edizioni Della Torre, 1992, pp. 13-28.

L'architettura nuragica, in "Scienza dei materiali e beni culturali. Esperienze e prospettive nel restauro delle costruzioni nuragiche, Atti del Convegno (Cagliari, 11 dicembre-Villanovaforru, 12 dicembre 1990)", Cagliari, Stef, 1992, pp. 1-7.

Memoria di Barumini, in Insieme, Barumini, 1992, pp. 9-13.

Miti e rituali nella Sardegna preistorica, in *Sardinia in the Mediterranean: a Footprint in the Sea. Studies in Sardinian Archaeology presented to Miriam S. Balmuth*, ed. Robert H. Tykot and Tamsey K. Andrews, Sheffield Academic Press, 1992, pp. 11-12, 378-383.

1993

Giovanni Spano, 1803-1878, in *I Cagliaritani illustri*, a cura di A. Romagnino, I, Cagliari, edizioni Della Torre, 1993, pp. 182-187.

I castelli della Sardegna medievale, in «La Sardegna», Trimestrale politico-culturale, 9, aprile-giugno 1993, pp. 16-19.

(*) *Il cavallo nella protostoria sarda*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Rendiconti, IV, serie IX, fasc. 2, Roma, 1993, pp. 235-259.

La figura e l'opera di Pietro Meloni, in *Sardinia Antiqua*, "Atti del X Convegno di stu-

dio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)", Nuoro, Archivio Fotografico Sardo, 1993, pp. 63-69.

(*) *Milizie in Sardegna durante l'età bizantina*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo ed età moderna*, "Studi storici in memoria di Alberto Boscolo", a cura di L. D'Arienzo, I, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 105-135.

Passato e presente del paesaggio sardo. Il difficile rapporto uomo-natura dai nuragici ai giorni nostri, in "Demos, Ricerca e ambiente", Cagliari, 1993, pp. 182-187.

The Sardinia of the Nuraghi, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1993.

1994

Introduzione, in "L'uomo e il fiume", VII Rassegna internazionale di Documenti Etnografici (Nuoro, 10-15 ottobre 1994), Nuoro, ISRE, pp. 9-18.

(*) *Le grotte di Rureu e Verde nella Nurra di Alghero (Sassari)*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Rendiconti, V, serie IX, fasc. 4, Roma, 1994, pp. 629-690.

Presentazione, in AA.VV., *Omaggio a Doro Levi*, in «Quaderni della Soprintendenza ai Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro», 19, Ozieri, Il Torchietto, 1994, pp. 5-13.

Una esperienza non ancora esaurita, in «La Grotta della Vipera», a. XX, nn. 66-67, Cuec, Cagliari 1994.

Ceramiche stampigliate alto medievali in Sardegna, in «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 4 (1987-1992), Sassari 1994, pp. 171-225.

1995

(*) *Betili e betilini nelle tombe di giganti della Sardegna*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Memorie, VI, serie IX, fasc. 4, Roma, 1995, pp. 422-507.

Cultura e Culture. Storia e problemi negli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu, a cura di A. Moravetti e con presentazione di M. Brigaglia, Sassari, Carlo Delfino, 1995, 2 voll.

Preistoria e protostoria del Sulcis, in AA.VV., *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano, S'Alvure, 1995, pp. 11-50.

Presentazione di Sardinia antiqua, in «Archivio Storico Sardo», XXXVIII, 1995, pp. 430-433.

1996

Bicentenario dei moti di liberazione del 1796. L'effimero trionfo dell'Angioy, in «Il Popolo sardo», Rivista bimestrale della Sardegna, II, n. 2, maggio-giugno, 1996, pp. 27-35.

La lingua sarda: problemi e prospettive, in "Attoppus cun sa lingua e sa cultura de Sardigna", Dolianova, Grafica Parteolla, 1996, pp. 17-24.

Sardegna anticlassica, in "Società sarda. Periodico di Nuovo impegno", 3° quadrimestre, Quartu Sant'Elena, Castello, 1996, pp. 68-74.

Uomo e ambiente in Sardegna nel percorso storico, in «Studi Sard», XXX (1992-993), Cagliari, 1996, pp. 5-19.

1997

La grande statuaria della Sardegna nuragica, in AA.VV., Art ou artisanatdu faire au

transfert de savoirs-faire, "Actes de sesième rencontres culturelles interdisciplinaires de l'Alta Rocca" setembre 1995, Levie 1996, pp. 9-17.

(*) *Due statuine in bronzo di età nuragica dalla località di Agrani-Nurallao (Nùoro),* in *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione*, "Studi in onore di Sabatino Moscati", a cura di E. Acquaro, Pisa-Roma, 1997, pp. 833-841.

*Il manoscritto Gilj e gli idoli sardo-fenic*i, in *Le Carte d'Arborea. Falsi e Falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di L. Marrocu, Cagliari, AM&D, 1997, pp. 287-300.

Il Mediterraneo fra passato e presente, in *Pastorizia e politica mediterranea*, "Atti del XIX Seminario per la cooperazione mediterranea (Cagliari, 14-15 novembre 1997)", a cura di F. Nuvoli, R. Furesi, Cagliari, Tema, 1997, pp. 25-33.

(*) *La grande statuaria nella Sardegna nuragica*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei», Memorie, IX, serie IX, fasc. 3, Roma, 1997, pp. 284-385, tavv. I-XXXVI.

Pesca e raccolta dalla preistoria all'età romana, in *Pesca e pescatori in Sardegna. Mestieri del mare e delle acque interne*, a cura di G. Mondardini, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1997, pp. 15-27, figg. 1-20.

Presentazione, in "La cultura di Ozieri. La Sardegna e il Mediterraneo nel IV e III millennio a.C. Atti del II Convegno di studio (Ozieri, 15-17 ottobre 1990)", a cura di L. Campus, Ozieri, Il Torchietto, 1997, pp. 9-12.

Sa die de sa Sardigna, in «Il popolo sardo», Rivista trimestrale della Sardegna, III, 2, aprile-giugno 1997, pp. 51-54.

Sarda Arte, in «Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale», Supplemento II (1971-94), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 134-141, figg. 166-176.

Trent'anni di lotta per la lingua sarda, in *L'amarezza leggiadra della lingua*, "Atti del Convegno (Tonino Ledda e il movimento felibristico del premio di letteratura Città di Ozieri. Percorsi e prospettive della lingua materna nella poesia contemporanea)", Ozieri, Il Torchietto, 1997, pp. 33-39.

1998

Archeologia in Sardegna: uno straordinario progresso, in "Papers from the EAA Third annual Meeting at Ravenna", 1997, vol. III (Sardinia), a cura di A. Moravetti, Oxford, BAR International Series, 719, 1998, pp. 1-6.

(*) *Aspetti e problemi dell'ipogeismo mediterraneo*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Memorie, X, serie IX, Roma, 1998, pp. 123-157, tavv. I-XLV.

Costruzioni circolari in pietre a secco con copertura a tholos (Sardegna, Corsica, Minorca), in *Costruzioni circolari con copertura a tholos in Europa*, "Atti del Convegno Internazionale (Ascoli Piceno, 2-3 aprile 1998)", pp. 5-14, figg. 1-26.

(*) *Il mondo dei megaliti*, in *Archeoastronomia, credenze e religioni nel mondo antico*, "Atti del Convegno Internazionale (14-15 maggio 1997), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1998, pp. 7-40, 250-252.

L'archeologo e i falsi bronzetti, con la biografia dell'autore raccontata da R. Copez, Cagliari, AM&D, 1998.

Lingua, identità, radici e alii, in «La Grotta della Vipera», XXIV, n. 84, 1998-1999, pp. 5-12.

Luoghi di culto e monumenti pagani convertiti in sedi della religione cristiana, in "*Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti"*, a cura di F. Atzeni, T. Cabizzosu, Cagliari, edizioni Della Torre, 1998, pp. 41-60.

Origini della civiltà in Sardegna, in «Rivista di Archeologia», XXII, 1998, pp. 133-140.

Origini della civiltà in Sardegna, in "Sardegna. Chek Point", Firenze, Icona, 1998.

Prefazione, in G. Tore, *Rilievo funerario in pietra. Scultura e rilievo nella Collezione comunale di Sedilo: dall'età nuragica alla punico-romana*, Villanova Monteleone, Soter, 1998, pp. I-IV.

1999

Arte e religione della Sardegna prenuragica, Sassari, Carlo Delfino editore, 1999 (Presentazione di A. Moravetti).

Gramsci e la lingua sarda, in "Il pensiero permanente. Gramsci oltre il suo tempo", Cagliari, Tema, 1999, pp. 156-160.

Introduzione, in U. Cardia, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, Cagliari, Cuec, 1999, pp. 9-29.

Recensione a «Archivio Storico Sardo», XXXVIII, 1995, in «Studi Sardi», XXXI (1994-1998), 1999, pp. 569-572.

Recensione a M. Luisa Ferrarese Ceruti, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, Poliedro, 1997, in «Studi Sardi», XXXI (1994-1998), 1999, pp. 576-582.

Ricordo di Giovanni Tore (1945-1997), in «Studi Sardi», XXXI (1994-1998), 1999, pp. 588-593.

Su Nuraxi di Barumini. Guida, Cagliari, Valdes, 1999, pp. 1-18.

Teoria, pratica e senso dell'archeologia, in «Almanacco Gallurese», 1999-2000, pp. 35-44.

Viaggio nel Partito Sardo d'Azione, in «Bollettino Bibliografico e Rassegna Archivistica e di Studi Storici della Sardegna», 1999, pp. 1-5.

Il Mediterraneo fra passato e presente, in AA.VV., *Pastorizia e politica mediterranea*, "Atti del XIX Seminario per la cooperazione mediterranea, Cagliari 14-15 novembre 1997, Tema, 1999, pp. 25-33.

2000

Archeologia di San Vito, in «I Quaderni Sarrabesi, "Atti dell'incontro culturale (Muravera, 19-2-2000)", Litografica Progres, 2000, pp. 6-11.

Aspetti e problemi dell'ipogeismo mediterraneo, in *L'ipogeismo nel Mediterraneo, origine, sviluppo, quadri culturali*, "Atti del Congresso Internazionale (Sassari-Oristano, 23-28 maggio 1994)", Muros, Stampacolor, 2000, pp. 3-28.

(*) *D'una navicella protosarda nello* heraion *di Capo Colonna a Crotone*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Rendiconti, serie IX, Roma, 2000, pp. 181-233.

La costante autonomistica sarda, in «Presente e futuro», 10, 2000, pp. 43-80.

Prefazione, in M. Pallottino, *La Sardegna nuragica*, Nuoro, Ilisso, 2000, pp. 7-60.

Prefazione, in U. Cocco, G. Marras, *Una moda fuori legge. Il fascino del pastore in velluto. La scoperta di uno stile etnico*, Napoli, Cuen, 2000, pp. 5-26.

Presentazione, in L. Pisanu, *I frati minori in Sardegna dal 1218 al 1639 (origini e forte presenza nell'isola)*, Cagliari, edizioni Della Torre, 2000, pp. 11-41.

Presentazione, in S. Moscati, *Storia degli italiani dalle origini all'età di Augusto*, Bardi Editore, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti, XI, serie IX, Roma, 2000, pp. 163-171.

Recensione a A. Ingegno-R. Sanna, *La casa di Eleonora. Una finestra aperta sul restauro, Oristano*, S'Alvure, 1994, in «Studi Sardi», XXXII (1999), 2000, pp. 440-444.

Recensione a G. Mondardini, *Gente di mare in Sardegna. Antropologia dei saperi, dei luoghi e dei corpi*, Nuoro, ISRE, 1997, in «Studi Sardi», XXXII (1999), 2000, pp. 460-467.

Recensione a L. Pisanu, *I frati minori in Sardegna dal 1900 al 1925 (sviluppo e autonomia)*, vol. III, Edizioni Della Torre, 1995, in «Studi Sardi», XXXII (1999), 2000, pp. 445-449.

Recensione a S. Cubeddu, *Sardisti, viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia, testimonianze, documenti, date e commento*, vol. II, Sassari, 1996, in «Studi Sardi», XXXII (1999), 2000, pp. 450-459.

Monumenti antichi in Ogliastra, in «Sardegna antica. Culture mediterranee», 18, Nuoro, 2000, pp. 17-21.

Introduzione, in AA.VV., *La Battaglia del Mare sardonio. Studi e Ricerche*, ed. La Memoria storica-Mytos, Cagliari-Oristano, 2000, pp. 13-16.

2001

La Sardegna fra il XVII e il XIV secolo a.C.: linee di sviluppo e relazioni esterne, in AA.VV., *Culture marinare nel Mediterraneo centrale e occidentale fra il XVII e XV secolo a.C. Ricerche di storia, epigrafia e archeologia mediterranea*, a cura di C. Giardino, Roma, Bagatto Libri, 2001, pp. 257-305.

Lingua, identità, radici e ali, in "Limba, lingua, language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione", a cura di M. Argiolas, R. Serra, Cagliari, Cuec, 2001, pp. 43-55.

Recensione a A. Moravetti, *Testimonianze archeologiche nel Marghine-Planargia*, II, Sassari, Carlo Delfino, 2000, in «Studi Sardi», XXXIII (2000), 2001, pp. 651-654.

Recensione a W. Paris, *La Collezione Spano a Ploaghe*, Muros, Stampacolor, 1999, in «Studi Sardi», XXXIII (2000), 2001, pp. 655-660.

Ricordo di Ranuccio Bianchi Bandinelli, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Memorie, XI, serie IX, fasc. 4, Roma, 2001, pp. 684-689.

Simbologia astrale nel mondo prenuragico, in *L'uomo antico e il cosmo*, "Atti del 3° Convegno Internazionale di Archeologia e Astronomia (Roma, 15-16 maggio 2000)", Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2001, pp. 163-234.

Le Baronie in età romana e altomedievale, in «Sardegna antica. Culture mediterranee», 19, Nuoro 2001, pp. 17-20.

2002

Arzachena, La civiltà della Gallura, il Re-Pastore e il culto dei morti, in «Almanacco Gallurese», 2002, pp. 54-66.

(*) *La civiltà preistorica e nuragica in Sardegna*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Memorie, XV, serie IX, Roma, 2002, p. 237.

La costante resistenziale sarda, Nuoro, Ilisso, 2002 (scritti vari a cura e con prefazione di A. Mattone).

Le ragioni dell'autonomia, a cura e con introduzione di G. Marci, presentazione di L. Ortu, Cagliari, Cuec, 2002.

Profilo della storia delle miniere in Sardegna: valori e significati, in "Per il Parco geo-

minerario. Avviamento, progetti in itinere, prospettive. Pau, località Senixeddu, Convegno nazionale (17 dicembre 2001)", Cagliari, Rossa, 2002, pp. 28-31.

Storiografia dei rapporti sardo-etruschi, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'Età del Bronzo finale e l'Arcaismo*, "Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Sassari, 13-17 ottobre 1998)", Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2002, pp. 19-48.

2003

La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi, Nuoro, Il Maestrale-Rai ERI, 2003 (ristampa dell'edizione del 1988 con prefazione di A. Moravetti).

Prefazione, in E. Atzeni, *Cagliari preistorica*, Cagliari, Cuec, 2003, pp. 7-10.

2004

Sentidu de libbertade, Cuec, Cagliari 2004 (presentazione di G. Paulis).

2005

Giovanni Spano e l'archeologia sarda, in *Il tesoro del canonico*, a cura di P. Pulina e S. Tola, Sassari, Carlo Delfino editore, 2005, pp. 53-64.

Il dolmen: un monumento sepolcrale poco presente in Gallura, dove è stato importato dalla Corsica, in «Almanacco gallurese», Tempio Pausania, 2005, pp. 57-64.

Prefazione, in L. Deriu, *Parchi e aree protette della Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2005.

Prefazione, in P. G. Pinna, *La Sardegna prima della storia. Dai dinosauri all'uomo*, Cagliari, Cuec, 2005.

I nuraghi torri preistoriche della Sardegna, Ilisso, Nuoro 2005. Riedizione del volume edito dalla Zattera, Cagliari 1962. Prefazione di A. Moravetti.

2006

Archeologia e storia, in *Opere*, a cura di A. Contu, Cagliari, Zonza, 2006.

Archeologia militante e questione nazionale sarda, in *Opere*, a cura di A. Contu, Cagliari, Zonza, 2006.

Le ragioni dell'identità, in *Opere*, a cura di A. Contu, Cagliari, Zonza, 2006.

Le ragioni della politica, in *Opere*, a cura di A. Contu, Cagliari, Zonza, 2006.

Sardegna nuragica, Nuoro, Il Maestrale, 2006.

2007

Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica, in «Studi Sardi», XII-XIII (1952-1954), 1955, pp. 90-469 (ristampa anastatica con prefazione di Alberto Moravetti, Carlo Delfino editore, Sassari 2007).

2008

Sculture della Sardegna nuragica, Ilisso, Nuoro 2008. Riedizione del volume pubblicato dalla Zattera, Cagliari 1966. Prefazione di A. Moravetti.

SARDEGNA E MEDITERRANEO
NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

GIOVANNI LILLIU

Scoperta di una tomba in località Bau Marcusa ed altre tracce archeologiche in Barumini (Cagliari).

(Estratto da « STUDI SARDI » - Anno III - Fasc. II)

CAGLIARI
TIP. VIRGILIO MUSANTI
VIA SULIS 19 e

GIOVANNI LILLIU

Scoperta di una tomba in località Baumarcusa ed altre tracce archeologiche in Barumini (Cagliari).

Baumarcusa, località che - pare - ripete nel nome origine medioevale, è posta alle falde orientali del M. Donau (242 m.) allungato e stretto pianerottolo di marne terziarie, guadagnato in parte dalle coltivazioni. Qui - non è molti anni - si rinvenne una tomba a breve tratto dal Nghe Bruncu e Topis, a sud ovest di esso. Era del tipo a fossa, orientata, alta sull'alveo del rio Mannu. Le indicazioni del proprietario del territorio, Dott. Inerio Tuveri accertarono la presenza di un sepolcro bisomo con cadaveri di adulti e la posizione specifica degli inumati col capo verso monte. Non si potè però rilevare la distribuzione della suppellettile funebre la quale, benchè misera, permette di individuarne con facilità l'epoca che è punica. Un guttario - ora al Museo Arch. di Cagliari -, una brocchetta ed un piattello costituiscono tutto l'ingrediente funerario. Il guttario (fig. 1) a vernice nera, di forma globosa, provvisto di larghe baccellature, ansa anulare e protome leonina incomplete, pare un prodotto di officine italiote e può avvicinarsi a numerosi gutti isolani provenienti da Tharros, (1) Nora, (2) Olbia, Karalis: (3) oggetto abbastanza fino ma

(1) Boll. Arch. Sardo anno IV, pag. 39; SPANO G. cat. della Raccolta Arch. Sarda da lui donata al Museo di Antichità di Cagliari p. I Tip. A. Timon 1886 pag. 84 N. 11; TARAMELLI A. Guida del Museo Nazionale di Cagliari Soc. Tip. Sarda 1915 pag. 69.

(2) PATRONI G. — Nora Colonia Fenicia. M. A. L. vol. XII 1904 coll. 105 113 fig. 52.

(3) TARAMELLI A. — La Necropoli Punica di Predio Ibba coll. 87 (123) nota 3 Tombe NN. 29, 76, 98, 128. 132.

molto comune e diffuso nel III - II secolo a. C., costituisce un elemento non trascurabile di datazione. Anche la brocchetta ed il piattello di fabbricazione locale, mostrano nella qualità dell'argilla, biancastra, e nella sagoma, dei rapporti tipologici con esemplari della necropoli di predio Ibba a Cagliari, del III sec. a. C., se accettiamo la cronologia proposta dallo scopritore (4). Non si è lontani dal vero quando si fa risalire la tomba punica di Barumini al III sec. volgente, senza maggiori determinazioni.

Tracce di uno stanziamento di Cartaginesi nel territorio non sono nuove del tutto. Già lo Spano (*Scoperte archeol.* 1866 pag. 29 e seg.) accennava alla scoperta in regione Bangius, tra le chiese rurali di S. Lussorio e di S. Pantaleo, di una camera col pavimento in opera musiva e di un'altra a quadrelli. Sulla scorta del rinvenimento di vasetti vitrei, di lampade in terracotta, frustoli di bronzo, pezzi di anelli in argento uno dei quali « aveva incastrato un piccolo rubino » e soprattutto in base alla monetazione costituita di esemplari di conio siculo con la testa di Astarte e col cavallo gradiente. avanzava l'ipotesi dell'esistenza d'un « oppido » Cartaginese. Notizia che non si può controllare. Parrebbe peraltro di cogliere nel nome di Bangius (Bagni) dato alla regione, la eco onomastica di un modesto e privato stabilimento balneare di una villa rustica romana. Se dall'orizzonte punico risaliamo a quella fase vivacissima di civiltà che condusse all'ardimento dell'ogiva nuragica, le tracce superstiti monumentali si moltiplicano, e questa fascia territoriale che si svolge un pò alle pendici della Giara occidentale, un pò lungo la valle del Mannu, acquista certo interesse archeologico. Attorno al paese è tutta una cinta di moli megalitiche, svettate in genere, collocate sempre su emergenze ed in rapporto topografico tra di loro; sembrerebbe anzi di riconoscere gli elementi encorici che determinarono il sorgere dell'abitato di Barumini nelle costruzioni monumentali che lo Spano ancora nel 1862 addittava dentro il villaggio nel Nghe S. Tecla presso la chiesetta omonima, forse del sec. XV e nel Nghe Cresia sullo spiazzo della Parrocchia del quale tuttora restano modiche ve-

(4) TARAMELLI A. — Op. cit. coll. 65-109 figg. 21, 108, 116, 192.



Fig. 1

Guttario d' importazione italiota proveniente da necropoli punica in regione Bau Marcuso (Barumini - Cagliari)



Fig. 2

Prospetto meridionale dell' intero corpo nuragico. Nghe Bruncu su Nuraxi (Barumini - Cagliari)

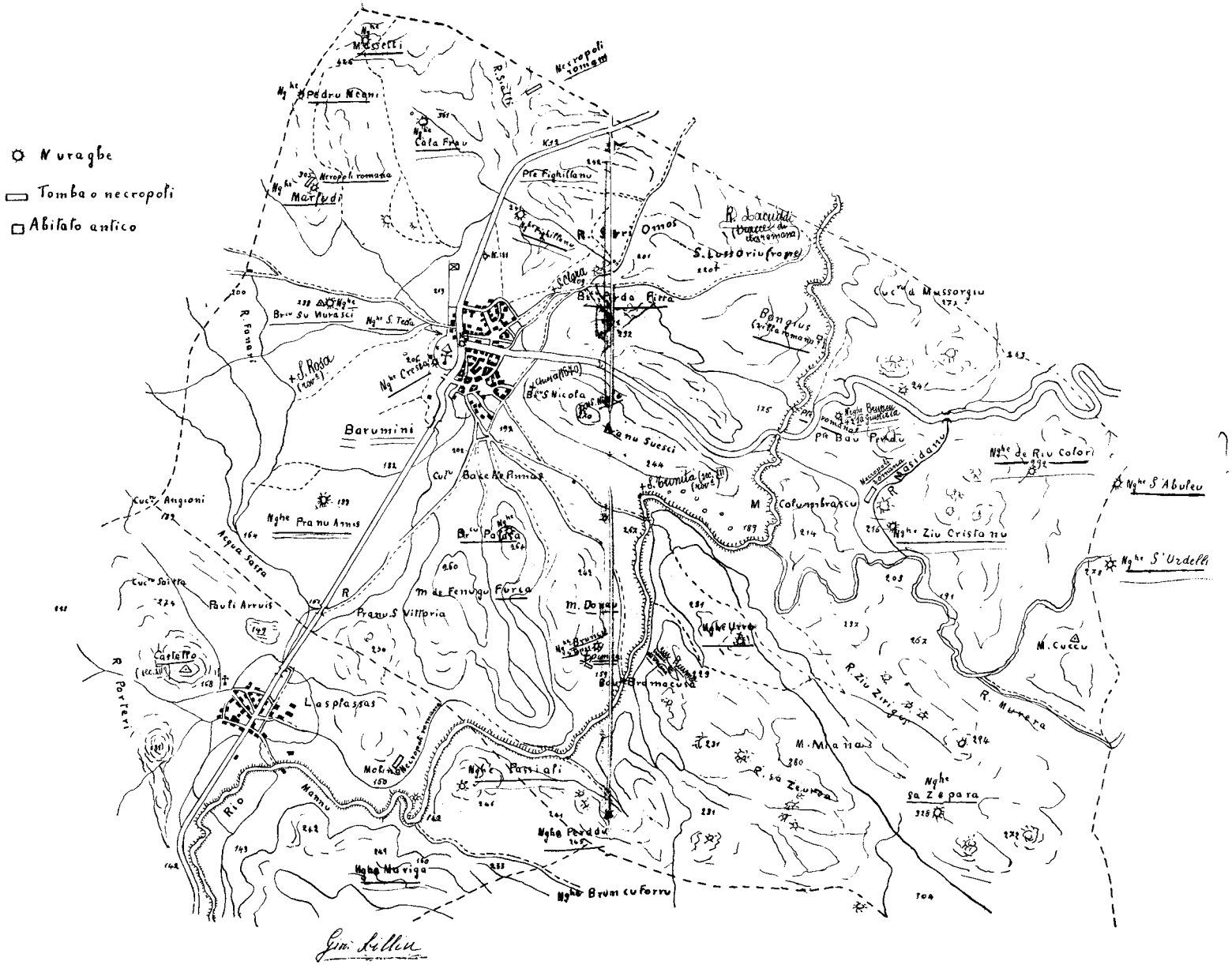
stige in una porzione di muro rivolto ad occidente (5). Si è già messa in rilievo l'importanza del Nghe Massetti (6) costituito di due torri e di un cortile intermedio - schema planimetrico assai diffuso - e del Nghe Bruncu su Nuraxi che nel nome antonomastico richiama una spontanea consacrazione popolare di eccellenza derivatogli dalle cospicue dimensioni (7). È collocato su di un poggio di marne (m. 238) e si profila da lontano con largo dominio, vero nido d'aquila come il castello ducentesco di Lasplassas o Marmilla (274 m.) suo lontano epigono ed erede funzionale (8). Un corpo centrale e quattro torri periferiche in ufficio statico di contrafforti, ne complicano l'iconografia, ma la struttura ne è ancora rude. poliedrica e denota una fase assai remota di costruzione (fig. 2, 3, 4). Edifizi che vanno compresi nell'area distrettuale della Giara di Gesturi, sono ancora il Nghe Marfudi, (m. 305), Perdu Meloni (m. 344) Calafrau (m. 361), Fighillanu (m. 241), Siali, a nord-ovest e nord-est del villagio, e le moli del Pranu Amis (m. 188), Bruncu S. Nicola (m. 270), Pala sa Furca (m. 264), Bruncu 'e Topis (m. 242) a sud. Una sopravvivenza onomastica di un monumento non perfettamente individuato nella sua specifica funzione e da taluni creduto una forma primitiva di betilo, si può rintracciare nella località Bruncu Perda Fitta (m. 209) poco distante dall'abitato. Con le costruzioni megalitiche si è trovato talvolta associata qualche foggia industriale. Così, nel Nghe Massetti apparve una piccozza di bronzo del tipo a doppio taglio ed insieme elementi di palchi di cervi, denti di cinghiale e valve di ostriche eduli, ciò che costituisce un argomento per la tesi di abitabilità dell'edifizio nuragico e mostra già da allora modesti ma vitali

(5) Boll. Arch. Sardo anno VIII pag. 171.

(6) SPANO G. — Scop. Arch. 1866 pag. 29 e seg.; B. A. S. anno VIII pag. 171; PINZA G. M. A. L. XI col. 143 (estratto) 1901; TARAMELLI A. M. A. L. XVII 1907 (passim); LAMARMORA A. Voyage 2 part. Antiquités.

(7) B. A. S. Anno VIII pag. 171; ANGIUS in CASALIS, Diz. Geog. Stor. Stat. Comm. Vol. II pag. 164 e seguenti; TARAMELLI A. op. cit. passim.

(8) FARA — Corographia Sardiniae; MANNO: Storia della Sardegna Lib. 8; LAMARMORA A. Itineraire de Sardaigne Tom. II pag. 461; CARTA RASPI: Castelli medioevali in Sardegna ediz. Fondazione il Nuraghe p. 57; P. ALFONSO CASU: Lasplassas.


Nuraghe
Tomba o necropoli
Abitato antico
Barumini
Lasplassas
Pranu Suesci
Pranu S. Vittoria
Pranu Amis
Pauli Arruis
Castello
Rio Mannu
Nghe Passiali
Nghe Perddu
Nghe Mariga
Nghe Brum cu Forru
Nghe Urru
Nghe Ziu Cristanu
Nghe de Riu Colori
Nghe S'Abuleu
Nghe S'Urdelli
Nghe Sa Zepara
Nghe Pedru Neani
Cala Frau
Marludi
Pte Fighillanu
Cucru Angioni
Acqua Sassa
R. Porteri
R. Fanari
R. Ziu Ziriguy
R. Murera
M. Cuccu
M. Miana
M. Columbrascu
Bangius
Cucru d Mussorgiu
Pte Bau Perdu
Bau Bramacusa
Bau Perda Pitta
Bau S. Nicola
Bau Paradu
Bau Bramacusa
Necropoli romana
Gini Lillin

rapporti con il litorale cagliaritano o tharrense. Due tipi di ceramica, l'uno di rozzo impasto, nero lucido l'altro con cottura quasi vitrea, ho io ritrovato nel Nghe S. Nicola frugato verso la metà del secolo scorso con scopi tutt'altro che scientifici, ma sempre interessante come ubicazione, stagliato com'è su di uno scenario suggestivo e profondo di colline che domina largamente. Frammenti di stoviglie ha restituito anche il Nghe Pala Sa Furca (m. 264) inerpicato su di un caratteristico mammellone, elegante e regolare lavoro delle complesse forze orogenetiche del terziario recente. Un esame del foglio 218 della Carta d'Italia (3° quadrante tavoletta sud-ovest) ci convince come nei due nuraghi sopraddetti è la tipica disposizione topografica di blok-haus che ritorna con particolare insistenza in varie aree geografiche dell'isola: l'interessante dispositivo agisce come una ferrea morsa che preclude l'ingresso e blocca la arterie che dalla sinistra del Mannu volgono alla piana ondulata dove si adagia il borgo. La stessa preoccupazione ebbe chi per timore di incursione o di assalti, diede al Nghe Bruncu 'e Topis con la complicazione di elementi icnografici, con l'accurata messa in opera di massi allineati in assise di certa regolarità con zeppame minuto per il livellamento del piano di posa, una formidabile consistenza strutturale che si rivela in un nucleo mediano e in diverse appendici turrite laterali. E vi appare la solita stoviglia ormai nota attraverso i numerosi scavi isolani.

L'intaccatura valliva del rio Mannu costituisce un mezzo di separazione dei distretti nuragici delle giare occidentale ed orientale: a quest' ultima appartengono le formazioni allineate caratteristicamente sulla linea di cresta dei costoni che a guisa di muso (Bruncu) e con nna sagoma di carena rovescia, si protendono verso il fiume, alla sua sinistra: Nghi Bruncu sa Giustizia (m. 242), Urru (231), Sa Zeurra (231), Bruncu Margianis (158), Passiali (240), Perdedu (243), Mariga (249) ed in una seconda linea Nghe Riu Colori (m. 292), Ziu Cristanu (216), S'Abuleu, Urdelli (278), Trebedderi (267), Riu Zirigus (294) M. Miana (280) Sa Zepara (m. 328), che diede una cuspide silicea di giavellotto con alette e peduncolo del tipo eneolitico, e Porcedda (308).

Le costruzioni di questa circoscrizione monumentale appaiono assai più accurate, ma ciò sembra doversi attribuire

non ad una fase posteriore ed un'arte edilizia più elaborata, ma alla qualità del materiale adoperato - arenaria tenera o compatta - molto docile alla punta metallica. Una considerazione che nasce dalla visione panoramica dei resti archeologici protostorici e dalla loro distribuzione, è come allora la popolazione si infittisse in questo territorio con una ripartizione demografica più regolare ed uniforme del presente; e queste condizioni antropiche, se non in età punica, si possono ancora cogliere nel periodo della dominazione romana. Gli elementi di contributo archeologico per questa età sono offerti dalle necropoli. Alle notizie dello Spano (Scop. Arch. 1865-74 pag. 27) circa il rinvenimento di tombe a muriccio e lastre sepolcrali a Laspassas collocate nel II secolo d. C., perchè con una quantità di vasetti vitrei ed aghi crinali in osso vi si raccolsero monete di Antonino Pio (138-161 d. C.) e Marco Aurelio (161-180 d. C.), e gli affioramenti di necropoli con vasellini, scodelle e lacrimatoi in vetro determinati dalla monetazione al periodo di Adriano e degli Antonini, in territorio incerto durante i lavori di apertura della provinciale per Gesturi nel 1870, si possono aggiungere nuovi ritrovamenti e recenti osservazioni. Una bella ceramica di imitazione aretina (I sec. d. C.) costituita di anforette e di patere eleganti appariva nel 1908 presso il Nghe Marfudi in località Pala sa Matta in tombe terragne pavimentate da embrici con spessi e bassi orli: la grande quantità di frammenti vascolari che presentemente si osservano alle pendici meridionali ed orientali della località parrebbe indicare la presenza originaria di un pago rustico dell'alta età imperiale. Tracce sporadiche di elementi artistici ed industriali di epoca romana hanno restituito le località di S. Lussorio e Rio Piccinna: nella prima si rinvenne una statuina di bronzo che modellava una figura di Apollo giovanetto, e dalla seconda proviene una lampada fittile monolicne di argilla rossastra con scudo centrale, ansa e linguetta e tracce di fumo al beccuccio che ne denota l'uso domestico o rituale. Del massimo interesse sarebbe stato, se non si fosse progressivamente disperso, il corredo funebre di una necropoli incisa casualmente nello scorcio del secolo scorso, nella regione di Masidano sul rio omonimo. Apparve allora una copiosa e ricca suppellettile con larga prevalenza di avanzi di ceramica e un

corredo modesto di ornamenti personali, di oggetti rituali in vetro e di monete. Si raccolsero numerosi anelli di bronzo ancora infilati nelle dita degli inumati, un'armilla enea, tre bombylioi di vetro policromo. La ceramica varia come sagome vascolari e limitata ad un'unica cella ipogeica, era costituita di tazze, ciotole e patere di un bel colore rosso arancio in genere di ridotte dimensioni; rito funebre quello dell' umazione collettiva con cadaveri di bambini e di adulti. Visitai la necropoli nel luglio del 1936. Nella marna che fa da supporto al banco terrigeno composta dalla disgregazione di una «couche» poderosa e continua di arenaria compatta che si disegna con andamento curvilineo lungo tutta l'estensione longitudinale del costone vallivo a m. 30 in genere dall'alveo del ruscello, gli abitatori dello scomparso villaggio romano ricavarono le loro tombe. Si tratta di cellette poco profonde, ellittiche di pianta, aperte ad alcova per raccogliere il cadavere e poi insaccate con qualche pietra e con molta terra argillosa. Una con elementi scheletrici restituì due qualità di ceramica - rosso albata e rosso arancione - decorata quella con impressioni ad unghia ottenute sulla pasta fresca o con ornati di struttura empestica, l'altra liscia. Ai piattelli di argilla depurata con fondo anulato erano unite scodelle, ciotole, ollette a mezza vernice, tutto frammentario; taluno esemplare esibiva la ingubbiatura tipica dell'imitazione dell'aretino, ceramica che grosso modo permise di collocare la necropoli nel I-II secolo d. C.. Era tutta la ricchezza di un gruppo di famiglie che ci ha forse lasciato un riflesso onomastico nel nome della regione che pare richiami una base ed un'uscita (id-an) caratteristica di un'area linguistica mediterranea, gente adusa così al lavoro dei campi come al culto dei morti, espressione che si colora di umanità ed è come fiore nell'arido. Sono questi gli elementi superstiti di antichità nel nostro territorio. Molto si è disperso, qualcosa forse potrà esserci rivelata dall'avvenire: ma perchè ciò si verifichi occorrono ricerche condotte con metodo e con criterio.

---

(9) CASALIS, op. cit. vol. II pag. 164; TARAMELLI A. Il tempio Nuragico di S. Vittoria di Serri, 1913 M. A. L. XXIII.

GIOVANNI LILLIU

Alcuni monumenti preistorici di Siniscola (Nuoro)

(Estratto da « STUDI SARDI » - Anno III - Fasc. III)

CAGLIARI
TIP. VIRGILIO MUSANTI
1939 XVIII

GIOVANNI LILLIU

Alcuni monumenti preistorici di Siniscola (Nuoro)

Il grosso villaggio di Siniscola, antico capoluogo della Baronia di Posada, si allunga a ridosso dell' ardito Monte Albo, in un melanconico sonnolento paesaggio lagunare cui le siepi di fichi d' India, qualche palma e i costumi di vivaci colori danno un esotico aspetto d' Oriente.

Il paesaggio, uniforme e desolato, solo a tratti fiorito, riflette il ricordo e la pena delle incursioni barbaresche del secolo XVI°, interessanti anche i vicini paesi di Lodè e Torpè incursioni rapitrici di merce umana contrastata dall' audacia cavalleresca di Don Bernardino Puliga (1), da una cerchia di mura con tracce ancora nel 1823, e dalla vigile difesa dei guardiani delle torri di S. Lucia e S. Giovanni, protese sui margini della breve e tenue concavità di Sa Caletta. Nel 1263, dentro la piccola ansa, sembra essere sbarcato anche l' Arcivescovo di Pisa, Federico Visconti, Primate di Corsica e di Sardegna e Legato nato della Sardegna, nella sua visita di pace nell' Isola (2). Non possediamo altre notizie storiche.

La tranquilla vita del borgo ebbe a stupire, forse, soltanto d'un' ultimo cerimonioso bagliore di fasto spagnolo, nel 1823, in occasione del breve soggiorno del Duca di Soto-Mayor, un signorotto di origine sarda e animo iberico giacobino in

(1) Sono ricordate varie incursioni: nel 1512, la notte d'Ognissanti del 1514, e nel febbraio del 1581. Fara, De Reb. Sardois lib. IV pag. 394; De La Marmora A., Itin. 1860 pag. 181-2; Guida It. Tour. Sardegna, Milano 1918 pag. 165.

(2) MARTINI P. — St. Eccl. di Sard. Vol. 2 pag. 47, nota I della pag. 45; sulla famosa visita primaziale vedi Filia da Sard. Crist. Vol. 2 p. 104; Melis A. St. Pol. Rel. Civ. d'Arborea Vol. I, pag. 61 e 72.

viso agli stessi partiti di Spagna, conte di Montalbo e barone di Posada e Senes; la descrizione che del ricevimento a palazzo e dell' ingresso teatrale in chiesa tratteggia il Lamarmora, suo ospite, è d'un agile finissimo umorismo gallico (3).

La visione delle vicende al di fuori di questi brevi cenni di cronaca, delle civiltà, cioè precedenti il tardo medioevo, in parte sfuma nel mistero delle cose ignote, in parte va parzialmente e insufficientemente ricostruito, come altrove, in questa zona tra monte e mare, col sussidio dell' indagine archeologica.

Larghe tracce d' abitazione, di opere utili, di mniere vi ha lasciato la civiltà che ha il nome e lo spirito di Roma.

A Posada, il misero villaggio spagnolo annidato, ad anfiteatro, presso al suo castello medioevale, (4) nel delta e fra gli stagni formati dal rio omonimo, ora in via di prosciugamento, probabilmente esisteva il Luquidonis Portus di Ptolomeo (5). Varcati i pantani, appariva Feronia, modesto villaggio dominato da un «castrum» romano nella sede, forse del castello della Fava, o al piede del monte Erveri o Orvili: sul monte Orvili, avanzi, appunto, di costruzioni antiche, e monete romane indicanti l' esistenza d'un nucleo di popolazione (6). Superate le creste del monte Albo, a Punta Casteddu di Lula, un castelletto parte di roccia, parte di tratti, di mura a grossi blocchi poliedrici con una cinta e torrioni di difesa, lo strato romano ricopre, ricchissimo di monete e di cocciame, i resti d'una stazione protosarda con frammenti ceramici d'impasto con svariate e originali decorazioni geometriche (7).

Il Dott. Pala, medico condotto di Siniscola, riferisce sul trovamento presso a S. Giuseppe, d' una galleria in «opus

---

(3) La Marmora — Op. cit. pag. 179-181.

(4) Sul romanico pisano castello della Fava, fondato sulla fine del secolo XII dai giudici di Gallura, elemento dell'organismo edilizio difensivo di questi e sede, forse di villeggiatura, v. Carta Raspi R. Castelli Med. di Sard. ed. fond. Il Nuraghe, Cagliari 1933 pag. 68-69.

(5) Ptolomeo 3,4.

(6) La Marm. — Voyage l. 2, cap. III pag. 396; Itin. pag. 189, vol. 2; Bellieni C. La Sard. e i Sardi nella Civ. del mondo antico, vol. 2 pag. 3312-13, 1931 Cagliari. Altra indicazione topografica al M. Idda di Posada.

(7) Doro Levi in Boll. d'Arte XXI, III, 1936 pag. 198.

coementicium» coperta da volta a pieno centro, rintracciata nello scavo di un pozzo e subito interrata dallo scopritore; sul posto, che conserva il nome di «argentera» è possibile la presenza di una laveria di minerale di età romana. Gallerie romane esistono anche nella miniera, di piombo argentifero e blenda, di Sos Enattos, a Lula, miniera coltivata nel secolo XI° e ancora in attività 8). Gli avanzi sono suscettibili di estensione, e denotano una vivace, per quanta lenta e, forse, non definitiva, opera di romanizzazione del territorio (9).

Più appariscente profonda e originale si è svolta, però, in questa fascia alpestre, la cultura muragica.

Ne esaminerò alcuni monumenti, non ancora ben conosciuti, sopratutto per la difficoltà di accesso, monumenti di cui feci cenno parziale nella mia tesi di laurea (10), poggiandolo su una noticina del Dott. Pala: si tratta d' una «domu de janas», diversi nuraghi e caverne, e d' una curiosissima costruzione semi artificiale chiamata dalla gente del luogo Sa Preione e s' orcu, esplorate, dal 22 al 25 ottobre del' 38 col concorso del Dott. Mariano Tuveri, Pretore Mandamentale.

L' impervio nudo e bianchissimo monte Albo di Siniscola, lanciante verso il cielo le sue guglie arditissime dolomitiche di grigio calcare cretaceo a strati sub-orizzontali, a mille e più metri, dà il nome ad una lunga cresta, rialzata verso N. E. ed inclinata verso S. O., che da Siniscola, su una linea quasi retta di 16 Km., conduce un popolo di torrioni bastioni denti, di dorsali con pittoreschi a « picco » e forre paurose e petrose, fino sopra al villaggio di Lula.

Una di queste dorsali, spoglia stretta e frantumata, inclina il M. Albo verso valle, presso alla bella fonte di Ischiriddè raggiungibile solo dopo aver traversato un lungo tratto di china a frastagli, per il tratturo che sale da Bona Fraule, sede di un cavernone, esplorato, circa 50 anni fa, dai cercatori e ritrovato chiuso, di distanza in distanza, da opere mu-

---

(8) Gu. Tour. Sardegna pag. 182.

(9) Pais Ett. — Storia di Sard. e Corsica pag. 390-1.

(10) Lilliu G. — Le più ant. manifestaz. religiose dei Sardi, Studium Urbis 1938 pag. 51, nota 4.

rarie sfondate con mine sino a che l'autorità locale non vietò i lavori. (Not. Scavi 1892 pp. 291-2).

Sul ciglio della dorsale di Ischiriddè, altissimo sul precipizio vertiginoso (quota m. 800), biancheggia il nuraghe di Sa Punta 'e s'orcu, dominante le masse brune verdi dei monti d'Irgoli, le ondulazioni schistose lambite dal rio di Siniscola e l'azzurra striscia del mare lontano. Vi si accede risalendo alle radici la parete dello schienale, per una gola popolata dl blocchi di frana, e poi afferrandosi agli spuntoni di roccia sospesi sul vuoto.

La costruzione ripete la curva da un podio naturale circolare di scheggioni calcarei, fra cui, a tratti, incastrano i massi grezzi della struttura, a filarata delimitante una celletta di 2 m. e mezzo di diametro e 2 d'altezza, ingombra di pietrame crollato in seguito a depredamento di pastori; esiste una porta, verso mare, rastremata, alta m. 1. 50 e larga un metro, aperta nello spessore delle muraglie di m. 1.80.

Questo nido d'aquila costituiva l'ultimo inaccessibile rifugio dei caprai abitatori della caverna di Duar Vuccas (due bocche) traversante tutta la dorsale su d'una asse diretto da S. O. a N. E. ed aprentesi pittorescamente con due spacchi di cui è praticabile solo quello rivolto a monte. Luminosamente, verso la marina, si affaccia, invece, sul vuoto l'altra bocca ad ampio arcone ogivale, sormontato da una specie di coronamento naturale a mezza luna, sporgente dal filo della roccia che lo sovrasta.

L'andana del grottone, lunga 20 metri, larga 6 ed alta 7, asciutta ed in ottime condizioni di aerazione e visibilità, presenta il piano, presso all'estremità N. E. dell'asse, delimitato da una barriera di muro megalitico, a protezione. forse, della forte corrente di vento che vi si incanala.

La destinazione dell'antro a sede d'abitazione, è assicurata, oltre che dalla presenza dello sbarramento artificiale, avente anche funzione statica di sostegno, sopratutto dal profondo strato di terriccio cinereo del pavimento, ritrovato sconvolto dai caprai, che operarono un largo scasso tondeggiante, di circa 70 centimetri di profondità, in corrispondenza alla base del tramezzo.

Agli effetti della ricerca positiva, questo scasso dovrebbe estendersi a tutto il piano grotta, attualmente offre la possibilità di seguire il succedersi dello strato culturale preistorico, dell'età del bronzo, segnato da lenti carboniose ossame e cocci di impasto, per uno spessore di 35 cm., fino cioè al livello antico.

Dai frammenti di ceramiche raccolte alla superficie, buttate via perchè ritenute prive di valore, si possono ricostruire le solite forme di vasi, generalmente d'impasto rossiccio e color cuoio, lisciate a spatola per lo più esternamente ma anche nell'interno dove le pareti ricevono, talvolta, un'impellicciatura nero opaca, dovuta, forse, come nel bucchero, ad affumicamento; le sagome sono quelle di tipo eneolitico, cioè grosse ciotole e tazze con orlo affinato, recipienti carenati con ansette a ponticello allo spunto della carena, certamente di fabbricazione locale per la qualità dell'impasto di creta rossigna metamorfica, contenente granuli cristallini e scistosi (11). La caverna di Duar Vuccas è come un'ampia sala d'un vestibolo naturale dato dall'avvicinamento parallelo di due muraglie ardue di roccia formanti il « gurgu » di Ischiriddè o Sa conca 'e su sale, la forra in cui si arrampica il sentiero per Sa Punta 'e s'orcu, petrosa, silente, riparata.

La parete meridionale di questa conca, allo spiccato foggiata ad alcova, protegge anche una capannuccia nuragica antistante lo spacco di Duar Vuccas; depredata, al solito, dai cercatori.

La capanna è costituita d'un sottile zoccolo di piccole pietre carcaree a secco con scaglie nelle commettiture, rispar-

(11) Nuove ricerche condotte nell'aprile di questo '39 (vedi nota 19) mi hanno particolarmente permesso di far seguire un saggio di scavo alle osservazioni nella caverna di Duar Vuccas sul m. Albo. Praticata una trincera di 6 m. per 1,50 di largh. e 0,50 d'alt. dal muro di sbarramento a metà circa dell'asse dell'antro, è così risultata la statigrafia: 1) piano recente con fimo caprino e bloccame calcareo del cielo della caverna; 2) strato culturale: 30 cm.; 3) strato sterile di posa: terriccio calcareo misto a sfalde di scisto; 30–50 cm.

Nello strato archeologico, con i resti ossei animali, di non troppo interesse appariva la ceramica della solita tecnica e foggia eneolitica – bronzo appartenente a grosse giarre e vasi di deposito, trovati in frammenti ed in tre casi, come già in altri strati isolani, restaurati con grappe di piombo delle vicine miniere di Lula.

miato, a tratti, nelle fenditure dei macigni naturali, cui sempre si appoggia, fasciando una celletta, di m. 1.30 di diametro e 2 d' altezza, coperta, in origine, con la solita tecnica dei tetti straminei.

Pochi e rudimentali prodotti e manufatti, in pietra e cotto, avuti in un angolo del fondo capanna, come un trituratoio e relativo macinello « a navicella » di lava nera basaltica porosa, e un curioso piatto, spezzato, di terra impastata con paglia e poi infiammata, testimoniano l' estrema povertà degli abitanti della « pinneta » e' in complesso, della civiltà del luogo, a stretta e stentata economia pastorale.

Abitatori di questa, come di altre capanne sporadiche e caverne silvestri dell' Isola, dovettero essere, infatti, quelle stesse genti montanare, avvezze a cibarsi di latte e carne allevatrici di graggi che, nel corso del 3° 2° sec. a. C. e anche più tardi, con l' insidia del bosco, l' irreperibilità e difficoltà di accesso nelle loro sedi sotterranee, si aggrapparono alla libertà fuggente contro specializzati corpi di polizia romana (12)

Efficacemente risponde, nel suo aspetto del tutto nuovo, a queste οἰκήσεις κατάγειοι ricordate in Sardegna dal siciliano Diodoro (13), il rifugio caverna ipogeico di Sa preione e s' orcu, nei pressi del rio Siccu, sboccante sul piano campagna per uno stretto disagevole pertugio mascherato da scheggioni di roccia e cespugli di lentisco, presso a un annoso olivastro che piega al disopra le scarnissime sue braccia (14).

Al monumento conduce un viottolo sassoso, per un primo tratto, indi si accede destreggiandosi sugli spuntoni e per i banchi erosi della roccia tormentata.

L' edifizio si compone di una scala a gomito, d' uno sbarramento con garetta all' imbocco del pozzo della caverna, in fine dell'antro sviluppantesi in due grandi sale ed in una cellula.

Dall' ingresso, rivolto a S. O., sottostante, anche quì, ad una muraglia a picco, si scende nel cavernone per mezzo

(12) Strabone — V, 224; Pausania, X, 17; Diodoro IV 30, V. 15.

(13) Segnato come nuraghe (Orcu o di Sa Grutta) nel Fo. 195 IV SE Carta Arch. in loc. Mortas Artas, presso a una sorgente da me non rilevata.

(14) Diodoro — V, 15: Καταγείους οἰκήσεις κατασκευάσαντες ··· διὰ τὰς δυσχωρίας καὶ τὴν ἐν τοῖς καταγείοις δυστραπελίαν.

della scala, rozzamente costrutta di 16 gradini di calcare, stretti e ripidi (alzo cm. 20, pedata 18), incuneati nella muratura e corrispondenti in altezza a ciascuno dei filari che costituiscono le fiancate della scala e si continuano nel muro di sbarramento; la copertura della scala, divisa in due bracci articolati a gomito, è costituita di grosse tavole d' architrave in risega come la degradazione degli scalini. Il vano, basso (m. 1.26) stretto (m. 0.65), avvolto nella penombra, scende secondo il profilo d' un piano inclinato a svolgimento spezzato richiesto dalla necessità di ripetute chiusure con solide porticine, di cui restano gli incastri marginali per i paletti di sprangamento; (larg. incastri m. 0.25, alt. m. 0.22, prof. m. 0. 32). Solo alla testata inferiore della spalletta sinistra della scala, si attacca ad angolo retto un' ala massiccia di muratura di grossi squadroni calcarei allineati, che piega a sinistra e blocca lo spacco del grottone, tutto per la lunghezza di 4 m., risparmiando sull' alzato, anch' esso di 4 m., una sottile breccia o spia che dà nell' interno della gradinata, dove, varcato l' ostacolo delle chiusure, non visti si poteva dirigere il tiro di qualche arma. Contemporaneamente per la breccia filtrava luce e aria.

A nascondere il bestiame minuto, prezioso agli assediati come la vita, serviva la vasta caverna che, subito dopo il ristretto ciglio di roccia, retrostante al baluardo murario e formante anche la pedarola della scala, offrendo una discesa malagevole in corrispondenza dello sbocco di questa, si sprofonda gradamente nel buio, per circa 6 m.

Si compone di un vestibolo ellittico, di 15 e più metri di ampiezza, aspro di scaglie franate dal cielo della caverna e sonanti, sotto i piedi, nel vasto silenzio, introducente, per l' intercolumio di due ceree colonne stalagmitiche, in un salone quadrangolare, grande quanto il vestibolo, in cui sbocca un terzo e minore ambiente non meno suggestivo. Pendono dall' umido concavo soffitto drappi festoni e candelotti di stalattiti e dal piano ghiaioso salgono, quà e là, santuarietti gugliati e fantastiche concrezioni di stalagmiti.

L' oscurità e l' umidità intensa della grotta tolgono qualsiasi altra possibilità funzionale, se non di rifugio momenta-

neo di bestie, quì raccolte mentre sull' alto, attraverso le difese artificiali, vigile e paziente s'intensificava la resistenza.

Contro questa in ispecie, ed altre caverne del monte Albo, come, sulle creste dei monti di Dorgali, nelle grotte di Tiscali e su Anzu (15), più facili al mascheramento dei nuraghi identificati, con le « σπήλαια 'ορύγματα » dei classici, dovette, in vero, spuntarsi per molto tempo la forza e la tattica di Roma, che, con Marco Pomponio, aveva pur fatto ricorso ai cani poliziotti del continente (16).

Queste tarde notizie letterarie condurrebbero, del resto, ad abbassare alquanto, se non la costruzione. l' utilizzazione frequente del rifugio sotterraneo di Sa Preione e s'orcu, fantasioso nome datogli dai caprai, ben adattantesi alla conformazione del tetro edifizio di puro magisterio muragico, sia nella scala costruita sul tipo delle gradinate scendenti ai pozzi sacri d' una classe più antica, rozze e massicce, sia nel murale di sbarramento che nelle costruzioni sopra terra, segmentandosi in bastioni o recinti, offre un consolidamento maggiore della difesa (17).

L' ultima mia passeggiata archeologica in agro siniscolese, ha interessato quella striscia di terreno schistoso paleozoico, che da Siniscola si stende verso Posada e da monti Latu e Sa Sia discende alla marina, terreno onduiato, frastagliato da muretti siepi alvei asciutti di torrenti sassosi, vivacemente contrastante la scenografia dell' aguzzo monte Albo.

Un nucleo isolato di nuda roccia scistosa corona la calva ondulazione di Cuccuru de janas (colle delle streghe), a più di 2 km. a N. E. di Siniscola, a destra della strada per La Caletta; nel nucleo è scavata una grotticella funebre preistorica, del tipo ben noto delle « domus de janas ».

La grotta è accessibile da un atriolo emiciclico in piano,

(15) Pais E. — Arch. Stor. Sard., 1910 pag. 85, Riv. Italia febb. 1911; Taramelli A. No. Sc. 1933 pag. 352-6, fig. 4-6. E. Lucchi; Il villaggio nuragico di Tiscali in Unione Sarda, 6 Luglio 1939.

(16) Zonara — VIII, 18. L'identificazione è del Motzo: Del modo di abit. degli ant. Sardi in rapporto con i nuraghi, in Conv. Arch. Sardo 1926. (C.A.S.). Un cenno v. in Not. Sc. 1892 p. 182; (P. Tamponi) e F. 195 Carta Arch. (Orosei) I NW.

(17) Per il recinto di nuraghe Losa v. C. A. S. 1926 fig. 40, di Niu de su Crobu a Nureci, idem fig. 52-53, di Saurecci di Guspini pag. 43.

foggiato a forno, sul quale, subito a sinistra, si apre il portello a stipiti e architravi dell' anticella, costituita di un ambiente rettangolare, con i lati corti arrotondati e con il soffitto pianeggiante scalpellato e lisciato, come, del resto, tutta la parete decorata, presso allo stipite sinistro della porticina, di alcuni rilievi verticali. Dall' anticella si passa in una cellula ad absidiola, con bocca arcuata, e nella cella provvista, anche essa, d' un portello quadrangolare con soglia sopra elevata (18).

La grotticella assume, pertanto, una disposizione di vani radiante piuttosto disarmonica, e presenta l' articolazione quadripartita, nota da alcune delle più belle tombe di Anghelu Ruju (19) e della necropoli preistorica di Fanne Massa di Cornus (20). Alla semplicità planimetrica corrisponde lo intaglio accurato delle fiancate e del cielo delle stanzucce, intaglio eseguito, sulla roccia durissima, certamente con strumenti metallici richiamanti ad una età posteriore alla eneolitica, cui, in massima, oppartiene questo tipo di sepolcri.

Abitanti di qualcuno dei nuraghi della zona dovettero essere i morti della Conchedda Janas.

Questi nuraghi, di cui ho rilevato soltanto il Gorropis, il Pizzinnu e il Mannu, questi ultimi in agro di Posada, ma hanno più larga distribuzione (21), occupano i punti della pianura più accessibili dal mare, interrompendo la barriera dove una elevazione improvvisamente si aderge ad ostacolare naturalmente l' incursione.

Nel piano sottostante al colle di monte Lolotta, l'appendice più meridionale del monte Longu (un complesso di

---

(18) ATRIO — diam. M. 0.10 per 0.10, alt. 0.97; anticella, m. 1.77 per 1.08, alt. 0,88; portello anticella m. 0,63 per 0,42 per 0,30; cellula, m. 1,10 per 1,13; alt. m. 0,86; cella, m. 1,90 per 1,60, = 0,60, alt. 1,10.

Un cenno v. in Not. Sc. 1892 P. 182; (P. TAMPONI) e Fo. 195 Carta Arch. (Orosei) I NO. p. 8.

(19) Tomba 20 bis e 30, Mon. Ant. Lin. XIX, 1909 col. 397.

(20) Tomba 4, N,O. S,C. 1918, fig. 37-9 pag. 313.

(21) Si veda A. TARAMELLI Fo. 195 Carta Arch. (Orosei) R. Ist. Geogr. Mil., Firenze, 1933, I SO-NO., IV NE-SE e G. LILLIU, Siniscola nella luce dell'archeologia, in L'Ortobene, anno XIV, 7 maggio e 22 giugno 1939 (vi sono raccolti dati complementari dell'edizione della Carta Archeologica).

punte coneggianti di rossiccio calcare cretaceo, largamente fossilifero), avanzano 4 filari del nuraghe Gorropis (quota m. 21), a massi poliedrici di calcare, lasciati bruti, che formano un anello di robusta muratura di m. 10 circa di diametra, alto a S. O. m. 2.20.

Assai più conservato, ma del resto mancante di tutta la sua culminazione, è il nuraghe Pizzinnu, al km 73 dell'Orientale Sarda, alla sua destra, su un basso coccuzzolo di scisto di cui colma le fenditure con blocchi ellissoidali granitici, così da dare una base regolare, livellata per reggere il tronco di cono, a N.-N.E. sovrastante per un'altezza residua di m. 2. 90. A N., dove cioè il pendio della collinetta è più accentuato, la fabbrica ha, invece franato, depositando al piede una confusa e sconcertante massicciata.

Entro la spessa cortina delle strutture che modellano la parete esterna « a specchio », per i massi di granito presentati con la faccia liscia di stacco, curva la camera circolare di m. 2.86 di diametro, il cui accesso a N. interrato in parte, è dato da una andana trapezoidale bassa e architravata, di 60 cm. di luce, che tutta traversa la muraglia spessa, in questo tratto, fino quasi a 5 m.

Ultimo e il più bello dei « blockhaus » dominati dalla cresta dirupata di Sa Sia, il nuraghe Mannu, così detto più che dalle notevoli proporzioni per l'ottimo stato di preservazione, mostra una torre con due piani, profilata con alta verticalità, a sinistra della strada Orientale; (alt. del nuraghe 6 m.) Del nuraghe resta ancora tutto quasi il cono, diroccato verso E. , nel punto, cioè, dove la statica dell'edificio, assicurata anche dal maggior spessore della muratura, è stata, tuttavia, compromessa dall'unica apertura della costruzione. L'interno è costituito di un grande vano rotondo, per buona parte ingombro di terra e massi di crollo, la cui copertura ad alveare è ottenuta con lo sporgere delle pietre che si restringono in cerchi sempre minori, sino al quarto superiore della sua altezza, dove si interrompe la cupola. Nell'imponente spessore della muraglia (m. 4) composta di 12 allineamenti, regolari di grosse e scabre pietre calcaree, è ricavata una intercapedine per la scala, di cui si vedono gli avanzi a S; e a N.: quì sembra, infatti, partano le testate di una cordo-

nata ascendente elicoidalmente e riunentesi, con due rampe, all'altezza dell'estradosso della cupola, su di un ripiano che dà in una larga feritoia.

Accurata nei dettagli architettonici del corridoio, « a tenda » (cioè a spalle convergenti e contrastanti) che ricopre la scala (22), questa notevole mole del nuraghe Mannu, d'un tipo comunissimo nell' Isola, non presenta eguale elaborazione tecnica nelle strutture esteriori, in cui il calcare, pur così docile alle punte, diffetta di regolarità di taglio e di rifinitura e denota non tanto un opera affrettata, quanto, forse, la primitività dei mezzi tecnici dei costruttori.

Col nuraghe Mannu chiudiamo la nota illustrativa dei più rimarchevoli monumenti preistorici di questa zona di ricerca, che ci auguriamo venga presa in considerazione e metodicamente esplorato dagli organi governativi competenti.

(22) Alt. scala (rampa mer.) m. 2.00-2.80, larg. m. 1.06-1.00, lung. m. 7.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Notizie degli Scavi di antichità.
Estratto dal volume XV, Serie VI, fascicoli 10°, 11° e 12°.

SARDINIA

VIII. - BARUMINI. — *Necropoli, pagi, ville rustiche romane.*

Diamo notizia d'una serie di ricerche superficiali e di qualche saggio di scavo, eseguiti, nello scorso anno 1937–38, in agro di Barumini, per mettere in evidenza le poche, ma interessanti antichità del territorio. Nelle zone esplorate, in qualche caso si è presentata l'industria di varie civiltà, più spesso, Roma vi ha impresso l'orma sua inconfondibile.

Le prime ricerche si rivolsero alla bassura di Siali di Sotto, presso alle pittoresche falde orientali della Giara di Gesturi, dove il 28 novembre del 1937, il contadino Paolo Pintus, ritrovava, casualmente, una tomba, di cui mi consegnò il corredo (1). Allargati i saggi, con l'autorizzazione della R. Sopraintendenza alle opere d'Antichità e d'Arte della Sardegna, si mettevano in luce altre cinque tombe: la sesta, in ordine di ritrovamento, veniva esplorata, il 18 febbraio del 1938, col sig. Soldati, Assistente agli scavi dell'Ufficio.

La posizione delle sepolture, nei rispetti della topografia generale e nei rapporti reciproci, risulta dallo schizzo annesso (fig. 1). Sono invero, disposte su d'un asse W–E allineate, in serie di filari paralleli al fossatello di Siali di Sotto; a pochi metri di distanza.

Tutte le tombe si riferiscono ad uno schema tipologico uniforme, tranne la sesta, a semplice fossa.

Nella prima (n. 1 della pianta fig. 1), la fossa si vide sostenuta e foderata da due serie di tre grossi blocchi, sbozzati con cura, formanti un muretto a secco, sorreggente due lastroni d'arenaria, in funzione di copertura: in capo e ai piedi del cassone, si osservò, anche un embrice gialliccio ed un concio a coltello (lunghezza della tomba m. 1,80, larghezza 0,30; profondità dal piano di campagna, m. 0,55–0,60).

Conteneva questa tomba uno scheletro d'adulto, completo, supino, col viso rivolto ad est, e col capo rialzato e reclinato a destra. La suppellettile era così costituita, e distribuita intorno agli elementi scheletrici, lungo la fiancata destra:

1° all'altezza della testa, una lucerna di pasta rossa, monolychne, con presa anulare e col dischetto ornato (altezza m. 0,05; diametro m. 0,06). Vicino assai curiosamente, dei carboni spenti (fig. 2, *a*);

2° presso alla spalla, un prefericolo di argilla rossiccia pallida, a corpo ovoide, sottile collo scanalato e svasato verso la bocca ad anello, ansa nastri-

(1) Nel seminativo del cav. Giovanni Lilliu; mappale n. 93, foglio n. 2.

forme con costola mediana, impostata sotto l'orlo, pieduccio discoidale (altezza m. 0,20; diametro 0,12; rotto un tratto del ventre e del colletto) (fig. 2, *b*);

3° vicino all'addome, una capeduncola od olla di cretaglia rossastra, globulare, col bordo revoluto (altezza m. 0,11; diametro alla bocca, m. 0,20; rotti due tratti del corpo);

4° tra i femori, un'anforina porta-profumi, di corpo ovoide, ansa a nastro con spunto sotto il labbro, colletto snello svasato, pieduccio a disco (altezza m. 0,075, diametro m. 0,05) (fig. 2, *c*);

5° all'altezza delle gambe, una brocchetta d'argilla giallo-sbiadito, corpo a globo schiacciato, collo largo ed alto svasato verso l'orlo, ansa a tenia im-

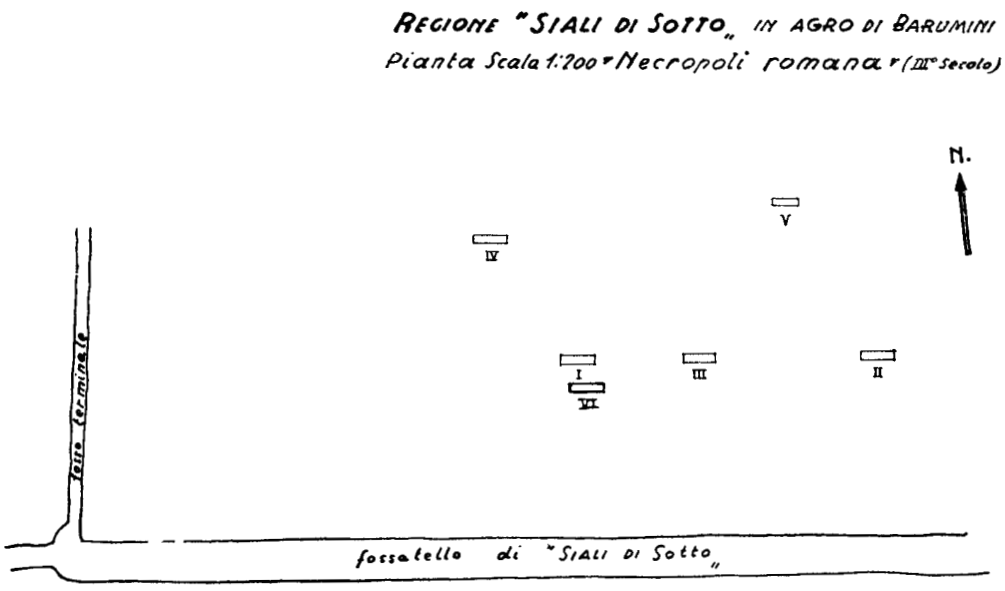


Fig. 1.

posta sotto il bordo, fondo ombilicato (altezza m. 0,15; diametro m. 0,124; forellino nel corpo); (fig. 2 *d*);

6° ai piedi un piattello d'intonazione cromatica rosso-cupo, a mezza vernice, risegato e sagomato a zone, fondo anulare; (altezza m. 0,05, diametro m. 0,17) (fig. 2, *e*);

7° presso al polso destro, medio bronzo imperiale di Severo Alessandro (222-235 d. Cr.). D. testa imperatoria laureata, e leggenda: (IMP · SEV · ALEXANDER · PIVS · AVG · R · milite in marcia a sinistra, galeato ed astato, leggenda: S. C. (peso del bronzo, gr. 8,3) (1).

(1) Nell'argilla del fondo di questo seppellimento, alla pedata ed al livello inferiore, si potè riscontrare la presenza di ossa omerali d'un altro deposto, che si insinuavano m. 0,15 sotto il muretto di sinistra, per poi non continuare. È bene pensare ad una deposizione primitiva, non del tutto ripulita per la nuova.

Della seconda tomba non si potè accertare la conformazione esatta, perchè sconvolta dall'aratro meccanico. Dello scheletro, miseramente ridotto, non rimanevano che frammenti della scatola cranica e dell'apparato dentale.

Il corredo estratto è questo:

1° bicchiere d'argilla grigio–cenere, a campana, piede a disco (altezza, m. 0,04; diametro 0,09; rotto un tratto d'orlo) (fig. 2, *f*);

2° ciotola di pasta rosso–evanido, con pareti sottilissime (mm. 1), col corpo a globetto ed il piede discoidale; (altezza m. 0,057, diametro 0,09): conteneva una lampada fittile, monolycne, con ansa a linguetta e scudetto rotto in un tratto (altezza m. 0,04; diametro 0,05); (fig. 2, *g*, *g*^{a});

3° piattello di argilla gialliccia, sagomato a gradini, col piede ad anello segnato d'incisioni grafiche in corsivo, per me sinora di origine e significato incerto (altezza m. 0,04; diametro m. 0,15; rotta una porzione dell'orlo).

M. 4 a N. W. della prima tomba si rinvenne la tomba n. 3, scavata a cm. 47 dal piano di campagna, rettangolare e fasciata, al solito, di due fiancate a muretto, continuato nella testata e ai piedi del seppellimento, con zeppame laterizio nelle giunture. I blocchi di struttura posavano su tre tegoli posti per piatto, a guisa di lettuccio funebre: mancavano, invece, i consueti lastroni di copertura; (lunghezza della tomba m. 1,70, larghezza m. 0,40).

Lo scheletro ben conservato, col capo ripiegato, si trovò disteso, avendo al suo fianco sinistro la suppellettile così disposta:

1° all'altezza del femore, una brocchetta d'argilla rossa, in tutto analoga – tranne le dimensioni – all'esemplare 5 della tomba n. 1 (altezza metri 0,12; diametro 0,10; rotto un tratto del collo) (fig. 2, *h*);

2° presso alle gambe, anforina porta–profumi, di forma consimile allo esemplare 4 della 1^a tomba (altezza m. 0,085; diametro 0,06); (fig. 2, *i*);

3° in posizione ribassata ciotola di cretaglia rude, mal cotta, di color rossiccio (altezza m. 0,045, diametro 0,15; rotto un tratto dell'orlo).

Alla tomba n. 4, in condizioni di preservazione molto difettose, appartenevano poche ossa, mal ridotte, una brocchetta d'argilla biancastra, frammentaria, con ansa nastriforme, infine, un balsamario, in argilla rossastra, privo del colletto e di parte del pieduccio (altezza m. 0,06; diametro 0,065).

Era, invece, integra la quinta tomba, a m. 0,80 dal piano di campagna, trapezoidale, coperta di tre lastre irregolari, poligonali di roccia tenera locale, rivestita di spallette in muratura, con due serie di blocchi sui lati lunghi e due massi a coltello per testa e piedi della fossa (lunghezza m. 1,80; larghezza m. 0,30–0,15). Il fondo della sepoltura era, anche qui, costituito da un piano inclinato di tre embrici giallicci accostati, con i due tegoli di testata e mediano, di dimensioni maggiori, col bordo inferiormente, e col terzo embrice segato, col bordo in alto, sostenuto da un quarto embrice. Nelle facce di contatto, si vide inserito un frammentino di ceramica rossastra; sopra il piano delle lastre di copertura, si notò, poi, la presenza di una porzione di ciotola ed un pezzo di scatola cranica,

appartenenti ad un seppellimento più recente, sconvolto, per la posizione a fior di terra.

Uno scheletro d'adulto, completo, con la testa rialzata, giaceva in questa quinta tomba (1), che conteneva, inoltre, alla fiancata sinistra del muriccio, presso alle anche dell'inumato, una brocchetta, a corpo ovoide, con scanalatura sulla superficie e sul collo cilindrico svasato verso la bocca, fornita di ansa o nastro, con spunto al labbro (altezza m. 0,16; diametro 0,113; rotta la parte inferiore dell'ansa (2) (fig. 2, *l*).



Fig. 2.

Nell'argilla era aperta la sesta ed ultima tomba, affiancata alla prima, cm. 60 circa a SE dall'asse di questa, tomba di pianta rettangolare, che si vide protetta da due grandi lastroni e da due piccole lastre d'arenaria, ma senza muretto a secco per tutto il perimetro (lunghezza m. 1,65, larghezza 0,58). La mancanza di queste spallette di riparo aveva determinato, forse, l'inoltrato deperimento dello scheletro contenuto, ancora con il suo corredo, accuratamente disposto. Si raccolse:

(1) Questo scheletro, come l'altro della tomba n. 1, è stato consegnato al chiar.mo prof. Luigi Castaldi, Direttore dell'Istituto di Anatomia umana della R. Università di Cagliari, per studi di competenza antropologica.

(2) Per un esemplare analogo, da una tomba tardo-romana, presso l'ippodromo del Poetto a Cagliari, cfr. D. LEVI in *Not. d. Scavi*, 1937, p. 475 sgg.

1° all'altezza del capo, una ciotola, in terracotta nerastra, molto frammentaria;

2° aderente alla spalla sinistra, un'urnetta ovoidale, assai elegante, con l'orlo rovescio ed il fondo piano (altezza m. 0,15; diametro 0,122) (fig. 2, *m*);

3° presso al petto, un balsamario piriforme, dal lungo colletto svasato verso la bocca ad anello (altezza m. 0,10; diametro 0,05; rotto un tratto del colletto) (fig. 2, *n*);

4° presso al polso destro, un bronzo imperiale, ed altra urnetta, a corpo ovoide, e bordo rovesciato, provvista d'ansa, a nastro, con scanalature minute sulla superficie; (altezza m. 0,13, diametro 0,12; rotto un buon tratto dell'orlo e del corpo) (fig. 2, *o*);

5° ai piedi, una ciotola di pasta grigiastra, ed una brocchetta d'argilla gialliccia, dalla sagoma a campana, col collo svasato verso la bocca e due anse finienti poco sotto l'orlo del vaso (altezza ciotola, m. 0,04 diametro 0,17; rotto un tratto dell'orlo, altezza brocchetta m. 0,18; diametro 0,13; rotti vari tratti del collo e del ventre) (fig. *p q*).

A 30 centimetri del piano di campagna, sopra i lastroni di copertura di quest'ultima tomba, si raccolsero, anche, frammenti d'un recipiente in creta, d'ingubbiatura nerastra ed impasto rossiccio, e lenti di carbone con cenere; tracce di fuoco, acceso per esigenze di vita rustica.

Vanno, infine, ricordati diversi elementi di piattelli, coppe di argilla grigio–nera e rosso–opaca, e di ceramiche svariate, rinvenute infrante alla superficie. Del resto, su affioramenti sporadici nella regione della necropoli tardo–romana di Siali (III secolo d. Cr.) si posseggono notizie tradizionali e riferimenti positivi (1). Per l'ultimo quarto del secolo scorso, si fa menzione già di embrici e di altre fini stoviglie, disseminate per le bassure di questa zona; si ricorda, anche, il ritrovamento d'un piccolo rubino e d'un cammeo scheggiato, con una figura femminile di prospetto, dai capelli elegantemente acconciati.

Alle immediate adiacenze, precisamente alla regione di Sighillanu, si deve riferire, inoltre, il rinvenimento di seppellimenti provvisti di ciotole, e balsamari vitrei, nel tracciare la provinciale per Gesturi, verso il 1870 (2).

Conferma, appunto, questa notizia, e localizza con esattezza, il ritrovamento, il rinvenimento recente d'un balsamario, nella fiancata destra della trincera stradale, a breve tratto a SW del nuraghe di Sighillanu, balsamario in argilla rossiccia, di corpo ovoidale, colletto alto e snello che si restringe verso la bocca triloba, ansa a nastro con cordone mediano, piede a disco, apparso con ossa varie e pietrame, residuo, forse, delle spallette del seppellimento.

(1) SPANO GIOVANNI, *Scop. Arch.*, 1875, p. 40 e sgg.; CUGIA P., *Nuovo Itinerario dell'Isola di Sardegna*, vol. II, pp. 209 e 210. Ravenna, Tip. Naz. di E. Lavagna e figlio, 1892.

(2) SPANO G., *Scop. Arch.*, 1870, p. 27 sgg.

Circa 2 km. ad ovest della necropoli di Siali e su d'un piano di marne costellato di blocchi basaltici, che degrada verso la carreggiabile di Canali Maiori, il nuraghe Marfudi s'incurva con una circonferenza di m. 31,40, e si alza per m. 3,40, con 5 filari di enormi blocchi di basalto, nel fondo d'uno scenario arboreo suggestivo (quota m. 305; conservato un bel tratto ad E-NE).

A 8 metri a SE di esso, nel febbraio del 1938, si eseguì un saggio di accertamento in una tomba, purtroppo, già depredata, tomba dalla pianta rettangolare, sorretta da un muretto a secco, col fondo costituito, in parte di lastre, in parte d'un acciottolato di pietruzze, con in capo alla fossa un masso poliedrico inciso, assai profondamente, di due segni grafici: A. M., probabili iniziali onomastiche del primo rinvenitore della tomba (1). Poche ossa sconvolte, e qualche coccio, indicavano una esplorazione disordinata ed incompleta.

Invero, nel 1908, in questa località e nella adiacente di Pala sa Matta, venivano frugate alcune tombe, ed il corredo consegnato al cav. Pasquale Atzori, il quale lo conserva tuttora. Si tratta di brocchette globulari e piriformi, di color rosso, con anse a nastro, di piattelli a gradini, di ciotole biansate, bombylioi in vetro; ceramiche e vetrerie che, per la tipica vernice corallina delle prime, si classificano nel I secolo dell'Impero.

Con ripetute osservazioni, poggiate sulla grande quantità di elementi vascolari superficiali – orli di piattelli aretini, decorati a tacche o a motivi vegetali in rilievo, fondi di ciotole, porzioni di brocchette gialliccie, frammenti di ceramiche bicrome, a zone bianco e marrone – si è potuta seguire l'estensione della necropoli e del centro abitato, e la posizione alle radici nord-orientali della regione.

Nel dicembre del 1937, si rivolgeva l'attenzione anche alla località di Riu Zirigus, e al nuraghe omonimo (2). A Riu Zirigus, che, nel nome stesso, richiama l'idea di rovine, per il lato fenomeno metatetico di « ruina » con « riu (riuna) », nel dialetto meridionale sardo, apparivano, già da tempo, nei lavori agricoli, tegoli, ceramiche ornate, tratti di muratura, resti di utensili in pietra, come bacinelle (3) e macine di età romana (4).

(1) Seminativo del dott. Inerio Tuveri; mapp. n. 44, foglio n. 3.

(2) È un nuraghe di collina (quota m. 294), sul ciglio ondulato della valle del Rio Murera che influisce nel Karalita: monocellulare (diametro m. 10), si alza nel tratto meglio conservato di N-NO, con tre filari di blocchi regolari, martellati, per m. 1,20; costruzione in arenaria.

(3) Lunghezza 0,50, larghezza 0,38; spessore 0,10; profondità del bacino m. 0,08; spessore orlo m. 0,10; sul muro del nuraghe.

(4) In lava nera: altezza m. 0,42; diametro 0,38; il fondo è leggermente concavo.

Nel cortile dell'abitazione del sig. Murru Sebastiano. Si confronti con le « metae » dell'edificio Molini di Ostia (CALZA GUIDO, *Ostia: Guida storico monumentale*, Bestetti e Tuminelli 1928, p. 130), e del « pistrinum » di Pompei (MAIURI A., *Pompei. Itinerari dei Monumenti d'Italia*, A. X. E. F., p. 52 e tav. XXX, p. 115). Per un esemplare analogo, trovato in Sardegna, a Ploaghe, confr. SPANO G., *Scop. Arch.*, 1873, p. 84.

Un gruppo di capanne rettangolari, ridotto al solo filare di base, accentrate intorno all'edificio nuragico, forse ancora utilizzato, costituiva il « pagus », e la necropoli ne era discosta di breve tratto, verso sud (1).

Di questa necropoli si potè mettere in evidenza, soltanto una tomba, rettangolare, del tipo a fossa, incisa, quasi a fior di terra, nell'argilla, e, perciò, in stato difettoso di preservazione (lunghezza m. 1,65; larghezza 0,46). Conteneva uno scheletro adulto, completo, ma con le ossa deteriorate, e inoltre il corredo tombale, così distribuito e composto a destra:

1° all'altezza della testa, un brocchetto di argilla rossiccia, a grosso corpo ovoidale, collo svasato verso la bocca a becco, ansa a nastro impostata sull'orlo, fondo concavo (altezza m. 0,28; diametro 0,22);

2° alla stessa altezza, un piattello di argilla nerastra, con le pareti sdraiate ed il piede ad anello (altezza m. 0,45; diametro m. 0,18);

3° verso la regione lombare, un balsamario di argilla biancastra, in minuti frantumi;

4° ai piedi, una ciotola di creta grigia, dal corpo emisferico, e largo piede anulare (altezza m. 0,05; diametro 0,14);

5° bronzo repubblicano, presso al polso destro (peso gr. 37; sestante ?).

Si dà qui anche notizia d'un saggio condotto in regione Riu Tuvulu, 2 chilometri circa, a SW di Riu Zirigus, e m. 500 ad est del nuraghe Bruncu Margianis, monocellulare, col solo imbasamento, sopra una scogliera che cala, quasi a picco, sul corso sinuoso del R. Mannu (quota m. 231) diametro m. 10; ricostruzione in arenaria).

Nel dicembre del '37, si ripulì, a Riu Tuvulu, un fondo di abitazione punico–romana, trapezoidale in pianta, con il piano formato d'un lastricato di piccole tavole calcaree, mal livellate (2).

Il muro perimetrale, largo cm. 30, presentava la struttura in opera di pietrame con fango, e s'interrompeva, per un metro circa, ad est, costituendo il vano di ingresso.

Nello strato archeologico, del resto assai sottile e superficiale, erano inglobate stoviglie romane frantumate, anse e pareti di vasi d'uso domestico, d'impasto rosso e verniciati in bianco, cocci aretini, e tegoli commisti a ossa d'animali, valve d'arselle, pezzi di ferro ossidato: in un angolo della costruzione, a contatto con le lastre del pavimento, si trovò anche un coccio etrusco–campano.

Nelle vicinanze, inoltre, dell'edificio, che faceva parte d'un più vasto complesso edilizio disteso in piano, si poterono e si possono osservare tratti in muratura, a fior di terra, frammenti architettonici (3), bacini in pietra per i bisogni

(1) Seminativo del sig. Ghiani Luigi: mapp. n. 38, foglio n. 23.

(2) Seminativo del sig. Ledda Giuseppe; mapp. n. 78, foglio n. 25.

(3) Un pilastro in arenaria spezzato con due fori nella faccia a vista (altezza m. 0,79; larghezza m. 0,58; spessore m. 0,24).

dell'ambiente agricolo (1) ceramica d'uso. Questi elementi indicavano, con sufficienza, l'area estensiva dell'abitato punico-romano fino alla più alta piana di Maistru Zrocu, dove – efficace documento di controllo – si ritrovarono due tetradrammi punici (2).

I Sardo-romani di Riu Tuvulu inumavano, nel vicino valloncello di Gutturasa Pira, m. 250, ad est fosse terragne, o sotto il banco d'arenaria, aperto ad alcova (3).

Oltre attendibili notizie di trovamenti sporadici di fini ceramiche, in lavori agricoli, si è potuta constatare l'esistenza in « situ », di fondi di ciotole e piattelli romani, di pasta nerastra, rossa, gialliccia, dispersi per il soprasuolo con ossa varie, rimosse e sconvolte dagli aratri.

Di « pagi » e necropoli, di monete ed affioramenti archeologici in genere, abbiamo tracce bastevoli anche in altre località di Barumini, come a Bruncu Quaddus, Riu Piccinna, Gutturu Crabaxius, nuraghe Urru, S'Urdelli, Bruncu sa Giustizia, Santa Vittoria, Bangius, San Lussorio, Riu Largi, Pranu Acumas, Su Lillu ecc. L'intensa coltivazione agraria non ha permesso di eseguire delle ricerche speciali in queste zone.

Si è potuta, invece, rintracciare, fra il dicembre del 1937 ed il gennaio del 1938, a Bau Perdu di Sotto, in una bassura fredda e solitaria del fondo valle del R. Mannu, una villa rustica, di età romana (4) (fig. 3).

Questa villa si compone, a quanto, finora, ha rivelato lo scavo, d'un ipocausto o « furnus » con sette « suspensurae » in « opus latericium » intonacato, sorreggente una camera quadrangolare forse d'abitazione, con il piancito costituito, al centro, d'un battuto di malta aerea, a margini rialzati, e di un contorno di embrici, segati geometricamente (5).

I muri perimetrali, che mantengono eguale spessore e disposizione nei due piani, basano su uno strato di roccia arenaria, e si erigono per m. 2,22, a filaretti di blocchi martellati, con cemento di fango e cantoni negli spigoli a vista.

(1) Un esemplare è appoggiato al muro di cinta del seminativo del cav. Giovanni Lilliu, spezzato al diametro (diametro, 0,60; altezza, 0,20; profondità bacino 0,07; spessore bordo, 0,10).

(2) Due tetradrammi di bronzo. 1° D. testa femminile a sinistra. R. (leggenda fenicia) protome di cavallo a destra; 2° D. testa maschile a sinistra R. (leggenda fenicia) a toro a destra.

(3) Seminativo del cav. Pasquale Atzori; mapp. n. 78, foglio n. 26.

(4) Seminativo arboreo del sig. Serra Sisinnio; mapp. n. 19, foglio n. 13.

(5) Altezza del « furnus », m. 1,61; lunghezza, 2,98, larghezza, m. 2,91; larghezza « suspensurae », m. 0,25; lunghezza, 0,63; larghezza intercolumnio, m. 0,25; altezza banchina di base m. 0,63 (*b*). — Altezza del piano sopraelevato, m. 0,97; lunghezza, m. 3,40; larghezza, m. 2,97, lunghezza riquadro del battuto, m. 2,90; larghezza 2,90; larghezza bordo di mattoni m. 0,25; spessore muri perimetrali fino al piano superiore, m. 1,22, al piano superiore, m. 0,97 (*a*). — Altezza fornello « praefurnium », m. 0,29; larghezza compreso lo spessore degli alari, m. 0,76; altezza bocca di forno, m. 0,70; larghezza, m. 0,65 (*l*). — La buca in *a*), è data dal cedimento della volta del « furnus » verificatosi in lavori di aratura. (Cfr. fig. 4).

Rimane sotto il livello del primo piano (0,75), un terzo ambiente, interrato, come il « furnus », del quale appare, presentemente, solo un tratto di muro a NE ed un fornello appoggiatovi, con alari posati per ritto e piano di tegoli, rinvenuto coperto di lenti carboniose. Pare si tratti del « praefurnium »; comunque, l'esatta destinazione ambientale sarà meglio suggerita dal proseguimento dello scavo (fig. 4).

Nell'ipocausto, si sono ritrovati frammenti di piattelli aretini, una cote a piccola ruota, valve di « ostrea edulis », ossa di animali e tracce di carbone, un embrice gialliccio, ancora integro, messo di piatto, con bollo di fabbrica: C·IVI CAD (?) (lunghezza dell'embrice m. 0,60; larghezza m. 0,40).

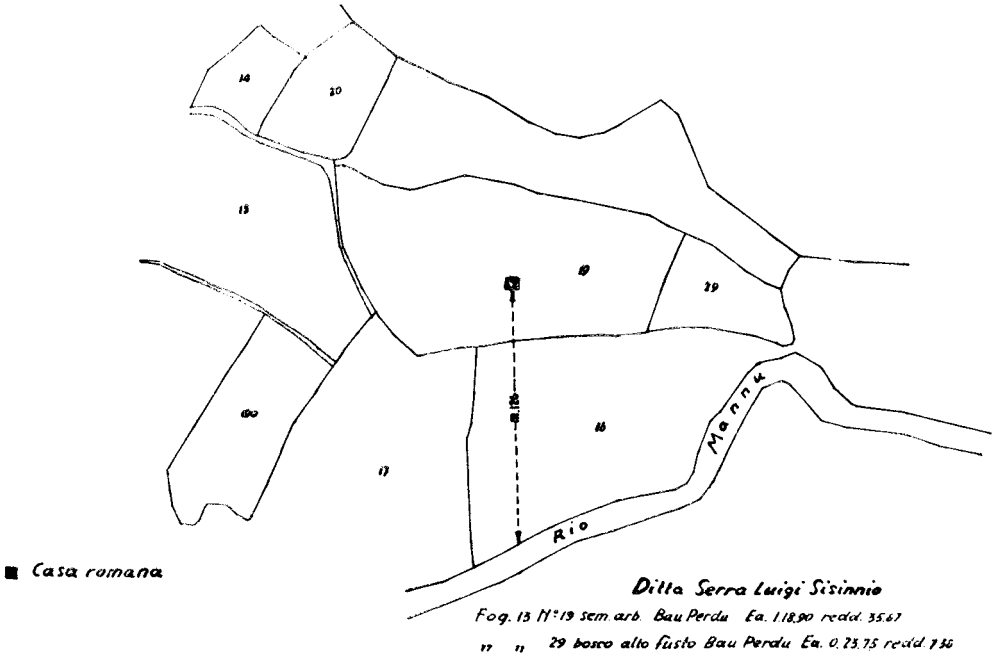


Fig. 3.

Specialmente ricco e profondo era lo strato archeologico del « praefurnium », saggiato con una trincea perpendicolare allo ipocausto, per rintracciarne la bocca di forno, a piedritti in muratura, ed archivolto, parte in opera a sacco nuda, parte con cortina laterizia di paramento.

Questo strato di cultura, coperto da un banco alluvionale (spessore m. 0,75) e dal terreno originario (m. 0,25), conteneva:

1° cinque coti, a rotella, con foro mediano, spezzate tutte al diametro (spessore m. 0,04; diametro 0,10);

2° elementi d'oggetti d'uso in ferro, molto consunti ma qualcuno riconoscibile, come vari chiodi, e la parte inferiore d'un succhiello;

3° poca suppellettile vitrea, monocroma, riferibile, anche dai frammenti, a bicchieri e piccole coppe;

4° uno spillo da crine, in osso, con la testa decorata da solchi, e con la punta mozza (lunghezza m. 0,075);

5° molte ceramiche d'uso e ornamentali, ritrovate in massima, infrante.

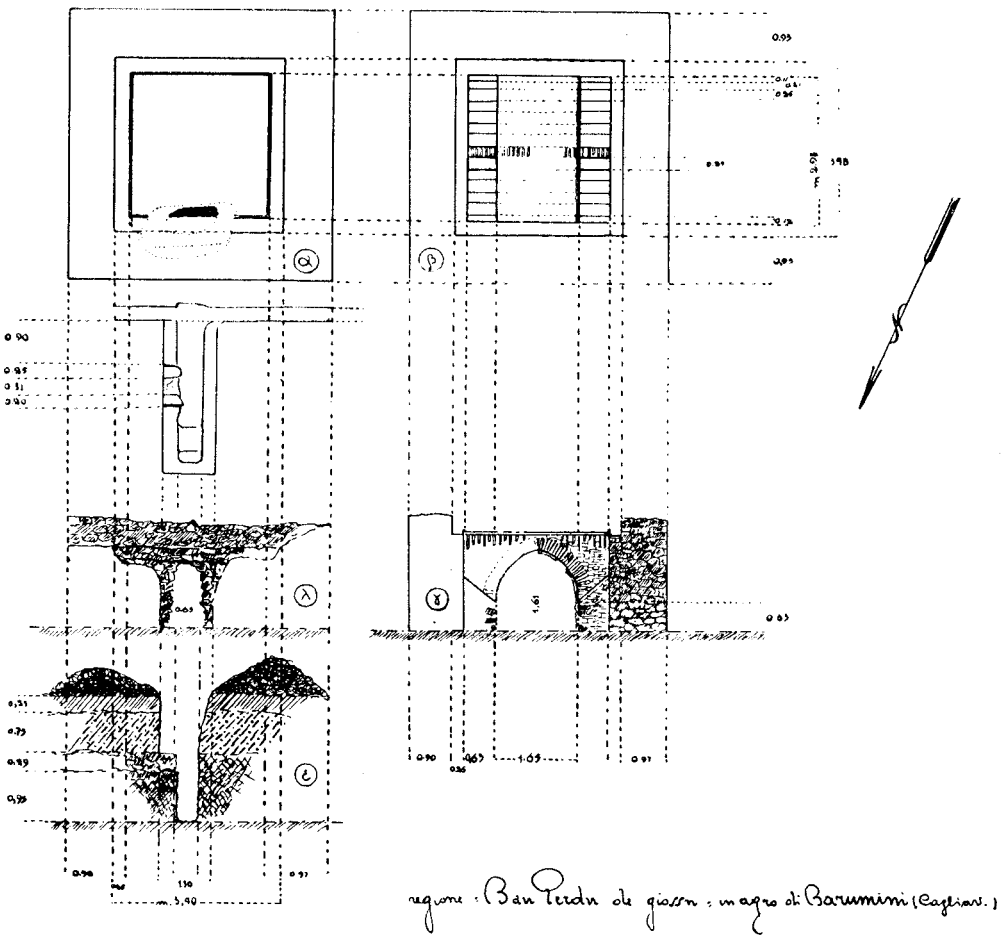


Fig. 4.

Nella copia di queste ceramiche, in parte ricostituibili si riconoscono facilmente brocche di colore marrone pallido, rossiccio, bigio e biancastro, con forti anse a nastro, o a maniglia, a imitazione di esemplari metallici, brocche con fini scanalature sulla superficie, alternate a zone liscie, in un caso dipinte, nero su bianco; tegami e olle globulose, d'impasto nero, affumicate, con bordo rovesciato, in qualche caso, decorato da tacche profonde, talvolta bicrome, con bande vermiglie e nere; bicchieri cilindrici, con anse segnate da rilievi e fasce incise fittamente sulle pareti; anforine, di creta depurata rossastra, dal piede

discoidale; ciotole e piattelli, dalla superficie corallina o terra di Siena bruciata, con solchi nel corpo, e con rilievi di motivi vegetali sul rovescio dell'orlo; lampade di terra rosso-arancio o nerastra, monolychni, fornite di presa ad anello, taluna col dischetto decorato.

Si vide con questa massa, veramente cospicua di oggetti, anche una grande quantità di ossa d'animali (genere « equus », ovini, cane, cinghiale, cervo, uccellagione), frequenti linee di carbone, legna consunta, pietrame ed embrici in pezzi, residuo delle strutture e del tetto del « praefurnium ». Non si trovò, purtroppo, alcuna moneta.

Il tipo di tecnica muraria dell'ipocausto, la presenza della ceramica d'Arezzo, nello strato più ricco, ci inducono, tuttavia, a collocare la costruzione rustica nei primi tempi dell'Impero.

E la mancanza di traccie di civiltà mediovale, alla superficie e nel terreno agrario, fa pensare anche che qualche alluvione del fiume vicino abbia potuto interrare la Villa, fino già dalla tarda epoca romana.

GIOVANNI LILLIU.

Roma, 1940-XVIII — Dott. G. Bardi, Tip. della R. Accademia Nazionale dei Lincei.

GIOVANNI LILLIU

Il villaggio punico romano e la chiesa di S. Pantaleo di Bangius. (Barumini)

(Estratto da « STUDI SARDI » - Anno III - Fasc. III)

CAGLIARI
TIP. VIRGILIO MUSANTI
1939 XVIII

GIOVANNI LILLIU

Il villaggio punico romano e la chiesa di S. Pantaleo di Bangius. (Barumini)

La civiltà romana, per quanto andiamo desumendo dall'indagine archeologica locale, risulta avere steso i suoi tentacoli un pò dappertutto nella campagna, ma fermato, più tenacemente, il piede dove presenza di piani e di acque, vicinanza di edifizi preesistenti, felicità di isole (le cosidette « iscras o iscas ») di verde, porgessero, più facilmente, possibilità di costruire un piccolo centro, e, più razionalmente, sfruttare il patrimonio rurale.

In una, appunto, di queste «iscas», presso alla tranquilla valle del rio Manno, su di una striscia pianeggiante di terreno alluvionale, ancora con l'imbasamento di qualche casetta rettangolare, ricrea, non più viva e palpitante, l'immagine della sua vita, il villaggetto antico di Bangius, cioè delle rovine più che dei bagni, come riferisce la tradizione.

Cento anni fa, la zolla tenace, di fresco rimossa dagli aratri, non celava, come ora, i muretti a sacco delle sue fabbriche, se a qualche cultore d'antichità, forse troppo abbacinato dai lampi dell'oro, ridestava la visione incerta d'una civiltà ormai trascorsa un comune mosaico geometrico e pochi oggetti della vita d'ogni giorno (1).

Lo Spano, invero, riferisce sulla scoperta in questa regione, di un vano con pavimento in mosaico, d'un altro am-

(1) Lo scavo fu eseguito dal rettore B. Manca, non sappiamo con quanta esperienza tecnica; la suppellettile fu vista dal sen. Spano nella casa parrocchiale, durante una sua breve visita a Barumini.

mattonato, ed in essi di vetrerie, ceramiche, pezzi di bronzo e d'argento, di carattere voluttuario, di tetradrammi punici: tracce di due età sovrapposte, la cartaginese e la romana (2). Ricordo di trovamenti più tardi, d'un aureo domizianeo, si ha in un brevissimo cenno divulgativo su Barumini del can. Antioco Melis, inserito a tergo d'una già vecchia edizione d'un quadernetto scolastico.

Il desiderio d'un controllo scientifico di queste notizie m'indusse all'esecuzione d'alcuni saggi di scavo, qua e là sui ruderi affioranti del territorio, saggi condotti col cortese consenso del proprietario di esso, sig. Aurelio Serpi, ai primi di questo febbraio 1938. Del risultato, veramente inatteso, della ricerca, cioè della scoperta, oltre che di vestige classiche, della chiesa, quasi dimenticata, di S. Pantaleo, diedi notizia nel giornale « Il Popolo di Roma » (23 febbraio 1938), ed ora ne scrivo più distesamente.

Seguendo, con piccole trincere radenti di 30 cm. circa di profondità, la base d'un muretto a fior di terra, presso al margine della vecchia via che dalla collina di Bangius discende al rio Manno e vi muore, si mise in luce il perimetro d'un primo edifizio (C della pianta), rettangolare, dalle strutture a filaretto di squadroni d'arenaria con cemento di malta aerea, e con il pavimento costituito in parte di lastre di roccia tenera locale, in parte d'un battuto di sabbia e molta calce; (lungh. del vano m. 4, 45, largh. m. 3,00, spess. del muro m. 0,56). Questo edifizio si vide anche diviso da un muro normale, internato fino a delimitare un ingresso, assai ampio, di m. 1,10, da un andito, servito di larga apertura d'accesso (m. 1,35) ad W, alla vera e propria camera, quadrangolare, che dalle copiose lenti carboniose, apparse specie presso all'angolo S-W, risultò d'un annesso alla chiesa destinato ad abitazione.

Il lungo muro perpendicolare (m. 8,12; 0,59 di spess.), articolandosi con un tratto del braccio destro della chiesa e con un secondo muro parallelo, ripulito questo solo in parte, veniva a recingere un altro vano (B), molto allungato e

(2) Spano G. Scop. Arch. 1866, p. 29; Lilliu G. Scoperta d'una tomba etc, in Studi Sardi, anno III, fasc. II.

stretto (m. 2,32), forse una cappella del maggiore edifizio (A).

Una lunga aula, distesa su d'un asse S-W per ben 13 e più metri (13, 87), larga m. 5, 65, deliminata da due fiancate, ciascuna di m. 0,56 di spessore, a destra in laterizi a stretti corsi regolari con molta malta, a sinistra di pietre e calce, da un fronte rettilineo in opera a sacco e da un giro absidale, pure in cortina laterizia assai elegante, costituiva questo terzo edifizio, ammattonato di quadrelli a croce stampigliata, e la cui destinazione a chiesa parve sufficientemente assicurata, oltre che dalla forma planimetrica e dalla curva del basamento dell'estradosso absidale, specialmente da alcuni frammenti marmorei ritrovati presso all' ingresso all'ambiente C.

Tutto il complesso edilizio, facente parte d'una più vasta rete di costruzioni partenti, con le testate di muro, agli angoli N-W e S-E e dal fianco sinistro dell'aula, non raggiungeva l'altezza di mezzo metro, ciò che fece sospendere, ritrovata la fabbrica più notevole, i saggi del resto limitati, ad eccezione dell'annesso B, all'isolamento soltanto del tracciato murario.

Non v'è dubbio che si tratti qui della chiesa di S. Pantaleo (il santo nato a Nicomedia e martirizzato agli inizi del sec. 4°, che ebbe subito, segnatamente in Oriente larga diffusione di culto ([3]), e presto, tra la fine del 5° e il primo quarto del 6° sec. sedi cultuali anche in Sardegna) ([4]), chiesa ancora in piedi probabilmente, ai tempi dello Spano che la ricorda in questa località di Bangius con la vicina chiesa di S. Lussorio, questa officiata dal clero locale fino al 1818 ([5]). La contiguità topografica delle due chiese pare, anzi, aver provocato inesattezze e doppioni accolti nello stesso libro storico della Parrocchiale: a pag. 2 n. 19 la chiesa del martire sardo è detta di S. Pantaleone martire.

L'edifizio cristiano, presumibilmente non anteriore al sec. XV, sorse qui come altrove, a consacrare il vecchio abitato

---

([3]) Pantalini Lessico ecclesiastico, ad voc.

([4]) Aru B., La chiesa di S. Pantaleo in Dolia, in Convegno arch. in Sardegna 1926, coi tipi delle Off. Graf. Reggiane, 1927, p. 167.

([5]) Libro storico della Parrocchia di Barumini, foglio 13, n. 120

punico-romano, del quale nei saggi ed anche nella ricerca superficiale, si trovarono tracce culturali bastevoli a ridestare, pur se non più fresca e chiara, la sua visione lontana.

Ceramiche, vetrerie, pezzi d'intonaco dipinti di rosso; valve d'ostrea edulis e ossa d'animali domestici, si sono raccolte sia nelle trincerette, sia restituite dalle arature recenti. Il piano-campagna è tutto disseminato di tegoli giallicci, tinnuli, da quelli romani con bollo di fabbrica (in un frammento sono leggibili le ultime due lettere,... OM) ai più recenti embrici del tetto della chiesa e degli annessi: più rare le vetrerie, monocrome, riferibili a bicchieri e a bottiglie.

Ma sono copiosissime, anche se frammentarie in massima, le ceramiche: orli di olle e capeduncole, d'impasto grigio-cenere e rossiccio, o d'argilla rossa, col bordo a sezione obliqua o piana, riversato o eretto, inciso nel suo giro da scanalature o impresso da tenui linee serpeggianti, forato per lo spessore, e, poco sotto al bordo, decorato da anse-listello a impressioni di polpastrello o da fogliette stilizzate partenti da linee in rilievo; colli cilindrici e larghe bocche di anfore vinarie col labbro a nastro risentito aggettante sul collo; fondi e pareti di brocche, di argilla bianchiccia e rossa, qust'ultime con velatura di mezza vernice bianca, brocche solcate da larghe o minute e minuziose scanalature sul dosso; fondi di tegami e teglie, d'impasto nero lisciato esternamente; orli sagomati e tratteggiati di rette e spina pesce, pieducci ad anello e pareti di ceramiche del tipo e d'imitazione di quelle d'Arezzo, a superficie corallina lucente o meno, appartenenti a coppette, piattelli; brocchette monoansate; beccucci e scudetti di lampade, monolichni, d'argilla rossa, a mezza vernice o senza, con decorazioni geometriche rilevate, o d'argilla gialliccia, queste con piccole anse a lingua e baccellature nel disco.

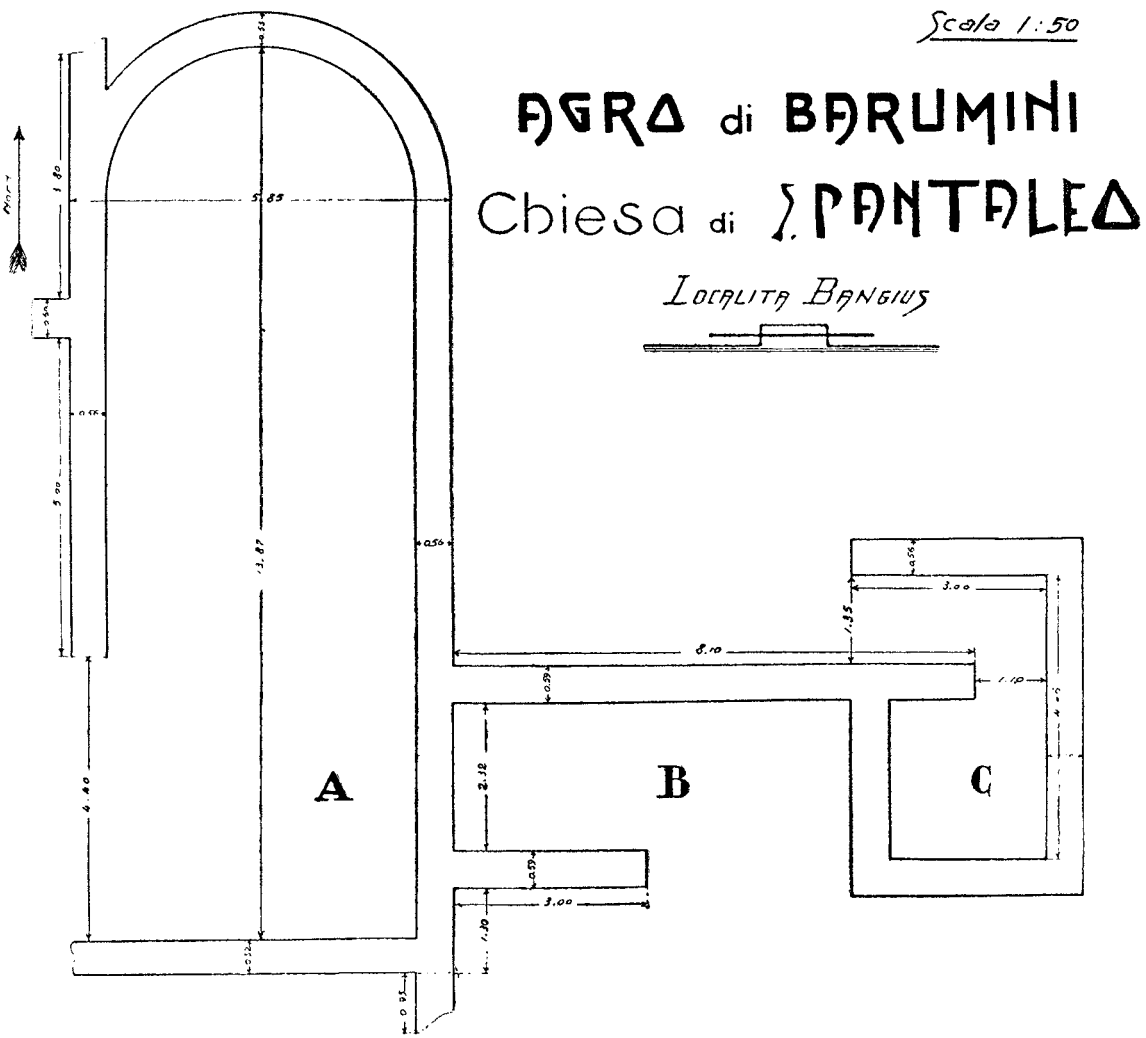
Si è avuta anche la prova d'una attività ceramica locale, almeno per i manufatti più grossolani, in un tornio rudimentale e frammentario, di terracotta rossiccia, ritagliato nella forma d'una ruota con un rilievo centralecircolare, forato per tutto lo spessore. Solo i cocci a vernice rossa brillante,

di cui uno porta il bollo rovescio di L' R' PIS (6), provengono da botteghe estrainsulari.

Del resto, le forme e la decorazione testimoniano i medesimi prodotti e conquiste delle stoviglie di altri strati romani; singolari, tra le decorazioni, sono, però, certi rametti schematici a tratteggio disposti in croce, un reticolato e un ornato a croce d'otto bracci, «pointillès», e, specialmente, su d'un frammentino di lampada, forse paleo-cristiana, il segno incompleto del *chrismon*, inscritto entro un doppio cerchiello in rilievo: tracce confortevoli, se non decisive, dell'esistenza del villaggio ancora in età tardo-romana e, se attendibili, le espressioni più antiche della vita cristiana nel territorio baruminese.

Di questa vita, come già della romana, si sarebbe avuta così una tradizione persistente e tenace, tradizione via via sopita col rarefarsi delle sagre rustiche, e spentasi soltanto da poco più d'un secolo.

(6) Questo bollo in forma di piede umano, è già noto da una coppetta aretina, estratta, nel Luglio di questo anno, negli ultimi scavi della necropoli tardo-romana di Siali di sotto.


Scala 1:50
AGRA di BARUMINI
Chiesa di S. PANTALEO
Località BANGIUS
A
B
C

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

GIOVANNI LILLIU

Tombe di giganti in regione Ollastedu e Scusorgiu e sepoltura dell'età del ferro in contrada Nerbonis

(Gesturi)

Estratto dal fasc. 4°-5°-6°, Serie VII, vol. I, 1940-XVIII

ROMA
REALE ACCADEMIA D'ITALIA
1940-XIX

Roma, 1940-XIX. – Dott. G. Bardi Tipografo della Reale Accademia d'Italia.

ATTI DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA
Notizie degli Scavi di antichità.
Estratti dal Volume I, Serie VII, fascicoli 4°, 5°, 6°.

SARDINIA

XII. - GESTURI. — *Tombe di giganti in regione Ollastedu e Scusorgiu e sepoltura dell'età del ferro in contrada Nerbonis.*

Nel dicembre del 1937, dietro indicazione del contadino Paolo Pintus, eseguivo il ripulimento d'una tomba di giganti, ad Ollastedu, in agro di Gesturi, sulla riva sinistra del rio Mannu, presso al limite comunale con Gergei. La tomba che si allunga a sud del nuraghe Scusorgiù – un pittoresco cumulo di rovine con capanne e con ceramiche d'impasto preistorico intorno, quota m. 356 – sul ciglio ondulato e roccioso del rio Coru de Mola, poggia, con evidenza, sul banco di marna stratificata e sbloccata, con le ante in curva volte a sud-ovest. Assai vicino, a sud, è da identificarsi, probabilmente, il piccolo centro abitato che utilizzava in comune il seppellimento: dell'abitato non restano, però, che macerie snodate e riversate nel terreno, largamente coperte di incolta vegetazione.

La tomba megalitica di Ollastedu è di struttura ancora dolmenica (1), con due serie di cinque grosse lastre d'arenaria messe a coltello nelle fiancate ed una in capo alla cella, tutte accostate, sbozzate a mazza e consolidate con qualche zeppa in brecciame nelle facce di contatto e blocchetti di rincalzo alla base (altezza delle lastre m. 0,64) (fig. 1.).

La cella, di pianta trapezoidale (m. 0,75 in testata, 0,94 al piede), lastricata nella testata, non è molto lunga, appena 4 metri fino alla soglia del portello più stretto del corridoio (m. 0,50), con due spallette di blocchi alte m. 0,45, rastremato, privo d'architrave. Tutto il perimetro della cella è fasciato e sostenuto da un muro basso di blocchi poliedrici senza cemento, largo m. 0,60, che si incurva nel tratto di fondo: da esso spiccano verso il fronte della tomba le braccia arcuate dell'esedra antistanti il dromos con pochi blocchi residui, a volte smossi dal piano di origine, ma così intervallati che si può seguire la mezzaluna per m. 8,30. Il materiale di questa e, in genere, della struttura dell'alzato, si è riversato sulla fronte della costruzione costituendo un tipico quanto confuso groviglio di sassi, rovi e lentischi.

Nell'opera di rinettamento, facilitata dalla mancanza delle lastre di copertura rimosse, forse, per uso costruttivo, perchè non si notano nelle vicinanze, si potè accertare la presenza di molte ossa umane: specie femori, tibie, qualche

(1) V. per il tipo, ma senza esedra, Su Coveccu di Bultei (D. MACKENZIE, *The Dolmens Tombs of Giants and Nuraghi of Sardinia* in *Papers of the British School at Rome*, V, n. 2, 1910, pp. 104-108), s'Ena s'Acca di Olzai (MACKENZIE cit., pp. 127-130, fig. 45 e pl. X, 1-2) Mura Putzu (*Not. d. Scavi*, 1915, pp. 113-114), Maone di Benetutti (MACKENZIE cit., p. 105, fig. 5), Perdalunga di Austis (idem, op. cit., pp. 125-127, fig. 14, pl. IX, 2).

elemento di diverse scatole craniche, qualche costola, ma tutto in uno stato di palese devastazione fino dall'antico.

Un altro scavo, eseguito nel marzo del 1938, trecentosettantacinque metri circa a nord-ovest dello stesso nuraghe Scusorgiu, conduceva alla conoscenza d'una seconda tomba di giganti, questa in funzione dell'edificio nuragico, data la vicinanza del seppellimento e l'apertura dell'arco di cerchio della sua esedra verso quella costruzione. Un rapporto, dunque, evidente anche qui, come in tutte le due serie di monumenti megalitici isolani, tra casa del vivo e dimora del



Fig. 1.

morto, rapporto confermato nel tempo dalla ceramica di cui si sono trovati alcuni frammenti di impasto a colore nero, riferibili ad un unico grosso recipiente, nel ripulimento dell'esedra, e pochi cocci entro la cella. Le rovine, prima dello scavo, presentavano un informe cumulo profilantesi da lontano, ricreando a distanza piuttosto l'aspetto di un nuraghe e non di una tomba megalitica: piccolo nuraghe (Su Nuraxi Pittiu) era ed è detta, infatti, la sepoltura dai pastori di quelle valli (1).

La tomba, che si compone del consueto emiciclo, della cella con portello, appare sconvolta ed interrotta nel tratto di testata; ma il contorno in curva di alcuni squadroni riversati per il suolo, induce a ritenere che mantenesse, come ad Ollastedu, la disposizione di un mezzo cerchio.

La cella è foderata e sostenuta da due fiancate di m. 4,70 e 5,19 rispettivamente a destra e a sinistra con larghezza in capo e mediana di m. 1,35, ai piedi

(1) Nel Foglio 218, III, S-W Carta d'Italia, la tomba è indicata, erroneamente, come nuraghe.

di 1,17. Tre filari di blocchi squadrati in marna, a filo, alti m. 0,94 e 0,88 a sinistra e destra, originariamente coperti da grosse lastre sparite, costituiscono queste fiancate di tecnica già più tarda della dolmenica, con uno spessore da m. 1,13 a 1,77 (1). Alla cella dall'esedra antistante immette il portello (fig. 2), a lieve rastrematura, largo m. 0,60 alto 0,50 profondo 1,10, con soglia sagomata e sopraelevata di 11 cm. Il portello è sostenuto da stipiti costituiti da due grossi massi, sbozzati con cura, posati per lungo, su cui basa il pesante lastrone d'architrave che nella faccia interna lascia scorgere anche due piccoli fori ravvicinati, di significato incerto, eseguiti con una punta metallica (lunghezza dell'architrave metri

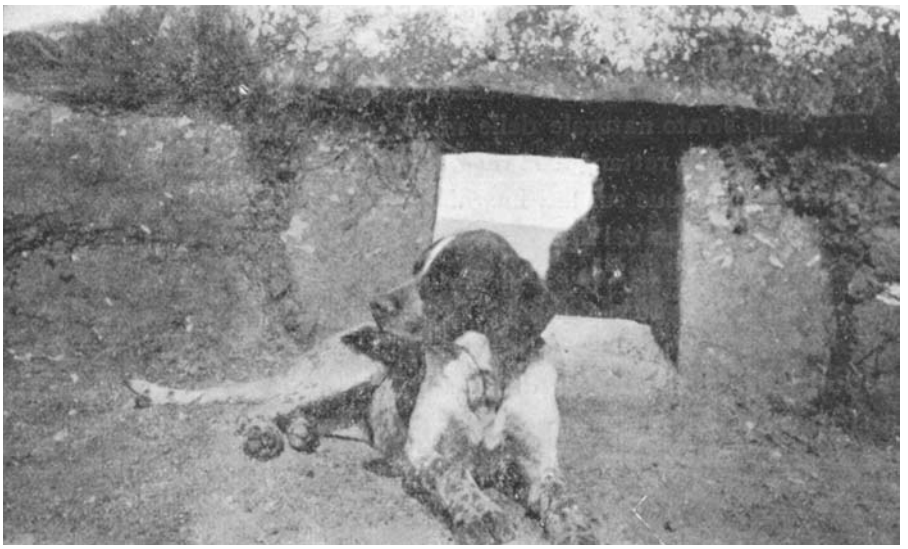


Fig. 2.

1,50, larghezza 1, spessore 0,24) (2). L'esedra si compone di due ante in curva residuate a destra per una lunghezza di m. 3,85, a sinistra 2,15 e l'altezza di m. 0,57, con due filari di massi ciascuna, dello spessore di m. 1,27.

Ha costituito l'interesse dello scavo del corridoio, integro per quasi tutta la sua estensione, la massa cospicua dei resti umani raccolti, messi per lungo

(1) Cfr. le tombe di Muraguadu di Bauladu (MACKENZIE, 1910, V cit., pp. 120–123, fig. 12), Sas Prigionas di Bultei (idem, op. cit., pp. 108–113, fig. 7 e n. 2, pp. 113–114).

(2) Segni, di carattere simbolico, nelle tombe di giganti si conoscono a Norbello – phallos su betilo – (*Not. d. Scavi*, 1915, p. 117); a Sos Ozzastros di Abbasanta – rilievi mamillari nell'esedra – (*Not. d. Scavi*, 1916, figg. 18–19). Un confronto con i fori del portello di Scusorgiu, è forse da vedere negli incavi dei cippi presso alla sepoltura megalitica di Perda Pes di Paulilatino; A. TARAMELLI, *Guida Museo Nazionale di Cagliari*, tav. XXII, 33. Si ricordino anche le «cazoletas», – fori rotondi di varia grandezza, interpretati come espediente tecnico per appuntare ferramenta di lavoro – nel dolmen di Soto a Huelva; H. OBERMAIER, *El Dolmen de Soto* (Trigueros - Huelva), Madrid, Fototipia de Hauser y Menet, 1924, lamina VII, C, losa 31.

o di traverso, affiancati, sovrapposti, in capo, a metà, ai piedi della cella, anche fra le spalle del portello, resti sul computo delle ossa pari femorali di medie dimensioni, riferentisi a trenta individui. Molte ossa si ritrovarono, però, già estratte in saggi tumultuari precedenti, alla base della fiancata sinistra esternamente (1).

Ultimato lo scavo, del resto assai povero di dati, della tomba di Scusorgiu, nel discendere per il sentiero tortuoso al guado di Bau Romanu, a mezza costa della platea frantumata di Nerbonis pochi metri a nord-est di nuraghe Bau Romanu, si notò una curiosa costruzione tombale, il cui scavo, allora rimandato, ho eseguito il 20 luglio del 1939, grazie all'aiuto finanziario del sig. don Bore Puddu di Gesturi (2). Si tratta di una tomba, in discreto stato di conservazione, a fossa, di contorno trapezoidale con gli angoli arrotondati, rivestita di un muretto perimetrale di piccole pietre a secco disposte in allineamenti, col pavimento dato dallo strato naturale delle marne, orientata da nord a sud. La fossa si arricchisce di loculi rettangolari raggianti con pareti, anche essi, a ricorsi di blocchetti martellati: due sui lati lunghi in due serie sovrapposte, due angolarmente ed uno nel centro del lato corto presso al piede del seppellimento. Tanto la fossa quanto i loculi in copertura, in muro e in paramento utilizzano lastre, massi e tavolette ricavate dalla balza di marne lamellari presso a cui declina, seguendo la pendenza del colle, la tomba. In origine il rozzo tettuccio di questa era costituito dall'accostamento di tre sottili lastre orizzontali incastrate; una lastra si rinvenne riversa dentro la fossa, un'altra si è tolta per agevolare la ripulitura della cella e dei loculi, la terza è in posto (3).

(1) Non è stato possibile estrarre integro uno almeno dei tanti scheletri della cella; al contatto con l'aria, già consunti, si polverizzavano.

(2) L'interesse topografico e la importanza strategica del nuraghe Bau Romanu sono rilevati da TARAMELLI e NISSARDI in *Mon. Lincei*, XVIII, 1907, fig. 23. Notevole è anche il nome «Romanu o Romana» che si rifà all'età classica: forse vi è il ricordo di una «bia romana», quella stessa che oggi conduce, per la valle del Mannu, da Isili a Barumini, e toccava o disimpegnava diversi piccoli e sparsi centri di romanità (Tana, Su Sensu, Monti Maiori, nuraghe Simoni di Gesturi, S. Lussorio di Barumini) sulle alture vicine.

(3) FOSSA: lunghezza m. 3,00, larghezza (in capo) m. 2,40 (all'asse dei loculi B, 1,2), m. 2,50, (al piede), m. 3,00, altezza (al muretto di fondo conservato in sei filari) m. 1,00, (al piede) 0,60.

LOCULI: (dall'angolo nord-est):

A: lunghezza m. 0,70, larghezza 0,30, altezza 0,75, sei filari di pietre, due blocchi contigui: 0,50 × 0,25, 0,20 × 0,10, interblocco, 0,10. B, 1 (al piano fossa): m. 0,90, 0,20, 0,15; B, 2 (superiormente): m. 0,60, 0,70, 0,40; lastrina divisoria spessore m. 0,10; C: m. 1,00, 0,90, 0,60; lastrina di copertura, spezzata nel mezzo, spessore 0,10; D: (loculo al piede): m. 0,90, 0,40, 0,25; E: m. 0,90, 0,30, 0,40; lastrina di copertura spessore 0,20; F: m. 0,90, 0,70, 0,70, lastrina di copertura spessore 0,20. G, 1: m. 0,80, 0,80, 025; G, 2: 0,80, 0,80, 0,50, lastrina divisoria, spezzata in due, spessore 0,10.

SPALLE tra i loculi: A-B: larghezza m. 0,25, altezza 0,60. B-C: 0,30, 0,50. E-F 0,30, 0,30. F-G: 0,70, 0,30, tre blocchi sovrapposti; lastre di copertura: m. 1,65, 1,10, 0,25; 1,10, 0,60, 0,30.

Terreno di Antonio Figus fu Luigi.

Le vecchie depredazioni hanno sottratto ogni traccia di corredo tombale, prezioso per il riferimento cronologico relativo: ossa lunghe, falangi, porzioni di crani, in genere consunte, ritrovate nella fossa e nei loculi, indicano soltanto o confermano il carattere funebre del manufatto, ovvio, per conformazione generica e specifica, già prima dello scavo. E nemmeno si può determinare con certezza se i loculi avessero funzione votiva o quella pratica di ossari come sembrerebbe per il complesso del seppellimento. Caratteristico, del resto, e – per quanto mi è dato conoscere – unico nel genere in tombe prefenicie della Sardegna appare il tipo di questo: a cassone con loculi.

Esiste bensì il cassone semplice. A Domusnovas Canales, presso al fortilizio nuragico di Nurarchei, A. Taramelli e G. B. Porro ricordano, accanto a dolmens, tre tombe a cassa, due delle quali grossolanamente rettangolari, la terza ovale: l'una parzialmente coperta da un lastrone poggiante su un grosso blocco a cui l'intera tomba era addossata, le restanti con paramento di blocchi a coltello, e con letto risparmiato nella roccia lavica. Contenevano cocci di pasta grossolana, quarzosa e carboniosa, di cottura imperfetta a superfici liscie, del tipo eneo (1).

Colla tomba di Nerbonis esistono delle affinità: ma diversa è la struttura, e manca la complicazione planimetrica che rappresenta, perciò, un momento posteriore. Probabilmente, in essa hanno confluito elementi diversi: d'architettura dolmenica nel tetto di lastre, nuragica nel filaretto di blocchi senza cemento, della tomba dei giganti nel loculo al centro del lato corto a sagoma di portello; e si coglie il riporto costruttivo della « domu de janas » nella trama del vano centrale (cassone) e delle cellule sboccanti in esso, in due casi sovrapposte (loculi).

Questo complesso di dati, unitamente alla vicinanza della sepoltura ai nuraghi di Bau Romanu e al più alto e distante di Su Sensu, e alla probabile interferenza ai fini funerari, dà al manufatto una facies di arcaismo e lo sottrae, quindi, a un possibile riferimento ad età già storica (2). Resta, perciò, da presumere, per gli innegabili caratteri di seriorità costruttiva, che la tomba sia del primo periodo del ferro; anche per la generica congruenza, nell'aspetto formale di essa, con il tipo della tomba a fossa con uno o più loculi votivi sui lati lunghi, così comune nell'agro falisco e capenate, anteriormente al periodo di civiltà orientalizzante (3).

(1) *Not. d. Scavi*, 1915, pp. 118–119.

(2) Alludo alla vicinanza della tomba al nuraghe Su Sensu, dove si possono raccogliere frammenti di ceramica romana, indizio di abitazione nella fabbrica ancora in età tarda.

(3) A. DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, Danesi, Editore, Roma, 1918, p. 38 (tombe agro falisco) e 322 (agro capenate).

Presento, in questa Nota, un cenno bibliografico sulle restanti antichità di Gesturi:

V. ANGIUS, in Casalis, *Dizionario geografico storico, ecc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1833–56, vol. 8°, a p. 24: villaggio romano di Tana e Tapeturri (errato per Tuppa e Turri).

G. SPANO, *Boll. arch. Sardo*, anno X, pp. 75–6: trovamento di monete familiari in argento e bronzi imperiali (Caligola, Vespasiano, Antonino Pio, Costanzo) in Tuppa e Turri; IDEM, *Scop.*

XIII. – SETZU. — *Domu de janas di Domu s'Orcu e nuraghi alle falde della giara.*

Il 29 settembre del 1939 ultimavo alcune ricerche a Setzu, frazione di Tuili, a complemento dello studio di Taramelli–Nissardi, sulle pochissime antichità del territorio.

Tra le rare domus de janas finora note nella regione presso alla giara di Gesturi (1), è da aggiungere la grotticella funebre artificiale di Domu s'Orcu o Grutta sa Perda, sul ristretto terrazzo di marne (quota 421) sottostante al ci-

arch. in Sardegna, 1870, p. 27: armi in bronzo (martelli e lancie), rifiuti di fusione; tombe romane con ceramiche, vetri e bronzi da Adriano a Marco Aurelio (II secolo d. Cr.) presso al nuraghe Deo.

A. TARAMELLI–F. NISSARDI, *L'altipiano della giara di Gesturi e i suoi monumenti preistorici* in *Mon. Lincei*, 1907, XVIII, coll. 49–50, figg. 15–17: nuraghe Bruncu Madili, coll. 53–54, fig. 18; nuraghe Taro, coll. 63–66, fig. 22; nuraghe Deo, coll. 57–58, fig. 19; nuraghe Aras, coll. 67; nuraghe Peppi Pinna; coll. 69; nuraghe e men–hir di Seraigu, fig. 23; nuraghe Bau Romanu.

C. ALBIZZATI, *Il Convegno Archeologico in Sardegna*, 1926, Reggio Emilia, 1927, art. *Sardus Pater*, figg. 6–7, p. 108 sgg., nota 7: bronzetto di Sardus Pater, di tipo ed età cartaginese (300 circa av. Cr.), donato dallo Spano al Museo e ritrovato a Gesturi, secondo altri a Genoni.

Aggiungo:

NURAGHI: Bruncu Ruinas, quota 433, devastato, intorno tracce puniche e romane; Bruncu Cristou (errato Cristallu nel testo e nella cartina nuragografica annessa ai *Mon. Lincei*, XVIII, coll. 62) con capanne rettangolari e cocciame di età romana; Tana, presso a nuraghe scorie, forse di blenda, testimonianti una rudimentale officina fusoria, basamenti di casette, rotonde e rettangolari, frammenti di ceramica romana; Nieddosa, devastato, con tre corsi di blocchi a sud–ovest alti m. 1 e con un diametro di 10 metri, cocci d'impasto nelle vicinanze; Utturu Antoni, diruto, monocellulare (diametro m. 10,50, spessore m. 2,40) con tre assise di blocchi a nord, due a nord–ovest, alti m. 1, nelle adiacenze ceramiche del tipo del bronzo; Simoni, torre centrale rinforzata da tre torrioni di risvolta, tracce di cultura del bronzo, fenicia e romana (cocci, valva superiore, in bronzo, di « pecten » funzionante da chiavetta mobile fissata con una cerniera, per cui vedi DE RIDDER, *Catalogue Bronzes du Louvre*, .I, p. 125, 1024, pl. 60, tra i bronzi greco–romani).

Oggetti sporadici:

Teste di mazza, in scisto cristallino, adattate da ciottoli fluviali del rio Mannu, nella cui valle, sotto il calcare miocenico del monte Trempu, affiora un banco potente di tale scisto. Sono circolari in contorno con margini assottigliati, foro cilindrico o biconico, sempre spezzate a mezzo con scheggiature sulle superfici; in media, hanno una larghezza diametrale da m. 0,10 a 0,132, uno spessore da 0,034 a 0,05. Nel tipo si rifanno all'età eneolitica, ma l'uso ne dura anche nell'età del bronzo e del ferro. Ne conservo, nella mia collezione in Barumini, da Monti Maiori, inv. 1, da Utturu Antoni, inv. 9, 107, Ollastedu, Inv. 12, Serra, inv. 108.

(1) Diverse tombe a grotticella, alla falda settentrionale della giara di Gesturi, presso alla fonte e al nuraghe di Pobulus in comune di Genoni, segnano TARAMELLI–NISSARDI in *Mon.* cit., XVIII, col. 97; il sig. Gigi Puddu mi ha indicato altre tre grotticelle funebri in regione Moris, a nord–est di Genoni, sul ciglio di marne che si eleva sulla valle piatta del rio Flumini; Carta d'Italia, Foglio 218, III N–W.

glione tra la scogliera di Nuridda e la Corona Pilittus, ondulato e sbloccato fronte della colata lavica del miocene (1). La grotticella è aperta in una formazione a conoide, frastagliata e degradata e con frequenti conche naturali alla superficie, di grès calcareo quarzoso pisolitico (2) a meno di 500 metri a sud-est del nuraghe s'Uraxi. Sulla roccia nuda e giallastra, che si avverte, per la sua caratteristica forma e la posizione isolata (3), subito dopo aver guadagnato il gradino miocenico, a destra del sentiero che sale per il vallone boscoso di Su Enatzu e S'Ena, è solo qualche ciuffo di lentisco ed erba arida. L'esposizione del seppellimento risulta a sud-est (fig. 3).

Lo schema planimetrico ripete in sostanza quello noto da numerose grotticelle funebri artificiali specie di Alghero (4) e della valle del Tirso, ma presenta



Fig. 3.

notevoli affinità specifiche – nella distribuzione delle celle e nell'angolosità del disegno – con la « domu » di Pranu Corongiu di Laconi (5) e la tomba n. 4 di rio Molinu di Bonorva; (6) anche con queste però non c'è un'identità assoluta nel numero delle stanzuccie (fig. 4). I vani del padiglione o atriolo (P), dell'anti-

(1) A. TARAMELLI, F. NISSARDI, *Mon.* cit., col. 47; non è rilevata la grotta di Domu s'Orcu nè il nuraghe s'Uraxi.

(2) I, 28 del LAMARMORA, *Voyage*, III, p. 234, 1927, trad. V. Martelli, ed. Fondazione il Nuraghe.

(3) Casi di grotticella scavata in un nucleo isolato di roccia vedi nella Conchedda Janas di Siniscola (G. LILLIU, *Alcuni monumenti preistorici di Siniscola* in *Studi Sardi*, anno III, fasc. III, p. 8), nella grotta dell'Elefante di Sedini (D. LOVISATO, *Nota 2ª ad una pagina di preistoria* in *Rendiconti Acc. Lincei*, II sem., 1887, p. 95, e A. TARAMELLI, *Guida Museo* cit., tav. III, fig. 5.).

(4) A. TARAMELLI. *Conv. Arch. in Sardegna*, 1926, p. 30, figg. 2 e 4 (Anghelu Rugju).

(5) G. PINZA, *Mon. Lincei*, 1901, XI, col. 75.

(6) A. TARAMELLI, *Mon. Lincei*, XXV, 1919, col. 783.

cella e della cella (A–B) si allineano su di un breve asse sviluppato in longitudine e due altri minori ambienti (C–D), complicati in cellule (C'–D'), armonicamente sul lato destro dello stesso asse, con ingressi, indipendenti dalla cella, rispettivamente, e dall'anticella.

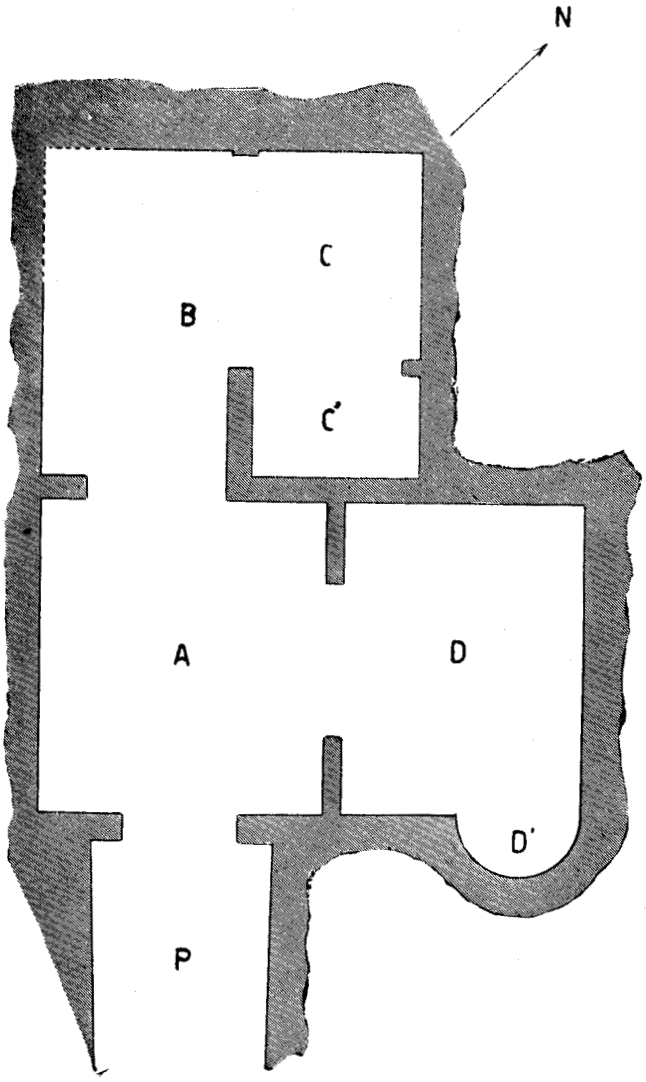


Fig. 4.

Nessun interesse decorativo e nessuna sagoma speciale: la complicazione dei vani, avvenuta, forse, a tappe successive, secondo le esigenze delle deposizioni, e il timido inizio architetturale lo si deve alla tenerezza e al facile intaglio del nucleo di roccia marnosa: intaglio non sempre e in tutto regolarmente geometrico (soltanto nel padiglione, pareti e soffitto della cella e anticella), più spesso segnato

da scheggiature, smussature agli angoli indicanti l'uso esclusivo, nello scavo, di picchi o mazze in pietra. Ciò è evidente negli ingressi a bocca di forno dalla cella e dall'anticella nelle cellule, e nel contorno del portello da P ad A, quadrangolare e ristretto verso l'alto con due fori per paletto agli angoli superiori esterni dello stipite (fig. 5).

Rimane, del resto, nonostante questo particolare tecnico e la ormai nota generale tipologia eneolitica delle grotticelle fatte ad arte in Sardegna, sempre problematica l'appartenenza cronologica della nostra; sia per la vicinanza e, quasi sicuramente, per la relazione di questa col nuraghe di s'Uraxi (costruzione,

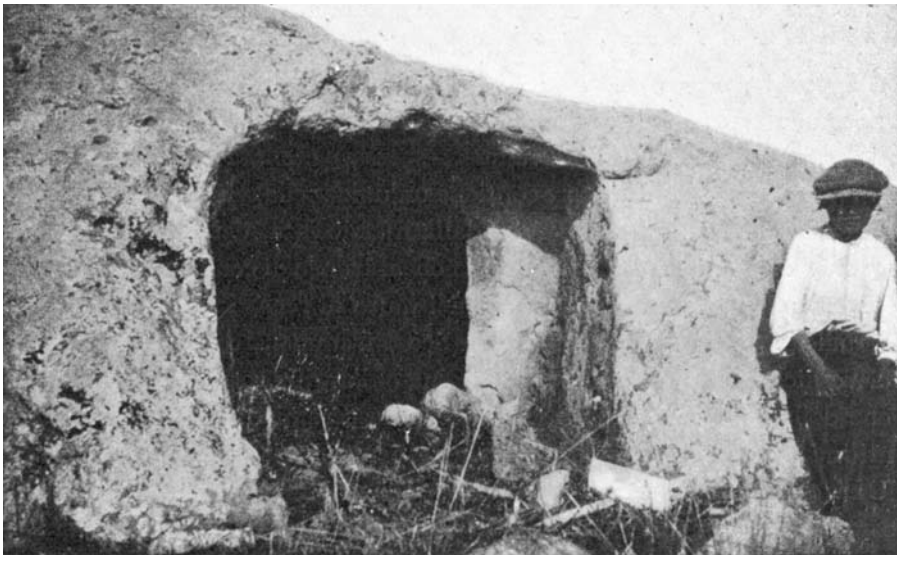


Fig. 5.

benchè rozza e semplice, almeno del bronzo o del primo ferro), sia per la incerta attribuzione alla tomba della poca ceramica trovatavi in superficie. A parte due cocci recenti di trasporto (la « domu » è ancora rifugio di pastori) un terzo frammento (1) di argilla rossiccia incisa « a cotto » di rudi, inorganici e malfermi segni geometrici (zig–zag, maglia, linee) entro un quadrato, col ricordo d'una sistematica decorativa eneolitica, ma pure di tutti i tempi, nell'impasto presenta carattere di stoviglia anche romana. Ciò deporrebbe o per una utilizzazione funebre continuata in periodo storico (presso al nuraghe s'Uraxi sono frequenti i cocci romani) o per la violazione della grotticella avvenuta in età già antica. Ma non mi saprei trattenere dall'idea, che quella puerile decorazione si deva, sopratutto, al passatempo di qualche pastorello della regione. Ai fini, poi, d'una

(1) Inv. 105; larghezza 0,06, altezza 0,035, spessore 0,008.

maggior esattezza cronologica poggiata su tracce di corredo, è inutile lo scavo, perchè la tomba è, al solito, per ovvie ragioni, depredata (1).

Attiguo e, come si è detto, il rapporto diretto con la domu de janas di Grutta sa Perda è il nuraghe s'Uraxi, nel nome risoluzione semplicista di su Nuraxi, a m. 421 di quota (2).

La funzione di questa massa, ormai diruta, di macigni risulta di collegamento tra le moli del piano e del tavolato e assicura il tratto di ciglio da Nuridda a Nurazzasu, dominando il silvestre e stretto vallone di su Enatzu e s'Ena. Come quasi tutte le costruzioni in lava basaltica, rivela una ingannevole primitività di paramento che non rispecchia stato di cronologia sempre remoto nella classificazione che, dei nuraghi, si potrebbe istituire sul piano strutturale (3).

Massi grossi e informi, tendenti al poligonale, ammorzati nella compagine muraria con larghi interblocchi o con scaglie di riempimento in connessura, formano una parete di quattro allineamenti risegati a sud, due a nord, imbasati da ovest, dove la muraglia, pur notevolmente spessa, è crollata trascinandosi una congerie di pietrame. Un'unica torre contiene un'unica cella, visibile, in qualche tratto di contorno, al piano di emergenza dalla massicciata, del resto assai poco profonda, che la ingombra. E poco alto è anche il tronco di cono superstite a sud (4).

Presso alle rovine, dentro e fuori del muro di recinzione moderna, si è raccolto qualche coccio di impasto preistorico e frammenti di ceramica romana del tipo a vernice bianca, di imitazione aretina o d'argilla rossiccia (5): prova questa più che della concomitante utilizzazione della ceramica nazionale e dei tipi più recenti imitati, della persistenza di vita dai tempi preistorici sino in età romana.

Una ondulata lunga dorsale muove dalle ultime degradazioni di sa Niada, sottostanti al gradino di s'Uraxi, e scendendo sulla destra di riu Bingia 'e Mo-

(1) DIMENSIONI della grotticella:

P.: lunghezza m. 1,60, larghezza 1,20-1,30, altezza 1,10; A: m. 2,20, 2, 1,50; B: m. 2.35, 1,40, 0,75; C: m. 2,20, 1,27, 0,70; D: m. 2,40, 1,80, 0,75.

Portelli: 1) da P in A: 0,25, 0,90, 0,80, 1,00; soglia sopraelevata di m. 0,20, spessa 0,32, stipiti spessi m. 0,20-0,30; 2) da A in D: m. 0,10, 1,10, 0,85; soglia sopraelevata di m. 0,30; 3) da A in B.: 0,15 1,40; 0,70; soglia sopraelevata di m. 0,20; 4) da B in C.: 0,15, 1,25, 0,70; soglia sopraelevata di m. 0,15. La cella è franata, in parte a nord-ovest; il pavimento dell'intera grotta occupato da bloccame ceneri e paglia, le pareti, a tratti, affumicate per fuochi recenti. Terreno di don Raimondo Puddu.

(2) S'Uraxi anche in Lasplassas. Errato s'Uraxiu nella carta dell'Istituto Geografico Militare (Foglio 217, III S E) e Surargiu nell'Elenco degli Edifici Monumentali (Prov. Cagliari) p. 172.

(3) Sull'architettura dei nuraghi e la loro tipologia delle osservazioni tecniche sono in GIARRIZZO, *Bull. Paletn. It.*, 1923, p. 51.

(4) Diametro della torre, m. 11,40, altezza 2,40, spessore 4,00; dimensioni di tre blocchi contigui m. 0,65 × 0,70 × 0,90, 0,80 × 0,60 × 1,00, 0,70 × 0,90 × 1,10; interblocco m. 0.20-0,15; risega; m. 0,10.

(5) Conservo un'ansa frammentaria a nastro, di anfora vinaria, in argilla rossiccia, semicircolare in sezione col tratto d'imposta residuato; (lunghezza 0,08; larghezza 0,045, spessore 0,02; inv. 104).

linu e Bau Codina e dominando la piana di Setzu e della più lontana Baradili vi si confonde, a sud del nuraghe Setzu. Sulle elevazioni di questa schiena, dal molle profilo, calva, una linea di nuraghi da Bruncu Masonis al Setzu si schiera contro le formazioni più basse della barriera distrettuale della giara di Siddi. Complicati gli estremi della linea, semplici il Maghia Sattàina e il Furconi Pardu, intermedi.

Del nuraghe Bruncu Masonis o Forru sa Teula (quota m. 154), in basalto, connesso con la tecnica comune in costruzioni del genere, la pianta è così indefinita e incompleta, per le demolizioni in servizio nella vicina strada comunale, che a stento la si induce; pare riferirsi a due torri o, forse, a una torre e ad un

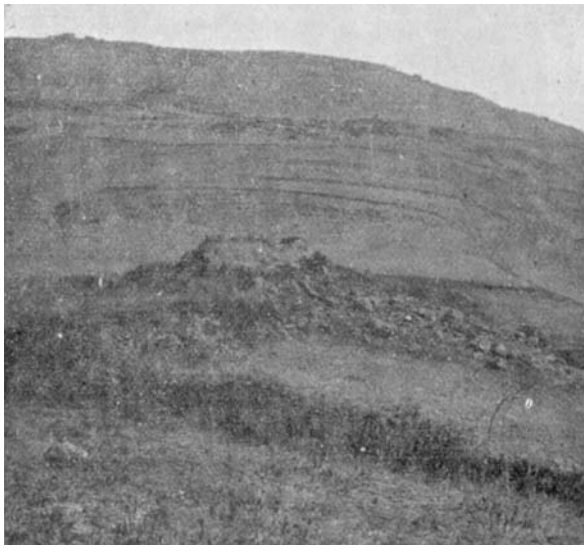


Fig. 6.

cortile antistante. Residua, infatti, solo un tratto di torre per una circonferenza di nove metri con quattro filari alti, in massima, m. 1,50 a sud–ovest e un pan di muro dell'altro elemento a sud (1) (fig. 6).

Questo nuraghe ha dato esclusivamente industria di tipo preistorico, specie frammenti di orli di vasi non identificabili, d'impasto grigio o rossiccio, con le superfici lisciate a spatola o lucidate, di colore nocciola e rosso unito o grigio nell'interno e cuoio nell'esterno, a volta brunite, di aspetto buccheroide come le ceramiche continentali dell'età del bronzo (2).

(1) Due blocchi contigui: m. 0,50 × 0,70 × 0,60; 0,70 × 0,70 × 0,90; interblocco, 0,15.

(2) U. RELLINI, *La civiltà enea in Italia* in *Bull. Paletn. It.*, anno I.II, 1933, p. 7, 23 (estratto). Inv. num. 106–110. Riconoscibile e riferibile ad una ciotola con orlo piano e corpo emisferico è il n. 110; (lunghezza m. 0,07, larghezza 0,04, spessore 0,01).

Cocci, d'impasto grigio a granuli quarzosi, con superfici grigie spatolate e lisciate (1), si sono raccolti anche presso al nuraghe Maghia Sattàina, a quota 242 (2) diruto nella quasi sua interezza. Il nuraghe, in basalto e, forse a torre unica è ridotto a un tratto manomesso di squadroni poliedrici ad ovest con una circonferenza residua di 12 metri raggiungente, per filari, l'altezza massima di m. 1,10 (3).

A mezza strada tra Setzu e Baradili, sorge sugli impaludamenti del riu Putzu Pudidu, a cavaliere del passaggio quasi obbligato dalla minore distanza, il nuraghe Furconi Pardu, quota m. 224. Anche questo, in lava basaltica a massi poliedrici con notevoli interblocchi, si conserva in tre filari a nord per un'altezza residua di un metro circa. Del resto, si riduce, e non in tutto il suo giro, al corso di base. Un frammento di orlo, di recipiente non identificabile, in rozzo impasto nero e con le superfici esterna grigia, interna nera, ne costituisce il misero dato culturale (4).

Di certo interesse, in confronto allo stato di imbasamento completo o quasi degli edifici esaminati, e per le sue strutture è invece il nuraghe Setzu (quota m. 205) (5). Alla posizione più bassa e alla minorata efficienza strategica naturale si sopperì, in questa costruzione, con un poderoso e veramente complesso fortilizio. Si tratta di un castello col suo mastio (A) e i suoi torrioni di risvolta periferici e angolari, forse in numero di quattro, residuati attualmente in tre a nord-ovest sud-ovest e sud-est (a, b, c), contenenti le rispettive celle con i ritrovati di disimpegno della difesa tutti, anche questi, ormai non più visibili (fig. 7).

La pianta notevole ma, del resto, comune ricorda il nuraghe Santu Millanu di Nuragus, il Biriu di Genoni (6), il Bruncu su Nuraxi di Barumini e il Concali nel piano di Siddi (7), e rivela nella seriazione un'età, forse, più avanzata delle costruzioni precedenti. Così, la struttura, che appartiene ad un periodo unico di impianto, è un chiaro esempio d'una evoluzione, rispecchiata specialmente nella maggior cura della messa in opera e della lavorazione in paramento. I blocchi basaltici sono quadrangolari, pentagonali, esagonali, assumono, cioè, forme più geometrizzate, meno naturali, dovute ad un ritocco angolare con martella. La collocazione di essi risulta, al solito, di filari orizzontali ben livellati e così disposti che appaiono ugualmente in filari nel senso dell'obliqua: un'opera reti-

(1) Inv. 103; lunghezza 0,03, larghezza 0,025, spessore 0,009.

(2) Errato Maglia Satania di *E. E. M.*, p. 173.

(3) Tre blocchi contigui: m. 1,00 × 0,70 × 0,90, 0,80 × 0,70 × 0,90, 0,70 × 0,60 × 0,80; interblocco, m. 0,10-0,05.

(4) Inv. 116; lunghezza m. 0,05; larghezza 0,05, spessore 0,015.

(5) *E. E. M.*, p. 172.

(6) A. TARAMELLI, F. NISSARDI, *Mon. Lincei*, XVIII, 1907, col. 73-74, fig. 25 (Santu Millanu), col. 91, fig. 30 (Biriu).

(7) G. LILLIU, *Scoperta d'una tomba in località Baumarcusa* ecc. in *Studi Sardi*, anno III, fasc. III, p. 3, figg. 2-4.

colata in grandi pietre. Questa connessione più accurata ottiene, quindi, anche una più solida compagine muraria, una più effettiva ammorzatura di massi che, in parte, hanno determinato il migliore, anche se difettoso, stato di conservazione dell'edificio. Il caratteristico uso della curva in risvolta, della retta in cor-

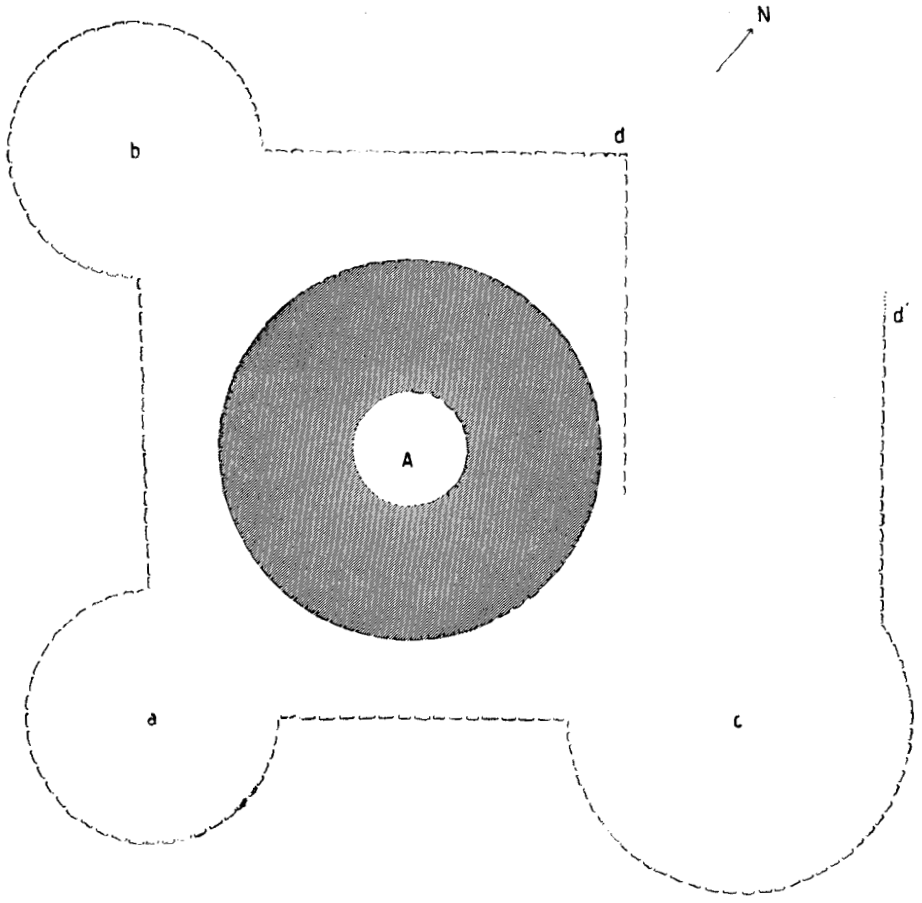


Fig. 7.

tina di collegamento preludia a sistemi che parrebbero dell'Età di Mezzo, nella massa reca organicità, nella pianta simmetria (1).

(1) TORRI:

A: diametro m. 9,00; un allineamento alto m. 0,40; a: m. 6,00, corso di base, alto m. 0,80; b: 6,00, 4 filari di 1,60; c: 9,00, 2 filari di 0,80.

BASTIONI:

Da α a c: lunghezza m. 6,70, due filari di m. 0,60 d'altezza;

Da c a d: lunghezza m. 8,00 quattro filari di m. 2,30 d'altezza;

Da c a d': lunghezza m. 7,20 due filari di m. 0,80 d'altezza;

da d a b: lunghezza m. 8,50 quattro filari m. 2,20 d'altezza;

tre blocchi contigui: 0,40 × 0,80 × 0,60, 0,70 × 0,50 × 0,70, 0,60 × 0,40 × 0,70. interblocco, 0,20–0,15.

Assai miseri avanzi hanno dato le adiacenze del nuraghe. Alcuni cocci di impasto grigio o rossiccio, spatolati, con le superfici grigie o color cuoio, residuati in orli piani o riversati all'esterno con insellamento sotto il bordo, indicano la presenza di un nucleo di abitanti anteriormente all'età romana (1). L'occupazione ulteriore del nuraghe e il proseguimento di vita in questa età è provata da frammenti di stoviglia, in argilla bigia o rossiccia, in qualche caso a vernice bianca, di imitazione aretina, da embrici e coppi (2).

XIV. – THARROS. — *Ceramiche puniche di varia epoca.*

Devo alla cortesia del sig. Sebastiano Loy di Cabras il recupero e il dono di diverse ceramiche, di età punica, provenienti dalla spesso depredata necropoli punico–romana di Tharros sulla punta del Sinis, ceramiche esse stesse testimonianti una delle non ultime violazioni dilettantistiche (3).

Al mio arrivo a Cabras - il grosso e caratteristico villaggio marinaro dell'Oristanese – nel novembre del 1938, le stoviglie erano ammassate confusamente in una capace cesta entro un rispostiglio dell'abitazione del sig. Loy, polverose e abbandonate per non avere pregio alcuno. Qualche pezzo era rotto già dal momento dell'estrazione dalle tombe, qualche altro si era frantumato in quella collocazione che pareva essere definitiva. Nel complesso, però, la suppellettile si presentava in buone condizioni di preservazione, indizio d'una certa cura nel lavoro di estrazione agevolato anche dalla facilità dello scavo nella panchina quaternaria del promontorio (4). Le poche rotture verificatesi nella cesta o, forse, durante il trasporto, mi è stato agevole riparare, ricomponendo i pezzi con restauro a freddo. Il corredo si trova attualmente, nella mia collezione. Quantunque nessun dato mi sia stato possibile raccogliere circa le condizioni del trovamento e la data di esso, la differente posizione cronologica suggerita da taluna sagoma di vaso fa ritenere, che il materiale non appartenesse tutto ad un'unica tomba. Però per difetto di informazioni, non sono in grado di precisare il numero nè la struttura (a fossa o a camera) delle sepolture che lo restituirono.

Le ceramiche, che sono inornate e, chiaramente, d'uso, si riferiscono a quella comune e sciatta tipologia popolaresca dei prodotti degli « ateliers » car-

(1) Inv. 111–113.

(2) Inv. 114–115.

(3) I dati archeologici di Tharros e di Capo S. Marco sono raccolti in A. TARAMELLI, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, Foglio 216, R. Istituto Geografico Militare, Firenze 1929 (VIII).

(4) A. DE LA MARMORA, *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne*, Turin, chez les frères Bocca, libraires du Roi, 1860, tome I, p. 573.

taginesi che elaborarono forme consimili nelle diverse regioni del loro dominio. Sono lavorate al tornio, manipolate con bianca argilla del posto, cotte in forni locali (1). Presentano, in generale, una ingubbiatura giallastra che protegge l'impasto depurato dell'argilla plasmata, e impedisce la traspirazione del liquido; solo qualche esemplare (nn. 4-5) è d'una argilla rossiccia o rosso bruna che, a volte, tradisce la impurità della massa plastica contenente granuli bianchi sabbiosi e l'avvampamento non uniforme delle pareti (chiazze nere). Su queste, aderisce ora una incrostazione di sabbia marina, che ne consolida la compattezza, ma patina malamente la superficie.

Elenco gli oggetti potuti ricuperare dal cocciame della cesta di casa Loy:

1. *Aryballos*, in argilla rossiccia, con velatura rosso-bruna e incrostazioni grigie sabbiose: ha corpo ovoide, collo rigonfio e stretto, svasato verso la bocca a fungo, corta ansa a cordone dalla base del collo al suo massimo espandersi; altezza m. 0,24, diametro (alla bocca) m. 0,095, (al corpo) 0,11, (al fondo concavo) m. 0,055; spezzata la parte superiore dell'ansa.

È un tipo noto in Sardegna da Nora (2), comune a Cartagine, nelle necropoli più antiche (Ben Attar (2°) (3) e dato in Sicilia dalla necropoli arcaica sotto le mura di Mozia (750-650 av. Cr.) utile per il riferimento cronologico al VII secolo circa dell'esemplare in esame (4).

2. *Idria*, in argilla gialliccia a velatura biancastra; corpo piriforme, collo troncoconico, con collarino alla base, svasato verso la bocca ad anello sagomato, ansa a nastro con spunto sulla base del colletto, curvato sopra la bocca; altezza m. 0,35, diametro (al corpo) 0,20, (alla bocca) 0,045, (al piede) 0,07; larga rottura nel fondo e sul corpo. Non ha esatti riscontri negli ambienti di confronto; gli si avvicina qualche esemplare di Gunugus (presso a Gouraya), posteriore al V secolo av. Cr. (5).

(1) Lo SPANO (*Bull. Arch. Sardo*, 1856 pp. 80 e sgg., nota 1) ricorda in Tharros il trovamento d'un forno e della terra preparata per formare vasellame. Un forno con anfore cotte e masse di creta di vasi non riusciti e rimpastati prima della cottura si conosce anche in Mozia; B. PACE, *Not. d. Scavi*, 1915, p. 436. In Cartagine sono noti il ceramico di Ben Attar e i forni di Dermech e Douimes; STÉPH. GSELL, *Histoire Ancienne de l'Afrique du Nord*, tome IV (*La civilisation carthaginoise*), 2ª ed., librairie Hachette, Paris, 1924, p. 58. Cenni specifici sull'arte ceramica cartaginese in Sardegna v. in PERROT-CHIPIEZ, *Histoire de l'Art*, III, p. 672, 41, e in A. TARAMELLI, *Mon. Lincei*, XXI, p. 87, in generale, GSELL cit., p. 58.

(2) G. PATRONI, *Mon. Lincei*, XIV, 1904, tavv. XIX-XX, fig. 2 (in alto a d.).

(3) Qui appare con aryballoi protocorinti; P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, vol. I, Paris, ed. Picard, 1915, p. 93, pl. LXXIX (tomba 30), LXXXVII, CCIX-CCX (basso a sinistra e CCCXII (Ben Attar); ved. inoltre, pl. CLIII, n. 3 da sinistra, 2 da destra).

Per la datazione, in generale di queste ceramiche rimando allo studio dello ANZIANI in GAUCKLER cit., pp. XV-XLIII e di B. PACE, *Mon. Lincei*, 1925, XXX.

(4) B. PACE, *Not. d. Scavi*, 1915, pp. 440 e 442 fig. 10 a d.; IDEM, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. 2°, p. 459, fig. 335 (Museo Whitaker).

(5) GAUCKLER cit., pl. CCLIX (quinto allineamento dall'alto, terzo esemplare al centro).

3. *Oenochoe*, d'argilla decantata giallo chiaro, superficie grigia chiara per incrostazione sabbiosa; corpo cilindroide, collo largo risegato e svasato verso la bocca a tre lobi, ansa nastriforme con spunto sotto il collo ed attacco alla bocca; altezza m. 0,25, diametro (al corpo) 0,16, (alla bocca) 0,08, (al fondo concavo ed ombilicato) 0.15; forellino presso allo spunto dell'ansa, fratturato un lobo della bocca; figura 9,3. A Nora e Karalis la sagoma è più svelta, armoniosa ed elegante. Le maggiori analogie si hanno con oenochoai di Gunugus (1) e di Ibiza (2), anche queste, in genere, del IV–III secolo av. Cr.

4. *Fiaschetta*, d'argilla non depurata a grani bianchi, e colore rosso bruno; lenticolare, colletto basso tronco conico con un cordone rilevato in contorno e scanalature sotto la bocca ad anello, ansa doppia con invito sul dorso e fine sopra il cordone con un solco mediano; altezza m. 0,14, diametro (al corpo) 0,12, (alla bocca) 0,03, (al piede discoidale) 0,07; incrostazioni sabbiose, scheggiature presso all'orlo e su di un ansa.

5. *Olletta*, di tipo eneolitico: d'argilla rosso bruna, a tratti nera per effetto di cattiva cottura; superficie lisciata e rossigna, corpo globulare, collo verticale con orlo a taglio netto; altezza m. 0,10, diametro (al corpo) 0,10, (al collo) 0,06, (al piede ad anello) 0,05; scheggiature sul globo e sul bordo.

6. *Olletta*, di tipo eneolitico: d'argilla rossiccia a superficie bruna; corpo e colletto come sopra, una ansa a nastro laminare, spuntante e finiente sopra il ventre; altezza m. 0,11, diametro (al corpo) 0,09, (alla bocca) 0,06, sul fondo a dischetto ombelicato 0,04; scheggiatura sulla bocca. La forma tipologica che segna, una tradizione molto antica riscontrabile nelle ceramiche di bottega preistorica della regione (3), è ristretta, nonostante la facilità di esecuzione, alla Sardegna dove ha fornito esemplari diversi la necropoli cagliaritana di predio Ibba a S. Avendrace (4), databile dal IV al III secolo av. Cr. (5).

7. *Guttario* « a biberon »; d'argilla grigiastra, con la solita incrostazione di sabbia marina; globulare, collo svasato verso la bocca, con sviluppo dell'ansa, a nastro cordonato, dal dorso a sotto la bocca, beccuccio sul dorso; altezza m. 0,13, diametro (al globo) 0,12 (al collo) 0,05, (al piede discoidale) 0,065; rotto alla nascita, il beccuccio, frastagliature presso all'orlo. È un tipo utilizzato, in massima, nel IV secolo av. Cr.; ma la imitazione continua anche nel III. Costituisce anzi uno dei pezzi del vasellame punico che caratterizza uno spazio, relativamente breve, di tempo (6). In Sardegna ne diede esemplari

(1) GAUCKLER cit., pl. CCLIX, terzo esemplare a sinistra, primo allineamento.

(2) ANT. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de Arqueologia Cartaginesa: La Necropoli de Ibiza*, Madrid, MCMXVII, Imprenta de Blass y C.ia San Mateo, I, lam. XLII, fig. 3.

(3) G. PINZA, *Mon. Lincei*, XI, 1901, col. 222 tav. XVIII, figg. 2, 9, 20 (nuraghe Siameddu presso allo stagno di Cabras).

(4) A. TARAMELLI, *Mon. Lincei*, XXI, p. 98, fig. 20, 3, 3 e 7.

(5) A. TARAMELLI, *Guida Museo Nazionale di Cagliari*, Cagliari, Società Tip. Sarda, 1914, p. 49.

(6) B. PACE, *Mon. Lincei* cit., tav. II, 16.

la necropoli di S. Avendrace (1), ma è forma diffusa nelle tombe cartaginesi più recenti di Ben Attar (2) e Ard-el-Kheraib (3), e nella necropoli di Ibiza (4), con leggere varianti nel globo.

8. *Piatto*: di argilla gialliccia con incrostazione sabbiosa; il contorno è circolare con bordo « a tettoia » sul basso piede discoidale e incavo centrale nella coppa; altezza m. 0,035, diametro (al bordo) 0,17, (al disco troncoconico alto 2c m.) 0,06. Appare nelle tombe dell'ultimo periodo cartaginese (III-II secolo av. Cr.), come imitazione locale di un tipo delle ceramiche ellenistiche, così a Cagliari che a Nora, Ibiza e Cartagine (5).

Nell'interno della Sardegna ne ha restituito un esemplare la tomba tardo-punica di Baumarcusa presso Barumini (6), datata al III-II secolo av. Cr. da un guttario di bottega italiota.

9. *Coperchio* pomellato d'argilla giallo chiara; la forma è a spicchio di sfera, un foro traversa tutto il pomello; altezza della concavità m. 0,025, diametro residuo 0,11; avanza più d'un quarto della circonferenza.

10. Brocchetta d'argilla giallastra con velatura bianco-cipria; di elegante sagoma piriforme; altezza 0,11, diametro (al corpo) 0,11, (alla bocca) 0,04, (al piede basso discoidale) 0,05; filatura sul corpo, scheggiatura alla base del collo spezzato all'inizio, ansa residuata nell'imposta sulla spalla. Analogie sono con un esemplare da Ibiza (7).

11. *Kyli*: di argilla gialliccia, con chiazze di vernice rosso-bruna e incrostazioni sabbiose: sulla coppa emisferica sdraiata e carenata e con incavo nel fondo spunta il breve orlo svasato; altezza m. 0,05, diametro (all'orlo) 0,16, (al disco) 0,105;. Il tipo che si riallaccia sempre alla produzione ellenistica (8), e continua il suo sviluppo nella stoviglia ellenistico-romana ed alto-imperiale, è testimoniato anche dalla tarda necropoli di Gunugus di Gouraya (9). È perciò da considerarsi appartenente alla più giovani tombe della necropoli del Sinis.

12. *Coperchio*: d'argilla rossa decantata, di forma piatta conica con piccolo pomo in punta; (altezza m. 0,025, diametro (alla base) 0,155. Come il

(1) A. TARAMELLI, *Mon. Lincei*, XXI, 1912, fig. 20, 11 (tomba n. 39), fig. 27, 1, 3-4 (tombe 49, 134, 152).

(2) GAUCKLER cit., tav. XIX-XX, fig. 5.

(3) GAUCKLER cit., tombe 143, 145 bis, 207; n. 2728.

(4) VIVES Y ESCUDERO cit., lam. XL, 12; un esemplare di officina etrusco-campana, modello, con altre forme ellenistiche, della produzione locale semita.

(5) *Cagliari*: A. TARAMELLI, *Mon. Lincei* cit., fig. 22 6-7 (tombe 91, 66); *Ibiza*: VIVES Y ESCUDERO cit., lam. XLIII, 17, p. 125 e 102 (da Cartagine).

(6) G. LILLIU, *Scoperta d'una tomba in località Baumarcusa ed altre traccie archeologiche (Barumini)* in *Studi Sardi*, anno III, fasc. II, Cagliari, Tip. Virg. Musanti, p. 2, estratto.

(7) VIVES Y ESCUDERO cit., lam. XLIII, 12.

(8) Si veda, ad es., la kylix etrusco-campana da Ard-el-Kheraib; A. MERLIN ET L. DRAPPIER, *La nécropole Punique d'Ard-el-Kheraib à Carthage*, 1909, Leroux (Notes et documents), pl. V, 48.

(9) GAUCKLER cit., pl. CCLX, quinto allineamento dall'alto, secondo esemplare al centro.

n. 9, suppone la presenza originaria di un' olla scomparsa, o deperita, non adattandosi a nessuna delle sagome e delle dimensioni vascolari dei pezzi in esame. Anche per questo elemento sono copiosi i raffronti nelle tombe di Nora (1) e di Ard-el-Kheraib a Cartagine (2), queste ultime del secolo IV-III all' incirca.

13. *Coppetta* di argilla gialliccia a tronco di cono ed orlo a tesa, piede basso discoidale, tondino incavato sul fondo; (altezza m. 0,03, diametro (all'orlo) 0,145, (al disco) 0,05; rotto, a tratti, l'orlo).

Queste poche e trasandate stoviglie dell'uso quotidiano – poi offerte al defunto come corredo per la misteriosa vita ultraterrena – sono, dunque, testimoni d'una delle tante depredazioni del vasto lembo della città dei morti di Tharros; ben misera documentazione di civiltà di quei sepolti Semiti, immersi nell'oro, nelle gemme e nelle conterie del loro sfarzoso gusto eclettico. Già in esse, tuttavia, si può seguire, all'incirca, lo sviluppo cronologico della necropoli che un vasto e minuzioso studio di tutti i manufatti dispersi nei Musei principali dell'Europa e nell'America e nelle collezioni private, giungerebbe, con maggiore fiducia e sicurezza, a precisare. Perchè, certo, non è una esigua serie di oggetti in cotto, senza controllo positivo di dati di scavo, quell'elemento-misura dell'estensione nel tempo del dominio di una cultura che i riferimenti storici dànno operante per ben tre secoli avanti la conquista romana (3).

XV. - SIDDI. — *Tomba romana imperiale in contrada Is Arroccas di Codinas.*

Il territorio di Siddi, che si svolge alla falda occidentale del piccolo tavolato lavico, detto « Su Pranu », da me, recentemente, esplorato nella sua parte monumentale preistorica (4), presenta tracce anche di civiltà seriore, romana e medioevale; non offre dati circa un'occupazione cartaginese, che, tuttavia, interessò qualche tratto dell'odierna Marmilla (5). Tracce di civiltà romana sono

(1) G. PATRONI, *Mon. Lincei*, XIV, tavv. XIX-XX, 1 (in basso al centro).

(2) A. MERLIN et L. DRAPPIER, *La nécropole* cit., pl. V, figg. 50-51 e 54.

(3) Intorno al 540-530 av. Cr. si pone, in genere, il primo sbarco dei Cartaginesi nell'Isola in base a JUSTINUS, XVIII, 7; nel 238 e 236 la cessione della Sardegna da parte dei Cartaginesi e la pace successiva con i Romani. Tutti questi dati sono magistralmente raccolti e distinti in E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, A. Nardecchia, 1923, parte I^a^, pp. 43-44, note 1-2.

(4) Si sono rilevati ben diciassette nuraghi ed una tomba megalitica del tipo di Giganti in servizio di essi, con esigue tracce d'industria. L'interesse topografico della rocca forte, la tipologia monumentale, i dati della cultura vengono raccolti in uno studio in corso di preparazione.

(5) Oltre la tomba di Baumarcusa di Barumini, è noto il seppellimento « a cassone » di S. Maria di Atzeni (Baressa) contenente uno specchio, una dolabra in ferro, un piatto etrusco campano, con lettere neopuniche in nesso, e una lampada cartaginese (III-II secolo av. Cr.); F. NISSARDI, *Not. d. Scavi*, 1904, pp. 237-240. A persistenza di nuclei di popolazione di lingua semita,

apparse, di recente, nella località di Is Arroccas di Codinas (1), a più di un chilometro ad ovest del paesetto, frazione di Lunamatrona, a sinistra della campestre che sale all'accennato piano basaltico, e lo traversa per discendere sul villaggio di Gonnostramatza, nel versante opposto.

Si tratta d'una tomba, che deve far parte di una serie di altri seppellimenti rintracciati e dispersi verso il 1920 in lavori agricoli, sulla sommità della collinetta di marne lambita, a nord, dalla pista che si distacca dalla campestre. La tomba è aperta nello strato stesso delle marne mioceniche, per un metro di profondità dal piano–campagna, da ovest ad est, secondo cioè, un orientamento assai comune in fosse del genere e di età romana imperiale nella regione (2): misura m. 1,80 in lunghezza, 0,30 di larghezza. Nonostante le condizioni del trovamento in lavori d'aratura, la ricerca affannosa e la frammentarietà della suppellettile, qualche cosa di quest'ultima e della struttura della tomba si è potuto conservare: specie per la buona volontà del proprietario del territorio, il sig. Matta Massimino, che, attualmente, detiene in casa la lastra–coperchio, non priva di certo interesse.

Questa lastra, di marna calcarea, ha forma rettangolare, con il contorno spianato, una leggera sfaccettatura nella faccia inferiore e, nella superiore, al colmo incisa una rozza figura umana, molto schematica e primitiva, da attribuire a scalpellino locale; lunghezza della lastra m. 1,10, larghezza 0,37, spessore 0,15. Sotto lo schema – con la testa disegnata entro un quadrato scalfito – nella stessa tecnica sommaria ma, del resto, distinguibile è il segno di un martello o ascia di dubbio significato: o pratico, e, cioè, relativo al mestiere del defunto – maestro di pietra o di legno – o simbolico, ad autenticare, come generalmente si crede, il possesso, esclusivo al morto, della tomba (3).

ancora in età neroniana (62 d. Cr.), accenna il titolo di Zepara (Cepara del Fara), con elementi onomastici non romani; A. TARAMELLI, *Not. d. Scavi*, 1906, p. 199. Villa rustica ed epigrafe ha, curiosamente ed erratamente, riferito ad una Aliama ebraica L. FALCHI, in uno studio recente; L. FALCHI, *Gli Ebrei nella storia e nella poesia popolare dei Sardi*, Sassari, Stamperia della Libreria Italiana e Straniera, 1935–XIV.

(1) Il toponimo Codinas è, di frequente, collegato con centri di vita, sia in atto che trascorsi. Si ha un Codinas in Baressa, alla sinistra della via per Sa Surriga, già sede di un « vicus » romano, con nessuna traccia più di edifici, per l'intensità della coltivazione. Ma la larga platea, che accoglieva il piccolo centro succeduto ad un abitato preistorico (cocciame patinato e trituratoio a sezione triangolare in lava basaltica porosa) è seminata di abbondante ceramica: rozza, attica, etrusco–campana, aretina d'imitazione; terreno di Luigi Corona. Ha ripreso forse il nome da un più antico abitato il prossimo villaggio di Gonnoscodina, dove nel 1927, si ebbe un ripostiglio di trecentoquattordici grandi bronzi imperiali, da Traiano a Crispina, in regione Saleris; A. TARAMELLI, *Not. d. Scavi*, 1928, pp. 116–125.

(2) Ad esempio, nelle tombe di Masone Oneddu (Sardara), a tre km. a sud–est del villaggio; A. TARAMELLI, *Not. d. Scavi*, 1909, p. 332; di Siali di Sotto in Barumini (I–III d. Cr.); G. LILLIU, *Not. d. Scavi*, 1939, p. 370 sgg.

(3) È un segno che si ritrova, con relativa frequenza, inciso o in rilievo su cippi e lastre sepolcrali; *C. I. L.*, X, 2 n. 7619, 7632, 7769; *Not. d. Scavi* (F. VIVANET), 1892, pp. 186–187, fram-

Del corredo appartenente – se è esatto il riferimento di chi ha provveduto allo sterro – a tre scheletri di cui sfuggono, però, le condizioni di preservazione e di postura, molto poco si è conservato, e, quel poco, ricostruito da frammenti, attualmente nella mia collezione. Sono tre frammenti (due del corpo, uno del collo) d'una brocchetta, di argilla rossiccia, ventre globuloso, ansa (ridotta allo spunto) impostata dalla pancia al collo svasato verso la bocca ad anello (1): una ciotola, anche questa di argilla rossiccia, emisferica, col fondo piano, spalle inclinate e orlo affinato; altezza m. 0,13, diametro 0,20, spessore delle pareti 0,005; rotta presso all'orlo, manca largo tratto del fondo (2).

Sia per la forma del modesto contenuto in cotto sia per la qualità dell'argilla, assai comuni in ceramiche da tombe della Marmilla (Setzu–Bingia e Molinu; Tuili–riu Sibirri, Bonifica) di età medio–imperiale (II–III secolo d. Cr.) (3) a questo periodo di tempo, all'incirca, può ascriversi il seppellimento. Sono, d'altra parte, notevoli le affinità stilistiche ed ideali della incolta incisione figurata con uno schema di volto umano (forse anche qui del defunto) da una tomba a cremazione di Molino di Lasplassas, da riferirsi, per vari elementi, al II secolo d. Cr.

Comunque, il trovamento, più che in se stesso, interessa, perchè si riallaccia ad una serie di avanzi del genere (Santu Sadurru di Simala, Atzeni di Baressa, S. Lorenzo di Ussaramanna, Corrazzu de Friaxiu di Lunamatrona) (4) utili con i dati onomastici (5) e monetali alla comprensione dello intenso sviluppo

mento C, E (titoli cristiani dal cubiculo di Ireneo e « degli affreschi » – Cagliari). L'ascia è rilevata anche nel fondo di un'arca funebre, in forma di botte, della famiglia Stetinia: dal Convento di S. Lucifero, Cagliari; *C. I. L.*, X, 2, n. 7703.

In generale, sul significato del segno, vedi H. LECLERCQ in CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, II, voce « Ascia », p. 2946 sgg.; C. CECCHELLI, *Enciclopedia Italiana*, IV, p. 800.

(1) Inv. n. 119.

(2) Inv. n. 120.

(3) Il corredo delle tombe di Tuili fa parte della collezione del dott. Antonio Cabras, ancora inedita.

(4) Sulle tombe romane e paleocristiane di Santu Sadurru (Simala) vedi F. NISSARDI, *Not. d. Scavi*, 1904, pp. 237–240; Nissardi ricorda anche, a poca distanza dalle tombe, ruderi attribuiti ad un villaggio antico: Jamussi (pag. 240). Trenta tombe a cassone, con corredo in terracotta, vetro e un bronzo di Antonino Pio (II secolo d. Cr.), costituivano la necropoli di Corrazzu de Friaxiu (Lunamatrona); F. VIVANET, *Not. d. Scavi*, 1888, p. 755.

(5) Il nome di Lunamatrona sembra risalire ad età romana; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica* cit., I, pp. 334, nota 2. Elementi onomastici, di epoca romana, è, forse, lecito cogliere anche in Ussaramanna (Upsara Magna) e Baressa (Barepsa–Baripsa) in cui si noti la presenza, come prefisso e suffisso, della forma -ups–ips– noto nel toponimo di testo Ὑψιτανὰ Ὕδατα (le acque termali di Forum Traiani) in TOLEMEO, III, 3, 7. I nomi di Pau e Simala potrebbero contenere riflessi di civiltà e organizzazione rurale romana. Pau è da « pagus » o, più verosimilmente, « pagum » con decurtazione della m dell'accusativo. Simala concorda con il non troppo lontano fondo dei Semel–itenses. Sul valore di queste forme e sulla loro area linguistica vedi BEN. TERRACINI, *Il Convegno Archeologico in Sardegna*, 1926, p. 138 (Semelitenses), p. 143 (Baressa).

economico-commerciale della regione (1), già in età romana, ai fini dell'avviamento del grano nel porto di Karalis e del consumo nel mercato di Roma. Si può, del resto, immaginare che la tomba di Codinas (e, di riflesso, il centro agricolo che le apparteneva), segni un elemento topografico della via del grano per Karalis dalla colonia romana di Uselis attraverso le colline di Villanovaforru e Collinas. Il congiungimento del diverticolo alla grande via del corso pubblico Karalis-Othoca-Olbia, che avveniva presso alle *Aquae Neapolitanae*, sembra indicato dalla « biae Roma » presso Sardara, che rasentando la necropoli di Masone (mansio) Oneddu e il colle di Bruncu Cresia, sede dell' abitato, punta verso Collinas. Proporrei, dunque, questo tracciato: Uselis-Zepara-Santu Sadurru Atzeni-S. Lorenzo-Codinas di Siddi-Corrazzu de Friaxiu-colline di Villanova forru-Masone Oneddu di Sardara (*Aquae Neapolitanae*). Era questa una via che, se proprio non sostituiva, come crede il Nissardi, il tracciato moderno del piano di S. Anna - tratto della grande via occidentale - disimpegnava quello intenso movimento commerciale di « villae » e di « vici » che si infittiscono, e si concretizzano, sempre di più, dall'assiduo e paziente lavoro della ricerca topografica (2).

GIOVANNI LILLIU.

(1) Dei ripostigli monetali ricordo quello di Su Cungiau de Su Castiu (errato Cungianu di *Not. d. Scavi*), con novantasei monete d'argento familiari romane, di età repubblicana, e di nuraghe Molas scoperto verso il 1930 e disperso, in Baressa. Sul gruzzolo di Cungiau de su Castiu, località a un chilometro e mezzo a nord-est del paese (quota 176), occupata già da un nuraghe demolito recentemente, con resti di ceramiche d'impasto preistorico, teste di mazza, ed un pestello da me raccolti, nell'agosto del 1939 (fondo L. Corona), v. *Not. d. Scavi*, 1881, p. 303. Per il tesoretto di nuraghe Molas - dove si ha riferimento di tombe e residuano cocci romani - porgo notizie raccolte in situ.

(2) Questo pare il tracciato meno ipotetico, anche perchè confortato da una serie di probabili « mansiones »; A. TARAMELLI, *Not. d. Scavi*, 1909, p. 334. Il Pais, invece, seguendo il Lamarmora, fa percorrere al diverticolo l'ampia valle del riu di Mogoro, arteria di civiltà fino dai tempi preistorici, con un angolo presso a Gonnostramatza e lo sbocco sopra le *Aquae Neapolitanae*, all'altezza di *Neapolis*. Ciò per allacciarlo alla via occidentale in un punto di più diretto proseguimento per *Neapolis* che il miliario *C. I. L.*, X, 2, 8008, di dubbia lettura, parrebbe congiungere, con un diverticolo, ad *Aquae Neapolitanae*; cfr. E. PAIS, *Bull. Arch. Sardo* (Nuova Serie) I, 1884, p. 20 e sgg. e *Storia della Sardegna e Corsica* cit., II, Carte I-II.

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

GIOVANNI LILLIU

"Su pranu" di Siddi e i suoi monumenti preistorici

(Siddi - Sardegna)

Estratto dal fasc. 4°-5°-6°, Serie VII, vol. II. 1041-XIX

ROMA

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

1941-XX

Roma, 1941-XX. - Dott. G. Bardi Tipografo della Reale Accademia d'Italia.

ATTI DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA
Notizie degli Scavi di antichità.
Estratti dal Volume II, Serie VII, fascicoli 4°, 5°, 6°.

(SARDINIA)

VI. — SIDDI. – «*Su pranu*» *di Siddi e i suoi monumenti preistorici.*

Nel 1907, Antonio Taramelli e Filippo Nissardi pubblicavano la Memoria sull'altipiano della « giara » di Gesturi, che resta un chiaro esempio di ricerca e di studio topografico per chi voglia continuare la indagine sui numerosi manufatti megalitici preromani in Sardegna (1). In quelle pagine sono indicate altre zone dense di nuraghi, in cui analogie di tettonica e plastica naturale prepararono, e quasi prescrissero, somiglianze di aspetti ambientali, monumentali e culturali.

Condotta a termine (e tutti sanno con quale messe di materiale e di osservazioni) dallo stesso Taramelli la esplorazione della seconda « giara » – quella di Serri, col suo villaggio protostorico presso alla chiesetta di S. Maria della Vittoria (2) – non restava che l'ulteriore rilevamento della terza « giara » della zona, la « giara » o « su pranu » (il piano) di Siddi, in provincia di Cagliari, nella regione della Marmilla.

Sconosciuto o quasi agli eruditi ed ai topografi sardi (3), ho percorso questo pensile deserto di pietre, nel luglio del 1939, in diverse giornate; iniziando dalla punta che avanza verso il villaggio di Baressa (su Sensu), per compire il giro nel complesso nuraghe di Conca sa Cresia, affacciato sul paesetto di Siddi. La grata fatica di quelle indimenticabili giornate luminose di sole, caldissime, su per i blocchi ferrigni e mobili della colata bollosa, fu condivisa dal dott. Disarmo Corona di Baressa e da mio fratello Natale.

(1) A. TARAMELLI, F. NISSARDI, *L'altipiano della «giara» di Gesturi in Sardegna e i suoi monumenti preistorici* in *Mon. Antichi Lincei: Mal.*, XVIII, 1907.

(2) Cfr. sulla prima campagna di scavo (1909): A. TARAMELLI, *Not. d. Scavi*, 1909, pp. 412–423; ID., *Mal.*, XXIII, 1914; L. A. MILANI, *Sardorum sacra et sacrorum signa de l'époque des nouraghes* (estratto dal *Hilprecht Anniversary Volume*, Leipzig, 1909) p. 3; ID., *Il tempio nuragico e la civiltà asiatica in Sardegna* in *Rend. Acc. Lincei*, XVIII, 1909, pp. 579–592; R. PETTAZZONI, *Bull. Pal. It.* (*Bpi*), XXXV, 1909, pp. 159–177; ID., *Rend. Acc. Lincei*, XVIII, 1909, pp. 3–48; sulla seconda campagna (1921): A. TARAMELLI, *Not. d. Scavi*, 1922, pp. 296–334; sulla terza e quarta (1923, 1927–1928), A. TARAMELLI, *Mal.*, XXXIV, 1931. Cfr., in generale, G. PATRONI, *La Preistoria, Storia politica d'Italia*, F. Vallardi, Milano, 1937, p. 480, 484.

(3) V. ANGIUS, CASALIS, *Dizionario Geogr. Stor. Stat. Comm.*, vol. XX, p. 125; A. LAMARMORA, *Viaggio in Sardegna*, trad. Martelli, Cagliari, ed. Fond. Nuraghe, 1927, vol. III, p. 481 (detta « giara di Simala); *Elenco degli Edifici Monumentali*, LXVIII, Provincia di Cagliari, Roma, 1922 (E. E. M.) sotto voci, « Siddi », « Gonnostramatza », « Baressa », pagine, rispettivamente, 175, 118, 83; *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Sardegna*, Milano, 1918 (I[a] ed.). p. 145 (Nuraghe Conca sa Cresia).

1. – Geologia, topografia.

La « giara » o « su pranu » (come, più generalmente, si sente dire) di Siddi, presenta delle « giare » in genere tutte le caratteristiche morfologiche, orogenetiche (fig. 1–5). Consiste in una terrazza sub–orizzontale e con orli a

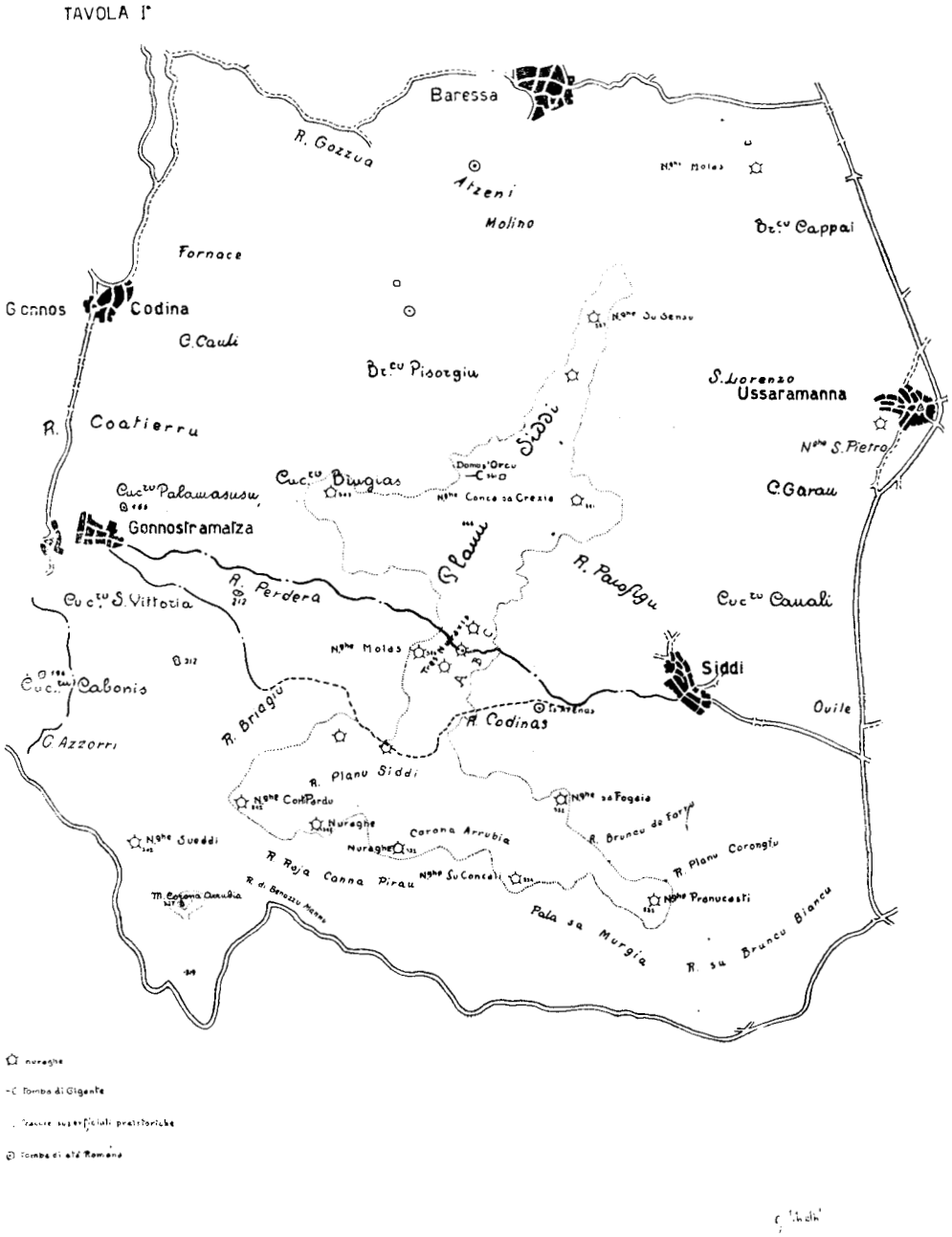


Fig. 1

precipizio, ad ovest del paese di Siddi, il più vicino ed anche il più interessato territorialmente ad essa. Il tetto della terrazza è costituito di una colata basaltica, in forma «grosso modo» di un grande albero rovesciato; stende la sua larga chioma a frastagli verso sud, sulle colline marnose di Collinas e Villanovaforru, restringe il fusto sulle ondulazioni di Gonnostramatza e di Siddi, ad ovest ed est, si spande in radici – lingue di magma consolidato – verso Baressa (1).

Lungo, sull'asse sud–nord, km. 4 e m. 500 (nuraghe su Sensu–Corti Pardu), largo in massima km. 3 e m. 250, in minima m. 200, dalla massima quota di m. 366 (sentiero da R. Paiofigu a Cuccuru Bingias) degrada alla minima di m. 322 (R. Carona Arrubia), da nord a sud.



Fig. 2. – La Carona Arrubia.

Un lembo della coltre lavica resta isolato a sud–ovest (M. Carona Arrubia), nel cuneo tra il «riu» di Benazzu Mannu e la strada da Gonnostramatza a Collinas. Aspetto, giacitura, spessore, quota (m. 327) ne fanno un frammento della «giara», un rudere di spacchi prodottisi durante o dopo il sollevamento della colata sottomarina. Si ripete il fenomeno, osservato dal Lamarmora e riaffermato dal Lauro (2) riguardo all'«amba» di basalti colonnari di S. Antinu di Genoni.

(1) Nella pianta (dalla Carta d'Italia al 100.000, 217, II, SE) il tracciato del terrazzo è dato, in parte, alla linea dell'isoipsa subito sotto al ciglio delle lave (302); alcuni nuraghi (Tres Nuraxis) risultano, quindi, più verso l'interno, mentre, in realtà, stanno quasi sull'orlo. Anche i dati metrici del testo sono in relazione con lo sviluppo soltanto del tetto basaltico. La via da Siddi a Gonnostramatza, che, in pianta, cavalca, erroneamente, il nuraghe Tres Nuraxis B, va spostata tra questo ed il Tres Nuraxis C (a nord).

(2) C. LAURO, *Studio geologico petrografico delle rocce vulcaniche postmioceniche della Sardegna.* Nota II, *La «giara» di Gesturi* in *Periodico di Mineralogia*, anno VIII, 1937, p. 126. Cfr. anche O. BALDACCI, *Una regione sarda poco nota: Sa Giara* in *Bull. Reale Società Geogr. Italiana*, 1940 p. 373, schema n. 3: la sella tra la Giara ed il Santu Antinu costituirebbe un significativo fenomeno morfologico di inversione del rilievo, dovuto ad asportazione erosiva di molasse.

Anche questa « giara » di Siddi riposa su un letto di marne embricate, con « facies » argillo – arenoso – calcaree interstratificate e cangianti, di origine marina e del tardo terziario, epoca di probabile riferimento anche del tetto vulcanico emerso. Ma, mentre nella « giara » gesturese, si sono riconosciuti due piani di deiezione successivi, in relazione intima con le emergenze della Zepara Manna e della Zeparedda, in questa più bassa e minore di Siddi pare esistere unità orogenetica senza tracce più di focolare magmatico. Soltanto l'esame petrografico può definire, del resto, gli indizi meccano–morfologici.

Col fenomeno orogenetico è collegata la estensione delle lave, le quali, sempre evidenti in contorno, presentano un magnifico ed alto fronte dirupato (m. 10–15) nel settore di cerchio della Carona Arrubia (il ciglio rosso, dal colore della roccia), (fig. 2) estrema espansione della massa fluida e plastica verso sud.



Fig. 3. – « Giara » di Siddi: la via che sale al piano da Gonnostramatza.

La natura geologica ha fatto simili a sè gli elementi anche della realtà topografica. Al tavolato muovono le piste (1), – primi ed unici tracciati naturali di accesso, – dai piani, per i valloncelli delle colline terrazzate, e lo scalano dove si spezza, per frane o accumulo di sedimenti, la continuità piombante della colata. Vera ed antica via è quella che unisce Siddi a Gonnostramatza, tagliando la displuviale nel suo tratto di massima ristrettezza (fig. 3). Soltanto sentieri – anche questi antichi – discontinui, collegano i diversi punti dell'altipiano, seguendo la linea dei golfi e dei promontori, dove la pietraia è meno abbondante e mobile.

La pesante cappa dei basalti ha costretto, in questo altipiano, le falde freatiche, senza offrire quelle utili incrinature di affioramento sorgivo, note dalle altre « giare ». Ma le sorgenti emergono dai sedimenti miocenici negli avvallamenti collinosi e nei solchi dei rigagnoli temporanei (riu Benazzu Mannu, riu

(1) Nella « giara » di Gesturi, queste piste petrose e sinuose vengono denominate dagli indigeni « scalas » (scale naturali).

S'Aqua Sassa, riu Barecca, riu Boattari-Carongiu - Mannu); solchi che contribuiscono anche a definire l'individualità corografica del tavolato e del suo supporto più arcaico.

Un paesaggio del genere, compiuto, probabilmente, da un mantello boschivo e da macchia bassa, animato da risorse faunistiche e venatorie (1), mancava del suo ultimo e più importante elemento costitutivo: l'uomo. Elevazione isolata, spazio pianeggiante, pareti di roccia formanti una muraglia naturale, bosco insidioso, acqua non lontana, ve lo richiamavano. Egli vi arrivò, con l'intuizione dei primitivi, in un momento in cui ambiente e bisogno diventavano tutto una realtà. Lentamente e pazientemente, con opere manufatte, consolidò la munita fisionomia della natura, la modificò, puntinandola di emergenze nuragiche sulle lingue

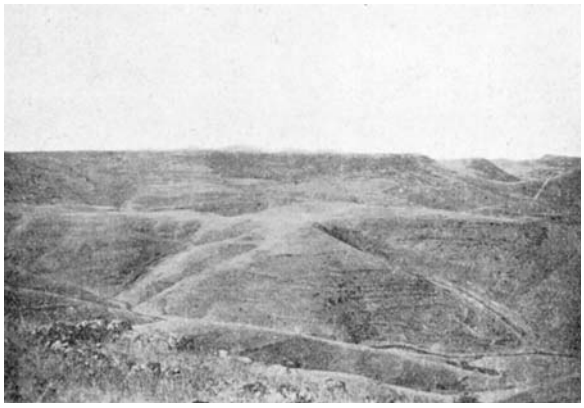


Fig. 4. - « Giara » di Siddi: pendici mioceniche terrazzate di ovest.

avanzate della deiezione, presso alle piste salienti per le brecce del suo baluardo crollato.

Sorse così una salda cintura edilizia militare-civile, opera di energia collettiva, che trova la sua ragione di essere soltanto in periodo di fermento di popoli o tribù. Entro la sicurezza di questa cortina ebbe anche il suo posto la tomba: unica, grande tomba, del tipo « di giganti », che accolse i morti dei molti nuraghi. Si costituì, in questo modo, un esatto centro di vita sparsa, una individualità anche monumentale e antropica fissata dalla legge del terreno.

2. - Il versante occidentale.

Una impressione così sommaria riceve chi, percorso il sentiero montante da Baressanella valle di sa Roja Manna ed interrotto, all'altezza della « tanca » Pisu, presso alla radice frantumata delle lave, abbracci con lo sguardo il pos-

(1) Attualmente non sopravvive che qualche rara volpe: ricordo di averne visto un esemplare, durante il rilevamento del nuraghe su Concali, nel tratto meridionale dell'altipiano.

sibile di quella pianura di pietre stagliata nel cielo. Si presenta un tratto del versante occidentale, disteso dalla punta di su Sensu alla lingua – normale al tavolato – di Cuccuru Bingias. (tav. I). Su questo lembo, in primo piano, di fronte, appare la tomba megalitica di Domu S'Orcu, in secondo piano la massa del Conca sa Cresia o Tuvixeddu, a sinistra e destra i nuraghi su Sensu e Cuccuru Bingias.

Piegando a sinistra, lungo l'orlo del ciglione, si raggiunge il nuraghe di su Sensu (quota m. 357). Proteso presso alla estremità settentrionale della terrazza nel punto di maggior restringimento ed acclivio, domina le vigne di Baressa e la valle del « riu » di Atzeni, prospettando il monte Arci nel fondo. Il nuraghe presenta una lunga pianta rettangolare (m. 24 × 12) con i lati lunghi rettilinei

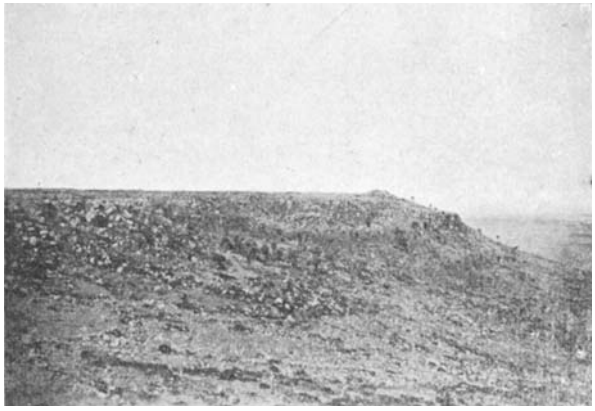


Fig. 5. – « Giara » di Siddi: angolo di risvolta di sud-ovest.

ed i corti arrotondati, pianta seguibile soltanto in contorno esterno, perchè dell'interno niente si può desumere senza lo scavo regolare. Saggi di sterro, eseguiti da campagnoli alla ricerca del tesoro e della « santa d'oro », tuttavia non mancano: curiosamente, hanno interessato il nucleo della massicciata, non lo spazio corrispondente alla cella o, forse, alle diverse celle della costruzione. Grossi massi grezzi di lava basaltica, con frequente scheggiame di rincalzo, formano le strutture, residuate in tre filari ad ovest, per l'altezza massima di m. 1,40, in quattro ad est, (altezza m. 1,60), ridotte al corso di base a nord e sud (1). Presso all'edificio, ho raccolto qualche coccio d'impasto preistorico (2).

(1) Due blocchi contigui: m. 0,70 × 0,50 × 0,50; 0,70 × 0,70 × 0,50; interblocco: 0,15-0,10 (4° filare da terra, ad est).

(2) Fa parte del complesso della « giara » di Siddi, vigilando le ultime più depresse pendici, il nuraghe Molas (quota m. 171). Sta su di un leggero e calvo dosso, sperduto nella piana fra gli impaludamenti della gora Barocca, 1 chilometro a sud della provinciale per Baressa. È una costru-

Da su Sensu il ciglio dell'altipiano corre, frastagliato ed aspro, per m. 500 sino ad incontrare un secondo nuraghe che, in mancanza di un nome specifico nella edizione della Carta d'Italia al 100.000 (foglio 217, II, sud-est) e nella denominazione locale, dirò su Sensu B. Costruzione, anche questa, come tutte le restanti della « giara », in lava, ripete la planimetria della precedente, avanzata in un lato lungo rettilineo (m. 13) a nord, con tre allineamenti di 1 metro di altezza, diruta nel resto (1). Un gran crollo è al suo piede, confuso con la rovina dei blocchi naturali cui sembra intimamente connaturata la base della fabbrica.

Sino a Cuccuru Bingias non si incontra altro nuraghe; ma nel settore di tavolato interposto, a quota 361, si allunga la monumentale tomba di Domu S'Orcu (2) (figg. 7-8). Costruzione legata a favole di tesori e paure, è, in realtà, la sepol-



Fig. 6. – Il nuraghe Molas della pianura.

tura che accolse – temporanei o fissi – gli abitanti dei « nuraghi » vicini e lontani (3). Sta a circa m. 250 dal ciglione: presso alla sua mole, pallide erbe aride,

zione di lava, monotorre e monocellulare, di m. 10 di diametro, con cinque filari residuati ad est. per un'altezza di m. 2,60, crollata a sud ed ovest; tre blocchi contigui: 1,00 × 0,60 × 0,50; 1,00 × × 1,60 × 0,50; 1,10 × 0,90 × 0,70; interblocco: 0,10 (fig. 6).

(1) Tre blocchi contigui: 0,80 × 0,80 × 0,30; 0,80 × 0,70 × 0,40; 1,00 × 0,80 × 0,30; interblocco 0,10.

(2) E. E. M., 1922, p. 175; erroneamente indicata come nuraghe.

(3) Affermazione, come si vede, diversa da quanto anche recentemente si è supposto dal Patroni, sulla destinazione della tomba di giganti a dimora ultima del capo villaggio e dei suoi successori (G. PATRONI, *La Preistoria* cit., vol. II, p. 479). Resta, infatti, nel caso nostro, un impiego assolutamente fuori di proposito per un capo villaggio che non esiste, non esistendo l'agglomerato relativo. Nè si saprebbe, d'altra parte, dove cercare la tomba degli abitatori e difensori sparsi su questo piano di Siddi, al cui numero, certo ristretto, accolto, gradualmente, in possibili rinettamenti precedenti successive deposizioni, corrisponde, per converso, la capacità monumentale della costruzione.

macchie verde-cupo di cespugli, nudi muri « a maceria » di tancati ne accentuano la pace maestosa e suggestiva. Ha la forma evoluta e, tipologicamente, definitiva, della serie istituibile nella probabile genesi dolmenica del manufatto, peraltro così caratteristicamente specifico, con le sue strutture « a masso aggettante », la sua camera a volta angolare, con l'arricchimento, nuovo nel genere, d'una cella laterale (1). È evidente, cioè, in essa la influenza della tecnica muraria del nuraghe (2), la conquista, ormai acquisita, d'una complessa architettura che non soltanto innalza, ma calcola (utilizzando

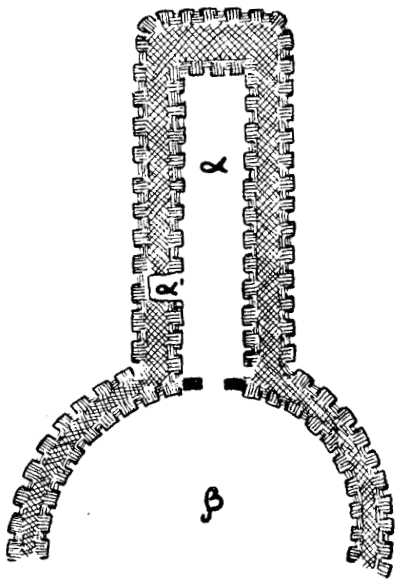


Fig. 7.

(1) Cfr., per analogie, le tombe di giganti di Muraguadu di Bauladu (D. MACKENZIE, *P. B. S. R.*, V, pl. VIII, pp. 120-123, fig. 12), Sas Prigionas di Bultei (ID., pp. 108-113, fig. 7 e n. 2, pp. 113-114); S'Azzica di Abbasanta, (*Not. d. Scavi*, 1915, pp. 113 sgg., figg. 5-6) Biristeddi di Dorgali (*Notizie d. Scavi*, 1933, p. 357, figg. 7-8); Scusorgiu di Gesturi (*Notizie d. Scavi*, 1940. p. 235 sgg., fig. 2).

(2) Non saprei troppo riconoscere con il Patroni su osservazioni soltanto tecniche (op. cit., p. 479) « l'innesto di elementi orientali sul tronco dolmenico occidentale » in questo innegabile progresso struttivo offerto dalle tombe di giganti più elaborate e finite. La formazione della « tumba » è somma di elementi epicorici spontanei. Vi hanno influito il corridoio della grotticella artificiale (es. di fusione a Suei di Norbello, Mesu Enas e S'Angrone di Abbasanta: *C. A. S.*, fig. 64; *Not. d. Scavi*, 1915, p. 112, fig. 2), la tecnica del dolmen, forse del cromlec'h (esedra), del men-hir (stele sul portello), conquiste, anche queste, dipendenti da concomitanze geonemiche. Soltanto in una fase finale, ha influito la tecnica della pietra in aggetto, caratteristica del nuraghe: altro spontaneo prodotto questo di Sardegna, creato dalla forma tondeggiante delle « ambe » vulcaniche, dei dicchi granitici, dei mammelloni marnosi, difficilmente derivazione, come vuole *i* PATRONI (op. cit., p. 467, 470), dalla capanna, a cupola di mattoni crudi, orchomenia e curdia, capanna non mai ritrovata nell'isola preistorica, dove, anche attualmente, è o la « pinneta » o la capanna a falsa cupola di lastre, reminiscenza del nuraghe (figg. 27-28).

la curva, in piano ed elevato) spinte e pesi di unità costruttive. Dell'origine rettilinea del monumento è ricordo nella copertura data da cinque giganteschi sfaldoni, staccati dal tetto di lave e messi in opera livellando le superfici d'aderenza con blocchetti (1). La tomba è lunga m. 15, larga 8, 5,50, 5,00 (rispettivamente sul fronte, a metà, a due metri di freccia dall'estradosso di testata), spessa, nei muri, m. 2,20; da un massimo d'altezza di m. 4,50 (testata), per m. 1,80 e 3,50 nei lati est-ovest, raggiunge m. 2,10 sulla fronte, al filo del portello; 4, 2, 6, 7 filari sono conservati, in ordine, nella fronte, nel lato est, in testata, nel lato ovest, minori dal basso verso l'alto, con risega di m. 0,20-0,10, connessi con la tecnica di blocco su interblocco (2).

Dall'ampia esedra (diametro m. 17), coi due bracci curvi spiccati lateralmente al portello (altezza m. 0,50, larghezza 0,60, lunghezza 1,00; stipiti di un

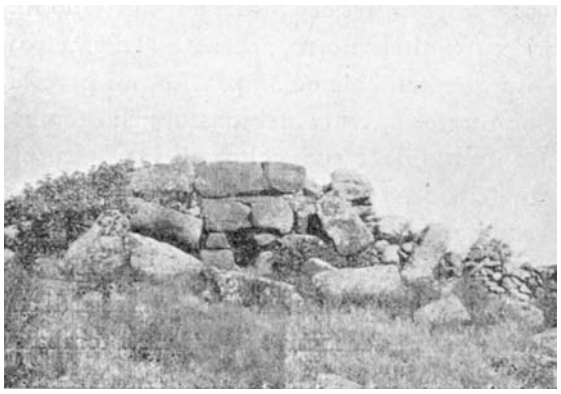


Fig. 8. – « Giara » di Siddi: tomba di gigante di Domus'Orcu (la fronte).

blocco, a sinistra spezzato) si penetra nel corridoio [lunghezza m. 9,50; larghezza m. 1,10 (piede), 1,20 (in asse « naveta »), 0,80 (testata); altezza 1,80] con robuste spalle ordinate in cinque filari di blocchi, assai accurati nella collocazione in opera (3) sporgenti l'uno su l'altro. Nello spessore della spalla sinistra, limitato da lastroni per pavimento soffitto fondo, si apre il vano d'una cella sussidiaria a « naveta » (lunghezza m. 1,80, larghezza 1,10-1,05; altezza 1,10) sopraelevata sul piano della « via coperta » di m. 0,55, a m. 2,20 dal piede interno dello

(1) Dimensioni dei lastroni, in ordine dalla fronte allo estradosso di testata: m. 2,70 × × 1,30 × 0,90; 3,00 × 2,20 × 0,40; 2,70 × 1,25 × 0,30; 1,70 × 1,80 × 0,30; 2,50 × 1,70 × × 0,40.

(2) Tre blocchi contigui: fronte (al terzo filare): m. 2,10 × 0,90 × 0,50; 2,40 × 1,05 × 1,60 (architrave del portello); 1,80 × 1,00 × 0,50; testata (4° filare); 1,50 × 1,20 × 0,40; 1,20 × × 0,70 × 0,40; 0,70 × 0,70 × 0,40; interblocchi: 0,20-0,10.

(3) Tre blocchi contigui: m. 1,10 × 0,35; 1,30 × 0,35; 1,70 × 0.30; interblocco 0,50-0,20; non si dà, per ovvie ragioni, la terza dimensione.

stipite sinistro del portello; le spalle sono costituite ciascuna da tre filari, risegati, dando, così, sempre la fisionomia di un elemento di architettura mistilinea dolmenico-nuragica (1). Ad essa si rifà anche il coronamento della tomba, a carena di nave, cioè emiciclico in sezione esterna. Non si hanno, invece, dati per l'esistenza originaria d'un tumulo, come da alcuni si è supposto, per le tombe di gigante, sulla base delle « allées couvertes » e dei dolmens dell'Europa nord-occidentale (2), e dei più recenti tumuli etruschi (3): la massa del crollo, costituito, essenzialmente, di blocchi non frammisti a terra, fa ritenere quasi sicura la presenza di una costruzione a giorno, informata allo spirito che, in linea di massima, governa l'edilizia megalitica isolana.

All'interesse della tomba di Domu s'Orcu, così integra nell'ossatura generale specie della camera ripulita « ab antiquo », contribuisce anche il trovamento, nell'esedra presso al portello, di una bacinella, di lava nera basaltica porosa, rotonda, con due anse a lingua verticale; (diametro esterno m. 0,25, della coppa 0,19, spessore dell'orlo 0,05; altezza 0,10; spezzata al diametro) (4). La sua destinazione ad oggetto liturgico tombale e non pratico, mi pare assicurata dall'affinità con la fossetta di offerte, scavata nel masso, nella tomba di giganti di Bopitos di Laerru (5), raffrontabile, a sua volta, alle tazzette più numerose (da 1 a 15), varie di diametro (cm. 18-7) e profondità (cm. 10-5), accostate al centro dell'anticella d'una « domu de janas » di Martì di Tonara (6) e nella tomba a cupola ed in altra dello stesso gruppo (n. 3° scavo Soprintendenza) di S. Andrea Priu di Bonorva (7). Sono coppelle d'offerta e di libazioni funerarie, di accurata esecuzione, incise a più riprese, eloquente e vecchia prova di culti tombali nei seppellimenti

(1) Senza indurne rapporti di cronologia, è notevole, ad esempio, l'affinità col corridoio della tomba Regolini-Galassi di Caere, provvista di nicchie ovoidali aperte lateralmente (VII secolo av. Cr.): P. DUCATI, *L'Arte Classica*, Utet., 1927, pp. 163-164, figg. 195. Camere laterali presentano anche le «allées couvertes» della Bretagna (DÉCHELETTE, *Manuel d'arch. préh. celt. et gallo-romaine*, I. p. 394), la grotta eneolitica des Fées a Fontvielle (Arles) (*Manuel* cit., p. 406, fig. 145) così vicina, planimetricamente, alla tomba Regolini-Galassi ed alla galleria « tumulaire » di S. Vincenzo di Maiorca (Baleari) (*Manuel* cit. p. 419, fig. 148).

(2) DÉCHELETTE, *Manuel* cit., p. 388, fig. 137 (Gavr'inis-Morbihan); fig. 421 (la Justice-Mesles); fig. 447 (New Grange-Meath-Irlanda).

(3) A. TARAMELLI, *Not. d. Scavi*, 1915, p. 122.

(4) Collezione dello scrivente in Barumini (Cagliari): inv. 99.

(5) *Not. d. Scavi*, 1915, p. 343.

(6) *Not. d. Scavi*, 1911, pp. 384-391.

(7) C. A. S. (Conv. Arch. in Sardegna), 1926, fig. 68; *Mal.* 25, p. 384. Sono da aggiungere altri tre casi rilevati da me, molto recentemente, nella necropoli a « domus de janas » di Genna e Salixi, presso a S. Antonio Ruinas (Cagliari); tombe n. II (« domu » de su Mercanti), nn. V e VII, da sinistra a destra. La fossetta della tomba II, nell'anticella, ha m. 0,55 di diametro e 0,03 di profondità; della tomba V, nella cella, m. 0,15 di diametro e 0,03 di profondità; della tomba VII, nell'anticella, m. 0,20 di diametro e 0,05 di profondità. La tomba n. I, dello stesso gruppo, presenta, in un annesso a sinistra della cella, un'altra fossetta ma ricavata in uno spuntone, di roccia trachitica, proteso dalla parete.

protosardi; si sono, infatti, spesso trovate con terriccio carbonioso nel cavo, con ceneri e utensili votivi, prove di sacrifizi e doni consumati sulle fiamme, secondo riti non ignoti ad altre civiltà affini (1). Non lontano dalla sepoltura, si è avuta anche una testa di mazza, di basalto, dal contorno circolare con bordo assottigliato e foro biconico, spezzata al diametro, non pertinente alla tomba, e, in ogni caso, attestante una cultura primordiale attardata; (diametro dell'anello m. 0,10, spessore 0,04; superficie lisciata, scheggiature su di una faccia) (2).

Dalla tomba di gigante di Domu S'Orcu, percorrendo il sentiero parallelo al ciglio, dopo un ampio arco di cerchio (km. 1 e m. 200 di corda), si raggiunge il nuraghe Cuccuru Bingias, in vetta ad un lunghissimo sperone, proteso sulle pieghe collinose di Gonnostramatza e sulla piatta e scura valle del « riu » di Mogoro; via di civiltà alla Marmilla dalla pianura della punico-romana Neapolis (3) (fig. 3).

L'unica torre dell'edificio, contenente, forse, un'unica cella si segue ancora nell'intero contorno (diametro m. 8) mentre del muro, spesso m. 2 circa, restano due filari alti cm. 30, per i tre quarti del perimetro. Ad est, spicca un arco di muro, forse di cortiletto o contrafforte antistante l'ingresso, residuato per m. 9 di lunghezza in due assise di m. 0,60 di altezza. (4). Qualche coccio, d'impasto preistorico, ne costituisce l'esiguo dato di cultura.

Altro grande arco sinuoso a sud di Cuccuru Bingias; per le valli di sa Perdera e di Briagiu salgono due piste, e raggiungono la « giara » divergendo.

In testa alla prima pista, arretrato di qualche metro dallo « a picco » che disegna una breve convessità, emerge, dalle macerie e dagli sterpi, la torre tronca del nuraghe Molas (m. 356 sul livello del mare): c. d. dalla pietra adoperata in cortina – lava basaltica – già dall'antichità preistorica utilizzata per mole frumentarie (5). Anche qui si ha una torre semplice (diametro m. 10) con una camera ripiena, di cui avanza tutto il circuito per un'altezza di m. 1,80, circuito ordinato in quattro filari ad ovest, in tre nella parte restante (6) (fig. 9).

(1) Grandi « cuencos », di pietra, di forma ovaleggiante, furono dati da « dolmens » d'Irlanda (New Grange, Dowth, Lough Grewn, Sleive-Na-Calligha); H. OBERMAIER, *El dolmen de Matarubillas* (*Sevilla*), *Comision de Investigaciones Paleontològicas y Preistòricas*, Memoria, nùm. 26, Madrid, 1919 (cap. III).

(2) Collez. cit., inv. 64.

(3) Su Neapolis, cfr. G. SPANO, *Bas*, V, p. 20; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, 1923, I, p. 467.

(4) Tre blocchi contigui: m. 0,70 0,80 0,50; 0,80 × 0,60 × 0,40; 0,80 × 0,60 × 0,40 interblocchi: 0,30-0,10. Tipi di nuraghe con cortile antistante vedi: nel Pranu Omos e Margini di Genoni (*Mal.*, 1907, col. 23, fig. 6, e col. 60, fig. 27), Mummuzula di Assolo (*id.*, col. 33, fig. 11), Sfundadu e su Casteddazzu nella Fluminargia (Nurra) (G. PINZA, *Mal.*, 1901, col. 95, fig. 66, col. 96, fig. 67.

(5) *E. E. M.*, p. 119.

(6) Tre blocchi contigui: 1,00 × 0,70 × 0,50; 0,70 × 0,60 × 0,50; 0,70 × 0,30 × 0,50; interblocco 0,30-0,10.

Dopo il nuraghe Molas, l'altopiano, ondulandosi per m. 750 circa, si frantuma, e si deprime nel suo massimo restringimento meridionale; poi, ad angolo risentito, piega verso ovest, formando il settore sud-occidentale della sua massima espansione.



Fig. 9. – « Giara » di Siddi: il nuraghe. Molas dell'altopiano (da nord).

Nel gomito, corrispondente alla depressione, un nuraghe; m. 500 più ad ovest, sulla stessa linea, un secondo nuraghe, custodiscono il facile valico del sentiero di Briagiu: ai nuraghi non si riferisce nessuna denominazione specifica.

Nell'ammasso, quasi informe, della prima costruzione si riconosce una torre e si hanno indizi di una cella, quella del diametro di m. 8, questa recinta da una

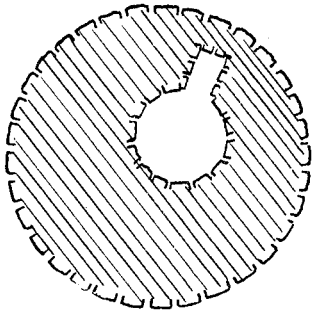


Fig. 10.

cortina di m. 2,10 di spessore; tre filari ad ovest danno un'altezza massima di m. 1,05 (1).

Del secondo edificio, distante breve tratto dalla « carona », nel solito crollo e tra i soliti pruni e rovi, si alza un tronco di cono, largamente svettato (dia-

(1) Tre blocchi contigui: m. 0,60 × 0,20 × 0,35; 0,90 × 0,40 × 0,50; 0,60 × 0,40 × 0,35; interblocco: 0,10.

metro m. 10, spessore muro m. 2; 4 filari a nord, alti m. 1,50) con tracce d'una camera, accessibile dall'alto del rudero, ripiena in parte, del diametro di m. 1,50 al piano di svettamento; in essa mette un andito, con volta angolare, forse il corridoio d'ingresso; (altezza dell'andito – con spalle di quattro corsi aggettanti – cm. 30 – m. 2, larghezza 0,80–0,50) (1) (fig. 10).

3. – Il versante meridionale.

L'angolo sud–occidentale di risvolta della lunga e mossa costiera meridionale – dominante il colle di Bruncu su Fenugu ed il nuraghe Sueddi nella valle di Roja Baccas (m. 202 l. m.) – accoglie le rovine del nuraghe Corti Pardu



Fig. 11. – « Giara » di Siddi: il nuraghe Carona Arrubia (da nord).

(342 l. m.). Separato dallo « a picco » da un ristretto spazio pianeggiante, segnato da blocchi ed aspra vegetazione, lascia intravedere, il contorno: ridotto, a nord, al filare di base, residuato, ad est, per due filari alti m. 1,20, distrutto a ovest e sud. Un'unica torre doveva contenere un'unica cella (2).

Assai più evidente appare la conformazione del nuraghe a quota 355, subito ad est del Corti Pardu, diviso da una insenatura intermedia (3). Per la elevazione superiore alle rimanenti difese del versante meridionale, le domina dalla sua potente ed alta mole di crollo, snodata sui dirupi; numerosi blocchi di essa, rotolati per il declivio, giacciono sperduti tra le piante di elci e sugheri, assai fitte in questo tratto, specie alla base dell'orlo. Costruzione, al solito, monotorre e monocel-

(1) Tre blocchi contigui: 0,50 × 0,40 × 0,20; 0,60 × 0,45 × 0,20; 0,70 × 0,50 × 0,30, interblocco: 0,20.

(2) Tre blocchi contigui: 1,00 × 1,00 × 0,80; 1,10 × 0,60 × 0,50; 1,40 × 0,80 × 0,40; interblocco: 0,25.

(3) *E. E. M.*, p. 101.

lulare (diametro della torre m. 12, della cella m. 4) si conserva per un'altezza massima di m. 1,30 a nord in quattro filari formanti una cortina di cinque metri di spessore; nella cella, sei allineamenti sono visibili sul piano di riempimento.

A m. 600 di corda d'arco ad est, ad una estremità della ondulata costiera della Carona Arrubia, sta il nuraghe omonimo, proteso sulla scogliera scabra, piombante, con cupe zone di vegetazione al piede (m. 322 l. m.) (1). La fabbrica, molto devastata, presenta una torre unica, col basamento di m. 13 di diametro e con un anello di muratura conservato in quattro filari per un'altezza di m. 1,70 a sud. A nord, si dirama un braccio di cortile o contrafforte, anche questo composto di quattro filari nella parte più alta della sua struttura (m. 2,26), ridotto, però, alla base nella metà del contorno che ha un diametro di m. 8,60 (2) (fig. 11).

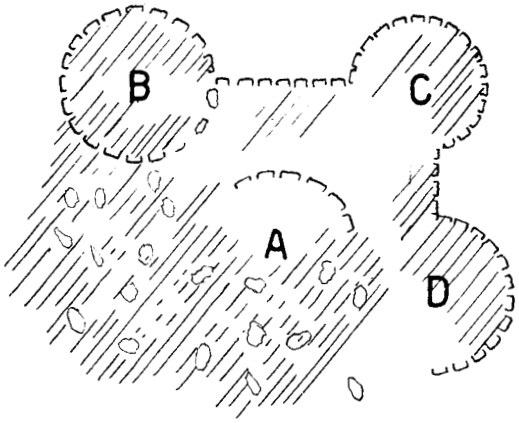


Fig. 12.

All'altro capo della Carona Arrubia, dove l'interrompersi dell'ostacolo naturale poteva pregiudicare la sicurezza del sistema difensivo per via delle piste salienti – attraverso i dossi di Pala sa Murgia – dal piano di Lunamatrona, vigila il nuraghe di su Concali (324 l. m.) (3). La sua importanza di posizione e di funzione spiega la complessa planimetria: una torre al centro, ridotta alla base e ripiena, racchiusa da un solido bastione quadrangolare, con torrioni di battuta agli angoli (4). Lo schizzo di pianta dispensa da minuta descri-

(1) *E. E. M.*, p. 101.

(2) Due blocchi contigui: (torre) m. 1,00 × 0,65 × 0,35; 0,80 × 0,65 × 0,50; interblocco 0,15; (cortile): tre blocchi contigui: 0,90×0,86×0,70; 1,20×1,20×0,60; 0,80×0,70×0,60.

(3) *E. E. M.*, p. 175.

(4) Schema affine a quello del nuraghe S. Barbara di Macomer (MACKENZIE, *P. B. S. R.*, VI, fig. 17) con le cortine di collegamento, fra le torri di battuta, sinuose; le torri di risvolta sono disimpegnate da corridoi paralleli alle cortine. Analogie planimetriche anche col nuraghe Siseri basso (Nurra) (*Mal.*, 1901, fig. 72): in quest'ultimo le celle angolari raggiano corridoi alla centrale. Quanto al nuraghe Concali, dato il suo stato di riempimento, resta impossibile presumere quale dei due sistemi dispositivi interni seguisse. Affinità generiche d'impianto v., inoltre, col recinto-nuraghe di Nossiu di Paulilatino (MACKENZIE, *P. B. S. R.*, V, p. 99, fig. 4).

zione (1) (fig. 12). Interessa notare come la costruzione sia opera di getto, creata secondo calcoli prestabiliti ed un disegno, fissato da esperienza architettonica ormai consapevole ed evoluta anche nel tempo; come più organico ed intelligente appare il rapporto tra il fattore costruttivo e la realtà del dato topografico, rapporto non solo intuito, ma misurato e riflesso. Ciò indicano anche le strutture, più accurate e regolari, pur aderendo alla norma del blocco concepito come unità staccata da larghi interblocchi e alla limitazione di sbozzatura, imposta, sul basalto, dal lavoro a martella (fig. 13).



Fig. 13. – « Giara » di Siddi: il nuraghe Su Concali (da nord).

4. – Il versante orientale.

Alla risvolta dell'altipiano, nell'estremità sud–est, il nuraghe di Pranu Casti, chiude l'allineamento delle costruzioni del versante meridionale ed apre la serie di quelle del settore orientale. La mole del Pranu Casti, (fig. 14) distinguibile da una gran croce di ferro sulla collinetta artificiale del crollo, è discosta un centinaio di metri dal ciglione, e si eleva da una cintura di sterpi, con largo dominio così sulla desolata platea circostante, come sulle colline al suo piede, scendenti – per Planu Corongiu e Su Bruncu Biancu – al grosso abitato di Lunamatrona; (quota del nuraghe m. 228 l. m.).

(1) Mastio (A): contorno residuo m. 8,00; 2 filari alti m. 0,50. Torrione di battuta NE: diametro m. 7,50; 5 filari a nord alti m. 2,30 (tre blocchi contigui al 4° filare da terra, m. 1,10 × × 1,00 × 0,50; 1,10 × 0,70 × 0,30; 0,80 × 0,80 × 0,40; interblocco, 0,10) 5 filari a sud, diruto ad est ed ovest. Cortina da C a D (torrione SE): lunghezza 0,70, ridotta al filare di spicco. Torrione D: diametro 10 metri, ridotto al corso di spicco, tranne un tratto, a SE con tre filari alti m. 1,10. Manca il contrafforte meridionale e la torre SO ed il contrafforte occidentale. Torrione B (NO): diametro m. 8, filare di base in quasi tutto il contorno, eccetto a nord dove avanzano due filari, alti m. 0,80, continuati nel fronte rettilineo settentrionale, lungo 10 m., con 5 filari residui, alto m. 2,50.

Si riconosce, ancora, l'unica torre (diametro m. 10), conservata in un tratto di parete, di m. 1,60 di altezza, ad est con quattro filari, diruta nel resto del perimetro (1). Presenta una platea o imbasamento circolare, sporgente dal filo della torre m. 2, alta m. 1,10, costituita di cinque filari di blocchi; e, ad est, parallelamente all'orlo, un pan di muro, in semicerchio, di pietrame bruto, confuso, in parte, con maceria recente, elemento destinato ad impedire delle frane in questa parte in declivio.

La curva depressa e frantumata di « carona », che muove da Pranu Casti, incurvandosi in testa alle marne di Bruncu de Forru, in corrispondenza al sentiero che sale da S'Aqua Sassa, avanza in un silvestre e scosceso promontorio detto dalla gente del luogo Sa Fogaia, forse per la presenza di carbonaie, quando

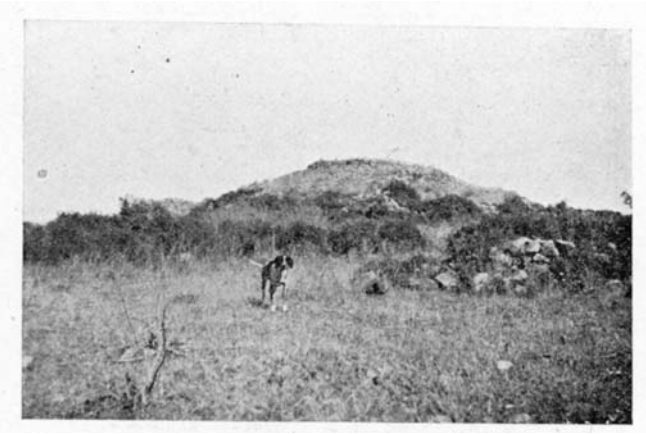


Fig. 14. – « Giara » di Siddi: il nuraghe Pranu Casti (da nord–est).

la ricchezza del bosco offriva diverso aspetto dall'attuale al paesaggio dell'altipiano.

Sul promontorio, il nuraghe omonimo domina il vasto golfo esteso, senza più difese artificiali, a Tres Nuraxis, e tutti i sentieri che a ventaglio, rapidamente e facilmente – per questa porta naturale – guadagnano lo squarcio della fronte di deiezione. Del nuraghe (2), (fig. 15) resta per ora problematica la planimetria interna, non esattamente chiara e compiuta la conformazione esteriore. Si tratta di una massa ellittica, ma assai irregolare, tutta residuata nel piano terra, avente anche elementi d'un piano rialzato; di questo piano, sono crollate, in gran parte, le strutture visibili nel disordine della massicciata alla radice della costruzione, ed ordinate anche, a muro moderno, nelle adiacenze immediate.

Costituiscono il contorno del nuraghe: una parete ondulata, lunga m. 15 ed alta 2,50 ad ovest, con sei filari residui; un muro rettilineo a nord, di m. 6

(1) Tre blocchi contigui: m. 0,50 × 0,50 × 0,40; 0,50 × 0,40 × 0,40; 0,60 × 0,50 × 0,50; interblocco, 0,10.

(2) *E. E. M.*, p. 175.

di lunghezza, sviluppato, per l'altezza di m. 1,20, in quattro filari; altra parete rettilinea ad est, complicata da speronature di sostegno, lunga m. 17, con cinque filari alti m. 1,30; un ultimo tratto curvilineo, a sud (lunghezza m. 6,50; 9 filari alti m. 4,50), corrispondente alla convessità d'una torre meridionale, forse aggiunta o, comunque, non organicamente connessa (si noti la giustapposizione dei massi nel piano di contatto) (fig. 16) ai bracci lunghi della cortina. Nell'angolo tra il fianco rettilineo orientale (parallelo al ciglio) ed un contrafforte normale, in curva, (lunghezza m. 8, due filari residui) articolato con altro tratto di muro rettilineo (lunghezza m. 6, sette filari), sono le tracce d'un andito, con volta angolare, alto m. 1,00, largo 0,40. La situazione presso ad un sistema di



Fig. 15. – « Giara » di Siddi: il nuraghe Sa Fogaia (da ovest).

elementi di consolidamento struttivo ma anche difensivo, fa riconoscervi l'ingresso principale. Rimane, in ogni modo, esclusa qualsiasi possibilità induttiva ulteriore circa la costituzione della trama di celle e corridoi, intravedibili dall'alto del tormentoso complesso di rovine, ma non più accessibili.

Al nuraghe di Sa Fogaia, distanziato di km. 1 e 250 metri in corda d'arco, segue il gruppo di Tres Nuraxis, formato, come è ovvio dal nome, di tre costruzioni nuragiche, a m. 200 circa di distanza reciproca, avvicinate con lo scopo di sbarrare la via da Siddi a Gonnostramatza: vitale via, tracciata dalla natura, vecchia più dell'uomo che primo la solcò e la possedette. Essa sbocca, sulla terrazza, presso allo intermedio (B) dei tre nuraghi – che è anche il meglio conservato e più interessante per la pianta – ulteriormente vigilata dalle costruzioni laterali (A, C) e, più ad ovest, sul versante occidentale, dal nuraghe Molas, di

cui si è, detto. Una via ben munita, dunque, una via strategica, oltrechè di necessità economiche.

Il più meridionale dei tre nuraghi, (fig. 17–18) sullo stesso asse del Molas, è costituito di una torre (diametro m. 10, spessore del muro m. 3,30), con una celletta di m. 3 di circonferenza residua; ha sei filari a N–O per un'altezza di m. 2,20 (1), è crollato ad est verso l'orlo che declina. Gli si addossa, a sud, un cortile o contrafforte di m. 11 di diametro, conservato in due filari di m. 1 circa d'altezza, con il muro spesso m. 1,40.

Si presenta meglio conservato, genericamente e nei particolari della scala e di un camminamento artificiale conducente dalla via sopracitata all'ingresso della costruzione, il Tres Nuraxis B.



Fig. 16. « Giara » di Siddi: il nuraghe Sa Fogaia (attacco della torre meridionale).

L'accesso al nuraghe è occultato e reso meno agevole da una pseudo–galleria (larghezza m. 1,20–0,50–0,30), chiusa tra le sottili ed alte (m. 2) spalle d'un antimurale, addossato al fronte sud–est del corpo centrale, e, per circa m. 15, seguente, ad est, il ripido pendio dell'orlo del tavolato, confondendosi, a tratti, nei grossi macigni della rupe (fig. 19).

La pseudo–galleria è provvista, inizialmente, d'una scaletta di sei gradini, formati da uno o più blocchi aderenti per piatto, (pedata m. 0,30; alzo 0,20), accessibile attraverso un ingresso con spallette di cinque filari di blocchi sbozzati a sinistra, sette a destra, rastremato (larghezza 1,10–0,90), senza architrave (fig. 20). Poi sale, descrivendo due curve a contrasto, verso l'ingresso alla torre del nuraghe, ingresso alto m. 2,20, lungo 1,80, largo 1,30, con sette filari, sporgenti l'uno su l'altro, di pietre lavorate con larghi colpi di mazza e livellati con scaglie in allettamento (fig. 21).

(1) Tre blocchi contigui: m. 0,90 × 0,60 × 0,30; 0,85 × 0,80 × 0,40; 0,90 × 0,45 × 0,30: interblocco: 0,10–0,05.

Il nucleo della costruzione consiste in un torrione il cui tronco, svettato a m. 2,50 dal livello della massicciata, presso al contorno, presenta, nel lato sud, una bella cortina di otto filari (1) e, internamente, la cella, libera, in piccolissima parte, dal crollo; la torre, misurata al piano di taglio – piano superiore – ha diametro di m. 12 × 11,50, la cella, al piano di crollo, un diametro di m. 5. Secondo una concezione comune, in edifizi congeneri, degli elementi che disimpegnano la difesa e arricchiscono lo spazio, sono presenti la nicchia di guardia a destra dell'andito, con volta angolare (lunghezza m. 2,00; larghezza 0,80; altezza 1,50) e soglia rialzata, e a sinistra, la scala (12 gradini-pedata m. 0,40, alzo 0,10 – incuneati nello spessore della muraglia) che dà nel piano elevato o, forse nel terrazzo, probabile linea terminale di ogni nuraghe (2). Nel sottoscala, per la lunghezza del suo sviluppo, è ricavato anche un armadio comunicante con la camera circolare e in funzione di questa.

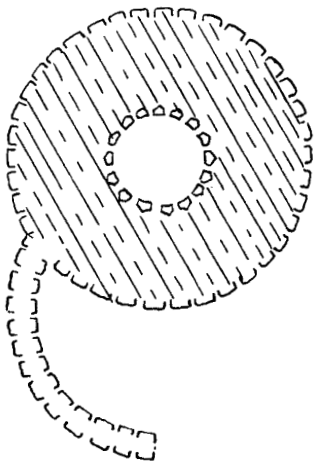


Fig. 17.

Il più semplice del gruppo dei tre nuraghi è il Tres Nuraxis C. Monotorre e, forse, monocellulare (diametro del tronco di torre – al terzo filare – m. 14) nella confusa rovina delle sue strutture, conserva ancora tre filari a nord, alti m. 1,23, un filare nel resto del contorno incorporato, ad est, nello sbancamento roccioso delle lave (3).

Il seno profondo della rupe che decorre per km. 1 e 250 metri, da Tres Nuraxis verso nord dominando le ondulazioni di Paiofigu e il villaggetto di Siddi,

(1) Tre blocchi contigui: m. 1,80 × 0,65 × 0,30; 0,60 × 0,30 × 0,40; 0,80 × 0,60 × × 0,40.

(2) Scala e nicchia di guardia v., ad esempio, nei nuraghi Sotteri di Osidda (MACKENZIE, *P., B. S. R.*, VI, 1910, p. 131, fig. 2), S. Cristina di Paulilatino (*idem*, p. 164, fig. 20), su Corrazzu di Genoni (*Mal.*, 1907, col. 18, fig. 5).

(3) Tre blocchi contigui: m. 0,90 × 0,75 × 0,40; 0,60 × 0,35 × 0,50; 0,85 × 0,90 × 0,45; interblocco: 0,25–0,15.

sulla punta di Tuvixeddu accoglie il nuraghe di Conca sa Cresia (m. 361 sul livello del mare) (1).

È questo il più alto nuraghe del versante orientale. Sta a pochi metri dal ciglio, presso a poche piante e ad una casetta moderna addossata al suo fronte occidentale, unico segno di opera edilizia recente per tutta la estensione dell'altipiano. Posto alla testata di due sentieri montanti, rispettivamente, da Siddi ed Ussaramanna, collegato col nuraghe di S. Pietro (tutto solo – ma potente e complesso col suo mastio e i quattro torrioni angolari – al margine di Ussaramanna) unisce al dispositivo di pianta l'interesse notevole della posizione. A chi guardi dalle aie di Tuili o dalle bassure di Turri, la sua mole, si profila lontana sulla tagliente orizzontalità della « giara ».

Del nuraghe si conserva il piano inferiore, con i diversi ambienti disimpegnati da corridoi, tutti immersi nell'ombra, solo a tratti rotta da raggi di luce



Fig. 18. – « Giara » di Siddi: il nuraghe Tres Nuraxis A.

filtranti per spacchi o filature delle volte; per il rilevamento è stata necessaria l'illuminazione artificiale continua.

L'aspetto esteriore della costruzione ripete la generica forma rettangolare – – con lati lunghi rettilinei e brevi curvilinei – data dai due nuraghi di Su Sensu e Sa Fogaia: un rettangolo lungo m. 15, largo 12, con quattro filari a nord che rappresentano la massima elevazione delle pareti (altezza m. 1,60) (2). La convessità del lato corto di est corrisponde al profilo esterno in curva, della torre per cui, dall'alto, si accede nell'edificio; legato, al solito, a favole di tesori e terrori (« sa musca maccedda), create dalla conformazione attuale del nuraghe, a cavità misteriosa e quasi impenetrabile, donde anche il nome di Tuvixeddu (il piccolo baratro).

(1) *E. E. M.*, p. 175; *Guida Sardegna Touristica*, 1918, p. 145.

(2) Tre blocchi contigui: m. 1,30 × 1,00 × 0,70; 1,00 × 0,90 × 0,90; 1,00 × 1,00 × 0,50; interblocco, 0,20. Analogia di pianta (tipo ellissoidale), nel nuraghe Bruncu Madili e Binza Crobus di Gesturi (*Mal.*, 1907, col. 49-50, fig. 15-17 e col. 68).

Dalla cella (diametro m. 5,30, spessore muro m. 2) contenuta nella torre di accesso moderno e, forse, anche originario, un andito, con spalle di cinque filari in aggetto (lunghezza dell'andito m. 3, larghezza, 0,90, altezza m. 2-0,70) mette in una seconda camera, emiciclica, alta m. 6 con otto allineamenti di m. 1 d'aggetto complessivo (distanza dalla base della parete alla perpendicolare tirata dal masso di chiave della cupola), lunga m. 4,80, larga da m. 2 a 2,25. Questo ambiente, fornito nell'angolo sud–est d'una nicchia (lunghezza m. 3, larghezza 0,90–0,70, altezza 1,40), anch'essa con volta angolare di quattro assise,

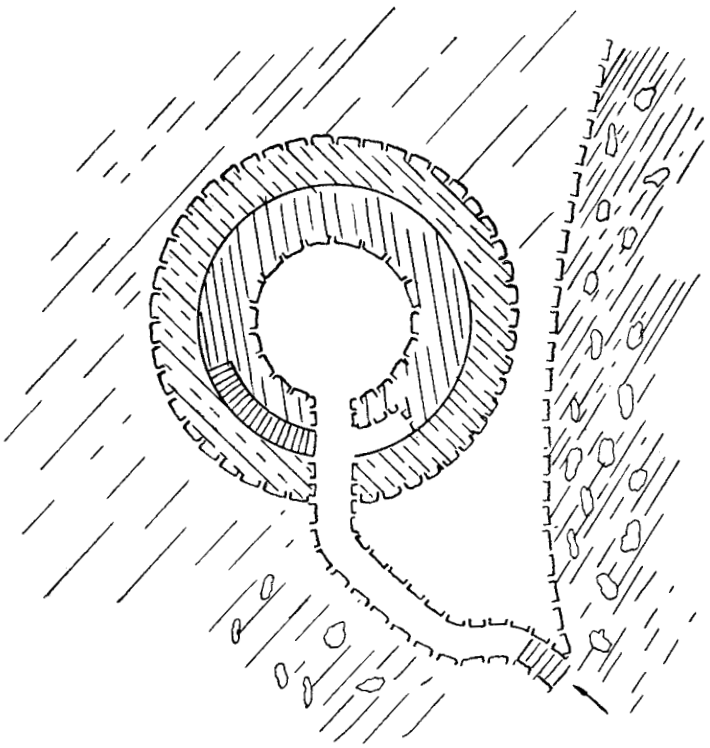


Fig. 19.

per altro corridoio spostato rispetto all'asse del precedente (lunghezza m. 2,50, larghezza 0,80–0,40, altezza 2), dà in un terzo vano che ne mantiene, più ampiamente, la disposizione: (altezza del vano, m. 2,50 dal piano di massicciata; otto filari di lastre con molte scaglie e molti strappi nel corpo murario; aggetto complessivo m. 0,30). Estremo rifugio era un lungo e stretto cuniculo – meglio che corridoio – in discesa (lunghezza m. 5,50, larghezza 1,10 – 0,50; altezza 1,35), risparmiato nella parete nord–ovest dell'ultimo ambiente; questo passaggio mette capo ad una depressione di m. 1,50 di profondità e m. 4–2 di diametro, in parte naturale in parte costruita, su cui è visibile una botola o caditoia circolare (diametro m. 0,20, spessore 0,10), con lastra–coperchio, in origine, mobile,

di destinazione, quasi sicuramente, militare. Mentre, però, altrove – ad esempio nel nuraghe S. Barbara di Villanova Truscheddu (1), nel Mannu di Ozieri, Bonira di Bulzi, S. Giorgio di Perfugas (2) – la spia corrisponde all'andito obbligato di ingresso alla costruzione, in questo di Conca sa Cresia non risulta chiara la funzione specifica nei rapporti tra l'un piano e l'altro della fabbrica.

Il tratto residuo della accidentata fronte delle lave, finiente nel tentacolo di Su Sensu non possiede altri nuraghi. Quello, ora esaminato, di Tuvixeddu, dal largo promontorio su cui il tempo ha snodato le sue strutture, domina tutta



Fig. 20. – « Giara » di Siddi: il nuraghe Tres Nuraxis B (scaletta della pseudo-galleria).

anche la scabra e spoglia costa affacciata su i ridenti oliveti di S. Lorenzo di Ussaramanna. Esso è, dunque, l'ultimo elemento della nostra rassegna monumentale.

5. – Osservazioni generali.

Disposizione topografica e planimetrica, strutture di nuraghi, nella « giara» di Siddi confermano, con comprensione più immediata di rapporti geo–antropici – dipendenti dal meno vasto sviluppo spaziale – l'aspetto ambientale degli altopiani fortificati, caratteristici del paesaggio morfo – archeologico dell'Isola.

(1) *Not. d. Scavi*, 1915, p. 308, fig. 97.
(2) *Not. d. Scavi*, 1915, p. 309.

È quello stesso panorama complesso, fatto di natura ed artificio, della « giara » di Gesturi e di Serri, delle piane alte di Campeda (1) e di Abbasanta (2), delle platee basaltiche del M. Gussini di Nurri (3) e del Planu Olla di Isili (4), distretti alcuni già percorsi e fatti oggetto di studi sistematici, altri in attesa di ricerca.

Il grande fenomeno vulcanico plasmò buona parte della terra sarda, ne preparò, ne prescrisse quasi tutte le vicende del mondo vegetale e biologico; e l'antropologia come la fisionomia etnica e monumentale divenne figlia della terra. Anche nella « giara » di Siddi, l'alternanza di seni e di promontori originò il nuraghe e la via. Sulla punta - corrente di lava più densa e potente – rotondeggiante e dominante, sta il nuraghe, massa circolare e vigile; la concavità depressa delle lave crollate invita a salire, traccia il percorso alla pista. Così a via che sale corrisponde costruzione che si protende sul vuoto e a soluzione di conti-



Fig. 21. – « Giara » di Siddi: il nuraghe Tres Nuraxis B (ingresso alla torre).

nuità plastica naturale, complemento di opera manufatta. La mossa e snodata morfologia della terrazza, ha staccato e distribuito, marginalmente, quest'opera costruita, producendo elementi distinti e liberi nello spazio di un complesso organico unitario. Del resto, astraendo dalle poche porte naturali, date dalla frantumazione della ripa, si coglie quella fondamentale concezione di continuità difensiva che costituisce di questi tavolati – partecipi di utilità di piano e d'altezza – dei veri « champs retranchés » condizionati ai metodi dell'arte di guerra primitiva (5). La nostra, come le altre « giare » e pianalti in genere, nel rapporto

(1) *Mal.*, 1919, XXV, col. 768, fig. 2.

(2) *Not. d. Scavi*, 1915, p. 109.

(3) A. DE LAMARMORA, *Itinéraire*, I, pp. 370-371; *Voyage*, III, liv. I, chap. XV, pp. 611-612.

(4) ID., *Itinéraire*, I, p. 444.

(5) Concetto analogo nel castelliere dell'Istria – guardia più avanzata nell'Adriatico di un sistema di costruzione che ha il suo centro nei Balcani – e negli abitati fortificati della cultura spagnola di Almeria che trasmette il costume ai discendenti Iberi (BOSCH, *Etnologia de la Peninsola Iberica*, Barcellona, 1932, pp. 145-146.

e nella disposizione sul terreno del manufatto edilizio, nello aspetto esterno, massiccio e minaccevole, di esso, e, così, nella costituzione interiore – con i ritrovati della difesa e dell'agguato – porge, infatti, l'idea d'una preminente funzione strategica. Il paesaggio attuale, brullo, petroso, desertico accentua questa destinazione.

Si pensa a gente d'armi e di lavoro, abitante anche le colline sottostanti, che – assalita da tribù confinanti – affida alla parete della terrazza e alle sue rocche, la vita propria e degli animali. Costruzioni come il nuraghe Molas, il Sueddi, il S. Pietro, situate alla nascita delle prime pieghe collinose, su gli impaludamenti di corsi d'acqua – limiti naturali di zone di possesso – potrebbero ritenersi unità dimostrative di più diretta resistenza.



Fig. 22. – Tuili: il nuraghe Perdu Meloni (da sud).

Ma sull'altipiano, in condizioni di paesaggio arboreo e faunistico ben diverso dalle attuali, doveva essere un centro anche di vita stabile e sparsa. Le misere tracce di cultura (ceramiche d'impasto, testa di mazza), avute nella ricerca di superficie, presso e non dentro ai nuraghi – tutti, o quasi, ripieni e devastati – offrono esigui dati alla comprensione dell'aspetto di questa vita. Basata, sostanzialmente, sull'economia pastorale, come, del resto, appare la struttura della civiltà preromana in Sardegna, non produsse oggetti di bellezza e d'uso duraturi, affidando, invece, le necessità quotidiane, come tra i pastori moderni, a mezzi di materiale deperibile (sughero, legno). Soltanto con uno stanziamento, a carattere fisso o semi-fisso, può spiegarsi la presenza dell'unica « tomba di giganti », sede di ripetute deposizioni degli abitatori di tutti i nuraghi del tavolato. Ossario di « clans » dove, senz'ordine, si ammucchiavano gli scheletri, questa costruzione monumentale deve alla sua funzione di pace, la riposta ed intima posizione entro la cortina delle difese-case. Uno spiraglio di luce, sulla religione dei morti, apre il bacile trovato presso all'ingresso, nell'ampia esedra antistante

il corridoio. Deposizioni collettive supporrebbero vita comunistica, equivalenza e saldo vincolo sociale ai fini dei valori diversi dell'attività generale.

Imponente e duratura manifestazione dell'attività coordinata di questa gente fu – comunque – l'opera dei nuraghi. Ordinati con intenzione topografica, calcolati nel rapporto tra pianta e valore di posizione (corrispondenza di piante complesse o nuraghi ravvicinati a valichi agevoli) tra struttura e destinazione di elemento costitutivo architettonico e funzionale, questi edifizi della vita e della difesa vennero sorgendo lentamente e faticosamente.

Nella massa, è possibile, infatti, distinguere delle serie sulla base tipologica d'impianto e di struttura, serie, in cui è possibile anche riconoscere, in qualche caso, progressiva concomitanza cronologica.

Si hanno, intanto, nel rapporto planimetrico, i seguenti tipi di nuraghi:



Fig. 23. – Villamar: il nuraghe Domu s'Orcu (l'ingresso).

A) *Tipo circolare*:

1. – semplice: monotorre, monocellulare; nicchie aggiunte nella cella, garetta nell'andito, in qualche caso scala al terrazzo e contrafforte di sostegno e di battuta, cripto-corridoio all'esterno; nuraghi Molas (del piano e della «giara»), i due nuraghi tra il Molas ed il Corti Pardu, nuraghe del settore meridionale a quota 355, nuraghi Pranu Casti, Tres Nuraxis B, C.
2. – binato: monotorre e monocellulare; cortile emiciclico antistante l'ingresso; nuraghi Cuccuru Bingias, Carona Arrubia, Tres Nuraxis A.
3. – polilobato: quadritorre con torri angolari di risvolta collegate da bastioni rettilinei di battuta, intorno ad un mastio centrale emergente; nuraghi Su Concali, S. Pietro.

B) *Tipo ellittico:*

Cortina allungata, con due convessità nei lati brevi corrispondenti a torri marginali disimpegnate da un ambiente intermedio; ingressi disposti sull'asse di

lunghezza, armadi risparmiati nello spessore dei muri; nuraghi Su Sensu, nuraghe tra Su Sensu e il Molas, Sa Fogaia, Tuvixeddu.

Come si rileva dallo schema, il tipo circolare prevale su quello ellissoidale, e nel primo tipo, in ordine numerico segue, al sottotipo semplice quello binato, a questo il polilobato. Qualche elemento per considerazione di tempo offrono i particolari tecnici delle strutture. Specificamente, la accuratezza del paramento e la regolarità nella messa in opera suppongono un progresso cronologico, anche se il concetto architettonico dominante – di racchiudere, col massimo di costruzione, il minimo di spazio, di ottenere la stabilità (mancando un elemento di coesione) colla grossezza dei blocchi – obbedienza insieme e resistenza alla legge di gravità – informi insieme nuraghi di struttura arcaica ed evoluta. Un cri-



Fig. 24. – Pauli: il nuraghe Passeri (da sud-est).

terio di classificazione vale, dunque, anche per il modo di trattare la compagine muraria, fatta – a norma della tecnica con grandi pietre di estensione mediterranea (1) – di segmenti connessi per peso e per contrasto.

Distinguiamo i seguenti tipi:

A) *Tipo in opera poliedrico-megalitica*:

struttura a filari di blocchi allineati in piano e per obliqua; blocchi, di raccolta erratica quadrangolari, pentagonali, messi in opera senza lavoro, ammorsati con la tecnica di spigolo su interblocco; dimensioni medie dei blocchi (su 37): m. 0,79 × 0,64 × 0,44, intervallo medio dei blocchi (su 12): m. 0,18; nuraghi Su Sensu, nuraghe tra Su Sensu e Cuccuru Bingias, Cuccuru Bingias,

(1) Sul procedimento costruttivo, l'origine e l'estensione di questa architettura di mari mediterranei (latino e baltico) cfr. DÉCHELETTE, *Manuel* cit. I, pp. 387 sgg.; uno sguardo anche in ISSEL, *Liguria preistorica*, pp. 604-624.

Molas (della « giara » e della pianura), nuraghe tra il Molas ed il Corti Pardu, Corti Pardu, nuraghe tra il Corti Pardu e il Corona Arrubia, Pranu Casti, Tres Nuraxis A, C, Tuvixeddu (1).

B) *Tipo in opera mista poliedrico – subquadrata*:

struttura a filari di blocchi allineati in piano e, a tratti, per obliqua; blocchi a poliedro e a parallelepipedo, ammorsati con tecnica di spigolo e piano di

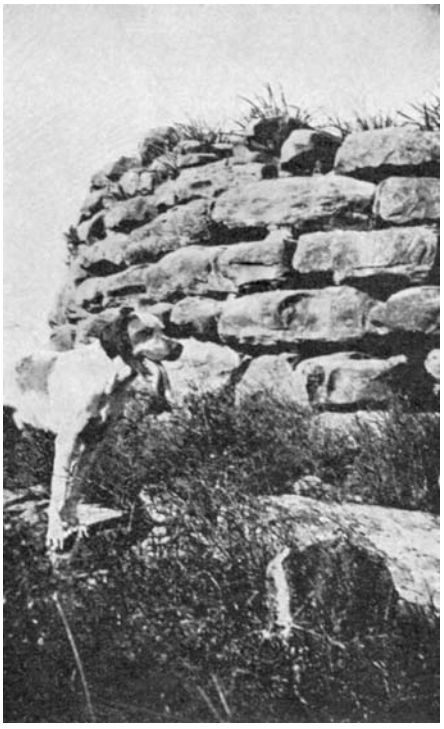


Fig. 25. – Barúmini: il nuraghe S'Urdelli (da sud).

blocco su interblocco, messi in opera dopo sbozzatura a martella, connessi, in allettamento e giunti, con scaglie; superficie dei blocchi scabra, scheggiata; dimensioni medie: m. 0,78 × 0,54 × 0,40; la tecnica a poliedro costituisce la sostanza del muro, quella subquadrata trova applicazione nei settori di curva, nelle spalle degli ingressi, nelle scale; nuraghi Sa Fogaia, Tre Nuraxis B.

C) *Tipo in opera subquadrata*:

struttura a filari di blocchi allineati, soltanto, per piano; blocchi a sezione rettangolare, ammorsati con tecnica di piano di blocco su interblocco, messi

(1) È il tipo strutturale del Perdu Meloni di Tuili, (fig. 22); del Marfudi di Barumini, sulla « giara » di Gesturi, del Duos Nuraghes di Borore (*Mal.*, 1901, tav. V, 2) ecc.

in opera dopo sbozzatura a mazza, connessi in allettamento e giunti con scaglie; superficie dei blocchi scabra, scheggiata; dimensioni medie dei blocchi: m. 0,96 × 0,90 × 0,51, degli interblocchi: 0,15; nuraghi Carona Arrubia, Su Concali (1).

Considerando, in generale, i tipi planimetrici e murari nei nuraghi del piano di Siddi, risulta il prevalere delle strutture arcaiche su quelle di « facies » e, forse, di tempo più recente, e nella pianta, la preminenza della semplicità sulla complessità. Ma se da una parte, l'aspetto dell'insieme monumentale come anche la civiltà delle famiglie sparse sul tavolato, denota una posizione culturale meno progredita, dall'altra lo sviluppo formale della tecnica in qualche elemento (sviluppo intimo e logico di maestri di muro che conquistano per gradi l'arte di sagomare il masso), fa ritenere la presenza d'una gente a lungo ciclo di civiltà



Fig. 26. – Gésturi: il nuraghe Deu (da est).

autonoma e persistente fino in tempi già storici. Soltanto – infatti – quando condizioni politiche e concetti di civiltà, di più ampio respiro, modificarono la fisionomia ambientale e la economia prevalente – conducendo l'uomo dall'altura al piano – allora forse dovette cessare la vita dei nuraghi della terrazza di Siddi.

Non sempre, in Sardegna, è facile dire a quale dei due popoli – Cartaginese e Romano – che ebbero interesse dopo lo svolgimento della più bella civiltà locale, si debba la determinazione di nuovi orientamenti culturali, e la influenza, quindi, di essi sulle contingenze ambientali anteriori. Probabilmente, però, nella regione

(1) Lo stesso tipo di opera, in marna: nei nuraghi Domu S'Orcu di Villamar; Passeri di Pauli, S'Urdelli di Barumini, Deu di Gesturi (figg. 23-26); in trachite e basalto: nei nuraghi Sa Serra, Latteri di Alà dei Sardi (MACKENZIE, *P. B. S. R.*, VI, pl. XXXIII, fig. 1 Sa Serra, fig. 2 Latteri), Lolle di Buddusò (*id.*, XXIX, 2), Oes e S. Antine di Torralba (*Mal.*, 1919, 777, fig. 4, Oes, *Mal.*, 1901, tav. V), Zuras di Abbasanta (*Mal.*, 1901, tav. V, 3), Bighinzone di Borore (*id.*, XI, 3).

– la Marmilla – poco aperta, a quanto finora dà lo scavo, alla influenza semita, si ebbe una compenetrazione delle vecchie con le nuove forme, solo al contatto con Roma. Non i nuraghi della « giara » di Siddi, del resto, crollati ed ingombri, nè il suolo nudo di essa, dove un vento di distruzione (ed è, invece, povertà di vivere) sembra avere trascinato via ogni traccia materiale, porgono una sensazione, anche solo approssimativa, di quanto sopra. Più luce offrono i numerosi nuraghi delle colline di Gèsturi, Barùmini, Gergei, Villanovafranca, Villamar, Pauli, Tuili, Setzu, Genuri, Gonnosnò, Baressa ecc. ancora, in parte, sconosciuti eppure così interessanti per l'evidente incontro – intorno ad essi – e per il con-



Fig. 27. – « Giara » di Gésturi : una « pinneta ».

nubio misurato di civiltà diverse. Insieme al coccio d'impasto, grigio o marrone, spatolato e lisciato nelle superfici a volta brunite con aspetto di bucchero, ai trituratori, ai pestelli, alle teste di mazza, questi nuraghi dànno la ceramica etrusco-campana del III–II secolo av. Cr. il bucchero grigio e il frammento aretino o di imitazione del I secolo av. e dopo Cr., il cotto d'uso, d'argilla rossiccia, talvolta incamiciato di bianco, altre inciso, il tegolo ed il coppo imperiale. Così anche intorno all'edificio nuragico si accentra il « vicus » romano con le casette circolari o rettangolari, con la necropoli, di tombe a cassone non lontana, continuando beni dell'antica civiltà, colorandosi di toni di civiltà più ridente e varia. Nè questo fenomeno di coesistenza di industria indigena attardata con l'oggetto di commercio estrainsulare imitato da modelli continentali, sempre è dovuto a rimescolamento di terreno per azione naturale o in lavori agricoli presso alla base delle costruzioni dei nuraghi, quasi mai saggiati, esternamente, con metodo

di stratigrafia scientifica (1). Si coglie, a volte, la continuità d'una cultura arcaica evolventesi, per gradi, al riflesso di misurate imposizioni storiche esteriori. Cambiamento, dunque, percettibile, ma non esattamente determinabile nel tempo e nello spazio, perchè si tratta di passaggio e di commistione progressiva di aspetti di civiltà.

Quando, con l'edizione della Carta Archeologica, compiuto il rilevamento generale delle antichità isolane – largamente interessate da quelle di età e di tipo preistorico – si sarà proceduto ad una tipologia complessiva monumentale pre-romana ed alla classificazione della industria associata per serie stratigrafiche,



Fig. 28. – Gergei: una « barracca » con cupoletta di lastre.

(1) Saggio stratigrafico – strato archeologico distinto da sterile – alla base di costruzioni nuragiche, fu eseguito dal Nissardi presso al Bullitas nella Nurra, sterrando l'ingresso; (grafico in *Mal.*, 1901, col. 97–98, 107–108, fig. 68).

Sono indicati tre strati culturali separati da letti sterili:

a) strato superiore: avanzi romani;

b) strato medio: cocci aretini; cocci rozzi; frammenti di ceramiche con vernice nera lucente;

c) strato inferiore: stoviglie rozze e primitive.

Lo strato inferiore culturale riposa sulla roccia dalla quale sorge il basamento del nuraghe; sotto, ancora, questo strato, e cioè inferiormente al piano di spiccato dell'edificio, si aprono due pozzetti (altezza m. 0,70, larghezza m. 0,85), a campana, vuoti. Gli strati risultano di spessore quasi uguale; come livello lo strato medio (punico–alto–romano) pareggia col piano d'ingresso, ciò che indica l'addossamento di terreno alla platea avvenuto durante questa età. Il riempimento dell'ingresso – che ebbe luogo dal I secolo av. Cr. in giù – corrisponde all'epoca di abbandono del nuraghe.

si potrà, meglio che oggi, istituire la successione anche di periodi cronologici diversi in quella che, assai genericamente, viene definita civiltà nuragica.

Conviene, nel caso, guardare bene soprattutto ai nuraghi, i quali, a prescindere dalla qualità della pietra messa in opera – più o meno adatta alla rifinitura – mostrano un progresso tecnico dall'opera poliedrica a quella subquadrata e, in parti di restauro già di età storica (nuraghi Puttu de Inza di Bonorva, Losa di Abbasanta, Carona Arrubia di Genoni) all'opera quadrata, comune ai più recenti templi a pozzo (S. Cristina di Paulilatino, S. Millanu di Nuragus, predio Canopolo di Perfugas), alla cisterna consacrata di S. Vittoria di Serri (1), al presunto tempio ipetrale della stessa « giara ». Converrà anche esaminare i nuraghi di tipo rinforzato, rispecchianti nella differente struttura ed in evidenti suture, i diversi momenti costruttivi dell'opera e, quindi, la continuità pro-

(1) La denominazione di cisterna consacrata, per il monumento di S. Vittoria, è preferibile a quella data di tempio a pozzo, che suppone la presenza di una falda freatica raccolta nella camera d'acqua come avviene in altri edifizi congeneri, questi veri e propri pozzi, in massima sedi di culto, ma anche, talvolta, elementi di carattere pratico.

In proposito, raccolgo qui alcune osservazioni – che svilupperò meglio in seguito – frutto di visione associata col mio maestro prof. Ugo Rellini, in occasione di un comune sopraluogo alle rovine serresi, nel marzo del 1940.

Contrariamente a quanto finora si è scritto e ripetuto in base alla relazione del Taramelli (anche PATRONI, *Preistoria* cit., p. 481), è da escludere la possibilità dell'esistenza di una cupola sulla tromba della cisterna e di una controcupola sul tamburo emergente collegato alle ante dell'atrio precedente la scala. Il piano attuale, così del filare ultimo (non completo) di blocchi cuneati in faccia a vista, come del giro finale della camera – con i conci di lava a profilo degradante verso la massicciata, non rigidamente spianati, come nella struttura residua, per accogliere un filare ulteriore – risulta non di svettamento, ma l'originario. Una cupola – ammessa e non concessa, molto rigida per il minimo aggetto degli allineamenti più alti della rotonda – urterebbe anche contro le possibilità di cattura dell'acqua piovana; cattura, già intesa come ottenuta attraverso una deduzione nella camera – per vani di drenaggio aperti a varia altezza – in seguito a filtrazione in un argine di terriccio e lastre di calcare erette su piani sovrapposti, gettato tra la recinzione perimentrale e la struttura esteriore del tamburo (*C. A. S.*, 1926, p. 71, fig. 73). Sistema questo che non convince.

Probabilmente, invece, alla derivazione della pioggia serviva unicamente il tamburo (elemento organico solo in questa funzione), conformato ad imbuto terminale, cioè colla platea circolare declinante verso la tromba di raccolta. I vani di drenaggio, aperti nel paramento della cavità incisa nel basalto, potevano arricchire il volume della massa idrica, imprigionando fili di acqua vagante e filtrante nelle fessure della cappa di lave dalle marne sottostanti.

Altro elemento da sopprimere dalla realtà dei dati è la presenza di una esedra, articolata con le ante dell'atrio. Non esiste. Invisibile è il braccio destro di questa esedra che il Pettazzoni (*Bpi*, 1910, p. 6, fig. 1) si preoccupa, tuttavia di punteggiare; aggiunta inorganica, forse moderna, il braccio sinistro, anche questo offerto con disegno inesatto nel Bull. cit. Non si vede in questa presunta esedra, la monumentalità e la sostanziale omogeneità planimetrica e struttiva dello emiciclo delle « tumbas de is gigantis », preso a termine di confronto. Non vi è possibile costruire, come fece il PETTAZZONI, su di una « somiglianza vaga » (PATRONI, op. cit., p. 409), su di un dato icnografico inesistente, quello sviluppo della religione dei Primi Sardi, che, in definitiva, poggerebbe sul processo ideologico dall'animismo all'idea di un essere supremo, il Sardus Pater. Questo

gressiva della tecnica a grandi pietre. Così, nel S. Barbara di Villanova Truscheddu (1), nuraghe che, nel cortile tra le due torri, accolse una casetta di piccole pietre con argilla e col pavimento di terra battuta, di età romana tarda, tra l'impianto dell'una e l'altra torre si depositò uno strato archeologico di un metro.

Si guarderà a quell'altra *facies* della civiltà nuragica presentata dai villaggi, tipo d'insediamento seriore, in rapporto con il perfezionamento dello stato sociale primitivo. Dal più antico esempio di accentramento di capanne nuragiche indicato dal San Filippo a Serrucci di Gonnesa, con gli scavi sistematici delle borgate di S'Urbale e Abini di Teti, S. Vittoria di Serri, Calagonone, Serra Orrios di Dorgali, e le segnalazioni della carta archeologica, la conoscenza attuale supera il numero di cinquanta (2). Questi gruppi di case, dalla fisionomia edilizia definita, rappresentano un momento posteriore a quello che disseminava il nuraghe per gli altopiani, proiettando da esso l'immagine di una vita solitaria, vigile, irrequieta. Casette tonde o quadrangolari, con un tamburo di pietre ed un pinnacolo di stramaglia, in qualche caso seminterrate col tettuccio intonacato di argilla cotta improntata da rametti (Bona Fraule di Siniscola) (3), divise da viuzze aperte su spiazzati dove, talvolta, è la fontana, contengono focolari me-

nume, giustamente inquadrato dall' ALBIZZATI (*C. A. S.*, 1926, pp. 105–107), tra i « Baal » Sardo-punici della costa tra Neapolis e Tharros, è nume di strato seriore di cultura, nè mai prese forma plastica nel bimbo in grembo alla madre – presunta « kourotrophos » –, come vuole ancora il PATRONI sulla scorta del MILANI (PATRONI, op. cit., p. 483), avuta nell'atrio della cisterna sacra (*C. A. S.*, p. 74, fig. 78). In generale, per la religione sarda pre e protostorica, sarà meglio attenersi all'idea di vari culti naturalistici (pietra, legno, fuoco), dominati da quello più importante, quasi fondamentale, dell'acqua di cielo e di vena; culto sostanziale per la preziosità dell'acqua nell'Isola che Solino (IV, 5) scrive ricevesse « opem plurimam de inbrido coelo ». Elucubrazioni fenomeniche astrali-chtonie (MILANI), complicati processi animistico-teistici (Pettazzoni), teriomorfo-antropomorfi (TARAMELLI) contrastano con il carattere della psicologia isolana sobria e realistica.

(1) *Not. d. Scavi*, 1915, p. 312, fig. 1.

(2) A. TARAMELLI, *Sardegna romana* in *Istituto Studi Romani*, 1939, vol. II, p. 7 (estratto).

(3) G. LILLIU, *Alcuni monumenti preistorici di Siniscola* (*Nuoro*) in *Studi Sardi*, a. III, fasc. III, 1939, (Cagliari), p. 9, nota 21.

Rilevo il particolare dell'intonaco improntato, altrove, per quanto sappia, sconosciuto in capanne della Sardegna preromana, per le notevoli affinità tecniche con gli intonachi di capanne continentali più antiche. Si ricordi, ad es., la copia di frammenti di intonaco nell'abitato neolitico di Fonti Rossi (Lama dei Peligni fondo Deramo) soprastante la sepoltura dell'uomo della Maiella (U. RELLINI, *L'uomo fossile della Maiella e i primi mediterranei*, Casalbordino, 1932, p. 16), i pezzi d'intonaco di capanne al Pianello di Genga (Ancona) nel villaggio eneo, sotto il sepolcreto dei cremati e, a tutti i livelli, nei quattro strati dell'abitato presunto terramaricolo (U. RELLINI, *Ricerche stratigrafiche nell'abitato preistorico del Pianello di Genga in provincia di Ancona* in *Boll. Ass. Inter. Studi Mediterranei*, fasc. 6, a. III, 1933, pp. 3, 9). I frammenti di intonaco di Bona Fraule di Siniscola – un dente di calcare mesozoico sovrastato da un nuraghe e sede di una caverna esplorata, verso il 1890, (*Not. d. Scavi*, 1892, pp. 291–92), sono stati da me raccolti l'11 aprile del 1939 di ritorno dallo scavo della caverna preistorica di Duar Vuccas, sul Monte Albo. Da notizie desunte da certo Giuseppe Pipere, che rinvenne una coppa di bronzo nella caverna di Bona Fraule, accertai la provenienza dei frammenti da una capanna presso al piede meridionale del

diani, a circolo di pietre ritte, armadietti, macine e bacinelle d'uso; vicine al santuario, non lontane dalla tomba di giganti, rivelano, fresco e palpitante, l'aspetto della vita quotidiana, con i diversi generi e gradi dell'attività materiale e le svariate tendenze spirituali degli abitatori, ormai, forse, liberi da preminenti occupazioni guerresche.

Continuando lo studio comparativo dei bronzi e delle ceramiche, in generale degli oggetti che offrono modo di istituire rapporti solo esterni con civiltà dallo « ethnos » definito e dalla cronologia attendibile (Spagna, sud–est Francia, Etruria villanoviana ed orientalizzante, Egeo ecc.) sarà opportuno, inoltre, intensificare la ricerca in quella fascia medio–orientale della costa sarda, che non chiuse del tutto le sue porte ai fiotti di civiltà dell'opposto continente, ed è insieme un fondo di sacco di incivilimento. È in essa una « facies » di civiltà nuragica, per diversi aspetti, caratteristica e recente.

Arricchendosi di ampi e grandiosi cortili (passialis) su cui aprono le porte con le casette minori adiacenti – più « ailis » che vere case d'abitazione – i nuraghi (Mannu, Nuraghittu di Dorgali) (1), mutano l'aspetto massiccio della fortezza in quello più intimo, patriarcale e seriore della casa del ricco pastore.

Le caverne, come quella di Tiscali di Dorgali (2), accolgono capanne di età alto–romana, presentano ritrovati artificiali di disimpegno difensivo, come la grotta di Su Anzu di Dorgali (3) ed il rifugio ipogeico di Sa Preione e s'Orcu di Siniscola (4): quest'ultimo, in particolare – con lo stretto ingresso mascherato, la scala a gomito, il murale di sbarramento alla bocca dell'antro complesso di sale – efficace rispondenza archeologica alla notizia diodoriana di οἰκήσεις κατάγειοι, utilizzate dai Sardi nelle operazioni di resistenza al progresso militare romano del III–I secolo av. Cr. Tanto più interessante riuscirà questo studio della costa orientale, come anche della Gallura – dove gli stessi nuraghi presentano variazioni tipologiche regionali (5) ed esistono sepolcri di nuovo genere –

dente calcareo, capanna – come ebbi a rilevare – scavata nel terreno per una profondità di un metro circa, del diametro di m. 2,50; malamente sconvolta, nel 1936, da tali Antonio Pau e Francesco Carzedda. I pezzi d'intonaco (quattro di numero, di argilla rosso–cupo) – con materiale ceramico dalla caverna di Duar Vuccas e dal villaggio nuragico di Lututhai di Siniscola e con frammenti di stoviglie d'impasto da diversi nuraghi della Marmilla – ho donato al Gabinetto dell'Istituto di Paletnologia, nello *Studium Urbis* (Facoltà di Lettere e Filosofia).

(1) *Not. d. Scavi*, 1933, p. 363, figg. 12 e 13.

(2) E. PAIS, *A. S. S.* (*Arch. Stor. Sardo*). 1910, p. 85; ID., *Rivista d'Italia*, febbraio 1911; E. LUCCHI, *Il villaggio nuragico di Tiscali*, Unione Sarda, 6 luglio 1939.

(3) *Not. d. Scavi*, 1933, pp. 352–356, figg. 4–6.

(4) G. LILLIU, *Alcuni monumenti preistorici di Siniscola* in *Studi Sardi* cit., p. 6 e sgg.

(5) Ad esempio, il nuraghe Agnu di Calangianus, presso le pittoresche falde di Monti di Deu. È ellittico in contorno, quasi per seguire la forma del dicco granitico che lo sorregge e, pittoricamente, gli si confonde, e presenta la scala al piano superiore, ora svettato, subito dopo la porta d'ingresso, in asse con questa, e con lo spicco al piano terra V. FR. CORONA, *Calangianus*, Cagliari–Sassari, 1907, p. 89 (dà, soltanto, il nome del nuraghe in un elenco di monumenti consimili e di altre antichità preistoriche, romane e medievali).

in quanto i due momenti preromano e romano si succedono senza soluzione di continuità data, nelle regioni aperte, dalla cultura semita. In generale è da tenersi presente la possibilità di variazioni distrettuali di una unica cultura fondamentale, con sviluppo autonomo accelerato o ritardato nel tempo dalle condizioni ambientali, anche oggi, non uniformi in Sardegna.

Nè si dovrà, eccessivamente, magnificare la portata culturale di questa, pur grande, civiltà nuragica – confrontata già con la egizia e la etrusca (1) – perchè essa, anche se costituí il suo organismo sostanziale caratteristico, nell'età del bronzo e del primo ferro, crebbe e si complicò nel periodo della storia ellenica ed ellenistico–romana che elaborò, altrove, manifestazioni di civiltà più progredite e brillanti. Pur risentendo, nel suo sviluppo, del complessivo progresso storico mediterraneo, anche per elementi industriali forniti dalla lussuosa ed eclettica cultura costiera dei Semiti, questa civiltà nuragica – come il suo eponimo esponente monumentale, figlia della terra – è isolamento e accantonamento di forme. L'avventura di colonizzazione punica, a carattere soprattutto commerciale, – che non intaccò la sostanza etnica indigena – ne alimentò, fino ai tempi della tarda republica, lo spirito dell'autonomia politica, e con essa, l'adesione alle tradizioni religiose, economiche, artistiche, e la conservazione, quasi stereotipa, delle stesse.

Civiltà fiera la sarda, ribelle ad intrusioni profonde – come le civiltà accantonate (2) – di queste ebbe la progrediente evoluzione specifica per accumularsi di fattori intimi e di somme di esperienze personali. La Sardegna nuragica non influisce sull'andamento della cultura mediterranea; ne costituisce, piuttosto, un aspetto speciale, attraente perchè, in parte, ancora misterioso.

Alle indagini dell'avvenire, impostate sul metodo storico–culturale dell'etnologia, spetta il compito di illuminare, portando ordine nella massa delle osservazioni e dei dati esistenti, qualche lato di questo invitante mistero protosardo. Intanto, è da intensificare il rilevamento topografico locale, cui queste pagine sulla « giara » di Siddi intendono recare un modesto contributo.

GIOVANNI LILLIU.

(1) E. PAIS, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia*, I, 1933, p. 122.

(2) Osservazioni consimili, sul fenomeno dell'accantonamento e sulle ripercussioni culturali di esso – a proposito di Malta, dell'Isola di Pasqua (Pacifico), del Giappone, – vedi in U. RELLINI *Malta e la civiltà Mediterranea* in *Bpi*, 1936–1937, nuova serie, anno I, p. 16, 18 sgg., 22.

VII. — SINISCOLA (Nuoro). – *Ricerche e scavi.*

Delle antichità di Siniscola il benemerito P. Tamponi notava già, oltre alla grotticella funebre artificiale, di tipo eneolitico, di Cuccuru'e Janas, il ripostiglio di oggetti di bronzo (barchetta, quattro coppe ed una coppetta con peducci, ventidue pezzi informi di rame = « aes rude » ?) e ferro (spade, pugnale, montanti di morso con placcatura di bronzo), trovato nella grotta di Bona Fraule (1): ripostiglio presunto dal Pinza (2), forse, seriore rispetto ai grandi depositi di Abini e Forraxi Nioi, e che la presenza del ferro e la barchetta fanno discendere almeno al VII secolo av. Cr. Integrano i dati residui, monumentali e industriali della zona, raccolti dal Taramelli nell'edizione della Carta Archeologica (Fo. 195, 1933, I SO–NO, IV, NE–SE, R. Istituto Geografico Militare, Firenze) un mio breve scritto nella rivista locale *Studi Sardi* (*Alcuni monumenti preistorici di Siniscola*, a. III, fasc. III, Cagliari, 1939, p. 2 sgg., estratto) ed una noterella divulgativa nel quindicinale nuorese *L'Ortobene* (*Siniscola nella luce dell'archeologia*, a. XIV, 7 maggio e 22 giugno 1939).

Di veramente notevole, tra i nuovi monumenti segnati e, succintamente descritti nella prima nota, ricordo: la caverna di Duar Vuccas, dell'età del bronzo, con tracce di muro di chiusura (3), che ha dato, nello strato archeologico di cm. 30, resti ossei animali, ceramica di rude impasto rosso, frammentaria, riferibile a vasi medi (piatti, ciotole, olle) e grossi usuali – residuati in fondi, pareti, orli, con anse a canale, ad anello, a bozza, – a volte restaurati con grappe di piombo (fig. 1); la capanna circolare, costruita « a maceria », di Conca su Sale (diametro m. 1,30, altezza m. 2) che restituì un piatto del tipo Duar Vuccas ed una macina, di lava basaltica di Orosei, con relativo macinello carenato; il rifugio ipogeico di Sa Preione'e s'Orcu, singolare monumento di carattere megalitico, con ingresso stretto mascherato, una scala a gomito, del tipo dei pozzi sacri di una classe più arcaica (S. Anastasia di Sardara), un murale di sbarramento alla bocca dell'antro naturale, complesso di sale: commistione di natura ed artificio, d'aspetto, sostanzialmente preistorico ma di età, forse, tardo-repubblicana (III–II secolo av. Cr.), per una corrispondenza storico-archeologica di sentito interesse.

Ho affidato al *Bollettino di Paletnologia Italiana* un cenno di qualche nuovo dato acquisito in ricerche condotte, sul Monte Albo, nell'aprile del 1939, che riproduco per le *Notizie*, integrato con constatazioni fatte, assai recentemente, nell'ottobre 1940.

(1) *Not. d. Scavi*, 1892, p. 291 sgg.

(2) *Mal.* 1901, XI, col. 150, nota 2.

(3) Resti murari manufatti pare contenesse anche la grotta naturale di Gantinerios sull'orrido della punta omonima, rintracciata e frugata – senza altro esito – da tale Matteo Carzedda alla fine del secolo scorso.

In località Sas Funtanas (terreno di Giuseppe Pipere), presso alla caverna di Duar Vuccas, desunsi dal Pipere notizia del trovamento d'una macina con macinello di lava, di tipo preistorico, e d'un'olla, d'impasto grigio (diametro alla bocca m. 0,20, altezza m. 0,30) biansata, contenente uno scalpello di rame; trovamento avvenuto nel 1904–05, spianando una piazzuola d'aia.

Lo stesso Pipere ricorda di avere rinvenuto una coppa di bronzo, a Bona Fraule, in una fessura della rupe che contiene la caverna – oggi sfondata con mine – del ripostiglio descritto dal Tamponi. Alla base del dente calcareo – sor-

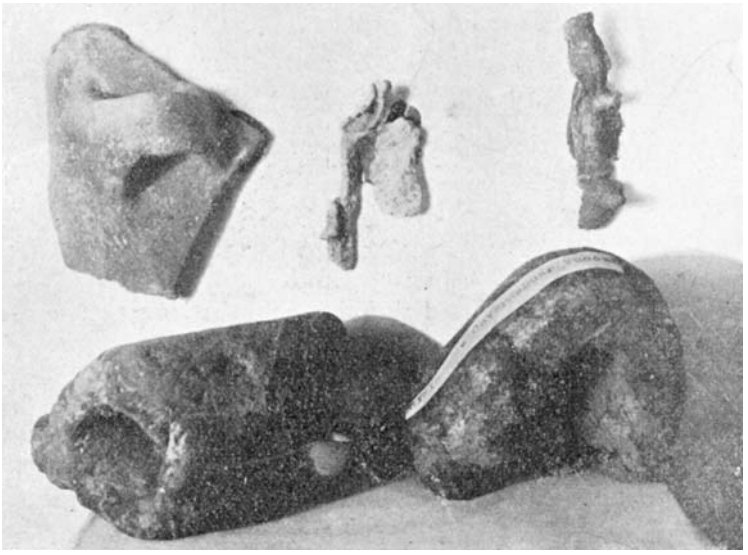


Fig. 1.

montato già da un nuraghe, non più esistente ed erroneamente ubicato nella edizione della Carta Archeologica (IV, SE, 2) – a sud, ho rilevato anche una capanna, di aspetto preistorico, seminterrata. Sconvolta, nel 1936, da certi Antonio Pau e Francesco Carzedda, presenta cavità concoide, del diametro fondale di m. 2,50; è profonda m. 1. Sull'orlo, a fior di terra, impostava, forse, un tetto conico di stramaglia intonacato di argilla cotta, induzione questa assicurata dal trovamento di frammenti di intonaco rosso scuro con l'impronta di rametti (nel Gabinetto dell'Istituto di Paletnologia, Studium Urbis) (fig. 2).

Il tipo di capanna, del tutto nuovo nell'Isola, è molto diffuso, come avverte il Rellini (1) nell'Italia adriatica e nella Sicilia, dai tempi neolitici a quelli del ferro. Si stringe un nuovo tenue legame tra Sardegna e continente italiano.

(1) RELLINI, *Osservazioni e ricerche sull'etnografia preistorica delle Marche* in *Atti della Società dei Naturalisti e Matematici di Modena,* serie IV, vol. XIV, a. XLV, 1912, p. 15 sgg. estratto.

Speciale interesse desta il villaggio di capanne, di tipo nuragico, di Lututai, un chilometro circa a sud–ovest del paese, esteso alla destra della carreggiabile che stacca dalla provinciale per Lodè e raggiunge le sorgenti di S. Giuseppe; (fondi Bernardo Sia e limitrofi). Come gli ormai numerosi aggruppamenti di casette preistoriche isolane (più di cinquanta esempi), questo villaggetto – ancora in attesa di uno scavo fruttuoso – ammassa, in breve spazio, circa venti piccole abitazioni circolari od ellittiche, con anello di grosse pietre, al piano di spicco, originariamente coperto di frascame con intonaco di fango improntato dalle fascine e cotto, come a Bona Fraule (1); (fig. 2). Una capanna ellittica, misura 7 metri di lunghezza per 4 di larghezza, non computandosi lo spessore del muro di m. 1,20; qualcuna è provvista di porticina con soglia; muri

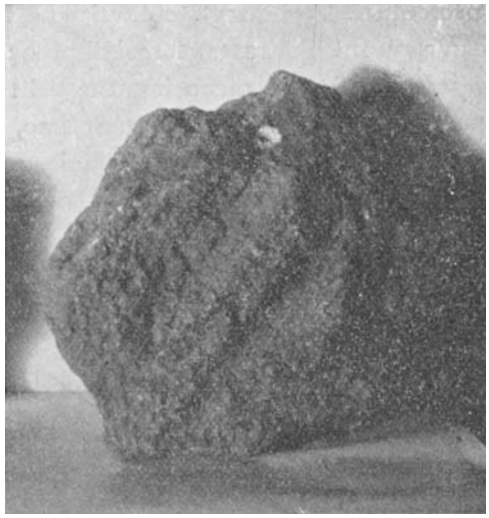


Fig. 2.

in comune tra un tondo e l'altro indicano complicazione di vani e relativa progredita distinzione ambientale.

Riferimenti tradizionali di rinvenimenti fortuiti in lavori agricoli (due statuette di bove di bronzo, perline di rame, grossi vasi d'uso) sono confermati

(1) Tecnica ancora in uso in Sardegna dove si manipola, abbondantemente, anch il matetone crudo (« ladiri », latino « later »). La cottura di questi esemplari di intonaco, – non mai finora rinvenuti o, almeno, considerati nell'Isola nella valutazione strutturale della casa preistorica (con preconcetti teorici immaginata coperta da una cupola di mattoni crudi, PATRONI, *La Preistoria d'Italia*, II, pp. 467, 470) – si deve, forse, alla infiammazione graduale fatta dell'argilla spalmata sull'intradosso della capanna, da fuochi interni. Agli esempi d'intonaco di Siniscola posso aggiungere un frammento consimile dal nuraghe Sioru di Sini (Cagliari), trovato in superficie nelle adiacenze, non sicuramente attribuibile ad edificio specifico. In ogni caso, ammesso anche un episodio tecnico di zona (Baronia), il fatto va tenuto presente per le future indagini.

dalla copia di ceramica e di oggetti di pietra che vi si possono sempre raccogliere, anche in superficie, per la sottigliezza dello strato culturale spesso sconvolto.

Carattere principale della ceramica è la rozzezza: impasto grossolano inglobante grani e granuli di calcare, quarzo, mica, scisto, indizio di manipolazione locale con quella stessa terra rossa impura ancora oggi usata dai ceramisti del posto. Per effetto di cottura libera, più o meno efficiente, la pasta è rosso ocra o nerastra. La superficie è lisciata: nei vasi grossi appare una ingubbiatura rosso-caldo (spalmatura terrosa a crudo), nei vasi piccoli bicromismo sulle due facce (marrone all'esterno, nero nell'interno) come a Duar Vuccas.

Si hanno fogge di grande capacità – *pithoi* o doli per derrate – con grossi orli scanalati o striati sul bordo. Di un esemplare resta parte della spalla e del collo con bocca ad orlo aggettante: nell'incontro fra spalla e collo è un cordone con decorazione di profondi e larghi tagli obliqui, che lo dividono in fette, fatti « a crudo » con una punta. Si tratta, forse, di prodotto tardo, già dell'età del ferro. Anche l'impasto rossigno è meno impuro; del resto, ripete sagoma e motivo decorativo noti dai nuraghi (1). Nel complesso, queste ceramiche di Lututai, come il cotto di Duar Vuccas e Conca su Sale, presentano un aspetto speciale d'impasto e di forme: certo assai lontano dalla stoviglia buccheroide enea nuragica (2).

Descrivo, specialmente, tre oggetti.

Il primo è un bacile, di trachite rosea (roccia, importata dalla valle del Cedrino), in forma di coppa emisferica svasata e risegata presso al bordo, scolpita in un unico blocco con la base circolare, e col basso piede, imperniato, originariamente, su di un plinto forato di cui non si ha traccia nè ricordo; (altezza del bacile, m. 0,80; diametro alla bocca, m. 0,70, escluso l'orlo spesso cm. 4; diametro della base, m. 0,80, diametro del piede, m. 0,38; nel cortile di Francesco Carzedda, nel paese). Tecnica di lavoro e forma lo accomunano ad esemplari di Serra Orrios di Dorgali, avuti, anche questi, da un villaggio di capanne costruite (3). Funzionalmente, più che ad uso rituale, come pensava il Taramelli per la pila di marna (errato « trachite rosea » del testo) del c. d. recinto ipetrale di Santa Vittoria di Serri (4), senza escluderlo del tutto, sarà meglio attenersi all'idea d'un utensile di destinazione pratica. Serviva, forse, per impastare la farina prima della gramolazione del pane; operazione successiva a quella del trituramento, attestata, anche a Lututai, dal trovamento di due macine, di sezione triangolare, di lava, incastrate nel muro a destra della carreggiabile,

(1) TARAMELLI *Mal.*, XXXVIII (1939), col. 68, tav. VIII, 5 (nuraghe Santu Antine di Torralba).

(2) Cfr. esemplari, nel Gabinetto di Paletnologia, dai nuraghi San Nicola di Barumini, Trattasi di Villanovafranca, S'Uraxi di Lasplassas, Corti Baccas di Pauli, Sa Surriga e Monti Maiori di Baressa.

(3) D. LEVI, *Bollettino d'Arte*, serie III, 1937, p. 199 sgg.

(4) *Mal.*, XXIII (1914), col. 113, fig. 2.

all'altezza del villaggio preistorico, e di tre altre, a navicella, nel terreno culturale (1).

Di argilla, assai depurata, è, un peso da telaio o piramidetta, a corpo tronco-conico e presa rettangolare con vetta arrotondata e con foro; (altezza cm. 7,5; nella casa del can. dott. Salvatore Fadda, parroco del villaggio).

Materia (trachite rosea), trattamento lavorativo (a punta di subbia di cui frequenti striature sulle facce), farebbero derivare dalla stessa bottega che ha prodotto il bacile, il terzo oggetto curioso per forma e di uso e scopo enigmatico.

Si tratta di uno di quelli oggetti che vengono, generalmente, considerati quali pesi da telaio o « calcoli » ma, ripeto, di foggia peculiare, e, finora, senza



Fig. 3.

confronti nè insulari nè continentali. Il corpo, di sezione quadrangolare, ristretto verso il colmo centinato, presenta ad 8,2 cm. d'altezza, anteriormente, un gradino che lo distingue in due parti: base e presa; (fig. 3). La presa, assottigliata di spessore, (m. 0,035), stacca con profilo sinuoso; un centimetro sotto la vetta, esattamente al centro, un foro rotondo, integro (diametri cm. 9–7). Contorno di base – obliquata in senso postero-anteriore – ed angoli delle facce sono smussati, con tagli dritti e netti; (altezza complessiva, m. 0,137; larghezza 0,095;

(1) Lunghezza. rispettivamente, delle mole nel muro: m. 0,40-0,20; larghezza 0,20-0,14, altezza 0,08; collezione dello scrivente; delle altre: 1ª lunghezza 0,15, larghezza 0,10, altezza 0,08 (frammentaria, lava nera); 2ª m. 0,20, 0,13, 0,101 (frammentaria, lava rossa, faccia di lavoro concoide); 3ª m. 0,55, 0,20, 0,15 (integra, lava nera); nella Direzione delle Scuole elementari (rurali) di Siniscola.

spessore: della base, 0,082, della presa, alla linea di spunto, 0,05; scheggiature nell'angolo destro di base e per l' altezza del lato posteriore, nel lato sinistro; di restauro la porzione a destra del foro, da poco sotto la base della presa al colmo di questa (Istituto di Paletnologia, Vetrina degli oggetti religiosi e simbolici, piano III dall'alto).

Come è noto, di oggetti congeneri – comuni nella prima età del ferro – si discute la destinazione: pratica o votivo-simbolica, adducendosi per la seconda ipotesi la presenza non rara di elementi decorativi graffiti sulle piramidette e l'associazione di esse in complessi tombali o sacrali (1). Nel caso specifico, la mancanza del dato di postura esatto sottrae l'elemento indiziario. Ammessa, del resto, per l'esemplare di Lututai, una stilizzatissima rappresentazione aniconica di deità, i confronti potrebbero ricercarsi nelle stele sepolcrali (divinizzazione del defunto ?) presso alle tombe dei giganti: sia in quelle, troncopiramidali (connessione con i « calcoli » fittili o litici di grande dimensione ?), di Perdu Pes di Paulatino (2), sia nella lastra, formalmente quasi identica, della sepoltura megalitica di Biristeddi di Dorgali (3). Quanto, poi, alla postura primitiva dell'oggetto – che il foro (non logoro) indica sospeso – la provenienza da una capanna rende ancora opinabile l'idea del Mosso che immagina le piramidette, come gli idoletti, pendenti, con valore filatterico, dalle capanne (4).

Il villaggio di Lututai si lega, dunque, con la caverna di Duar Vuccas e la capanna di Conca su Sale, anche con il fondo capanna di Bona Fraule, a sua volta in relazione con il deposito della caverna omonima già dell'età del ferro. Il substrato, tuttavia, della cultura è quello della civiltà del bronzo, con variazioni di carattere ambientale assai arretrato. Lututai presenta un aspetto recenziore: lo indicano la tecnica evoluta negli oggetti di pietra dei quali il c. d. peso è oggetto prevalente – almeno nel continente – nell'età del ferro, e la forma di accentramento in villaggio, in Sardegna di fase seriore. Probabilmente, la stazione continuava la sua vita ancora in età romana. La civiltà di Roma ristretta al litorale (« Fanum Feroniae » presso al Monte Idda di Posada (5),

(1) U. RELLINI, *Piramidette fittili* in *Bpi*, 1934, p. 3 sgg., estratto.

(2) A. TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1914, tav. 22, fig. 33.

(3) P. BAROCELLI, *Scavi ed esplorazioni in Sardegna* in *Bpi*, 1934, p. 121, figura a p. 120.

(4) MOSSO, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata* in *Mal.*, XIX (1909), col. 369.

(5) Qui, e non alla foce del fiume di Posada, sulla riva sinistra (PAIS, *Storia di Sardegna e Corsica*, I, p. 377, nota 1, e II, Carta II), porrei la Φηρωνία πόλις, di Ptol. III, 3, 4, nome di risonanza italica – discutibilmente etrusca – e, forse, formalmente inesatto per certa confusione assonantica con gli « Αἰσασωνήσιοι » dello stesso Ptol., III, 3, 6. Per l'ubicazione presso al Monte Idda (pendice settentrionale e non il sommo del dente calcareo, con tracce, invece, di nuraghe (Ca. *Arch.*, 195, I, NO, p. 6) e di cocci d'impasto preistorico, parlano il nome (il monte del paese), residui di murature, molto pietrame, e la statuetta bronzea di Ercole, edita dal TARAMELLI in *Studi Etruschi*, III, p. 49, tav. X, 1, 2.

Molto dubbia è, anche, l'identificazione con Sanafar della località antica di Siniscola, Sanarvones, ma non perchè GIORGIO CIPRIO (p. 675 sgg. ed. Gelzer), nomini soltanto, come

mole presso la Caletta (1), costruzioni e anfora presso S. Lucia [Luquidonis portus (?)], (2), tracce monetali (3) e tombali (4) in località diverse) lasciava tranquilli, forse impassibili i caprai abitatori del monte Albo. La vita primordiale si ripeteva, in questo angolo di terra, astratta dalla realtà e dalla sua percezione storica.

Fenomeno d'accantonamento che la Sardegna ha comune con altre isole (Malta, Pasqua), qua più, là meno accentuato; sostanziale ed inderogabile feno-

crede, PAIS (op. cit., p. 692), località delle coste occidentali; (vedi ad esempio Σαράφας il Sariapis dell'Anonimo Ravennate tra Saria e Sarpach = basso Flumendosa) e Φαυσιάνη = Olbia, nella costa orientale.

L'attraente ma illusorio avvicinamento Siniscola (nel titolo di consacrazione della Parrocchiale, Finiscollen) – Viniolae dell'*Itin. Ant.*, p. 80 W. – dal PAIS (p. 683) posta presso il castello di Galtellí – non regge, per la migliore congruenza diminutiva (« cola = cula »), del nome del villaggio moderno, con la radice « *sin* » di Sinnai, Sini, e Σίνης (il Sinis) di G. Ciprio (p. 675 sgg. Gelzer).

(1) « Meta » e « catillus » da località sa Mendula (terreno del fu dott. Francesco Carzedda). « Meta »: altezza m. 0,40 (spezzata la sommità), diametro in base, 0,30; « catillus » a tramoggia, con spine a nastro alto triforo; altezza 0,24, diametro delle bocche, 0,36; lava nera; nel cortile di Andrea Carzedda. Sulle mole asinarie, cfr. A. TARAMELLI, *Di una mola asinaria rinvenuta presso Rivoli (Torino)* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXV (adunanza, 24 dicembre 1899, Torino, 1900).

(2) Notizia desunta da uno scritto del CONTEDDU G., *La spiaggia di S. Lucia di Siniscola*, Sassari, Tip. G. Dessì, 1912, p. 24. Il Conteddu ricorda, senza discriminazione cronologica: fondamenta di antiche costruzioni di pietra e calce, nello scavo delle fondazioni di un vano retrostante alla casa del capitano A. Fenu, nel 1908; altre fondamenta in scavi fatti nel piazzale delimitato dalla riviera nord–ovest; base di muro come sopra, nelle dune retrostanti alle case Conteddu e Capitta, nel 1909; un « vaso, in terracotta, di proporzioni straordinarie, di foggia corrispondente agli antichi vasi etruschi (?), col caratteristico fondo acuminato e a pareti robuste (*anfora viaaria* ?), in cocci ». Non vi è motivo di ritenere che le antichità descritte dal Conteddu non siano romane. Nel caso, come già il La Marmora alle foci del fiume di Posada (*Voyage*, II, chap. III, p. 396) e il Taramelli alla Caletta (pozza d'acqua di Pauli'e mare) – sufficiente riparo a piccole imbarcazioni – (Ca. *Arch.*, 195, I, NO, p. 7), si potrebbe, con altrettanta probabilità, ubicare a S. Lucia il sito del *Portus Liquidonis* dell'*Itin. Ant.* che il PAIS (*Storia di Sardegna* cit., I, 377, nota 3) collega con il Lugudunec dell'*Itin. Ant.*, p. 81, W. e i Λουκουιδωνήνσιοι (Λουκουιδωνήσιοι – Lugudoresi ?) di PTOL., III, 3, 6.

(3) Si ricordi il gruzzolo di denari repubblicani presso all'abitato (« familiae » Fonteia e Cipia), e qualche moneta trovata dentro o presso al nuraghe di Bona Fraule (Ca. *Arch.*, 195, IV, SE, pp. 35–36).

(4) È, forse, una caverna funeraria, di età romana, la grotta naturale di Su Cantaru, sui fianchi della cresta omonima (fondo Bomboi), che dette al G. PIPERE due scheletri, assai bene conservati e, presso ad essi, due brocchette di argilla rossa (altezza media m. 0,25, diametro 0,13), deperite all'atto di estrazione. In altra grotta di su Cantaru, lo stesso G. PIPERE, ricorda il trovamento di tre scheletri, di cui uno femminile con resti di abito in dosso. Notizia molto vaga; forse, contiene il ricordo di un fatto delittuoso recente. In ogni caso, il seppellimento in grotta, riflette una costumanza funebre arcaica già dell'eneolitico di S. Bartolomeo e S. Elia di Cagliari e di S. Michele d'Ozieri (DUHN, *Italische Gräberkunde*, 1924, I, pp. 95–97).

meno di coerenza archeologica ai valori biologici-geonemici, da tenere costantemente nella maggiore evidenza (1).

GIOVANNI LILLIU.

(1) È quanto si metterà in chiaro – con larghezza di dati – in queste *Notizie*, non appena sarà pronta la relazione su scavi stratigrafici condotti intorno ad un nuraghe e dentro una casa romana di età tardo-repubblicanoa Marfudi di Barumini (Cagliari). Questi Sardo-Romani di Marfudi marciano, in massima, già in linea con Roma – nel clima della grande pace – ma conservano, ancora, forme del primitivo patrimonio culturale. Lo scavo della modesta casa quadrangolare, scompartita in quattro piccoli vani di incerta destinazione, dallo strato vegetale alla base del riempimento archeologico (metri 1,20), sull'impiantito con ossa d'animali, ceneri e carboni, ha dato ceramiche ellenistico-romane e cocci del tipo preistorico mescolati. Il fatto non giustifica nè conforta il preconcetto teorico dei ritardi assoluti, ma – spiegandosi alla luce del fattore isolamento – conduce, piuttosto, a cercare, anche altrove, un estremo cronologico, l'ultimo, della civiltà, detta preistorica, nell'Isola; estremo che non risente in senso assoluto – come pensava il PINZA (*Mal.*, 1901, col. 235) e ripetè più tardi il VON BISSING (*Rö. Mitt.*, 1928, p. 17 sgg.) – dello stabilimento dell'azione coloniale cartaginese nel litorale e nel ristretto « hinterland » di competenza, e del suo movimento di assimilazione (circa V–IV secolo av. Cr.), ma coincide, generalmente, coi tempi della tarda repubblica, e, in isole di cultura, del primo impero. Cfr. LIVIO (XL, 34, 13) che, per l'età augustea, parla di gente « ne nunc quidem omni parte pacata », ed il decreto tardo-neroniano del proconsole L. Helvius Agrippa relativo a dirimere questioni, di sconfinamento continuato, dei preistorici Galillenses nei « praedia » dei continentali Patulcenses Campani; MOMNSEN, *Hermes*, II (1867), p. 102 sgg.

GIOVANNI LILLÌU

APPUNTI SULLA CRONOLOGIA NURAGICA

ESTRATTO DAL «BULLETTINO DI PALETNOLOGIA ITALIANA», NUOVA SERIE, VOL. V-VI 1941-42-XIX-XX

TIVOLI
ARTI GRAFICHE A. CHICCA
1942-XX

APPUNTI
SULLA CRONOLOGIA NURAGICA

Il problema centrale degli studi di paletnologia sarda nella seconda metà del secolo scorso e, in parte, nel primo trentennio di questo secolo, fu quello di spiegare la destinazione dei nuraghi: problema affascinante, importante e ormai, si può dire, definitivamente elaborato e risoluto. La sua enunciazione esatta, di monumento della difesa coordinata e della vita, è stata posta, sulle tracce dello Spano e del Nissardi, negli scritti del Taramelli (1). Anche le questioni interessanti gli altri aspetti monumentali della preistoria e protostoria isolana (come tombe megalitiche, cisterne e pozzi, a volte consacrati, a volte di carattere pratico, villaggi di capanne, fonti protette da cupoletta, recinti difensivi e caverne con accesso fatto ad arte) si possono considerare poste nella migliore luce.

Si è acquistata oggi, per gradi, la visione d'una grande civiltà che ha sprigionato da sé vigorosamente — come era nella potenzialità d'una razza giovane — e variamente, forme molteplici ed elevate di vivere civile.

Con commozione vibrante e con grato riconoscimento, si constatano, ora, i primi fondamentali risultati di una ricerca generica analitica di raccolta, qual'era nei criteri metodologici della scuola dello Spano, e delle indagini scientifiche che fanno capo all'attività del Taramelli. La Sardegna è, dunque, in linea, ed i suoi problemi di archeologia preistorica, pur non rivestendo l'importanza e distinguendosi da quelli generali della preistoria

(1) Taramelli, *Il convegno archeologico in Sardegna*, 1926, pag. 35 segg. (Cas).

d'Italia (1), sono degni di molta nota. In questo senso, le venti e più pagine, riservate alla più antica civiltà di quest'isola italiana dal Prof. Patroni, nel libro Preistoria, ricco di ampia e varia dottrina, sono chiaramente significative (2).

Problema d'interesse più vivo ed urgente, appare, nello stadio attuale dello studio, quello riguardante la delimitazione cronologica del periodo detto, un po' genericamente e solo in senso comprensivo, nuragico: delimitazione relativa ed assoluta con termini di quest'ultima primitivi e finali.

***

Interessa subito premettere constatazioni di carattere generale e cioè: la possibilità di distinguere, nell'organismo di questa civiltà che, certamente, appare omogenea e salda nella sua impostazione culturale, determinati aspetti o « facies » zonali, e l'assioma — assoluto presupposto di comprensione — del fenomeno dell'attardamento delle manifestazioni primitive. Va, dunque, variato in parte il metodo di studio; va integrato il metodo comparativo, troppo rigido, colle risorse della metodologia storico-culturale, applicate recentemente in generale dal Patroni (3), e dal Pace nella valutazione dei problemi preistorici della Sicilia (4). Questo metodo ho seguito nello studio sull'altipiano della « giara » di Siddi (5). Si deve riconoscere, però, che parzialmente ed implicitamente, idee cosiffatte emergono già, dai numerosi scritti del Taramelli.

(1) Su questi, cfr. RELLINI, *Problemi della civiltà primitiva e della razza*, SIPS, 1940.

(2) PATRONI, *Storia politica d'Italia, La Preistoria*, 1937, II, pag. 457-502. Si veda anche il lucido riassunto del DUCATI nella sua dotta opera *L'Italia antica dalle prime civiltà alla morte di Cesare*, Milano, 1936, p. 44, 64-71. Su di questa e sul trattato del Patroni, cfr. le recensioni obbiettive del Rellini in *Bpi*, 1940, pp. 229-231, in « Nuova Antologia », gennaio 1938, pp. 183-190 e *Bpi* 193 , dove è rilevata la diversità d'intento e di metodo dei due utili lavori di sintesi.

(3) PATRONI, *Espansioni e migrazioni*, « Archivio glottologico italiano, XXXII (1940), pp. 21-69.

(4) PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, 1935, pag. 142 segg.; cfr. anche PALLOTTINO, *Studi Etruschi*, XIII, 1939, pag. 87, sulla protostoria d'Etruria.

(5) LILLIU, *Not. d. Scavi*, 1941, vol. II, fasc. 4-6, pag. 130 sgg.

S'intravedono, nella trama compositiva del tessuto culturale più antico sardo, in diretto riflesso ambientale, fili distinti, che chiameremo « facies », che caratterizzano meglio certe zone. Potremmo rilevare un aspetto più progredito ed elastico nella pianura (Campidani), rispetto ad una situazione di civiltà stagnante e repulsiva sulle montagne della Barbagia, sui picchi dolomitici delle Baronie, sui dicchi granitici della Gallura. Una fascia transizionale sembra offerta dalle colline (Trexenta, Marmilla) e dalle « giare » occidentali sotto il Montiferru. Non tutti gli elementi di differenziazione si colgono, però, con certezza. Gli incontri degli aspetti arcaici della cultura colle più recenti conquiste punico-romane, precedono nella zona bassa pianeggiante; nella montagna, per cui i Puni non ebbero, forse, troppe preoccupazioni territoriali — usando accorta tattica di amicizia basata su scambi di poche conterie — la saldatura fra le diverse culture avviene soltanto in età alto-imperiale. Qui anche, eccettuate, forse, l'invadenza del corso monetale romano (e ancora dei vecchi tipi siculo-punici) e la presenza di « posadas » di polizia nei centri d'interesse strategico, con elementi continentali, il fondo della cultura, perseguendo le sue tradizioni, astraeva, in massima, dai benefici della nuova dominazione e, forse, non aveva la percezione storica esatta della sua dipendenza politica. Impressioni del genere suscita la visione del paesaggio e dei dati monumentali e di scavo della fascia orientale costiera Dorgali-Siniscola (1).

La Gallura presenta specialità notevoli. Sembra, ad esempio, che il popolo costruttore di nuraghi che, ad un certo momento, ne livellò e sincronizzò l'evoluzione complessiva con quella generale della restante Isola, sia stato preceduto da un nucleo di gente imparentato e, forse, emigrato dalla Corsica meridionale.

Il Puglisi trova confronti, abbastanza buoni, tra i circoli tombali megalitici di Arzachena e monumenti affini al di là del canale di Corsica, con rispondenze franco-iberiche (2). Questi circoli sembrano riferirsi per il corredo, in massima di pietra, ed i suoi tipi, all'eneolitico, ad un periodo di tempo precedente, cioè, le più antiche fasi dell'età nuragica. Tolto questo

(1) Lilliu, *Not. di Scavi*, vol. II, fasc. 4-6, p. 164.
(2) Puglisi, *B.P.I.*, 1941, p. 133.

isolotto culturale, che si spiega, appunto, con una precedenza cronologica, la Gallura è, sempre, anch'essa Sardegna: con i molti nuraghi, le tombe di gigante, le fonti costruite, le sue fonderie ecc. Specialità, comunque, ne è la forma di qualche nuraghe (1) e, come ho constatato di recente nella tomba megalitica di Pascaredda (Calangianus) (2), un'industria di schegge di quarzo, simile a quella di alcune stazioni côrse, esplorate dal Forsith Major, tipologicamente eneolitiche ma, forse, attardantisi anche nell'età del bronzo (Silogna, Fiumara, Balchidia, Campi di Pietra Altare, Grottalta, Le Pighiole, La Piana, Pietra Major, Southwell Cave). La stessa tomba di gigante ha dato cocci simili, per impasto, a ceramiche del « dolmen » côrso di Silogna (3). Si di-

(1) Ad es. il nuraghe Agnu (lo stesso che il nuraghe Deu di TARAMELLI, *Carta Archeologica*, f. 188 (Tempio Pausania), pag. 37, n. 6). Come si rileva dalla fotografia (fig. 1), il nuraghe, presso alle falde settentrionali del Monti di Deu, si addossa ad uno spuntone granitico — pittoresco e solitario — dominante la conca tra Calangianus e Nuchis, risparmiando nella roccia parte del suo contorno; esempio di natura ed arte compenetrate in una visione austera e suggestiva. La specialità della costruzione — di pianta ellittica con ingresso sul lato lungo di sud-est e contenente diverse stanze interrate — è data da una postazione di guardia, a sinistra dell'andito di accesso, e da una scala coassiale che sale direttamente da quest'andito all'alto della torre, con un nicchione a lato del ripiano intermedio. Terreno di Michele Lissia, presso la casa colonica dello stesso. FR. CORONA, *Calangianus*, Cagliari-Sassari, Stab. Tip. G. Montorsi, 1907, pag. 89.

(2) La tomba si trova sulla destra del « riu » Badu Mela. È d'una grandiosità appariscente, specie nell'esedra di lastroni a coltello, con l'ala destra quasi integra e con la sinistra traversata da un muro moderno e seminascosta da cespugli. Il lungo corridoio, devastato nell'estremo della testata, è sostenuto da due spalle di filari coperte da sfaldature di granito, abbinando la struttura a tavola con quella ad aggetto. La fig. 2 riproduce la stela, con orlo periferico in risalto, alla cui base è scavato il portello d'accesso alla galleria, e lo spunto dell'anta sinistra del semicerchio frontale. La rovina impedisce di qualificare alcuni frammenti di strutture ed una specie di cassetta quadrangolare a destra della porticina. Nel terriccio ho raccolto un osso umano e le schegge e le ceramiche riferite. Terreno di G. M. Pes. FR. CORONA, *Calangianus* cit., pag. 89 (con l'indicazione di tomba di Su Agnu). Senza nome speciale e non precisamente ubicata nella Carta Archeologica cit., pag. 37, n° 6 e cartina annessa.

(3) Constatazioni permesse dall'esame del materiale proveniente dalle stazioni riferite, conservato nel Museo Preistorico-Etnografico di Roma. Vivamente ringrazio il cortese Direttore del Museo, Prof. Piero Barocelli.



Fig. 1. — CALANGIANUS : *nuraghe Agnu.*

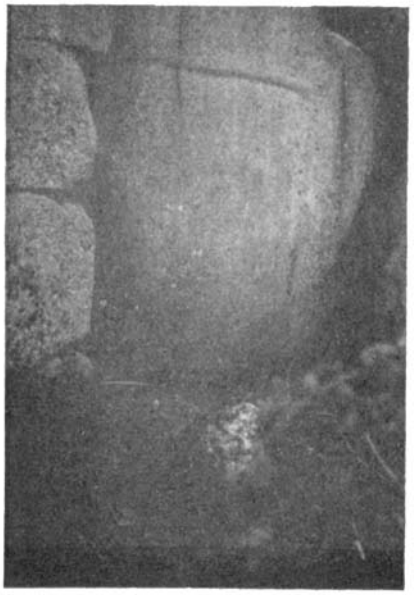


Fig. 2. — CALANGIANUS : « *tomba di gigante* » *Pascaredda* ; la stela.

stingue, perciò, la Gallura per un aspetto, in certo senso ed in qualche elemento, influenzato dalla civiltà côrsa.

Con le Baleari, la Sardegna ha comune il fenomeno dell'attardamento della civiltà, distinto da quell'altro fenomeno dell'accantonamento, peculiare a Malta, che suppone l'astrazione, completa o quasi, da forme e beni esterni (1). Il persistere delle forme seguirà poi sempre le linee dello sviluppo anche della storia isolana e le manifestazioni artistiche dei tempi moderni. È fenomeno sostanziale di razza semplice e conservatrice. Esso spiega come negli strati nuragici siano conservate fogge di strumenti ed armi, di tradizione neo-eneolitica, e come qualche casa romana repubblicana, contenga — mescolati con ceramiche campano-etrusche e quelle geometriche dipinte del litorale cartaginese occidentale e meridionale — frammenti di cotto, per pasta, lisciatura ed anse, della tipologia preromana (2). E più che le manifestazioni esteriori, facili, per imposizione di moda o per atto di governo, a mutare veste, è lo spirito e la religione del popolo che tenacemente resiste.

***

Nella valutazione di ogni problema cronologico, occorre distinguere la successione relativa e la posizione assoluta del tempo. Difficile nell'archeologia, molto più ardua è la risoluzione di questo problema nell'ambito della paletnologia.

La civiltà nuragica la si fa corrispondere, generalmente, ai tempi della civiltà del bronzo; stando ai valori di successione dello schema scientifico, essa è posteriore, perciò, alla età eneolitica ed anteriore all'età del ferro. In senso assoluto, occuperebbe tutto lo spazio del secondo millennio a. C. in base alla posizione cronologica generale attendibile che si dà alla civiltà del bronzo nel bacino del Mediterraneo. Si dovrebbe, dunque, sincronizzare, la cultura nuragica con il fiorire della civiltà egizia dal 2000 al 1000, con le brillanti manifestazioni della civiltà cretese-micenea, con

(1) Rellini, *Malta e la civiltà mediterranea*, *Bpi*, 1936-37 (nuova serie), V, pag. 16, 18, 22.

(2) Casa romana presso al nuraghe Marfudi di Barumini; Lilliu, *Not. di Scavi*, 1941, vol. II, fasc. 4-5, pag. 171, nota 1.

lo sviluppo della più tipica cultura italiana appenninico-padana di prima e seconda « facies » enea. Ciò in teoria. L'esame dei fatti ci conduce ad altre osservazioni.

Non tutte le serie di monumenti o d'industrie o, almeno, non tutto lo sviluppo di essi si chiude col 1000 a. C. Dopo il 1000 si assiste al sorgere di nuove formule architettoniche, a nuovi principi di composizione edilizia e, nella suppellettile, l'orizzonte si allarga a comparazioni più dirette col continente italiano. Di qui la necessità preliminare d'un'ulteriore distinzione della cultura nuragica.

Si potrebbe ritenere la possibilità convenzionale distintiva d'una cultura nuragica preistorica, precedente il 1000, e d'una cultura nuragica protostorica, posteriore al 1000 a. C. La denominazione di nuragica protostorica può giustificarsi col fatto della maggiore complessità e arricchimento rispetto a quella preistorica, e coi rapporti che essa presenta, in una sua fase, con quella tipica civiltà protostorica che è la villanoviana, emiliano-toscano-laziale, della prima età del ferro. Con questa distinzione rimane meno difficile l'inserzione, se non altro tipologica, dei diversi monumenti.

Precedente il 1000 a. C. è, certamente, il prototipo del nuraghe, cioè il nuraghe più semplice con sola torre e sola cella. Probabilmente sorge già, anche, qualche nuraghe di tipo complesso. Le fogge eneolitiche di pietra (1), uno schema di tipo mesolitico (geometrico cruciforme), rilevato da me su d'un masso del nuraghe Cagotti di Gergei, tardo eneolitico o del primo bronzo, l'arcaicità dei nuraghi con massi grezzi enormi (2), fanno ritenere l'esistenza del tipo edilizio anche nella prima età del bronzo. Sappiamo che forme primordiali di « tholoi » sono presenti nell'eneolitico « pleno » iberico, nelle tombe « de cupula » (3) e, nel tardo eneolitico (fine del terzo millennio, M. A. II) a Kumasà, Haghia Triada, Mochlos

(1) Pinza, *M.A.L.*, 1901, col. 143.

(2) Per es. il nuraghe Marfudi di Barumini ; Lilliu, *Not. di Scavi*, 1939, pag. 375.

(3) Bosch, *Etnologia de la Peninsula Ibèrica*, Barcelona, 1932, pag. 78, fig. 47 (sepolcro « de cupula » d'Alcalar (Algarve)).

di Creta (1) Se anche, come vuole il Patroni, il tipo della costruzione in aggetto, applicato nel nuraghe, deriva dalla Caldea, per il tramite egeo (Orchomenos), la datazione all'inizio del secondo millennio di alcuni nuraghi non sarebbe del tutto insostenibile (2). Certo il nuraghe esiste nel M. R. III, in età micenea, e nei tempi sub-micenei, nel periodo della maggiore diffusione della tomba a « tholos ».

Allora anche, nei nuraghi, compaiono le fogge orientali delle « schnabelkanne », più recenti del tipo misiatico di Hissarlik-Yortan e di Kamares, che difficilmente scendono oltre il 1000, sembrando più eleganti delle forme tarde del pozzo di S. Anastasia di Sardara (3). Altro prezioso indizio cronologico costituirebbero i pani di rame, cretesi o ciprioti, di Serra Ilixi di Isili, sulle cui circostanze di rinvenimento lo Spano non è molto chiaro, se non fossero stati trovati troppo distanti dal nuraghe omonimo (4). Figurate nella tomba di Rekmere, visir di Tutmes III, in Egitto, queste fogge, forse monetali, appartengono al più presto, al secolo XV, ma la produzione o l'uso poté durarne fino alla fine del millennio, come suppongono il Bissing ed il Bosch (5).

Anche i prototipi delle asce a spalla, trovate nei nuraghi o connesse con strati nuragici, (6), associate, a Molino del Salto di Sicilia, con la fibula sub-micenea di Cassibile; e delle asce piatte con sporgenze marginali (7) — abbondanti nella Spagna del sud e sud-est e trovate anche in Bretagna, Inghilterra, Irlanda nell'Atlantico, e nel Mediterraneo centro-orientale (8) — sono in-

(1) Dusseaud, *Les civilisations préhelléniques d. le bassin de la mer Égée*, pag. 40, 43 ; sulle « tholoi » contemporanee di Siva, Kalathiana, H. Eirene, Porti, Drakones, Salami, Kutsokera, Christos, cfr. Fimmen, *Die kretisch-mykenische Kultur*, 1921, pag. 60.

(2) Patroni, *La preistoria*, II, pag. 467, 470.

(3) *Mal*, 1901, tav. XVIII, 16, 18 (Piscu), Cas, pag. 49, fig. 61 (Lugherras).

(4) Spano, *Bas*, III, pag. 94 ; Id., IV, pag. 11 ; Id. *Paletnologia sarda*, pag. 26 ; Nissardi, *Bas*, serie IIª, A. I., suppl. pag. 6 ; Pigorini, B.P.I., 1904 (XXX), pag. 91.

(5) Lilliu, *Bronzi preromani di Sardegna*, *Bpi*, 1941, pag. 185.

(6) Pinza, *Mal*, 1901, col. 169 fig. 83 (Nurra), 98 (S. Andrea Frius).

(7) Pinza, *Mal*, 1901, col. 170, fig. 80 (Abini), tav. XVII, 16 (Museo di Cagliari).

(8) Bosch, *Cas*, 1926, pag. 115.

dizi dell'esistenza del nuraghe anteriormente al 1000 a. C. Si ha una conferma ulteriore nei pugnali a manubrio (1), presenti nel ripostiglio citato di Molino del Salto, del XI-X secolo a. C. (2), e nelle spade del tipo di Mörigen (3), che a Huelva si presentano insieme con la fibula a gomito di Cassibile e coi « paalstabs » con occhielli, noti anche nell'orizzonte sardo nuragico preistorico (4). In Sardegna questi tipi, irrobustendosi, durano fino almeno ai primi tempi della conquista punica. Come notava il Pinza, il valore di tali fogge, per la determinazione cronologica delle costruzioni nuragiche, è solo parziale e relativo, mancando a noi la sicurezza assoluta della provenienza dal manufatto architettonico o dal suo più immediato terreno, e per l'apparire di esse sopratutto nei ripostigli, che non sappiamo quanto fossero connessi con i nuraghi. Ma, oltre la dipendenza di qualche tipo direttamente da queste costruzioni, resta sempre, come a M.sa Idda, la possibilità relativa conseguente di pertinenza all'ambito della civiltà adeguata.

Se esiste, come fermamente crediamo, un saldo e fondamentale rapporto architettonico-stilistico, ed anche di corredo, tra nuraghe e tomba di gigante, si può affermare l'esistenza anche di quest'ultima prima del 1000 a. C. Purtroppo, non ci soccorre, per una tale antichità, che il tipo del « paalstab » con occhielli, dato dal sepolcro megalitico di Sallulè di Urzulei (5). Del resto, le « tumbas de sos gigantes » offrono, come vedremo, tipi di età assai recenziore. Ma al presupposto dell'esistenza in periodo ancora preistorico, potrebbe condurre la nota evoluzione di questo monumento dalle forme primordiali del « dolmen » a quelle complete e finite che utilizzano la tecnica dell'aggetto e compongono tutti gli elementi della planimetria e delle strutture, determinate al chiudersi del ciclo evolutivo. Evoluzione cosiffatta, che presenta una serie graduale ed il contributo formale elementare di tecniche differenti, suppone un lungo periodo riproduttivo che è anche

(1) Pinza, *Mal*, 1901, col. 146 (nuraghe Gurturrios-Nuoro), fig. 88, tav. XV, 29 (Abini).

(2) Taramelli, *Mal*, 1921, col. 91.

(3) Taramelli, *Mal*, 1921, col. 82, nn. 42-44, figg. 35-36 (M. Idda).

(4) Taramelli, *Mal*, 1921, col. 21, fig. 16-18 (M. Idda).

(5) Spano, *Scop. Arch.*, 1872, pag. 22.

nelle esigenze della distribuzione e della quantità del tipo monumentale. Col nuraghe e col vecchio patrimonio architettonico, già dell'eneolitico, delle « domus de janas », che evoluzionano in raffinatezza tecnica e geometrizzazione di linee (ad es. le tombe di S. Antonio Ruinas) (1), il sepolcro con corridoio costituisce un

(1) Le tombe sono considerate dal PINZA (*Mal*, 1901, col. 54), giustamente, come le più belle « domus de janas » dell'Isola, specie per la monumentalità dell'ingresso. Si aprono come finestrette, in serie orizzontale, su una lingua, nuda e scivolosa, di rocce trachitiche che scende alla vallecola acquitrinosa di Genna Salixi (tav. 1). Sono 5 ; i numeri I, II, III, IV, V, VI del grafico, qui riprodotto (fig. 3), che sostituisce gli schizzi approssimativi e poco evidenti del Pinza, corrispondono alle fig. 42, 46, 48, 41, 43, 44 della memoria citata. La tav. fuori testo, 2 dà il particolare del corridoio con porticina in fondo, al centro della tomba I (da sinistra a destra). Risalta l'accuratezza dell'intaglio, eseguito con strumento metallico, che cava profili rettilinei e spigoli vivi. Le tombe vanno, probabilmente, sincronizzate ai tempi del nuraghe a destra della provinciale da S. Antonio a Senis, ricordato dal Pinza, e si possono considerare anche ad esso, destinativamente, connesse. La scala grafica per le misure in piano, e le altezze segnate nelle piantine esimono da specifiche, quanto poco utili, descrizioni. Il complesso delle grotticelle si mantiene nello schema classico della tomba con cella ed anticella preceduta da un corridoio in piano, a spalle declinanti, con padiglione (tranne la I) ; si hanno tre casi con unica cella (IV, I, V) gli ultimi due con stanzette sussidiarie ed aggiunte in fondo o su di un fianco. La combinazione di contorni dritti e curvi, con forme transitorie, non esprime un decisivo carattere formale ; tuttavia il prevalente geometrismo rettilineo negli angoli netti dei vani, nelle luci spigolose, nel piombo delle pareti e nella linearità piatta dei soffitti, annunzia una concezione architettonica più progredita rispetto ad altre « domus » (ad es. Grutta sa Perda di Setzu, LILLIU, *Not. d. Scavi*, 1940, pag. 239, fig. 3, 5, 4 (dove la pianta è solo schematica per mia imperizia disegnativa). Notevolissime, ma già conosciute (*Not. di Scavi*, 1915, pag. 343 — « domus » di Martì di Tonara ; *Cas*, 1926, fig. 68, *Mal*, 25, col. 384 — tombe a cupola e n. 3 scavo Soprintendenza di S. Andrea Priu di Bonorva ; CARTAILHAC É., *Mon. primitifs des Iles Baleares* 1892, pag. 48, fig. 35 — S. Vincenzo di Maiorca) le coppette votive, scavate nel pavimento della cella della tomba V e delle anticelle delle tombe II, VII, trovate senza contenuto, come del resto, tutti gli ambienti delle sepolture. Al Pinza, che notò diligentemente la sagomatura elegante in curva del fronte del padiglione della tomba III (*Domu su Mercanti*) (fig. 49), sono sfuggiti i solchi di scolo d'acqua che s'intrecciano sulla roccia che copre le tombe I-II e derivano, con un'incisione al di sopra del portello, nel corridoio inclinato a valle. È anche sfuggita la presenza, istruttiva per il procedimento di scavo delle grotte, d'una « domus », solo iniziata per cause che ci sfuggono : si rileva da essa come il lavoro principiasse dalla cavata della fronte del padiglione con la

elemento caratteristico della vera e propria età del bronzo, col nuraghe determina una distinzione, che si rende necessaria, tra « megalitismo preistorico » e « megalitismo protostorico ». Tuttavia, il processo lungo e graduale di elaborazione formale, compenetrando, in queste classi di monumenti, i termini, elimina uno « hiatus » inesistente nella realtà, ma che la convenzione distintiva farebbe supporre tra l'aspetto preistorico e protostorico della cultura, sostanzialmente, identica.

Non si può negare che dopo il 1000 a. C. la civiltà primitiva dei Sardi arricchisca e specializzi le sue già notevoli conquiste. Alle esperienze del passato, tesaurizzate nei suoi temi fondamentali, si aggiungono i risultati di nuove forze espresse dall'intimo, e gli apporti, non molti, ma effettivi, del complesso mondo esterno mediterraneo. La visione d'una Sardegna « a civiltà chiusa » — giusta, in linea di massima, per i tempi preistorici, ma che non va condotta alle estreme conseguenze isolazioniste — deve essere intesa alla luce d'una estensione di rapporti e d'una maggiore accoglienza, nel valutare i fenomeni della sua protostoria. Restano i valori anticlassici primordiali, fermi e solidi, s'irrobustiscono, anzi, col contatto dei primi popoli colonizzatori (Semiti), la cui debole influenza è riflessa da forme decorative e, nella piccola plastica figurata, da particolari esterni o da qualche schema ideologico. Ma il campo culturale, ora, s'allarga : qualche cosa giunge alla Sardegna dalle sponde occidentali del continente italiano, qualche cosa dà la Sardegna al Continente. Maestri di muro sardi recano, forse, nelle Baleari (se già non le recaron prima) la forma e la struttura del nuraghe e della tomba di gigante, ne fabbricano i primi esemplari, lasciano ai copisti balearici la libertà d'innovazione, che si concretizza nelle varianti dei « talajots » e delle « nau ». Tanto negli uni come nelle altre, appare l'inferiorità tecnica degli allievi di

delimitazione successiva in roccia delle linee del corridoio, in cui si approfondivano i colpi dei picchi e i ritocchi delle martelle.

Analoghe a queste di Genna Sálixi, ma con corridoi più brevi, sono due grotticelle di Fontana Cabéris, date nel grafico per la prima volta, di cui la II è quanto mai complessa e dimostrativa del lungo uso funerario. Una terza tomba, presso alla quale ho raccolto una scheggia d'ossidiana, al piede del corridoio, sembra integra. Un nuraghe, non lontano, richiama con evidenza il nesso topografico già notato per il gruppo di Genna Sálixi.

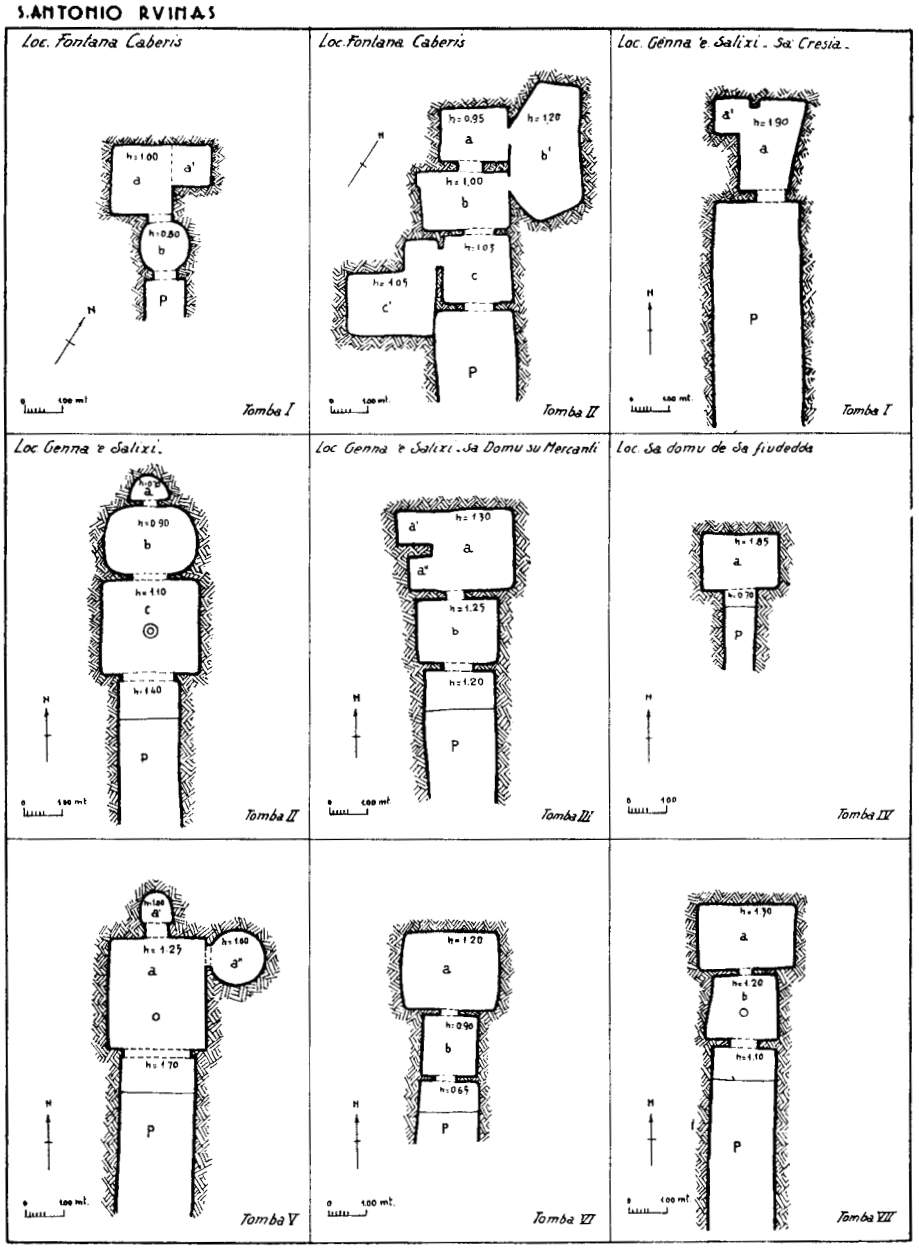


Fig. 3. — S. Antonio Ruinas - *loc. Genna Sálixi e Fontana Caberis* : « domus de janas ».

fronte alla raffinata scuola dei maestri: un solo « talajot », quello di Son Catllar a Minorca (1), presenta la falsa cupola senza sostegno. Da terra repulsiva la sarda diventa, così, in qualche sua manifestazione, terra accogliente e datrice di civiltà. È il periodo più brillante della sua storia, l'unico momento d'iniziativa cosciente della sua razza afflitta.

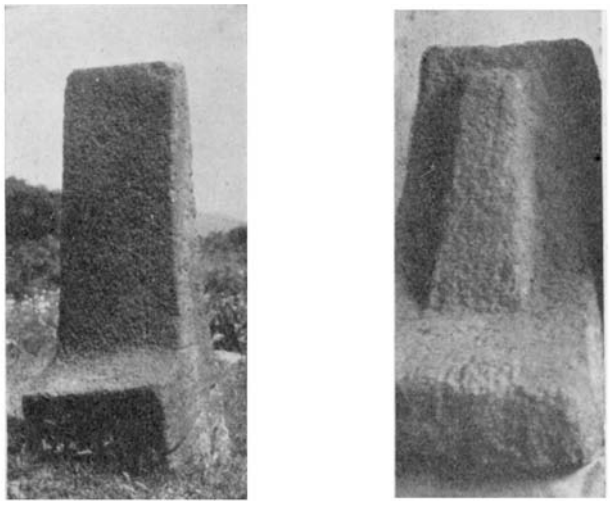


Fig. 4.
a) DORGALI: *loc. Biristeddi*; stela presso a « tomba di gigante »;
b) NORA: *stela punica.*

Quali sono i termini cronologici di questa massima fioritura della cultura protostorica sarda?

Se non conoscessimo il sistema di politica coloniale dei Cartaginesi, basato sulla sicurezza strategica d'una, relativamente ampia, fascia costiera e sulla tattica di compromesso e di buon vicinato con gl'indigeni, saremmo indotti a porne il limite finale verso la metà (Justinus, XVIII, 7) o alla fine del VI secolo a. C.

(1) J. M. SANTA-OLALLA, *Elementos para un estudio de la cultura de los Talajots en Menorca*, Actas y Mem. de la Sociedad Esp. d. Antrop., Etn. y Prehistoria », t. XIV, cuad. I, Madrid, 1935, pag. 24-26.

(ibidem, XIX, I), date, rispettivamente, del primo sbarco dei Puni e del consolidamento delle loro posizioni nell'Isola. Ma considerazioni d'indole storico-politica e, specialmente, la rarità di oggetti cartaginesi di quest'epoca, negli strati della cultura primitiva, anche nelle regioni della collina, inducono ad abbassare ancora il termine di tempo. Ciò risulterebbe, specificamente, possibile, oltre che dal persistere della produzione dei bronzetti figurati (1), da qualche interferenza fra civiltà indigena e cultura punica. Notevole analogia di tipo e di tecnica si coglie, ad esempio, tra la stela (2) della tomba di gigante di Biristeddi di Dorgali (fig. 4,*a*) ed il cippo funerario, con betilo, di Nora, del V secolo a. C. (fig. 4,*b*) (3). Potremmo, inoltre, notare come l'influenza almeno tipologica, dell'arte fenicio-cartaginese sulla metalloplastica locale, con riflessi già nel VII secolo a. C. (4), si accentua, alla fine del IV, in bronzetti votivi, d'arte paesana, che imitano un tipo di divinità — il Baal — del pantheon dei Semiti di Sardegna (5). Nel complesso, tenuto conto di un ritardo,

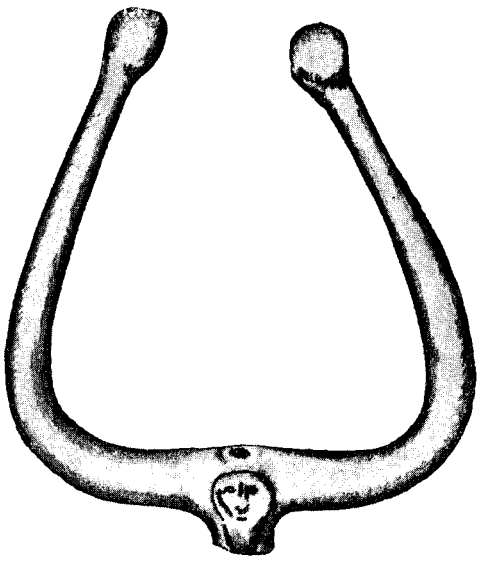
(1) Lilliu, *Bronzi preromani*, *Bpi*, 1941, p. 196 sgg.

(2) Barocelli, *Bpi*, 1934, pag. 121, fig. a pag. 120.

(3) Patroni, *Mal*, 1904, col. 125,1 tav. XVI, 1,*a*. Si noti, però che il tipo di stelá betilica, non antropomorfo, in altri territori punici risale all'VIII-VII sec. a. C.; ad es. a Motya, in Sicilia, Pace, *Not. di Scavi*, 1915, pag. 442, fig. 9.

(4) Arcieri di Sardara; Taramelli, *Mal.*, 1914, col. 127, fig. 118.

(5) Albizzati, *Cas.*, 1926, pag. 103, fig. 8. Non vediamo ancora, invece, con chiarezza quanto di punico vi sia nel noto oggetto di bronzo, in forma di forcella, con viso umano schematico da S. Maria di Tergu (fig. 5) (Taramelli, *Mal*, 1914, col. 97, fig. 95) che, da un lato, richiama con evidenza il rilievo plastico su collo di vaso dato dal pozzo sotto la chiesa di S. Anastasia di Sardara (fig. 6) (Taramelli, *Mal*, 1918, col. 87, fig. 99-100), di tipo primitivo, dall'altro non si può non avvicinare ad un oggetto analogo su di un cippo funerario — con la sommità adattata a testa umana — di età, quasi sicuramente, punico-romana, conservato nel giardino del Museo Archeologico di Cagliari, d'ignota provenienza (fig. 7), ed agli oggetti simbolici di piombo, di Ain Giudi in Siria, nel Museo di Berlino (fig. 8; neg. Istituto Germanico, 41228) (Seyrig, Syria, 1929, pag. 339, pl. LXXXVI), di età romana. In questi ultimi oggetti, che si distinguono, soltanto, per un dischetto con testa radiata (schema di Sol-Mercurius) sorgente tra le braccia lunate, si riflette l'immagine d'un simulacro solare, venerato anteriormente all'epoca dei Seleucidi, in Siria, da ricondursi, forse, ad un antico dio semita. Anche le concordanze generiche



2

Fig. 5. — S. Maria di Tergu (Sassari): oggetto rituale (?) di bronzo.

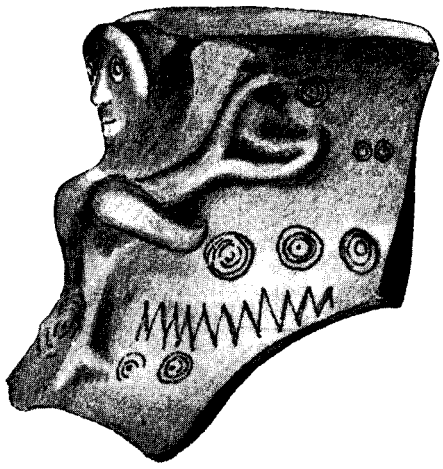
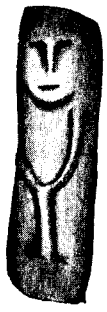


Fig. 6. Sardara: *S. Anastasia*: collo di vaso con rilievo plastico, di epoca preromana.



3

Fig. 7. — Cagliari: *Museo archeologico*: cippo funerario figurato, di età storica.

ancora maggiore, nella montagna, da pensarsi, forse, chiuso coi tempi augustei (Livius, XL, 34,13) e della accennata presenza di qualche tipo di ceramica d'impasto in case romane, già dell'inizio del II secolo a. C., nella zona collinosa, si può presumere una limitazione generale ultima della più fiorente civiltà protostorica sarda verso il V-IV secolo a. C. Ciò non sembrerà strano, se si terrà conto delle osservazioni generali prima fatte.

Nello spazio di 500 e più anni, racchiusi tra queste ultime date ed il 1000 a. C., che, convenzionalmente, ma anche approssimativamente, rispecchia l'inizio della fase nuova della cultura paleosarda, si pone l'ulteriore evoluzione e perfezionamento delle forme monumentali ed industriali anteriori al 1000, ed il sorgere, il distribuirsi e l'elaborarsi di tutte le nuove forme che, in qualche caso ed in qualche zona, superano anche il limite finale generico.

Specificamente, indiziano tempi meno antichi la maggior complessità planimetrica e d'alzato ed il progresso tecnico offerto da molti nuraghi con netta recenziorità di suppellettile archeologica, indicata meglio dalle figurine, in tutto tondo, di bronzo, la cui massima fioritura porrei nell'VIII-VI secolo a. C. (1) e dall'apparire di ceramiche, con decorazione impressa di cerchielli e spina-pesce (2) e di cocci, con stralucido rosso, richiamanti all'ambiente paleo-italico dell'VIII-VII secolo a. C. (3): tempi, questi ultimi, che vedono sorgere, in Etruria ed in paesi etruschizzati, il tipo anche della tomba, con falsa volta, evoluta, pare,

con l'arte ethea (Lilliu, *Bpi*, 1941, pag. 190) ed, aggiungiamo, con l'arte siriaca, in taluni dei bronzetti figurati della produzione preclassica sarda, è difficilissimo stabilire se dipendano da un comune fondo originario e, dunque, orientale, o concretizzino, in minima parte, apporti non sostanziali e, forse, solo decorativi d'arte fenicio-cartaginese che a noi, però, sfugge nella sua entità in Sardegna ; (cfr. ad es. le statuette con corna di Abini, *Cas*, fig. 103-104, col Baal fulguratore di Ras Shamra, *Encycl. phot. de l'Art., Le Musée du Louvre*, II, p. 102 - XIV secolo a. C. ; laminarismo cubistico dei lottatori di Uta, *Cas*, fig. 94, con statuetta di Astarte della Fenicia (*op. cit.* pag. 100, D-E) che nei globetti della tiara ricorda la fila di perline della berretta della figurina di Abini, *Cas*, fig. 96)).

(1) Lilliu, *Bronzi preromani di Sardegna*, B.P.I., 1941.

(2) Taramelli, *Mal*, 1909, pag. 62, fig. 17, tav. VI, 3, 5, 7, 8 (Palmavera d'Alghero) ; S'Uraxi di Lasplassas.

(3) Nuraghe Su Nuraxi di Barumini.

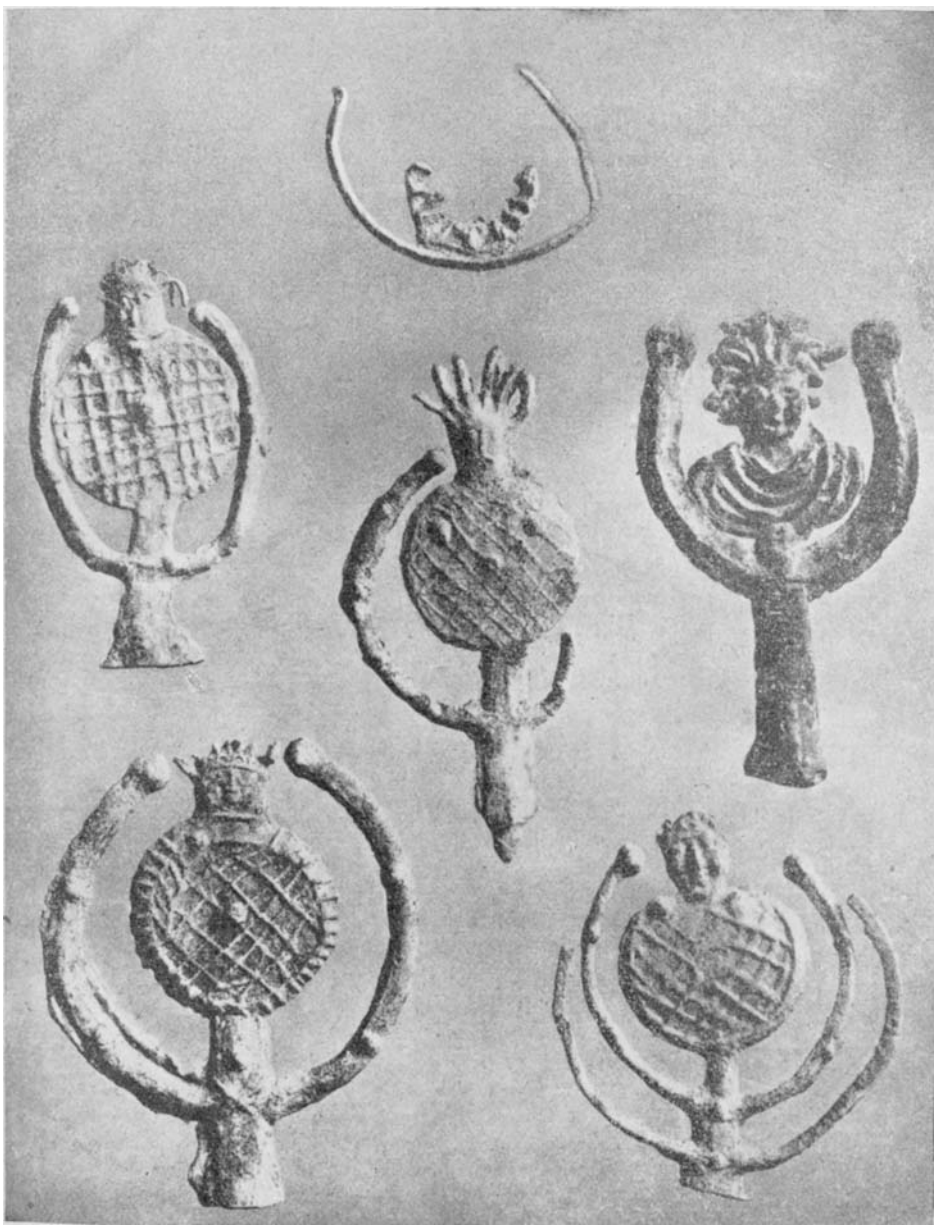


Fig. 8. — Ain Giudi (Siria): oggetti simbolici di piombo.
(Museo di Berlino; da neg. Istituto Germanico 41228).

dalla fossa con loculo ad aggetto (1) e legata, nello schema di costruzione degradante, al nuraghe.

Si coglie con evidenza la concomitante continuità della tomba di gigante, la cui ultima elaborazione degli elementi rettilinei dolmenici si può supporre, con probabilità, chiusa alla fine del millennio, per dare via all'applicazione del corridoio angolare e, in qualche caso, ad una raffinatezza di strutture e di paramento che — senza supporre un ammaestramento esterno e senza fare date precise — non pare lontana dai tempi dei primi sbarchi cartaginesi nell'Isola. Non so se si sia mai pensato che la singolare tomba orientalizzante Regolini-Galassi di Caere — affine in pianta, alle « allées couvertes » della Bretagna ed alle grotte artificiali eneolitiche « des Fées » a Fontvielle (Arles) e di S. Vincenzo di Maiorca (2) — presenta notevoli riscontri col corridoio di queste tombe megalitiche sarde forse copiato, per curiosità di artista o per volere di capo, riadattando lo schema nella cittadina tirrena (3). Era, forse, forma di moda esotica identica a quella che nelle tombe di Vetulonia e Populonia, ordinava, accanto alle eclettiche fogge di piccola arte orientalizzante, barchette e faretre votive di bottega sarda (4). Barchette, appunto, (5), con figurine di bronzo (6) e catenelle a punte laminari (7) pongono la fabbrica o, almeno, l'uso pieno di alcune tombe con corridoio nell'VIII-VII secolo a. C. E saremmo tentati anche di connettere la sagoma

(1) Vetulonia, Tomba del Diavolino, DUCATI, *Arte Etrusca*, pag. 164, fig. 17 ; Populonia-S. Cerbone, pag. 64, fig. 48 ; Sesto Fiorentino, tomba « La Mula », pag. 67, tav. 16, 54 ; Castellino in Chianti - Monte Calvario, pag. 68, tav. 16, 56-8, VII secolo a. C. ; « tholos » di Cuma, MONTELIUS, *Vorklassische Chron. Italiens*, pag. 155, 353*a*, 353*b*.

(2) DÉCHELETTE, *Manuel*, I, pag. 394 ; pag. 406, fig. 145 (Gr. des Fées) ; pag. 419, fig. 148 (S. Vincenzo).

(3) Cfr., specialmente, la tomba di gigante di Domu s'Orcu di Siddi, con una nicchia laterale nel corridoio ; LILLIU, *Not. Scavi*, 1941, vol. II, p. 136, fig. 7.

(4) LILLIU, *Bronzi preromani di Sardegna*, *Bpi*, 1941, pag. 189.

(5) SPANO, *Scop. Arch.*, 1866, pag. 94 (Paulilatino), ibidem, 1869, pag. 22, (non denominata).

(6) SPANO, *Scop. Arch.*, 1872, fig. 17 (Sallulè di Urzulei) ; *Bas*, tav. B, 1 (Sorgono).

(7) PINZA, *Mal*, 1901, tav. XVII, 11.



1



2

1 - S. ANTONIO RUINAS, *loc. Genna e Salixi* - « domus de janas », veduta generale.

2 - Particolare della « domus » I.

curvilinea, con traverse risaltate, delle stele di questi sepolcri (1), oltre che con le stele portoghesi di Britejros, di età celtica (2), con le stele funerarie felsinee del VI secolo a. C. (3), se non esistesse il parallelo tipologico miceneo delle tombe della città bassa (4). Del resto, chiarisce la possibilità di uno sviluppo tecnico, sia nell'architettura, di pietre ritagliate, con ali rettilinee, angoli squadrati, simmetrica inclinazione delle pareti (5), sia negli elementi accessori, come le stele, (cfr. la stela di Biristeddi, di tipo punico), l'uso che ancora si fece del monumento tradizionale e in età cartaginese ed anche alto-romana (6).

È, invece, tipo architettonico connesso, indubbiamente, con gli schemi edilizi del passato preistorico e, distintamente, col nuraghe, ma pienamente caratteristico della civiltà nuragica protostorica, la cisterna ed il pozzo coperto, in genere, con falsa volta, in più d'un caso di carattere sacro. La distribuzione geografica armonica, il numero non irrilevante (più di 15 esemplari), il modello canonico della costruzione, adeguata al secco regime pluviometrico, le attribuiscono una notevole individualità (7). Si può discutere sugli elementi costituvi originari dello schema ultimo, sulla probabilità, più o meno relativa, di pertinenza antica dei pezzi decorativi, e sulla loro integrazione, tentata, in opera; si potrà anche rilevare, come a S. Vittoria, l'inesistenza di qualche dato tettonico (ad es. la cupola con controcupola, le due braccia antistanti l'atrio) assai fervidamente immaginato, per saldare il tempio con la tomba di gigante (8) e vincolare il tipo ai presupposti micenei dedalici della letteratura antica (Dio-

(1) Pinza, *Mal*, 1901, fig. 138, tav. XIX, 1; Mackenzie, *Ausonia*, 1918, pag. 45, fig. 30-31, pag. 46-47, fig. 32-33 (Mura Iddari, Crastu Covaccadu, Imbertighe, S. Gavino).

(2) Pellati, *Le due pietre di Briteiros*, « Ass. Studi Mediterranei », 1932.

(3) Della Seta, *Italia Antica* (2), pag. 256, fig. 276.

(4) Rizzo, *Storia dell'arte greca*, I, pag. 171, fig. 89-90.

(5) Taramelli, *Not. d. Scavi*, 1927, pag. 362, fig. 1-2 - tomba di Fontanazza di Arbus.

(6) Spano, *Scop. arch.*, 1871, p. 53 (Planu Lacos di Macomer); Taramelli, *Mal*, 1907, col. 84, nota 1 (Is Spiluncheddas di Genoni).

(7) Taramelli, *Cas*, 1926, pag. 62, fig. 72-82.

(8) Pettazzoni, *Religione primitiva in Sardegna*, pag. 13.

12.

doro, IV, 30 ; V, 15, 2 ; Arist. Ps., De mir. ausc., c. 100). Ma la sostanza d'un nuovo elemento -caposaldo, rettamente, in massima, inteso nella destinazione sua, e nella posizione cronologica come nel posto che gli spetta nel quadro, più complesso e fatto più distinto, della vita religioso-sociale sarda, restà ormai acquisita e va, solo, perfezionata nel senso indicato dal Taramelli.

La costruzione, costituita d'un pozzo con scala scendente, d'un vestibolo con banchine, fosse e canaletti di carattere liturgico, delimitata, talvolta, da un muro periferico di piccole pietre a secco, fa già parte della letteratura scientifica ed è, perciò, assai nota, per descriverla. Qui interessa, partitamente, la possibilità di delimitarne meglio, nel tempo, l'origine e lo sviluppo.

Le evidenti differenze di tecnica negli esemplari — più arcaica, ad es. nel pozzo di S. Anastasia di Sardara (che è una camera di nuraghe sotterranea), più raffinata nell'opera a specchio di S. Vittoria o di predio Canopolo di Perfugas — rivelano, di per sé, la quasi certezza della priorità cronologica del primo sui secondi edifizi e sugli esemplari affini ; tant'è che si potrebbe istituire una seriazione positiva di due classi, sulla base del tocco del masso, con martella o con scalpello rispettivamente. Questa priorità deve aver valore — pur non esistendo la riprova differenziale del corredo archeologico — se si vuole ancora tenere in considerazione il carattere religioso della classe aderente alla vecchia architettura poliedrico-megalitica, e resistere all'idea presunta d'una struttura rozza adeguata alla possibilità d'un semplice pozzo, come indicherebbe l'edifizio di S. Salvatore di Figu (1). Di fatto, per i diversi elementi che militano in favore della tesi primamente proposta (ceramiche e bronzi, di probabile destinazione votiva, presso all'atrio di Sant'Anastasia (2) ; proprietà medica dell'acqua ; persistenza di culto moderno), spiegherei l'accordo tipologico della suppellettile dei pozzi di prima e seconda classe, col presumerla nella prima sostitutiva e finale di offerte più antiche. D'altro lato, le congruenze anche dei frammenti decorativi, risulterebbero probabili ritenendo i pezzi di S. Anastasia — si

(1) Taramelli, *Mal*, 1918, col. 41, nota 1, fig. 16-17.
(2) Taramelli, *Mal*, 1918, col. 65, tav. VI.

badi, ritrovati messi in opera nella chiesa moderna o apparsi dietro demolizione della facciata della stessa, quindi non connessi direttamente col pozzo — superstiti, se appartengono, di un restauro condotto, con intento sopratutto ornamentale, nei tempi dell'erezione della cisterna di S. Vittoria. Sembra, dunque, possibile che la serie facente capo a S. Anastasia (e a cui appartengono i pozzi di Matzanni, di Lorana, Milis, Fontana Coperta), segni quel periodo di transizione sufficiente ai maestri di muro per applicare le formule statiche e gli insegnamenti tecnici dell'architettura del nuraghe nella sua variazione ipogeica di carattere destinativo profondamente diverso. Una elaborazione del genere, potrebbe contenersi in uno spazio cronologico dal X all'VIII secolo a. C. e sembrerebbe caratterizzarsi in un supremo attaccamento ai valori tradizionali che non deroga ancora — forse anche per mancanza di strumenti di bronzo perfezionati — alle eleganze della squadratura del blocco.

Lo spirito d'un'arte più cosciente della bellezza formale — sia per impulso esterno, sia per somma di tentativi personali — appare, invece, a noi dalle strutture quadrate dei pozzi e cisterne di seconda classe (1). Si rende in esse evidente, specie alla luce dei confronti immediati tra tecniche differenti e dei passaggi relativi — come è dato cogliere nel villaggio di S. Vittoria — l'assoluta recenziorità e, anche, la quasi sicurezza d'uno stadio architettonico finale dell'arte che, ormai, non sa esprimere cose più perfette da sé. E il ciclo d'una civiltà millenaria che tende, anche se splendidamente, a chiudersi, si esprime bene attraverso i valori esterni di queste sagome e la politezza di questi paramenti di dura lava o di facile calcare, le cui rispondenze etrusco-italiche, almeno del VI secolo a. C. (2) sono, credo, attendibili e, per altre ragioni di cui diremo, preferibili alle congruenze micenee e submicenee (3). Il blocco del materiale archeologico che accompagna,

(1) S. Vittoria, S. Millanu, S. Cristina, Trigas, Losa, *Cas*, 1926, pag. 94, nota 32 ; predio Canopolo, *Not. d. Scavi*, 1924, pag. 523, fig. 3 ; Camposanto di Olmedo, *Bpi*, 1929, pag. 110-122, tav. I-II, fig. 1-7.

(2) Cisterna a « tholos » sul Palatino (Lugli, *Monumenti Antichi di Roma e Suburbio*, I (1), pag. 263, n. 7 della pianta generale ; Tullianum (ibidem, pag. 95, fig. 16) ; fonte di Tusculum (Abeken, *Mittelitalien*, 1848, pag. 196).

(3) Taramelli, *Mal*, 1931, col. 115.

a volte con abbondanza, gli strati e rappresenta i resti d'una specie di selva metallica d'armi, d'utensili, di statuette impiombate sulle banchine dell'atrio ; di ceramiche decorate, offerte con liquidi votivi, o disadorne per attingere l'acqua dalla tromba del pozzo ; di conterie minori d'avorio, ambra, pasta vitrea ci conferma in questa idea, di tarda pertinenza cronologica, suggerita dall'aspetto formale delle strutture eleganti.

Ho messo già in evidenza — connettendo, nei limiti del possibile, le tappe produttive delle officine dei bronzi preromani sarde con le successive fasi di civiltà primamente, e poi d'arte dell'opposta sponda del continente italiano — i riflessi generali della piccola plastica isolana ; ho anche rilevato come delle forme paleoitaliche dell'VIII secolo a. C. e, massimamente, dell'arte c. d. orientalizzante, del VII secolo circa, partecipi, a modo suo, questa produzione in prevalenza votiva e dipendente da monumenti cultuali del tipo di quelli di cui ci occupiamo (1). Risulta, ora, ovvia e conseguente l'applicazione di quel dato cronologico, anche se parziale, agli stessi monumenti.

A conclusioni di tempo parallele conduce l'esame delle ceramiche, sia per le forme, sia per i motivi d'ornato. Intorno all'VIII secolo a. C., si pongono oggi le « schnabelkanne » di Sardara, senza perciò negare la loro origine molto più antica, e si tende a spiegarle quali reviviscenze di tipi, come a Vetulonia d'Etruria (2). Gli stessi vasi piriformi di S. Anastasia (3), confrontati, non giustamente, con i « pithoi » di Siphnos e, se mai, più vicini nella sagoma a fogge premicenee di Phylacopi di Melos (4), ricordano, per forma e decorazione, tipi del « castro » di Caravia (Asturie) e, specialmente, i vasi — con bocca rovesciata, ansa alta unica, d'impasto grigio-fumo — post-hallstattici di Numanzia (5).

Ma soprattutto dal repertorio ornamentale che s'incide sulle pareti di questi vasi (e su taluno di S. Vittoria) accompagnando

(1) Lilliu, *Bronzi preromani di Sardegna*, *B.P.I.*, 1941, pag. 188 sgg.

(2) Almagro, *Ampurias*, II, 1940, pag. 114-118.

(3) Taramelli, *Mal*, 1918 fig. 62, tav. VII, fig. 64-65-67-68 (quest'ultimo nel Museo di Cagliari, di provenienza incerta), 63-63*a*.

(4) Dusseaud, *Civil. préhell.* pag. 109, fig. 78.

(5) Bosch, *Etnologia d. la pén. iber.*, pag. 108, fig. 64, pag. 588, fig. 522.

le curve del ventre con trama di zone orizzontali (a rete, a zig zag, a tacche), scompartendo il collo verticalmente, con liste tratteggiate e pile di cerchielli, il richiamo allo stile lineare geometrico, grafito o dipinto, delle ceramiche paleoetrusche s'impone con evidenza. Anche nella specialità compositiva, che non ripete mai intero il tessuto decorativistico delle diverse sagome tirrene — così che si può escludere ogni relazione diretta (1) — l'accordo generico stilistico e la combinazione parziale dei partiti d'ornati (2), esprime in sostanza, traducendo le pennellate di colore in tocchi di stecca, quello stesso sentimento d'arte schematica che dà tono alle suppellettili, di varia materia, della seconda « facies » dell'Etruria marittima, della fine del secolo VIII a. C. (3). E quando anche il colore, parco brilla sulle pareti delle « schnabelkanne » di Sardara (4), o sul vaso « a cestello » dello stesso pozzo (5), le rispondenze di questo timidissimo geometrico dipinto sardo con la più antica ceramica, colorata di fascie, degli strati punici (6) e con gli zig zag dipinti sui prototipi di « skyphos » di Veii (7), stabiliscono un'ancor più decisa equazione cronologica.

(1) PATRONI, *Preistoria*, II, pag. 485.

(2) Per il motivo di quadrati in serie divisi da diagonali di S. Vittoria, *Mal*, 1914, tav. VII, fig. 89, cfr. MONTELIUS, *Vorklassische Chron. Italiens*, tav. XXXIII,19 (Tarquinia ; su vaso biconico dipinto) ; per il partito di liste verticali scendenti da cerchielli di Serri, tav. VII, fig. 82, di S. Anastasia, *Mal*, 1918, tav. VII, fig. 64-65, cfr., MONTELIUS *cit.*, tav. XXIX, 2, pag. 48 (Tarquinia-Monterozzi ; su « guttus ») ; per i triangoli facenti capo a cerchielli, di Serri, tav. VII, fig. 88, tav. VI, fig. 79, cfr. MONTELIUS, cit. tav. XXVIII, 7 ; MINTO, *Marsigliana d'Albegna*, tav. LI (Banditella, fossa 95) ; per la successione, in fascie orizzontali, di zig-zag e cerchi concentrici di S. Anastasia, tav. VII, fig. 64, cfr. MONTELIUS cit., pag. 71 (379), tav. XXXVI, 3 (Tarquinia-Monterozzi, motivo dipinto) ; per il motivo di spina-pesce convergente verso rombi di ~~Serri~~, tav. VII, fig. 94, cfr. MONTELIUS, tav. XXVIII,6 (dipinto e convergente verso cerchiello) ; per il reticolato di Serri, tav. VII, fig. 85, di S. Anastasia, tav. X, fig. 83, cfr. MONTELIUS, tav. XXXIV, 4 (dipinto) ; per le cordonature sulla brocchetta di S Anastasia, tav. VIII, fig. 72, cfr, MONTELIUS, tav. XXXVIII, 4, pag. 50, 223 (Vetulonia-Poggio alla Guardia ; su brocca a becco con l'ansa incisa di cerchietti).

(3) PALLOTTINO, *Studi Etruschi*, 1939, pag 127.

(4) *Mal*, 1918, tav. VIII, 74.

(5) *Mal*, 1918, fig. 75.

(6) GAUCKLER, *Nécr. pun.*, I, pl. L (Dermech ; VIII-VI sec. a. C.).

(7) MONTELIUS *cit.*, pag. 73 (178).

La stessa si esprime dal monotono linearismo ornamentale dei frammenti di cornice o di sostenenti dei pozzi di Serri e Sardara (1), dagli altari, di pietra, di S. Vittoria e di Mazzani di Villacidro (2), dalla testa bovina, forse solo decorativa, della cisterna della « giara » di Gergei (3) : opere queste di grande arte formalizzata e contenuta in un ambito tradizionale di rigorismo religioso e riflessa in formule tecniche partecipi dell'ornamentalismo geometrico mediterraneo con aspetti di nettissima specialità. Il saldo fondamento di tale spirito artistico-culturale, tendente alla ripetizione di sé e dei suoi riflessi oggettivi, doveva mantenersi fedele anche quando, come sembra, ai templi delle fedi antiche, e in età punica ed altoromana, si ebbe a portare qualche consolidamento o parziale restauro (4).

Coincide col perfezionamento dello stato sociale preistorico, con la comprensione dei bisogni generici, con una forma approssimativa di coesione politica, maturante da un sistema già particolaristico, e, quindi, anche con i tempi meno lontani della prima età del ferro, il concetto nuovo dell'aggruppamento umano in villaggi, sorto, nel Continente ed in Sicilia, già nel neo-eneolitico, con aspetti differenziati, e diffuso nell'età del bronzo.

Più di 50 agglomerati capannicoli, raggiungenti, a volte un centinaio di casette, curvilinee e rettilinee, sparse irregolarmente o raccolte intorno ad uno spiazzo « delle parole perdute », oggi ci dànno un'idea meno imperfetta di quando il Sanfilippo indicava il primo notevole esempio a Serrucci di Gonnesa (5). La fisionomia edilizia, sempre coerente nei diversi esemplari ed in zone distanziate, di collina (S. Vittoria di Serri, Su Iriu di Gergei, su Pranu di Lasplassas) o di montagna (Surbale e Badde sa Domo di Teti, Serra Orrios e Cala Gonone di Dorgali, Lututai di Siniscola) ; il ripetersi dei rapporti topografici con il nuraghe e la tomba di gigante — castello l'uno, ossario l'altra degli abitatori dei piccoli centri — e biogeografici ; la sostanziale affinità del

(1) *Mal*, 1914, fig. 18-19, 20 *a*, 23-25 ; *Mal*, 1918, fig. 31-33, 36-38, 41, 39, 42.

(2) *Mal*, 1914, fig. 20, 21.

(3) *Mal*, 1914, fig. 26, 26*a*.

(4) Selciato dell'atrio di S. Vittoria, del III-II sec. a. C., col. 54.

(5) TARAMELLI, *Sardegna Romana*, Ist. Studi Romani, II, pag. 7.

materiale archeologico convalida la possibilità di includere in una « facies », ben determinata e speciale, di cultura ed in un momento cronologico conseguente, ma non altrettanto definito, il complesso formale della novità urbanistica.

Si colgono, ormai, valori ambientali e formule costruttive che presuppongono lo svolgimento completo e forse, in qualche caso, l'abbandono delle vecchie conquiste e del carattere antico da considerarsi, comunque, in testa alla evoluzione dei dati più recenti. Sembra, così, emergere dal pacifico concentrarsi del gruppo rustico, in profondità, dietro la linea di solo qualche nuraghe avanzato (Su Pranu di Lasplassas), o dalla sicurezza sufficiente datagli da un'altura con orli precipiti (S. Vittoria di Serri) o dalla solitudine, quasi inarrivabile, d'una forra (Badde sa Domu di Teti), il tramonto di quell'intensa preoccupazione che, disseminando i nuraghi sull'orlo delle « giare » solitari e vigili, proiettava da essi l'immagine dell'instabilità irrequieta della vita primordiale alla ricerca d'un sistema di sicurezza. Sono, forse, i tempi della transizione economica pastorale-agricola. Mutano, in queste casette, — testimoni dell'attività materiale e di concetti spirituali dell'abitante (1) — anche le formule costruttive. Si rende evidente la tendenza a centralizzare gli elementi intorno ad un'area di disimpegno (2) o ad un pozzo pubblico (3) ; il passaggio agli impianti rettilinei (4) ; la combinazione di essi con profili curvilinei (5) che compone il tipo della casa circolare con vestibolo a banchine, coassiale all'ingresso, datoci ora anche (ed il confronto è notevolissimo) dalle abitazioni del « castro » di Coaña (Asturie), del III secolo circa a. C., con ulteriori rispondenze di posizione e di struttura (6).

(1) Per una fonderia a Serri, cfr. *Mal*, 1931, col. 42, fig. 25-26; per la capanna del doppio betilo, ibidem, cap. XIV; dell'ascia, forse sacra, ibidem, col. 105, fig. 18-21, tav. IV, 1, 2.

(2) *Mal*, 1931, tav. VIII (recinto delle riunioni di Serri) ; col. 105, fig. 66 (piazzale abitazioni).

(3) Su Pranu di Lasplassas ; Serra Orrios di Dorgali, *Boll. Arte* 1937, pag. 199 segg.

(4) *Mal*, 1931, col. 102, fig. 64 (Serri).

(5) *Mal*, 1931, tav. 1,8 (capanna del Sacerdote), col. 48, fig. 31 (dimora del Capo) - Serri.

(6) Garcia y Bellido, *El Castro de Coaña y algunas notas sovre el pobl*

Si è anche, ormai, capito come alla recinzione di piccolo spazio con molto spessore di muro — che crea, sì, forme monumentali e durature, ma contrarie alla funzionalità dei nuovi tipi edilizi — si adatta meglio, con spazialità sussidiarie di armadi e finestrini, la relativa sottigliezza della parete (m. 1,50 in media) che contorna un'area di medio ambito (m. 3-9 di diametro), a volte arricchita di distinzioni accessorie con tramezzi, spessso con banchine-giacigli, mulini, suppellettili della vita d'ogni giorno. E al grosso masso che, per legge di peso e contrasti, alternando superfici piene con pochi vuoti di scarico, componeva su d'un profilo degradante, l'arcaica architettura del megalitismo poliedrico, ora si sostituisce, più spiccia e pratica, l'opera microlitico-poliedrica con molta argilla e con materiali, talvolta, provenienti dalle demolizioni di più antichi edifici (1). Così l'ampia linea diametrale e l'esiguità della recinzione, su d'un invito leggermente parabolico, suppongono, in massima, la trama leggera d'una copertura di travetti e frasche, commessa a cono, (2); forse, in qualche caso, su piccoli spazi, una depressa calotta di lastre in aggetto, come in conservativi esemplari moderni campagnoli della collina (3); difficilmente credo — come pensa il Patroni su presupposti micro-asiatici ed egei e le « beehive houses » britanniche — una « tholos » di mattoni crudi, a pan di zucchero, poi disfattasi in terriccio (4). Al più, secondo ho rilevato per primo nelle casette di Bona Fraule e Lututai di Siniscola e pare confermato dai « pezzi d'argilla rossastra con solchi incassati » — supposti forme da fondere — della capanna contenente il ripostiglio di bronzi di M. Idda di Decimoputzu (5), la maglia interna del tetto stramineo era intonacata d'argilla poi cotta dalla fiamma dei focolari che ne fissò, indurendole, le impressioni dei rametti. Una copertura straminea doveva curvarsi anche su

origen de esta cultura; « Archivio español de Arqueologia », Madrid, 1941, nº 42, fig. 1, pag. 193, fig. 2.

(1) TARAMELLI, *Mal*, 1931, col. 115.

(2) TARAMELLI, *Cas*, 1926, fig. 49 - Serrucci.

(3) BALDACCI, *Una regione sarda poco nota: Sa Giara*, « Boll. Soc. Geog. Ital., », 1940, serie VII, vol. V, fasc. 6, pag. 379, fig. a pag. 380, E; Pala Suergiu.

(4) PATRONI, *Preistoria*, II, pag. 471.

(5) TARAMELLI, *Mal*, 1921, col 10, fig. 3, col. 80.

quella più grande casa circolare — il c. d. recinto ipetrale (diam. m. 11) di S. Vittoria di Serri (1) — di carattere, forse pubblico, in cui la fila di mensole rustiche, sporgenti dal filo della parete inclinata, a 3 m. circa d'altezza dal pavimento, parrebbe aver sostenuto un soppalco ligneo, accessibile per una scala mobile. Di legno e a doppia falda doveva, inoltre, essere il tetto che proteggeva i due edifizi rettangolari con ante rettilinee o curve — supposti templi — di Serra Orrios di Dorgali (2) ed il tempio c. d. ipetrale di Serri (3), con strutture quadrate (4), che non sono altro che casette di villaggio consacrate (5).

(1) Taramelli, *Mal*, 1914, col. 102, fig. 97-101, *Mal*, 1931, col., 81, fig. 56-57.

(2) Levi, *Boll. Arte*, 1937, fig. 15.

(3) Taramelli, *Not. di Scavi*, 1922, pag. 296-334.

(4) Taramelli, *Mal*, 1931, tav. I,7.

(5) Mentre tra i templi di Serra Orrios e quello di Serri esistono affinità planimetriche e destinative, differiscono le strutture, più accurate a S. Vittoria e più recenti, qui, rispetto anche all'opera micro-poliedrica delle capanne. La prova migliore ne è data dalla fasciatura di blocchi squadrati che contorna, con una linea distintiva netta, ed inspessisce il tratto più antico di muro, di blocchi rozzi, a nord-est, della capanna del sacerdote (tav. 1,8), fasciatura che si continua nella parete destra esterna del supposto tempio risultante, perciò, contemporaneo. Io vorrei anche esprimere alcune riserve su questo edifizio, non del tutto felicemente inteso dal Taramelli nella sua troppo varia e non necessariamente definibile consacrazione presunta a Sol, Sardus Pater, Dius (Rendiconti Lincei, XXX, fasc. 1-3, 1921: *Nuove scoperte sulla acropoli nuragica di S. Maria della Vittoria di Serri*) e nella sua costituzione, esaminata col preconcetto delle cappelle dei palazzi cretesi, e con le idee illusorie del « mundus », dello « zigurat » e dei « baamoth ». Non si può, ad es., condividere l'idea che il tempio, per un'irrilevante differenza di livello — dato dalla pendenza del fondo naturale della roccia verso nord-ovest — sia prenuragico, anteriore, cioè, alla capanna del sacerdote (tav. I,8) ed alla torre con feritoie tav. I, 2), costruzioni connesse agli angoli del prospetto del tempio. La ragione ne è stata riferita. Con la migliore buona volontà di vedere, a me e a quanti altri visitatori delle rovine della fabbrica si aspettavano una rispondenza del dato di fatto al cenno descrittivo, non è stato possibile riconoscere per tali, e le tre are, come indica la pianta a fig. 1 della nota nei *Rendiconti dei Lincei*, e anche i due altari, con incavi triangolari, grande e piccolo, rilevati nella relazione delle *Notizie degli Scavi*. Gli incavi triangolari corrispondono a blocchi triangolari mancanti dallo spessore dei bracci murari, per antica degradazione ; i dischi di lava, squadrati e sagomati, come i conci della cisterna, alla base dello spicco dei muri, lontani dall'essere « l'immagine della terra»,

Se, dunque, nel complesso il carattere sostanziale e le forme costruttive di questi modesti centri urbani protostorici di Sardegna ci riportano, per considerazioni anche d'indole generica, ad una fase culturale che s'intuisce assai tarda ed alla fine d'una elaborazione graduale (da supporsi iniziata, con forme isolate, nella vera età del bronzo), i dati dello scavo e dei corredi soltanto permettono di riconoscere qualche momento dello sviluppo, e di seguirlo, fin dentro l'età delle conquiste storiche, senza soluzione di continuità e di aspetti.

Il fatto che a consolidamenti murari, evidenti nell'inserzione di blocchi ben lavorati nell'opera rozza (1), ed a restauri o a ricostruzioni delle capanne (2) corrisponde, a volte, la presenza di suppellettile archeologica, di età già storica, avvalora le conseguenze che si potevano trarre da esclusivi dati formali ed il presupposto, messo in evidenza all'inizio di queste pagine, del fenomeno dell'attardamento e del conservatorismo. S'intende, però, che anche quelle casupole, che non presentano segni di rifacimenti e ritocco (e saranno le più recentemente costruite o le meno colpite da iattura), come il numero 24 della tav. I di S. Vittoria (*Mal*, 1931) col loggiato del commercio (25,31), la casa del capo (32) , e le casette nn. 20-21, al pari della capanna rettangolare di nuraghe Arvu di Dorgali (C) (3) e delle « pinnetas » di Badde sa Domo di Teti (4) e di Serrucci di Gonnesa (5), videro il passaggio degli abitanti sotto i nuovi ingraditi ospiti semiti o romani, durando nel IV-III secolo a. C. e più tardi. Tuttavia,

il « mundus », confermano la seriorità dell'edifizio, in cui si utilizzarono, con certo frammentarismo, materiali di costruzioni più vecchie. Non insisto su altre inesattezze. Non vorrei, tuttavia, che le osservazioni qui esposte venissero intese predisposte intenzionalmente ad intaccare l'opera dello Studioso che, nonostante qualche incertezza e qualche momento d'esaltazione delle sue fondamentali scoperte, ha aperto il varco, tracciate le vie, costruite le basi scientifiche dell'archeologia isolana.

(1) Taramelli, *Mal*, 1931, col. 7, fig 7 — recinto dei sedili ; tav. X, 2, — capanna orientale della mensa = tav. I, 53 - Serri.

(2) Ibidem, col. 39, fig. 23 — recinto della bipenne ; col. 94, fig. 60, recinto della mensa.

(3) Tar melli, *Not. di Scavi*, 1933, pag. 378, fig. 32.

(4) Taramelli, *Not. di Scavi*, 1931, pag. 63.

(5) Patroni, *Preistoria*, II, pag. 469.

il blocco delle costruzioni, contenenti strati con puro corredo culturale indigeno, senza negare, anche in questo caso, la verosimiglianza di persistenza ulteriore (per non giungere alla curiosa possibilità di poche capanne in vita tra una coltre di ruderi), dappertutto offre l'immagine d'essersi costituito anteriormente al V secolo a. C., periodo dell'espansione punica, almeno commerciale, nell'interno. D'incerto contributo cronologico rimane il pilastrino di pietra, con rametto schematico inciso della capanna 53 di Serri (1) che se richiama, per ornato, le forme decorative della ceramica preromana di Punta Casteddu di Lula (2), specialmente si confronta con i blocchi, di analogo aspetto, delle case, a più ambienti rettilinei, d'età romana, ma costrutte con materiali antichi, di Calagonone di Dorgali (3). Un migliore dato cronologico è offerto, invece, per il c. d. recinto ipetrale di Serri, dal candelabro ciprioto-fenicio, con ghiera a corimbi, che si trovò piantato verticalmente presso uno dei lati lunghi della bacinella sacrificale (?) (4), oggetto riferibile al VII-VI secolo a. C. (5) e che si accorda per età, con i bronzetti indigeni, specie i frammenti di navicelle, la cui produzione massima è da sincronizzarsi coi tempi della cultura orientalizzante tirrenica. Esso indica, forse, il più alto momento cronologico della grande capanna pubblica, che utensili di bronzo e ceramiche di strati litoranei, con monete puniche, fanno considerare in piedi ancora nel III secolo a. C., epoca di abbandono o distruzione probabile.

All'VIII secolo, circa, a. C., potrebbero attribuirsi la capanna di M. Idda di Decimoputzu (6) contenente il ripostiglio di bronzi, databile in quell'epoca, e la capanna, con pilastro mediano, di M. Arrubiu di Sarrok (7), a poca distanza dal punto del trovamento del sincrono deposito. Difficile, infine, resta presumere una precedenza cronologica ulteriore di quelle dimore, sempre coerenti al tipo planimetrico e struttivo, che nella suppellettile presenta fogge

(1) Taramelli, *Mal*, 1931, col. 93, fig. 59.
(2) Levi, *Boll. Arte*, 1937, fig. 10.
(3) Taramelli, *Not. di Scavi*, 1930, pag. 365, fig. 18, 367, fig. 21.
(4) Pettazzoni, *B.P.I.* 1909, pag. 168, nota 3.
(5) Taramelli, *Mal*, 1914, col. 119, fig. 117.
(6) Taramelli, *Mal*, 1926, col. 9, fig. 3.
(7) Taramelli, *Mal*, 1926, col. 454, fig. 21.

tipologiche, litico-ceramico-metalliche, ancora eneolitiche o del primo bronzo, come, ad es. i nn. 32 (tav. 1) (1), 29, (2) 18 (3) del villaggio di S. Vittoria. Le date, in questi casi, se non si tenesse presente la povertà formale e le persistenze, sarebbero altissime e non conformi alla probabilità notevole della formazione generale degli agglomerati dopo il 1000 a. C.

Se così ardua, parziale ed approssimativa, per la monotonia, l'uniformità e la peculiarità della cultura, risulta la datazione di questi complessi centri di vita che hanno, comunque, lasciato tracce dell'uomo e delle sue manifestazioni quotidiane più intime e simpatiche, a spesso ingannevoli dati d'indole tecnica o considerazioni di carattere storico, siamo costretti ad affidarci nella valutazione cronologica d'altri elementi costitutivi della civiltà nuragica. Si allude alle fonti costruite, ai grandi recinti di destinazione militare, e ai ritrovati artificiali, connessi con fini difensivi, che complicano e muniscono la naturale difficoltà d'accesso e di reperimento delle caverne.

Delle sei fonti costruite meglio note (4) — a cui aggiungo la fonte di Li Paladini di Calangianus, alle pittoresche falde del M. Deu (fig. 9, *a-d*) (5), — soltanto quella con cupoletta ed area frontale a banchine, d'accurata struttura per la tenuta d'acqua, di Lumarzu di Rebeccu offre, con la rispondenza planimetrica

(1) Taramelli, *Mal*, 1931, col. 54, fig. 34-35.

(2) Ibidem, col. 76, fig. 44.

(3) Ibidem, col. 46, fig. 29,30.

(4) Bibliografia in Taramelli, *Cas*, 1926, pag. 94, nota 31 (Lumarzu di Rebeccu, S. Lulla di Orune, Sos Malavidos di Orani, Sos Muros di Buddusò, Poddi Arvu di Bitti); cfr. anche Levi, *Boll. Arte*, 1937, pag. 197, fig. 8 (Li Viteddi di Terranova).

(5) La fonte sta a circa 200 m. ad est del nuraghe Agnu (v. pag. 146) per i cui abitatori fu, forse, captata ed incamerata. Restauri, di malta aerea, nella camera d'acqua ne indicano l'uso continuativo anche attuale. Specialmente vicina, per pianta e profilo alla fontana di Su Lidone (*Not. di Scavi*, 1919, pag. 120, fig. 1-3) anche questa in relazione col nuraghe omonimo, nella materia (granito) e lavoro delle strutture si confronta con la fonte di Li Viteddi. Anche qui nessun carattere sacro. La vena, che scaturisce dal fianco del monte, limpida e fresca, è protetta da un vano, con volta angolare, di pianta trapezoidale (m. 0,74 per 0,90-0,82) sostenuto da due spallette ciascuna di 5 filari di blocchi sub-quadrati (spess. m. 1,00) e da un muretto di fondo; (altezza



a



b



c



d

Fig. 9 — CALANGIANUS ; fonte di Li Paladini : *a* - *b*) interno del vano della fonte, *c-d*) prospetto.

e con un vaso, a falso colatoio, trovato lì presso, (1) elementi comparabili al pozzo di S. Anastasia di Sardara ; ma sembrerebbe accostarsi dei due momenti cronologici supposti per questa costruzione, al più recente. Tale rispondenza, solo parziale (v. altra congruenza planimetrica con la casa del Sacerdote e del Capo di Serri, pag. 167) non implica naturalmente in questa, come nelle altre fonti con o senza piazzaletto, un carattere sacro presunto, solo stabilendo una larga conseguente cronologia. Né serve per questa, come nemmeno per la possibilità destinativa dei manufatti architettonici, a lungo durati e utilizzati anche oggi, la sobria notizia del Taramelli sulla presenza di « ricchissimo deposito di terrecotte votive a Fontana de Sos Malavidos, presso Orani » (2). Converrà, per il momento, limitarsi a supporre maggiore probabilità quella di una categoria di costruzioni — di stile medio tra il megalitismo ed il microlitismo poliedrico — piuttosto posteriore, in massima, che anteriore al 1000 a. C. Si tratta, del resto, di pura impressione personale.

Massima incertezza cronologica pesa anche su quelle muraglie spesse, fatte di grandi pietre, che saldano vaste aree ellittiche ad uno (3) o più nuraghi (4) o costituiscono recinti, con fine a se stessi, nel concetto d'una difesa in profondità frazionatrice di forze (5) o si annettono il villaggio coordinandosi in unico

complessiva della cella — computata la profondità della coppa di m. 0,60 di profondità — m. 1,76). La copertura, impostata all'altezza della minore luce della pseudo volta (largh. m. 0,38) è data da due lastre orizzontali accostate per la lunghezza, sull'aggetto, di m. 0,28, costituito dalla sporgenza dei tre filari superiori delle fiancate. La celletta è provvista d'una grande pietra di soglia, di m. 0,60 di spessore e 0,44 d'altezza, incisa da un canaletto, largo 23 cm. e profondo 12, in cui deriva e scola a valle l'acqua. Terreno di Michele Lissia di Calangianus. Ricorda la fonte, senza rilevarne l'antichità, CORONA, *Calangianus* cit., 1907, pag.89. Nessun cenno nella Carta Archeologica, foglio 101 (Tempio Pausania), 1939.

(1) TARAMELLI, *Mal*, 1919, fig. 21-22.

(2) TARAMELLI, *Cas.*, 1926, pag. 94, nota 31.

(3) Nuraghe Giove di Bonorva (*Mal*, 1919, col. 791, fig. 13), Turritta di Gonnesa (PATRONI, *Preistoria*, II, pag. 472).

(4) Saurecci di Guspini (*Mal*, 1918, col. 22, fig. 3-7) ; Nossiu di Paulilatino (Mackenzie, *P.B.S.R.*, V, pag. 99, fig. 4).

(5) Niu Crobu di Nureci (*Cas*, pag. 58, fig. 52-53), Mura Cariasa, Montigiu

sistema di fortificazione; ciò che sembra un tardo tentativo di modificazione che non poté elaborarsi e chiudere il suo sviluppo (1).

Sembra trasparire un po' più di luce dalle caverne con adattamenti artificiali, del Dorgalese e della Baronia di Siniscola. Nella grotta di Su Anzu di Dorgali — con un muro di grossi blocchi poliedrici (c) che restringe il passaggio, già angusto, dal vano *b* all'ambiente *d* — nell'alcova *E* si sono raccolti cocci di cotto primitivo e ceramiche romane (2); la grotta di Tiscali, nell'ampia e profonda cavità, accoglie un villaggetto di capanne, di pietre minute e moltissima argilla con architravi di ginepro, ed in esse stoviglie d'età romana (3). Con i borghi non lontani di nuraghe Arvu e Serra Orrios, sono il miglior commento alla notizia, non del tutto esatta, di Pausania (X, 17) che discorre di Sardi abitanti « σποράδες (?) » ἐν καλύβαις τε καί σπελαίαις ».

Ancora, se si vuole prestare la minima fede ai dati letterari, solo approssimativi, degli antichi scrittori greco-romani, e sforzarli meno che si possa, nei due luoghi di Diodoro (IV, 30; V, 15) che ricordano gli Iolei della montagna come costruttori di abitazioni sotterranee (κατασκευάσαντες δ'οἰκήσεις καταγείους; καταγείους οἰκήσεις κατασκευάσαντες) congrue alla vita di macchia ed all'economia pastorale, vedrei il riflesso non dei nuraghi (4), ma di vere spelonche che l'uomo, con accorgimenti d'arte tradizionale,

Tundu, S'Eligheddus, Baddadursu, Muru Russu, Su Stallu, Sa Mura de Sos Alvanzales di Bonorva (*Mal*, 1919, col 794, fig. 14-15).

(1) Cinte di Erbexi, Gennerei, La Ghillotta di Gonnesa (PATRONI, *Preistoria*, II, pag. 473). — Sta a sé, nell'architettura sarda megalitica, per tecnica di costruzione quel recinto o bastione di S. Antinu di Genoni (*Mal*, 1907, col. 78, fig. 26-27) — che, per il paramento poligonale e liscio ed i blocchi tendenti al rettangolare negli spigoli, si confronta con le mura di Vetulonia (DELLA SETA, *Italia Antica* (II ed.), pag. 199, fig. 203) del VII-VI secolo a. C. (DUCATI, *Arte Etrusca*, pag. 79). Saremmo, perciò, in età già punica. Si ricordi che da Genoni proviene, forse, la statuetta, d'arte punica, circa del 300 a. C. di Sardus Pater (Albizzati, *Cas*, 1926, pag. 108, fig. 6-7) e che, sotto le «domus de janas» di Spiluncheddas, il Taramelli rintracciò e scavò un poliandro punico con ceramiche campane (*Mal*, cit. col. 84, nota 1).

(2) TARAMELLI, *Not. di. Scavi*, 1933, pag. 350, fig. 2.

(3) Ibidem, pag. 353, fig. 3-6.

(4) MOTZO, *Del modo di abitare degli antichi Sardi in rapporto con i nuraghi*, *Cas*, 1926, pag. 98.

ha reso case ipogeiche. L'esempio più conseguente ai passi diodoriani m'è sembrato (1) (e qui ribadisco l'ipotesi) il rifugio — caverna ipogeico di Sa Preione s'Orcu di Siniscola. La postura solitaria, l'accesso nascosto, la scala rozza interrotta da ripetuti sbarramenti di portelli lignei, che — angolando e traversando in opera un poderoso bastione megalitico di chiusura dell'antro naturale — dà ad una serie di sale, festonate di concrezioni calcaree, atte a nascondere uomini e greggi, bene concordano colla descrizione che della vita degli indigeni circa il 231 a. C., fa Zonara (VIII, 19 P. I, 401) attingendo a fonti antiche. M. Pomponio Matho, per scovare i Sardi dalle caverne, selvagge ed irreperibili, richiede dal Continente « κύνας... εὑρινας » ; espediente che gli permette d'uccidere molti montanari e portar via le loro greggi.

Alla luce della storia avremmo, in queste forme monumentali della costa medio-orientale sarda, oltre efficaci dati di orientamento cronologico sulla vitalità della cultura indigena ancora nel III-II secolo a. C., la riprova pratica del fattore attardamento e di quell'altro fenomeno, di specialità zonali, già indicato e ribadito in queste pagine, rispondente a cause generali di geonemia.

***

Se ora — raccogliendo le impressioni sparse, intese specialmente a cercare attribuzioni di tempo meno generiche ad alcuni aspetti materiali della civiltà sarda nuragica, sulla base (la sola possibile) delle manifestazioni artistico-industriali connesse — si considera la forza di durata e resistenza di questa cultura, ci si convince della relativa bontà dei confronti, fatti di essa, con civiltà come l'egizia e la cretese (2).

Paragonando le sue manifestazioni, varie nella trama d'un tessuto severo e ruvido, con l'opere insignificanti lasciate nell'Isola da Cartagine e pure con la grande opera, realistica e civile, — anche se sorta sul sangue dei Sardi — segnata da Roma, ne risalta la superiore originalità sostanziale. Forse, vi ha contribuito il parziale disinteresse dei commercianti semiti, paghi del

(1) Lilliu, *Alcuni monumenti preistorici di Siniscola*, « Studi Sardi », anno III, fasc. III.

(2) Pais, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia*, I, 1933, pag. 122.

possesso delle coste. Vi hanno contribuito anche i contatti avviati — per iniziativa propria nel secondo millennio e fino verso il 500 a. C., e per il tramite dei Puni nei tempi successivi — con le civiltà antiche del bacino occidentale ed orientale del Mediterraneo e con le sponde d'Italia (Etruria, Campania, Sicilia) durante il fiorire in esse di vari e più felici popoli classici. Ma, soprattutto, hanno influito le possibilità del carattere e dell'ambiente, che seppero sviluppare, per virtù intime e per somma di esperienze personali, il saldo fondamento ereditato, in tempi neo-eneolitici, dall'informazione culturale mediterranea.

Nessun'altra civiltà d'Italia, come la sarda, offre la preziosa possibilità di studiare i fenomeni d'un mondo fuori tempo, uno di quei mondi del secondo millennio a. C. con valori anticlassici, e coglierne le reazioni e, qualche volta, i tentativi di composizione con le forme del mondo nuovo della classicità. Ma nell'innegabile presenza d'aspetti della cultura mediterranea orientale difficile risulta distinguere ciò che è, veramente, patrimonio culturale originario da possibili insorgenze e reviviscenze arcaiche orientalizzanti. Se, infatti, mancano le rispondenze assolute e piene con le manifestazioni specifiche dell'Oriente antico, anche il fenomeno orientalizzante, così individuato, nel suo brillante eclettismo formale, nel Continente, si esprime nell'Isola in una curiosa e parca contaminazione con gli elementi locali prevalenti. Gli è che la civiltà s'è acquistata un'anima propria, un modo personale a cui tiene sommamente, e gravita in un circolo distinto di cultura, dai colori occidentali.

Si può studiare anche, e specialmente, nella civiltà nuragica lo svolgimento dei fenomeni della preistoria a cui l'ambiente e le circostanze storiche offrono il potere di seguire e descrivere tutta la curva parabolica della propria esistenza. Se ne trae l'insegnamento chiaro d'un arricchimento di forme su di una linea di coerenza sostanziale.

Viene, spesso, alla mente il desiderio di chiederci se la cultura paleo-sarda avrebbe potuto superare se stessa e derogare al suo formalismo, se la romanità non avesse, in certo senso, variato gli indirizzi e fatto opera di penetrazione « civile ». Ma già, in quel momento di trapasso, sembrano cogliersi i sintomi della decadenza condannata all'esaurimento finale.

GIOVANNI LILLIU

GIOVANNI LILLÌU

BRONZI PRE-ROMANI DI SARDEGNA

ESTRATTO DAL «BULLETTINO DI PALETNOLOGIA ITALIANA», NUOVA SERIE, VOL. V-VI 1941-42-XIX-XX

TIVOLI
ARTI GRAFICHE A. CHICCA
1942-XX

BRONZI PRE-ROMANI DI SARDEGNA

Succesione cronologica alla luce dei confronti extra-insulari.

Alla grande e originale civiltà dei nuraghi si collega, in Sardegna, con le altre espressioni di cultura materiale, anche tutta una serie di bronzi di uso e figurati, prodotti in botteghe di ramai locali, con materie prime estratte in posto e importate; bronzi, i primi colati in forme di steatite, forse della zona delle rocce verdi di Corsica o delle Alpi Piemontesi, gli altri trattati con la tecnica del getto pieno, per via di insegnamenti che alcuni studiosi amano riconoscere, anche per la seconda isola mediterranea, nel bacino dell'Egeo, intorno al 1000 a. C., svolti più tardi secondo i dettami d'un'arte epicorica autonoma (1).

(1) Copiosa bibliografia esiste sui bronzi sardi d'uso e figurati. Si vedano: TARAMELLI A.: *La ricerca archeologica in Sardegna*, in « Il convegno archeologico in Sardegna« (Co.Ar.), giugno 1926, Reggio Emilia 1927, pagg. 74-88 e nota 4 a pag. 95; W. VON BISSING: *Die sardinischen Bronzen*, in « Deutschen Arch. Instituts » Röm. Abteil.», XLIII, 1928, pagg. 19-89; C. ALBIZZATI: *Per la datazione delle figure protosarde*, in « Historia », 1928, pagg. 384 segg.; IDEM, « Historia », 1930: *A proposito de' bronzi protosardi*, pagg. 82-95; MARIA TORE, « Historia », 1929, VII, pagg. 167-171; G. PATRONI, *La preistoria d'Italia* « Storia Politica d'Italia » Vallardi 1937, pagg. 485, 489, 498. Va escluso, beninteso, da questo studio quel blocco di bronzetti d'Ogliastra, fusi in fonderie cagliaritane, rimosso dalle collezioni del Museo Archeologico di Cagliari, già dopo il sospetto di falsità del Tocco (E. L. TOCCO, *Degli idoli che si vendono in Sardegna con risposta ad una nota del Cav. Alberto Della Marmora, Generale e Senatore del Regno*, Cagliari, 1852) e la vivace polemica sortane tra questi e Spano, La Marmora e Cara (CARA, *Sulla genuinità degli idoli sardo-fenici*, Cagliari, Tipografia Cattolica, 1875) definita dal Crespi e Pais col verdetto di mistificazione. Avrei lasciato in oblio e quiete queste fantastiche polverose statuette, se nella rivista « *Ampurias* » il padre H. Heras (*Ampurias*, II, Barcelona, 1940, pag. 25, fig. 3) non avesse riesumato come buono e confrontato con figurazioni del dio druidico Cernumnus il bronzetto LA MARMORA, *Voyage*, II, Atlas, pl. XX, n. 31

Specialmente interessanti, fra questi bronzi, oltre che agli effetti della ricostruzione della società antica sarda e delle sue categorie, come riflesso di una tendenza artistica, a stilizzazione individualistica ed efficace molto poco ossequiente alla generale corrente geometrica italo-greca preionica, sono le statuette: umane (guerrieri, agricoltori e pastori, portatori di acqua, portatrici di canestro, suonatori, danzatrici, gruppi in lotta) e bestiali (tori, cervi, mufloni, cinghiali, scimmiette, rapaci, colombe ecc.), peculiari anche nel contenuto simbolico e nella forma fantastica di taluno esemplare (pezzi iperantropici ed itifallici, protomi animali sormontate da figure d'uomo e infilzate da spade, navicelle ecc.).

Invano — anche se talvolta si notino generiche affinità esterne dovute ad influenze specie di arte orientale — noi cercheremo di queste ultime espressioni d'arte minore il vero spirito artistico al di là della piuttosto chiusa anima indigena, permeata di concezioni grandiose, ma non svolte alla estrema potenza per colpa di tristi circostanze storiche costrittorie e demolitrici.

Se, infatti, di un'arte si può dire che, più o meno esteticamente, manifesti il sentimento di un popolo, il clima ambientale d'una regione, è certo quella della Sardegna preistorica non ultima a provare tale concetto. La ragione di così incisiva e curiosa personalità è difficile dire se vada ricercata, come a Malta, in un isolamento graduale di civiltà (e cioè nel fenomeno geografico della insularità), o non si debba attribuire, inoltre, (poiché le navi sarde solcavano i mari con conseguenti rapporti internazionali) a fattori etnico-razziali.

Quando infatti anche si accoglie un soggetto d'arte forestiera, come, ad es., il concetto mitografico assiro-greco del centauro (bronzetto di lamina da Nule, Not. Sc. '37, pp. 84-87, fig. 1-4), è preoccupazione istantanea l'adattamento di esso al gusto formale del posto, sia nella fattura come nell'abbigliamento. Né è a credere che la ideazione ellenica fosse molto cara alla comprensione mentale dei Sardi, tendente, talvolta, alla resa iperantropica, ma aliena dalla mostruosità in arte. Considerazioni analoghe nascono dall'osservazione del fenomeno d'incontro tra arte sarda e arte orientalizzante, avvenuto verso il 7° sec. av. C.

Questa resistenza, dunque, ad accettare *pienamente* forme

straniere, a differenza, ad es., dell'arte picena accogliente tipi villanoviani e padani e motivi asianici-egizi (1), se costituisce un carattere di nobile autonomia spirituale, unitamente alla mancanza del dato stratigrafico e alla quasi omogeneità stilistica dei prodotti figurati, ne rende anche oltremodo dubbia e, comunque, indefinita la cronologia.

Dei numerosi trovamenti, noti fino già dall'inizio del secolo scorso, affidati alla pubblicità delle Memorie dello Spano, più recentemente agli organi del Ministero dell'Educazione, o manca, assolutamente, infatti, il dato di giacitura, o la stratificazione, bene spesso appartenendo i bronzi a ripostigli di santuario dove tutto si mescola e si confonde, o di fonditore che li raccolse in età tarda, anche romana. E l'oggetto del mercato estero che, a volte, vi si trova ha solo valore generico, servendo non alla datazione speciale dei pezzi, accumulatisi per lungo tempo, ma a fissare una tappa nel cammino dell'attività industriale.

La sostanza, infine, dell'arte sarda, di essere, sopratutto, arte di religione intesa nel senso contenutistico e destinativo, portò alla stereotipia formale, al convenzionalismo espressivo, insomma alla creazione di uno stile monotono esauritosi, dopo molti secoli, in sé stesso: pregio e difetto nel contempo, anche come ostacolo alla determinazione di tempo.

Non tutte le statuette, d'altra parte, possiedono qualità valevoli a considerazioni di indole stilistica.

Esiste, ad es., un gruppo compatto, di lavoro barbaro e sommario, nella massa riferibile ad officine fusorie d'Ogliastra, in cui caratteristica è proprio la impotenza d'arte. E questa impotenza di espressione, cioè un fattore negativo, non può essere presa a termine assoluto di analogie e confronti istituibili, nel caso, con produzione d'altri paesi mediterranei (Mesopotamia, Hittiti, Palestina, Creta, Grecia arcaica, Sicilia, Spagna ecc.), ed estensibili nello spazio e nel tempo a qualsiasi espressione plastica contrassegnata dall'imperizia (2).

(1) P. Marconi, *La cultura orientalizzante nel Piceno*, in «Monumenti Antichi Acc. Lincei» (M.A.L.), vol. XXXV, 1935, pp. 322-341, 369-406.

(2) Si noti, ad es., la somiglianza dei cd. cinocefali sardi con pupi di terracotta di Albano, editi dall'Albizzati (Historia, cit. p. 86) e bronzetti

Si stenta, perciò, a seguire il criterio di seriazione tipologica e cronologica, generale e rigido, proposto, or è un decennio, dal von Bissing, con notevole risultato, nel serio e dotto lavoro dedicato ai bronzi sardi. Egli ne fa una catena a cominciare dal 1500 fino al 600 a. C., adottando per lo sviluppo il comune senso logico che governa ogni arte, del nascere, fiorire e decadere, fasi tradotte, a loro volta, nell'estrinsecazione di forme primitive, mature e decadenti a cui corrisponde una evoluzione anche di carattere esteriore, sia nell'abbigliamento che nella attrezzatura bellica o pacifica dei bronzetti. Ma non si considera dal Bissing, come una larga divisione in gruppi possa, non solo interpretarsi come conseguenza di uno svolgersi complessivo per fasi della tecnica plastica, ma vada anche, e specialmente, riferito a diversi orientamenti di scuola e bottega in relazione al carattere di più o meno evoluta cultura di distretti o zone territoriali, e alla sensibilità e intelligenza dell'artista creatore : ben s'intende sempre sulla linea d'una affinità profonda cui non si deroga e lo spirito ritorna, con una nostalgia malata, allora come ora e sempre nel corso di tutte le manifestazioni dell'arte isolana.

Così esistono differenze dovute all'ambiente e alla personalità di chi plasma (potendo nello stesso tempo produrre più ramai di diversa educazione) ed esistono, nella presunta catena dei tipi del Bissing, interferenze reciproche atte a scompigliare qualsiasi tentativo di serie : sia nella resa di elementi anatomici creduti categorici per la classificazione (braccia « a salsicciotto » per i pezzi più antichi, occhi a mandorla per i gradi intermedi dei gruppi più evoluti, a globetto o cerchiati per i più recenti), sia, massimamente, nell'acconciatura, come ora vedremo da alcuni esempi.

L'elmo a cappuccio con lembo ricurvo, invocato ad elemento distintivo di statuette d'un periodo finale (arciero d'Ursulei, « Not. Sc. », 1904, pag. 231, figg. 3-4 ; guerriero con scudo e spada da Abini, Co. Ar. '926, fig. 96), si ritrova come copricapo di pezzi

del Metropolitan Museum di New York (GISELA M. A. RICHTER, *The Metrop. Mus. of. Art. Greeck, Etrus. and Roman. Bronzes*, pag. 93, f. 145, n. 146-149), del Viminale (Pinza, M.A.L. XV pp. 602, tav. XVI, 1-10-12-13,15) e da Olimpia (A. FURTWÄNGLER, *Olympia*, IV, Die Bronzen, pl. XV).

d'una serie collocata tra l'8° ed il 7° sec. av. C. (statuette iperoftalmiche, M.A.L., 1901, tav. XII, 4, XIV, 6 ; arciero Bibl. Naz., ph. Giraudon, 1338) e di una terza, a quest'ultima antecedente, del X-IX sec. (gruppo dei guerrieri di Abini, Co. Ar. figg. 92-93).

Il tipo di gambali, di foggia greca corinzia, ripetutamente dall'Albizzati riconosciuto in qualche bronzo, dallo stesso è notato in esemplari della serie arcaica (1500-1000 av. C. : bronzo con gonnellino da Abini, Röm. Mitt. 21, *a*, *b*, *c*) e nel capo tribù da Uta, del periodo XI-X Bissing.

Il ben noto elmo a corna, che col « cinctus » corto aperto sul davanti, lo scudo rotondo e l'omofonia Sardi-Shardana, anche ai più recenti dotti (Bissing, Schachermeyr, Bosch-Gimpera e i nostri Taramelli e Patroni) ha suggerito la visione dei Protosardi tra i popoli del mare, effigiati in monumenti egizi di Luxor e Medinet Habu (1), è comune a guerrieri delle predette serie 8°-7° sec. (guerriero dalle protomi sulla spada da Abini, Co. Ar., figg. 105, 106 ; guerriero iperoftalmico, Co. Ar., figg. 103, 104) e X-IX (statuetta di Padria, Co. Ar. fig. 95, di Senorbì, Boll. Ar. Sardo (B.a.s.) VIII, p. 127 ; arcieri da Abini, Co. Ar., figg. 84-87 ; arciero e spatario da Uta, Co. Ar., 88 e 91).

La contemporaneità d'uso degli elmi a lembo e a corna è provata dal citato bronzo, Co. Ar., 92-93.

Lo scudo vimineo ad umbone centrale, portato sospeso sulle spalle o presentato, fa parte dell'armatura così di esemplari del-

(1) Problema sempre discusso questo dell'identificazione Sardi-Shardana, non ancora risolto e, forse, non mai risolvibile. V. ANTONIO TARAMELLI in « M.A.L. », XXV (1919), cap. 8°, col. 855 ; G. FARINA, Aegyptus », 1920, pagg. 8 segg. (è fra i pochi sostenitori della tesi asianica) ; W. VON BISSING : *Die sardischen Bronzen und die ägyptische Schirdanibilder*, in « Studi Etruschi », IV, pagg. 69-86, f. 9 e tav. V, a (Luxor) b, c, (Medinet Habu) ; SCHACHERMEYR, *Etruskische Frühgeschichte*, Walter de Gruiter, 1929, pagg. 40, 82, 83, 308 ; G. PATRONI, *Preist. cit.*, vol. 2°; BOSCH-GIMPERA in Co. Ar., 1926, pag. 122. Il noto gonnellino portato dagli arcieri di Sardara e riferito a quello dei Shardana, avvicinato anche al « caftan » di soldati assiri di Assurnazirpal II, recentemente (ALBIZZATI, «*Hist.*», 1930, pag. 90) si è confrontato con il grembiule dei sagittari della patera di Amatunta (Perrot, III, pag. 775, fig. 547, VII sec.) di cui sarebbe una imitazione in posto per via di visione diretta indosso a soldati asianici al servizio dei Semiti di Sardegna.

l'ultima classe (Co. Ar., fig. 96) come delle altre presunte più remote (Co. Ar., 92-93, Abini, 95, Padria, 103, 104, Abini): contemporaneamente si usava anche l'altro tipo di scudo umbonato con scheletro ligneo e applicazione di lamine in bronzo, forse solo nel meridione, forse da qualche gruppo (Co. Ar., fig. 91, Uta; Alinari 28.355, Museo Preistorico di Roma; Gori, Museum Etruscum, vol. 2°, p. 230, tav. CIII (I-II)).

E si potrebbe continuare. Ma demolire è facile; la critica, anche serena, si incide volentieri sulle idee d'altri; meno spesso occorre vedere il lavoro di ricostruzione, nonostante i ricorsi a nuovi metodi anche questi, alla prova, insufficienti.

Nuova via, nella ricerca sulla plastica figurata sarda, ha tracciato appunto l'Albizzati, avviando l'indagine su elementi di richiamo al continente italiano, senza tener più conto di successsioni tipologiche. Egli concentra, invece, la gran massa in un periodo intorno al 6° sec. av. C., offerto questo come « terminus post quem » e suggerisce una ripartizione regionale, quella che anche a noi, nell'attesa di un nuovo vaso di Bokorinef, pare, per la classificazione, migliore. Difetto della tesi dell'Albizzati, affidata a brevi articoli di lieve sapore polemico (1), è, però, il non voler risalire più oltre del 6° sec., negando così il notevole valore cronologico assicurato ai bronzetti dalla barchetta sarda della tomba del Duce di Vetulonia, del 7° sec. av. C., e di altri elementi che ci provano come la tipologia del complesso avesse concepito forma esatta già anteriormente al 600 ed al 700 av. Cr.

Più largamente del Patroni, anticipatore per l'arte sarda (2), il Taramelli ammette, appunto, un fiorire di botteghe qua e là distribuite, e presume una risoluzione geografica del fenomeno artistico ed un lungo periodo di formularismo riproduttivo dalla prima età del ferro sino in età punica ed anche romana (3).

(1) Ved. nota (1) pag. 1.

(2) v. nota (1) pag. 1 evol. 2°, pag. 498 e pag. 688, nota 25. Egli ammette una datazione non più bassa del XII sec. ed esclude rapporti se non minoici-mediterranei; accosta, infatti, le figure più arcaiche sarde, per forma e per il panno alle reni, ai tipi di Petsofà.

(3) « B.P.I. », pag. 5, 1929 (estratto), [recensione degli scritti di Bissing ed Albizzati].

Pare, infatti, assai strana l'idea del Bissing (basata sulle pochissime tracce di ferro nei grandi depositi e l'assenza di pezzi indigeni nei centri di civiltà punica) che agli artefici sardi, dopo il 600 a. C., fosse negato, d'un tratto, di progredire su d'una esperienza già acquisita, quando si pensi che l'interno dell'Isola non mai ebbe, forse, a rientrare nell'ambito territoriale dei Semiti, primo popolo attentatore dell'indipendenza, e, quindi, dell'attività nazionale ; troppo recisa, del resto, è l'affermazione dell'Albizzati che presupporrebbe, se non, come già Pinza e Pais, una ingerenza diretta cartaginese nella piccola arte sarda, la coincidenza del suo splendore soltanto con contatti etnici esterni.

***

Molto anteriormente alla fine del 7° sec. a. C., pertanto un popolo che dalla terra abitata aveva, forse, il nome di Sardo, alla possibile ignoranza dei metodi della ricerca e della riduzione del minerale locale, sopperiva con l'utilizzazione di pani di rame egei, quelli stessi che affluivano nelle regge faraoniche (1)e si spandevano da Cipro a Creta (Haghia Triada, Mochlos, Tylissos) da Calcide a Micene, con prodotti di diverse industrie. Per quanto si voglia abbassare la cronologia di questi lingotti — monete, in Sardegna conosciuti da Assemini ed Isili (Serra Ilixi) (2), non si può discendere oltre il mille, ed a tale periodo va, pertanto, assegnato l'inizio dell'attività della metallotecnica, e, forse, i primi tentativi della metalloplastica indigena.

La quale, anche, si varrà delle miniere cuprifere del rio Saraxinus, dove il minerale si ricercava in trincera, e, ritrovato e riscaldato con grandi fuochi, si screpolava con acqua,

(1) Fra i tributi che i Kefti-u portano a Tutmes III (din. XVIII = 1479-1447), nelle processioni dipinte della tomba di Rekhmara o Rechmiré a Tebe, figurano vasi egei e pani di metallo. L. Pigorini, « B. P. I. », XXX, 1904, pag. 106 e segg.

(2) G. Spano, « *B.A.S.* », IX, pag. 29 (Assemini) ; L. Pigorini cit., pag. 105-106 ; R. Dusseaud, *Les civilisationes préhelléniques dans le bassin de la mer Égée*, 1914, pag. 251 ; A. Evans, *The palace of Minos*, vol. IV, parte 2ª, pag. 652 ; Bissing cit., pag. 83-84 (Isili).

o dei filoni di Funtana Ŗaminosa che al Megy diede copiosi pestelli e trituratoi per ridurre in frammenti il minerale, per la più facile fondita. Allora anche appariscono le fornaci fusorie annesse ad edifici di tipo specializzato, come ad Ortu Commidu, con mufole, manicotti fittili, crogioli ; o a semplici capanne, quali lo scavo ha rivelato a Teti-Abini, Forraxi Nioi, Serri, l'indagine a Lei (Sa Maddalena) ; o ricavate entro nuraghi (Palmavera di Alghero, Losa di Abbasanta, Lugherras di Paulilatino, Tana di Gesturi) (1).

Col rame isolano, si fonde, in queste officine, lo stagno, proveniente dalla costa etrusca, o, forse anche, dal sud-est di Francia o dalla Spagna d'onde, già all'alba della civiltà del bronzo, era giunto in Sardegna l'argento (Anghelu Ruju) e, al declinare, « paalstab » con occhielli e spade enee del tipo di Mörigen (M. Idda), con attardate fogge submicenee di Muliana, recavano moduli e nuova traccia alla mente ed alla mano del timido bronzista appena avviato per il difficile cammino della metallurgia.

La prima sicura tappa di questo cammino è segnata dai pochi oggetti villanoviani giunti, dal IX al VII sec., dalle coste della Toscana o del Lazio, o imitati ; oggetti d'uso e di bellezza ritrovati, al solito, nella confusione del ripostiglio accanto ad oggetti indigeni, di cui non possono offrire che un relativo e parziale dato di cronologia.

Sono specialmente notevoli, oltre le già accennate spade del tipo della tomba tardo-micenea di Muliana, note anche e imitate nell'orizzonte proto-etrusco di Populonia (2), i frustoli di vasi laminati con ornati di spirali a sbalzo, da Forraxi Nioi e Serri (3);

(1) Osservazioni sulle sedi e i metodi della metallurgia sarda sono contenute in : A. Taramelli, *Note di preistoria sarda*, « B.P.I. », XXXVIII, 1912, e *Officina fusoria di Ortu Commidu* (*Sardara*) in « M.A.L. », XXV, 1918, coll. 127 e segg. ; U. Rellini, *Miniere e forni preistorici* in « Riv. Antrop. », vol. XXV, 1922 ; W. Bissing, *Die sardischen cit.*, pag. 82 ; Birocchi in « Studi Sardi », a. I, fasc. I, pag. 52 ; G. Patroni, *Preistoria cit.*, vol. 2°, pagg. 486-488 ; R. Binaghi, *Sardegna romana*, II, Istituto di Studi romani, ed. MCMXXXIX, pag. 41-53.

(2) A. Taramelli, in « Studi Etruschi », vol. III, tav. IX^a, 1-6 (M. Idda), 7 (Populonia).

(3) « Not. Sc. », 1882, tav. 18, 16 ; « M.A.L. », XXIII, fig. 74 (Serri).

le fibule ad arco semplice (1), ad arco ingrossato (2), a sanguisuga o a navicella vuota (3) e ad arco serpeggiante e bastoncelli (4) da Forraxi Nioi, Serri, Teti-Abini, Sardara; i rasoi votivi quadrangolari, con manico e forellini sulla penna, dalla Nurra e da Nuragus (5), comune suppellettile di tombe e ripostigli villanoviani.

Si può anche richiamare, agli effetti d'una larga cronologia, il confronto, per la forma rotonda e la decorazione a cerchielli e fasci di solchi a spina-pesce, tra lo scudo portato dal guerriero di Padria, Bissing, fig. 16, pag. 60, e quello scolpito sulla lastra di protezione di una tomba a pozzo vetuloniese, dal Ducati assegnata all'8° sec. av. C. (6).

Il Bissing ha già rilevato lontane analogie tra lampade a navicella da Poggio Umbricolo (7) della prima età del ferro e le sarde a quattro peducci (8), e istituito confronti tra le protomi sulle barchette e quella taurina su di una tazza, con decorazione a borchie e puntarelli, da Coste del Marano, presso a Tolfa ed Allumiere, da collocarsi, anche questa, nell'8° sec. av. C. (9).

È pure notevole una certa rassomiglianza, di concetto e di stile, tra le colombine posate sull'anello di sospensione delle

(1) « M.A.L », 1901, tav. XV, 19 e 23 (Abini); « M.A.L », XI, tav. XVI, 7 (Forraxi Nioi); « M.A.L. », XXV, 1919, fig. 53 (Sardara); per confronti v. MONTELIUS, *Civilisation primitive en Italie*, pl. V, 41 (Chiusi), pl. V, 57, 59 (Bologna), pl. VI, 58 (Villanova).

(2) « Not. Sc. », 1882, tav. XVIII, 11-12 e 26 (Forraxi Nioi); cfr. MONTELIUS, *Die vorklassische Chron. Italiens*, 1912, tav. 7, 1 (Nord Italia).

(3) Not. Sc. », 1882, tav. XVIII, 25 e « M.A.L. », XI, tav. XVI, 14; cfr. MONTELIUS cit., pag. 47, 122 (Vetulonia; Circolo del Tridente); 146, pag. 55 (Tarquinia; Monterozzi).

(4) « Not. Sc. », 1882, tav. XVIII, 8, e « M.A.L. », XI, XVI, 23 (Forraxi Nioi); cfr. MONTELIUS *cit.*, tav. XXXI, 176 (Tarquinia - P. Gallinaro) 3 (Tarquinia-Monterozzi); pag. 68, 158 (Vetulonia - Poggio al Bello) e pag. 72; idem, fig. 217 (Vetulonia-Poggio alla Guardia).

(5) « M.A.L. », XI, pag. 188, fig. 84 (Nurra); « Not. Sc. 1882, tav. XVIII, 30 (Forraxi Nioi); cfr. MONTELIUS, *Die vorklass. cit.*, tav. XV, 1-4 e pagg. 193, 498-499.

(6) P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, tav. 2, 6.

(7) P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, tav. 3, fig. 9,*a*.

(8) BISSING, *Die sardischen cit.*, pag. 81.

(9) DUCATI, *Storia cit.*, tav. 4, 13; BISSING, *cit.*, pag. 81.

navicelle sarde (1) ed un pendaglio bronzeo figurato con due colombe a fianco proveniente da Villanova (Bologna), in cui Ducati, datandolo al VI° secolo av. C., riconosce un attardamento dell'arte geometrica e una derivazione dal tipo della dea dalle colombe nella laminetta aurea di Micene (2).

Le officine sarde proseguono il loro corso di attività anche con l'arrivo della ridente arte orientalizzante. La corrente orientalizzante — quella espressione, cioè, di formule artistiche eclettiche mesopotamiche, egizie e preelleniche (di cui un centro fu, forse, in Cipro e importatori i Fenici), che si distese, verso la metà del VII secolo, dall'oriente Egeo nella Grecia continentale, territorio etrusco-laziale-falisco, piceno e nelle fattorie commerciali semite di Africa, Spagna e della Sicilia — posò anche in Sardegna, ricoprendo le tombe di Tharros, Nora, Sulcis, Karalis ed altre di oreficerie, gemme di pasta vitrea osso talco e dure pietre policrome, di scarabei e amuleti (3), e riflettendosi tenuemente, e con i noti adattamenti, nella povera, quanto quella lussuosa e brillante, arte locale.

Grazie al commercio di questa arte industriale, tenuto vivo da un popolo per eccellenza navigatore, piuttosto che per scambi diretti, qualche elemento del mercato indigeno sardo, fu avviato allora sulle coste della Toscana e del Lazio, e l'importazione poté essere equilibrata dall'apporto di taluno nuovo dato architettonico e schema ideologico (4). Venne, forse, appunto applicato il paradigma della tomba a camera etrusca nella grotta funebre

(1) Co. Ar., fig. 109.

(2) Ducati, *Storia cit.*, tav. 150, 391, pag. 347.

(3) Taramelli-Delogu, *Il Museo Nazionale di Cagliari*, la Libreria dello Stato, Roma, XIV E. F., 1936, pagg. 63-64.

(4) Questi rapporti sardo-etruschi potrebbero spiegarsi, appunto, con i Semiti-Cartaginesi ad intermediari, per la nota « symmachia » punico-tirrenica del 7° sec. e, più specialmente, nella metà del 6° (battaglia di Alalia contro i Focei a fianco dei Ceretani, Her. I, 167; Arist., Politica, III, 6, 9, pag. 1280 Bkk). Concessioni commerciali si ebbero, di fatto, in costa toscana (porto di Punicum a Caere) a cui i Cartaginesi corrisposero con altre in suolo sardo, dove Feronia, alle falde settentrionali del Monte Idda di Posada, mostra influenze religiose ed artistiche etrusche (statuetta di Ercole con pelle leonina di tipo etrusco, Taramelli, *Studi Etruschi*, vol. III, tav. X, 1-2).

artificiale, creduta eneolitica, di S. Andrea Priu di Bonorva (1), e data veste paesana, come si è detto, all'idea forestiera del centauro, ben nota nella decorazione di avori ed altri prodotti orientalizzanti del territorio laziale-toscano (2).

Quivi, per converso, erano pregiate le faretre votive, restituite da Vetulonia (3) e comuni in Sardegna ad Abini (4) e Forraxi-Nioi, (5); e, specialmente, le barchette, a volte ex voto a volte lampade d'uso, di forma e struttura diversa, di cui quella data dalla tomba vetuloniese del Duce rappresenta un notevolissimo elemento di datazione alla metà del 7° sec. av. C. (6), ed è la più interessante di una serie restituita da Porto (una), Castagneto del Pisano (due), Populonia (una), Vetulonia (tre dalla tomba delle tre navicelle) (7), serie che ispirò (pare) la produzione locale similare, di terracotta, di Cerveteri (8), Chiusi (9), Orvieto (10), Civitella S. Paolo (11) e Palestrina (12).

Con l'arte orientalizzante si collega, appunto, forse la concezione di rappresentare sull'orlo delle navicelle sarde, quadrupedi e volatili (13) con un motivo che si ritrova, non uguale, ma affine,

(1) Co. Ar., fig. 69, pag. 68.

(2) Della Seta, *Il Museo Nazionale di Villa Giulia*, Danesi 1918, pag. 388, tav. LVI, 3 (coll. Barberini); Annal. 1877, pag. 398, pl. CV, (Chiusi).

(3) « Studi Etruschi », vol. III, tav. IX, 8-10.

(4) « M.A.L. », XI, tav. XV, 25, 27-28.

(5) « N. Sc. », 1882, tav. XVIII, 5-5 bis.

(6) Si vedano: Karo (« B.P.I. », 1898, 24, 152), Bissing (*Die sardischen*, pag. 34, fig. 1, pag. 35); Ducati (*Storia cit.*, I, 113) con date dal 700 al 625; alla fine dell'VIII sec. pone la tomba del Duce Randall Mac Iver (*Villanovans and Etruscans, A Study of the early Iron Age in Italy*, Oxford 1924, pag. 60).

(7) Ducati, *Storia cit.*, pag. 126.

(8) Pottier, *Vases antiques du Louvre*, c. 67, pag. 29.

(9) Milani, *Museo top.*, pag. 34.

(10) Milani, *cit*, tav. LXXXIX, 2.

(11) « M.A.L. », 1900, col. 445, fig. 54.

(12) Falchi, « Not. Sc. », 1887, pag. 503.

(13) Perrot Chipiez, « Hist. », IV, 82; « Not. Sc. », 1882, tav. XVIII, 14 (Forraxi Nioi); inv. 33.468, vetrina 46, Sala Preistorica, Museo Cagliari (S. Cristina); Co. Ar. fig. 109 (prov. incerta).

in fibule (1) e su carretti votivi (2) del distretto falisco, della Marsigliana d'Albegna, e di Vetulonia.

Ugualmente interessante è il rapporto istituibile, colle dovute modificazioni locali, del motivo dei tori rampanti su anse di bronzo rigato, di lebete, da Abini (3) in atto di accedere al bere o di ritornare, e l'idea orientale di immaginare animali beventi nell'interno o protesi sull'orlo o su anse di coppe; idea nata in Egitto, verso il sec. XV av. C., e realizzata in vasi fittili e metallici, dipinti talvolta in sepolcri (4), diffusa nella civiltà egea (5) e di qui nelle culture protostoriche occidentali fra cui sicuri esempi si riportano allo scorcio del 7° sec. (6).

Le stesse protomi animalesche accoppiate, di stilizzazione araldico-geometrica, di cervo (7) o di toro e muflone (8), astratte le dimensioni, la peculiarità simbolica e la sostanza stilistica impressa dall'arte regionale, richiamano analogie di arte hittita (9) e rientrano nelle elucubrazioni della fantasia orientalizzante che

(1) DUCATI, *Storia cit.*, pag. 134, tav. 40, 134 (Marsigliana d'Albegna), tav. 41, 136 (Regolini Galassi).

(2) DUCATI, *Storia cit.*, tav. 38, 129 (tomba vetuloniese dei Lebeti).

(3) MILANI, *Sardorum Sacra* in « Hilprecht Annyversary Volume, Leipzig 1909, figg. 32-33; HELMUTH TH. BOSSERT, *Das Kunstgewerbe des agaischen Kultur-kreiser*, pag. 256-257 e pag. 255, figg. 1 e 6 in *Geschichte des Kunstgewerbes*, Band I, Berlin, 1928; « Not. Scavi », 1878, tav. VII, 21, 22.

(4) R. PARIBENI, « B.P.I. », 1906, pagg. 106-109, fig. A, tav. VII, 1-2 e fig. B e C, 3 a pag. 108.

(5) PARIBENI cit. pag. 110 figg. C, 2 (Palaikastro di Sitia); DUCATI, *Arte Classica*, Utet, 1920, fig. 75, pag. 63 (Micene); TH. BOSSERT, *cit.*, fig. 10 (Tirinto), MONTELIUS, *Die Vorklass.*, XXXVII, figg. 8 e 12.

(6) PARIBENI cit., pag. 111, fig. D, 1-2 (Capena), pag. 112, fig. E (Veio), fig. F (Halstatt); DUCATI, *Storia Arte Etrusca*, tav. 51, 158 (Caere-coppe di bucchero).

(7) « Not. Sc. », 1878, tav. VII, VIII, 4, 5 (Abini).

(8) Museo Cagliari (invent. 21.581 - Pattada). Sul probabile significato votivo di oggetti riproducenti l'idea di un sacrificio doppio v. PETTAZZONI R., *La Religione primitiva della Sardegna*, Piacenza, 1912, pag. 47.

(9) E. MEYER, *Reich und Kultur der Hethiter*, Berlin 1914, pag. 98, fig. 77; cfr. anche VON A. M. TALLGREN, *Kaukasische anthropomorfe Figuren und die vorderasiatische Kulturkreis*, pag. 50, in I.P.E.K., 1930, tav. 7 (protome bovina infilzata da spada, da Maicop), tav. 5, 7 (doppia protome da Kazbek).

ne lasciò esemplari, di carattere amuletico, nel Piceno (1) riferibili, a loro volta ad altri da Camiros (2), Delfi, (3) Olimpia (4) e più recenti del Brandeburgo (5).

Giova anche il confronto tra gli schemi sardi e le doppie anse, ad alto arco sormontato da protomi bovine, di vasi della tomba Barberini di Preneste (DENSMORE CURTIS, *The Bernardini Tomb* in Extract from the Mem. of the Am. Ac. in Rom, vol. III, 1919, plate 51, 1,2; pag. 92).

Al 7° secolo ci riporta inoltre la moda delle trecce scendenti sul petto, seguibile in figure etrusche di Vulci e Caere e in pezzi della grande statuaria greco-ionica (6). Del tipo di acconciatura si ha un riflesso più tardo anche in Spagna (7).

Analogie di stilizzazione laminare vedi a tav. 5, 11 (Nord Caucaso). Per lo schema dell'uomo sulla testa di animali (in Sardegna sul dorso ; sulla testa volatili), v. tav. 6,6 a (Caucaso), 7 (Digurien). Affinità e rapporti stilistici si colgono anche tra arte hethea e bronzi di Vetulonia d'Etruria, in figure a tutto tondo (gruppi in « coitusszene », tav. 3, 1a-3 [Kazbek], tav. 4,7 [idem] = HOERNES-MENGHIN, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, 1925, Wien, pag. 451, 11 :Vetulonia). Sono, secondo il Tallgren, motivi svolti nell'ambiente antero-asiatico e trasmigrati nel Caucaso (specie a Kazbek) e nella Russia meridionale, la cui presenza in Sardegna ed Etruria è, piuttosto, da spiegare come dovuta al commercio che portava oggetti di arte orientalizzante, in parte acquistati sul mercato, in parte imitati ed elaborati dall'artigianato locale.

(1) P. MARCONI, *La civiltà orientalizzante ecc.* col. 361-362 (Belmonte Piceno). Marconi nota come casi di animale a doppia protome non manchino anche in Egitto (rilievo predinastico edito dal Roeder); per gli schemi piceni suppone che possano essere una riduzione plastica in loco di quelli sbalzati in bronzi importati, poi accolti, nell'Italia centrale e nella Boemia, nel 7°-6° sec. av. Cr.

(2) Expl. de Rhodes, 3. rapp. 1905, pag. 91, fig. 23.

(3) DE RIDDER, *Bronzes de la Bibl. Nat. de Paris*, 179, fig. 176 pag. 50.

(4) DE RIDDER *cit.*, pl. XXV, 644, pag. 69 ; altri esempi nello stesso a pl. 21, pag. 37, 201-205 (quadriprotomi), 207 (biprotome equina), tutti di ignota provenienza ; cfr. anche MONTELIUS, *Die Vorklass.* tav. LI, 19 ; per la Spagna, cfr. Paris, II, p. 206, fig. 351.

(5) KYRLE, in « Reallexicon der Vorgesch. », IX, Tf. 198 b - c e 199, b.

(6) ALBIZZATI, « Historia », 1928 cit., pag. 386, da MONTELIUS, *La Civilisation primitive*, II, tav. 262,6 (Vulci) ; 337, 3-4 (Caere).

(7) PARIS P., *Essai sur l'art et l'industrie de l'Espagne primitive*, tome II, Paris, Leroux, 1904, pag. 183, fig. 280 (sacerdote della coll. Vives da Sante-

La Spagna, come la Sardegna, è produttrice d'una serie di bronzetti votivi, provenienti da santuari, contemporanea in parte e, per lontani gradi, imparentata con la sarda, da riferirsi, secondo il Bosch (1), ad una fase d'arte sincrona, in massima, all'arcaica greca, e spiegare con influssi parziali delle colonie focesi di Mainake, Hemeroskopeion ed Emporion, continuati e sviluppati, con formule endemiche, nel 4°-3° sec. e fino in età romana nel centro Spagna ed in Portogallo.

Diverse affinità stilistiche richiamano, veramente, l'attenzione all'Iberia; siano queste di rozzezza generica [come tra le statuette nude e di forme rotonde e molli dall'Ogliastra (2) ed esemplari, anch'essi nudi e dal profilo aguzzo, da Gulina (3) e dal Museo di Madrid (4)] siano, assai più attendibili, in certi accorgimenti di modellazione del corpo a « clepsidra » (5), della testa e delle mani enormemente accentuate (6) ed in somiglianze

steban del Puerto) e 281; cfr. *bronzo sardo*, « Not. Sc. », 1937, pag. 89, fig. 7 (Abini). Sui bronzetti spagnuoli cfr. R. LANTIER in « I.P.E.K. », 1930, pagg. 38-47: *Bronzes votifs ibèriques*, e in Révue Archéologique », 6.e serie, t. XIII, janvier-mais 1939, pag. 152: *A propos de quelques statuettes votives ibériques*: ammette una influenza dell'arte etrusca sulla grande come sulla piccola arte iberica nel periodo La Tène II (2ª età del ferro), ricorda statuette iberiche nel Nord-Francia (Museo Bavai), nel Belgio (Haulchin-Hérault, Museo Gand), nella collezione Medici a Firenze (Révue cit. pag. 153, fig. 1-2), nell'Irlanda a Sligo, Aust-on-Severn, Plandfort (M. P. Jacobsthal, An iberian Bronzefund at Sligo, in The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland, tav. LXVIII, 1938, pag. 51-4) pensando ad una espansione di tipi tuscanici dal sud al nord. IDEM, *Bronzes votifs iberiques*, « I.P.E.K. », VI, 1930, pag. 38 sgg.

(1) BOSCH-GIMPERA, *Das spanisch - portugiesische Kunstgewerbe von neolithicum bis zur Romerzeit*, pag. 168 e 172, in Geschichte des Kunstgewerbes von Dr. H. Th. Bossert, Verlag. Wasmuth A. G., Berlin; IDEM, *El Arte en España*, Guia de la seccion Esp. primitiva del Mus. del Pal. Nac. Valencia, 233, 1929, pag. 117 e 154.

(2) BISSING, *Die Sard.* fig. 18, 19 a, b,; 20a, b, c,; 21 a, b, c,; 22.

(3) PARIS, *Essai cit.*, vol. II, pag. 156-167 e fig. 221-222.

(4) PARIS *cit.*, fig. 223-226 e 236-237.

(5) PARIS *cit.*, pag. 158, fig. 227-228 (Museo Lisbona); fig. 261 (Museo Madrid); fig. 223-226 cit.; specialmente interessante il cfr. fra il n. 2 da sin. (fondo Miro) e il « kalbtrager » Bissing, fig. 22 (Ogliastra ?); pag. 173 (coll. Miro).

(6) PARIS *cit.*, fig. 231 (coll. Vives de Linares); fig. 261 cit.; fig. 263, sin. (Palencia) con la testa a losanga e cerchi concentrici sulla pancia, da confron-

di foggie di acconciatura ed armatura [in figurine femminili con mantelli e cappuccio (1); in guerrieri (catalogati già come sardi) con elmo a cresta, scudo rotondo umbato (2) talvolta appeso alle spalle (3) e pugnale, dal manico arcuato, alla cintola, armi che riappaiono in bassorilievi (4), statue (5) ed oggetti isolati, come i pugnali di ferro, incisi di vieti motivi micenei e ionici, di età non troppo remota] (6). Affiorano, tra le due arti, affinità anche di motivi in cui non è però palese l'influenza reciproca, ma forse un fondo di derivazione comune, come nelle statuette di portatori di ariete note così in Sardegna (7) come in Spagna (8) e nell'arte fenicia; nella forma del saluto col braccio destro teso e l'avambraccio angolato, saluto di estensione mediterranea (9).

tarsi con la fig. Bissing 8, a, b, e col frammento fittile, a figura plastica, « M.A.L. », 1919, pag. 87-88, fig. 99-100 (Sardara); inoltre fig. 271, pag. 178 (coll. Vives Mus. Madrid); fig. 280-281 (coll. cit.).

(1) PARIS *cit.*, fig. 297 (proven. incerta); figg. 295, 307-310, t. II, pl. III, 3; BOSCH, *Das spanisch cit*, pag. 167, fig. 1 (La Luz; Museo Barcellona); cfr. *bronzo sardo*, il R. Mus. Naz. di Cagliari, pag. 55 (alto a sin. Ogliastra ?). È molto interessante notare come il costume, così in questi bronzetti spagnoli arcaici come nella grande scultura (Cerros de los Santos, pag. 173 e segg., 5° sec. av. C.), riprenda motivi della vecchia moda magdaleniana del pleistocene. Si ricordino, per il cappuccio a cono, anche le donne, di stile almeriano, di Las Moriscas e N. S. del Castillo (BREUIL, *Les Peintures rup.*, vol. II, 1933, pag. 36, fig. 10 e pag. 88., fig. 27,*b*) e le ballerine di Cogul (CABRÉ AGUILÓ, *El Arte rupestre en España*, 1915, pag. 177, fig. 86).

(2) PARIS, *cit.* fig. 243, 245-246, 247 (Museo Madrid - dono Saavedra - dalla Murcia); BOSCH, *Das spanisch cit.*, fig. 4 e 12.

(3) BOSCH, *cit*, fig. 2 (santuario di Castellar de Santisteban).

(4) PARIS, *cit.*, vol. I, fig. 60 (Peñalva de Castra: da Hubner creduto di età romana, I° sec.).

(5) PARIS, *cit.*, vol. I, figg. 47-48, 50-52, 54 (statue lusitane da Lisbona); fig. 307, frammento da Elche (Louvre - 5° sec. av. C.).

(6) PARIS *cit.*, vol. II, pl. XI (Almenidilla), fig. 426-427 (idem); pl. X (idem) e pag. 277-284. PARIS avverte che « peut être ces sabres ne sont-ils pas d'une trés lontaine antiquité ».

(7) PERROT, « Histoire », IV, pag. 89, fig. 88.

(8) PARIS cit., pag. 174 fig. 266.

(9) Per la Spagna v. PARIS cit., fig. 221-222 (Gulina); per Creta, DUCATI, *Arte classica cit.*, pag. 37, fig. 40 (bronzetto da Tilisso) e fig. 40 (orante su cretula da Cnossòs); per l'Africa cartaginese, Co. Ar., pag. 104, fig. 5 (Tunisi, Museo

Infine, è degna di rilievo la presenza nelle Baleari, in ambiente funerario (Cova Monja Biniali; Son Taxaquet di Lluchmajor), e in età romana, di colombine posate su ghiere di ferro e bronzo (1), così simili alle sarde, (2) da far ritenere che qualche incitamento alla produzione balearica, e forse anche alla iberica, sia giunta dalla Sardegna dove, a sua volta, come si disse, arrivò dall'Egeo (3).

Ciò spiegherebbe, del resto, la cronologia della serie plastica iberica, in massima assai recente.

Altri dati di orientamento cronologico per una continuità di alacre lavoro ancora nel 6°-5° sec. av. C., sono stati visti nella presenza di schinieri, di tipo corinzio, portati da alcuni bronzi di

Bardo); per la Sardegna punica, Co. Ar., figg. 6-7 (Baal di Gésturi); per gli Etruschi, Weege, Etruskische Malerei, tav. 92.

(1) COLOMINAS J, *Gli scavi di Majorca* in «Co. Ar.», fig. 12, pag. 134.

(2) Not. Sc.», 1922, fig. 30-32 (tempio ipetrale; Serri), «M.A.L.» XXXIV, col. 19, fig. 9 (Serri), «M.A.L.», XXIII, fig. 40; PAIS, «B.A.S» (nuova serie), tav. IV, fig. 7, pag. 115 (Abini).

(3) Altri oggetti balearici che, in piena età romana, segnano una tradizione arcaizzante egea, sono le tre belle teste di toro di bronzo dal santuario di Son Corrò de Costitx (COLOMINAS *cit.*, fig. 4), le placche plumbee da Cova Monja (Biniali) e dalla grotta di Son Julià (Lluchmajor) (fig. 14 e 15), i dischi cesellati di bronzo da Cova Monja di Son Taxaquet di Lluchmajor (fig. 15).

Così tarda e curiosa conservazione di motivi preellenici viene spiegata dal Bosch (Co. Ar. pag. 123) col passaggio dei tipi dalla Sardegna, dove, a parte gli apporti religiosi ed artistici fino già dall'eneolitico (simboli ierografici, statuette marmoree, di tipo cicladico, da Anghelu Ruju, Co. Ar., fig. 7, 9, 10, 19), all'alba dell'età del ferro, nella decorazione templare (Santa Anastasia, Co. Ar., fig. 82) e nelle forme ed ornati di talune ceramiche (vasi tipo Siphnos e «schnabelkanne» da Sardara, Co. Ar., fig. 83), parrebbe riconoscersi un seducente riflesso di civiltà post-micenea e, in talun caso, anche di arte hetea (protomi con guerriero e su spade).

È certamente degna di rilievo questa visione; ma noi crediamo che se influenza orientale vi fu sull'arte e la cultura sarda, la spiegazione va cercata non in parziali innesti razziali, come crede il BOSCH, ma probabilmente e solo intesa sulla base dei rapporti creati dal commercio, in periodo oscillante intorno al 1000 av. C. Si potrebbe, però, anche pensare che tali forme egeizzanti siano imitazione locale persistente sia in Sardegna come in Etruria dove, ad es., la «schnabelkanne» non sembra possa raggiungere l'alta antichità (1050-950 av. C.) assegnatale dal BOSCH-GIMPERA, sulla scorta del MAC IVER, ma discende dal 9° all'8 sec. av. C. per l'associazione di essa, a Poggio della Guardia (Studi Etruschi III, tav. III, 1, 4-6) e a Poggio alle Birbe (2,3) con fi-

Abini ed Uta (1), nei berretti a « tutulus » e a « calotta » (2), e nel curioso copricapo a petaso e a punta conica della figurina di offerente da Abini (Bissing, fig. 6), che ricorda copricapi affini etruschi, meno larghi in base e meno alti ed allacciati al mento con nastri, recati dagli aruspici in statuette (3), monete (4) specchi (5) dipinti (6) e cippi funerari (7), questi ultimi del 6° -5° sec., gli altri monumenti del 4°-3° sec. av. C.

bule ad arco ingrossato e serpeggiante, di poco anteriori, così in Toscana che nel Lazio, in agro falisco e capenate, al periodo di imitazione orientale. Verso questa epoca mi sono orientato indipendentemente da Almagro, (*El hallazgo de la ria de Huelva y el final de la Edad del Bronce en el Occidente de Europa*, Ampurias, II, Barcelona, 1940, pag. 114-118) che data le « schnabelkanne », di tipo recente, intorno all'8° sec. avanti Cristo.

(1) ALBIZZATI, « Historia » cit. 1928, pag. 381 ; IDEM, « Historia », 1930, pag. 94; l'osservazione dell'ALBIZZATI non è accetta a tutti. PATRONI (*Preistoria cit*, pag. 688, nota 25) ne dubita, rilevando piuttosto un modo speciale di trattamento della gamba, a spigolo, come nel guerriero di Capestrano. E veramente una maniera del genere si può anche constatare nei bronzi del preistorico (Alinari 28.356), del tutto pacifici offerenti ed oranti, come, del resto, tolta quella spada più di parata che di altro, lo è il bronzetto di Uta. La serietà dello studioso pavese e l'esame diretto dello stesso, eseguito su originale, ci rendono tuttavia propensi ad accettarne la constatazione. Schinieri corinzi, con una serie di altre armi di bronzo, si ebbero anche da una tomba cartaginese di Sant'Antioco, ora in parte nel Museo di Cagliari (Guida Museo 1914, pag. 50, vetrina 60) in parte nell'Armeria Reale di Torino. (LAMARMORA, *Voyage*, pag. 504-505, Atlas pl. XXXIV, 4 ; A. ANGELUCCI, *Catalogo Armeria Reale*, Torino, 1880, pag. 17, fig. 23.)

(2) Co. Ar., fig. 100 a d. Il tutulus è portato anche dai Baal punici in gemme intagliate fenicio-sarde del 6° sec. av. C. (Co. Ar., pag. 106, fig. 9 (Museo Cassel), fig. 10 (British Museum), fig. 11 (coll. Biggio) ; per gli Etruschi v. Helbig, Der Pileus der älten Italicher, pag. 547 ; DELLA SETA, *Italia Antica*, 1928, pag. 286, fig. 314, 2 da sin. (Museo Firenze, da Arezzo) ; per l'uso generico cfr. Co. Ar., pag. 109, nota 22.

(3) M. PALLOTTINO, in « Rend. Acc. Lincei », serie VI, vol. VI, 1930, pag. 57, tav. II, fig. 1, 2 (Vejo-Museo Vaticano) ; pag. 60, fig. 4,5 (Museo Villa Giulia - 4° 3° sec. av. C.).

(4) IDEM, fig. 2, tav. II,3.

(5) IDEM, fig. 1,2 tav. 1. (Tuscania — coll'iniziazione alla aruspicina di Tarchon — 4°, 3° sec. av. C.).

(6) IDEM, in « Studi Etruschi », X, pag. 463 tav. L, 1 (Orvieto-tomba goliniana dove il copricapo è portato da un capo e sacerdote su cocchio).

(7) IDEM, « Studi Etruschi » cit., tav. L, 2 (Museo Chiusi — cippo funerario — sul capo del sacerdote parecipante a un rito nuziale — 6°, 5° sec. av. C.

Da ultimo è probabile che appartenga ad un periodo intorno al 300 av. C. la testina di bronzo del Museo di Cagliari, Co. Ar. pag. 103, fig. 8, che ai contrassegni dell'arte indigena associa la tiara di penne egizia recata dai « Baal » punici d'Africa e di Sardegna (1) mezzo secolo prima dell'occupazione dell'Isola da parte di Roma.

Né altri dati ci conducono a periodi di produzione più bassa. Dopo il 3º secolo, forse, le officine sarde rallentarono il ritmo di produzione, e per l'agitazione creata dall'occupazione romana, questa veramente totalitaria, e per la mancanza di richiesta da parte dei santuari indigeni depredati e infiammati o, comunque, in decadenza per l'avvento di nuove formule religiose tradotte in esemplari d'un'arte ellenistico-romana importata.

GIOVANNI LILLÌU

(1) Co. Ar., figg. 5 e 6-7.

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

Bronzi Figurati Paleosardi

Esistenti nelle Collezioni Pubbliche e Private non Insulari

(Estratto da STUDI SARDI Anno VI - 1944)

CAGLIARI
SOCIETÀ EDITORIALE ITALIANA
1945

GIOVANNI LILLÌU

Bronzi figurati Paleosardi esistenti nelle Collezioni Pubbliche e Private non insulari

Delle non poche statuette bronzee, dei tempi della c. d. civiltà nuragica, emigrate, per cause e in circostanze varie, dalla Sardegna nella Penisola italiana ed all'Estero non si possiede, finora, uno scritto che le raccolga e le presenti nel loro insieme. Al che viene incontro questa noticina.

Mi limito a presentare i pezzi, soltanto istituendo qualche confronto specifico e accennando rilievi stilistici, col fine di raggruppare i prodotti, come già ebbi a scrivere in passato (1), più secondo un criterio topologico che in base a una supposta progressione naturalistico-evolutiva delle diverse e numerose determinazioni di piccola plastica bronzea sarda preromana.

Non mi fermo neanche, di proposito, sulla scabrosa questione della cronologia delle statuette poichè, al riguardo, poco o niente avrei da modificare o da aggiungere a quanto scrissi (2).

La singolarità della produzione - per quanto non manchino generici riferimenti, visuali e psicologici, a produzioni di ci-

(1) LILLIU, *Bpi.*, 1941-42, N. S., vol. V-VI, p. 182.

(2) LILLIU, *Bpi.*, cit., p. 185 sgg. Vedo accolte le mie osservazioni nel libretto, degno di nota, del BONU, *Nell'Isola dei Nuraghi*, Sodalizio Ed. Cantagalli, Siena 1942, pp. 24, 30. Nessuna visione dei piú recenti problemi di paletnologia sarda nell'opuscolo del MORA, *Amor di Sardegna. I Nuraghi*, Ed. Gallizzi, Sassari 1943-44, p. 131 sgg.

viltà o affini o coeve - costituisce serio ostacolo, a una determinazione di tempo meno semplicista di quella che, di massima, si è stabilita fra i secoli VIII e VI a. C.

È chiaro, infatti, che le dissonanze stilistiche, accusate dai bronzetti nuragici e basate su tendenze, più o meno adesive, a forme di naturalismo idealistico nel substrato fondamentale di un astratto concettualismo geometrico, risentono di temperamenti diversi senza escludere, perciò soltanto, varietà di fasi cronologiche.

Del resto, mi pare che gli sforzi ricostruttivi della critica storica ed erudita abbiano, ormai, raggiunto - nei riguardi della plastica paleosarda - il punto di saturazione. Il bagaglio, portato all'integrazione materialistica della serie figurativa, è copioso e degno di molta considerazione: esso ci ha fornito un orientamento, anche cronologico, pregiudiziale.

Ma, d'altro lato, nello svolgimento della critica artistica, forse è venuto il momento di uno studio, propriamente estetico, dei valori formali delle statuette. Che la ricerca, così avviata su nuova direzione, porti a raggruppamenti stilistici, per qualche parte differenti da quelli stabiliti dalla critica storico-culturale, è possibile; che essa arrechi un miglioramento nella comprensione sostanziale dei più eleganti ed efficaci determinati visivo-tattili dell'arte paleosarda è anche possibile, e, anzi, certo. Non importa se lo sforzo critico estetico non possa assurgere al valore di causa efficiente, necessaria e decisiva, di un'articolazione di tempo. Per raggiungere una seriazione consistente occorre formare gruppi di opere che abbiano fra loro un'affinità formale costitutiva e fra questi gruppi si troverà, o prima o poi, il pezzo databile, in modo assoluto, per elementi esterni. La stessa indagine storica ha per base, non per finalità, il momento cronologico (1); l'indagine formalistica, in quanto tale, ne astrae, nell'attualizzazione specifica dei propri compiti.

Nella mia intenzione, le poche righe, qui scritte, vorrebbero essere invito ad uno studio della più antica metalloplastica sarda nel senso, da ultimo, indicato. Allo scopo non può

(1) R. BIANCHI - BANDINELLI, *Studi Etruschi*, XI, Firenze, MCMXXXVII, p. 492.

non contribuire l'integrazione, delle serie conservate nei Musei e nelle Raccolte locali, fatta colla riunione (finora mancante) dei pezzi consimili sparsi nelle Collezioni antiquarie non isolane.

* * *

Le venti statuette elencate e, appresso, descritte si trovano distribuite fra i Musei e le Collezioni private d'Inghilterra, di Francia, della Penisola italiana e della Sicilia. In Inghilterra, ne possiede 2 il Museo Britannico di Londra (A I, 1; A II, 2). In Francia, n'esistono 5: 1 nel Museo del Louvre (B III, 1), 4 nella Biblioteca Nazionale (Cabinet des Médailles) di Parigi (B IV, 2; B V, 3; B VI, 4; B VII, 5) (1). Nella Penisola italiana, si hanno 12 bronzetti: 6 a Torino, di cui 4 già nel Museo Reale (C VIII, 1; C IX, 2; C X, 3; C XI, 4) 2 nel Gabinetto Reale (C XII, 5; C XIII, 6) (2); 5 a Roma, di cui 4 nel Museo Preistorico-Etnografico « L. Pigorini » (C XIV, 1; C XV, 2; C XVI, 3; C XVII, 4), 1 nella Collezione privata San-

---

(1) È da escludersi, assolutamente, dal novero delle statuette sarde, già secondo il supposto dell'AUTORE, il bronzetto del Museo di Lione (Francia), DELLA MARMORA, *Voyage* 1840, II, p. 326, pl. XXIX, fig. 141. Sconosciuto, nella metalloplastica isolana, l'atteggiamento delle braccia, noto all'arte italica (GIGLIOLI, *A. E., tav. XIV, 3-5, Palestrina*); diverso il modellato formale e il senso stilistico. Dello stesso Museo di Lione, di provenienza sarda, il DELLA M. descrive, dandone grafici, due altri bronzi (*op. cit.*, II, p. 187, pl. XVII, fig. 4; p. 248, pl. XXI, fig. 44); sono falsi (v., al riguardo, LILLIU, *Bpi.*, 1941-42, p. 179, nota 1).

(2) Si deve staccare dalla piccola plastica paleosarda il bronzetto del Museo Reale [uomo nudo con scudo nella mano sin.] DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 243, pl. XXVII, fig. 98. La stesso DELLA M. scrive: « Son origine sarde n'est pas certaine ». La forma dello scudo non si ritrova, fra i pur vari tipi dell'arma, nelle statuine nuragiche. I 4 bronzi - tutti provenienti dalla Sardegna - del Museo Reale (*Voyage*, II, p. 224-5, pl. XX, 127; p. 314-6, pl. XXVIII, fig. 123; p. 331) e del Gabinetto Reale (p. 226, pl. XX, fig. 28) sono falsi; (v. nota precedente).

Alcuni degli esemplari autentici, già facenti parte delle Collezioni Reali torinesi, sono, ora, conservati - secondo quanto mi informa il prof. Piero Barocelli - nell'« Antiquarium » del Museo Archeologico della città; su di essi nessun cenno nelle *Guide*.

giorgi (C XVIII, 5); 1 a Firenze, nel già Gabinetto (oggi Museo) Archeologico (C XIX, 1). In Sicilia, si ricorda 1 esemplare nell'antico Museo dei Benedettini di Catania (C XX, 1).

L'introduzione dei pezzi nei vari Istituti Museografici data da tempi diversi, di massima remoti. I nn. A I, 1 - A II, 2 del Museo Britannico accedettero in epoca anteriore, almeno, al 1899, anno di edizione del *Catalogo dei Bronzi* del Walters. Il n. B III, 1 del Museo del Louvre, facente parte della vecchia Collezione Tersan, è descritto, per la prima volta, dal DELLA MARMORA, nel 1840. I nn. B IV, 2 - B VII, 5 della Biblioteca Nazionale furono ceduti dal BARTHÉLEMY al CAYLUS (*Rec. d'Ant. Etr.*, p. 100 sgg., pl. XXVII), e da questi al Re di Francia LUIGI XV, prima del 1763 (1). Per i nn. C VIII, 1 - C XI, 4 del Museo Reale, C XII, 5 - C XIII, 5 del Gabinetto Reale di Torino, il LAMARMORA (*Voyage*, II, p. 171, 1840) ritiene che provengano dalle collezioni, fatte a Cagliari, di cui parla l'AZUNI nell' « Histoire de Sardaigne, Paris, 1802, p. 30, nota 1 ». Non molto tempo prima del 1763, il Cardinale ALESSANDRO ALBANI (1672-1779) donò all'allora Museo del Collegio di S. Ignazio, i quattro pezzi, del Museo Preistorico-Etnografico, nn. C XIV, 1 - C XVII, 4 (2). Vidi il n. C XVIII, 5 della Collezione Sangiorgi (Via Ripetta), nel 1939. Il 1737, anno di pubblicazione del « Museum Etruscum » del GORI, segna un « terminus ante quem » per l'introduzione, nel Gabinetto di

(1) Li ricorda il WINCKELMANN nella « Geschichte der Kunst des Altertums », pubblicata a Dresda, nel dicembre 1763, con la data del 1764. Cfr., anche, l'edizione della « G. d. K. », pubblicata, postuma, dall'Accademia di Vienna nel 1776, I, p. 218; inoltre, « G. d. K. », III, 4, § 43 sgg., p. 114, V, Stuttgart, 1847, citata dal BISSING [Fr. W. Freiherr von], *Die sardinischen Bronzen*, « Mitt. d. Deutschen Archäol. Instituts, Röm. Abt. » XLIII, 1928, pp. 19-20.

(2) V. nota (1). Scrive il WINCKELMANN, *op. cit.* (Stuttgart): « diejenigen aber, von welchen ich rede, befinden sich in dem Museum des Collegium St. Ignatius, und sind vom Cardinal Alex. Albani dahin geschenkt..... Es sind vier derselben von verschiedene Grösse ». Il « terminus ante quem » è offerto dall'anno dell'edizione di Dresda (1763) della « G. d. K. » del *W.* Cfr., del resto, BARTHÉLEMY, *Mém. d. l'Acad. des Inscriptions*, XXVIII, p. 579.

Firenze, del n. C XIX, 1 (1). Del n. C XX, 1 fa parola il DELLA MARMORA, nel 1840.

Le informazioni storiche, riguardanti la provenienza dei bronzetti, sono scarse ed imprecise. Indicazione generale di provenienza (non sempre segnata, talvolta accennata dubitativamente) è quella dalla Sardegna; mancano ulteriori accertamenti, di origine particolare, il che (com'è ovvio) nuoce, segnatamente, al criterio di classificazione topologica, base anche e, comunque, ausilio allo sforzo formativo della ormai matura critica visuale.

Le tristi circostanze della guerra m'impediscono di accompagnare il breve testo con l'evidenza, indispensabile, del materiale documentario illustrativo: al riguardo, la nota è da considerarsi incompleta.

Di parecchie statuette esistono buone o sufficienti riproduzioni fotografiche (nn. B III, 1; B V, 3 - B VII, 5; C XIV, 1 - C XVII, 4); le altre sono consegnate alla nozione tipologica di grafici (nn. B IV, 2; C VIII, 1 - C XIII, 6; C XIX, 1; C XX, 1) o a quella descrittiva di cenni, più o meno, limitati (nn. A I, 1 - A II, 2). Alla lacuna ho, in certo modo, supplito con richiami comparativi di maggior risalto e di più spedito controllo bibliografico.

Ho superato lo scrupolo, derivante dalla consapevolezza di fare lavoro difettoso, col pensiero che ogni espressione fattiva — anche se ristretta — dello spirito, in questo grave momento storico nazionale, contiene in sè elementi formativi d'un'unitaria premessa di azioni, augurale di futura, invocata rinascita.

(1) Molto improbabile quanto scrive il DELLA M., *op. cit.*, II, p. 172 che questa (ed altre due statuette, soltanto enunciate, non descritte) giungessero, a Firenze, in seguito al dominio pisano in Sardegna. Meno improbabile il presunto, se si conservassero a Pisa.

CATALOGO

A) INGHILTERRA

I,) — MUSEO BRITANNICO (Londra)

Capo-tribù

Reca: un copricapo; due vesti sovrapposte, strette intorno al corpo di rendimento sunteggiato, come il resto della figura; mantello pendente, rigido, dalle spalle; pugnale, con elsa ansata, legato alla bandoliera; vincastro nella sin. La mano d., aperta, levata nel saluto.

Risalta l'identità tipologica con i bronzi, del Museo di Cagliari, *Co. Ar.* (1), figg. 97 (Serri), 98 (Abini-Teti), 99 (Uta), supposti di capi di tribù. L'assonanza materiale si coglie sia nel complesso che nei particolari. La mancanza d'una riproduzione impedisce di stabilire la maggiore affinità stilistica con l'uno o l'altri dei pezzi, consimili, citati; di conseguenza, sfugge la località di più attendibile riferimento produttivo.

VIII-VI sec. av. Cr.

W. B. WALTERS, *Catalogue of the Bronzes in the British Museum (Greek, Roman and Etruscan)*, London, 1899, p. 52, 338.

II, 2) — MUSEO BRITANNICO (Londra)

Arciere che tira d'arco

Mostra: elmo, a crescente, con corna ricurve in avanti; giustacuore, corazza, piastrone sul petto; manopola e parastinchi; faretra sul dorso. È il fratello degli arcieri di Abini-Teti, *Co. Ar.*, figg. 84, 86 (Museo di Cagliari), e della Biblioteca Nazionale B VI, 4. In tutti questi esemplari, di nor-

(1) *Co. Ar.* = TARAMELLI, *La ricerca archeologica in Sardegna*, in « Il convegno archeologico in Sardegna », Giugno 1926, Reggio Emilia 1927, p. 29 sgg.

ma, una mano stringe freccia e corda, l'altra mano tiene la verga metallica dell'arco a cui si annoda, ai due capi, la treccia della fune; la freccia scivola sul braccio teso (1).

Schema e senso visuale raggruppano, strettamente, i pezzi, indicando comune origine di bottega, se non stessa mano: luogo di produzione, forse, il villaggio, dei tempi di civiltà del ferro, di Abini-Teti (2).

VIII-VI sec. av. Cr.

W. B. WALTERS, *Catalogue cit.*, p. 52, 337.

B) FRANCIA

III, 1) — MUSEO DEL LOUVRE (Parigi)

Portatore di agnello

Testa nuda, con leggera indicazione dei capelli, alto il collo; corpo rivestito di triplice veste, con balteo e pugnale ansato sul petto.

Il motivo collega il bronzetto ai portatori di agnello della Spagna, PARIS, *Essai sur l'Art ed l'Industrie de l'Espagne primitive*, 1904, II, p. 174, fig. 266, fenicio, PERROT-CHIPIEZ, *Hist.*, III, fig. 301, e sardi *Not. Sc.*, 1903, pp. 93-96, fig. 1, a, b (Dolianova), *Co. Ar.*, fig. 101 (Ogliastra), C VIII, 1 (Museo Reale di Torino). Stilismi filiformi inseriscono la statuetta nella serie dell'officina che produsse i pezzi di Uta, SPANO, *Bas*, III, 186-200, tav. E, del M. Preistorico-Etnografico C XIV, 1 - C XVII, 4,

---

(1) Le parole « the bow is drawn to wards the l. breast; .... On his l. wrist the arcer .... wears a guard to protect the arm from the recoil of the string; .... » fanno supporre (poichè il WALTERS non meglio specifica) che la corda dell'arco e il capo della freccia siano trattenuti fra il pollice e l'indice della mano d., e la verga metallica dell'arco impugnata con la mano sin. Ciò stringe il bronzetto del British Museum (per quanto si riferisce al porto dell'arma) più all'arciere di Abini-Teti *Co. Ar.*, fig. 84, che all'altro, pure da Abini-Teti, *Co. Ar.*, fig. 86, quest'ultimo mancino, secondo le osservazioni del MANUNZA (*Cenni storici sul mancinismo e rilievi in riferimento all'età protosarda*, in « Atti della Società fra i Cultori delle Scienze Mediche e Naturali in Cagliari, XXXVII, 1935, Cagliari, Tip. Musanti, p. 17, fig. 13, estratto).

(2) LILLIU, *Bpi*, V - VI, 1941-42, p. 186.

della Biblioteca Nazionale B IV, 2, B VII, 5. Al DELLA MARMORA parve un sacerdote sacrificante o, anche, un tipo da avvicinarsi agli schemi classici dello Hermes Chriophoros o del Pastor Bonus. E' un semplice pastore che fa offerta d'un capo del suo gregge.

Mòzzi gli arti superiori ed inferiori. VII-VI sec. av. Cr.

DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 328 (fig. ivi); DE RIDDER, *Bronzes antiques du Louvre*, I (Les figurines), pl. 21, n. 209.

IV, 2) — BIBLIOTECA NAZIONALE (Çabinet des Médailles) di Parigi.

Guerriero con scudo ed asta

Porta: elmo, con corna, di cui restano frammenti riconoscibili, rivolte in avanti; scudo umbonato, con stiletto di traverso, nella mano sin., asta nella d.; schinieri. Il corpo è rivestito d'una lunga tunica stretta alla vita. Va confrontato, sostanzialmente, col bronzetto del M. Preistorico-Etnografico C XIV, 1.

Su piedestallo, piatto, retto da due piccoli corpi cilindrici. VIII-VI sec. av. Cr.

DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 291, pl. XXVII, fig. 95; BABELON-BLANCHET, *Bronzes de la Bibl. Nat. de Paris*, Leroux, 1886 (Catalogue), p. 401, n. 917.

V, 3) — BIBLIOTECA NAZIONALE

Arciere stante (fot. Giraudon, 8330, a sin.)

Il modellato degli occhi avvicina la statuetta all'arciere di Abini-Teti su doppia protome di cervo (1): risalta, anche, l'identità del ritmo d'impostazione degli arti di cui gli inferiori resi, nonostante la più facile plasticatura bronzea, con timidità espressiva di movimento. La mano d. è tesa a porgere, forse, un piatto di primizie, la sin. trattiene l'arco, posato sulla spalla.

(1) *Co. Ar.*, fig. 105-106.

Per il paragola (probabilmente, fatto di strisce di cuoio o di metallo ad anelli rilevati) la figurina richiama la supposta sacerdotessa di Abini-Teti, *Co. Ar.*, fig. 100 a d., anch'essa con gli occhi a globetto; e il rivestimento al collo della protome della navicella della « Tomba del Duce » (Vetulonia-Toscana), del VII sec. av. Cr. (1).

Inoltre, al bronzetto, per la foggia del copricapo, a rigido elmetto conico (più di metallo, dunque, che di cuoio), ornato presso la base di piccole borchie e sormontato da un breve pennacchio a lembo ricurvo sul davanti, si ricollegano la singolare divinità, presunta, con quattro occhi e braccia, PINZA, *Mal.*, 1901, col. 203, tav. XIV, 6, e il capo-tribù, barbato, da Abini-Teti, *Not. Sc.*, 1937, p. 89, fig. 7: pezzi, col nostro, attribuibili, forse, ad un'officina attiva presso il villaggio di Badde sa Domo.

Le qualità visibili non sono tradotte con adeguati comuni mezzi espressivi. Il gusto concettualistico si attualizza nell'alterazione delle forme (grandi, fissi occhi esorbitanti a fior di pelle; contorno esagono del volto; rigidi tagli lineari in corrispondenza alle sopraciglia e alla bocca; listello per il naso). Non è sentito il problema deterministico-visuale del sentimento, perchè la maschera geometrica comprime, fissandoli nella rigidità lineare di piani essenziali, i rilievi del viso. Soltanto la linea, seducente e raffinata, è in funzione di linguaggio d'arte; ed essa rende, con efficace silenzio plastico, lo stato d'animo che si intende, anche se non qualificato materialmente.

Alt. cm. 8,5, patina bruna. VII sec. av. Cr.

DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 297, pl. XXVII, fig. 105 (disegno su originale); BABELON-BLANCHET, *Bronzes cit.*, p. 402, n. 918; BISSING, *Röm. Mitt.*, XLIII, 1928, p. 45.

VI, 4) — BIBLIOTECA NAZIONALE

Arciere che tira d'arco

Le armi sono date da: elmo, a calotta, con cresta inseltata, senza le corna, generalmente presenti; placca metallica

(1) LILLIU, *Bpi*, V - VI, 1941-42, p. 189, nota 6.

sul petto, adattata al balteo, forse per poggiarvi il capo stondato della freccia dell'arco; schinieri, del tipo a lamina ellissoide aderente allo stinco per mezzo di due bande di cuoio ricondotte sul polpaccio e fermate con borchiette. Due vesti, sovrapposte, ricoprono il busto. La mano sin. stringe il corpo dell'arco, la d. la corda; la freccia striscia sul braccio sin.

Il nesso stilistico con gli arcieri di Abini-Teti *Co. Ar.*, fig. 84 e n. A II, 2 del British Museum, per comunanza di schema, ritmo, tono, è evidente. Con gli stessi, la figurina partecipa della visione ottica deformante, determinata nelle alterazioni esterne dei rapporti costruttivi corporei (lunghissime testa e collo, cortissime coscie e gambe): proporzioni di 3,4 cm. dalla punta dell'elmo alla base del collo, 3,5 dalla base del collo al taglio inferiore della veste, 3,5 dal taglio della veste alla pianta del piede.

Notevole la preoccupazione estetica di non defraudare l'occhio di nessun elemento essenziale, costitutivo del corpo. La risoluzione si affida alla linea che si spezza, sdoppiandosi, nel definire la visione, quasi frontale, del busto e quella, profilata, del viso e delle braccia; ma si coordina nella sintesi finale delle forme e del movimento (concentrazione lineare verso il fuoco ideale e visuale dell'arco, energicamente, teso).

Probabile luogo di produzione della statuina, Teti-Abini (Nuoro).

Alt. cm. 10,6; patina verde-cupo; piedi restaurati in cera, da restituirsi di profilo (non di prospetto come sono) sul prisma marmoreo, recente, di supporto. VIII-VI sec. av. Cr.

BABELON-BLANCHET, *Bronzes cit.*, p. 404, n. 920.

VII, 5) — BIBLIOTECA NAZIONALE

Orante ed offerente (fot. Giraudon, 8330, al centro)

Indicato come cacciatore da BABELON-BLANCHET, per erroneo restauro del fantastico fardello sulla spalla sin., costituito d'un bastone ricurvo terminante a becco di uccello, che regge sul dorso un carniere da cui emergono due teste di uccello, secondo Lamarmora tre conigli, messi in relazione col culto di Venere - Astarte, per la nota denominazione di

idoli sardo-fenici allora in voga per i bronzetti sardi (1). Di restauro è, quindi, anche tutto il braccio sin. e la mano che impugna il bastone, protesa, nell'offerta di un piatto con primizie, come suggerisce il confronto coi bronzetti del M. Preistorico n. C XV - C XVI, 2, 3. La grande d., originale, è, al solito, alzata e il gomito ripiegato nel saluto.

La statuetta è costruita con linee rigide, nastriformi, svelte. La testa è fatta oggetto di ricerca espressionistica; nella grossezza materiale del solido che, astrattamente, la simbolizza, si sente un'intensa forza intima, commentata dalla saldezza complessiva dell'impianto della figura, dalla solennità rituale del gesto, dalla rude semplicità dell'abbigliamento. Diffatti, il vestito si compone d'una sorta di calottina [avvicinata a un tipo di berretto dell'uso etrusco-italico del sec. VI av. Cr.] (2) sul capo; d'una tunicella e d'un corpetto senza maniche che ricoprono il corpo; d'un pesante manto, con frange, di lana caprina (« su saccu »), accuratamente ripiegato sulla spalla sin.

Attesa l'identità stilistica del bronzo con gli esemplari del Museo Preistorico-Etnografico C XIV, 1 - C XVII, 4, e di questi con la serie di Uta (M. Archeol. di Cagliari), pare molto probabile la derivazione da una bottega di ramai meridionali, la cui posizione va cercata, forse, fra Sardara (Ortu Còmmidu), Decimoputzu (M. Idda), ed Uta (M. Arcosu) (3).

Alt. cm. 10; patina bruna, VII-VI sec. av. Cr.

DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 323, pl. XXIX, fig. 134; BABELON-BLANCHET, *Bronzes cit.*, p. 405, n. 919; ALBIZZATI, *Historia*, 1928, p. 387, nota 3.

C) ITALIA

1) Torino

VIII, 1) — MUSEO REALE

Portatore di ariete

Si veda quanto è stato detto in riferimento all'esemplare

(1) LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 175.
(2) LILLIU, *Bpi*, 1941-42, N. S., V - VI, p. 195.
(3) LILLIU, *Bpi*, 1941-42, N. S., V - VI, p. 186.

B III, 1 del Museo del Louvre (Parigi). VIII - VI sec. a. Cr.
DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 327.

IX, 2) — MUSEO REALE

Arciere con spada

La faretra sul dorso lo indica come arciere; ma l'arco manca, nella mano sin., perchè andato rotto. Integra è, invece, la corta e larga spada a foglia, poggiato sull'omero, trattenuta nella mano d. Sulla testa l'usato elmo con brevi corna.

L'austera « formula » rituale della presentazione al nume dell'arco e della spada trova adeguata e propria rispondenza nella severità stringata della « formula » artistica geometrico-laminiforme.

Agli effetti dell'integrazione ritmica del bronzetto è di richiamarsi la statuina di Uta (M. Arcosu) *Co. Ar.*, fig. 88, ma l'insufficienza riproduttiva del nostro esemplare non consente istituire rapporti stilistici e supporre unicità d'indirizzo e di fattura. VIII - VI sec. av. Cr.

DELLA MARMORA, *Voyage*, p. 298, pl. XXVII, fig. 107.

X, 3) — MUSEO REALE

Arciere in riposo

L'elmo, con corna verticali; la piastra sulla veste a tre risvolti; un frammento d'arco, impugnato dalla mano sin. avvolta in una manopola di dura pelle; e la d. alzata per il saluto sono elementi bastevoli per riconoscere un portatore d'arco in solenne atto di preghiera.

Sono stringenti i raffronti schematici con gli arcieri *Co. Ar.*, fig. 87, *Mal.*, 1901, col. 207, tav. XIV, 2 (Abini-Teti) e parecchi altri, i più di ignota provenienza topologica, della Biblioteca Nazionale di Parigi e del Museo Arch. di Cagliari (1).

(1) Biblioteca Nazionale BV, 3; Museo Arch. di Cagliari, *Voyage*, II, pl. XXVII, 104, 106, 109, 112, *Mal.*, 1901, col. 208, tav. XIII, 3 [= *Voyage*, II, pl. XXVII, 108], col. 207, tav. XIV, 5, *Co. Ar.*, fig. 89 (Urzulei).

Un tipico contrassegno tecnico di bottega è il rendimento dei capelli dietro la nuca ad alberetto schematico o spina-pesce, conosciuto anche all'arte paleoetrusca della metà circa del VII sec. av. Cr. (1). Esso riunisce in un gruppo compatto stilistico gli arcieri della Biblioteca Nazionale B V, 3, del Museo Arch. di Cagliari La Marmora, *Voyage*, pl. XXVII, 106, 112, il portatore di scudo e d'asta (da Dorgali) e il devoto del Museo di Cagliari, rispettivamente, La Marmora, *Voyage*, pl. XXVII, 10 = *Mal.* 1901, col. 212, tav. XIII, 11, e pl. XXIX, 135.

Forse, bottega di Abini-Teti, VII sec. av. Cr.

Della Marmora, *Voyage*, p. 297, pl. XXVII, fig. 103.

XI, 4) -- MUSEO REALE

Arciere in riposo

V. il n. precedente. Forse, bottega di Abini-Teti. VII sec. av. Cr. Della Marmora, *Voyage*, II, pl. XXVII, 107.

XII, 5) — GABINETTO REALE

Donna offerente una coppa

Di questa classe di bronzetti (2), che raffigurano distinte donne con cappuccio, mantello sulle spalle, vesti aderenti — come placca — al corpo, con ciotole in mano, una recente ipotesi (abbandonando le supposte esegesi di sacerdotesse o, sulla eco di Plinio [N. H., VII, 17] e Solino [101, Mommsen], di fascinatrici) offre una spiegazione basata sul culto, ormai notorio ed indiscusso, che alle acque, in alcuni recinti e pozzi consacrati, si rendevano, nell'età del bronzo e del ferro, nella sitibonda Isola (3).

Sarebbero esse coglitrici d'acqua medica, rappresentate

(1) Giglioli, *L'Arte Etrusca*, Treves, 1935, tav. VI, 5: statuina bronzea terminale di un candelabro della Tomba del Duce (Vetulonia), nel Museo Arch. di Firenze.

(2) V. sotto n. XVII, 4.

(3) *Co. Ar.*, p. 66.

nell'atto di offrirla alla divinità, prima della bibita salutare. Nulla, però, vieta di ritenere che nel recipiente, recato anche da personaggi maschili (LOVISATO, *Una pagina su Villacidro*, 1900, p. 16, 6) (1) fosse contenuto altro liquido d'offerta. La statuetta in esame, poi, per quanto riferisce il LAMARMORA ed appare dal disegno, non è di coglitrice d'acqua o di devota che offre un liquido: diffatti, nel recipiente risaltano, sul fondo, quattro piccoli dischetti, forse frutti.

Supporto con tre piedi. Ben conservata. VII-VI sec. av. Cr.

DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 321, pl. XXIX, 131.

XIII, 6) — GABINETTO REALE

Donna offerente un pane (?)

Copia, quasi consimile, della precedente. Differisce, nella indicazione delle poppe, date da due dischetti in risalto su una sciarpa che scende dalla spalla sin.; e nell'oggetto presentato dalla mano sin.: un pane o una torta, secondo il DELLA MARMORA (2). La mano d., come nel n. XII, 5, è alzata nel saluto. Stesso schema, stessa sostanza stilistica, stessa bottega, da supporsi comune con quella che ha prodotto il n. XVII, 4 del M. Preistorico-Etnografico.

Supporto con tre piedi. Ben conservata. VII-VI sec. av. Cr.

DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 322, pl. XXIX, fig. 132.

2) **Roma**

XIV, 1) — MUSEO PREISTORICO - ETNOGRAFICO

Portatore di scudo (*Alinari* n. 28.355)

Ai tempi del BARTHÉLEMY e del WINCKELMANN (sec. XVIII), il falso restauro d'un'asta, sormontata da carretto, sul retro

(1) V. anche il bronzetto di S. Vittoria di Serri, *Mal.*, XXXIV, 1931, col. 20, fig. 11.

(2) Forse, la stessa offerta della statuina di S. Vittoria di Serri, *Mal.* XXXIV, 1931, col. 24, fig. 14.

del bronzetto, e d'un corbello sulle corna dell'elmo, diede adito ad immaginose spiegazioni. Il corbello fu, poi, inchiodato all'asta, per un'osservazione del WINCKELMANN, seguita dal RAUBION, PERROT, REISCH. Da ultimo, il PINZA, su dubbi del LAMARMORA, riconobbe l'aggiunta moderna, ed oggi, nel Museo Preistorico-Etnografico, gli oggetti discussi stanno nella vetrina, opportunamente distinti, ai piedi della statuetta a cui non appartengono.

La figurina è fra le più artistiche delle determinazioni della piccola plastica paleosarda, in tutto simile al bronzo di Uta (M. Arcosu) *Co. Ar.*, fig. 91. Come questo, porta elmo con corna, scudo nella mano d., [in origine anche spada]; corazza con spallacci; gambiere. Rigidamente espressiva e compresa del gesto, la statuetta appare d'uno stile avviato nella direzione d'un maturo stereometrismo (1). Non un sentimento sul volto, non un rilievo di muscoli o il vibrar di un moto sotto la scorza del vestito; la vita si dissolve nel silenzio lineare d'un solido geometrico: eppure quanta gravità espressiva e quale salda e armoniosa compostezza formale! Bottega sarda meridionale (Uta?). Manca la parte superiore della spada. VII-VI sec. av. Cr.

PINZA, *Mal*, 1901, coll. 196-203, tav. XI; BISSING, *R. M.*, p. 20.

---

(1) Questa e le seguenti statuette del Museo Preistorico-Etnografico, come il gruppo di Uta e gli altri esemplari che abbiamo accostato e accosteremo a questo gruppo, costituiscono la più tipica e completa espressione della tendenza rappresentativa simbolica, del realismo astratto e concettuale del geometrico paleosardo. E' intervenuto, anche in Sardegna, quel processo di progrediente stilizzazione dalle forme naturalistiche a quelle subiettive-razionalistiche che il BALFOUR (*The evolution of decorativ art,* London, 1893) e l'HADDON (*Evolution of arts illustrated by the life - Histories of designs,* London, 1895) postulano per l'arte in generale, e la WEIDE (*Probleme des griechischen geometrischen Stils* in « Oesterr. Jahresh ». XXIII, 1926, p. 16 sgg.) per i motivi dell'ornato geometrico protoellenico? In verità, l'arte antica sarda non possiede determinati, veramente e totalmente naturalistici, che giustifichino l'applicazione della teoria. Trattasi, forse, piuttosto, dell'ultimo grado d'irrigidimento stereometrico di visioni, fondamentalmente, astratte (con sporadiche deviazioni analitiche) compiutosi in una bottega per intervento d'un distinto « temperamento » d'artista.

XV, 2 - XVI, 3) — MUSEO PREISTORICO - ETNOGRAFICO

Offerenti con mantello piegato sulla spalla.
(*Alinari*, n. 28.356)

Sono evidenti le assonanze stilistiche con il n. B VII 5 della Biblioteca Nazionale. Bottega sarda meridionale, (Ura ?).

All'esemplare maggiore manca l'avambraccio sin.; l'altro è privo di parte dell'avambraccio d. VII-VI sec. av. Cr.

PINZA, *Mal.*, 1901, col. 209, tav. XII, 8-9.

XVII, 4) — MUSEO PREISTORICO - ETNOGRAFICO

Donna offerente una ciotola (*Alinari* n. 28.356 a sin.)

Pare una sottile asta di legno (1), tradotta nel bronzo, a cui il ramaio ha affidato la funzione espressiva di « umanità » attraverso gli elementi, indispensabili, d'una testa femminile oblunga, con lisci capelli scriminati nel mezzo; di grandi mani e di non meno grandi piedi aderenti e segnati, per l'indicazione delle dita, di sommarie incisioni lineari di mammelle, a dischetti assolutamente incorporei. Incorporeo, anche se sunteggiato in tutti i suoi pezzi, è, pure, il vestito che aderisce alla persona come corteccia: sia con la gonna a balzo, sia col manto, metallico, in cui si dissolve, come in uno sfondo, la figura. Si aggiunga una ciotola nella mano sin., ed il motivo del saluto con la d. sollevata; e si avrà, in arte

(1) Non saprei dire se la stilizzazione a « tavoletta », comune alle arti geometriche, possa avere risentito, in Sardegna, della xilotecnica. Conosco i pericoli, nel senso evolutivo, della teoria delle derivazioni artistiche, nata col SEMPER (*Der Stil in den technischen und tektonischen Künsten, oder praktische Aesthetik*, Frankfurt, 1860) e svolta, spesso astrattamente, dai suoi seguaci (CONZE, BRUNN, KEKULE). Noto, in ogni modo, che, oggi, l'arte sarda antica è rappresentata anche da statuette di legno di ginepro, recentemente apparse nel pozzo sacro di Sa Testa (Olbia). L'alta antichità di esse è provata dall'essersi trovate accompagnate a bronzi d'uso e ornamentali e a elementi di cotto della prima civiltà del ferro. *Le Arti*, 1938-39, d. 214. Per lo stile, formalizzato in linee geometriche, le statuine lignee di Sa Testa si accomunano ai bronzetti figurati.

sarda, un prodotto della più tipica convenzione geometrica.

Per l'abito sono da richiamarsi le statuette di madri col bimbo *Co. Ar.*, fig. 78, *Mal.* XXXIV (1931), col. 26, fig. 15 (Serri), *Not. Sc.*, 1931, p. 85, figg. 1-2 (Urzulei). Per il taglio e la disposizione del manto, risalta la somiglianza con i bronzetti raffiguranti capi-tribù (1), sicchè il nostro bronzo potrebbe essere anche d'una distintissima donna d'un « clan ». Specialmente dimostrative, per un rapporto specifico di atteggiamento, sono le affini statuette da Abini-Teti e dall'Ogliastra, da Nuragus ed Alà dei Sardi (2), prodotti di diverse botteghe e tempi e rivelanti, di massima, minore perizia e divergenze formali di mano.

Lo stile stringe la figurina ai nn. C XII, 5 - C XIII, 6 del Gabinetto Reale di Torino, con i quali si hanno anche le massime consonanze schematiche. La bottega è meridionale (Uta?). VII-VI sec. av. Cr.

PINZA, *Mal.*, 1901, col. 210, tav. XII, 10.

XVIII, 5) — COLLEZIONE PRIVATA SANGIORGI

Frammento di figurina di militare

L'esame autoptico, per quanto affrettatissimo (3), mi permette assicurare la sua origine sarda. Se lo volessi descrivere, come rimane nell'ormai lontano ricordo, non potrei che notizie imperfette. Spero di poterne dire in tempi migliori.

VIII - VI sec. av. Cr.

---

(1) V. sotto il n. AI, 1.

(2) ABINI TETI: *Mal.*, 1901, col. 210, tav. XII, 2, 3, XIII, 5 - TARAMELLI, *Guida Museo di Cagliari*, 1914, tav. XXVIII, 42; TARAMELLI, Boll. Arte, 1914 (agosto), p. 8, fig. 9 estratto) [coll. Gouin]; TARAMELLI, *Not. Sc.* 1931, p. 51, fig. 7. OGLIASTRA (?): TARAMELLI-DELOGU, *Il R. Museo Naz. di Cagliari*, p. 55. NURAGUS, *Not. Sc.*, 1913, p. 96-101, fig. 2, a-b. ALÀ DEI SARDI: *Not. Sc.*, 1925, p. 463, fig. 2. LOC. INCERTA: PAIS, *Storia Italia Antica*, I, p. 121 a d. in alto.

(3) Ero sotto il costante sguardo d'un rigido custode il quale mi aveva concesso, soltanto, di vedere il bronzetto, segnalatomi, gentilmente, dal collega ed amico Dott. Maurizio Borda. Di conseguenza, non potei neanche prendere un appunto grafico.

3) Firenze

XIX, 1) — Già GABINETTO DI FIRENZE

Portatore di spada e scudo

Il sufficiente disegno, datone dal GORI, nel 1737, permette di riconoscere, nel bronzetto fiorentino, un pezzo della serie sarda e classificarlo sulla base di non pochi rapporti

Al GORI la statuina parve d'un « Deus Indiges »; al LAMARMORA, che la ripresentò, graficamente, nel *Voyage*, un Herakles-Melkart, saettatore: idea, questa, suggerita dall'errata interpretazione, come di verga d'arco, d'un arnese cilindrico, falsamente restaurato nella mano d., della statuetta, in origine, atteggiata al saluto.

Lo scudo, sospeso sulla schiena, non si addice ed un arciere, la cui armatura, invece, richiede la presenza della faretra, che manca.

Effettivamente, trattasi d'un portatore di scudo e di asta, questa indicata, con evidenza, dal manico (a cilindretto con corona alla base dell'inserzione della lama) stretto nella mano sin. L'ulteriore armamentario del devoto consiste: nell'elmo con alte corna verticali; nella corazza a spalline; negli schinieri muniti d'una placca assicurata allo stinco con correggiole avvolte sopra e sotto l'espansione massima del polpaccio.

Il tipo dell'elmo, della corazza e degli schinieri si vede, identico, nei bronzetti PINZA, *Mal.* 1901, coll. 203-4, tav. XIII, 7 (Abini-Teti), 12 (Senorbì), DELLA MARMORA, *Voyage*, pl. XXVII, 96 (Padria). Lo scudo, con umbone e lamine metalliche ovoidi radianti dal centro, legato con una corda passata sull'omero sin. e con frange alla base, ricalca la forma degli scudi imbracciati dai soldati di Uta (M. Arcosu) *Co. Ar.*, fig. 91, e n. XIV, 1 del M. Preistorico-Etnografico.

Come riferimento topologico specifico di bottega, la presenza di pezzi affini al centro (Abini-Teti, Padria) e nel sud (Senorbì, Uta) dell'Isola rende dubbia ogni attribuzione. Tuttavia, elementi — anche se limitati — di naturalismo staccherebbero la statuetta dall'indirizzo visuale-cubistico del gruppo di Uta nella direzione dei meno astratti stilismi dei prodotti plastici di Abini-Teti. Spuntato il corno d. dell'elmo. VIII-VI sec. av. Cr.

GORI, *Museum Etruscum*, II, p. 230, tav. CIIII; DELLA MARMORA, *Voyage*, II, p. 294, pl. XXVII, 99.

4) Catania

XX, 1) — ANTICO MUSEO DEI BENEDETTINI

Portatore di brocca

Ha: la testa rasa, con una specie di corolla, o coperta di un berretto, molto appiattito, come il n. B VII, 5 della Biblioteca Nazionale; il corpo ricoperto di duplice veste (unica, con orlo di frange, secondo il DELLA MARMORA) (1); sulla veste, appeso a balteo scendente dalla spalla sin., il pugnaletto con l'elsa ansata (2). La mano d. è levata nel saluto; la mano sin. trattiene, sull'omero, un vaso per acqua, rivolto in fuori a sin., obliquo rispetto al capo (3).

Per l'azione che compie, la figurina si collega con l'uomo con fiasca in mano di S. Vittoria di Serri *Mal.*, 1914, col. 355 e sgg., fig. 26 e con la donna — che reca l'anfora sul capo — di Olbia *Boll. Arte*, 1937, p. 137, fig. 6, differenziandosi nel motivo specifico.

Vi sono consonanze stilistiche, materiali (tecnico-tipologiche) e formali (ottiche), col gruppo di Uta (M. Arcosu) *Mal.*, 1901, col. 203, 207-8, 210-11, tav. X, 1-2, 6-7; risaltano gli stilismi laminari del complesso; la formula plastica astratta del corpo « a campana »; la quadratura volumetrica della testa.

Bottega sarda meridionale (Uta ?) (4). VII-VI sec. a. Cr.

DELLA MARMORA, *Voyage*, II, pp. 172, 322-3, pl. XXIX, 133.

GIOVANNI LILLÌU

---

(1) Cfr., per il tipo della veste, n. C, XV, 1 (M. Preistorico-Etnografico), DELLA MARMORA, *Voyage*, II, pl. XXVII, 102, 108, 110 (M. Archeologico di Cagliari).

(2) La foggia del pugnaletto v., ad es., nel n. BVII, 5 (Biblioteca Nazionale), nel bronzetto DELLA MARMORA, pl. XXVII, 10 (M. Archeologico di Cagliari).

(3) Per il profilo del vaso, cfr. *Mal.*, 1901, col. 226, fig. 120 (Cornus), per l'impostazione delle anse, *ibidem*, tav. XVIII, 8 (nuraghe Sianeddu-Cabras), per l'ansa a spigolo, *ibidem*, col. 230, fig. 130 (Cornus).

(4) Il DELLA MARMORA, pensa a bottega siciliana; tuttavia, nota che la statuetta ha troppo il carattere degli idoli sardi.

ACCADEMIA D'ITALIA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

GIOVANNI LILLIU

Villaggio nuragico di Sa Íriu

Gergéi (Sardegna)

Estratto dal fasc. 2°, Serie VII, vol. IV, 1943

FIRENZE

ACCADEMIA D'ITALIA

1944-XXII

Tipografia dell'Accademia d'Italia del dott. G. Bardi. — Roma.

ATTI DELL'ACCADEMIA D'ITALIA
Notizie degli Scavi di antichità.
Estratto dal Volume IV, Serie VII, fascicolo 2°.

VII. — GERGÉI. – *Villaggio nuragico di Su Íriu* (1).

Per riavere, in parte, la visione d'un centro abitato protosardo della Marmila (zona che da tempo vado facendo oggetto di ricerche sistematiche), nell'agosto

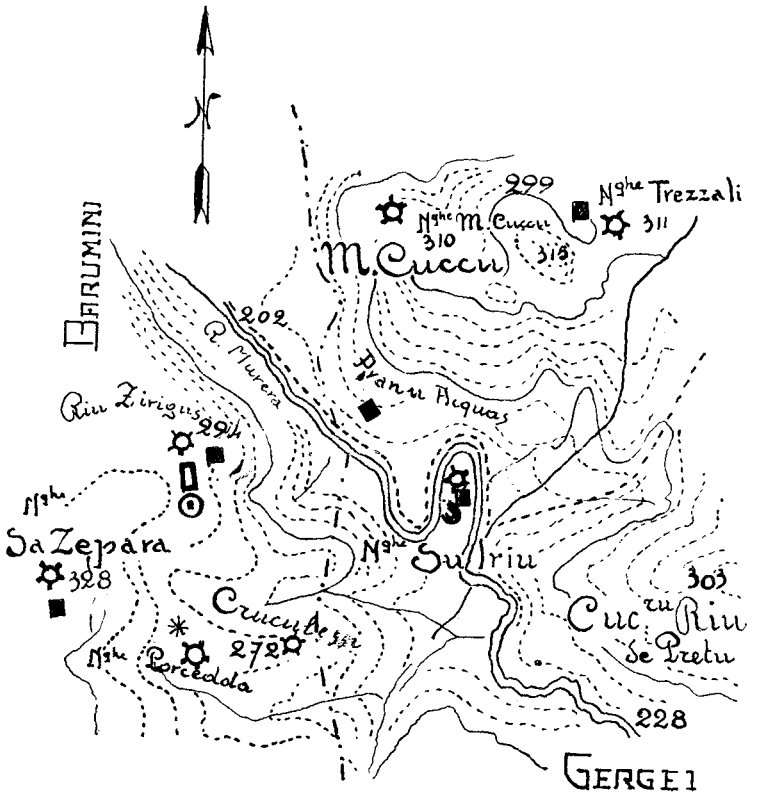


Fig. 1.

del 1938, ho eseguito un saggio di scavo nel villaggio nuragico di Su Iriu (« il giro ») posto entro un meandro del sinuoso « riu » Murera, in agro di Gergéi (Nuoro) (fig. 1).

La stretta e rilevata lingua di terra marnosa, lambita, per tre delle sue parti, dalle acque del torrente che ne ha eroso specialmente il fianco occidentale, si

(1) Questa relazione, sostanzialmente pronta fino dal 1939, era stata consegnata alla Redazione della Rivista della R. Università di Cagliari *Studi Sardi*. Dato il carattere dello scritto, col consenso della Redazione, ho preferito ritirarlo e passarlo alle *Notizie*, sua sede naturale. Ciò spiega come altre mie relazioni date alle *Notizie*, relative a ricerche e scavi eseguiti dopo quelli qui descritti, abbiano visto anteriormente la luce.

presenta presso al margine settentrionale difesa artificialmente con una complessa costruzione nuragica (fig. 2) (1). L'interesse di questo edifizio è costituito, oltre che dalla caratteristica posizione, sopratutto dalla sua pianta, in forma di rettangolo allungato su di un asse S-N per quasi 17 metri (m. 16,80), largo m. 9,85, con un lato corto curveggiante così da offrire un tipo misto di tracciato planimetrico. Una cortina, assai accurata, di marna recinge tutto il perimetro della fabbrica, conservata per tre corsi di due metri circa di altezza, con i giunti dei massi ben connessi e i piani-posa livellati; e pare contenere almeno due celle il cui ingresso ad est, interposto tra di esse, è sormontato da un unico grosso lastrone di architrave; (lunghezza dell'architrave m. 1,30, larghezza 0,70, spessore 0,20). Del resto, dalla spessa e confusa massicciata di riempimento poco si può desumere senza lo scavo. È visibile, invece, esternamente alla costruzione,

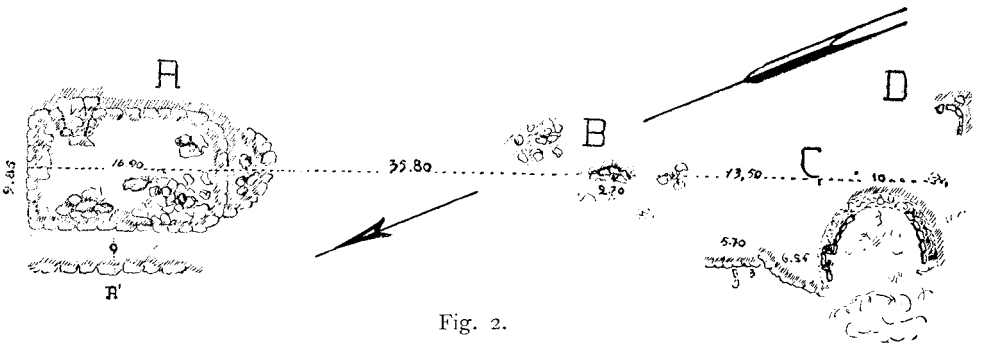


Fig. 2.

nove metri a sud, un tratto di bastione (A') parallelo al braccio maggiore dell'ellissi, nascente dal banco stesso di marne friabili di cui doveva impedire il franamento. Anche il lato meridionale appare rinforzato da un breve contrafforte curvilineo, mirante al medesimo scopo.

Ad una trentina di metri a sud di questo imponente nuraghe di meandro, d'un tipo già conosciuto dal Bruncu Mádili e dal Bíngia 'e Crobus di Gésturi (2), si aggruppa il villaggetto, originariamente proteso fino quasi al caseggiato rustico moderno di Su Intregáu.

D'una prima capanna, B, non rimane che un'ala di muro in curva, di m. 2,80 di lunghezza, spessa un metro, seminascosta, come gli altri ruderi, da rovi e pruni.

(1) Il nuraghe Iriu fa parte d'una serie d'altri edifizi preistorici allineati sul profilo di valle del « riu » Murera e del suo affluente Bau Triga: nuraghi M. Cuccu (m. 310), Trezzali (311), Riu Elìas (251), Mesoni Cóa, Ruineri (328), Martinedda (295). Questi nuraghi, ridotti in genere a pochi filari, del diametro medio di m. 10, si distinguono, oltre che per l'unica appartenenza distrettuale, per la regolarità delle strutture, in blocchi ben sbozzati d'arenaria, e per la semplicità delle linee planimetriche. Per lo più, si ebbero da essi pochi cocci d'impasto, d'aspetto preistorico. V. *Mon. Ant. Linc.*, 1914, col. 316, tav. I.

(2) *Mon. Ant. Linc.*, XVIII, 1907, coll. 49-50, figg. 15-17.

In D si disegna il contorno residuo d'una seconda capanna circolare, lungo m. 6 e 20, alto 0,80, con un paramento interno di cinque lastre poliedriche poste a coltello, e con una sesta riversata esternamente.

Ho ristretto lo scavo ad una terza ed ultima grande capanna, C, di proporzioni notevoli, per avere da essa qualche traccia di cultura (fig. 3).

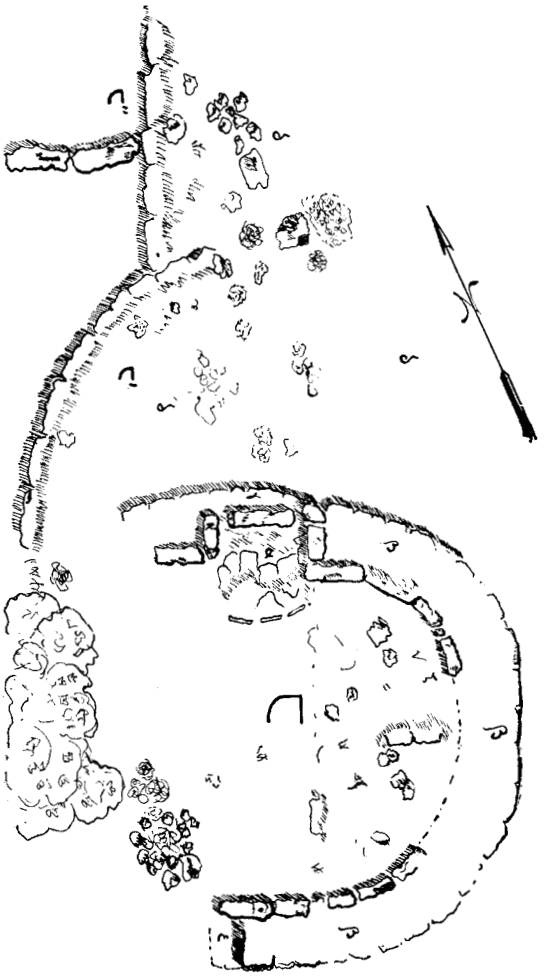


Fig. 3.

La capanna, dalla larga linea diametrale (m. 10, compreso lo spessore del muro di m. 1,50), ha lo zoccolo costituito di grandi massi sbozzati, disposti accuratamente in filari all'esterno, a coltello nella parete della camera. Questa presenta il piano coperto, qua e là, di lastre d'arenaria, e specialmente pavimentata un'alcova (α), foggiata a nicchione rettangolare internato nello spessore della muraglia e delimitato, con un cerchio di piccole pietre ritte, dal resto del vano sul quale doveva essere disteso un tetto di pali e stramaglia, come nelle mo-

derne *pinnetas*. Per quanto un potente antimurale polilobato (C' C'') seguente il ciglio del ripido pendio occidentale, recingesse, sorreggendola, la costruzione, questa, col tempo, obbedendo al peso dell'inclinazione, travolse lo stesso podio, e si ridusse alla metà quasi del suo anello.

Pochi e rudimentali manufatti di pietra, come certi ciottoli appuntiti adattati a *mazzuoli*, uno *scalpello* con testa piatta e taglio espanso (lunghezza m. 0,10, larghezza 0,03), una *testa di mazza* con foro circolare (diametro m. 0,12, spessore 0,05), trovati presso al nicchione e indicanti relativa povertà della civiltà del luogo, segnano anche un attardamento di essa (fig. 4, nn. 1–3). Questa cultura primordiale è, del resto, confermata da altri oggetti del lavoro domestico: *macine* e



Fig. 4.

trituratoi di lava basaltica porosa (1), *pestelli* di basalto (fig. 4, n. 4) e *ceramiche* apparse nella grande capanna o rinvenute sparse per l'assolato piano-campagna. Sono ceramiche d'impasto preistorico rossiccio, mal cotte, talvolta lisciate con la spatola; appartengono, per lo più, a giarre di deposito, a ciotole ed olle grossolane, riconoscibili solo attraverso orli e fondi e riferibili, tipologicamente, a sagome di tempi della civiltà del bronzo isolana. Lo scavo ha inoltre rivelato, sia nello strato esterno come dentro la capanna, a 30 centimetri circa di profondità, ossame antico di equini; tibie, ulne, estremità articolari di costole, forse di bovi; astragali di suini: sicuri resti di pasti consumati.

(1) Un esemplare, frammentario, trovato sopra il muro della capanna B, presenta il contorno ellittico con una faccia piana e l'altra convessa, misurante cm. 27 di lunghezza per 20 di larghezza e 6 di spessore; dalla capanna C proviene un secondo esemplare, tondeggiante, con faccia spianata e una cresta di presa sulla faccia opposta (lunghezza cm. 20, larghezza 10, spessore cm. 10).

Si è infine trovata, alla superficie del terreno, qualche traccia di età romana (*cocci*). Il che richiama al vicino villaggio di Pranu Ácumas, nel fondo valle del « riu », piccolo pago con poche tracce di muri, con embrici e ceramiche romane, attestanti un' economia ormai pacifica, libera da ogni preoccupazione guerresca.

VIII. — LASPLASSAS (Cagliari). – *Villaggio preistorico di Su Pranu; il gruppo preistorico di S'Uraxi e nuraghi e tombe megalitiche del falsopiano di Paùli.*

Presenta notevoli caratteri di somiglianza, nel complesso come nella conformazione specifica delle capanne col villaggetto nuragico di Su Iriu, il gruppo di *pinnetas* preistoriche di Su Pranu o Mesedas a Lasplassas, su di un pianerottolo scendente a terrazze sul « riu » Mannu (quota m. 242).

Un' indagine qui condotta, col concorso del dott. Luigi Cancedda, a cui devo i disegni, mi ha permesso di rilevare una trentina di capanne, accentrate intorno al pozzo comune e in comune aventi una « tomba di Giganti », costituente il sepolcro promiscuo degli abitanti.

Le capanne presentano, al solito, la forma rotonda, con un robusto zoccolo ad anello di pietra, su cui impostava la parte alta di materiali deperibili, fango e frascame, distrutti dal tempo che ha agito anche sulle strutture, determinando il crollo di quasi tutta la fascia lapidea ridotta, in genere, ora al filare di spicco. Per lo più le capanne, del diametro medio di m. 5, sono disposte a gruppi, qual più qual meno numeroso, distinti da spazi corrispondenti, forse, a viottoli e piazzuole, e, in più d'un caso, ricevono medialmente un tramezzo di massi a coltello, o si arricchiscono di nicchie per armadi o cassetti.

I bisogni idrici dello *stazzo* erano affidati ad un unico pozzo, al centro del villaggio, nascosto nel groviglio sconcertante delle macerie e dei rovi, con la bocca e la camera d'acqua quadrangolare guernita d'un paramento di piccoli blocchi d'arenaria disposti in filari, fino verso la profondità di un metro, dove la parete, per la massicciata invadente, non è più visibile.

Costituiva l'area funebre del villaggio una tomba del tipo ben noto « di Giganti », nel fondo Maxìa, tomba formante, prima dello scavo, con la sua mole, lievissima ondulazione, sensibilmente diminuita dietro lo sterro dell'esedra e della cella, e la liberazione del crollo esterno (figg. 5-6).

La tomba allunga la cella su d'un asse S–O–N. E, per m. 5,80 in forma di rettangolo con larghezza variabile (m. 1,20 in capo, 1,46 a metà, 1,55 al piede); le spalle non sono esattamente rettificate e a piombo per effetto anche di vecchi depredamenti. Una muratura massiccia e robusta di tre filari di blocchi martellati, alta m. 1 circa, cinge la cella, seguendone l'andamento rettilineo e ingrossandosi in capo (da m. 1,80 di spessore a 2,50), dove forma un arco di cerchio corrispondente al taglio netto della testata del corridoio. Questo, coperto in origine

da tavole di pietra posanti sull'allineamento degli scaglioni d'arenaria, ritagliati in prismi e connessi con brecciame, ai piedi presenta un gradino e, oltre l'interruzione del portello, alto e largo cm. 60, verso l'esterno, una specie di atriolo di pianta trapezoidale (m. 1,20 × 0,95), verso il quale convergono, ad ampia mezzaluna, i due bracci dell'esedra ridotti allo spiccato, e la cui sutura al corpo rettilineo è data da un masso sagomato a curva concava (diametro dell'esedra m. 10; corda dei bracci in curva, m. 5,70 a sinistra, 4,70 a destra).

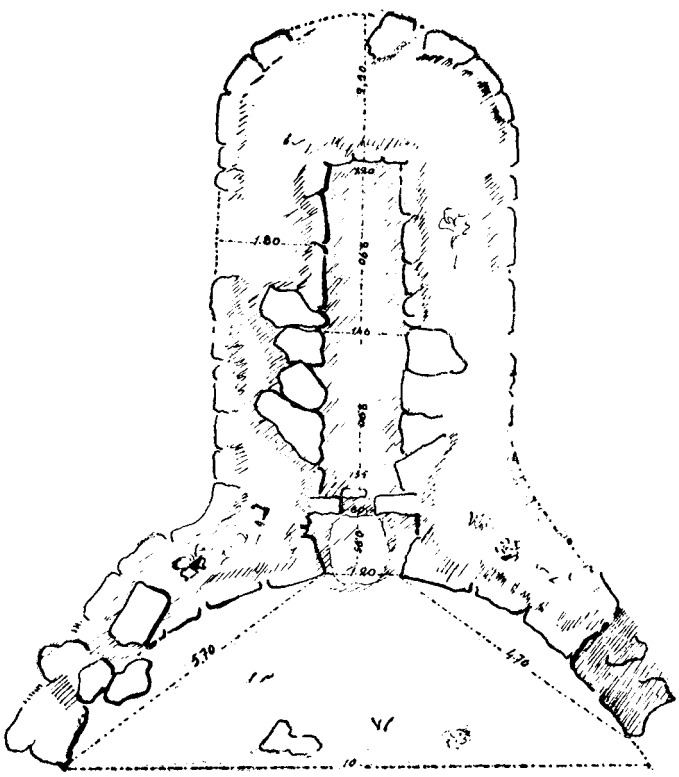


Fig. 5.

Per tutta la sua profondità e lunghezza la cella, per lo spessore di m. 1, risultò zeppa di scheletri (quasi una sessantina, computandosi le ossa pari del femore), allungati, di traverso, sovrapposti, con strati di *humus* intermedi, e così confusi e disordinati da destare il sospetto del rito dello scarnimento. A cm. 25 di profondità, con i resti scheletrici, si ebbe anche qualche oggetto di corredo: due *teste di mazza* di schisto, di cui una col foro mediano biconico, spezzate, forse intenzionalmente, al diametro (1), e frammenti di *ceramiche* rozze, d'impasto rossiccio.

(1) Diametro medio, m. 0,12, spessore medio, 0.05.

Altre *teste di mazza*, di schisto e calcare compatto, e pezzi di *trituratoi*, con sezione triangolare, di lava nera basaltica porosa, furono raccolti tra le rovine e nel vallone scendente al molino Paderi.

Completa la fisionomia del villaggio di Su Pranu, costituendone il castello, il nuraghe Mariga (quota m. 247), a un chilometro circa a N–E, presso al ciglio d'un promontorio affacciantesi sullo scosceso e ripidissimo vallone omonimo (fig. 6)



Fig. 6.

La costruzione è d'un tipo progredito, in blocchi d'arenaria, con le pareti sviluppate in cinque allineamenti dell'altezza massima di m. 1,30, racchiudenti, entro la robustissima cortina, una celletta spostata verso sud, dove, probabilmente, esisteva l'ingresso, e si attacca un arco di muro, di m. 2,60 di corda, alto m. 0,70, braccio residuo d'un cortiletto antistante.

Nel groviglio del crollo di questa fabbrica, m. 40 ad est, sono pure riconoscibili due capanne nuragiche ridotte alla base, analoghe a quelle del gruppo di Su Pranu, casette distaccate dal villaggio presso alla vigile custodia del forte. In seguito di tempo, il nuraghe alimentò la vita di qualche pastore di tempi romani, che lasciò traccia di sè in *cocci* e *tegoli* frammentari, sparsi nell'adiacenze dell'edificio e per il sentiero che incide il vallone, seguendone la sinuosità. Dal sentiero ebbi anche diverse *schegge* d'ossidiana, *punte* e *lame*, ed una gra-

ziosa minuscola *frecciolina*, finemente scheggiata, con alette e codolo, di tipo eneolitico ma di tempi più tardi; lunghezza m.0,03, larghezza alle alette, 0,01) (1).

Sempre in agro di Lasplassas, è di certo interesse archeologico un complesso di ruderi intorno al nuraghe di S'Uraxi, a cavaliere d'una depressione che discende alla strada da Lasplassas a Villamár, a sinistra della vecchia via che dal paesetto spagnolo conduce a quello mediovale di Pauli Arbaréi (quota del nuraghe, m. 230). Anche qui un nucleo di capanne di aspetto preistorico doveva accentrarsi presso alle poderose muraglie del castelletto nuragico, entro la tranquilla depressione di S–E, mentre, a S–S–O, uno spazio assai largo pianeggiante veniva ad acco-



Fig. 7.

gliere, seriormente, un aggregato di abitazioni romane. Sogni di favolosi tesori, come di altre, hanno contribuito alla distruzione sistematica di queste fabbriche, presentemente in stato d'inoltrata rovina.

Sono identificabili solo, infatti, poche linee di muro emergenti tra i ciuffi dei cespugli, linee limitanti spazi interriti, seminati, dove la pietraia è meno abbondante, di ceramiche e d'altri oggetti usuali di pietra.

Stoviglie rozze o più fini ed eleganti, romane, di colore rossastro, corallino, bigio, non sono conservate che nelle parti più durature dei vasi: fondelli, anse, orli, parti riferibili a brocche, anfore vinarie, capeduncole tondeggianti, teglie, piattelli, coppette, ecc.; da un frammentino d'orlo si può indurre l'esistenza di *recipienti di pietra*, a complemento della più comune suppellettile di cotto.

Sono modesti documenti di vita passata, conservatisi con taluno elemento struttivo e con esemplari, per di più incompleti, di *macine* di lava basaltica

(1) *Blokhaus*, più avanzato del villaggetto di Su Pranu, pare fosse il nuraghe Bruncu 'e Forru (quota m. 233), a poco più d'un chilometro ad est del Mariga, diruto, di cui si seguono la linea diametrale dell'unica torre di m. 10, compreso lo spessore del muro, e, in alcuni punti, resti del basamento; è una costruzione regolare di arenaria, avente, nelle vicinanze, embrici, forse romani.

nera e rosea, sia maschi a conoide (1), sia femmine con troncoconi divergenti e lingua laterale d'attacco (2).

Solo la forma a tumuletto circolare incespugliato di certi tratti del terreno, e la frequenza, poco sotto al fianco orientale del nuraghe, di cocci d'impasto, e, nei muri degli ovili, di qualche esemplare di macinelli preistorici con sezione triangolare (3), indicano l'esistenza anche d'un villaggetto preromano, sparito nel silenzio e nell'abbandono, non rimanendo di esso che il nuraghe che lo custodiva profilantesi solo dopo aver guadagnato la più alta ondulazione del falsopiano. Questo nuraghe forma una massa allungata per 24 e più metri, larga esattamente 9, da sud a nord dove spicca la curva d'un torrione del diametro di m. 7, che dà alla costruzione la figura d'un ellissoide coi bracci lunghi convessi verso il centro; la struttura esterna, come in quasi tutti i nuraghi della regione, è costituita da allineamenti di blocchi assai regolari, grossi e piccoli, sovrapposti in sei file fino a m. 1,80 d'altezza, e formanti una liscia parete d'un bel color ruggine, per i depositi di licheni.

Al corpo principale, lungo la fiancata di levante, è addossata, inizialmente, una platea di m. 8 di lunghezza e 1,40 di larghezza, articolantesi con un arco di muro perpendicolare che raggiunge, dopo 5 e più metri, un lungo contrafforte di m. 14 di lunghezza e 0,90 di altezza, costituito di quattro filari, parallelamente all'asse maggiore della costruzione, a m. 9 di distanza. Si deve alla presenza di questo potente bastione di consolidamento, se l'edifizio ha evitato il crollo rovinoso d'una delle sue parti; ad ovest, invece, ha soggiaciuto a sfiancamento per il cedere delle marne.

Senza uno scavo, resta molto incerto determinare la conformazione delle celle del fortilizio, seguenti, probabilmente, la stessa articolazione a due vani e cortiletto intermedio, nota ad esempio, dal nuraghe S. Barbara di Villanova Truscheddu (4), dal Giuerreddu di Assolo (5) e dal Massetti di Barúmini (6).

Dal nuraghe si sono avute valve di *pectunculus* e, come si è detto, resti di *ceramiche* d'aspetto eneo, di scarso interesse per riferirsi alle solite forme di ciotole ovoidali con orlo dritto o rovesciato; tazze troncoconiche o carenate, col fondo piatto e ansa a linguetta triangolare; grosse olle e giarre coll'orlo ingrossato. Per lo più, sono ceramiche d'impasto granuloso; ma certi esemplari si presentano ben lisciati, con ingubbiatura grigia o color cuoio, in qualche caso deco-

(1) Un esemplare, completo, ritrovato a m. 50 a sud del nuraghe, incastrato in un muretto di recinzione dei chiusi, è alto m. 0,43, e largo, al diametro, 0,35.

(2) Un frammento: altezza m. 0,15, lunghezza 0,15, spessore 0,05.

(3) Un esemplare: lunghezza m. 0,17, larghezza 0,13, spessore 0,05.

(4) *Not. d. Scavi*, 1915, pag. 305.

(5) *Mon. Ant. Linc.*, XVIII, 1907, col. 28,

(6) LILLIU G., *Scoperta d'una tomba in località Baumarcusa ed altre tracce archeologiche in Barúmini*, in *Studi Sardi*, anno III, fasc. II, pag. 3 (estratto).

rati, come in un pezzo di ansa a nastro cordonato forse di boccale, impresso con un partito di due rametti schematici finienti verticalmente in cerchielli concentrici con puntino centrale (1).

Il nuraghe di S' Uraxi non è che un elemento notevole d'un complesso di caposaldi difensivi compresi, con delimitazione moderna approssimativa (corrispondente, sostanzialmente, ad una linea fisica di distinzione naturale), nel rettangolo di colline marnose terrazzate che ha per lati corti i bracci di strada Turri–Barúmini, Lunamatrona–Villamár e per lati lunghi i tratti Lunamatrona–Ussaramanna, Villamár–Barúmini A nord–ovest e sud il limite è dato da una serie di paludi, solo in parte bonificate, che fanno capo a rigagnoli temporanei; ad est s'incide la fossa del *riu* Mannu, il maggior corso d'acqua della zona. Su questa fascia d'acqua (l. m., m. 113), collegato alla bassura da una rete di sentieri e campestri, si eleva il falsopiano, a sporgenze e rientranze, progredendo in quota da sud a nord, per culminare nel Bruncu Montiaru di Tuili (l. m., m. 314). Nel saliente centrale mette capo la campestre, più diretta, da Paùli a Lasplassas; altra, che per la valle di N. S. d'Itria, tira a Villamár, si ramifica, verso est, per il Pardu Bécciu e la cresta di Su Porcili; una terza da Villamár sale a ricongiungersi con la prima nella lieve depressione tra il Monte Serbadèi e l'orlo occidentale dell' altra.

Realtà morfologica e dispositivo strategico–edilizio si corrispondono anche una volta (2). Mentre sul versante nord non appare che qualche nura-

(1) Cito, per confronto, un frammento di vaso d'impasto rosso da Interrójos (Teti), dato dal PERROT, *Histoire*, IV, pag. 102, figg. 104–105. Lo stile decorativo si classifica nei primi tempi della civiltà del ferro, LILLIU, *Appunti sulla cronologia nuragica*, BPI, 1941, pag. 165).

(2) Non è infrequente la presenza anche di tracce di romanità presso a queste costruzioni megalitiche. La civiltà romana in Sardegna, pure innovando, si giovò delle conquiste della più antica civiltà locale paleosarda, e lasciò che continuassero a vivere gli elementi stabilizzati dalla tradizione.

Raccolgo, per Comuni, questi avanzi di romanità offerti dalle adiacenze dei monumenti preistorici, ed inoltre le vestigia date da « vici » e da tombe, o apparse sporadicamente in superficie entro il rettangolo di strade sopra considerate.

COMUNE DI BARÙMINI:

1. *Bacu Pinnas*. Alla superficie del terreno frammenti di ceramiche romane. Poco lontano, nella località di s'Arriu de su Linnarbu (terreno di Luigi Frailis) fu scavato tumultuariamente, secondo il riferimento di chi fece lo scasso, un fondo di abitazione che diede stoviglie e monete. Mancando questi elementi, andati dispersi, resta indecisa l'età del manufatto.

2. *Pranu Amis*. Frammenti di piattelli e d'anfore vinarie, d'età imperiale, presso al nuraghe. Una lucerna, d'argilla bianca, di tipo repubblicano, rinvenuta dal sig. Francesco Ledda, è in possesso del cav. Pasquale Atzori nel paese.

3. *Lasplassas*. Località Cúccuru Saitta. Collinetta (quota m. 171) a breve tratto a N–O del Castello di Marmilla; si possiedono notizie di trovamenti di tombe, a cremazione ed inumazione, avvenuti, saltuariamente, in lavori agricoli. Alla superficie del terreno ho raccolto avanzi delle antiche devastazioni: frammenti di piattelli, ciotole, ecc.

ghe (1), il saliente occidentale è distinto dalla frequenza di monumenti, scaglionati sulle sporgenze dell' orlo della terrazza miocenica. Le costruzioni sono assai

COMUNE DI TUILI:

1. *Riu Lardi.* Notizie di tombe, scoperte in lavori agricoli, di cui quasi tutto è andato disperso. Nella casa del sig. Gaetano Cancedda, nel paese, si conserva un cippo, di marna, in forma di edifizio con doppia falda, proveniente da questa località. Cocciame diverso, forse dalle tombe, si raccoglie superficialmente.

2. *Bonifica.* In occasione dei lavori della bonifica di Tuili a S-E del paese, nello scavare il fosso collettore delle acque vaganti, si trovarono alcune tombe a fossa. La suppellettile delle tombe, raccolta senza accertamenti positivi, si può vedere in casa del dott. Antonio Cabras, medico condotto del paese, proprietario anche di un blocco di manufatti preistorici e di corredi tombali romani da Tuíli e paesi viciniori. Per quanto risulta dalle monete, taluno dei seppellimenti presso la bonifica appartiene al secondo secolo dopo Cristo: un esame, non ancora fatto, delle ceramiche porterebbe a comparazioni locali di notevole utilità.

3. *Riu Sibirri.* Si ha notizia di trovamenti di tombe varie in lavori d'aratura, a diverse riprese. La superficie del suolo appare, qua e là, coperta di sfaldoni quadrangolari di marna, probabilmente elementi messi a giorno nella devastazione dei cassoni funebri. Le tombe sono in rapporto col vicino *vicus* di Bruncu Ruinas.

4. *Bruncu Ruinas. Vicus* sull'antica via romana da Barúmini a Turri (*Turris* ?). Pochi tratti di muro a fior di terra; molti avanzi di ceramiche d'imitazione aretina, d'argilla rossa e bianchiccia; numerosi embrici frammentari.

5. *Guramu.* Da un manoscritto con notizie storico-statistiche sul paese di Tuíli, redatto dal notaio Luigi Cancedda nell'anno 1837, desumo la notizia della presenza, in questa località, d'un nuraghe ricordato anche dallo SPANO, *Mem. s. i nuraghi di Sardegna*, 1867, pag. 24. Nello scritto è detto inoltre del trovamento, fatto nel 1827, d'un pozzo rotondo « di quaranta e più braccia » rivestito di malta. Ma nè del nuraghe nè del pozzo, forse romano, si ha ora più traccia; a meno che al *pluteus* non si vogliano riferire nuclei di calcestruzzo tenacissimo visibili sul terreno insieme a ceramiche rosse e di bucchero grigio indicanti nel posto un piccolo centro di romanità.

6. *Turriga.* Pochi cocci d'età romana.

COMUNE DI LUNAMATRONA (Frazione di Siddi):

1. *Sitzamus. Vicus* con poche ceramiche ed embrici; nelle vicinanze sorse, poi, la chiesetta antica di S. Barbara.

COMUNE DI LUNAMATRONA (Frazione di Paùli):

1. *Bruncu sa Figu.* Poche ceramiche in frammenti.
2. *Nuraghe a quota 200.* Frammenti d'orlo di olla, di terracotta rossa, e di probabile anfora, d'argilla rossa.
3. *Nuraghe Is Funtanas.* Frammenti di brocca d'argilla rossa con vernice bianca.

COMUNE DI VILLAMAR:

1. *Gora di Is Funtanas.* Qualche embrice; frammenti di ciotole di argilla rossa terrosa e d'imitazione aretina.

(1) Nuraghi Turriga e di S. Miali Tulli; SPANO, *Mem. s. i nuraghi di Sardegna* 1867, pag. 24), che mi hanno dato alcuni frammenti di vasi di tipo preistorico; Pranu Amis di Barúmini, nella depressione del Pardu e s' Eda (I. m. 188), detto erroneamente Pranu Arrius in *Mal.*, 1907, col. 53-54: ha restituito qualche coccio d' impasto, strumentini abbozzati e molte schegge d' ossidiana di M. Arci, nelle immediate vicinanze. Da località adiacente (S' Aqua Sassa) si è avuta una testa di mazza, di schisto cristallino, del noto tipo neo-eneolitico; diametro m. 0,085, spessore 0,02, coll. dello scrivente, inv. n. 3.

degradate, per l'intensa coltivazione granaria, in non pochi casi ridotte al basamento.

Il dispositivo nuragico si distribuisce su tre linee altimetriche. La più bassa, nella piana d'Ussaramanna e nella fascia d'acque di Paùli, è costituita dai nuraghi: Cabonu, Sitzamus, Sirissi (1), Senòri, Is Cortis, Bruncu Sa Cruxi, ed un nuraghe senza nome a quota m. 116. Il nuraghe Bruncu Sa Figu, sotto l'isoipsa 168, serve di passaggio alla seconda linea che si appoggia ad uno sbarramento di *unità* di battuta, distanziate di m. 500 in media e distribuite sui punti nevralgici del montante, frontalmente; in corrispondenza al valico di Su Sciusciù, si rileva anche una disposizione in profondità, su un trapezio formato dai nuraghi



Fig. 8.

Passeri, Is Argiolas, Is Funtanas, Bruncu Mannu. I nuraghi S'Uraxi, Domu s'Orcu e quello a quota 161, ad ovest di M. Serbadèi, rappresentano un sistema di consolidamento più interno. Dentro queste linee di sicurezza stanno tre tombe di giganti: a quota 197 e 184, e la sepoltura megalitica di Mauru Pittáu; tutte e tre le tombe, nel foglio 225 della Carta d'Italia al 100.000, sono indicate, erroneamente, come nuraghi.

Passo ad una breve rassegna degli edifici, tralasciandone alcuni già descritti in queste stesse *Notizie*.

NURAGHE SENÒRI. – Quota m. 159. Comune di Lunamatrona (frazione di Paùli). Mezzo chilometro circa ad est del paese di Paùli, su d'un dosso coneggiante espanso verso est in una lingua di terra delimitata da due campestri. Costruzione in opera di marna, con blocchi subquadrati, monotorre e monocellulare; diametro della torre m. 15; conservata, a nord, in quattro filari per l'altezza di m. 2,20; (misura di tre blocchi contigui: lunghezza m. 1 × 0,65 × 0,55; 1,20 × 0,75;

( ) Ricordato, col nuraghe Leonaxi, da SPANO, *Mem.* cit., pag. 24.

0,65 × 0,70 × 0,40). Nelle adiacenze: frammenti di *ceramiche* buccheroidi e color cuoio; un *macinello* di granito grigio (lunghezza m. 0,15, larghezza 0,10, altezza 0,07), *altro* di lava nera porosa (m. 0,21 × 0,10 × 0,09), del tipo a tettuccio.

NURAGHE IS CORTIS. – Quota 140. Comune di Lunamatrona (frazione di Pauli); terreno di Emilia Sanna. Sta ad est della campestre per N. S. d'Itria, distante pochi metri da essa. I lavori agricoli l'hanno ridotto a pochi blocchi infitti, qua e là, irregolarmente senza offrire più un'idea esatta della planimetria. Nessuna traccia culturale.

NURAGHE BRUNCU SA CRUXI. – Quota 163. Comune di Lunamatrona (frazione di Pauli). Si disegna in pianta a m. 280 ad est della provinciale Ussaramanna–Villamár, tra le vigne di Pauli, su d'una lingua di terreno risaltata sulla valletta del « riu » di Sa Mitzáina. Del nuraghe residua un tratto di muro rettilineo (lunghezza m. 5,10), di grossi blocchi subquadrati di marna; misure di tre blocchi contigui: m. 1,20 × 0,20 × 0,20; 0,60 × 0,30 × 0,20; 0,90 × 0,70 × 0,40.

Il nuraghe ha dato:

a) due *macinelli* frammentari, con sezione curvilinea, di lava nera basaltica porosa, con faccia esterna convessa e faccia di lavoro piana e squadrata con scalpello; rispettivamente lunghezze, larghezze ed altezze di m. 0,20 × 0,15 × × 0,05; 0,25 × 0,20 × 0,10; lasciati in posto;

b) cinque *pestelli* sferoidi, di basalto con le facce di lavoro spianate e levigate e con scheggiature su queste e sui fianchi; rispettivamente di diametro ed altezza m. 0,06 × 0,07; 0,085 × 0,05; 0,09 × 0,05; 0,0085 × 0,06; 0,08 × 0,06; collezione dello scrivente, inv. 52–56;

c) frammento di *fondo di vaso*, d'impasto preistorico, con ingubbiatura interna nero lucida, esterna cuoio; frammento d'*orlo di vaso* come sopra, con grossi grani nell'impasto e incamiciatura, sulle due facce, di color bruno cangiante in rosssiccio.

NURAGHE A QUOTA 116. – È indicato sulla tavoletta del foglio 225 della Carta d'Italia al 100.000 (ed. 1888, aggiornamento 1931); ma sul leggerissimo rialzo corrispondente al punto segnato nella tavoletta non si vedono che due macigni. Può darsi che il nuraghe sia stato demolito recentemente in opere agricole, ed il materiale, di marna, rimosso ad uso costruttivo. Nessuna traccia culturale.

NURAGHE GIUANNI SPANU. – Quota 239. Comune di Lunamatrona (frazione di Pauli). Su un risalto che domina le vallette salienti al Planu Giuanni Spanu, denominazione che estendo al nuraghe provvisoriamente, mancandomene una più esatta, per mancanza d'informazioni. Si tratta di una fabbrica bitorre, in

opera di marna, con blocchi subquadrati, livellati nei giunti con scaglie di ugual materiale. La torre principale ha m. 10 di diametro, ed è conservata in due filari a nord-ovest, di m. 0,65 d'altezza; la torricella di rincalzo, che si attacca a nord, consiste in un tratto di muro circolare, con una circonferenza residua di m. 9,50, alto m. 0,80 ad ovest, nei suoi tre filari superstiti; (misure di 3 blocchi contigui: m. 0,70 × 0,32 × 0,25; 0,33 × 0,37 × 0,35; 0,52 × 0,51 × 0,31 (misurazione al secondo filare da terra della torricella aggiunta). Un muretto moderno traversa il nuraghe. Nessuna traccia di oggetti intorno. Nella campestre, presso al confine comunale con Barúmini, due *teste di mazza*: 1ª di calcare compatto, con foro biconico, contorno circolare con margini affinati, spezzata diametralmente (diametro m. 0,010, spessore 0,035, collezione dello scrivente, inv. 28); 2ª di basalto, con foro cilindrico, del resto c. s., ridotta ad un frammentino appena riconoscibile (lunghezza 0,06, larghezza 0,03, spessore 0,01, inv. 29).

NURAGHE IS ARGIOLAS. – Comune di Lunamatrona (frazione di Pauli). A 200 metri circa a nord della campestre di cui sopra. Soltanto tratti di fondamenta, con massi sub-quadrati di marna, e la massa circolare del cumulo della rovina permettono di calcolare, per l'unica torre del nuraghe, il diametro di m. 7,50. È visibile, in qualche parte, il filare di spicco della costruzione; a nord, per un metro di lunghezza, si conservano due filari di m. 0,60 di altezza. Nessun residuo d'industria, ma ciò può essere dovuto al momento in cui eseguivo la ricerca (3 luglio 1939) (1) quando il grano non era ancora mietuto.

NURAGHE A QUOTA 200. – Comune di Lunamatrona (frazione di Pauli). Sempre sulla destra della campestre Lasplassas-Pauli, 100 metri a nord. Col nuraghe Is Funtanas forma uno dei caposaldi d'angolo della base minore del trapezio difensivo che blocca il valico di Su Sciusciu. Il giro dei tre filari residui (altezza, a nord, m. 1,30) dell'unica torre (diametro m. 8,88) con cortina spessa m. 2, è visibile anche a relativa distanza. La porta si apriva forse a sud, dove le strutture giacciono snodate, avendo ceduto per instabilità della costruzione compromessa anche dalla presenza del vano d'ingresso. Opera di marna con blocchi subquadrati; misura di tre blocchi contigui: m. 0,95 × 0,73 × 0,40; 0,44 × 0,57 × 0,44; 0,95 × 0,48 × 0,37 (secondo filare da terra, a nord). Presso allo spicco del contorno, un frammento, non meglio identificabile, di *vaso d'impasto preromano*, con ingubbiatura interna nero-opaca, esterna grigia.

NURAGHE IS FUNTANAS. – Comune di Lunamatrona (frazione di Pauli). A 150 metri a sud della campestre, su un poggio lieve e calvo. È una costruzione

(1) È, specialmente, in considerazione della difficoltà della ricerca di questa stagione così calda, in una zona senz'acqua e senza ombra, che io sento il dovere di ringraziare, qui, il mio piccolo fratello Natale, compagno amoroso della mia grata fatica archeologica.

monotorre e monocellulare in blocchi squadrati di marna, in pessimo stato di conservazione; tre blocchi contigui m. 0,81 × 0,55 × 0,15; 0,55 × 0,50 × 0,15; 1,05 × 0,75 × 0,20. Del contorno della torre, del diametro di m. 8,20 con m. 2,18 di spessore di cortina, avanza buona parte con due filari di m. 0,50 di altezza massima a sud-ovest, manca un tratto a sud-est. Nessuna traccia di cultura preistorica.

NURAGHE BRUNCU MANNU. – Quota 204. Comune di Lunamatrona (frazione di Paùli). Il nome si collega all'imponenza della rovina e all'importanza della postura di caposaldo avanzato, col nuraghe Passeri, sulla sella, incisa dalla via, di Su Sciusciu, a sud di questa. Due torri sono disposte, sullo stesso asse, parallelamente al profilo dell'orlo della terrazza, riunite da una cortina curvilinea sporgente dal filo delle torri con curva convessa. La torre a nord, del diametro di m. 12, conserva ancora tutto il contorno di quattro filari, alto m. 1,40 ad ovest; tre blocchi contigui m. 1,10 × 0,85 × 0,40; 0,80 × 0,60 × 0,35; 1 × 0,50 × 0,35. Della torre a sud avanza il giro di m. 12 di diametro, con due filari a sud per un'altezza di m. 2,50; tre blocchi contigui m. 0,85 × 0,60 × 0,25; 0,90 × 0,70 × 0,25; 0,75 × 0,60 × 0,25. La cortina di collegamento presenta una corda d'arco di m. 8,00 e quattro filari a nord-ovest alti m. 1,30; tre blocchi contigui m. 1,30 × 1,00 × 0,40; 1,07 × 0,70 × 0,30; 0,60 × 0,55 × 0,10. Opera subquadrata di marna. Stato di conservazione non buono: sempre evidente il filare di spicco della base. Nessuna traccia culturale di aspetto primitivo.

NURAGHE BRUNCU MARTINU 1. – Comune di Lunamatrona (frazione di Paùli). Controlla la campestre da Paùli alla valletta di Is Funtanas, ulteriormente sorvegliata dal Bruncu Martinu 2 e dal Domu s'Orcu. Dal groviglio delle rovine, in pessimo stato di conservazione si rileva la presenza d'un elemento centrale, costituito da una torre monocellulare in opera subquadrata di marna, del diametro di m. 11, col solo filare di base (altezza m. 0,30); e, ad ovest, di tracce di torricelle angolari d'un contrafforte parallelo alla linea del declivio. Ad est del nuraghe, sono anche visibili i resti d'una capanna rettangolare, di struttura nuragica (lunghezza m. 3,45, larghezza m. 4,80, altezza residua m. 0,40), con solo un lato lungo ed un lato corto del perimetro. Dalle adiacenze del nuraghe si ebbe una *testa di mazza* di basalto (diametro m. 0,14, spessore 0,61; inv. 35) ed un *pestello* della stessa roccia, lasciato in posto.

Del nuraghe Bruncu Martinu 2 non si segue nemmeno più la pianta, ma la sua esistenza è indicata da diversi blocchi sparsi per il suolo, per lavoro e dimensioni riferibili al paramento d'una costruzione del tipo.

NURAGHE DOMU S'ORCU. – Quota 154. Comune di Villamàr (terreno di Aurelio Scanu). Un po' meglio conservato, nella sua parte basale, degli altri nuraghi; è costituito d'una torre unica che emerge sul crollo delle strutture superiori

ricoperte di rovi e pruni. È al solito in opera di marna con blocchi subquadrati che compongono un cerchio di m. 8 di diametro esterno e 2 di spessore di muro, contenente una celletta ingombrata di pietrame. A sud-ovest residuano cinque filari del paramento alto m. 1,80: (tre blocchi contigui m. 1,00 × 0,80 × 0,45; 1,20 × 0,80 × 0,50; 1,15 × 1,00 × 0,50); sempre a sud-ovest si apre la porta d'ingresso strombata (larghezza in base 1,20, al colmo 0,50) alta m. 1,20, con spallette di tre filari aggettanti ed architrave monolitico (lunghezza m. 1,20, larghezza 0,80, altezza 0,50). Nessun resto di oggetti (1).

NURAGHE A QUOTA 161. – Comune di Villamàr. Vigila la valletta di Is Funtanas su un dosso poco elevato ad est. Alcuni massi riversati sul terreno, mostranti una disposizione circolare, indicano che vi esisteva un nuraghe. Si ha la conferma in un *coccio*, d'impasto preistorico grigio, avuto presso ai pochi avanzi struttivi.

TOMBA DI GIGANTI A QUOTA 192. – Comune di Lunamatrona (frazione d Paùli). A nord della campestre Paùli-Lasplassas. Conserva corridoio ed esedra. Il corridoio è lungo m. 14 compreso lo spessore del muro di testata, curvato ad abside, largo m. 2. L'esedra ha diametro di m. 8,30 e freccia di m. 1,70. L'opera subquadrata di marna, molto accurata per quel che si può desumere dai resti della fabbrica ridotta, nel suo contorno, al piano di spicco, doveva elevarsi con la tecnica dei massi degradanti e formare una cella, con volta sub-triangolare e culminazione d'estradosso a « naveta »; tre blocchi contigui m. 1,00 × 0,90 × 0,30; 0,65 × 0,55 × 0,15; 0,60 × 0,50 × 0,20.

TOMBA DI GIGANTI A QUOTA 184. – Comune di Lunamatrona (frazione di Paùli). Sta 250 metri a sud della campestre citata. Con la precedente tomba costituisce l'ossario degli abitanti dei nuraghi dell'orlo del falsopiano e del villaggio di Corti Baccas. La lunga cella (m. 8,57, compreso lo spessore del muro di m. 1,37) segue la forma dello stretto rilievo naturale confondendovi le strutture megalitiche subquadrate di marna, influenzate dalla tecnica dei vicini e sincroni nuraghi; tre blocchi contigui m. 0,97 × 0,57 × 0,32; 1,10 × 0,47 × 0,20; 0,78 × × 0,60 × 0,32. Ad est si ha traccia del portello (larghezza m. 0,70) con spallette date da due blocchi a coltello; nessuna traccia, invece, dell'esedra antistante la cella. Tutta la tomba è ridotta al corso di base; le spalle ne sono costituite da due serie di blocchi con minuta massicciata intermedia.

TOMBA DI GIGANTI DI MAURU PITTAU. – Quota 142. Comune di Villamàr. Sta nella valle depressa di Is Funtanas, gora secca d'estate, che riceve i fili d'acqua della « mitza » Accrobadas; è leggermente risaltata sulla depressione. In servizio

(1) *Not. di Scavi*, 1941, II, p. 157, nota 1, fig. 23.

del nuraghe Domu s'Orcu e di quello a quota 161, sta con essi in evidente rapporto ottico-topografico.

Si compone di cella ed esedra. La cella, dal profilo esterno absidato di testata al fronte del corridoio verso l'esedra, è lunga m, 11,35; è larga tra le spallette, m. 1,50 in capo, 1,23 al piede. Esiste il portello largo m. 1,10, alto 0,70, profondo 0,80, con piedritti dí due filari ciascuno, aggettanti, sormontati da una grande pietra d'architrave (lunghezza della pietra m. 2, larghezza 0,70, spessore 0,30). L'esedra (diametro m. 8,57, freccia 3,90) dal corpo rettilineo del corridoio spicca con massi sagomati a curva concava, ed è costituita di due bracci di muratura alti e spessi, rispettivamente a sinistra e destra, m. 0,75 e 1,10, m. 3 e 3,80. I bracci presentano tre filari ciascuno sul filo interno; tre a sinistra, due a destra sul filo esterno. Non è improbabile, che le due ali chiudessero tutto il giro risparmiando un ingresso coassiale al portello. Ciò si deduce dalla presenza a sud-ovest, corrispondentemente all'attuale interruzione dell'esedra d'una sostruzione semicircolare, di corda e spessore notevoli (m. 14 e m. 4,30 rispettivamente) residuata in tre filari alti m. 1,20 congiunta al filo esterno del braccio sinistro dell'esedra. Altro consolidamento statico della tomba monumentale e, in origine, di molto effetto scenografico, è dato da un muro rettilineo con un filare residuo (altezza m. 0,22), lungo m.5,50, perpendicolare al prospetto della fiancata sinistra (occidentale) della sepoltura, muro provvisto all'altro capo di un elemento in curva appena spuntante e non seguibile in tutto il suo contorno.

La tomba è della solita opera di blocchi subquadrati di marna toccati con martella, aventi la coda bruta per inserzione in muro; tre blocchi contigui: (nella sostruzione): 1,20 × 1 × 0,30; 0,80 × 0,80 × 0,60; 1 × 0,80 × 0,50; (nell'esedra) 1,00 × 0,80 × 0,30; 1,10 × 0,60 × 0,20; 0,60 × 0,80 × 0,30.

Nella valletta ad ovest della tomba si è avuta una *testa di mazza*, di lava nera basaltica porosa, col foro biconico (diametro m. 0,105, spessore 0,045; inv. 40); non la ritengo pertinente alla sepoltura.

IX. — BARUMINI. — *Nuovi scavi nella necropoli romana di Siali di Sotto; tombe romane in località Molinu.*

Le nuove ricerche, del luglio del 1938, nella bassura di Siali di Sotto, a Barúmini (Cagliari), hanno condotto al rinvenimento di altre quattro tombe romane, di cui tre del solito tipo a «cassone» e la quarta, eccezionalmente, di combusti (1).

A m. 8 e cm. 75 dal centro-asse del noto fossatello, e a m. 6 ad est della tomba 6, nello stesso filare, si è messo in evidenza, anche nel suo contorno esterno

(1) Per le indagini iniziali v. *Not. d. Scavi*, 1940, serie VI, vol. XV, fasc. 10-12, pagg. 370-374; ed anche *Le Arti*, I, 1938-39, pag. 212 (con l'errata indicazione di Siali di Sopra ripetuta in *Jahrbuch*, 1940, *Arch. Anz.*, pag. 543) e *Jahrbuch, Arch. Bibl.*, 1940, pagg. 76, 867.

il 7° seppellimento, con una fossa lunga m. 1,85, larga e profonda cm. 40, sostenuta da due fiancate di due grossi blocchi di arenaria a sinistra e destra, e col cassone ulteriormente delimitato, in capo da uno squadrone a coltello posante su un blocco minore, ai piedi da due piccoli massi affiancati. La connessione delle pietre, per tutto il giro del muricciolo, è data da una rimboccatura di scaglie e pezzi di tegolo, mentre, solo esternamente alle spallette, si appoggiano sassi di rincalzo.

La pianta della fossa è rettangolare, ma con i lati lunghi incavati verso il centro e allargantisi presso ai piedi, dove si nota una forte inclinazione interna della fiancata destra, causata dal tempo, o, forse, anche dalle scosse dell'aratro

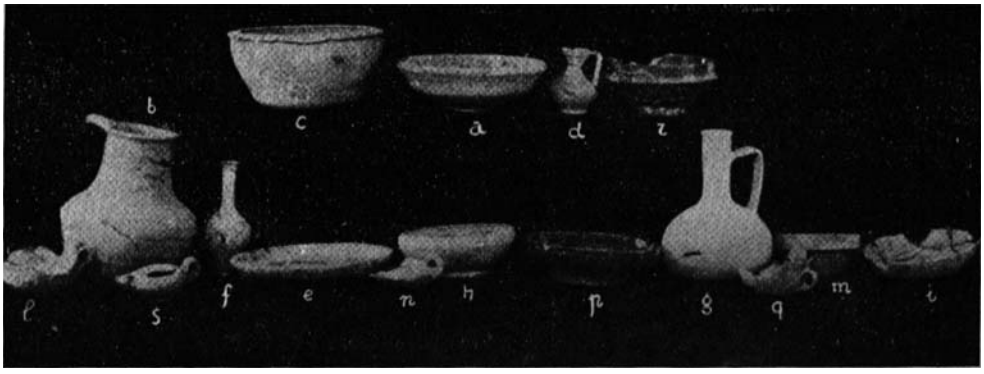


Fig. 9.

meccanico. Tre embrici, d'argilla giallognola, disposti per lungo, e incastrati così che il mediano rimane sensibilmente rilevato e col bordo inferiormente, costituiscono il piano della tomba, provvista, al piede, d'un rialzo o poggiapiede, cui fa riscontro, presso al capo, un cuscinetto rozzamente formato da una lastrina d'arenaria e da alcuni frammenti d'embrici, mantenenti la disposizione d'un mezzo cerchio.

Presso allo scheletro, di uomo, in discreto stato di conservazione, supino, col capo reclinato a sinistra e con la bocca molto aperta, il corredo tombale era così costituito ed ordinato:

1. vicino al braccio destro:

a) *balsamario*, di vetro monocromo, con lungo collo svasato verso la bocca e col pieduccio discoidale (altezza m. 0,09; frammentario);

b) *piattello*, di argilla rossiccia, inciso, poco sotto l'orlo, di due scanalature, risegato, col piede ad anello (altezza m. 0,043, diametro 0,18); fig. 9 *a*;

2. presso al ginocchio sinistro:

a) *brocchetta*, d'argilla rossiccia, col ventre globuloso, largo collo svasato verso la bocca ad anello, ansa a tenia impostata dall'orlo al ventre, fondo

ombilicato (altezza m. 0,15, diametro 0,15; rotto un tratto del ventre e del collo, mancano i tre quarti dell'ansa); fig. 9 *b*;

b) *ciotolone*, di rozza argilla rossigna, troncoconico, col fondo piatto e orlo riversato (altezza m. 0,09, diametro alla bocca 0,19, al fondo 0,09; rotto un tratto del fondo, filatura sul corpo); fig. 9 *c*;

3. presso ai piedi: *anforina porta-profumi*, di argilla gialliccia, colletto svasato verso la bocca ad anello, ansa a piccolo nastro impostato sotto l'orlo, pieduccio a disco sagomato (altezza m. 0,075, diametro 0,06) fig. 9 *d*;

4. presso al polso destro: *grande bronzo* di Gordiano III, il Pio (238-244 d. Cr.); D) (*leggenda*) IMP · GORDIANVS · PIVS · FEL · AVG · (*effige*) busto imperatorio laureato a destra; R) PROVID · AUG · Providentia in piedi a sinistra presso colonna, con scettro nella destra.

Il seppellimento n. 8, a semplice fossa (m 1,00 × 0,60, profondità 0,70), cioè senza spallette di rivestimento, presentava la solita planimetria rettangolare, e una copertura di cinque lastre, di roccia locale, messe di traverso all'asse della tomba; conteneva, presso allo scheletro di giovinetto, difettosamente conservato e col capo rialzato e piegato a destra, questi oggetti:

1. accanto al braccio sinistro:

a) *piattello*, d'argilla nerastra, con pareti sdraiate e piede a piccolo anello (altezza m. 0,035; diametro 0,18) fig. 9 *e*;

b) *balsamario*, di argilla rossastra, piriforme, lungo colletto cilindrico svasato verso la bocca ad anellino, fondello con punta troncoconica (altezza m. 0,135, diametro 0,06; rotto un tratto del colletto) fig. 9 *f*;

c) *brocchetta*, d'argilla giallo-pallido, corpo a globo schiacciato, collo alto e sottile cilindrico, ansa a nastro con rilievo mediano e spunto assai al di sotto della bocca ad anello, piede a disco (altezza m. 0,17, diametro 0,13; rotto un tratto del corpo); fig. 9 *g* (1);

2. presso alle anche, a destra:

ciotola, di pasta cinerea, con velatura di mezza vernice nero-opaco, coppa profonda, due incisioni circolari poco al di sotto dell'orlo, largo piede a disco (altezza m. 0,05, diametro alla bocca, 0,13); fig. 9 *h*.

Solo dopo avere eseguito un largo scasso di isolamento, apparve la tomba n. 9, con un cassone poco accurato nelle strutture formanti un contorno di quattro blocchi per fiancata e di uno squadrone al piede; contorno non perfettamente rettilineo, ad angoli arrotondati e a spalle curveggianti e sdraiate (lunghezza del cassone m. 1,85, larghezza 0,70, profondità dal piano-campagna 0,77). Il pavimento, con il piano degradante verso il piede della sepoltura, si componeva d'un tegolo rossiccio frapposto tra due lastre di roccia arenaria;

(1) La brocchetta è di tipo punico tardo. Si cfr. con un esemplare della necropoli tunisina di Gunugus di Guraia, GAUCKLER, *Nécr. pun.*, II, pl. CCLIX, seconda fila, al centro.

un commesso di quindici scaglie, vari blocchetti di calcare, due embrici spezzati formava, infine, la copertura della fossa.

Questa, allo scavo, risultò quasi vuota o, per dir meglio, con tracce di carboni miste a pochi cocci sopra e al di sotto del piano di lastre, segni evidenti d'una depredazione completa che tutto disperse, anche i resti ossei del deposto.

Con la fiancata sinistra di questo nono seppellimento, alcuni massi a coltello sul lato opposto, e la consistenza dell'argilla per il restante della sua superficie rettangolare, si costruì la 10ª ed ultima tomba, questa a cremazione, contenente due olle cinerarie con ossa combuste, disposte lungo la spalletta destra, (insinuate, anzi, un po' dentro di essa), e protette da piccole lastrine tutto intorno (lunghezza della tomba m. 0,80, larghezza 0,40; profondità dal piano campagna 0,50). Presso alle olle, d'impasto rossiccio, nere alla superficie e di forma emisferica (diametro m. 0,12, 0,13), si ritrovò il corredo, assai ricco per numero di oggetti, finezza di materiale e decorazioni, distribuito quasi con parità numerica di elementi.

Circondavano la prima olla, cioè l'olla della testata del seppellimento:

1. *piattello*, d'argilla rossa, col fondo piano e coppa depressa (altezza m. 0,03, diametro 0,13; rotti tratti del fondo e dell'orlo); fig. 9 *i* ;

2. *pentolino*, pure d'argilla rossa finissima, biansato, con ansetta a nastro cordonato, bordo inciso, pieduccio a disco con anellino concentrico (altezze m. 0,05, diametro 0,08); fig. 9 *l*;

3. *coppa*, d'argilla gialliccia, troncoconica, svasata verso la bocca a grosso anello profilato, con due interruzioni o bocche di scolo quasi diametrali sull'orlo, ed il piede a disco (altezza m. 0,055 diametro 0,095) ; fig. 9 *m* ;

4. *lampada* fittile, color marrone, monolychne, presa ad anello, ansetta a lingua marginale, scudetto concavo con piccolo foro e bollo O(P)PI (1) sul fondo; (altezza m. 0,03, diametro alle anse 0,07); fig. 9 *n*.

Presso alla seconda olla figurava quest'altra serie d' oggetti :

1. *piattello*, d'argilla rossa lucente, d'imitazione aretina, con piede ad alto disco, bacino basso decorato sul fondo da una fascia circolare incisa di minuziosi tratteggi « a crudo », che inscrive il bollo: L • R • PIS (2); (altezza m. 0,05, diametro 0,15); fig. 9 *p*;

2. *pentolino*, d'argilla gialliccia, con velatura di mezza vernice rosso bruno, monoansato con ansa a tenia cordonata, orlo accompagnato nel suo giro da una fascetta in rilievo, pieduccio anulare (altezza m. 0,06, diametro 0,08; rotto un largo tratto del corpo); fig. 9 *q*;

(1) I bolli OPPI, OP. OPP, rispettivamente, su d'una lampada proveniente da un nuraghe della Nurra, e in ceramiche rosse campane (*C. I. L.*, X, 2, pag. 880, 156; pag. 902, 241 2); cfr., anche, *C. I. L.*, X, 2, pag. 880, 157 8; pag. 911, 8056, 523).

(2) Bollo analogo, ma rovescio, sul fondo d'una coppetta raccolta nel villaggio punico romano di Bangius in Barúmini; LILLIU, *Il villaggio punico romano e la chiesa di S. Pantaleo di Bangius*, *Studi Sardi*, anno III, fasc. III, 1931. V., inoltre, *C. I. L.*, X, 2, pag. 904, 302–303.

3. *coppa*, d'argilla rossa corallina, di tipo aretino imitato, col corpo ad alto bacino segnato, all'esterno, da una serie di minute e minuziose tacche di punta metallica, interrotte da coroncine in rilievo alternate a festoni desinenti in larga foglia; sul pieduccio discoidale sono marcate due linee in croce, nel fondo della coppa un cerchio circoscrive il bollo: S · M · FE (altezza 0,065, diametro 0,13; rotti tratti del bacino e dell'orlo); fig. 9 *r* (1);

4. *lampada*, d'argilla rossiccia, monolychne, con tracce di fumo sul beccuccio, disco a largo foro, piedino anelliforme, ansa a nastro ripiegata con cresta mediana (altezza m. 0,025; diametro 1,06); fig. 9 *s*;

5. *brocchetta*, d'argilla rossiccia, in minuti frantumi non ricomponibili; due frammentini di *balsamario*, di vetro monocromo;

6. *medio bronzo imperiale*; D. *legg.*) · · · CAESAR · AVG., (*effige*) testa imperatoria, molto corrosa; R. (*legg.*) Co · · · (marginale), S · C., (*effige*) personaggio maschile non meglio qualificabile; gr. 7,92.

Sopra il piano delle lastre di copertura di quest'ultima tomba, non è mancato, inoltre, il rinvenimento di pezzi di *olle cinerarie*, di *piattelli* e *brocchette* di terra rossa, di *lenti carboniose* probabili residui dell'incinerazione così evidente dentro e dappresso le olle del sepolcro. Larghe tracce di *ceramiche*, riferibili sempre a corredo tombale, estratto in saggi tumultuari certi per riferimenti tradizionali, furono, infine, ritrovate alla superficie e nel sottile strato di terreno agrario ricercato.

Gli scavi più recenti nella necropoli romana di Siali, segnano, una conferma della tarda posizione cronologica complessiva, già proposta attraverso i vecchi saggi, III secolo d. Cr.; conferma che, d'altra parte, non vieta di riportare qualche tomba a tempi più antichi. Così, per la presenza di alcune forme di vasi (nn. 1 e 4), che richiamano il confronto con esemplari analoghi d'una tomba sardo-republicana di Riu Zirigus di Barúmini (*Not. d. Scavi*, 1940, pag. 376), e della brocchetta di tipo punico (n. c), ascriverei la sepoltura 8ª ai primi inizi del I secolo d. Cr.; e allo stesso secolo molto inoltrato, riferirei la tomba 10ª, per l'apparire delle ceramiche aretine d'imitazione, fra cui la coppa 3 reca un bollo simile a quello d'un vaso di Pompei, distrutta, com'è noto, nel 79 d. Cr.

Sembra, pertanto, probabile per i nostri seppellimenti, e di riflesso anche per il villaggio a cui appartenevano (2), una estensione di circa tre secoli, corrispondente al periodo più intenso e vivace della diffusione della civiltà romana nell'Isola.

(1) La forma del bollo in questo, come nell'esemplare n. 1 risulta a rettangolo allungato con i lati lunghi ristretti verso il centro ed i corti arrotondati in forma di piede umano. Sui sigilli figulini del tipo e loro probabile significato, cfr. SPANO G. in *Boll. Arch. Sardo*, a. VIII, 1862, pag. 49. Il bollo ritorna su ceramiche di Pompei, *C. I. L.*, X, 2, pag. 889, 8055, 25.

(2) Ricordo di questo è, forse, nel nome della vicina località di Serra Omus (*domus* case); è possibile, peraltro, che il « vicus » fosse situato sul prospiciente colle di Sighillanu, dove, intorno al nuraghe, ho notato, misti a ceramica nuragica, tegoli e cocci romani.

Un altro saggio di scavo di due tombe romane, superstiti d'una lenta e metodica distruzione intenzionale di circa mezzo secolo, ho potuto eseguire a Molinu, in frazione di Lasplassas, nell'agosto del 1938.

Le tombe erano distribuite ad anfiteatro per il declivio della costiera che dal M. Essi o S. Vittoria, probabile sede d'un villaggetto romano, discende sul rio Mannu, a m. 50 ad ovest del guado di Is Arenas, in un paesaggio melanconico e malarico.

Verso il centro della necropoli è apparsa la prima sepoltura, a incinerazione, rivelantesi, già prima dello sterro, con la sua pesante lastra-coperchio, rincalzata da bloccame per tutto il contorno.

La tomba presentava piuttosto un tipo *a pozzetto*, attesa la profondità dal piano di campagna di m. 1,60, con il pozzo, scavato completamente nell'argilla, in forma di rettangolo restringentesi dall'alto in basso (dimensioni della tomba, m. 1,17 × 1,17 alla bocca, 0,90 × 0,70 al fondo).

Nel fondo, presso a un angolo, molto aderente al terriccio, era deposta l'olla cineraria di rozza e spessa pasta gialliccia, con ciotola-coperchio spezzata, contenente le ossa combuste frammiste alle ceneri e ai carboni del rogo.

Risultati infruttuosi vari assaggi a monte e a lato di questa povera sepoltura, liberai un secondo seppellimento, che rinvenni, però già depredato, non rimanendo che scarsi frammentini di balsamari di fine argilla rossa, entro e fuori della fossa, questa ancora foderata, a sinistra, d'una fiancata di quattro massi posti a coltello, e, in parte, della spalletta di destra, con due blocchi residui pure a coltello (lunghezza della tomba m. 1,60, larghezza 0,41; profondità dal piano-campagna 0,90). Esternamente alla spalletta sinistra, sul blocco più alto, si potè notare un curioso rilievo in forma di faccia umana, molto schematica, riferibile forse al defunto, il cui sepolcro per le proporzioni modeste, si può ritenere o di bambino o ad incinerazione.

Probabilmente, al cimitero di Molinu, oltre ai frequenti ritrovamenti di stoviglie e vetrerie in lavori agricoli, si deve riferire anche una notizia dello Spano (1), riguardante il trovamento presso Lasplassas di tombe a muretto, con balsamari vitrei, spilli da crine di osso e bronzi imperiali degli Antonini, cioè del II secolo d. Cr., periodo di tempo dal quale, per la forma dei sepolcri e qualità delle ceramiche, rinvenute buttate per il soprasuolo, perchè ritenute inutili dai cercatori, non può di molto discostarsi la cronologia delle nostre tombe.

(1) SPANO, *Scop.*, 1870, pag. 27; LILLIU G., *Scop.*, cit., pag. 7.

X. — SETZU. – *Tomba romana in località Bingia Molinu.*

Una tomba romana, è stata recentemente trovata anche a Bingia Molinu di Setzu, (Cagliari) piccolo villaggio dove non difettano le tracce archeologiche, sia preistoriche che più tarde (1).

Questa tomba fu rintracciata, nel settembre del 1938, casualmente, dal proprietario del fondo, sig. Leonardo Pibiri, nell'estrarre un lastrone (che poi risultò essere quello di copertura tombale) destinato a fiancata di pozzo. Il seppellimento, è, come quelli di Molinu di Lasplassas, situato a mezza costa della dorsale acclive di Sa Niada, ultima d'una serie di degradazioni della «giara», e sembra far parte d'una piccola area funebre annessa ad un gruppo di case scomparso.

L'interesse del trovamento consiste nella forma speciale della tomba, a fossa rettangolare, scavata per accogliere un cassone: quasi un sarcofago rudimentale, scalpellato in un unico grosso blocco di roccia arenaria tenera, e poi messo in opera, dopo un fine lavoro di sagomatura nei fianchi e alle estremità curveggianti (lunghezza del cassone m. 1,93, larghezza 0,40, profondità 0,34). Su questo cassone posavano due lastre trasversali e, superiormente ad esse, per il verso sud-nord della sepoltura, il lastrone anzidetto.

Dai riferimenti di chi ha condotto lo scavo, pare si possa ricavare l'esistenza di due scheletri, messi a contrasto; scheletri ben conservati, e, come d'uso, corredati d'una serie di oggetti di cotto e di vetro, tutti estratti in frantumi, ad eccezione d'una brocchetta d'argilla rossa (2). Ma a giudicare dai frammenti da me raccolti, dovevano essere contenute almeno altre due brocchette, un piattello sagomato e una ciotola di argilla rossigna (3), e, forse, una lampada di pasta bianca.

GIOVANNI LILLIU.

(1) Per la preistoria v. TARAMELLI A. in *M. A. L.*, XVIII, col. 46 e LILLIU, *Not. d. Scavi*, 1940, pagg. 239-247; tombe, forse romane, si ritrovano con frequenza presso alla chiesa distrutta di S. Eliano, a nord del nuraghe Su Forru sa Teula.

(2) Nella collezione archeologica del dott. Cabras Antonio di Tuili. Della pertinenza della brocchetta, come della scoperta della tomba, fui informato, gentilmente, da mio zio dott. Luigi Serpi, medico-veterinario di Barúmini.

(3) Questi esemplari di vasi, d'argilla rossa terrosa, vanno confrontati, anche per la forma con le ceramiche della tomba romana di Is Arroccas di Codinas presso Siddi, riferibile, approssimativamente, al II-III secolo d. Cr.; *Not. d. Scavi*, 1940, serie VII, pag. 253. Tutti gli oggetti, di cui si parla in questa Relazione, sono conservati nella mia piccola raccolta archeologica in Barúmini (Caglari), opportunamente inventariati.

G. LILLIU

Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna

Estratto da "Studi Etruschi"
Vol. XVIII - 1944

FIRENZE
Tipocalcografia Classica
30 - XII - 1945

Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna

(*Tavv. XII-XV*)

1. — Lo studio degli aspetti culturali delle varie civiltà susseguitesi, per lungo volgere di secoli, nello sviluppo storico della Sardegna antica risulta oggi dall'accordo sostanziale fra tradizione letteraria e realtà archeologica messo in buona luce ed in sufficiente evidenza. Naturalmente la possibilità d'un discernimento pieno e di una precisa distinzione tende a diminuire o a rarefarsi col risalire nel tempo. Ma si può, ormai, ritenere per certo che nelle tre grandi stratificazioni etniche — paleosarda, fenicio-punica, romana — che, a distanza cronologica più o meno lunga e con diversa intensità distributiva di tempo e di spazio, si distesero successivamente sull'Isola, si ravvisano i fattori essenziali determinanti dello specifico processo storico-culturale sardo nell'elaborazione complessiva della civiltà mediterranea.

L'acquisizione di questa sicura premessa storica raggiunta, sulle tracce del Helbig, dal Pais già nel 1881 (1), non esclude, per la sua stessa complessità, problemi di natura e di interesse diversi; anzi, nella consistenza fondamentale, contiene i presupposti per lo svolgimento ed il perfezionamento di questioni direttamente dipendenti.

Nella premessa allo studio sulle stele di Sulcis (Cagliari) di prossima pubblicazione, dopo avere accennato all'utilità scientifica di approfondire l'indagine sulle varie classi di antichità isolane dei tempi fenicio-punici, io esemplifico un particolare aspetto della ricerca futura: quello, cioè, di lumeggiare alcuni elementi di interferenza — nel caso particolare di natura artistica — intercorsi tra civiltà nuragica e civiltà semitica (2). Mi riferisco, senza dirlo esplicitamente, ad una succinta e parziale enunciazione del tema formulato dall'Albizzati, relativamente all'influenza della religione punica su quella degli indigeni (3). Il problema, tuttavia, era stato posto dal Pais, già nel 1884, in espressa tesi generale e in forma quasi assiomatica (4), riproposto integralmente dal Perrot (5), condiviso in parte, segnatamente per quel che concerneva l'arte bronziera, certe eleganze architettoniche e speciali forme decorative, dal Pinza (6), dal Taramelli (7) e dal Bissing (8). Vi si opposero il Patroni con recisa coerenza (9); meno fermamente, in qualche scritto, il Taramelli (10).

Nell'impostazione attuale dell'argomento esiste, pertanto, un disaccordo di

massima, tanto più difficile a comporre in quanto muove da differenti premesse di metodologia dottrinale.

A spiegare, perciò, la realtà dei fatti, che ci pongono dinanzi l'evidenza di elementi di carattere segnatamente esterno, costieri e storici, in seno all'organismo peculiare della civiltà locale, di costituzione preistorica, occorre ricercare una formula moderata che tenga conto della natura, dell'intensità e del tempo di questi rapporti, e soprattutto della possibilità di partecipazione, nel loro svolgimento, dell'una e dell'altra civiltà. Allo scopo, interessa distinguere le forme di « influenza » da quelle di « interferenza »; forme le prime di carattere più intimo e profondo, e le seconde di natura superficiale, e perciò di interesse diverso nella valutazione di un aspetto culturale. Importa anche contemperare, per quanto è possibile, i risultati delle ricerche storica e archeologica sulla base dei dati di fatto.

Non è il caso, per ragioni di sviluppo logico di pensiero, anticipare conclusioni. Ma non è chi non veda, nella stessa proposizione del tema, di quanto possa venire illuminato da una parte il problema, squisitamente paletnologico, della natura e del tempo della civiltà più antica sarda, dall'altro la questione, così poco documentata dalla letteratura antica, delle relazioni intercorse fra i primi popoli storici colonizzatori dell'Isola e l'elemento indigeno già in possesso di un proprio notevole organismo « civile ».

***

2. — Nel concetto stesso di « interferenza » è implicita una premessa sostanziale che comporta il previo riconoscimento della possibilità che la più arcaica cultura sarda, detta genericamente nuragica dal suo più singolare esponente monumentale, non abbia chiuso il maggior sviluppo — come si vorrebbe da qualche dotto (11) — in tempi corrispondenti a quelli dei primi sbarchi semitici; ma abbia proseguito, il suo speciale processo storico, durante e dopo l'avvento della colonizzazione fenicio-punica. Pertanto si dovrà ammettere che se, da un lato, l'aspetto culturale paleosardo, impostato segnatamente su tipi ascritti all'età del bronzo in genere, si definisce essenzialmente dal bronzo, dall'altro le sue forme si sviluppano, quasi sempre conseguenti, in epoca coeva alla posteriore fase di incivilimento che, fuori dell'Isola, si riassume dal metallo di ferro.

Oggi questa asserzione non si basa su criteri di natura induttiva ed intuitiva, ma è confermata da larghezza e varietà di dati reali che, opportunamente lumeggiati — come anch'io ho tentato di fare assai recentemente (12) — coi confronti extra-insulari, permettono di stabilire diverse fasi culturali in un progresso organico continuativo, a cui partecipano elementi di varia natura e origine e che si può compendiare, cronologicamente, nello spazio di circa un millennio e mezzo; quanto, a un dipresso, intercorre fra il 2000 ed il 500 a. C. Che in questo lungo periodo di tempo (la cui stessa estensione documenta la grandezza e la forza d'una civiltà pienamente costituita e degna di tal nome) resti posto per le transazioni stabilitesi, in un certo momento nel suo divenire, con le sopravvenute genti semitiche, è chiaro anche se per l'arrivo di quest'ultime, secondo l'indirizzo della moderna critica storica e in base ai dati archeologici, si adottino criteri di tarda cronologia, facendone una colonizzazione coeva a quella dei Greci (13).

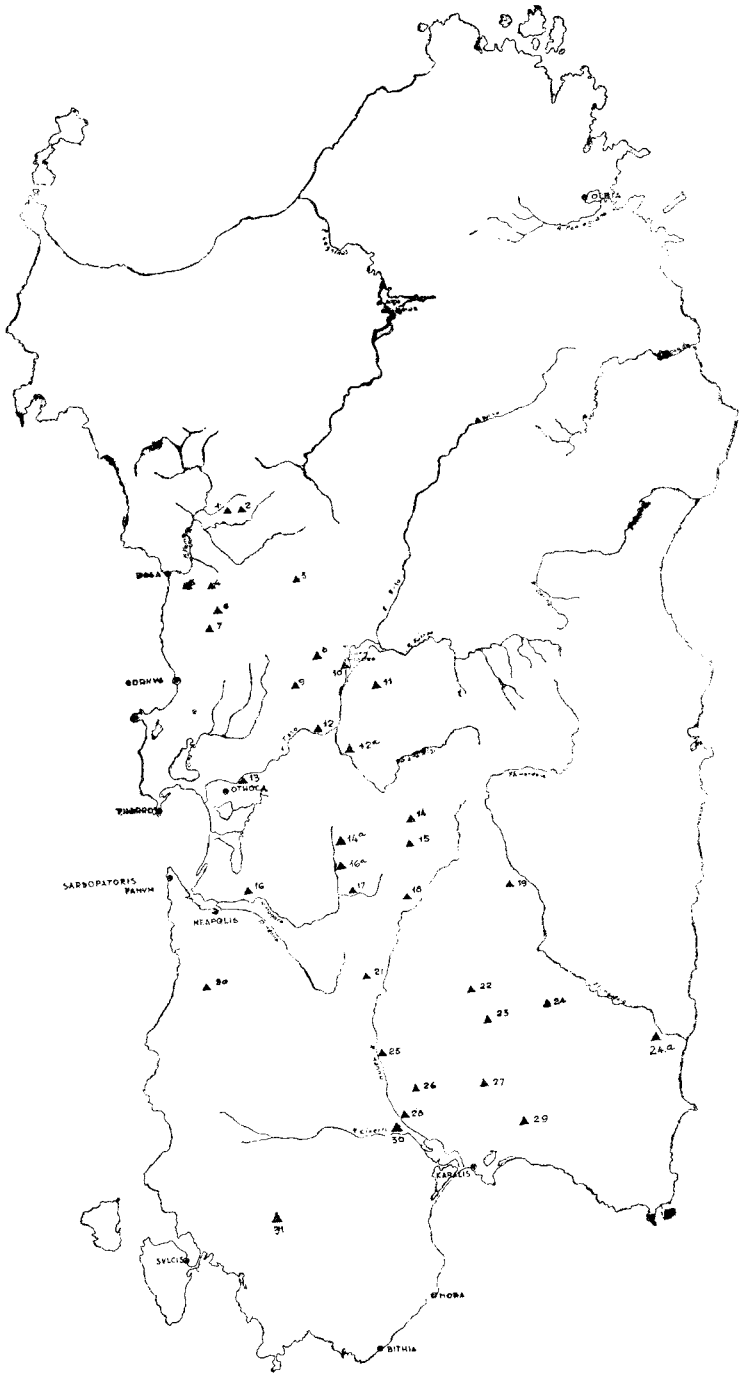


Fig 1. - CARTA DIMOSTRATIVA DELL'ESPANSIONE TERRITORIALE CARTAGINESE: 1. Padria - 2. Pozzomaggiore - 3. Magomadas - 4. Sagama - 5. Macomer - 6. Scano Montiferro - 7. Cùglieri - 8. Abbasanta - 9. Paulilàtino - 10. Tadasuni - 11. Neoneli - 12. Fordongianus - 12ª. Allai - 13. Silì - 14. Nurecia Laconi - 14ª. Usellus - 15. Genoni - 16. Terralba - 16ª. Zèppara - 17. Baressa - 18. Barumini - 19. Nurri - 20. Montevecchio - 21. Sanluri - 22. Senorbì - 23. S. Andrea Frius - 24. S. Niccolò Gerrèi - 24ª. Muravera a S. Vito - 25. Serramanna - 26. S. Sperate - 27. Serdiana - 28. Decimo - 29. Mara Calagonis - 30. Uta- 31. Villaperucciu.

Difatti, anche se ammettasi (come suppongono il Pace per la Sicilia, Melite, Gaulos e Cossyra (14) ed il Bosch-Gimpera per le colonie iberiche ed Ibiza (15), e secondo che suggerisce lo studio comparato della suppellettile delle sarde Nora (16), Tharros (17) e Sulcis (18)) che i Fenici abbiano raggiunto e posto dominio nei mari d'Occidente soltanto nel corso dell'VIII secolo a. C., da questo secolo alla fine del VI (19) ed anche al primo ventennio del V (20) vi è larga possibilità per lo sviluppo parallelo delle distinte civiltà della costa e dell'interno dell'Isola e per i loro rapporti reciproci. Nè vi sono ragioni per affermare che queste transazioni venissero meno con l'intensificarsi della penetrazione territoriale punica (svolgentesi nel corso dei secoli V e IV e ancora in atto al sopraggiungere dei Romani nella seconda metà del III sec. a. C. (21)), quando si pensi che la conquista dell'ampio retroterra di sicurezza potè essere condotta, abilmente, per gradi e senza spargere molto sangue (22).

Enunciata questa premessa generale, vediamo se dai fatti che prendiamo ad enucleare, scaturisca la riprova particolareggiata.

* * *

3. — La questione dell' « influenza » fenicio-punica sulla civiltà degli indigeni va posta, oggi, in termini ben diversi da quando, nella seconda metà del secolo passato, si consideravano ad esempio la produzione dei bronzetti figurati sardo-fenicia (23) e fenicio il nome stesso dei nuraghi (24); e va ridotta a più modesta importanza di quella che supponeva il Pais, seguito dal Perrot, àppoggiandosi, segnatamente, a somiglianze di oggetti, di varia materia e natura, di strati nuragici e della semitica Tharros (25). Certo, non si può resistere ad una prima impressione di affinità stilistica (specialmente per quanto riguarda la maniera di « formare » figurine con struttura di lamina e per determinati particolari del costume) fra statuette locali ed esemplari di bronzo della cultura sirio-palestinese: lo notarono già il Pinza ed il von Bissing (26), l'ho riscontrato io stesso (27). Ma — a parte il fatto che la stilizzazione filiforme è comune ad ogni arte primitiva, e che, nel caso dei bronzetti sardi, può avere influito la xilotecnica (28) — le stesse concordanze, soltanto parziali, non sembrano maggiori di quelle con l'arte hetea ed iberica (29), e di altre che studiosi, di formazione dottrinale diversa, hanno ravvisato con forme artistiche minoiche e paleoitaliche (30). Del resto, questa affannosa ricerca di modelli esterni — intesa allo scopo di cogliere le premesse e l'informazione d'un fenomeno d'arte singolare, qual'è il paleosardo, e di stabilirne l'inquadramento cronologico relativo — mentre, da un lato, conduce ad inserire il fatto artistico specifico nelle concezioni generali d'un'area mediterranea, più distintamente asianica, dall'altro contiene, nel suo carattere d'incompletezza, la dimostrazione che quel « fatto » si deve considerare originale nella più parte dei suoi motivi, del tutto indipendente nell'elaborazione di essi.

Parlare, perciò, d'un'influenza diretta e ampia, cioè modificatrice, dell'arte — che poi non ebbero se non in forma d'eclettica industrializzazione — e della civiltà dei Semiti d'Occidente sull'arte e sulla civiltà dei Nuragici, è cosa non corrispondente a realtà obbiettiva di dati.

Influenza, tuttavia, vi fu, ma, generalmente, soltanto indiretta, mediatrice. Questo intervento determinò nell'arte indigena che, sino alla fine dell'VIII sec.

a. C., si era mantenuta su di una esperienza stilistica di contenuto geometrico (31), l'arricchimento del suo repertorio con quelle forme orientalizzanti — probabilmente desunte dalla decorazione di tessuti e d'altri oggetti d'arte minore andati in deperimento — che seppe assimilare e trasformare, adattandole al proprio gusto severo ed espressivo, per quanto sommario, ed imprimendo loro un'impronta schiettamente paesana tanto diversa dal carattere dei prototipi. Per l'interferenza commerciale dei Fenici, stabilitisi sulle coste, anche in Sardegna si ebbe, pertanto, forse a verificare quel fenomeno d'arte orientalizzante che nel VII secolo a. C. portò al dissolvimento dell'unità artistica egeo-micenea in un eclettismo puramente formale, e che nella Penisola italiana, per un periodo non breve, riuscì a caratterizzare di sè numerosi aspetti culturali. Ma, mentre in questi ultimi la nuova corrente incontrava il favore che presso genti giovani e rudi incontra il fascino delle cose fastose e ne determinava una trita imitazione di carattere popolaresco (32), nell'Isola — dove l'arte aveva già superato lo stadio decorativo e raggiunta la coscienza d'una manifestazione a sè stante — nel processo di combinazione prevalsero gli elementi locali. Possono considerarsi espressioni tipiche di questo singolare indirizzo: le protomi bestiali, semplici od unite per il dorso, sospese su spada, talvolta sormontate da schemi umani o da volatili; le navicelle e le anse di vaso decorate con figurine d'animali distribuiti variamente; la statuetta di centauro proveniente da Nule (Sassari) (33). Si contengono infatti, in esse, innegabili valori orientalistici che, tuttavia, non si colgono mai pienamente, riplasmati, come essi sono, ed interpretati secondo i dettami e con le forme d'un'arte originale.

Io non mi nascondo che il « fenomeno », osservato alla luce di questi rapporti indiretti e tardi, può urtare contro le convinzioni, fattesi da qualche dotto, circa lo sviluppo della civiltà del bronzo sarda che vorrebbesi chiuso, almeno nelle sue forme più caratteristiche, col secondo millennio a. C., e costituito di elementi desunti anteriormente dall'Oriente (34). Ma, pel momento, non trovo spiegazione migliore — a considerare la realtà della bassa cronologia — ove non si invochi, come già si fece (35), l'intervento dei sempre mobili Shardana, cioè l'avvento di popolazioni orientali, in tempi tardo-micenei, le quali, però (anche ammettendosi che non avessero spezzato l'unità culturale eneolitico-nuragica) avrebbero dovuto lasciare traccia specifica di sè.

* * *

4. — Esistono, nel complesso formativo della civiltà nuragica, alcune forme, di varia natura, che mostrano come quello speciale processo d'arte che prese a prestito, rivivendoli in spirito proprio, temi giunti nell'Isola per il tramite dei Fenici-Punici, si estese anche ad elementi più o meno tipici, la cui appartenenza alla cultura indigena è comunque indubitata. Sono ben pochi esemplari di carattere religioso e funebre tutti noti: e, taluni, ottimamente studiati. In essi, talvolta, la trasformazione è così forte e così semplici sono i tipi che sembrerebbe trattarsi di coincidenze occasionali; in qualche caso si ha distinta evidenza di fonte.

Il piedestallo di Abini (Teti-Nuoro), presentato nella fig. 2, fornisce una prova molto chiara dell'imitazione d'un oggetto di arte semitica e dell'adattamento fattone ad uso diverso da quel che gli competeva nell'ambiente di ori-

gine (36). La forma prismatica, rastremata verso l'alto, la modinatura caratteristica della gola egizia (37), il dadetto cavo al di sopra della gola (38), l'elegante sagomatura a squadro dei contorni ripetono esattamente linee e tecnica del noto cippo funerario, di panchina, di Tharros (39) di cui riproduco, in particolare, il pilastrino — incensiere di destra (tav. XLVI, 1). Sostanzialmente non si discostano — ove le si immagini in pieno spazio — dalle mense-altari che decorano la base o sorreggono il simulacro della deità, aniconica o antropomorfa, nelle stele, mortuarie o votive, fenicio-puniche di Nora e di Sulcis (tav. XLVI, 2, 3) (40). La base di Abini, come rilevasi dall'integrazione fattane dal Beaux, nel testo del Perrot-Chipiez, aveva infisso, mediante piombatura, un lungo stocco; era, cioè, destinata a sostenere, come altre pietre di Abini stessa,

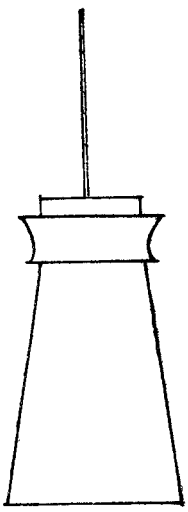


Fig. 2. — Piedistallo di Abini

di Perda Floris di Lanusei (Nuoro), di S. Vittoria di Serri (Cagliari) (41), un dono ex-voto alla divinità.

La sua pertinenza alla cultura indigena è dimostrata — oltre che dal particolare suesposto — dal trovamento fattone nell'ambito di un villaggio di capanne, di struttura antica, e, segnatamente, entro un vasto e complesso recinto (42), dove la fonte pubblica — protetta da una cupoletta — aveva determinato un culto alle acque preziose, e di questo culto una manifestazione esterna in molti e varî donari, prevalentemente di bronzo, i quali, per ragioni non note e in un momento non precisabile, furono nascosti dentro un ripostiglio. Questo notissimo ripostiglio conteneva fogge di strumenti e d'armi e figurine databili, in massima, nel VII-VI sec. a. C. (43), qualche elemento assegnabile anche al corso dell'VIII (44). La cronologia della nostra pietra si illumina, pertanto, dalla cronologia del deposito. E poichè si può ammettere che sulla base non fosse stata impiombata nè la prima nè l'ultima offerta, e accede il fatto dell'imitazione d'un oggetto della civiltà fenicio-punica — che prende consistenza,

nell'Isola, sulla fine dell'VIII e nel corso del VII sec. a. C. —, se ne può trarre una deduzione di tempo orientata verso quest'ultima epoca (45).

La fig. 3 e tav. XLVI, presentano due conci, di pietra calcare, provenienti rispetivamente dai pozzi con cupola e atrio diS.Vittoria di Serri (46) e di S. Anastasia di Sardara (47), in cui costituivano, con altri blocchi diversamente ornati, la decorazione architettonica di membrature elevate (48). Il partito decorativo — dato dall'alternanza di rilievi trapezoidali e di incavi triangolari — si ripete su pilastrini di pietra (49) e su bronzetti (50), costituendo, perciò, un elemento ornamentale assai comune e diffuso localmente. Tuttavia, non è improbabile che anche di questo particolare — stilizzato ancor di più di quel che era nell'originale — possa cercarsi lo spunto nell'arte fenicio-punica. Tanto non esclude il Taramelli (51) e l'Albizzati lo afferma, se pure non decisamente, quando ne osserva le affinità con le stele votive a « naiskos » schematizzato di città puniche e, in modo specifico, di Mozia (52). Senza insistere sul fatto, pongo a riscontro

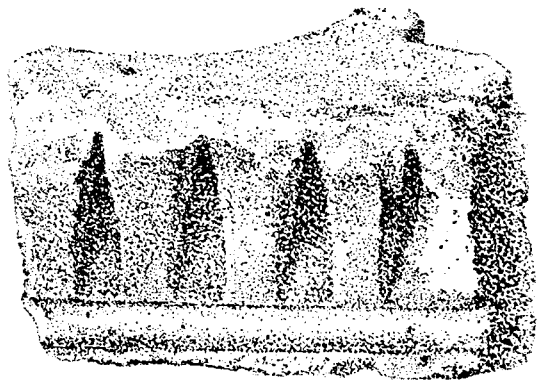


Fig. 3. — Blocco calcareo con decorazione architettonica dal pozzo di S. Vittoria di Serri

le pietre di Serri e Sardara con la parte superiore, ornata d'un fregio di serpenti urei discofori stilizzati, di due stele di Sulcis (53). Le figure 3 e tav. XLVI, 6 si rispondono anche nel particolare del listello di base del fregio e nella sagoma ricurva della cornice; le figure tav. XLVI, 5 e 7 combinano nella forma, quasi rettangolare, dei rilievi e nella ristrettezza degli incavi. Il Taramelli data il pozzo sacro di S. Vittoria intorno al secolo VIII a. C. (54); a tempi coevi o all'inizio del VII secolo a. C. può risalire la decorazione del pozzo di S. Anastasia, come ho, altrove, provato per via dell'accordo stilistico e contenutistico con gli ornati di alcune serie di vasi affini a ceramiche paleoitaliche preorientalizzanti (55). Ne consegue che l'imitazione del motivo fenicio-punico dovette avvenire nei tempi in questione, il che si accorda, sostanzialmente, con quanto è stato detto, a suo luogo, circa le più antiche fasi della civiltà dei Semiti di Occidente in Sardegna (56).

L'accostamento fra la testina di bronzo, di Abini o di Decimo (57), della tav. XLVII, 3 ed il bronzetto di Gésturi o Genoni dato a tav. XLVII, 1-2 (58) fu istituito primamente dallo Spano, seguito dallo Spinazzola e dal Taramelli che

riconobbero, nella caratteristica acconciatura del capo in forma di corona di penne, un indizio per riferirne l'appartenenza a guerrieri Pulusati rappresentati nel grande fregio storico di Ramses III a Medinet-Abu (Egitto), e ne trassero deduzioni etnografiche (59). Successivamente, il Reinach rilevava l'epoca punica, se non più tarda, della statuetta di Genoni, escludendo che il fatto costituisse un motivo per considerare la deità (Sardus Pater secondo l'identificazione del Cavedoni) di origine punica (60). Da ultimo, l'Albizzati, negando anche la paternità preistorica del Sardus Pater, ne fa un Baal dei Semiti di Sardegna e ne vede la documentazione iconografica, in veste punica, nella figurina di Genoni, in veste barbarica indigena nella testina di Decimo (61). Si avrebbe, pertanto, una nuova chiara prova dell'influenza esercitata dai Fenicio-Punici sui Nuragici e dell'acclimatamento di temi forestieri nell'arte locale. È da deplorare che lo stato frammentario del bronzetto di Decimo, di stile sicuramente sardo per lo schematismo e l'esagerazione della longinearità (62), non permetta di confermare, coi particolari del gesto e della veste, la rispondenza, nel copricapo, col Baal in questione, a cui non è esclusivo il costume. Diademi a piume appaiono, infatti, variamente diffusi in Egitto e nel Medio Oriente (63); e, nell'area culturale fenicio-punica, sono recati, oltre che dai Baal, specialmente da Bes (tav. XLVII, 4 e XLVIII, 4) (64) e da gnomi divini assimilabili (65). Alla possibilità d'una sicura identificazione col nume cartaginese ostano, anche, il particolare che la testina di Decimo è imberbe (66) e la considerazione che le statuette indigene sono, per quel che pare, soltanto di natura votiva (67). Si oppone, altresì, la tarda cronologia dei documenti riproducenti, con certezza il tipo iconografico del Baal con la corona di penne: in Sardegna la citata figurina di Genoni che, per i confronti con sarcofagi (68), stele (tav. XLVIIII, 1 e 2) (69) e statuette sepolcrali (70), e terrecotte (71), può datarsi alla fine del IV o all'inizio del III a. C., e la moneta di Atius Balbus, col busto del Sardus Pater nel rovescio, dello scadere della Repubblica (tav. XLVIII, 3) (72); in Africa il simulacro fittile di Bir bu Rekba (Siagu-Tunisia) di epoca romana (73).

D'altra parte hanno pure il loro valore la circostanza storica della maggiore probabilità di attribuire l'introduzione ed il prestito della foggia del copricapo ai Fenici-Punici piuttosto che ad altra gente che ne faceva vario uso (ad es. Egiziani, Assiri) — non interessata nei tempi in cui si « formò » il bronzetto indigeno, e in ogni epoca, alle cose dei Sardi —; e, inoltre, la notevole contingenza che il costume è portato, nel rilievo storico di Medinet-Abu, proprio dai Pulusati o Peleste (Filistei), cioè genti poi stanziate sulle coste siro-palestinesi (74). Perciò — ove non accedasi, per le ragioni suddette, all'identificazione della statuina di Decimo con quella d'un Baal — resta la possibilità che il bronzetto sia l'ex-voto d'un Fenicio-Punico offerto, in veste sarda, ad un nume sardo (il che escluderei) o il donario d'un guerriero sardo raffiguratosi con una acconciatura del capo semitica. In conclusione, comunque si pensi, il fatto di un'influenza, sia pure (e solo in parte) tipologica, da parte dei colonizzatori sull'arte encorica rimarrebbe inalterato. Quando, poi, quest'influenza possa essersi verificata lo dice la fattura del bronzetto barbarico il quale — se anche non provenga dal ripostiglio di Teti — per le affinità stilistiche con alcune figurine della stessa Abini (75) non sembra lontano, cronologicamente, dal tempo in cui venivano dedicandosi gli oggetti, in prevalenza del VII-VI secolo, del santuario di Badde sa Domo (76).

Gli avvicinamenti tra le figure (tav. XLIX, 1 e 3) di artigianato paesano,

e le figure (tav. XLIX, 2 e 4), di tempi punico-romani, furono già da me proposti, in forma ipotetica, allo scopo di segnalare che apporti non sostanziali d'arte fenicio-punica dovettero concretarsi nella cultura del centro (77). Ora ripresento, senza trarne deduzioni decisive, queste singolari rappresentanze figurate, le cui somiglianze non paiono essere soltanto casuali. Il frammento di collo di brocchetta, con rilievo plastico, a tav. XLIX, 1, restituto dal pozzo — supposto votivo — sotto la chiesa di S. Anastasia di Sardara (78), per l'aspetto nero-lucido della superficie del vaso, per la sottigliezza laminare e la rozzezza della figurina e per l'ornato a zig-zag e cerchielli concentrici (79), si classifica nella serie delle stoviglie di fabbrica nuragica, e si data — per rispondenze decorative, sia pure indirette, con ceramiche paleo-etrusche — alla fine dell'VIII sec. a. C. o ai primi inizi del VII (80). La figurina, di dubbio sesso, stringe fra le braccia un oggetto in forma di forcella sostenuta da un manico. Simile oggetto riappare, in posizione verticale, nel cippo funerario, con la sommità adattata a testa umana, della tav. XLIX, 2, che trovasi nel giardino di fronte alla Galleria Statuaria del Museo Archeologico di Cagliari (81): questo cippo pare debbasi attribuire ad età romana ma non si esclude un prototipo più antico. Ancora più notevoli sono i rapporti di somiglianza fra gli oggetti simbolici a tav. XLIX, 3 e 4. Stessa forma a corna di bove, stessa terminazione delle corna in pomelli (82), stesso tubo, alla base dell'arnese, per fissarci un'asta di legno: si diversifica la posizione della figura divina antropomorfa che nel primo oggetto sta sulla fronte del tubo, nel secondo si solleva sul prolungamento del cannone, fra le braccia lunate. L'arnese di bronzo della (tav. XLIX, 3), supposto dal Taramelli la rappresentazione simbolica d'una deità locale con caratteri taurini (83), proviene di S. Maria di Tergu (Sassari) e, specificamente, « da uno strato di terriccio nero, ricco di avanzi di ceramica nuragica, di aghi crinali, pugnaletti ed altri bronzi di tipo sardo ». Appartiene, pertanto, a una fase della civiltà indigena piuttosto recente che può venire fissata — in base al confronto delle corna pomellate con quelle consimili della protome della barchetta data dalla tomba delle « Tre Navicelle » a Vetulonia d'Etruria — intorno al VII a. C. (84). L'affine oggetto di piombo di tav. XLIX, 5, proveniente da Ain Ghudi (Siria), è di epoca romana, ma il Seyrig, che ritrova nel dischetto variamente ornato e nella testa radiata della figurina gli indizi d'uno schema di Sol-Mercurius, vi nota altresì il riflesso tardo d'un simulacro solare venerato, anteriormente all'epoca dei Seleucidi, in Siria, da ricondursi forse ad un antico dio semitico (85). Le difficoltà, di diverso genere, che sorgono dall'istituire un rapporto diretto, antico — quale suggerisce l'età degli oggetti sardi — e sostanziale — quale è un prestito di carattere religioso — tra Fenicio-Punici e Nuragici, relativamente a questi ultimi elementi addotti, consigliano di non insistere sull'argomento; valga l'aver posto la questione.

Presenta, invece, caratteri di verosimiglianza e nessuna grave opposizione il rapporto — che ho altrove proposto e che ancora ripeto — fra le due stele funerarie tav. XLIX, 5 a 6 (86). La prima stele sorge presso la « tomba di giganti » di Biristeddi di Dorgali, monumento della cultura paleo-sarda di veramente notevole interesse per via del progresso tecnico offerto dalle sue strutture eleganti, che fanno sospettare concomitante progresso cronologico (87). Non si possiede, tuttavia, alcun dato per un riferimento cronologico speciale della sepoltura e della stele. La seconda stele viene dalla necropoli di incinerati della

fenicio-punica Nora: anche la sua datazione non è sicura, forse V-IV sec. a. C. (88). Pertanto, l'accordo morfologico (nel cippo di Nora vi è in più il betilo) e tecnico delle due pietre non si rifletterebbe in una concordanza di tempo. La difficoltà è, però, ovviata dalla presenza di monumenti consimili nella semitica Mozia (S. Pantaleo), datati verso l'VIII-VII sec. a. C. (89), epoca a cui si può far discendere il sepolcro dorgalese per l'accennata evoluzione strutturale e per la conoscenza di tombe congeneri, anche più arcaiche nell'aspetto, contenenti suppellettile assegnabile a tempi non lontani dall'epoca suddetta (90). In conclusione, anche questi monumenti funebri porgerebbero altri indizi, oltre che sulle relazioni intervenute fra la civiltà costiera e la cultura centrale della Sardegna, anche sull'alta antichità delle stesse.

* * *

5. — Altrimenti ampio e istruttivo diventa il quadro dei rapporti tra civiltà nuragica e civiltà fenicio-punica, quando dal campo delle « influenze » si passi a quello delle « interferenze »; quando cioè all'esame di azioni, anche se parzialmente modificatrici, si sostituisca la ricerca di elementi intesi sulla base di semplice scambio commerciale. In questo campo i Fenicio-Punici dovettero usare verso gli indigeni sardi, inizialmente, quella stessa figura di rappresentanza di commercio in seno a tribù costiere con sovranità territoriale-politica che Tucidide descrive per la Sicilia (VI, 2: ἐμπορίας ἕνεκεν τῆς πρὸς τοὺς Σιχέλους); in seguito, ma non molto dopo i primi arrivi, dovettero procedere a smerciare la loro paccottiglia verso l'interno. Tuttavia, mentre in Sicilia fu applicata, per quanto insegna lo scavo (91), la forma del dare il manufatto per avere in natura, in Sardegna si applicò anche questa, ma la presenza d'una civiltà locale costituita, con forme d'arte ed artigianato eccellenti, determinò, in più, la permuta tra oggetto e oggetto fabbricato, cioè, se pure limitato, un vero e proprio baratto industriale. Naturalmente l'indice di mercato dei tipi fu in ragione diretta della materia, dei tempi e, soprattutto, del processo storico delle culture d'origine. Specificamente, si ebbe smercio di oggetti sardi in relazione col durare dello splendore della civiltà relativa; invece, nei tempi della penetrazione cartaginese, quando la cultura locale (ormai compiutosi il suo ciclo creativo) si ritira — chiudendosi in se stessa e irrigidendosi sulle forme acquisite — vive soltanto la forma del « ricevere ».

Queste transazioni commerciali non si limitarono a prodotti di fabbrica sarda e fenicio-punica, ma furono la causa determinante dell'importazione fra gli aborigeni di manufatti, di vario genere, di altri centri di produzione: esse spiegano la presenza, in seno alla civiltà nuragica, di alcune forme e tecniche non propriamente paesane che contribuirono, per via d'imitazione, al suo progresso ulteriore; esse favorirono, altresì, l'apporto di materie prime necessarie in determinate industrie locali. Noi non sappiamo se e quanta parte avessero avuto i Sardi in tali atti di scambio interregionale: se, ad esempio, si fosse costituito fra coloni e indigeni un « modus vivendi » che permettesse a questi ultimi — particolarmente adusi al mare ove si presti fede alle numerose barchette di bronzo — di proseguire, in speciali forme ed entro limiti stabiliti, l'antica attività marinara. L'interdizione dal mare potè avvenire, infatti, quando Cartagine strinse le redini della libertà nazionale dei Nuragici con le prime

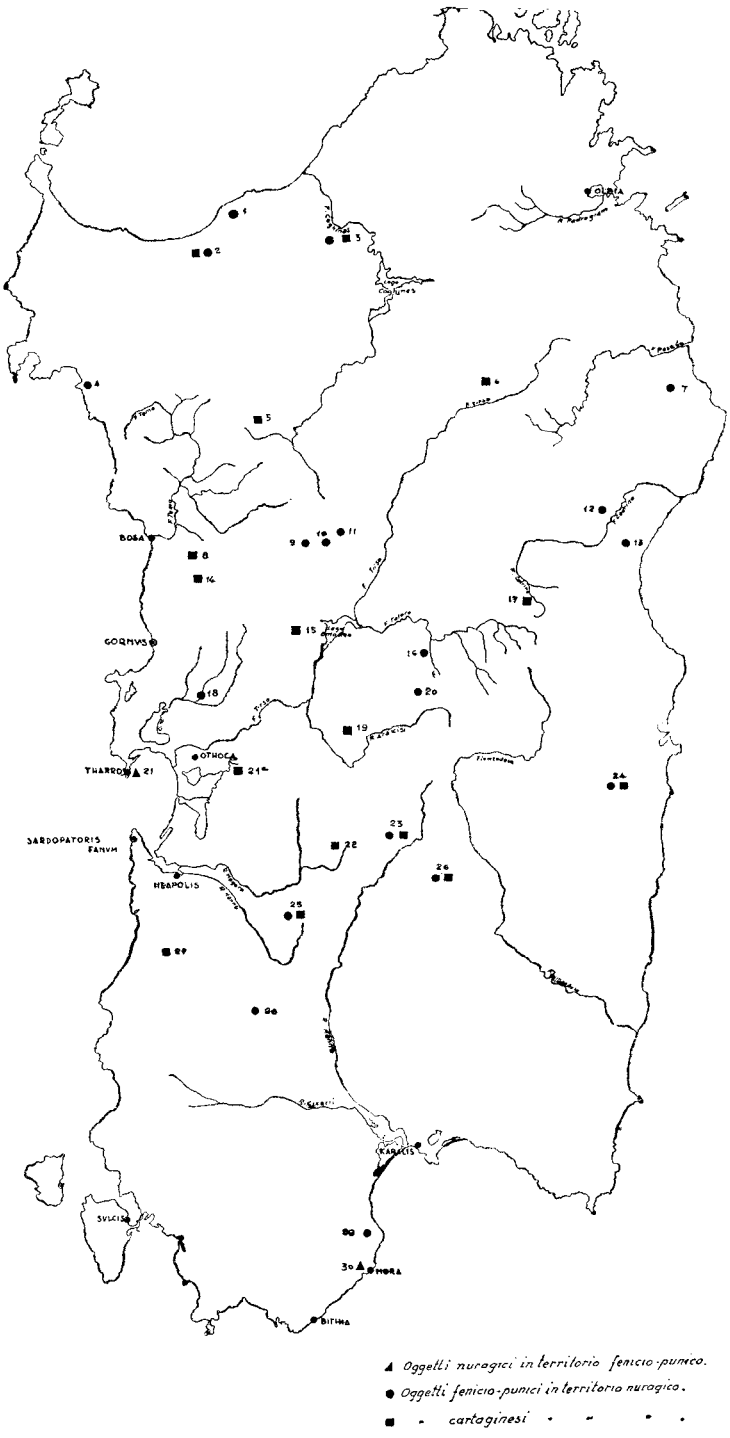


Fig. 4 — CARTINA DIMOSTRATIVA DELLE INTERFERENZE FRA TERRITORI NURAGICI E FENICIO PUNICI: 1. S. Maria di Tergu - 2. Sorso - 3. Pérfugas - 4. Alghero - 5. Chéremule - 6. Buddusò - 7. Siniscola - 8. Sàgama - 9. Bortigalli - 10. Silanus - 11. Léi - 12. Galtellì a Nuoro - 13. Dorgali - 14. Scano Montiferro - 15. Abbasanta - 16. Teti - 17. Orgósolo - 18. S. Vero Milis - 19. Samugheo - 20. Sorgono - 21. Tharros - 21 a. Palmas - 22. Sini - 23. Nuragus - 24. Lanusei - 25. Sàrdara - 26. Serri - 27. Montevecchio - 28. Villacidro - 29. Sarròk - 30. Nora.

vittoriose azioni militari di conquista e quando fece del mare sardo e, in genere, del Mediterraneo occidentale acque riservate alla propria esclusiva navigazione. Nell'incertezza delle cose del passato è già fortuna possedere alcuni dati di fatto che la prudenza suggerisce di non condurre a deduzioni superiori al loro contenuto. Esaminiamoli, pertanto, così come essi obbiettivamente si presentano.

Gli oggetti che i Nuragici fornirono ai Fenicio-Punici sono limitati di numero e di tipo; per altro caratteristici. Questa singolarità formale li fece preferire. Il pregio che ad essi si annetteva si deduce dal fatto che si deposero, in massima, nelle tombe. Essi sono di bronzo, cioè di quella materia che i Sardi trattavano con perizia notevole, data da una somma di esperienze tradizionali, e che tradussero, in certi casi, in vere forme d'arte seppure ingenua e primitiva.

Piacque il tipo, assai diffuso, della barchetta, di varia destinazione: a volte pratica, cioè quella di lampada d'uso (92), a volte votiva, venendo offerta al defunto o alla divinità (93). Se ne trovò un esemplare a Tharros (94). Per il tramite forse dei Fenici-Punici pervenne nel territorio etrusco-laziale dove fece parte, in genere, di corredi tombali (95). Gli esemplari forniti dal circolo della Costiaccia Bambagini (96) e dalle tombe del Duce (97) e delle Tre Navicelle di Vetulonia (98), sicuramente databili intorno alla metà del VII sec. a. C., sono quanto mai significativi, sia per lumeggiare la cronologia delle suddette interferenze sardo-fenicie e fenicio-italiche o sardo-italiche, sia per fissare nel tempo almeno una tappa del lungo cammino della civiltà encorica isolana.

Altri oggetti ricercati furono i piccoli modelli di faretra, di carattere esclusivamente votivo, restituiti in numero rilevante dagli strati nuragici (99). Vari ne dette la necropoli di Tharros (100). Giunsero, allo stesso modo delle barchette, in Etruria (101). Particolarmente utile ai fini e per i caratteri di questa ricerca è l'esemplare del ripostiglio della Falda della Guardiola di Populonia, forse della prima metà del sec. VII a. C. (102).

Limitatissimo, in confronto, fu lo smercio dei pugnaletti sardi col manico in forma di croce gammata, che si ebbero, relativamente frequenti, come arnesi isolati (103) e si vedono appesi al petto delle statuette maschili votive (104). Nel Museo archeologico di Cagliari ne esiste un esemplare che il Crespi dice provenire da Tharros (105). La cronologia di questi oggettini si connette direttamente con quella dei depositi e dei bronzetti plastici. Vale, specialmente, quella proposta per la suppellettile votiva del ripostiglio di Teti, in prevalenza del VII sec. a. C., trovandosi in essa il pugnaletto come pezzo a sè e come arma delle figurine (106).

Gli spilloni o stiletti (a seconda delle dimensioni e robustezza) con capocchia sagomata a globetto ed anellini, ritrovati assai diffusamente in varie località della Sardegna con tracce di civiltà preromana — sia in forma di oggetto con individualità propria (107), sia come strumento d'offesa integrante l'armamentario delle statuette di guerrieri (108) — furono restituiti anche da tombe di Tharros e di Nora (109). La loro datazione intorno all'VIII-VII sec. a. C. è suggerita da quella dei monumenti da cui provengono e dal materiale — con elementi di età ben definibile per via di comparazioni esterne — a cui si associano (110). Non così eloquenti, come gli oggetti in discorso, per dimostrare la presenza di roba indigena nell'ambito della cultura fenicio-punica o viceversa, sono le spade con lama stretta e spessa date da Abini e Tharros (111): le punte di freccia avute da Abini, Tharros e Sulcis (112); le armille, di filo di bronzo,

in qualche caso con le estremità terminate da ornamenti spiraliformi, restituite da Abini e S. Vittoria di Serri (113) e da Tharros (114). Trattasi di forme non tipiche, alcune di larga diffusione, altre così semplici da fare ritenere probabile la loro fattura indipendente.

Di più varia materia e forma appaiono i prodotti recati dai Fenici-Punici. Di essi sono, naturalmente, residuati quelli fatti di sostanze non deperibili; ma si può pensare che ben più largo fosse il commercio degli articoli, quali stoffe e tessuti ornati, che il tempo ed il clima hanno sottratto alla preservazione fino ai nostri tempi. Questi prodotti semitici importati fra gli indigeni dànno un'idea, seppure non abbondanti e non sempre caratteristici, della natura della merce venduta, preparata e scelta abilmente in modo da appagare, con la colorita varietà ed esoticità della paccottiglia, il gusto poco raffinato del popolo specialmente femminile. Difatti, fattasi eccezione di alcune fogge di diversa destinazione, il resto dei tipi si riduce ad ornamenti personali d'oro, argento, bronzo, pietra dura, pasta vitrea, ambra avorio.

Tra gli oggetti d'uso, notansi i due candelabri di bronzo, di fabbrica fenicia o cipriota, trovati, rispettivamente, presso un edifizio nuragico di S. Vero Milis (Cagliari) (115) e nel recinto così detto ipetrale di S. Vittoria di Serri (Cagliari) (116). Essi sono identici o quasi a due esemplari di Politin Chrysoku (Cipro) (117) nel Museo di Berlino, e ad un terzo proveniente da Sidone (118); quello di S. Veromilis nella parte superiore (formata di tre bracci accartocciati in fuori e uniti da un piano orizzontale per sorreggere il piattello della lampada) richiama vivamente due consimili candelabri del British Museum che il Lehmann-Haupt riporta, per il tipo delle corone di foglie sul fusto, a prototipi prearmenici-caldici (119). Sostanzialmente affini a questi esemplari rimastici in bronzo sono da considerarsi il candelabro dipinto, di pietra, venuto alla luce in scavi fattisi a Meggiddo, nella Palestina meridionale (120), e quelli scolpiti sul rilievo tirio di Adlun (121), su scarabei ciprioti (122) e sulle stele cartaginesi di Lilibeo, Mozia (123), e Sulcis (124). Quanto alla datazione del candelabro di Serri, il Taramelli pensa che il grande recinto che l'ha restituito possa risalire, come inizio costruttivo, almeno all'VIII sec. a. C. (125); l'oggetto sarebbe, perciò, da riportarsi o alla fine dell'VIII o all'inizio del VII, sec. a. C. Concorda la cronologia, già proposta dal Lehmann-Haupt, per il candelabro di Meggiddo (126), nè deve ritenersi diversa, per le strette analogie tipologiche, quelle degli altri esemplari di bronzo suddetti. In conclusione, i portalampade sardi risalgono allo stesso momento delle transazioni commerciali in cui si smerciavano i prodotti indigeni, cioè a tempi non molto lontani dallo stabilimento della colonizzazione fenicio-punica in Sardegna.

Di epoca di poco posteriore possono, forse, considerarsi la coppa ed il chiodo di bronzo rivestiti di lamina d'oro avutisi, rispettivamente, dal pozzo di Matzanni di Villacidro (127) e dal tempio rettangolare di S. Vittoria di Serri (128). Questa tecnica, ignota agli indigeni, come indica la circostanza della scarsità di oggetti siffatti, deve riferirsi ai ramai o agli orefici della costa (129), pur ammettendosi che non fosse loro peculiare. Infatti, oggetti ornamentali di tombe di Populonia e Tarquinia (Etruria), coeve ai tempi in questione, dimostrano la conoscenza di quel processo di lavorazione anche nella Penisola (130). Anzi, la concordanza, anche in altri elementi (paste vitree, ambre) fra la tomba del Guerriero di Tarquinia e il tempio rettangolare di Serri costituisce un appoggio per la datazione proposta dei pezzi dati dagli strati sardi.

Dalla zona costiera vennero, altresì, i pochi campanelli di bronzo dei santuari di Abini, Serri e Perfugas (131) e del nuraghe Orolio (Silanus) (132), comuni nelle tombe di Tharros, Nora, Karalis (133) e nelle necropoli feniciopuniche in genere, più frequenti nelle sepolture più antiche del VII secolo a. C., meno rappresentati nelle tombe più recenti (134). Gli esemplari della cultura locale possono, pertanto, presumersi contemporanei al periodo della maggiore diffusione nei centri di produzione.

D'importazione sono, forse, da considerarsi sia fogge di strumenti ed armi, sia elementi di minerale di ferro dati dai ripostigli nuragici di S. Maddalena (Lei), Bona Fráule (Siniscola), Abini (Teti), Perda e Floris (Lanusei), Forraxi Nioi (Nuragus) (135). La presenza del ferro in questi depositi non è un criterio sufficiente per ringiovanirne l'età, poichè da un lato esistono alcuni tipi di oggetti formalmente uguali ad altri congeneri di bronzo (136), dall'altro tale metallo usava in civiltà coeve e affini alla sarda (137).

Dalle città della costa giunse pure qualche esemplare d'arte, per quanto rozza e schematica, d'inequivocabile origine fenicio-punica. Tale è il fusto di colonnina, di pietra vulcanica, trovato con materiale di carattere sardo, frammezzo a « ruderi di forma circolare da sembrare fondazioni di nuraghi » nel sito dove sorse la cittadina romana di Valentia (Nuragus) (138). La colonnina presentava « tracciata linearmente la figura d'un tifone itifallico rozzo e simile a quelli che si discoprono nelle tombe di Tharros »; ricorda (scrive il Pais) gli amuleti del dio Bes (139). La natura succinta delle notizie non permette di cogliere stile e cronologia della rappresentanza, del resto poco suscettibile di variazioni iconografiche in rapporto col tempo; può sospettarsi, anche, rimaneggiamento di strato archeologico. Se però questo non fosse « i frammenti di aghi crinali e di spade di bronzo e la lampada di argilla cotta al sole » attribuirebbero al pezzo notevole antichità, non anteriore, in ogni modo, ai tempi delle transazioni commerciali semitico-indigene che abbiamo, finora, notato.

Abbondante fu lo smercio delle ceramiche, di quelle sciatte, formalmente povere e succintamente ornate stoviglie degli « ateliers » che la civiltà semitica ebbe numerosi nelle varie regioni del suo non ristretto dominio (140). Ma la frammentarietà di esse nelle località sarde a cui pervennero e l'uniformità della decorazione — fasce rosse su fondo bianco — nei pochi saggi dipinti (141) impediscono di determinare quali si riferiscano ai primi commerci, quali, invece, possano ascriversi all'epoca del dominio cartaginese. Né valgono per una più specifica precisazione cronologica gli scarsi esemplari prodotti dalla rozza imitazione fattane localmente (142). Queste ceramiche servirono ad usi domestici nei nuraghi e nei villaggi (143), si deposero nelle tombe (144), vennero offerte alla divinità (145): si sono avute da Perfugas Abbasanta, Sardara, Arbus, Serri, Sini, Sarrok.

Da nuraghi (146), villaggi (147), tombe (148), templi (149) e ripostigli (150) della civiltà indigena si ebbero, anche, monete di bronzo, le quali rappresentano una forma di commercio evoluta e indiziano tempi ormai recenti, non anteriori, in ogni caso, alla fine del V sec. a. C. (151). Ne dettero Orgosolo, Lanusei Nuragus e Serri (Nuoro), Sorso, Scano Montiferro e Sagama (Sassari), Arbus (Cagliari).

Fra gli oggetti d'ornamento personale scarsissimi sono quelli d'oro. Dell'oro — che profusero con fasto e copia nelle sepolture di Tharros, modestamente in quelle di Nora, Sulcis e Karalis — i Fenici-Punici non fecero mostra

agli aborigeni, Materie meno preziose, ma vistose, sostituivano il nobile metallo. Si conoscono, soltanto, un anello, con gemma rotonda, pure d'oro, incisa di quattro globetti sormontati da crescente (tipo di decorazione simbolica squisitamente semitico) (152), dal nuraghe di Ruinas tra Galtelli e Nuoro (153), ed una laminuccia, aderente, per mezzo dell'ossido di ferro, ad un pezzo di metallina dal recinto di Forraxi Nioi (154). È da credere che almeno la laminetta rimonti ad età precartaginese, per la nota cronologia del ripostiglio di Forraxi Nioi (155); ma, se tengasi presente la contingenza che le oreficerie, sia nelle necropoli cartaginesi come in quelle sarde (156), diradano col progresso cronologico delle deposizioni e cominciano a scarseggiare dopo il VI sec. a. C., e che la vendita di un prodotto è determinata, in massima, dalla relativa abbondanza di esso, anche per l'anello potremmo supporre una datazione non molto posteriore a quella della laminetta.

Raro, anche, fu lo smercio dell'argento. Non si possiedono altri documenti all'infuori del braccialetto, munito di campanelli di bronzo, del Museo di Cagliari, proveniente dalle ricerche di Abini, e che il Taramelli (157) dice simile a quelli dati dalla necropoli fenicio-punica di Nora; e un orecchino avutosi in una «domu de janos» di S. Pietro in Murighe di Cheremule (158). L'età del primo è del tutto imprecisabile, soprattutto perchè non si conosce la provenienza specifica da qualche edifizio o complesso di materiali; ove però il monile avesse fatto parte del ripostiglio presso la fonte sacra (cosa non assolutamente da escludersi giacchè ai tempi del trovamento non si era proceduto ancora allo scavo delle altre fabbriche del villaggio), la sua cronologai si illuminerebbe da quella generale del deposito votivo (159). L'orecchino è di epoca cartaginese, essendo uguale a un esemplare di Serdiana, del V sec. a. C.

Di bronzo giunsero a S. Maria'e Alenza di Nuragus ed al ripostiglio di Perda Floris di Lanusei (160) le armille con estremità terminale da teste di serpe stilizzate le quali si ebbero, di varia materia ed epoca, da tombe di Tharros e di Olbia (161) e sono diffuse largamente nel mondo greco-romano (162). D'importazione sono da considerarsi, anche, l'oggettino di S. Vittoria (Serri), in forma di ruota con raggi, dato da sepolcri di Tharros (163) e Dermech (Cartagine) (164), forse imitazione di consimili esemplari della Penisola italiana (165); e la fibula a balestra del ripostiglio di Abini, avvicinata dal Taramelli (166) a saggi della necropoli di Duimes (Cartagine), della civiltà istriana della prima età del ferro e della Spagna, da ricondursi, secondo il Déchelette, ad un prototipo greco importato dai Focesi. Il possibile riferimento di tutti questi bronzetti d'uso ornamentale a tempi di civiltà precartaginese, cioè al VII-VI sec. a. C., è sostenuto dalle comparazioni, di indole interna ed esterna, suesposte.

Le pietre dure non costituirono merce di larga vendita pur essendo così abbondanti e varie nelle necropoli fenicio-puniche della Sardegna, specialmente a Tharros (167). Sono noti due scarabei: uno diasproide da Monte Pau (Sorso (168), l'altro, di pietra vulcanica e di grandi dimensioni, dalle adiacenze del nauraghe Luzana di Bortigali (Nuoro) (169). Nessun riferimento di tempo, in merito, è possibile. Si possiedono altresì alcune perline di cristallo di rocca, simili a quelle di Nora e Cartagine (170), ritrovate negli scavi di S. Vittoria di Serri, S. Anastasia di Sardara, Abini di Teti (171).

Merce di speciale effetto e perciò profusa con abbondanza furono le collane adorne di grani di paste vitree ed ambra. Perline di pasta vitrea bianca,

azzurra, gialla, trovate quasi costantemente disinfilate e disperse negli strati, dettero nuraghi (172), capanne (173), templi (174) e tombe (175) della cultura indigena; a Isalle di Buddusò, Abini di Teti, Perda Floris di Lanusei, S. Millanu di Nuragus, S. Vittoria di Serri (Nuoro), a S. Altare de su Scudu di Samugheo e a Domu s'Orcu di Sarrok (Cagliari). Le botteghe della costa sarda e, in genere, di tutto il mondo semitico occidentale (176) tiravano, con copia e alla spiccia, queste conterie a cui erano ottime qualità di smercio il poco costo e la gaia policromia. Meno frequenti appaiono, invece, i piccoli ciondoli, di varia forma, di ambra, del resto relativamente scarsa nelle stesse necropoli fenicio-puniche (177). Si ebbero saggi da Abini di Teti (178), Perda Floris di Lanusei (179), Forraxi Nioi di Nuragus (180), S. Vittoria di Serri (Nuoro) (181).

La vasta diffusione che mostrano d'avere avuto le conterie dalle più antiche alle più recenti tombe dei vari popoli della razza semitica, e lo stato, quasi generale, di dispersione di quelle provenienti dagli strati paleo-sardi, si oppongono a considerarle, come di massima gli oggetti finora descritti, tutte di epoca anteriore alla conquista cartaginese. Lo stesso va detto per le ambre.

Pertanto, se alcuni elementi di più sicura connessione cronologica con gli oggetti concomitanti di tipo locale — ad es. a Perda Floris di Lanusei e Forraxi Nioi di Nuragus (182) — presentano relativa probabilità di riferirsi all'epoca suddetta, gli altri possono, indistintamente, collocarsi nel lungo spazio di tempo in cui i Semiti stettero — come commercianti prima, come signori in seguito d'età — nell'Isola, e forse in qualche caso, in epoca anche più tarda (183).

Stessa incertezza cronologica pesa sull'unico oggetto d'avorio restituito da strati nuragici: la testa d'ago crinale, di S. Vittoria di Serri (184), assomigliato dal Taramelli ad esemplari di Tharros (185).

Come ho detto, queste relazioni commerciali possono anche spiegare, meglio di supposte interferenze dirette (186), l'esistenza nella cultura encorica di alcune forme che, sia per la loro rarità, sia per la molta vicinanza ad esemplari dell'altra sponda del mar Tirreno, sembrano essere state importate, talvolta imitandole, da quella regione. L'importuosità delle coste orientali della Sardegna — ostacolo, ma non diaframma divisorio, nei tempi di civiltà eneolitica e del bronzo a rapporti con la Penisola italiana — cessò di valere di fronte alla progredita tecnica marinara dei Fenicio-Punici e ai contatti politico-economici creatisi con gli abitanti — specie paleo-etruschi — dell'opposta riva, durante i tempi della prima civiltà del ferro. La presenza di una fibula di bronzo a navicella, simile a quella di Forraxi Nioi (Nuragus) (187) in una tomba arcaica di Nora (188) può confortare l'ipotesi che anche le fibule ad arco semplice, ad arco ingrossato, ad arco serpeggiante e bastoncelli di Forraxi Nioi, S. Vittoria di Serri, S. Anastasia di Sardara, Abini di Teti (189) siano importazione mediata fenicio-punica dalle regioni toscano-laziali, dove quel genere di oggetto ebbe speciale sviluppo e diffusione; lo stesso dicasi dei rasoi della Nurra e di Forraxi Nioi (190).

Siamo, ad un dipresso, in epoca corrispondente all'VIII-VII sec. a. C., epoca conciliabile, pertanto, anche cronologicamente con l'opera di mediazione in discorso.

Altre fogge coeve d'uso e votive destano piuttosto l'idea di imitazione, poichè, pur mostrando una affinità formale e concettuale impressionante con elementi dell'industria paleoitalica, presentano differenze e adattamenti ambientali.

Sono da addursi il frammento di vaso, di lamina di bronzo sbalzato, di S. Vittoria di Serri, che già il Taramelli ebbe a connetere con l'orizzonte arcaico di Vetulonia e, in genere, dell'Etruria (191); il frustolo di recipiente, di bronzo laminato, di Forraxi Nioi, con ornati a sbalzo di spirali (192) raffrontabili alla decorazione di orlo di bacino di S. Francesco di Bologna (193), a sua volta non lontano, per la forma della maniglia e per il motivo ornamentale, da un'ansa di bronzo del ripostiglio di Tadasune (Cagliari), con colombette e globetti al lato e sopra l'ansa (194) come vedonsi figurati su oggettini, di varia natura e destinazione, degli aspetti culturali emiliano-toscano-laziali.

Si notano anche le palombelle su anello delle barchette di Mandas, Forraxi Nioi ecc. (195), di forma affine e disposte in modo simile a quello che si osserva in arnesini di S. Francesco di Bologna, Vetulonia, Bisenzio, e Novilara nel Piceno (196); le colombine su asticciola di Serri, Abini e di nuraghe Lu Muracciu (Tempio) (197) di aspetto identico ad esemplari di bronzo e di ferro di Maiorca (198), ma non dissimili da qualche saggio veiente (199); la colombella volante sospesa ad appiccagnolo di Serri (200) analoga ad altra restituita da una tomba a pozzetto dei Monterozzi di Tarquinia (201).

È, altresì, degno di rilievo il confronto tra il disco frammentario, di bronzo, del tempio rettangolare di S. Vittoria (Serri) — con zone concentriche, decorate da borchie in rilievo, alternanti con cordoni (202) — e la decorazione di dischi (203), scudi (204) e fiaschette (205) delle culture comacina ed estense e di Caere e Tarquinia, riferibili all'VIII-VII sec. a. C.

Gli stessi pendagli enei, con catenelle a maglia in forma di « otto » e lamine puntute all'estremità, avutisi da costruzioni nuragiche (206) tombe (207) e ripostigli (208) della cultura antica sarda, a S. Maddalena di Lei e S. Teodoro d'Oviddè (Sassari), a Tiana, Austis, Lanusei (Nuoro), mostrano d'essere imparentati, come notarono lo Spano e, in seguito, il Pinza (209), con congeneri monili della civiltà estense, picena e toscano-laziale dei tempi in questione (210). Identità formale vide pure il Pinza fra i pettorali metallici degli arcieri sardi ed esemplari toscani (211) e romani (212); io stesso feci il confronto, per la forma rotonda e per la decorazione di cerchielli e fasci di solchi a spina di pesce, fra lo scudo portato dal guerriero di Patria e quello scolpito sulla lastra-coperchio d'un pozzetto tombale di Vetulonia assegnabile, come i pettorali suddetti, ad epoca molto inoltrata dell'VIII sec. a. C. (213).

Riporto, da ultimo, inquadrandolo in questo prospetto di elementi industriali di civiltà locale derivati, probabilmente, dalla tipologia della Penisola Italica il raffronto, che già il Taramelli istituì, fra la laminetta d'osso del tempio rettangolare di S. Vittoria di Serri, ornata di cerchielli concentrici accompagnati da una fascia di incisioni a semicerchio, ed arnesini — della stessa materia ed egualmente decorati — di Vetulonia e Populonia, preorientalizzanti (214).

Nasce il sospetto che a queste varie e notevoli relazioni mediate fra le due opposte sponde tirreniche si colleghi l'importazione del minerale di stagno, che non si trova in Sardegna ed è presente, invece, nelle miniere della Toscana (215). Accede l'identità di forma delle panelle di rame, che non mancano nella Lombardia, Trentino, Veneto, Marche, Emilia, Sicilia — dove furono certamente importate (216) — ma sono specialmente abbondanti nella Sardegna e nell'Etruria, regioni nelle quali sono da cercarsi i centri di produzione. Io non escludo che tanto la cassiterite come la panella lenticolare circolassero — quest'ultima,

forse, anche come moneta (217) — in epoca anteriore all'VIII-VII sec. a. C., a cui si riferiscono, di massima gli oggetti paleosardi e paleoitalici comparati; ma credo che il loro commercio si facesse più vivo in questi ultimi tempi, quando il mar Tirreno fu solcato intensamente da quei navigatori nati che furono i Fenici-Punici, amici ed alleati dei Paleo-Etruschi, nell'intento comune di contrastare il passo all'elemento greco considerato come un pericoloso intruso (218).

* * *

6. — Da questa documentata esposizione di dati di fatto possiamo trarre qualche considerazione di indole generale. Primamente, si presenta l'ovvia osservazione che per ammettere, come si è fatto, rapporti di varia natura fra le due civiltà nuragica e fenicio-punica, è necessario supporre un attardamento della prima non solo fino alla venuta del popolo colonizzatore, ma anche per un certo periodo di tempo corrispondente alla possibilità dello sviluppo delle diverse e notevoli interferenze antecedentemente esposte.

Si deve dare modo, cioè, al costituirsi del « modus vivendi » fra coloni e indigeni che non potè essersi concepito e compiuto tutto in un momento, per la consapevolezza degli uni della necessità dell'abile e graduale agire in luoghi e fra gente non nota, per la ritrosia degli altri in possesso d'una cultura permeata già di qualche elemento forestiero — del resto rielaborato — ma, naturalmente, sospettosi come chi vede arrivare in casa propria persona non preannunziatasi. Soltanto, infatti, dal progresso misurato dell'azione dei coloni, raddolcita dalla lusinga del commercio, e dal diminuire, per l'abitudinario contatto, della diffidenza degli indigeni nacquero le premesse di quella, non singolare, formula di simbiosi umana che trova esempi nella storia della colonizzazione di ogni tempo, e che fu — ed è — particolarmente cara alla razza semitica.

Dovette, pertanto, stabilirsi un accordo di massima, in parte calcolato in parte spontaneo, tra le due genti, non interferendone sostanzialmente gli interessi, di natura locale e territoriale quelli degli aborigeni, di più vasto ambito, marittimi, quelli dei Fenici-Punici. Con l'intesa, che nasconde il riconoscimento da parte dei primi d'una realtà non modificabile (quale quella dell'avvenuto sbarco di mercanti arrendevoli e forti nel contempo) e da parte degli altri la presenza nell'isola d'una potente civiltà costituita, sorsero anche, naturalmente, e si svilupparono i rapporti.

Essi furono di maggiore o minore intensità e frequenza in relazione col carattere e col tempo: scarsa fu l'influenza fenicio-punica nelle forme dell'arte e della religione per la caratteristica personalità della cultura indigena; notevoli, svariate e non rare le interferenze basate su scambi di forme commerciabili. In questa evoluzione di rapporti l'elemento locale non stette inerte: ricevette e diede, e non soltanto in natura ma in oggetti « fabbricati » e duraturi, che non si arrestarono, nella loro espansione al litorale sardo ma giunsero, oltremare, sulle coste della Toscana e del Lazio. La partecipazione attiva, se pure ristretta, della civiltà paleosarda al commercio tirrenico era stata, in parte, intravista ma non sufficientemente lumeggiata; sopratutto si era intesa in forma ed espressa in termini d'interferenze etnografiche, e fissata in tempi anteriori a quelli in discorso (219). Una volta, anche, questi pochi ma caratteristici oggetti che i Nuragici vendettero ai Fenici-Punici e che questi deposero, pietosamente, nelle

tombe dei loro morti, si credettero di origine costiera: ne derivarono le erronee asserzioni, oggi abbandonate, di una larga influenza e, persino, di un intervento attivo ed immediato, se pure parziale, della civiltà semitica nella formazione della cultura indigena (220). Erano i tempi della prima sistemazione delle categorie formali, così peculiari, epperò difficili all'inquadramento, della civiltà nuragica; e delle teorie pansemitiche: le fiamme — portatrici di nuova luce — della civiltà egea non ancora brillavano costrette dalla buona terra.

Eppure, negli eccessi teorici v'era, saputo comprendere, un fondo di verità. Noi abbiamo, infatti, visto che, qualche rara volta direttamente, in genere mediatamente, questi Semiti — esaltati od atterrati alternativamente per fatale destino storico-razziale — contribuirono al progresso del lavoro delle popolazioni indigene. Soltanto che gli elementi tipologici oltremarini, giunti per il tramite dei Fenici-Punici, furono così filtrati, assorbiti e rivissuti nell'adattamento che ne fece alle proprie speciali concezioni lo spirito locale, che a stento si coglie, studiandoli, la loro probabile antica origine. Così, io spiego la presenza di valori orientalistici, specialmente eteo-siriaci, in seno alla civiltà paesana, inquadrandoli in quel fenomeno culturale-artistico mediterraneo, detto orientalizzante ed attribuito, in genere, a Semiti, che sminuzza in un formalistico e fantastico eclettismo la sostanziosa unità degli aspetti culturali cretesi-micenei e orientali. Ma, nello stesso tempo, vedo la nettissima impronta di individualità che segna la reazione dell'arte (trattasi, infatti, segnatamente di fatti artistici) e della cultura regionale sull'azione dei modelli forestieri, non mai « copiati », ma sempre rielaborati, comprimendone l'irrazionale e decorativo spirito di combinazione con la consapevole parsimonia dell'efficace espressionismo d'uno stile popolaresco. La stessa spiegazione va data dei non pochi, svariati ed eloquenti termini di rapporti mediatamente intercorsi fra la Sardegna nuragica ed alcuni aspetti della civiltà paleoitalica — specialmente paleoetrusca — dell'opposto Continente.

La cronologia di questo complesso scambio di elementi, di varia natura ed origine, è chiarita dallo studio comparativo interno ed esterno di essi. Segnatamente notevoli sono i confronti che si rendono possibili per alcune forme sarde con la fronteggiante sponda del Tirreno; per altre con il mondo fenicio-punico più antico che, in qualche caso, porge luce, in qualche altro è, a sua volta, lumeggiato. In un secondo momento intervengono i dati cronologici della cultura cartaginese. In generale i primi rapporti si possono contenere fra gli estremi dell'inoltrato VIII sec. a. C. e del tardo VI sec.; i più recenti corrispondono a tempi, non meglio determinabili, del dominio di Cartagine.

Il carattere, a suo luogo studiato, del « modus vivendi » stabilitosi fra coloni e indigeni permise che le interferenze in questione fossero ampie, nella materia e nello spazio, e regolate da una compartecipazione reciproca; ma la conquista territoriale cartaginese le ridusse — senza, tuttavia, sopprimerle — cristallizzandole in pochi tipi diffusi in un'area di controllo politico, privandole del contributo in materia « fabbricata » degli indigeni. Come rivelasi dalla cartina dimostrativa degli scambi sardo-fenicio-punici e sardo-cartaginesi, questi ultimi non raggiunsero mai (ove si eccettui il mercato della moneta, che potè essere anche il corrispettivo del costo di bestiame portato dai liberi aborigeni alle città costiere), la profondità territoriale dei primi che si spinsero ad Abini (Teti), nel cuore della Sardegna.

Le conseguenze generali del nostro modo di pensare, che del resto si basa

su elementi di fatto, sono implicite nelle osservazioni esposte; si risolvono, esplicitamente, nella constatazione della persistenza della civiltà paleosarda in tempi corrispondenti all'VIII-VI sec. a. C., ed anche più tardi. E poichè nell'organismo di questa cultura che rimane fondamentalmente inalterato, si inseriscono nuove forme risultanti da uno speciale acclimatamento all'ambiente regionale di mediati modelli d'oltremare, ne risulta la convenienza di distinguere una fase più recente; quasi un secondo periodo di storia indigena caratterizzato dall'arricchimento dell'aspetto culturale, propriamente di civiltà del bronzo, elaboratosi da tradizioni di civiltà eneolitica nel corso del II millennio a. C.

Insisto sul termine « fase » (da taluno potrebbesi intendere, non esattamente, « facies »), perchè, sostanzialmente, il volto della cultura paleosarda non cambia. Esso è sempre nuragico, cioè non va staccato dall'elemento monumentale che lo caratterizza — il nuraghe — e in genere dal fenomeno megalitico « ad aggetto »; sia perchè questa tradizione architettonica continua (coerentemente ai principi informatori e agli schemi edilizi del passato preistorico) ad esprimere saggi, seppure in aggiunte (221), in restauri (222) o in forma più elegante (223); sia perchè anche le più raffinate e recenti formule architettoniche (224) si connettono, direttamente, con la vecchia moda del costruire di cui non rappresentano che un processo evolutivo nell'estetica, dipendente, essenzialmente, dalla funzione specifica; sia, infine, perchè gli esemplari della suppellettile, che si accompagna ai tipi arcaici monumentali sono tutti presenti e costituiscono una base notevole negli elementi rappresentativi della fase più tarda (225). Ma si coglie, tuttavia, in quest'ultima fase un arricchimento, una complessità formale che non esiste o per lo meno non riusciamo finora a vedere, nel periodo precedente, in cui sebbene non mancassero apporti esterni, specie egeo-asianici (226), il tessuto culturale conservava, nel suo vario ordito, i fili della civiltà della pietra e del rame (227). Si innestano in questo secondo periodo nuragico altri elementi sul vecchio tronco di civiltà del bronzo, e lo vivificano, lo ringiovaniscono, lo ingentiliscono, dimostrando che la cultura si è fatta più elastica, pur rimanendo austera, più accogliente, assai meno chiusa di quel che si era supposto. Questi elementi — che restano, in genere, alla superficie (interessando piuttosto la cultura materiale), a volte, però, sono termini di rielaborazione od imitazione — vengono dal Mediterraneo Orientale, dove rappresentano il risultato tardo dello sviluppo di antichissimi aspetti di grandi civiltà; ma giungono anche dalla Penisola italiana, quasi costituendo le premesse augurali di quel destino storico e naturale per cui il cuore della Sardegna palpitò all'unisono — molti secoli dopo — con quello dell'Italia. Io vedo, per i tempi in discorso, rallentarsi i legami occidentali, quelli che, durante la civiltà eneolitica, fecero, per certi rispetti, dell'Isola una testa di ponte dell'espansione franco-iberica verso l'Italia settentrionale e l'Europa centrale da un lato, verso la Sicilia dall'altro (228); e che, durando la civiltà del bronzo, contribuirono al formarsi dei contesti culturali, così straordinariamente affini specie riguardo all'architettura, della terra dei « talajots » e delle « navetas » e della patria dei « nuraghes » e delle « tumbas de sos gigantes ».

Le interferenze nuragico-fenicio-puniche da noi svolte ci precisano, con la provenienza specifica del materiale, l'esistenza, la natura e la destinazione dei vari manufatti monumentali che lo restituirono. Ci mettono in grado di constatare la persistenza dei vecchi tipi — come nuraghi, tombe di giganti —, l'apparizione di nuovi — come pozzi sacri, capanne aggruppate in villaggi —; e, con

la conoscenza dei monumenti, portano a intravvedere fatti di natura sociologica e religiosa, di notevole interesse. Così, si può riconoscere che al costituirsi dei ripostigli porge speciale materia la messe dei doni offerti, nei templi, a deità non note; si possono rintracciare, nella forma di abitazione accentrata in borgate, principi di costituzione urbica, che si rivelano già in certe norme, anche se primitive, di regolarizzazione topografica, e concetti di interesse collettivo che preludono alla forma della città-stato.

Infine, nella intensità, frequenza e varietà dei rapporti, si colgono i riflessi dell'andamento della cultura nuragica nei suoi ulteriori sviluppi. Mentre, infatti, dall'VIII al VI sec. a. C. questa procede per un suo natural filo diretto, fervida di attività di ogni genere, consapevole del suo splendore, fiduciosa nelle proprie virtù intime da cui si era, in massima parte costituita, dopo il VI sec. inizia la parabola discendente. Non muore, perchè la sua vitalità la porta a durare fino ai tempi della tarda Repubblica e a cedere solo di fronte alla civiltà di Roma (229), ma declina. Mancandole gli apporti esterni, misuratile da Cartagine o forse anche orgogliosamente sdegnati, costretta a fare assegnamento sulle sue vecchie riserve, non inesauribili, la civiltà nuragica entrò in fase di cristallizzazione (può dirsi questo il terzo periodo della sua storia): si irrigidì sulle forme acquisite, ripetendole; le usò non per il suo sviluppo ma per la sua conservazione; infine si rassegnò al destino di ogni cosa che nasce e si spegne.

Queste le deduzioni che mi è parso lecito trarre dai fatti primamente esposti. Io non pretendo di avere raggiunto la verità, ma ho cercato, per quanto è stato possibile, di avvicinarmi ad essa con un processo scientifico, storico-archeologico, basato sull'apporto degli elementi di scavo, in cui tanto si è reso benemerito il Taramelli, sugli studi del Patroni, del Pinza, del Pais, e sulle preziose notizie del vecchio Spano. Non ho dimenticato che alla base del progresso di ogni pensiero umano è il travaglio laborioso degli antichi. Ho risollevato un problema: quello, cioè, della divisione in fasi (che ho tentato anche di inquadrare cronologicamente) della civiltà nuragica, fiducioso che su questo nuovo problema cada l'attenzione dei dotti — oggi, dopo la morte del senatore Taramelli, un po' dimentichi della Sardegna — e si eserciti la discussione. Serena ed onesta la discussione, infatti, fa brillare la luce del vero, mèta del nostro oscuro lavoro.

Giovanni Lilliu

NOTE

(1) Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, in *Atti Accademia dei Lincei*, 1881, p. 73.
(2) Lilliu, *Le stele puniche di Sulcis* in *Mon. Ant.*
(3) Albizzati, *Convegno Arch. Sardo*, 1926, p. 108, nota 7.
(4) Pais, *Bull. Arch. Sardo*, 2, 1884, I, pp. 177, 188.
(5) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art*, 1887, III, p. 91.
(6) Pinza, *Mon. Ant.*, 1901, coll. 213-5.
(7) Taramelli, *Mon. Ant.*, 1914, coll. 347-8; Id., *Not. Scavi*, 1927, p. 362.
(8) Bissing, *Röm. Mitt.*, 1928, pp. 26-7, 79-80, nota 104.
(9) Patroni, *Mon. Ant.*, 1904, coll. 249-50, 251, nota 1; *La preistoria d'Italia* in *Storia politica d'Italia*, Vallardi, 1937, vol. II, p. 688, nota 25.
(10) Taramelli, *Mon. Ant.*, 1918, coll. 125; *Mon. Ant.*, 1921, coll. 93, 96; *Mon. Ant.*, 1926, coll. 444-5.

(11) V. note 9 e 10.

(12) LILLIU, *BPI*, 1941-1942, pp. 143-177, 179-196.

(13) BELOCH, *Die Phöniker um Aegäischen Meer*, in *Rhein. Museum*, N. R. XLIX, pp. 3 sgg.; *Griechische Geschichte*, I², pp. 65, 245 sgg. Contro, v., ancora, PAIS, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, 1933, I, pp. 129, 134.

(14) PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, 1935, I, p. 218. Pone la fondazione di Mozia (S. Pantaleo) ai primi inizi dell'VIII secolo a. C., basandosi sulla presenza di vasellame protocorinzio — da lui singolarmente datato tra la fine dell'VIII e l'inizio del sec. VII a. C. — nella necropoli a incinerazione; vede, comé nelle più tarde Melite, Gaulos e Cossyra, una fondazione coloniale cartaginese (p. 219). Non esclude, però, che Fenici avessero già rappresentanze commerciali in seno a popolazioni sicule (cfr. TUCIDIDE, VI, 2) fuori dell'ambito delle semitiche Mozia, Panormo e Solunto (p. 221).

(15) La prima apparizione certa dei Fenici sulle coste iberiche è ammessa dal Bosch-Gimpera non più avanti dell'VIII sec. a. C. (*Etnologia de la Peninsula Iberica*, Barcellona, 1932, cap. XI. Els Fenicis i Tartessos, p. 287). La prova più sicura della loro presenza viene offerta dal sigillo col cartiglio di Psametico I (fine VII sec. a. C.) dalla necropoli d'Alcacer do Sal, Portogallo (p. 273, fig. 216). A tempi non più antichi si risale per Gadir (Cadice), contro la tradizione di Strabone, III, 169, che la dice fondata dai Tirii circa un millennio a. C. (p. 274). Lo stesso mercato minerario di Tarsciso (Tartesso) — identificato dal Hermann con l'Atlandide africana (p. 280) ma che le fonti bibliche (pp. 260, 270-2) e classiche (pp. 275-7) comparate inducono, con lo Schulten, a collocare alla foce del Baetis (Guadalquivir), in territorio d'un regno iberico di origine preistorica — sembra essere stato raggiunto dai Fenici non molto prima del secolo VII a. C.

Per Ibiza (Ebusus), la cui fondazione si è soliti porre verso il 654 a. C. (DIODORO, V, 16, 2), le statuette fittili, di fattura molto rozza, dell'Isola Piana (confrontate dal Bosch-Gimpera — p. 266, nota 2, p. 273, figg. 212-3 — con figurine siriache e cipriote — Kefrik, Gaiurilla, Devè Uyuk, Bought a Aleppo, Tarkhemisch; Limmidi — del British Museum e dell'Ashmolean Museum di Oxford) porterebbero un po' più su della data tradizionale.

(16) PAUSANIA (X, 17) e SOLINO (IV, 1) si limitano a dire che Nora — la più antica città dell'Isola — fu dedotta da Iberi guidati dall'eponimo Norax, figlio di Hermes e di Erytheia figlia di Gerione. Nel mito di Nora, che è probabilmente un pasticcio preparato dalla storiografia greca su informazioni puniche, si vide da alcuni dotti l'intervento dell'elemento fenicio (PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, p. 272; PATRONI, *Not. Scavi*, 1901, p. 366, *Mon. Ant.*, 1904, col. 167; BONU, *Notizie filosofiche sui Fenici in Sardegna*, 1909, p. 17; TARAMELLI, *Studi Sardi*, 1934, p. 114) proveniente in Sardegna dalla Spagna meridionale, arricchitosi e consolidatosi in potenza in seguito allo sfruttamento del mercato di Tarsciso, ricco di argento, ferro, stagno e piombo (DIODORO, V, 35). Non si fece, sempre, caso al fatto che, nella composizione della leggenda, come ora nota il Motzo (*Studi Sardi*, pp. 119-120, a. I, 1934), ebbero anche parte elementi di civiltà nuragica, quali la denominazione prefenicia di *nuraghe* o *noraghe* o *norake*, donde il mito etimologico di Norax e, forse, la parola stessa Nora che potè essere il nome preistorico della regione in cui sorse la fattoria semitica derivato — come oggi appellativi di villaggi (Nuragus) o di località (es. Nurazzolus-Gergei) — dalla presenza di costruzioni nuragiche (per Nora v. gli oggetti, di foggia nuragica, trovati negli scavi governativi condotti nella penisola del Coltellazzo), *Mon. Ant.*, 1904, coll. 249-50, nota 1, col. 251).

Non si è visto, d'altra parte, abbastanza che dalla forma stessa genealogica del mito si enuclea un tentativo di accostamento etnografico Nuragici-Iberi, probabilmente basato su puri indizi esterni, in cui gioca non tanto la ricostruzione dotta dello storico antico quanto il giudizio comparativo dell'informatore, forse semita perchè cognito ugualmente della Penisola iberica e della Sardegna. Del resto, se la tradizione, così intesa, ci restituisce il nome del monumento che compendia la civiltà che i Fenici trovarono nell'Isola, niente essa ci dice sul tempo dei primi sbarchi di questi ultimi.

Qualche luce fornisce invece l'archeologia. L'iscrizione di Nora, ritrovata murata in un convento di Mercedari a Pula, nel 1773 (LAMARMORA, *Itinèraire*, I, pp. 225-6, nota 1) e ritirata nel Museo di Cagliari verso il 1830 (TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1914, p. 39) con lettere di aspetto propriamente fenicio (*CIS*, n. 144, p. 192; *Mon. Ant.*, 1904, coll. 255-6) è oggi, quasi concordemente, datata alla fine del IX sec. a. C. (CONTENAU, *Civ. phén.*, 1926, p. 231; BISSING, *Röm. Mitt.*, 1928, p. 25; LIDZBARSKI, *Röm. Mitt.*, p. 25). Ma poichè il contenuto delle più antiche tombe della necropoli della Guardiania ci riporta al VII (*Mon. Ant.*, 1904, pp. 114 sgg.), essa potrebbe scendere, nel tempo, di almeno un secolo e conciliare, con questa posizione intermedia, il più alto estremo cronologico e la data del VI secolo già proposta dal LIDZBARSKI (*Altsemitische Texte*, I, 1907, p. 47).

(17) Gli oggetti, di varia materia, usciti dalla spesso depredata necropoli di Tharros, sulle rocce a mare del Capo S. Marco, per il primo stanziamento della colonia non permettono di supporre tempi più alti dell'inoltrato VIII secolo a. C. A non molto tempo prima del VII secolo a. C. è assegnato, infatti, dallo Schiapparelli lo scarabeo, di diaspro verde con punte d'oro, del Museo di Cagliari, che ricorda il faraone Amenophis (*Not. Scavi*, 1886, pp. 125-6); e lo scarabeo, di steatite invetriata, del British Museum, avuto dalla tomba n. 12, negli scavi eseguiti a Tharros dal Barbetti nel 1856, appartiene a tempi della XXVI dinastia egizia (700-650 a. C.) (WALTERS, *Engraved Gens*, MCMXXVI, p. XXXI, 42, n. 349). Anche lo scarso vasellame protocorinzio (TARAMELLI, *Guida Museo di Cagliari*, p. 64; CRESPI, *Catalogo della collezione Chessa*, p. 87, n. 34, tav. F, n. 13) non può risalire, secondo la cronologia più diffusa, oltre l'ultimo trentennio del VII secolo a. C. (JOAHNSEN, *Les vases sicyoniens*, 1923; PAYNE, *Protokorintischen Vasen*, 1933; ID., *Necrocorinthia*, 1931). A tempi più o meno coevi, riconducono, infine, i buccheri (CRESPI, *Cat. cit.*, p. 86, nn. 25-31, tav. E., nn. 8-10; TARAMELLI, *La Collezione di Antichità Sarde dell'Ing. Leone Gouin*, in *Boll. Arte*, 1914, VIII, agosto p. 18, fig. 24 (estratto)) e le oreficerie del più arcaico stile orientalizzante (MARSHALL, *Cat. of. Jewellery*, 1911, pp. XV, XXVIII, pl. XXIII-XXV).

A Tharros, che è ricordata da fonti tarde (TOLOMEO, III, 9; *CIL*, XIV, 423, X, 8009), come a Nora, i Fenici trovarono la gente dei nuraghi che, nell'ambito del loro spazio vitale, dovettero respingere verso il Sinis, senza distruggere le loro sedi residuate fino ad epoca recente; si vedano il nuraghe Baboi Cabitza (*Carta Arch.*, foglio 216, Capo S. Marco, 1929, p. 24, n. 50; PAIS, *Storia della Sardegna e Corsica*, II, pp. 712-13, tav. 10) ed altro ricordato dal Pais esistente fino al 1830 (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 179); un terzo è supposto ove, oggi, si eleva la torre di S. Giovanni,

(18) Della città di Sulcis, nell'isola di Antioco, da alcune fonti (STRABONE, V, p. 225 C.; PAUSANIA, X, 17, 9) ritenuta di fondazione cartaginese, e, centro cospicuo anche in età romana (LAMARMORA, *Itineraire*, I, pp. 259 segg.; PAIS, *Storia della Sardegna* etc., I, pp. 361 sgg., 689, 692) l'estremo cronologico più lontano è fornito da quella categoria di stele, della necropoli ad inumazione, con rappresentanze betiliche, assegnabili largamente alla fine del secolo VII a. C. (LILLIU, *Le stele puniche di Sulcis*, in *Mon. Ant.*). Di qui la possibilità, relativamente attendibile, di risalire, come costituzione coloniale, a quasi un secolo innanzi.

Allo stato attuale della ricerca, di assai più recente fondazione sembrerebbero Caralis (LAMARMORA, *Voyage*, I, pp. 3, 5; *Itinéraire*, I, pp. 6 sgg.; PAIS, *Storia cit.*, I, pp. 351 sgg., II, p. 688), la cui necropoli occidentale contiene oggetti non anteriori al V sec. a. C. (TARAMELLI, *Mon. Ant.*, XXI, coll. 130-34); Olbia (PAIS, *Storia cit.*, I, pp. 375 sgg., II, p. 693) che nelle tombe di Abba Noa, Fontana Noa, Ioanne Canu, mostra uno sviluppo dal IV al III sec. a. C. (*Boll. Arte*, 1907, p. 203; *Le Arti*, 1938-39, p. 215; vedi anche, TARAMELLI-LAVAGNINO, *Il R. Museo G. A. Sanna di Sassari*, Libreria dello Stato, Roma, XII, « Itinerari Mus. e Mon. d'Italia », n. 29, p. 16); Bithya, sulla spiaggia di Chia (LAMARMORA, *Itinéraire*, I, p. 247; PAIS, *Storia cit.*, I, p. 361) oggi riconosciuta, con sicurezza, per un modesto nucleo urbano di origine punica, in seguito al trovamento della necropoli, e d'una statua e d'un tempio dedicato forse, a Bes, con corredo e

donari, rispettivamente, in parte anteriori all'epoca della conquista romana (Taramelli, *Boll. Arte*, 1931, XXV, serie III, n. V, p. 226; *Il R. Museo Nazionale e la Pinacoteca di Cagliari*, Libreria dello Stato ecc., n. 54, pp. 14, 20); Cornus (Pais, *Storia cit.*, p. 369), di cui conosciamo tombe, con ceramiche campane e puniche e monete del III sec. a. C., nelle necropoli di Fanne Massa (nn. 7, 8), Mussori (nn. 19, 20), Furrighesus (n. D) (Taramelli, *Not. Scavi*, 1918, pp. 323 sgg.).

Di Neapolis (Spano, *Bull. Arch. Sardo*, V, p. 20, Pais. *Storia cit.*, p. 366) Othoca od Osaea (Pais, *Storia cit.*, I, p. 367, II, p. 686) e Bosa (*CIS*, n. 211, tav. XXXV; Pais, *Storia cit.*, I, p. 370), restanti città costiere, di certa costituzione preromana, si possiedono, finora, dati riferentisi soltanto a tempi di civiltà romana.

(19) Verso il 510 a. C. (Giustino, XIX, 1) *i Cartaginesi* posero fermo piede nell'isola, vincendo la resistenza degli aborigeni che avrebbero arretrato dalle pianure nella zona sub-montana (v. la leggenda degli Iolei in Diodoro, IV, 29 30; V, 15). Questa spedizione costituiva la rivalsa d'una sconfitta toccata, un trentennio innanzi, dal generale punico Malco (Giustino, XVIII, 7), e, più largamente, il suggello d'una politica marinara — tendente al possesso esclusivo della Sardegna — le cui premesse erano state poste dalla vittoria di Alalia (Herodotus, I, 166-7; 542 a. C.) che liberava le acque sardo-côrse ed il retroterra dalle insidie focesi e dai Greci in genere, vagheggianti, nel corso dei secoli VII e VI a. C., l'occupazione dell'Isola (Pausania, IV, 23; Erodoto, I, 170; V, 124; cfr. anche la notizia di Pausania, VII, 2; IX, 23; X, 17, che sa di Olbia fondata da Tespiesi e di Ὀγρύλη = Ἀγρύλη = Gurulis Nova? = Cuglieri, colonia di Ateniesi).

(20) Fino ai tempi della battaglia di Imera (480 a. C.) — a cui la Sardegna diede contributo di grano (Diodoro, XI, 20, 4) e mercenari (Erodoto, VII, 156) — quando i Cartaginesi, segnatasi una battuta d'arresto nel loro piano imperialistico ed egemonico sulla Sicilia, attesero, forse, con più viva energia e con speciale interesse, a consolidare il loro dominio sardo e, di conseguenza, a restringere la già menomata libertà degli indigeni.

Da questo momento, con i dati dello scavo archeologico, si può controllare, seppure parzialmente, la stessa profondità dell'espansione territoriale. I Cartaginesi si erano già spinti a 20 Km. di distanza a nord-ovest e nord-est di Caralis, dove oggi sono San Sperate e Serdiana, e a 22 Km. a sud-est di Cornus, sull'altopiano dove sorge Paulilatino (le distanze s'intendono, qui appresso, sempre in linea d'aria; le direttrici, naturalmente convenzionali, partono dal nucleo urbano costiero più prossimo). Infatti, al V sec. iniziato riferisce il Taramelli la maschera fittile apotropaica (*Not. Scavi*, 1914, pp. 151, 154, figg. 7-8) scoperta a Bia Deximu di San Sperate, nel 1878, in una tomba, con altri oggetti d'oro, purtroppo andati dispersi (Vivanet, *Not. Scavi*, 1879, p. 162); e, forse, allo stesso periodo di tempo è assegnabile il corredo (2 spire crinali e 4 orecchini di bronzo con lamina d'oro; armilla argentea con globetto mammellato ad un capo; cuspidi di lancia di bronzo) d'altra tomba di inumato della stessa località (p. 161). Di tempi coevi è la tomba a fossa di Serdiana, contenente il cadavere corredato di vasetti e d'un orecchino argenteo a cerchio provvisto d'una sferetta con tubercoli cilindrici (Spano, *Scop.*, 1873, p. 7, tav. n. 19). Nell'incipiente V secolo, sorse anche il tempietto punico che venne ad occupare — forse simbolo di possesso — l'alto della torre principale del nuraghe Lugherras di Paulilatino: nella stipe, costituita di terrecotte figurate e d'uso, di oggetti di ferro e monete, testimonianti un culto durato fino al tardo IV sec. d. C., risalta un « thymiaterion » fittile a busto di Afrodite-Astarte di stile greco arcaizzante (Taramelli, *Mon. Ant.*, 1910, col. 180, fig. 19, 2).

(21) Sono, ormai, numerose, varie e notevoli le testimonianze, di carattere archeologico, relative all'infiltrazione dei Puni o Libiopunici nell'interno, offerte da materiale del IV e III sec. a. C. Ma non sono così larghe e chiare le notizie, così minute e illustrate le descrizioni da permetterne un'attribuzione distinta all'uno o all'altro secolo. D'altra parte, non saprei se, anche con la revisione degli oggetti — oggi impossibile per lo stato di guerra — riesca facile la precisazione cronologica particolareggiata atteso che, in massima, trattasi di

trovamenti fattisi da molto tempo, senza regole di scavo scientifico, fortuitamente e sporadicamente.

Circa, poi, la possibilità relativa di distinguere, sulla scorta dei dati della cultura materiale, ove trattisi di vera e propria espansione di gente semitica, ove di semplici scambi commerciali con gli indigeni, valgono considerazioni di carattere tipologico e monumentale. Ad esempio, si può escludere l'appartenenza ai conquistatori di elementi di tipo cartaginese apparsi in regioni di montagna od in costruzioni in genere sepolcrali di fattura locale. In questa nota riassumo, appunto, soltanto quelle conoscenze da cui si può trarre una probabile attribuzione etnografica a gente punica o punicizzata.

Nel IV-III sec. si continuava a rendere culto e a seppellire, rispettivamente, sul nuraghe Lugherras di Paul latino ed a Bia Deximu di San Sperate nel Campidano di Cagliari. In quest'ultima località, una tomba ad inumazione, con spalle ed imbotte di laterizio, si trovò contenere sei vasi, di varia forma, di argilla giallastra; globetti ed un anello d'oro con gemma raffigurante una testa nuda e barbata d'uomo, forse tipo dell'alto ellenismo; un'armilla di bronzo, rivestita di lamina d'oro, con estremità a protome di serpe; un bronzo di Gargara (Misia) (Spano, *Scop.*, 1872, pp. 34-5). Gioiellerie; fittili di varia sagoma e pasta, fra cui notevoli per la cronologia esemplari di bottega campana; perline di smalto; oggettini d'avorio; monete cartaginesi, uscirono da tomba a sarcofago (Nissardi, *Scop.*, 1876, pp. 5-6 estratto). Sempre nel Campidano, a 22 Km. a nord-ovest di Caralis, presso Decimo, altri seppellimenti a cassone: anche qui ceramiche campane, perline di smalto, monete puniche (Vivanet, *Not. Scavi*, 1880, p. 107). Un pozzo con vasi « di forma cartaginese » viene ricordato a Bau sa Figu di Serramanna, a 27 Km. a nord-ovest di Caralis (Spano, *Scop.*, 1867, p. 39). Un anellone, d'argento, con globo striato a forma di stella, di tipo cartaginese, si rinvenne in località Porceddus a Uta (15 Km. a nord-ovest di Caralis) [*Bull. Arch. Sardo*, 1863, p. 110]. Nella Trexenta, a Liana Pertunta di S. Andrea Frius (30 Km. a nord-est della capitale sarda), notizie d'un tempio rettangolare di massi senza cemento: in una specie di pozzo, che lo Spano ritiene « favissa », erano contenuti ex-voto di terracotta, di rozza plasticatura, riproducenti parti del corpo umano, molto simili ad esemplari restituiti da un pozzo « costrutto con pietre a foggia di forno » (tempio o pozzo?) di Is Murdegus di Nurri (Spano, *Scop.*, 1873, pp. 7, 42); un vaso di bronzo; orecchini d'oro, con globo mammellato, e d'argento; perline di vetro (Spano, *Scop.*, 1866, u. 40; 1867, p. 36; 1869, p. 20). Sembrerebbero da attribuirsi a questo periodo di tempo alcune ceramiche ed oreficerie, credute puniche dal Taramelli, (*Not. Scavi*, 1931, p. 78), trovate in tombe di Monte Lunas di Senorbi, a 40 Km. a nord-est di Caralis (Vivanet, *Not. Scavi*, 1881, p. 437).

Sicuramente vi appartengono, invece, gli oggetti dati da una sepoltura a poliandro, con resti di 14 inumati, tra Muravera e S. Vito, nel Sarrabus, a 45 Km. a nord-est della stessa città: frammiste a ceramiche ed a dischi fittili forati, e a conterie di vetro, si rinvennero frammenti di spade e stili, orecchini, anelli, campanelli e fibule figurate di bronzo (uomo che trafigge leone; buoi; animali fantastici; spighe) e, segnatamente caratteristici, due paia di orecchini d'oro con pendente a mammella (cfr. Taramelli-Delogu, *Il R. Museo Nazionale* ecc., p. 64; da Tharros), ed un orecchino d'argento con finimento a lanternina munita di calotta emisferica filigranata (cfr. Marshalli *Jewellery of British Museum*, pl. XXIII, 1490) che permettono di risalire ai primi inizi del IV sec., se non anche alla fine del V (Spano, *Scop.*, 1869, p. 20).

Nel Campidano di Oristano, a 15 Km. a sud di Neapolis, tra il mare e Montevecchio (Arbus), il Taramelli ricorda tre tombe a cassone dalle quali si ebbero ceramiche puniche e 2 orecchini argentei con estremità adorne di sferette a tubercoli cilindrici, di tipo assai frequente a Tharros (*Not. Scavi*, 1927, p. 366); a 7 Km. a nord-est, a Terralba, moneta d'oro di zecca cartaginese (Spano, *Scop.*, 1876, p. 41). A Silì, (22 Km. ad est di Tharros; 3 da Othoca), da una tomba si estrassero orecchini d'oro a globo mammellato (Spano, *Scop.*, 1869, p. 20). A Palmas [5 Km. a sud-ovest di Othoca], in loc. Nieddu Mannu, ripostiglio di monete siculo-puniche (*Scop.*, 1873, p. 14). Nella Marmilla, tracce di stanziamento di gente punica, per i tempi di cui discorriamo, non mancano.

A Baressa (35 Km. a nord-est di Neapolis), in una tomba a cassone presso S. Maria di Atzeni, il Nissardi rinvenne uno specchio, una dolabra di ferro, un piatto campano con lettere puniche ed una lampada cartaginese (*Not. Scavi*, 1904, pp. 237-240); ivi anche, in località Codinas, cocci attici ed italioti (*Not. Scavi*, 1940, I. p. 252, nota 1). A Barumini (38 Km. ad est di Neapolis): una tomba a fossa bisoma con ceramiche, di tipo punico, ed un guttario campano-etrusco in località Bau Marcusa (Lilliu, *Scoperta d'una tomba in località Bau Marcusa* ecc., in *Studi Sardi*, III, fasc. II, fig. 1); frammenti di cotto italioti e monete punico-sarde nei piccoli nuclei rurali di Bangius (Spano, *Scop.*, 1866, pp. 29 sgg.) e Riu Tuvulu (*Not. Scavi*, 1940, XV, pp. 377-7). A nord della « giara », a Genoni (38 Km. a sud-ovest di Othoca), conteneva materiale del III sec. a. C. la tomba a poliandro di Is Spilunceddas (Taramelli, *Mon. Ant.*, 1907, col. 84, nota 1); da Genoni anche, o da Gesturi proviene la statuetta d'arte punica, di Sardus Pater circa del 300 a. C. I sepolcri a fossa, contenenti orecchini d'argento e di bronzo, trovati a S. Lussurgio, presso la strada fra Nureci e Laconi (35 Km. a sud-ovest di Othoca) e supposti punici dallo Spano, (Scop. 1872, p. 9) sembrerebbero più tardi, già romani. Cartaginesi sono, invece, le monete e il grande orecchino d'argento ricordati dallo Spano per Usellus (25 Km. a sud-est di Othoca) [*Bull. Arch. Sardo*, 1864, p. 80]; pure cartaginese la tomba di Allai (35 Km. a nord-est di Othoca) con una corniola e moneta (*Bull. Arch. Sardo*, 1864, p. 158). Discutibile appare la presenza di Puni ad Abbasanta e Tadasuni (rispettivamente Km. 28 e 38 a nord-est e sud-est di Cornus) sull'altopiano trachitico che limita ad ovest la valle del Tirso, dove, tuttavia, si ebbero ripostigli di monete sardo-puniche anteriori al 238 a. C. (Birocchi, *Studi Sardi*, I, fasc. 1, pp. 72-77, 139); probabile invece il loro stanziamento a Sagama e Scano Montiferro (Km. 12 e 17, rispettivamente, a sud-est di Bosa), per la prossimità alla costa e per il trovamento di peculi degli ultimi tempi del dominio cartaginese nell'Isola (Birocchi, *cit.*); sicura la permanenza a Padria (Pais, *Storia cit.*, I, p. 370, nota 1) di cui si conosce la necropoli nel sito di Trainu Mortu (Spano, *Scop.*, 1866, p. 10, tav. n. 8 — tomba con monete puniche e testina, di vetro nero, di negro, d'un tipo noto da Tharros; Id., *Scop.*, 1876, p. 44 — sarcofago contenente scheletro e busti fittili di Afrodite-Astarte con « calathos »).

Nell'espansione, fu varcato anche il Tirso e raggiunto il Mandrolisai. A Neoneli, porta della Barbagia di Ollolai, un'oinochoe d'argilla bianca dipinta a fasce rosse e due cerchielli di filo d'argento, con un'estremità a globetto ornato da punte caliciformi con inserite perline di vetro azzurro, estratti da tomba a cassone rinvenuta dentro l'odierno abitato, sono da considerarsi indizi di residenza dei Semiti, e non semplicemente, come vorrebbe il Taramelli, (*Not. Scavi*, 1923, p. 114) oggetti di commercio della tarda punicità.

Altri elementi dimostrativi del dominio territoriale cartaginese isolano vengono offerti dalle varie tracce di questa civiltà perduranti ancora in epoca romana avanzata. Niente di nuovo si trae dalla loro informazione (ove si astragga dalla conoscenza di qualche centro prima non noto) circa lo sviluppo e i confini dell'espansione che restano, sostanzialmente, quelli acquisiti dai dati relativi al periodo precedente. Ma di utili insegnamenti esse sono fonte per comprendere la salda impostazione generale della politica del governo di Cartagine in Sardegna e per apprezzare quella, non meno abile, di Roma, che si inserì nelle cose dell'Isola con la forza per quanto riguarda l'azione militare, rispettando, tuttavia, le forme amministrative, religiose ed economiche preesistenti. Ciò avvenne non soltanto nelle città costiere — dove, come a Caralis (*CIS*, 143, p. 187, tab. XXX; *CIL*, X, 7856; *Not. Scavi*, 1913, p. 88, II sec. a. C.), Sulcis (*CIS*, 149; *CIL*, X, 7513, I sec. a. C.) e Bithya (Taramelli, *Il R. Museo e la Pinacoteca di Cagliari*, cit., p. 14, II sec. d. C.), venne tollerata la magistratura punica dei « sufetes »; dove come ad Olbia (Taramelli, *Il R. Museo G. A. Sanna di Sassari*, p. 16), Sulcis e Bithya (*bibl.* cit.) si lasciò libertà di lingua e di culti — ma si verificò anche in località dell'interno. Un anello d'oro, con gemma d'oro su cui è incisa a puntini un'iscrizione cartaginese laudativa del II sec. a. C., fu trovato, con stoviglie grossolane e un bronzetto, in una tomba

di Villaperucciu (20 Km. a nord-est di Sucis) [*Bull. Arch. Sardo*, 1862, p. 157; *Bull. Arch. Sardo*, 1863, pp. 43-5]. Della devozione ad un nume fenicio, assimilato al greco Asklepio detto Merre, in un tempio certamente famoso — di cui lo Spano ricorda la forma rettangolare con ingresso ad ovest e la vicinanza a polle di acque salutari nel Putzu de Santu Iaci, *Scop.*, 1869, p. 49 — siamo resi cogniti dalla nota base di bronzo, con iscrizione trilingue, di Pauli o S. Niccolò Gerrei (35 Km. a nord-est di Caralis) votata, nel II sec. a. C., da Cleone. « servus » d'una società di saline forse cagliaritane (*CIS*, 143, p. 187, tab. XXX; *CIL*, 7856). Tracce onomastiche, probabilmente puniche, certo non latine, e forme ed esperienze economiche preromane sono documentate dai cippi terminali di latifondi, di buona epoca romana, dell'agro di Cuglieri-Gurulis Nova (17 Km. a nord-est di Cornus), che menzionano Giddilitani ed Euthyciani (*CIL*, X, 7930) e Uddadharitani Numisiarum (Pais, *Rend. Lincei*, III, 1894, pp. 298 sgg.); da quelli, del tardo impero, dei Maltamonenses, e Semelitenses, venite in luce a Sanluri (32 Km. a sud-est di Neapolis) (Pais, *Storia* cit., I, p. 332); dal titolo di Zeppara (25 Km. a sud-est di Othoca), del I sec. a. C., che ricorda la costruzione di un edifizio a cura di Mislius Cora Benez, figlio di Celele, e di Bacorus Sabdagar Obrisio (*Not. Scavi*, 1906, p. 199).

Anche l'arte, traendo lo spunto da tipi religiosi, continuava, in piena romanità, il suo modesto cammino. Da Mara Calagonis (13 Km. a nord-est di Caralis) e da Fordongianus-Forum Traiani (22 Km. a nord-est di Othoca) provengono statue di pietra d'una divinità nana assimilabile a Bes (Lilliu, *Le stele puniche di Sulcis* in *Mon. Ant.*; a Macomer = Μακόψισα? (Ptol., III, 3, 7) (24 Km. a sud-est di Bosa), presso tombe in località Cunzadu de sa Pedra, si ebbero stele, con rozze iscrizioni latine, ornate con figure di « archipenzolo » o segno di Astarte » cioè con il segno egizio della vita (*canch*).

Infine, principî di tolleranza o scarsità di moneta spicciola propria, o forse l'una cosa e l'altra insieme, — almeno fino ai tempi della « lex Papiria », 90-89 a. C. — indussero Roma a permettere che continuasse la circolazione dei nummi punici i quali, già anteriormente al 217 (lex Flaminia) sembrerebbero essere stati equiparati al modulo divisionale dell'asse con quella legge ridottosi (Birocchi, *Studi Sardi*, I, fasc. I, pp. 146-9, 158-60). Naturalmente, questa moneta, se ha un valore relativamente probativo per indurne la persistenza di gente punica, ove intervenga anche il fattore topologico — come, ad es., a Pozzo Maggiore, Taramelli, *Not. Scavi*, 1930, pp. 105 sgg. — indica soltanto pura forma di scambio nel caso dei ripostigli formatisi e restituiti da località centrali dell'Isola (Florinas, Ozieri, Bultei, Bolotana, Gavoi, Aritzo, Meana, Perdasdefogu ; Birocchi, *Studi Sardi* cit., pp. 72-77). V. la cartina dimostrativa N. 1 a p. 325.

(22) Che la penetrazione territoriale punica sia stato progressivo sviluppo di atti di forza ed insieme di astuti allettamenti potrebbe ricavarsi, in certa misura, dal silenzio delle fonti storiche su grandi azioni militari posteriori a quelle del tardo VI sec. a. C., condotte vittoriosamente da Asdrubale e Amilcare (Giustino, XIX, 1). Nel corso del IV-III sec. a. C., più che dagli indigeni sardi, Cartagine ebbe noia dai coloni libi stanziati nell'Isola (Diodoro, XV, 24, 2, ad anno 379) e dai mercenari di presidio (Polibio, I, 79, ad anno 240). Pertanto, nel carattere di crudeltà e vandalismo che alcune fonti greche, sospette di ostilità (Demone, ed. Didot, fragm. 12; Arist., *De mir. ausc.*, 100) vorrebbero attribuire alla conquista, v'è, per lo meno, esagerazione. Se, infatti, rientra nel costume della razza semitica immolare agli dèi prigionieri; se, anche, è probabile che fossero state sequestrate e confiscate le greggi degli indigeni, l'atto di bruciar le messi e di schiantare gli alberi fruttiferi (ma ne possedevano i Protosardi o, non piuttosto, furono importati, primamente, dai Puni?) appare del tutto in contrasto con quella politica agraria intensiva che ai Cartaginesi fu così preziosa già nel 480 (Erodoto, VII, 165) e nel 397 a. C. (Diodoro, XIV, 63, 4). Sulla natura e sui limiti dello sviluppo della colonizzazione cartaginese v. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, pp. 62-77, 84-5 e Bellieni, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, 1928, I, pp. 41-62.

(23) Lamarmora, *Itinéraire*, 1860, I, p. 78; Cara, *Sulla genuinità degli idoli sardo-fenici*, Cagliari, 1875.

(24) SPANO, *Memoria sopra i nuraghi di Sardegna*, 1876, pp. 34 sgg.
(25) V. note 94, 100, 109, 111, 112, 114, 139, 162, 164, 168.
(26) V. note 6, 8.
(27) *BPI*, 1941-42, p. 158.
(28) Alludo alle statuette di legno di ginepro, recentemente scavate, del pozzo sacro di Sa Testa (Olbia). L'alta antichità di esse è provata dall'essersi rinvenute associate con un pugnaletto, braccialetti, anelli ed altri oggetti ornamentali e con ceramiche nuragiche per forma e decorazione; *Le Arti*, 1938-39, p. 214.
(29) *BPI*, 1941-42, pp. 190-192.
(30) *Ann. Brit. School*, IX, p. 356: PEET, *Stone and br. Ages*, p. 286; PATRONI, *La preistoria d'Italia*, II, p. 498; LILLIU, *BPI*, 1941-42, pp. 191, 194-5.
(31) Mi riferisco ai bronzetti della serie arcaica (1500-1000 a. C.) del VON BISSING, *Röm. Mitt.*, 1928, pp. 61-70, figg. 18-23, che il Patroni, invece porrebbe, come ultima esperienza dei ramai sardi sotto l'influenza dell'arte egittizzante ed orientalizzante in voga tra Fenici e Punici e, in parte, nei primi periodi della civiltà classica (*Preistoria*, II, p. 502).
(32) PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, in *I popoli del mondo romano*, a cura della Mostra della Romanità, 1939, p. 121.
(33) *BPI*, 1941-42, pp. 189-191. Non si discostano dallo spirito della maniera orientalizzante anche: l'oggetto di Padria (Sassari), costituito di tre spade a ventaglio con la centrale che infila una lamina rettangolare con due sportelli — forse edifizio stilizzato — sormontata da due protomi di cervo sugli orli, da un pugnale al centro (PAIS, *ASS*, 1910, p. 127; *Rend. Lincei*, 1909, pp. 37-8; MILANI, *Sardorum Sacra* ecc., in *Hilprecht Anniversary*, vol. 1909, p. 314; figg. 1-2); l'elsa di pugnale traforata, con figurine di lucertola e ranocchia sul margine interno, da Abini (Teti-Nuoro) (PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 13, tav. II, 12). La presenza di volatili sul tettuccio della casetta, come la sagoma degli elementi angolari dell'edificio dadiforme (simile a quella delle colonnine sulle navicelle di bronzo, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, tav. II, 16, 18 — Mandas, Forraxi Nioi-Nuragus; II, 12, *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 88, fig. 109 — provenienza incerta) inseriscono nello stesso indirizzo, seppure con minore evidenza di concezione, i supposti modelli di santuarietto di Ittireddu (*Bull. Arch. Sardo*, 1864, p. 54, tav. n. 7; *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 88, fig. 111) e di Olmedo (*BPI*, 1933 p. 117) che lo Spinazzola confrontava coi templi ciprioti di Byblos e Paphos (*I bronzi sardi e la civiltà antica della Sardegna*, Napoli, 1903, p. 98), il Taramelli ricollegava coi templi a pozzo (*Mal.*, 1914, col. 390) e che sono da ritenersi, come pensò il Milani (*Rend. Lincei*, XVIII, 1909, figg. 4, 4a) plastici — molto stilizzati — di nuraghi con torre centrale elevata su un bastione quadrangolare fornito di torricelle negli angoli, d'un tipo assai diffuso (*Not. Scavi*, 1941, II, p. 143, fig. 12, nota 4) e di capanne rettangolari (*Mon. Ant.*, 1931, col. 102, fig. 64), rappresentazione, in sintesi, d'un villaggio nuragico.
(34) V. la nota 11.
(35) Ad es. dal BOSCH -GIMPERA (*Conv. Arch. Sardo*, 1925, p. 122, note 48-9). È singolare il fatto che il B. per il suo asserto — del resto espresso in forma ipotetica — si basi su elementi del tutto estranei ai Shardana: sulla decorazione *miceneizzante* (?) e sulle «schnabelkanne», di foggia *paleoetrusca*, del pozzo con cupola di S. Anastasia (Sardara-Cagliari); sui bronzi figurati, di tipo *heteo*, di Abini; sulle navicelle di bottega *sarda*, date dalle tombe *etrusche* del VII sec. o. C.; sul candelabro di S. Vittoria (Serri-Cagliari) di fabbrica cipriota; sulle ceramiche *cartaginesi* di S. Vittoria e S Anastasia. In altri termini, i Shardana avrebbero fatto da mediatori (e di quanti popoli e in quante età) nè più nè meno che come i nostri Fenicio-Punici. La gravità delle questioni derivanti dall'idea di un avvento di Shardana, in quei tempi in cui essi, per ragioni storiche, potevano giungere, cioè soltanto nel tardo II millennio a. C., è esemplificata dalle deduzioni che — su generiche concordanze fonetiche e di costume — ne trasse lo Spinazzola (*I bronzi sardi cit.*, p. 115). Egli attribuiva loro l'introduzione dell'architettura nuragica nel XI sec. a. C. e lo sviluppo sociologico della civiltà con questa collegata, distruggendo una tradizione che affonda le sue radici nel

terreno culturale dei tempi della pietra e del rame (*BPI*, pp. 149-152). Io non intendo riprendere in esame il dibattuto problema dell'identificazione Sardi-Shardana (*BPI*, 1941-42, p. 183, nota 1) nè esprimere un giudizio che si tradurrebbe in una presa di posizione nel senso asianico od occidentale della tesi. Penso, però, che la cosa non si possa risolvere col sussidio esclusivo dell'archeologia, ma investa la stessa questione linguistica dell'origine precoloniale o meno del nome di Sardus, libico eponimo figlio di Melkart (SOLINO, IV, 1; SALL., *Hist. fragm.*, 4, p. 60; PAUS., X, 17), e della Sardegna che appare, per la prima volta, nell'iscrizione fenicia di Nora.

(36) Di trachite di Val di Tirso, perciò di pietra non originaria del luogo, granitico; alt. m. 0,30. Fu visto e disegnato dal Crespi, in un sopraluogo fatto ad Abini anteriormente al 1884, ed il disegno fu riprodotto in PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, I, p. 80, tav. III, 3; non si procedette a trasportarlo in nessun Museo sicchè — lasciato sul posto alle ruberie dei pastori — deve considerarsi disperso o distrutto. Ripubblicato dal PERROT-CHIPIEZ, *Hist.*, IV, p. 114, fig. 73, MILANI, *Sardorum Sacra* ecc., fig. 26; VON BISSING, *Röm. Mitt.*, pp. 79-80.

(37) Sulla larga applicazione avuta da questa modinatura, di origine egiziana, nei paesi ad est ed ovest del Delta, rimando a LILLIU, *Le stele puniche di Sulcis*, in *Mon. Ant.*

(38) Mentre nella base di Abini la cavità serviva a colarvi la massa fusa di piombo per assicurare lo stocco, nel cippo di Tharros accoglieva, forse, grani di profumo da bruciarsi in onore del defunto.

(39) SPANO, *Bull. Arch. Sardo*, VII, 1861, p. 177, tavv. 1-2, 4, 6-8; *Mnemosine Sarda*, 1864, tav. IV, fig. 4; PERROT-CHIPIEZ, *Hist.*, IV, p. 235, fig. 174; PATRONI, *Mon. Ant.*, 1904, col. 231, fig. 58 (dato, per la prima volta, in fotografia). Nessun riferimento cronologico.

(40) PATRONI, *Mon. Ant.*, 1904, col. 130, 4, tav. XX, 1, col. 139, 4, tav. XX, 3; LILLIU, *Le stele puniche di Sulcis* in *Mon. Ant.* La stele di Nora, proveniente dalla necropoli ad incinerazione, non pare risalire più oltre del IV sec. a. C. (*Mon. Ant.*, 1904, col. 161); la stele di Sulcis appartiene a una categoria di pietre, di stile orientalizzante, databile dalla fine del VI all'inoltrato IV sec. a. C. (LILLIU, *op. cit.* in *Mon. Ant.*). Per altri confronti, v. PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 81 (stele inscritta; amuleto di pasta vitrea da Tharros); DELATTRE, *Mus. Lav.*, I, pp. 187-8, pl. XXVII, 5-7 (sedili di pietra bianca), pl. XXXII, 8 (pendente d'oro in forma di trono con spalliera, che sorregge un canopo) dalla necropoli di Duimes (Cartagine); CONTENAU, *Civ. phén.*, p. 177, fig. 32 (altarino di pietra dalla Fenicia).

(41) Per Abini, v. PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 81, tav. III, 4; PERROT-CHIPIEZ, *Hist.*, IV, p. 114, fig. 74; per Perda Floris, LAMARMORA, *Voyage*, II, Atlas. III, 4 (Museo di Cagliari); per S. Vittoria, TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1914, col. 354, fig. 10 - pozzo sacro; *Not. Scavi*, 1922, p. 302, figg. 6-7 - tempio rettangolare. Per essere infissi in qualche pietra tre figurine del ripostiglio di Uta (Cagliari), recano fermagli a denti, di piombo; SPANO, *Bull. Arch. Sardo*, 1857, p. 187.

(42) TARAMELLI, *Boll. Arte*, 1931, XXV, s. III, n. V, p. 225; *Not. Scavi*, 1931, pp. 50 sgg., figg. 1-5; *Il R. Museo Nazionale e la Pinacoteca di Cagliari* cit., pp. 10-1. Ho visitato Abini, nell'aprile del 1942, in compagnia di mio padre e dei signori Don Giovanni Marras e Daniele Porcu di Teti, a cui esprimo, da queste righe, il mio ringraziamento. Quella conca solitaria, di scomodo accesso e malsicura, presso il sonante « riu Taloru », affluente del Tirso, è troppo distante dai centri abitati per prestarsi ad un sopraluogo esauribile in giornata: potei, tuttavia, farmi un'idea, abbastanza chiara, delle cose. Dopo 12 anni, il più importante edifizio di Badde sa Domo (fig. 1 delle *Notizie* cit.) conserva inalterata la sua forma, documentando l'esattezza del disegno allora fattone: meno sane le strutture — già in quel tempo degradate — per il poco rispetto all'antichità da parte della popolazione, specie degli abitanti del paese di Olzai i quali, oltre le pietre, si sono portati via (a quanto dicesi) anche i vagoncini di ferro usati durante gli scavi del 1929-1930. Sono, oggi, confusi e, in qualche caso, non più visibili alcuni particolari costruttivi del grande recinto: l'ingresso E dalla sezione dell'ellisse B al cerchio A; il pozzetto G che assorbiva l'acqua

derivante dalla fonte F, aperta, come vedesi nel disegno, verso i due tratti di muro *c. c.*, da me rilevata interamente chiusa nel suo giro. Scampati alle depredazioni restano, nell'ambito della sezione occidentale dell'ellisse, conci, di tufo trachitico, con faccia a vista liscia e opposto dente d'ammozzatura in opera, da supporsi appartenenti alla cupoletta della fonte ed anche — come il Sig. Porcu mi asseriva averli visti in antico — destinati a formare una cornice continuata sull'alto dei muri perimetrali del recinto. Sospetto che, nello scavo, non dappertutto si sia raggiunto il livello originario del pavimento. Il villaggio, di cui il piazzale cintato della fonte pubblica costituisce l'estrema costruzione settentrionale, sale in direzione nord-sud, disponendosi, con le sue capanne circolari, lungo il torrentello di *Su badu e bidda*, affluente del Taloru, perdendosi nel margine settentrionale — non ancora esplorato — sotto la macchia. Mi duole dire che l'esplorazione — pure tenendosi conto delle difficoltà di varia specie — non è stata estremamente diligente, nè fu condotta con quel rigore di metodo scientifico che, segnatamente in scavi di così alta antichità, deve tenere conto delle cose in apparenza più insignificanti: buttati nelle terre di scarico — anche queste eccessivamente a ridosso degli edifizi — vedonsi frammenti di bacini, di tufo trachitico, del tipo dato dalla capanna di cui a p. 61, figg. 19-20 delle *Not.* cit., e dai villaggi protostorici di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1914, col. 340 - pozzo sacro; col 417 - recinto c. d. ipetrale), Serra Orios di Dorgali (*Boll. Arte*, 1937, III, pp. 199 sgg.), Lututai di Siniscola (*Not. Scavi*, 1941, II. p. 167); e cocci. Di quest'ultimi ho raccolto e donato alcuni al Prof. Rellini per il suo Museo delle Origini e delle Tradizioni, recentemente costituitosi presso l'Istituto di Paletnologia dello Studium Urbis (Facoltà di lettere); specialmente interessante, per riscontri decorativi, è un'ansa a spigolo con serie di punti profondamente incisi nella pasta ancora dura, identica ad un vecchio esemplare di Abini, pubblicato dal Pais. (*Bull Arch. Sardo*, 1884, p. 146, tav. VII, 5) e ad altro di Punta Casteddu di Lula (Nuoro) conservato nel predetto Museo. Presso questo Istituto ho depositato anche una perlina forata di bronzo (di cui varie si ebbero negli scavi del '20-'30; *Not.* cit., p. 60, fig. 18) donatami dal Sig. Porcu.

Nel viaggio di ritorno da Abini a Teti, potei, altresì, osservare un manufatto megalitico — sull'alta punta di Su Baidu (Su Ballu della Carta Militare) — antica vedetta, come istruisce il nome, di pastori nuragici. Uno spuntone, di roccia granitica, presentasi, nell'acclive e fessurata parete volta verso sud, rimboccato con grossi massi uniti senza cemento e, verso nord, si espande in una platea provvista di due successivi sbarramenti diretti da est ad ovest, cosicchè — una volta assicurati, con solide porte, gli ingressi ricavati sullo stesso asse nei due muri paralleli — si aveva un recinto particolarmente adatto a difesa personale e a custodia del bestiame che, durante il pascolo nella pendice boscosa, potevasi comodamente sorvegliare dall'aperta vetta. Della muratura di cinta più interna è ben visibile l'ingresso, alto m. 1,70, largo 2,95, con sette filari nella spalletta sinistra, 6 nella destra; dell'esterna — m. 34 a nord — si conserva ugualmente bene il vano d'accesso, largo 1,50, alto 1,00, profondo 1,70, con 3 corsi negli stipiti. Prove di vita, in quel nido d'aquile, mi furono date da alcuni grossi frammenti di rozza ceramica rosso-cupo, fatta localmente, molto vicina nell'aspetto a stoviglie di Duar Vuccas e Lututai di Siniscola (*Not. Scavi*, 1941, II, pp. 164, 167); anche questi esemplari di cotto protostorico di Su Baidu fanno parte delle collezioni del Museo Universitario delle Origini e delle Tradizioni.

(43) Taramelli, *Mon. Ant.*, 1921, XXVII, col. 92.

(44) Ad es.: le statuette maschili di bronzo, von Bissing, *Röm. Mitt.*, 1928, p. 63, fig. 19, *a-b*, p. 66, fig. 21, *a-c*; il pugnale con impugnatura in forma di «ti» (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, tav. V, 3; *Mon. Ant.*, 1901, tav. XV, 29, 4, col. 152, fig. 88) d'un tipo noto in Sardegna dal nuraghe Gurturrios (Nuoro) (*Mon. Ant.*, 1901, col. 146), che si rifà a fogge submicenee di Mulianà (Creta)

berg, *Bronzezeitliche u. früheisenzeitliche Chronologie*, I, Italien, p. 11, fig. 3) e si ritrova in Sicilia e nella Penisola italiana, assai diffusamente ad ovest dell'Appennino centro-meridionale, raro nel nord (Randall-Mac Iver, *The iron Age in Italy*, p. 183); la lama di pugnale con decorazione, incisa a bulino, di rombi tratteggiati partenti da fascia di linee curve parallele (*Bull.*

Arch. Sardo, 1884, tav. V, 1, 2; *Mon. Ant.*, 1901, tav. XV, 24) di cui si hanno riscontri, per forma e tecnica d'ornato variamente distribuito e composto, su pugnali (ÅBERG, *Bronzezeitliche* cit., p. 79, fig. 234; Polledrara- Vulci), su frammenti di lancia e spada (MONTELIUS, *Civ. prim.*, II, col. 594, pl. 123, 11-12; Piediluco-Terni); su coltelli (GHISLANZONI, *Mon. Ant.*, 1940, XXXVIII, col 394, fig. 78; Viadena-Bolzano), su rasoi (MONTELIUS, *Vorklass. Kron*, tav. 7, 3: Benacci I - Bologna; *Civ. prim.*, I, col. 387, pl. 78, 3a, 3b: Benacci II - Bologna; *Civ.*, I, II, pl. 213, 9: Chiusi-Siena; II, pl. 348, 2: Veio-Roma; GHISLANZONI, *Mon. Ant.*, 1940, col. 409, fig. 90; Viadena-Bolzano), su fibule fol ate (ÅBERG, *cit.*, p. 44, figg. 123-4, 126-8: Terni; p. 48, fig. 134: Poggio dell'Impiccato-Tarquinia) pertinenti a diversi aspetti culturali paleoitalici della prima età del ferro; gli stocchi, con tagli paralleli e costola mediana (*Mon. Ant.*, XI, tav. XV, 9-10; tav. XVII, 12-13, col. 186) identici ad esemplari restituiti dal territorio tirreno (*Mon. Ant.*, XV, col. 583, fig. 173b: Museo Preistorico, Roma; fig. 123a: coll. Naue). Nella datazione di questi varî oggetti, fra cui qualcuno tocca anche il VII sec. a. C., seguo criteri di cronologia breve oggi, generalmente, preferita sia in preistoria (LEOPOLD, *Problemender Italische Praehistorie*, Overdrukvit Mededielingen Vanstet Nederlandsch Historisch Institut te Rome, Tweede Racks, Deil VIII, 1938) che in protostoria (PALLOTTINO, *St. Etr.*, XIII, p. 128).

(45) Non vi si oppone la più tarda cronologia delle stele a figure 2, 4 (nota) che imitano tipi di maggiore antichità: ad es. una stele di Bord Gedid (Cartagine), il « ma'abed » di Amrit (Siria) (CONTENAU, *Civ. prén.*, pp. 162-3, 346, fig. 133: VIII-VII, sec. a. C.

(46) TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1914, XXIII, col. 347, figg. 18-9. Ho detto, di proposito, pozzo con cupola, perchè altrove, ripetutamente, posi in dubbio l'esistenza di una pseudo-volta sull'edifizio di S. Vittoria (*Not. Scavi*, 1941, II, p. 360, nota 1; *BPI*, 1941-42, p. 161), contrariamente alla giusta opinione del TARAMELLI, (col. 342, *Mon. Ant.*, cit.). Nell'escludere quel tipo di copertura ero stato, specialmente, influenzato da un'osservazione del RELLINI (*La Penisola appenninica e la Penisola ibero-lusitana nei rapporti preistorici*, in *Rel. Stor. tra l'Italia e il Portogallo*, R. Acc. d'Italia, 1940, p. 17, nota 1) il quale negava, contro la realtà dei dati, anche la falsa cupola di S. Anastasia ed attribuiva al Taramelli l'errata denominazione di vaschetta lustrale alla cassetta che vedesi, nelle figg. 9-11 di *Mon. Ant.*, 1914, appoggiata all'anta destra dell'atrio della costruzione; cassetta di cui il Taramelli nemmeno parla, mentre egli suppone destinata ad « abluzioni preliminari » la conca di trachite (o calcare marnoso?) che osservasi alla fig. 9 della *Memoria* cit., ritrovata al lato esterno dell'anta sinistra del vestibolo e distrutta dai pastori (col. 340). Il dubbio sulla scarsa possibilità d'una copertura mi veniva, altresì, suggerito dallo spiegare in modo più pratico e meno esposto a critiche di quel che si era pensato (cioè per mezzo di un tumulo terragno, alla base del tamburo, che fungeva da filtro e di lastre calcari a coltello e fori di drenaggio sottostanti per la successiva immissione dell'acqua nella tromba della cisterna, col. 334) la cattura superficiale dell'acqua di cielo, atteso che « nessuna corrente o vena d'acqua sotterranea » poteva alimentare il pozzo per « la struttura della roccia e la posizione elevata del terreno » (col. 333). Pertanto, supponevo che la crepidine che cinge, esternamente, il giro della camera di acqua, presentasse, in origine, la forma terminale d'un imbuto onde permettere più copioso afflusso di liquido, anche se non privo di impurità atmosferiche. Oggi, dopo l'esame attento della natura del luogo e lo studio comparato del monumento, posso esprimere le osservazioni che seguono.

La speciale permeabilità delle rocce eruttive — quindi delle lave basaltiche porose che costituiscono il mantello geologico della « giara » di Serri — e la presenza d'uno strato di calcari impermeabili sottoposti, determinano, a S. Vittoria, le condizioni essenziali del formarsi d'una falda acquifera continua da potersi richiamare con lo scavo d'un pozzo. Pozzi, infatti, e sorgenti esistono per tutto l'altopiano: sorgenti in località Piberadoriu e Funtana su Crobu (v. contro l'erronea asserzione del PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, p. 30); pozzi, dietro la chiesa di S. Vittoria (*Mon. Ant.*, 1914, col. 383), presso la chiesa diruta di S. Sebastiano, forse di epoca romana, 82 nel paese di Serri. Il nostro edifizio è, pertanto, da considerarsi non una cisterna, ma un co-

mune pozzo per attingere la falda freatica raccolta nella conca naturale di tufo posata sui calcari miocenici (col. 336, tav. III, 2) di profondità (m. 1,90) corrispondente al livello massimo della vena acquifera essiccatasi o abbassatasi. I fori che, effettivamente, esistono nel paramento del vano del pozzo, sono fori di *drenaggio* nel senso proprio della parola, cioè fungono da canali di scolo di acque superficiali di imbibizione allo scopo di evitare una pressione demolitrice dallo esterno sui blocchi che rivestono la tromba; non hanno, perciò, destinazione collettrice. Da questa sola premessa, deriverebbe la probabilità della copertura, intesa ad evitare l'inquinazione dell'acqua. Ma vi sono altre ragioni, ben più convincenti che si colgono nell'esame della costruzione in se stessa e rispetto a edifizi congeneri. Elevazione ulteriore di strutture pretende lo spessore — notevole in rapporto a quello delle ali del vestibolo (m. 2,75 a 1,80, supposta di 1:110 la scala metrica, non mai indicata, della tav. III) — del tamburo, alto oggi dalla superficie della roccia m. 2,05: questa stessa crepidine, per la sua leggera rastremazione verso l'alto, appare intesa a contrapporsi a spinte laterali, dall'interno, che soltanto potevano venire esercitate da superfici curve in sforzo statico, cioè da una pseudo-volta o pseudo-cupola. Anche il rilevante spessore dei bracci murari che racchiudono la scala (m. 2,60-2,50) si spiega in relazione a pressioni di elementi parabolici all'altezza della copertura della gradinata, dove la controspinta era data da un prospetto architettonico rettilineo soprastante e dalla massicciata da questo racchiusa. Dalla stessa osservazione strutturale di alcune membrature del pozzo emerge, dunque, il fatto che giro e vano d'accesso alla camera d'acqua non sono integri, ma partecipano di quella inoltrata degradazione che ha, più o meno, interessato tutti gli edifici, di vario genere, del villaggio; lo stesso può dirsi del vestibolo, entro il quale si trovarono diversi frammenti decorativi pertinenti all'elevato (col. 347-354), e dell'esterno della crepidine alle cui parti superiori appartenevano conci di lava e di calcare rinvenuti nella rovina (col. 343, figg. 12, 14). L'esame comparativo permette di specificare forma e (relativamente all'incertezza derivante dalla mancanza di notevoli particolari) stabilire con approssimazione al vero, dati metrici inerenti alla sopraelevazione della fabbrica. Non servono all'assunto quei pozzi, come S. Cristina di Paulilatino (Spano, *Bull. Arch. Sardo*, 1857, p. 67; *Papers BSR*, 1910, VI, p. 161, fig. 19). Santu Millanu di Nuragus (*Not. Scavi*, 1914, pp. 104 sgg., figg. 1-3), predio Canopolo di Perfugas (*Not. Scavi*, 1924, pp. 523 sgg., figg. 1-3, 5-6) che presentano, nell'alto della tromba e nel soffitto della scala, l'identico aspetto di degradazione dell'edifizio di S. Vittoria. Anzi la loro integrazione — per la congruenza notata che, in qualche caso, si estende allo spessore della crepidine (S. Millanu) e si avvalora, per la possibilità di ammetetere la cupola, della rastremazione verso l'alto del fasciamento interno del pozzo — si illumina dagli stessi argomenti esterni che addurremo, tosto, per il tempio serrese. Sono, invece, da richiamarsi i pozzi: Milis di Golfo Aranci (Lovisato, *Bull. Soc. Adriat. Sc. Nat.*, Trieste, 1910, XX, pp. 13 sgg.; *Boll. Arte*, 1937, p. 197, fig. 7), Lorana di Orune, (*Not. Scavi*, 1919, pp. 124 sgg., figg. 4-4a), Cherchizzu di Silanus (*Not. Scavi*, 1882, p. 378), S. Salvatore di Figu (*Mon. Ant.*, XXV, col. 41, nota 1, figg. 16-7), S. Anastasia di Sardara (*Mon. Ant.*, 1918, col. 36 sgg., tavv. I-II, fig. 12), Matzanni di Villacidro (Lovisato, *Una pagina su Villacidro*, Trieste, 1900, pp. 13 sgg., tav. I, figg. 1-4, II, fig. 1-3; *BPI*, 1909, pp. 174 sgg., figg. 4-5; *Mon. Ant.*, 1914, col. 343; *Mon. Ant.*, XXV, col. 22, nota 5), Funtana Coperta di Ballao (*Not. Scavi*, 1919, pp. 171 sgg., figg. 1-11). Di queste opere pubbliche che tutte conservano la cupola, offrono speciale interesse quelle di Matzanni e Fontana Coperta, avendo entrambe ancora completo il vano della scala e, il manufatto di Ballao, parte delle strutture sopra terra. Dalla diretta comparazione si desume, con evidenza, che nel pozzo di S. Vittoria residua appena un terzo degli elementi tabulari del soffitto della scala e che, pertanto, devesi idealmente prolungare la parallela al profilo obliquo della gradinata fino alla verticale del prospetto dell'atrio: così si guadagnano l'altezza del vano della scalinata allo sbocco del vestibolo (m. 2,70) e, in emergenza sulla superficie della roccia, almeno m. 2,10 sui 2 m. visibili (complessivamente m. 4,80). Ricostruendo, altresì, graficamente la pseudo-cupola risultante di forte aggetto negli ultimi

filari — donde il crollo in corrispondenza allo spunto della parabola che può calcolarsi costituita di 8 anelli con chiave di volta — vedesi che l'estradosso viene a coincidere col piano esterno della copertura della scala come, a un dipresso, a Matzanni di Villacidro (*Mon. Ant.*, 1914, col. 343, fig. 16). Almeno allo stesso livello vanno anche portate le crepidine o controcupola, per ovvie ragioni statiche, e le ali dell'atrio, per via dell'estetica. Circa, poi, le forme e i limiti di membrature ulteriormente sopraelevate, presumibili dai frammenti della decorazione architettonica, e sulla disposizione di quest'ultima non si può dire specificamente per mancanza di dati comparativi.

(47) *Mon. Ant.*, 1918, col. 60, figg. 33, 36-36a.

(48) Probabilmente dell'atrio e del prospetto architettonico soprastante il soffitto della scala, trattandosi di elementi rettilinei. Tuttavia, sulla loro esatta integrazione in opera io non potrei, in nessun modo, esprimermi; nè mi sento di condividerne la ricostruzione ideale fattane dal Giarrizzo, in base agli studi del TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1918, col. 64, tav. III, fig. 39, tav. IV, fig. 40, fig. 41) nella ricostruzione grafica del pozzo, di struttura nuragica, di S. Anastasia (Sardara).

(49) *Mon. Ant.*, 1914, coll. 348-9, fig. 20-20a, col. 351, figg. 23-4: dal pozzo sacro di S. Vittoria; col. 349, fig. 21: dal pozzo sacro di Matzanni; *Not. Scavi*, 1916, p. 253, fig. 13: murato in una feritoia della torre E (v. tav. I, p. 237) del nuraghe Losa di Abbasanta.

(50) *BPI*, 1919, p. 117, su modello di supposto tempio nuragico: v. nota.

(51) *Mon. Ant.*, 1914, col. 348.

(52) *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 108, nota 7.

(53) LILLIU, *Le stele puniche di Sulcis* in *Mon. Ant.* La stele, di cui il particolare a tav. XLVI, 7 fu trovata a S. Antioco, in un predio vicino al villaggio, anteriormente al 1874: stava al lato d'una tomba di inumato, in forma di ziro alto m. 1,20, del diam. di metri 1,207, con grappe e bullette plumbee di restauro sul rigonfiamento del ventre, e con la bocca sigillata da coccio pesto con calce (SPANO, *Scop.*, 1874, pp. 14-15). Le due stele, assegnabili alla classe di stile orientalizzante, si datano dalla fine del VI al IV secolo inoltrato. Ma il tipo del fregio, con serpenti urci discofori, diffusosi largamente dall'Egitto è presente nel mondo dei Semiti d'Oriente e d'Occidente, su monumenti congeneri, nell'VIII-VII sec. a. C.

(54) *Mon. Ant.*, 1931, XXXIV, col. 116. Il Taramelli si basa, evidentemente, sul materiale, di varia materia, tecnica e forma, ritrovato vicino ed anche distante dal pozzo. Difatti, nell'ambito dell'edifizio apparvero soltanto le pietre facenti parte della decorazione geometrica e figurata del monumento, e la suppellettile votiva descritta da col. 370 a 388, figg. 42-92a di *Mon. Ant.*, 1914. Le figurine intere e frammentarie di bronzo da col. 355 a 370, figg. 28-41 si ebbero in parte dallo stesso strato di crollo circondante il tempio, ma in buona parte anche dalle immediate prossimità della torre con feritoie e della cortina adiacente (col. 355) cioè a m. 42,50 a sud-ovest della costruzione sacra (*Mon. Ant.*, XXXIV, tav. I, nn. 2, 13). Le ceramiche (gli oggetti più caratteristici per la cronologia) furono dati da un « pozzo o cisterna, rinvenuto a breve distanza dal tempio » secondo il Taramelli (col. 383), non tanto vicino, però, ove lo si identifichi — come pare doversi presumere per non vederne in altro sito — con la cavità freatica, oggi solo in parte visibile, dietro la chiesetta che dà il nome alle rovine, cioè a m. 80 a sud-ovest (tav. I, n. 1) della predetta costruzione. Sorge, pertanto, il sospetto, sia per la notata distanza, sia per la maggior prossimità dei punti di trovamento di questi ultimi oggetti ad un altro edifizio sacro — il « tempio » rettangolare (tav. I, 7) — che possa revocarsi in dubbio l'assoluta ed esclusiva appartenenza al pozzo del materiale e (nel caso delle ceramiche) il carattere di veri e propri donari. Non è impossibile, del resto, che alcuni elementi (ad es. quelli dispersi presso la torre con feritoie) provenissero dall'interno di questa costruzione dove, nella attesa di una eventuale destinazione votiva, costituivano semplici oggetti d'ornamento della casa. Figurine si ebbero, infatti, anche da altre capanne del villaggio, nell'ambito e fuori di quella parte sud-occidentale della sua area che sembra essere stata specialmente riservata agli ambienti di culto: dal recinto con sedili

(*Not. Scavi*, 1922, p. 299, fig. 4, tavv. III-IV, n. 7); *Mon. Ant.*, 1931, tav. I, n. 6), dalla capanna cosidetta del Sacerdote (*Not.* cit., p. 322, fig. 50; *Mon. Ant.* cit..tav. I, n. 8). dal recinto dei fonditori (*Mon. Ant.* cit., col. 46, figg. 26-28. tav. I, p. 18), dalla dimora del Capo (*Mon. Ant.* cit., col. 56, tav. I, n. 32), dalla capanna dell'altarino (*Mon. Ant.* cit., col. 50, tav. I. A). Pertanto, il carattere di dispersione violenta del materiale — che non possiamo concretare in nomi e date — si spiega più facilmente pensando a questa molteplice provenienza la quale, d'altro lato, viene contro alla difficoltà presentata dal fatto che l'atrio — presunto luogo del tempio a pozzo dove si esponevano sulle banchine i doni ex-voto — era, quasi sicuramente, scoperto (*Mon. Ant.*, 1914, col. 341). Ammettendosi il supposto, ed anche forse la possibilità dell'esistenza di nicchie-ripostigli nelle pareti del vestibolo, come il Taramelli opina per il tempio di S. Anastasia di Sardara (*Mon. Ant.*, 1918, col. 65, tav. III, fig. 39, IV, fig. 40), si viene a restituire alle banchine la loro funzione naturale: quella, cioè, di sedili per persone che attendono il turno per attingere l'acqua dal pozzo e barattano quei discorsi — più o meno lunghi e vani — soliti a farsi presso ogni fonte pubblica. Io escluderei, perciò, la funzione che altri ne intesero di banchi riservati a devoti in aspettativa del sacerdote che, solo, poteva discendere nel fondo del sacrario per cogliere il liquido salutare (*Mon. Ant.*, 1914, col. 394); propenderei, anche, a negare la destinazione a mensa-altare per libazioni e sacrifici cruenti (col. 338) della lastra rettangolare con incavo (data in *Mon. Ant.* cit., fig. 14, e che non corrisponde alla fotografia che ne ripresento a fig. 9) da intendersi, piuttosto, come una conca di raccolta con canaletto di deflusso dell'acqua straboccante dalle brocche onde conservare asciutti il pavimento del vestibolo e la scalinata. Con ciò non intendo togliere al monumento quel carattere sacro che gli si è, giustamente, attribuito: soltanto insisto sul fatto che alla base della costituzione, della struttura e della funzione dell'opera sta una fondamentale necessità pubblica a cui è stato annesso, di riflesso, un concetto di rispetto e venerazione che potè influire sull'origine delle forme d'ornato.

Quanto, poi, alla cronologia — che ha dato lo spunto a questa nota — quando anche, per le considerazioni fatte, non vogliasi riferire al tempio a pozzo, tutto il materiale che gli si credette di pertinenza, la datazione proposta dal Taramelli resta, ugualmente, probabile. Questa tarda cronologia, che si illumina dalla suppellettile, è anche in diretta connessione con le nuove formule d'architettura e di tecnica: ad es. la formula dell'intersezione con un piano inclinato di due piani paralleli, applicata nella scala che scende obliquamente dall'atrio al fondo del pozzo; quella della curva parabolica, a profilo continuo, della pseudo-cupola, diversa dalla formula d'aggetto frazionato in elementi tabulari, con faccia a vista verticale, dell'ogiva nuragica. Dette forme non rappresentano soltanto un perfezionamento, astratto e indipendente, della più arcaica architettura megalitica sarda, in cui ebbe applicazione speciale il concetto mediterraneo della « tholos », ma si ambientano, forse, in quell'ancora inesplicabile e vario rifiorire delle strutture a pseudo-cupola che, in tempi diversi, vediamo estendersi da Populonia a Cuma (*BPI*, 1941-42, p. 163).

(55) *BPI*, 1941-42, pp. 165-166.

(56) V. note 16-18.

(57) Incerta la provenienza: secondo lo Spano (*Memoria sopra il nome di Sardegna e degli antichi Sardi in relazione con i monumenti dell'Egitto*, 1875, p. 21, tav. n. 2) da Decimo: secondo il Taramelli, *Mon, Ant.*, 1914, col. 347) da Abini.

(58) Albizzati, *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 108, nota 7, figg. 6-7; lo Spano (*Memoria* cit., p. 21) la dice trovata a Gésturi nel 1884.

(59) Spano, *Memoria sopra il nome ecc.*, pp. 21, 40; Spinazzola, *I bronzi sardi* cit., pp. 112 sgg., fig. 46-7, p. 87; Taramelli, *Memnon*, II, Zeitschrift f. d. Kunst u. Kultur-Geschichte d. Alten Orients, p. 35, tav. X, fig. 3: il Taramelli riconosce nella testina di Decimo l'immagine di un Pulusato, compagno d'esilio e di guerra dei Shardana, ritornato dopo la disfatta nell'Isola sarda; egli dubita della punicità della statuetta di Gésturi. Sul problema etnografico del copri-

capo piumato vedasi ora, anche, l'articolo di R. HERBIG, *Philister und Dorier*, in *Jahrb. Inst.*, LV, 1940, p. 58 sgg.

(60) REINACH A. J., *Rév. arch.*, XV, 1910, p. 27, figg. 7-8; niente di nuovo in PETTAZZONI, *Religione primitiva in Sardegna*, p. 65, nota 2, che raccoglie la bibliografia antecedente.

(61) ALBIZZATI, *Cas.*, 1926, pp. 103-4, 108, nota 8.

(62) Il carattere di longinearità delle statuette bronzee è notato dal Castaldi il quale vi scorge realistiche rappresentazioni di forme corporee longilinee mediterranee (*Caratteri etnici della Sardegna*, in *Guida delle escursioni attraverso la Sardegna*, 1934, XII Congresso Geografico Italiano, pp. 84-5).

(63) Per l'Egitto, dove sono portati dalle dee di Syene Anukît e Satît, v., *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 104; per l'Assiria v. il guerriero in marcia d'un rilievo proveniente dal palazzo di Sennacherib a Ninive, nel Museo Barracco di Roma, *La Collection Barracco*, p. 18, pl. XV, b.

(64) La fig. tav. XLVII, 4 un amuleto di Tharros, la fig. tav. XLIII, 4 la statua di Bes, di panchina, da Bitia, di cui a nota 18; cfr. GAUCKLER, *Nécr. pun.*, II, p. 311, pl. CCXL, 3 (statuetta di terracotta policromata del Ceramico di Cartagine). Su Bes v. ROSCHER, *Lexicon d. Mythologie*, I, 1, coll. 784-5.

(65) Ad es. l'idolo ermafrodito, in forma di Fut, del Museo di Cherchel (*Mus. Cherchel*, pp. 87-8, pl. II, 3) che il GAUCKLER (*Nécr. pun.*, II, p. 311, pl. CCXL, 3) ricollega con l'arte berbera più antica, ma che ha attinenze stilistiche con esemplari d'arte punica: si notino, infatti, le somiglianze nel rendimento della parte inferiore del corpo (ventre nudo e obeso su tozze e corte gambe) con la figura di Tanit in una stela sulcitana, LILLIU, *op. cit.* in *Mon. Ant.*

(66) Non è il caso di pensare che l'arte indigena non sapesse esprimere figure barbate, perchè le possiede: ad es., i bronzetti di Abini, SPINAZZOLA, *I bronzi sardi*, p. 84, figg. 14-15. A giustificare l'assenza della barba nella statuina di Decimo l'ALBIZZATI (*Conv. Arch. Sardo* cit., p. 103, nota 8) riporta l'osservazione del MERLIN (*Le Sanctuaire de Baal et de Tanit près de Siagu*, 1910, p. 40) che in Africa si usò promiscuamente il tipo di Baal con o senza barba. Notisi anche che la statuina di Decimo sembra recare una goliera metallica come le statuette di arcieri e spatari da Abini (*Mon. Ant.* 1901, col. 206-7; col. 208, tav. XIII, 3; XIV, 4, 2), Uta (col. 218, tav. X, 1), Museo Preistorico (col. 196, tav. XI), il che contrasterebbe col carattere pacifico del nume.

(67) Così, almeno, ritiene il PETTAZZONI (*La religione primitiva in Sardegna*, pp. 29 sgg., 60), escludendo dal novero delle deità anche le cinque statuette di Abini con quattro occhi e quattro braccia (*ibidem*, figg. 7-10; *Rend. Lincei*, XI, p. 220, figg. 1-4; TARAMELLI, *Boll. Arte*, 1914, VIII, n. 8, p. 7 estratto, fig. 7 al centro, coll. Gouin). Alle precedenti idee sulla loro consistenza divina, dello SPINAZZOLA (*I bronzi sardi* cit., pp. 39, 42-3, 45) e del MILANI (*Sardorum Sacra ecc.*, 1909, p. 310; *Rend. Lincei*, 1909, p. 591) è tornato il VON BISSING (*RM*, 1928, p. 40). Divinità punica in veste d'arte sarda, è pure supposto, dall'Albizzati, il ballerino-flautista itifallico di Ittiri (Sassari) (*Historia*, 1928, p. 387, fig. 1) che il TARAMELLI (*Not. Scavi*, 1907, p. 356, fig. 2; *BPI*, 1929, p. 131), senza negarne il carattere di nume, assegna, anche come concezione, al popolo dei nuraghi. Contrariamente alle opinioni del PAIS (*ASS*, 1910, pp. 118 sgg.) che la ritiene madre mortale, e del Pettazzoni che ne fa una donna adultera (*o. c.*, p. 61), il PATRONI (*La preistoria*, II, p. 483), sulla traccia del MILANI, riconosce, altresì, una dea «κουροτρόφος» specificamente del Sardus Pater, nella statuetta femminile con bambino in grembo del pozzo di Serri (*Mon. Ant.*, 1914, col. 356 sgg., fig. 29). Un esemplare consimile fu restituito dagli scavi della cosidetta « via sacra » fra il tempio rettangolare ed il pozzo di S. Vittoria (*Mon. Ant.*, 1931, col. 26, fig. 15, tav. II, 3, 4). Ove avesse carattere di certezza la suddetta esegesi, non sarebbe improbabile un nuovo intervento della tipologia fenicio-punica; (cfr. il gruppo fittile del santuario di Siagu (Tunisia) edito dal MERLIN, *Le sanct. d. Baal et d. Tanit*, p. 20, tav. IV, e la perduta statuetta, pure di terracotta, rappresentante una donna sedente col piccolo sorretto al petto dal braccio sinistro, del pozzo (a cupola?) di Is Murdegus di Nurri, che già lo

Spano, *Scop.*, 1873, p. 42 — collegava con il tipo della « κουροτρόφος » e che era forse una Tanit — Astarte, per la presenza di monili al collo e per il manto decorato, sulle spalle, con fiorami incisi a stecca, elementi ornamentali ignoti alla coroplastica indigena del resto assai scarsamente rappresentata). Ma su quella interpretazione ho espresso i miei dubbi (*Not. Scavi*, 1941, p. 161) e ancora li mantengo, specialmente in considerazione del congenere bronzetto di Ursulei (*Not. Scavi*, 1931, pp. 35-7, figg. 1-2) in cui il solito gesto del saluto o della preghiera è rivolto dalla sedente per il figlio non più bambino.

(68) Albizzati, *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 108, nota 7, tav. XLVIII, 1 e 2.

(69) Le figure a tav. XLVIII, 1 e 2 da Cartagine, pubblicate dal Gauckler, *Nécr. pun.* e *Mus. Lav.* È un tipo di stela caratteristico dell'Africa punica. V. per Cartagine: *Crai*, 1898, pp. 215, 557, 626; 1899, pp. 310, 553; 1908, p. 598; Gauckler, *Nécr. pun.*, I, pl. CVIII, p. 273, 1, 2 - Bordj Gedid; *Bac*, 1903, pp. 202-3, pl. XXII, 1, 2; *Crai*, 1901, pp. 583-5, pl. 1-11 - S. Monica; Merlin-Drappier, *La nécr. d'Ard-el-Kheraib ecc.*, pp. 7-8 - Ard-el-Kheraib; *CIS*, 2863, pl. LIX, t. II; *Mus. Lav.*, I, pl. V, 2 - Ard-el-Morali; Gauckler, *Nécr. pun.*, p. 175, pl. CLXVII, tomba 324 - Ben Chaban; pl. XCIX - fra l'Odeon ed il Teatro; pl. CCXXXII - località non specificata; *Mus. Lav.*, I, p. 9, n. 1, pl. I, 5, p. 32, 2, pl. V - S. Luigi ed Anfiteatro ; Gauckler, *Nécr. pun.*, I, p. 104, pl. CLVII, tomba 264; p. 111, pl. LXXVIII - « plateau de l'Odeon »; *Mus. Alger*, pp. 29, 66, 3-5 - nel Museo d'Algeri, ecc. Per altre località della Tunisia, cfr. *Baf.*, 1924, pp. 109-111 - Bordj Mira (Tunisi); *Mus. Alaoui*, p. 66, nn. 314-8, pl. XXI; Gauckler, *Nécr. pun.*, p. 251 - Bon Chateur (Utica), pp. 485-6, pl. CCXXXIV; *Bac.*, 1901, p. 73 - Mascula Radès; *Mér*, XXXII, p. 288, fig. 22 - Thapsus; *Bac.*, 1913, p. CCIV - Henchir-ben-Aïech (Gebel Reças); *Bac.*, 1896, p. 143 e figg. a pp. 144-5 - Tebursuk; Gauckler, *Nécr. pun.*, p. 357 - El Alia. In generale, rimando a Berger, *Mus. Lav.*, I, pp. 9-10, pl. I, 5; Vives y Escudero, *Ibiza*, p. 18, fig. 54, p. 31, nn. 63-5, figg. 28-9; Gsell, *Hist.*, p. 440, note 1-6. Le stele del Museo della Valletta (Malta) e del Museo archeologico di Cagliari sono di provenienza cartaginese. Tutte queste pietre ebbero destinazione funeraria; gli stessi personaggi in esse rappresentate devono ritenersi defunti (Gauckler, *Nécr. pun.*, I, p. 25 sgg.). La mano destra è alzata nel gesto d'un saluto largamente diffuso nelle civiltà antiche del Mediterraneo (*BPI*, 1941-42, p. 193, nota 9; Ducati, *St. Etr.*, II, pp. 39-40), la mano sinistra regge una pisside di terracotta. Sembra che quest'atteggiamento, che è quello dell'adorazione, venisse dato, ritualmente, al cadavere subito dopo la morte. Il Delattre (*Rév. arch.*, 1891, p. 61) in una tomba trovò che l'osso del braccio destro era messo obliquamente, quasi dritto; spesso, altrove, constatò la posizione della mano sinistra sull'addome' (*Tombeaux puniques de Carthage*, Lyon, 1890, pp. 54-60) e, non raramente, vide, all'altezza del bacino, sui resti scheletrici pissidi o bruciaprofumi fittili (*Tombeaux* cit., pp. 78, *Rév. arch.*, 1891, p. 56; *Un mois de fouilles*, p. 8). La pisside è forma frequentissima specialmente nella necropoli dell'Odeon (Gauckler, *Nécr. pun.*, I, pp. 251 sgg.). Queste stele figurate vennero poste sopra o dentro i pozzi nelle tombe di inumati e, negli ultimi tempi della Cartagine punica, presso tombe di cremati (Gauckler, *Nécr. pun.*, p. 104, tomba 264); talvolta erano riunite in numero elevato (a Bordj Gedid, 10 stele in un sepolcro; *Crai*, 1908, p. 518), una stele per ciascun morto. Il loro uso durò dai primi inizi del VI secolo a. C. fino al 146 (Delattre, *Bac.*, 1903 pp. 262-3; Gsell, *Hist.*, IV, p. 439).

(70) *Mus. Lav.*, *Suppl.*, I, pp. 4-5, figg. 1-3: dalla necropoli cartaginese di S. Monica, III secolo a. C.

(71) *Mus. Lav.*, *Suppl.*, I, p. 37; pl. V, 8; *Crai*, 1901, p. 585; *Troisième année*, pp. 41-2, fig. 101: statuette fittili policrome da S. Monica, IV secolo a. C.

(72) La fig. 16 è copia di negativa di gipsocalco, della Mostra Augustea della Romanità (neg: C/317), eseguito su originale bronzeo, del Museo Nazionale Romano, che va aggiunto all'elenco dell'Albizzati, *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 107, nota 2. In questo elenco sono pure da includersi un esemplare visto dal Pais in collezione privata ad Olbia, altro dallo stesso posseduto (Pais,

Storia della Sardegna ecc., I, p. 407) e diversi pezzi recentemente scavati a Bitia (TARAMELLI, *Boll. Arte*, 1933, XXVII, p. 291). La datazione della moneta, coniata sicuramente in Sardegna in una città sardo-punica non determinabile, è discussa; in genere si segue quella tradizionale del BABELON (*Monn. rép. rom.*, I, p. 223) del 59 a. C., ma non mi nascondo la consistenza dell'opinione del CAVEDONI (*Bull. Arch. Sardo*, III, 90 sgg.) che sospettava il nummo non anteriore al 39 a. C. e dell'ipotesi del MOMMSEN (*Röm. Münzw.*, p. 667), condivisa dal Pais che vede un'emissione d'Augusto in onore del suo avo materno. La data del 59 a. C., andrebbe, comunque esclusa, perchè in quell'anno per virtù della « lex Iulia » (CIC., *ad Att.*, II, 12, 1; *Phil.*, III, 16; SUET., *Aug.*, 4) M. Atius Balbus, essendo membro della commissione incaricata di ripartire l'agro campano, difficilmente potè esercitare la sua carica pretoria in Sardegna. La questione, del resto, non è sostanziale per l'assunto. Il tipo del rovescio della moneta riproduce un simulacro di Sardus Pater, quasi certamente quello statuario che si venerava nel « Σαρδοπάτορος ἱερόν » alla foce del « rivus sacer » (l'attuale « riu » Matta, forse il « Macco flumen » dell'Anonimo Ravennate), santuario ricordato da TOLOMEO (III, cap. 3, 5) nel II secolo d. C. e dall'Anonimo Ravennate (Sartiparias), e localizzato presso il Capo della Frasca, nell'ambito di Neapolis (LAMARMORA, *Itinéraire*, I, pp. 344 sgg.; *Mon. Ant.*, 1918, col. 16, 17, nota 1; *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 105, nota 25; PAIS, *Storia della Sardegna* ecc., II, pp. 685-6, 689-90; v. anche SPANO, *Scop.*, 1870, p. 35, dove si riporta una più specifica indicazione topografica del Crespi in località S. Giorgio). Della statua del tempio neapolitano era, forse, copia l'esemplare di bronzo mandato dai βάρβαροι πρὸς τῆς ἑσπέρας οἱ ἔχοντες Σαρδῶ cioè dai Fenicio-Punici, al santuario focese di Delfi (PAUSANIA, X, cap. XVII). È significativo il fatto della presenza d'una deità punica su un nummo di Roma e della persistenza d'un culto relativo ancora al tempo degli Antonini: essa lumeggia, anche una volta, il carattere della politica romana indulgente in materia di libertà religiosa e, nel contempo, l'intensità e la forza tradizionale di elementi della cultura semitica.

(73) MERLIN, *Bac.*, 1909, p. 69; *Mus. Alaoui, Suppl.*, I, pl. LXXIX; *Cas.*, 1926, p. 103, fig. 5, nota 6.

(74) *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 109, nota 17; v. le figg. di Pulusati in HALL, *Ann. Rep. of British School*, VIII, p. 185, figg. 9, 11, p. 168 - Medinet Abu.

(75) *Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 78, fig. 84, p. 79, fig. 87.

(76) Verso questi tempi sembra orientarsi il PATRONI, *Preistoria*, II, p. 507. Abbandono, pertanto, la datazione intorno al IV sec. a. C., che ne avevo proposto (*BPI*, 1941-42, pp. 156, 196).

(77) *BPI*, 1941-42, p. 165, nota 5, figg. 5-8.

(78) *Mon. Ant.*, 1918, col. 87, figg. 99-100.

(79) Per l'ornato a zig-zag, cfr. *Mon. Ant.* 1918, col. 61, figg. 37-37a; col. 76, fig. 59, tav. 7, figg. 64-5: su frammenti architettonici e su ceramiche del pozzo sacro e del pozzo votivo di S. Anastasia di Sardara; tav. VII, fig. 68: su anfora del Museo Archeologico di Cagliari di provenienza incerta. Decorazione di cerchielli concentrici v.: su terrecotte di S. Anastasia (*Mon. Ant.*, 1918, tav. VII, 64-5, 67, VIII, 72, X, 87), S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1914, tav. VI, 79, VII, 82, 85-6, 88 - dal pozzo dietro la chiesa; *Mon. Ant.*, 1931, col. 103 - da capanna), Abini (PERROT, *Hist.*, III, p. 103, figg. 104-5), nuraghe Palmavera di Alghero (*Mon. Ant.*, 1909, col. 62, fig. 17, tav. VI, 3, 5, 7, 8), nuraghe S'Uraxi di Lasplassas (*Not. Scavi*, 1942, p. 242 sgg.), Museo Archeologico di Cagliari (*Mon. Ant.*, 1918, tav. VII, 68); sul bronzetto BISSING, *Röm. Mitt.*, 1928, p. 40, fig. 8, *a-b* e sulla navicella, SPANO, *Scop.*, 1872, p. 28, tav. n. 12 - Tula; su conci di calcare di S. Anastasia (*Mon. Ant.*, 1918, col. 61, figg. 37-37a, 41, 39, tav. V, 42) e di S. Vittoria (*Mon. Ant.*, 1914, figg. 23-4, 26-26a).

(80) *BPI*, 1941-42, p. 165.

(81) TARAMELLI, *Guida del Museo Naz. di Cagliari*, 1914, p. 128.

(82) *Mon. Ant.*, 1914, col. 401, fig. 95; *Mon. Ant.*, 1918, col. 93, fig. 105.

(83) Sulla possibilità dell'esistenza d'una deità, di carattere catactonico, concretatasi in forma taurina e collegata con le acque dei pozzi, emanazione tangibile del mistesioso potere di essa, insiste il TARAMELLI, specialmente in *Mon. Ant.*, 1914, col. 399-406. Egli ne vedrebbe anche uno sviluppo iconografico dalla forma animale ad una rappresentazione umana o quasi e, altrove (*Mon. Ant.*, 1918, p. 101), l'associazione al principio collaterale, di natura femminile e genetica, della stessa divinità. Il guaio si è che, mentre per il supposto d'un dio-toro viene recato qualche elemento non del tutto ripudiabile (le teste di calcare dei pozzi di Serri e Sardara e l'oggetto di S. Maria di Tergu), l'ipotesi d'una concezione divina femminile si basa su dati di nessun significato religioso. Così mi sembra dei blocchi di basalto con bozze, del tempio di S. Anastasia (*Mon. Ant.*, 1918, col. 48, fig. 31), alle quali va, probabilmente annesso lo stesso carattere decorativo che hanno in monumenti greci del VI-V sec. a. C. (tempio di Segesta, templi e costruzioni di Selinunte in Sicilia; Propilei dell'Acropoli di Atene) (LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e Suburbio*, II, 1934, 229 sgg.); così è anche del frammento di vaso, del pozzo votivo di Sardara, con supposti simboli bisessuali (col. 94, fig. 106), nel quale l'imitazione singolare, allo scopo della bibita più misurata, d'un « phallòs » con le due parti anatomiche del glande e dei testicoli appare inequivocabile. Nel tentativo lodevole di ricercare le concezioni religiose dei più antichi Sardi, si è andati oltre i limiti della pura indagine, passando — contro consigli di prudenza — a costruire vere e proprie teorie concretate in nomi, natura, potere e, persino nel processo ideologico e figurativo della divinità. Da indizi scarsi e labili, talvolta sforzati all'assunto, furono tratte deduzioni generali interessanti problemi di religione comparata, e genetici della stessa civiltà, deduzioni che, ovviamente, per l'incertezza delle premesse risultarono, in linea di massima, in contrasto. Vide, così, il MILANI (*Atti R. Acc. Lincei*, 1910, pp. 579 sgg.; *Sardorum Sacra* ecc., 1909(p. 316) nella religione paleosarda, tratti della teologia babilonese giunti per il tramite della civiltà egea; fece il Pettazzoni della figura, così sospetta di fenicio, del Sardus Pater il mito ideologico, tradizionale, storico della civiltà nuragica tinta intensamente di colori africani, legata, per certi aspetti, alla Sicilia e a Creta (PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, 1912, passim); colse argomento il Taramelli per rinsaldare i vincoli sardo- egei (*Mon. Ant.*, 1918, col. 101). Ma, per vero, assai scarsi sono i rapporti della cultura materiale sia con l'Oriente e Creta preellenica, sia con la Sicilia, inesistenti quelli con l'Africa: e le poche interferenze che si possono istituire — tranne alcune — sembrano tarde sopravvivenze, se non pure riviviscenze, di origine indiretta e di diverso carattere. Contentiamoci dei dati tangibili. Rileviamo un concetto di venerazione, non meglio precisabile, ad acque potabili di pozzo, e non dappertutto (da escludere, ad es., nei pozzi Milis di Golfo Aranci, Lòrana di Orune, S. Salvatore di Figu, Funtana Coperta di Ballao); la possibilità di pratiche di magia ordalica e curativa, a base giuridico-religiosa, presso acque termali ed effervescenti, pratiche peculiari nè della Sardegna (SOLINO, IV, 41; ISIDORO, *Etym.*, VI, 40; PRISCIANO, *Perieg.*, 4666) nè della Sicilia (*Saturn.*, V, 19-20; POLEMON., *apud Macrob., Saturn.*, V, 19, 26; *Fragm. Hist. graec.*, III, 144, 83), ma estese nel mondo germanico, greco, babilonese (WUNDT, *Elementi di Psicologia popolare*, p. 275, trad. it.), ed, in Sardegna, localizzabili nel recinto della Funtana Sansa di Bonorva (*Mon. Ant.*, 1919, XXV, col. 800 sgg., figg. 18-20b); un culto alla pietra betilica documentato dall'idolo aniconico trovato in una capanna di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1931, col. 106 sgg., fig. 67, tav. XI); forse, un culto agli alberi attestato, per i Barbaricini, da S. GREGORIO MAGNO (*Ep.*, lib. IV, ind. 3).

(84) *Not. Scavi*, 1900, p. 484, fig. 19. V. anche le protomi taurine di navicelle di Serri (*Mon. Ant.*, 1914, col. 368, figg. 38-39 - pozzo sacro) e le barchette CRESPI, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, tav. I, n. 7; SPINAZZOLA, *I bronzi sardi*, p. 16, fig. 7 e SPANO, *Scop.*, 1872, p. 28, tav. n. 12. Stessa terminazione delle corna a globo nelle figurine di bovi di Serri (*Mon. Ant.*, 1931, col. 26, fig. 14a) e di Perfugas (*Not. Scavi*, 1924, n. 531, fig. 7), e nelle statuette di guerrieri di

Abini (*Mon. Ant.*, 1918, tav. VI, 56; *Conrg. Arch. Sardo*, 1926, figg. 103-4 e di Padria (*Congr. Arch. Sardo*, 1926, fig. 95).

(85) SEYRIG, *Syria*, 1929, p. 339, pl. LXXXVI.

(86) *BPI*, 1941-42, p. 156, fig. 4 a-b.

(87) TARAMELLI, *Boll. Arte*, marzo 1928, fig. 1.

(88) PATRONI, *Mon. Ant.*, 1904, col. 125, 1. tav. XVI, 1a.

(89) PACE, *Not. Scavi*, 1915, p. 442, fig. 9. Stessa sagoma in stele del santuario di Sallammbò a Cartagine, riferite al V sec. a. C. (PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, I, fig. p. 62).

(90) *BPI*, 1941-42, p. 160, note 5-7. Forse un altro motivo d'infiltrazione fenicio-punica in ambiente protosardo è quello della statuetta femminile di terracotta della coll. Gouin (*Boll. Arte*, 1914, p. 11, fig. 10 a sin.) proveniente da Abini, che, nell'atteggiamento della mano ricondotta al grembo, ricorda le figurine fittili di Astarte di Tharros (LAMARMORA, *Voyage*, II, 1839, Atlas, pl. XXXIV, 11), dell' « Isla Plana » (VIVES, *Ibiza*, p. 10, nn. 11-2, lámm. 1-2) e di Ibiza (p. 10, làm. I, 3-4, nn. 13-14, làm. II, 2, n. 16), supposte dal Vives egee e datate (p. 9) tra il sec. XX e XII a. C., ma riportate, giustamente, all'VIII-VII sec. a. C. dal BOSCH-GIMPERA (v. nota 15). Casuale pare la rispondenza di forma fra la base supposta di bipenne di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1931, col. 14, figg. 17-9) e il cippo di *Tharros* (PERROT, *Hist.*, III, p. 234, fig. 173).

(91) PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, I, p. 223, nota 1.

(92) La possibilità di una varia destinazione fu messa in luce dallo SPINAZZOLA (*I bronzi sardi*, pp. 7 sgg.) contro l'interpretazione unilaterale, datane dal CRESPI e dal PAIS, di navicelle votive (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 15, e pp. 21 sgg.). Il PINZA (*Mon. Ant.*, 1901, coll. 193-6) non esprime in merito nessun giudizio. All'idea che le barchette possano ricordare viaggi fatti dai Sardi accedono il VON BISSING (*Röm. Mitt.*, 1928, p. 24) ed il BONACELLI (*St. Etr.*, VI, pp. 373, 375). Su fantastiche esegesi religiose di questi oggetti v. TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1925, pp. 326-7.

(93) Per le barchette di carattere funerario, v. gli esemplari restituiti dalle tombe di giganti di Tula (Sassari) (SPANO, *Scop.*, 1869, p. 22; *Mon. Ant.*, 1901, col. 269) e presso il nuraghe Oschini di Paulilatino (Cagliari) (SPANO, *Scop.*, 1866, p. 34; *Mon. Ant.*, 1901, col. 269). Per le navicelle di destinazione cultuale, v. i saggi, in parte frammentari, di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1914, col. 367, figg. 37-38a), di S. Anastasia di Sardara (*Mon. Ant.*, 1918, col. 65. fig. 43), di S. Cristina di Paulilatino (*Not. Scavi*, 1913, p. 103) di Abini di Teti (*Boll. Arte*, 1914, a. VIII, n. 8, p. 11 (estr.), fig. 11), di Orulù di Orgosolo (*Not. Scavi*, 1932, pp. 528 sgg.).

(94) SPANO, *Cat.*, 1860, p. 48, n. 26; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 116, nota 67.

(95) Un esemplare dal ripostiglio di bronzi della Falda della Guardiola di Populonia (MINTO, *Not. Scavi*, 1926, p. 375, fig. 17); altro da Porto (Roma), in prossimità del Tevere (GARRUCCI, *Archeologia*, XLIII, tav. XXVIII, 2; PINZA, *Mon. Ant.*, XV, col. 585, fig. 174); altri due da Castagneto (Pisa) (DUCATI, *AE*, p. 126).

(96) Un esemplare da sepolcro a circolo: ha il manico verticale di ferro (MILANI, *Not. Scavi*, 1895, p. 24). Le tombe a circolo di Vetulonia sono poste dal PALLOTTINO in pieno VII sec. a. C. (*St. Etr.*, XIII, 1939, p. 128).

(97) *BPI*, 1941-42, p. 189, nota 6.

(98) FALCHI, *Not. Scavi*, 1900, p. 484, fig. 19. Le tre navicelle si rinvennero fra uno strato di sassi soprastante la fossa, a m. 0,60 di profondità, insieme a buccheri, vasi d'impasto giallognolo e a vari oggetti di bronzo e ferro gettati sopra i due morti. Per la datazione al VII sec. v. RANDALL-MAC IVER, *Villanovans* ecc., p. 226, p. 136, pl. 25,5. Complessivamente le barchette sarde trovate, finora, nella Penisola raggiungono il numero di 9.

(99) 13 semplari: 4 da Abini (Teti) (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, pp. 119, 123; *Boll. Arte*, 1914, a. VIII, n. 8, agosto, p. 11 (estr.), fig. 11 a sin.; *Not. Scavi*, 1931, p. 58, fig. 12); 2 da Forraxi Nioi (Nuragus) (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 119); 1 di provenienza incerta, già coll. d'Arcais (*Bull. Arch. Sardo*, 1884,

p. 122); 1 di provenienza incerta, già coll. Sclavo di Sassari (PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, tav. III, 4); 2 probabili, d'incerta provenienza, già coll. Roych (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 123); 1 dal nuraghe Argiolas (Bitti), nel Museo di Copenahgen (SPANO, *Scop.*, 1871, p. 14); 1 da Valenza (Nuragus), « quasi simile a quelli che si trovano in Tharros », (SPANO, *Scop.* 1865, p. 37, fig. ivi); 1 da S. Anastasia di Sardara (*Mon. Ant.*, 1918, col. 66, fig. 48). La fabbricazione locale è provata dalla forma di fusione avutasi dal ripostiglio di Monte Pau, Sorso)) (*Not. Scavi*, 1880, p. 410).

(100) 7 esemplari: 1 rinvenuto dallo SPANO nel 1852 (*Bull. Arch. Sardo*, 1855, p. 165); *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 120, fig. ivi); 1 già coll. Timon (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 120); 3 provenienti da scavi eseguiti dal CARA (*Cenno sopra diverse armi, decorazioni* ecc., 1871, tav. E. figg. 2-3; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 165, nota 1; 2 probabili già della coll. Castagnino. Il PAIS (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 120) scrive che in un oggetto d'osso, venduto al Museo di Cagliari da E. Castagnino, proveniente da Tharros, si ripete la stessa decorazione delle faretrine di bronzo.

(101) 7 esemplari: 4 nel Museo archeologico di Firenze di cui 3 donati da L. Mannelli, di incerta provenienza (MINTO, *Not. Scavi*, 1926, pp. 376-7); 1 nella coll. Bargagli-Petrucci di Sarteano (*Not. cit.*, p. 376); 2 di incerta provenienza, passati alla coll. A. Ancona colla vendita Sambon (MILANO, 1892, p. 6, nn. 96-7, tav. VIII, 2); 1 da Populonia (v. nota sg.).

(102) MINTO, *Not. Scavi*. 1926, p. 376, fig. 18; TARAMELLI, *St. Etr.*, III, tav. IX, 8-10.

(103) 12 esemplari: 9 da Abini (Teti) (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 127, tav. V, 6-8); 1 da Aritzo (*Bull. Arch. Sardo*, 1858, p. 31; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 129); 1 dai pressi d'un nuraghe di Oliena (*Scop.*, 1868, p. 25; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 129; *Mon. Ant.*, 1901, coll. 144, fig. 82); 1 da S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1931, tav. III, 4 a destra). Particolarmente istruttivo, per dimostrare il pregio antiquario ed il valore che si annettevano all'oggetto, è il fatto che il pugnale di Aritzo fu trovato in un ripostiglio di 400 monete puniche del IV-III sec. a. C.

(104) PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 210, 11; TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1914, tav. IV, A; ID., *Boll. Arte*, 1914, n. 8, agosto, p. 6 (estr.) fig. 8 (Abini-Teti); ID., *Mon. Ant.*, 1914, col. 355, tav. IV, B, col. 361, fig. 30; *Not. Scavi*, 1922, pp. 111-12, figg. 21-3 (S. Vittoria-Serri); PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 210, tav. X, 2, col. 211, tav. X, 5, 7 (Uta-Cagliari); *Mon. Ant.*, col. 209, tav. XIII, 8 (coll. Traverso); SPANO, *Memoria sopra il nome di Sardegna*, 1875, p. 40, tav. n. 9 (Sorgono); *Not. Scavi*, 1928, p. 72, fig. 1 (M. Balaiana-Gallura); LAMARMORA, *Voyage*, 2, p. 327 (Museo di Torino); *Mon. Ant.*, 1901, col. 209, tav. XII, 8, 9 (Museo Preistorico-Etnografico di Roma); LAMARMORA, *Voyage*, 2, p. 328; DE RIDDER, *Bronzes antiques du Louvre*, I, pl. 21, n. 209 (Museo del Louvre di Parigi); BABELON-BLANCHET, *Bronzes de la Bibl. Nat. de Paris*, p. 405, n. 919; ALBIZZATI, *Historia*, 1928, p. 387, nota 3 (Biblioteca Nazionale di Parigi); WALTERS, *Cat. of the Bronzes Greek, Roman, a. Etruscan of the British Museum*, p. 52, 338 (Museo Britannico di Londra).

(105) *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 128.

(106) Vedi nota 44.

(107) *Bull. Arch. Sardo*, 1884, pp. 11, 174; *Mon. Ant.*, 1901, col. 180, tav. XVI, 6, XVII, 14-5, 19, 23 (Abini-Teti); *Mon. Ant.*, 1901, col. 159, fig. 93 (Foraxi Nioi-Nuragus); *Mon. Ant.*, 1914, col. 380, fig. 53; 381, 54 col. 419, fig. 111 (tempio a pozzo e recinto iporale di S. Vittoria, Serri); *Mon. Ant.*, 1918, col. 64, fi.g 46, tav. VI (pozzo di S. Anastasia di Sardara); *Mon. Ant.*, 1919, col. 835 (nuraghe Puttu de Iza, Bonorva).

(108) Ad es. v. nella statuetta PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 206, tav. XI (Museo Preistorico-Etnografico di Roma).

(109) CARA, *Monumenti di antichità di recente trovati in Tharros e Cornus*, 1865, pp. 34 sgg., tav. 3, figg. 1-3; *Cenni* ecc., tav. D., figg. 6-11 (Tharros; di bronzo o con asta di ferro e capocchia di bronzo o d'avorio); PATRONI, *Mon. Ant.*, 1904, col. 179, tav. XV, 2 (Nora).

(110) Il PINZA faceva gli spilloni « anche coevi a quelli del ripostiglio di S. Francesco di Bologna » con cui notava somiglianze (*Mon. Ant.*, 1901, col. 191,) datandoli, implicitamente, intorno a X-IX sec. a. C. (*Mon. Ant.*, 1921, col. 92). Ma la considerazione che essi si trovano figurati sulle faretrine votive (*Mon. Ant.*, 1901, tav. XV, 25, 27) induce, con altri elementi, ad assegnarli a tempi di almeno un secolo posteriori.

(111) *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 137, tav. V, 14 (Abini-Teti); nota 121 (Tharros).

(112) *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 137 (Abini); CARA, *Cenni*, p. 8, tav. B, figg. 1-4; SPANO, *Cat.*, p. 47, nn. 1-7 (Tharros); *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 137 (Sulcis).

(113) *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 145, tav. VI, 4; *Mon. Ant.*, 1901, col. 153, tav. XV, 1, 3 (Abini); *Mon. Ant.*, 1914, col. 380, fig. 52 (S. Vittoria-Serri).

(114) *Bull. Arch. Sardo*, 1855, p. 182; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 145, nota 162; v. anche un esemplare analogo di Dermech (Cartagine); GAUCKLER, *Nécr. pun.*, I, pl. CXIX, pp. XVIII, XXIII- XXIV, del VII-VI sec. a. C.

(115) TARAMELLI, *Guida Museo di Cagliari*, p. 79.

(116) TARAMELLI, *Mon. Ant.*, 1914, col. 118, fig. 117; ID., *Guida* cit., p. 17; PETTAZZONI, *BPI*, 1909, p. 168, nota 3; PAIS, *Storia Sardegna e Corsica*, II, p. 732; BOSCH-GIMPERA, *Etnologia d. l. Penìnsula Ibérica*, p. 265, fig. 213. La posizione data al candelabro dal Taramelli va rovesciata, nonostante egli si basi sull'esemplare di S. Vero Milis, nel quale l'elemento che sembra un sostegno a tripode del mobile è, in realtà, la parte superiore di supporto della lampada, come vedesi nel rilievo di Tiro (PERROT, *Hist.*, IV, p. 133, fig. 81) e nelle stele della Biblioteca Nazionale (p. 134, figg. 82-3). La base del candelabro potè essere di legno, in forma di trepiede, come nell'esemplare di Sidone (OHNEFALSCH-RICHTER, *Kypros, die Bibel und Homer*, p. 183, nota 1, p. 387, tav. XLIII, 8) sormontato da asta cilindrica fissata con chiodelli nella ghiera superiore (inferiore nel disegno del TARAMELLI).: la sommità del mobile manca, ma per la sua integrazione ideale vale il confronto con i candelabri del British-Museum (LEHMANN-HAUPT, *Der vorarmenisch-chaldische-Bronzekandelaber des Hamburgischer Museums fur Kunst und Gewerbe*, in *Kulturgeschichtliche Studien und Skizzen aus Vergangenheit und Gegenwart. Festschrift zur Vierjahrhundertfeier der Gelehrtenschule d. Johanneums, 1922, zu Hamburg*, 1929, p. 220, tav. III, in alto).

(117) OHNEFALSCH-RICHTER, *Kypros* ecc., p. 183, tav. XLIII, 9-10. L'Ohnefalsch-Richter ritiene questi candelabri, come l'esemplare di Sidone, di fabbrica cipriota. Fenici sembra considerarli il LEHMANN-HAUPT (*o. c.*, p. 220) quando nota le strette interferenze tra la costa fenicia e Cipro abitata, in massima, da elementi semitici.

(118) Vedi nota 116.

(119) Vedi nota 116.

(120) LEHMANN-HAUPT, *cit.*, p. 220.

(121) Vedi nota 116.

(122) OHNEFALSCH-RICHTER, *o. c.*, tav. 82, 2-3 (Museo del Louvre).

(123) Per Lilibeo v. OHNEFALSCH-RICHTER, *o. c.*, tav. LXXXII, 1; per Mozia (S. Pantaleo), PAIS, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia*, 1933, figg. a p. 332.

(124) LILLIU, *Le stele puniche di Sulcis* in *Mon. Ant.*

(125) *Mon. Ant.*, 1931, col. 116. Non so in quale delle pubblicazioni del Taramelli il BOSCH-GIMPERA (*o. c.*, p. 273) abbia letto la data del IX sec. a. C.

(126) *O. c.*, p. 220. Anche il candelabro di bronzo di Toprakkaleh (Wan-Armenia) del Museo di Amburgo, che può considerarsi un prototipo dei nostri, è posto dal LEHMANN-HAUPT nella fase, della cultura caldica, tra il 735 e il 585 a. C. (*o. c.*, p. 213, tav. I).

(127) LOVISATO, *Una pagina su Villacidro*, 1900, p. 17, fig. ivi.

(128) TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1922, p. 320.

(129) Ad es. il braccialetto, di bronzo dorato da Tharros, *Bull. Arch. Sardo*, 1858, n. 30: l'anello crinale, ugualmente da Tharros e lavorato nella stessa tecnica, SPANO, *Cat.*, I, p. 5, n. 2.

(130) Si v., ad es., la brattea e la fibula, di bronzo rivestito di lamina d'oro, della tomba a cupola di Piano delle Granate a Populonia (MINTO, *Not. Scavi*, 1921, p. 203); il pettorale della tomba del Guerriero di Tarquinia (DUCATI, *AE*, p. 133, fig. 132).

(131) TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1924, p. 532.

(132) VIVANET, *Not. Scavi*, 1882, p. 372.

(133) Per Tharros v. SPANO, *Bull. Arch. Sardo*, 1855, p. 182, 1864, p. 18; ID., *Scop.*, 1875, p.18; CRESPI, *Cat. coll. Chessa*, p. 54, nn. 3-6, tav. C, 3; per Nora, *Mon. Ant.*, 1904, col. 178, 223 (tomba XXVI; con ceramiche campane); per Karalis, *Mon. Ant.*, XXI, col. 142, fig. 49.

(134) Per Cartagine, v. GAUKLER, *Nécr. pun.*, I, p. 91, pl. XXVII, LIV, CLI (Dermech, sep. 186-VII sec. a. C.), p. XXII, sep. 300, pl. XCV, sep. 311 (D'Ancona, VII e V sec. a. C.); MERLIN-DRAPPIER, *La Nécr. pun. d'Ard-el-Kheraib à Carthage*, 1909, *Notes et Documents*, p. 14, sep. 7, 81 (Ard-el-Kheraib, V-IV sec. a. C.); GAUCKLER, *o. c.*, I, p. XXXII, sep. 448 (Dhar Morali, IV sec. a. C.).

Per Utica v. DELATTRE, *Crai*, 1906, p. 61. Per Guraia, GAUCKLER, *o. c.*, II, pl. CCCXXXIII. Per Ibiza (Spagna) VIVES Y ESCUDERO, *Ibiza*, pp. 58-9, nn. 233-4, làm. XVI, 1-3. In generale, cfr. GSELL, *Hist.*, IV, 2, p. 75, nota 13. Per il significato filatterico del campanello, in genere, DAREMBERG-SAGLIO, V, pp. 342-3, *vox* « Tintinnabulum ».

(135) Oggetti di ferro: a Perda e Floris (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, pp. 166, 180), Forraxi Nioi (pp. 148, 166 e *Suppl.*, p. 15), Sa Maddalena (*Not. Scavi*, 1890, p. 336), Bona Fraule (*Not. Scavi*, 1892, p. 291; *Mon. Ant.*, 1901, col. 150, nota 2; *Not. Scavi*, 1941, II, p. 164). Ad epoca precartaginese, coeva a quella degli oggetti dei ripostigli, appartengono i due morsi trovati a Sorgono (insieme alla statuetta di bronzo, legata stilisticamente agli esemplari di Abini), in una tomba formata con pietre senza cemento, nel 1854 (SPANO, *Scop.*, 1871, p. 52, tav. n. 49; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 117, 166). Di tempi romani sono gli arnesi di ferro di nuraghe Losa (*Not. Scavi*, 1916, p. 246) e nuraghe Lugherras (*Mon. Ant.*, 1910, col. 166); di epoca incerta la spada di Nuraghe Belveghile (Terranova) (*Not. Scavi*, 1894, pp. 427-8); di epoca medievale gli oggetti di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1914, col. 388, figg. 91-2). Interessante, per l'ipotesi che gli strumenti di ferro provenogno dalla costa, il confronto fra le spade di Bona Fraule e di Tharros (*Bull. Arch. Sardo*, 1863, p. 110, coll. Gouin). Il minerale di ferro fu scoperto, allo stato di perossido, ad Abini (Nissardi, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, *Suppl.*, p. 4) e, pare, nel nuraghe Criscula di Terranova (*Not. Scavi*, 1894, p. 429).

(136) Ad es. gli spilloni o stiletti di Forraxi Nioi (Nuragus) (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, pp. 148-166) e di Perda Floris (Lanusei) (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 180), analoghi ad esemplari, pure di ferro, di Tharros.

(137) Nella civiltà talaiotica a Talaia Joana presso Les Salines (COLOMINAS, *L'edat del bronze a Mallorca*, in *Anuari del Institut d'Estudis Catalans*, VI, 1915-20, pp. 555 sgg., fig. 288).

(138) *Not. Scavi*, 1876, pp. 95-6. Alt. m. 0.40, diam. 0,12.

(139) *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 29.

(140) GSELL, *Hist.*, IV, pp. 58 sgg.

(141) Nuraghe Domus de Franda di Sini; pozzo sacro di S. Vittoria di Serri, *Mon. Ant.*, 1914, col. 384.

(142) Esemplari del pozzo dietro la chiesa di S. Vittoria (*Mon. Ant.*, 1914, col. 385, figg. 73) e del recinto ipetrale (*o. c.*, col. 422).

(143) Nei nuraghi Ortu Commidu di Sardara (*Mon. Ant.*, 1918, col. 121); Domu s'Orcu di Sarrok (*Mon. Ant.*, 1926, col. 442: brocchetta di tipo punico arcaico datato non molto dopo l'VIII sec. a. C., col. 444). Domus de Franda di Sini. Nella capannadelal dipenne (*Mon. Ant.*, 1931, col. 39-9; strato superiore), recinto con sedile (col. 64, tav. I, 20), casa del focolare (col. 67, tav. I, 21), porticato delle riunioni festive (col. 71, I tratto; col. 76, II tratto), tratto del grande recinto fra la capanna dei fonditori e quelle della bipenne (col. 78), capanna della cucina (col. 81, I, 24), recinto della mensa (col. 92, tav. I, 53, recinto ipetrale (*Mon. Ant.*, 1914, col. 422) del villaggio di S. Vittoria di Serri.

(144) Nelle « domus de janas » di Su Pranu, Tentorzu e Chirighiddu di Abbasanta (*Not. Scavi*, 1915, p. 111). Nella tomba di giganti di Bruncu Espis (Arbus) (*Not. Scavi*, 1927, pp. 362 sgg.).

(145) Presso i pozzi sacri di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1931, col. 23, strato n. 4), S. Anastasia di Sardara (*Mon. Ant.*, 1918, col. 71, dal pozzo votivo), di Predio Canonolo di Perfugas (*Not. Scavi*, 1924, p. 532); nel tempio rettangolare di Serri (*Not. Scavi*, 1922, p. 300).

(146) Presso il nuraghe Donnigheddu di Scano Montiferro (*Scop.*, 1872, p. 23; *CA*, foglio 206, p. 203, n. 36-7).

(147) Nella capanna della bipenne (*Mon. Ant.*, 1931, col. 39, strato superiore) e nel recinto ipetrale (*Mon. Ant.*, 1914, col. 423-4) del villaggio di S. Vittoria di Serri.

(148) Nella « domus de janas » di Coroneddas di Sagama (Spano, *Scop.*, 1860, p. 33); nella « tomba di giganti » di Bruncu Espis di Arbus (*Not. Scavi*, 1927, pp. 362 sgg.).

(149) Presso i pozzi sacri di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, 1914, col. 387; *Mon. Ant.*, 1931, col. 15, 23, strato n. 4) e di Funtana Padenti di Baccai a Lanusei (Lamarmora, *Voyage*, II, pp. 19 sgg.; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 166); nel tempio rettangolare di Serri (*Not. Scavi*, 1922, pp. 300, 322); nel santuario di Orolù di Orgosolo (*Not. Scavi*, 1932, pp. 528-536).

(150) A Forraxi Nioi di Nuragus (*Not. Scavi*, 1882, u. 309; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, *Suppl.*, p. 16), a Monte Pau di Sorso (*Not. Scavi*, 1880, p. 410; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 107).

(151) In questo tempo pare abbia avuto inizio la monetazione punico-sicula (Birocchi, *Studi Sardi*, I, fasc. I, 1934, pp. 133-4).

(152) Cfr. Lilliu, *op. cit.* in *Mon. Ant.*

(153) Spano, *Scop.*, 1872, p. 35.

(154) Nissardi. *Bull. Arch. Sardo*, 1884, *Suppl.*, p. 18. Sull'affermazione del Pais (*Bull. Arch. Sardo* cit.), che alcune lame di pugnale di Abini « mostrano tracce chiare ed indiscutibili di doratura » v. le riserve del Nissardi (*Bull. Arch. Sardo* cit., *Suppl.*, p. 25).

(155) *Mon. Ant.*, 1921, col. 76.

(156) Per le tombe di aCrtagine v. Anziani in Gauckler, *Nécr. pun.*, I; per Tharros, Marshall, *Cat. of Jewellery*, 1911, p. XXXVII, pl. XXIII-XXV; per Nora, Patroni, *Mon. Ant.*, 1904, col. 171-3, tav. XIV; per Karalis, Taramelli. *Mon. Ant.*, 1912-13, col. 135 sgg.; per Ibiza (Spagna), Vives, *Ibiza*, pp. XX-XXI.

(157) *Mon. Ant.*, 1921, col. 76.

(158) Trovato con accette, cuspidi cannonate, lame di coltelli e morso di ferro; fibula di bronzo; un vasetto intero ad un'ansa di vaso d'impasto, di tipo preistorico, ed un vaso di argilla rossiccia più fine (*Not. Scavi*, 1880, pp. 111-2). Il corredo, nella sua varietà, è indizio di diversi tempi.

(159) V. note 41 e 42.

(160) *Not. Scavi*, 1876, pp. 95-6 (Valenza); *Not. Scavi*, 1883, p. 357; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 180 (Perda Floris).

(161) Spano, *Bull. Arch. Sardo*, 1864, p. 153; *Cat.*, p. 5, n. 1 sgg.; *Not. Scavi*, 1884, pp. 199-200; *Scop.*, 1874, p. 17: d'argento, da tomba romana del II-III d. C. (Tharros). Di Olbia ho visto esemplari, provenienti da recenti scavi, nel Museo Archeologico di Cagliari. V. anche *Scop.*, 1872, p. 36 (bracciale di bronzo con lamina d'oro dalla necropoli punica di S. Sperate) e *Bull. Arch. Sardo*, 1857, p. 60 (esemplare frammentario di bronzo, da S. Paolo di Cagliari).

(162) Cito a caso esemplari: di bronzo, da Egina (Aegina), *Das Heiligtum d. Aphaia*, München, 1906, p. 418, n. 152, tav. 116, 45, e da Pergamo (De Ridder, *Bronzes ant. d. Louvre*, II, Les Instruments, nn. 2261-62, p. 82, nel Museo del Louvre di Parigi); d'oro dal British Museum (Marshall, *Cat. Jewellery*, p. 325, pl. LXII. 2780, da Pompei; p. 342, n. 2881, pl. LXIII, coll. Hamilton, II-III sec. a. C.: *Enc. It.*, VII. p. 644, fig. 7 della tav.). Il tipo del braccialetto è quello che adorna il braccio sinistro della Arianna addormentata nella Galleria delle

Statue del Museo Vaticano (AMELUNG), *Vatikan Katalog.*, II, pp. 636 sgg., n. 414, tav. 57, III-II sec. a. C.

(163) *Mon. Ant.*, 1914, col. 381, fig. 55 (S. Vittoria). *Bull. Arch. Sardo*, I, p. 182 (Tharros).

(164) GAUCKLER, *Nécr. pun.*, pp. XVIII, XXIII-XXIV, pl. CXIX; VII-VI sec. a. C.

(165) MONTELIUS, *Civ. prim.*, II, pl. I, 119, 6. 14 (Coste del Marano, Tolfa), pl. 2, 228, 15 (Tomba del Guerriero, Tarquinia). I, p. 55, fig. 150, pl. 70, 17 (S. Francesco, Bologna).

(166) *Mon. Ant.*, 1921, col. 76.

(167) TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1914, p. 45 (Nora), pp. 49-50 (Karalis), pp. 54-62 (Tharros).

(168) PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, p. 35, nota 6, p. 91, tav. VI, fig. 8: *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 167. Non giudico il confronto fatto dal PAIS (*Bull. Arch. Sardo* cit., p. 167) fra un pezzo di diaspro verde del ripostiglio di Monte Pau di Sorso ed un frammento di tomba fenicio-punica di Tharros nel Museo Archeologico di Cagliari. Il diaspro trovasi in Sardegna e nella Nurra. Di diaspro verde è l'unico oggetto sardo di tipo paleolitico «moustierien» raccolto da L. De Fraia nella Nurra, in contrada *Trobas*, ora conservato nel Museo delle Origini e delle Tradizioni, nello Studium Urbis (RELLINI, *BPI*, 1924, p. 35, fig. ivi). Mentre mi accordo col VIVES Y ESCUDERO (*Ibiza*, p. XIX) nel ritenere che l'abbondanza di gemme diasproidi nella Sardegna fenicio-punica e cartaginese sia dovuta al fatto della presenza della materia prima, dissento ove dice che la produzione avrebbe avuto incremento dopo il 142 a. C.; contra v. WALTERS, *Cat. Engraved Gems*, pp. XXXI-XXXII.

(169) SPANO, *Scop.*, 1868, p. 20.

(170) *Mon. Ant.*, 1904, col. 227 (Nora); DELATTRE, *Mém. ant.*, LXI, p. 278, fig. 11, GAUCKLER, *Nécr. pun.*, p. 175 (Cartagine).

(171) *Mon. Ant.*, 1931, col. 15 (S. Vittoria); *Mon. Ant.*, 1918, col. 67 (S. Anastasia); *Scop.*, 1865, p. 6 (Abini).

(172) SPANO, *Scop.*, 1871, p. 14 (Isalle di Buddusò); *Mon. Ant.*, 1926, col. 444 (Domu s'Orcu di Sarrok).

(173) Cananne della bipenne e del Capo di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, XXXIV, col. 15; col. 52).

(174) Pozzi sacri di S. Vittoria di Serri (*Mon. Ant.*, XXXIV, col. 15), S. Anastasia di Sardara (*Mon. Ant.*, 1918, col. 67), Abini di Teti (*Not. Scavi*, 1931, p. 60) S. Millanu di Nuragus (*Not. Scavi*, 1915, p. 105; v. inoltre, nel ripostiglio di Perda Floris (*Not. Scavi*, 1883, p. 357; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 180).

(175) «Tomba di giganti» di S. Altare de su Scudu di Samugheo (*Bull. Arch. Sardo*, 1860, p. 120: *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 181). Non sempre le perle dovettero appartenere a collane. Talvolta sono infilate nell'asta di spilloni di bronzo (*Mon. Ant.*, 1901, tav. XVI, 11; XVII, 8); il Pinza (col. 582) nota la somiglianza con esemplari delle valli del Tevere e del Po.

(176) Per l'Africa cartaginese, v. GSELL, *Hist.*, IV, 2, p. 99. Per Ibiza, VIVES Y ESCUDERO, *o. c.*, p. 93 sgg., lam. XXXIV. Per la Sardegna: SPANO, *Not. sull'antica città di Tharros*, 1851, p. 26, 28; *Bull. Arch. Sardo*, 1864, pp. 55-8; *Scop.*, 1875, p. 18; NISSARDI, *Not. Scavi*, 1886, p. 21; PERROT, *Hist.*, III, tav. X; MARSHALL, *Jewellery*, pp. 152 sgg., nn. 1545, 1551, 1547, pl. XXIII-XXV (Tharros; rispettivamente, nel Museo Archeologico di Cagliari; nel Louvre di Parigi; nel Museo Britannico di Londra, VII-VI sec. a. C.); *Mon. Ant.*, 1904, col. 183 sgg., tav. XVII, 1-2 (Nora, III sec. a. C.); *Bull. Arch. Sardo*, 1862, p. 83, *Mon. Ant.*, XXI, col. 150, figg. 53-5 (Karalis; V-III sec. a. C.); *Boll. Arte*, 1937, p. 203, tav. a colori; *Le Art*, 1938-39, p. 215 (Olbia: tombe di Abba Noa, Funtana, Noa, Ioanne Canu, IV-III sec. a. C.).

(177) Per Cartagine e l'Africa fenicio-punica, cfr. GSELL, *Hist.*, IV, 2, p. 104. Per Mozia, PACE, *Not. Scavi*, 1916, p. 443. Per la Sardegna: SPANO, *Not. sull'antica città di Tharros*, p. 27; *Bull. Arch. Sardo*, 1859, V, pp. 176, 179;

Scop., 1875, p. 18; *Cat.*, p. 40, n. 77, p. 41, n. 112; PERROT, *Hist.*, III, p. 855; *Not. Scavi*, 1887, p. 46 (Tharros); *Mon. Ant.*, 1912, XXI, col. 151 (Karalis).

(178) CRESPI, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 34; PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, pp. 150, 166.

(179) *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 180; un ciondolo biconico e uno eptaedrico forati.

(180) *Not. Scavi*, 1882, p. 309; *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 150, e *Suppl.*, p. 16: rotella (diam. m. 0,020) e ciondolo ghiandiforme (lungh. 0.010), di ambra rossa.

(181) *Mon. Ant.*, 1914, col. 383: pozzo sacro - perline lenticolari di ambra rossa; *Not. Scavi*, 1922, p. 321, fig. 47: tempio rettangolare - pendaglio di forma rettangolare con sezione ovale; *Mon. Ant.*, 1931, col. 71: porticato delle riunioni festive - un paio di bottoni; cl. 81: recinto della cucina - due dischetti forati. Una perlina ellittica forata e decorata di solchi nel nuraghe Palmavera ed altre nel nuraghe Attentu nella Nurra (*Mon. Ant.*, 1909, col. 211, fig. 21, 2). Le perline di Forraxi Nioi e quelle del pozzo sacro di S. Vittoria sono di ambra rossa, il che esclude la provenienza dal Baltico, donde si diffusero col commercio, fino da epoca preistorica, le belle ambre gialle. Degli altri ciondoli non si dice il colore. Il TARAMELLI (*Mon. Ant.*, 1914, col. 383) suppone le ambre rosse di origine siciliana, cosa probabile così come l'importazione dal Libano o dalla Siria, avendo avuto i Fenici-Punici, tanto con la Sicilia quanto con la Fenicia, continue possibilità di interferire. Da escludere l'origine picena dove esiste una qualità di ambra indigena (RELLINI, *BPI*, 1905, p. 74). Sull'ambra nell'antichità, v. la *voce* in *Enciclop. It.*, II, pp. 795-7.

(182) Nel ripostiglio di Perda Floris, l'ambra è associata a frammenti di spilloni, spade e statuette di bronzo, stiletti di ferro e pezzi di piombo, *facies* di materiale molto vicina a quella di Forraxi Nioi per la cui datazione al VII-VI sec. a. C. v. *Mon. Ant.*, 1921, col. 92.

(183) Perline di pasta vitrea si ebbero, ad es., da tombe tardo-repubblicane, romane, di Vigna Mallas di Cagliari, *Bull. Arch. Sardo*, 1856, p. 184.

(184) *Mon. Ant.*, 1914, col. 381, fig. 56.

(185) CRESPI, *Cat. racc. Chessa*, 1868, p. 41 sgg., p. 44, n. 31. Sugli oggetti d'avorio, in generale, v. per l'Africa punica GSELL, *Hist.*, IV, 2, p. 101 nota 9; per Ibiza, VIVES, *o. c.*, p. 79; per Karalis, *Mon. Ant.*, XXI, col. 149. Indizi di rapporti con la costa, sia che andassero i Nuragici a rilevarli sia che li recassero i pescivendoli fenicio-punici, sono anche offerti dai resti di molluschi (*cardium, mythilus, ostrea, venus*) ritrovati nell'ambito del villaggio di S. Vittoria di Serri *Mon. Ant.*, 1914, col. 83, *Mon. Ant.*, 1931, col. 21, 38, 45, 60, 83). Incerta resta, invece, l'attribuzione fra i tempi prefenici ed epoca della colonizzazione per le valve di molluschi restituite da alcuni nuraghi: Piscu di Suelli (*Bull. Arch. Sardo*, 1862, p. 197), Massetti e Su Nuraxi di Barumini (*Scop.*, 1886, p. 29), Palmavera di Alghero (*Mon. Ant.*, 1909, col. 264), S'Uraxi di Lasplassas (*Not. Scavi*, 1942).

(186) *Mon. Ant.*, 1919, XXV, col. 139-140.

(187) *Mon. Ant.*, 1901, col. 191, tav. XVI, 11.

(188) *Mon. Ant.*, 1904, col. 179, tav. XV, 2.

(189) *BPI*, 1941-42, p. 187, note 1-4.

(190) *BPI*, 1941-42, p. 187, nota 5.

(191) *Mon. Ant.*, 1914, col. 383, fig. 60, col. 434.

(192) *Mon. Ant.*, 1901, tav. XVI, 21.

(193) MONTELIUS, *Civ.*, I, pl. 71, 24.

(194) *Mon. Ant.*, 1921, col. 62, fig. 89.

(195) CRESPI, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, tav. II, 16 (Mandas), 17-8 (Forraxi Nioi); v., inoltre, tav. I, 12 e tav. II, 18 a, 22, di località incerta. Su anelli, ma non di barchette, *Not. Scavi*, 1922, figg. 29-29 a (tempio rettangolare di S. Vittoria di Serri).

(196) MONTELIUS, *Civ.*, I, pl. 69, 21 (S. Francesco); RANDALL-MAC IVER, *Villanovans* ecc., pl. 32, 9 B(isenzio: Le Bucacce, VII sec. a. C.); MONTELIUS, *Civ.*, II, pl. 192, 11 (Vetulonia: Circolo degli Acquastrini, VII sec. a. C.);

RANDALL-MAC IVER, *The iron Age in Italy*, p. 122, pl. 25, 8 (Novilara-Pesaro, VII, sec. a. C.).

(1[illegible] *BPI*, 1941-42, p. 194, nota 2 (Serri ed Abini); *Not. Scavi*, 1884, pp. 328-9 (nuraghe Lu Muracciu).

[illegible] COLOMINAS, *Gli scavi di Maiorca*, « Cas », p. 134, fig. 12 (Cova Monja Biniali; Son Taxaquet di Lluchmajor).

(19[illegible] MONTELIUS, *Civ.*, II, pl. 348, 7, VII-VI sec. a. C.

([illegible] *Not. Scavi*, 1922, fig. 34.

(201) *Not. Scavi*, 1882, p. 146, tav. XIII, 7, VII sec. a. C.

(202) *Not. Scavi*, 1922, fig. 48.

(203) D'schi di bronzo: RANDALL-MAC IVER, *The iron Age* ecc., pl. 18, 16 (Valtravaglia: periodo comacino medio, 750-500 a. C.); CONESTABILE, *Sovra due dischi di bronzo antico italici del Museo di Perugia*, 1874, p. 20 (Museo di Copenaghen); *Not. Scavi*, 1882, p. 26, fig. 71, tav. VIII (Este, VII sec. a. C.); di bronzo laminato d'oro: *Not. Scavi*, 1882, p. 161 (Tarquinia: Monterozzi, VII sec. a. C.).

([illegible] GIGLIOLI, *AE*, tav. XV, 1 (da Caere, nel Museo Vaticano, VIII-VII sec. a. C.).

(205) GIGLIOLI, *AE*, tav. V, 5 (da Tarquinia, nel Museo di Tarquinia, VIII-VII sec. a. C.).

(206) Due esemplari da un nuraghe di Tiana (CARA, *Cenni* ecc., p. 5, tav. A: *Mon. Ant.*, 1901, col. 192, tav. XVII, 11) 1 da costruzione nuragica presso Austis « con due stocchi tipo Abini e larga lama di spada » (CARA, *Cenni*, pp. 6, 10, n. 1: *Mon. Ant.*, 1901, col. 144).

(207) Due esemplari da località incerta, ma da tomba dove erano posti alle spalle del morto, entrati nel Museo di Cagliari anteriormente al 1860 (LAMARMORA, *Voyage*, 2, p. 505, tav. XXX. IV, 6): 4 da tombe di Lanusei trovate a m. 6 di profondità nel restaurare la chiesa parrocchiale, nel 1860, frammischiati ad ossa umane (*Bull. Arch. Sardo*, 1860, p. 186; *Scop.*, 1876, pp. 18-9; ANGELUCCI, *Atti Acc. Scienze Torino*, XI, p. 895), 1 da « gran sepoltura » di Gadoni con « varie monete romane, pugnale, tre campanelle » (*Bull. Arch. Sardo*, 1858, p. 31).

(208) Un esemplare frammentario dal ripostiglio di S. Maddalena-Lei (*Not. Scavi*, 1880, p. 335). Incerto il tipo di monumento dal quale proviene l'esemplare di S. Teodoro di Oviddé (Sassari) (*Bull. Arch. Sardo*, 1859, p. 157) che lo SPANO dice « simile » ad uno di Riparbella d'Etruria. Complessivamente, si possiedono 12 pezzi, ma lo SPANO (*Scop.*, 1876, p. 21, nota 3) scrive anche di frammenti di altri esemplari regalati al Nizzardi. Circa l'uso ornamentale vedi SPANO *o. c.*, p. 19 contro CARA (*Cenno* cit., 1871, p. 5, 5, tav. I, che le riteneva erroneamente « flagelli » di guerra.

(209) SPANO, *Bull. Arch. Sardo*, 1859, p. 157; PINZA, *Mon. Ant.*, 1901, col. 192.

(210) RANDALL-MAC IVER, *The iron Age* ecc., pp. 32 sgg., pl. 7, 6 (Este: tomba Benvenuti, III periodo estense - VI sec. a. C.: ma il tipo appare già nel secondo periodo); p. 129, pl. 27-8 (Piceno: Valle del Tronto: nel Museo di Ascoli). VI-V sec. a. C.); *Mon. Ant.*, 1905, col. 449, fig. 145, a (Vetulonia), 145, d (Tarquinia: tomba del Guerriero, VII sec. a. C.), 145, b-c (Roma).

(211) *Mon. Ant.*, 1905, col. 583 con riferimenti a *Mon. Ant.*, XI, tav. XIII, 9, XIV, 4 per i pettorali sardi, e a *Mon. Inst.*, X b, fig. 3, per gli esemplari toscani.

(212) *Mon. Ant.*, 1905, col. 70, fig. 24, tav. XV, 8 (Roma: necropoli di via Giovanni Lanza, tomba XIV, fine VIII sec. a. C.).

(213) *BPI*, 1941-42, p. 187.

(214) *Not. Scavi*, 1922, p. 321.

(215) *Mon. Ant.*, 1918, col. 130, nota, 1, e col. 129 dove è detto, giustamente, che per l'importazione non occorre pensare esclusivamente alla sorgente ben nota, ma non unica, delle lontane Cassiteridi, di dubbia identificazione topografica (generalmente, nella Britannia, AVIENO, *Ora Maritima*, ed. di L. Schulten, Barcinonae, 1922, p. 80; secondo il BLAZQUEZ Y DELGADO, *Las Casiterides y el comercio del Estaño en la Antiguedad*, Madrid, 1915, nelle isole

di S. Maria sulle coste settentrionali della Spagna). In Sardegna, dettero il minerale di stagno (biossido - cassiteride; solfuro - stannina) i ripostigli di Abini-Teti (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, *Suppl.*, p. 4) e Forraxi Nioi-Nuragus (*o. c.*, p. 20); stagno puro il ripostiglio di S. Maddalena-Lei (*Not. Scavi*, 1890, p. 335).

(216) Birocchi, *Studi Sardi*, a. I, fasc. I, p. 95. Un frammento di panella del ripostiglio di M. Arrubiu di Sarrok, all'analisi fattane dal Prof. B. Vanzetti, risultò costituito in prevalenza di rame metallico, con piombo da 0,4 a 0,65%, argento da 0,2 a 0,02% (dall'esterno all'interno) e tracce di ferro e fosforo (*Mon. Ant.*, XXXI, col. 451). La presenza del piombo e dell'argento indurrebbe a ritenerlo un blocchetto di fusione della calcopirite di Funtana Raminosa (Gadoni), ricca d'argento, con pirrotina, ed un po' di blenda e galena (Borchesan, *I giacimenti minerari della Sardegna*, XII Congresso geografico italiano, « Guida delle escursioni attraverso la Sardegna », 1934, p. 48).

(217) Birocchi, *Studi Sardi* cit., p. 83.

(218) Questo esclusivismo commerciale verso i Greci divenne in seguito, con Cartagine, rigorosa e costante dottrina politica. Se ne ha un riflesso esteriore nella scarsa importazione di ceramiche attiche nelle città puniche (Taramelli, *Guida Museo Cagliari*, p. 45, Nora; p. 64, Tharros; *Not. Scavi*, 1909, p. 295, Karalis), importazione ancora più scarsa perchè mediata nei centri della cultura indigena (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 167, Monte Pau di Sorso; nuraghe Bruncu Ruinas di Gésturi). In maggior misura vennero, invece, comprate e rivendute ai Nuragici dai Cartaginesi le stoviglie etrusco-campane (S. Vittoria di Serri; *Mon. Ant.*, 1914, col. 354: pozzo sacro: *Mon. Ant.*, 1931, col. 64: recinto con sedile; col. 76: porticato riunioni festive; nuraghe Domus de Franda di Sini, nuraghe Mannu di Escolca: *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 181: « tomba di giganti » di S'Altare e su Scudu, Samugheo).

(219) Bosch-Gimpera, *St. Etr.*, III, p. 36.

(220) Pinza, *Mon. Ant.*, 1901, col. 214; Pais, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, pp. 177-8.

(221) Il Taramelli riconosce una parte aggiunta nel fasciamento (B-C-D) del nucleo centrale (A) del nuraghe Palmavera di Alghero, basandosi sulla differenza delle strutture delle due parti, più evolute nel fasciamento (fig. 1, 2, 7 di *Mon. Ant.*, 1909, col. 232). Osservazioni analoghe il T. esprime per i nuraghi Lugherras di Paulilatino (*Mon. Ant.*, 1910, col. 205), Losa di Abbasanta (*Not. Scavi*, 1916, p. 238), S. Antine di Torralba (*Mon. Ant.*, 1939, col. 58). Per conto mio, escludo aggiunte nel S. Antine che si presenta così organicamente costituito nei suoi diversi elementi di pianta e di struttura. Per le analogie planimetriche col S. Antine nego anche l'attribuzione ad epoca posteriore (intendo posteriorità data da intermittenza, per lungo tempo, di lavori, e non relativa ad un secondario momento costruttivo nel progresso organico d'un lavoro unitario) delle cortine triangolari del Lugherras (tranne la torre C. che forma un antiestetico budello) e del Losa, dove le parti veramente aggiunte sono quelle a tratti più oscuri e a tratteggio spezzato.

(222) Con restauri, da attribuirsi alla seconda fase della civiltà nuragica, spiegherei la presenza, relativamente frequente, di conci di lava in opera quadrata con coda — come quelli dei pozzi sacri — alla base dei nuraghi Longu di Samugheo (Lamarmora, *Voyage*, 2 [Antiquités], p. 65, *Atlas*, pl. VII, 2), Corona Arrubia di Gonnosnò e alcuni del Sinis (*Mon. Ant.*, 1907, col. 38), del Losa di Abbasanta (*Not. Scavi*, 1916, p. 250, figg. 8-9). Lugherras di Paulilatino (*Mon. Ant.*, 1910, col. 203-4), Puttu de Inza di Bonorva (*Mon. Ant.*, 1919, col. 834), S. Antine di Torralba (*Mon. Ant.*, 1939, col. 57). Il Taramelli suppone che queste pietre formassero il coronamento della torre principale delle costruzioni nuragiche, e che la loro eleganza fosse dovuta al fatto di appartenere a sacelli ivi ricavati. Certamente di restauro è il piccolo fasciamento ad arco (*e-e*) addossato ai lati dell'ingresso al mastio (A) del nuraghe Lugherras che ricopre in parte la bocca del pozzo P. (*Mon. Ant.*, 1910, col. 212). Il restauro sembrerebbe posteriore a quello, in opera elegante, dell'alto della torre, poichè blocchi ben squadrati furono rinvenuti a metà della tromba del pozzo (col. 227). Notevole il rinnovamento, fatto per tre volte, del pavimento della camera centrale del nuraghe Piscu di Suelli (Spano, *Memoria sopra i nuraghi di Sardegna*, p. 80).

(223) Ad es. le « tombe di giganti » di Fontananza di Arbus (*Not. Scavi*, p. 362, figg. 1-2), di Biristeddi di Dorgali (*Boll. Arte*, marzo 1928, figg. 1-2); il nuraghe Casteddu Becciu di Fordongianus che nella « maggiore cella presenta la curva della cupola continua, senza il graduale restringimento dei singoli corsi », e che ha le porte con « l'architrave a timpano diligentemente rifinito a scalpello » (*Not. Scavi*, 1903, p. 492).

(224) Alludo ai pozzi sacri per cui v. *BPI*, 1941-42, pp. 161-166.

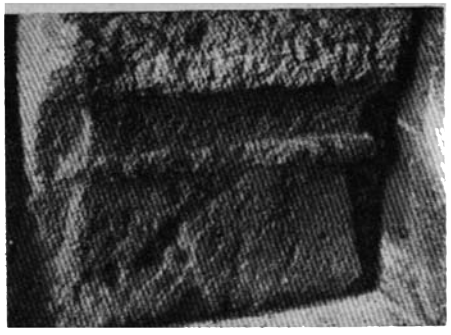
(225) Basterà istituire, per convincersi dell'asserto, alcuni confronti fra oggetti trovati nei nuraghi ed assegnabili — almeno tipologicamente — al primo periodo nuragico, e consimili oggetti dei ripostigli di Abini e Forraxi Nioi, della prima età del ferro inoltrata, cioè della seconda fase nuragica. *a*) accette con margini rialzati: ad Abini (*Mon. Ant.*, 1901, col .150-5) e Forraxi Nioi (col. 159) e nei nuraghi Remulas di Irgoli (*Scop.*, 1868, pp. 16-7), di Ales (*Scop.*, 1876, p. 28) Olostiu di Itireddu (*Scop.*, 1872, p. 30, tav. n. 5); *b*) bipenni: ad Abini (*Mon. Ant.*, 1901, col. 150-1) e nei nuraghi Taolera di Alghero, di Ozieri, Crobus di Guspini (*Mon. Ant.*, 1901, col. 143), Massetti di Barumini (*Scop.*, 1866, p. 29), non denominato (Lamarmora, *Atlas*, XXXIV, 5), Remulas di Irgoli (*Scop.*, 1868, pp. 16-7, di Belvi (*Scop.*, 1871, p. 49 - forma di fusione), Gurturrios di Nuoro (*Mon. Ant.*, 1901, col. 146); *c*) stocchi: ad Abini e Forraxi Nioi (*Mon. Ant.*, 1901, col. 150, 152; col. 159) e nei nuraghi di Tiana e Oschiri (*Mon. Ant.*, 1901, col. 144), Nuraxi Mannu di Riola (*Scop.*, 1872, p. 21, 1874, pp. 18-9) - forma per fusione), Palmavera di Alghero (*Mon. Ant.*, 1909, col. 268); *d*) pugnaletti con lama triangolare e codolo forato per chiodetti: ad Abini (*Mon. Ant.*, 1901, col. 181, tav. XV, 4, 18, 24) e a nuraghe Palmavera (*Mon. Ant.*, 1909, col. 269, fig. 15-6; *e*) pugnaletti con lama c. s. ma senza risalto mediano: ad Abini (*Mon. Ant.*, 1901, col. 181, fig. 89 a destra) e a nuraghe Palmavera (*Mon. Ant.*, 1909, col. 269, fig. 15, 5); *f*) pugnaletti con lama ovale e codolo a margine dritto: ad Abini (*Mon. Ant.*, 1901, col. 177, tav. XVII, 25) e a nuraghe Palmavera (*Mon. Ant.*, 1909, col. 270, fig. 15, 2).

(226) *BPI*, 1941-42, pp. 149-150 (tipo della « tholos »; pani di rame; boccali). Per una semplice svista, nella nota (3) di p. 150, le « schnabelkanne » di Pinza, *Mon. Ant.*, 1901, tav. XVIII, 16, 18 sono dette provenienti dal nuraghe Piscu di Suelli. Esse, che sono così vicine nella sagoma e nella decorazione ad un esemplare della « rue Imperiale » di Marsiglia (*Conv. Arch. Sardo*, 1926, p. 118, fig. 6) quasi da confondersi, furono date dal nuraghe Sianeddu di Cabras; (v. Pinza, col. 221, che ricorda altre brocche con becco del nuraghe Baratili di Cabras e della Nurra). Gli esemplari del nuraghe Piscu sono figurati in Spano, *Scop.*, 1862, p. 198, tav. nn. 6-8. Tutti i saggi suddetti, come anche i due del nuraghe Lugherras (*Mon. Ant.*, 1910, col. 220, figg. 27, 5, 28), di sagoma molto rigida ed allungata, si diversificano dai prototipi egeo-misiatici di Karames, Hissarlik e Jortan, e dalle più recenti imitazioni del pozzo votivo di S. Anastasia di Sardara (*Mon. Ant.*, 1918, col. 80 segg., figg. 66, 70, tav. XVIII, 72, 74, IX, 79-86, X, 87-9). le quali si distaccano anche, in parte, nella qualità dell'impasto e nel colore delle superfici, essendo la pasta del vaso, in alcuni casi, roseo-scura o gialletta, quasi decantata, talvolta dipinta (tav. VIII, 74).

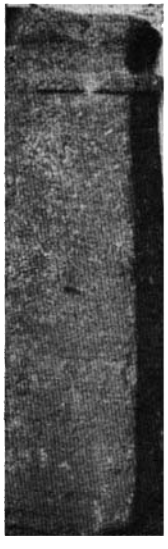
(227) Fatto notato, già, dal Pinza (*Mon. Ant.*, 1901, coll. 218-224) nello studio delle ceramiche dei nuraghi Olostiu di Itireddu, Losa di Abbasanta, Estasi nella Nurca, Sianeddu di Cabras; riconfermato al Taramelli dalle ricerche nei nuraghi Palmavera (*Mon. Ant.*, 1909, col. 302)e Sa Lattara di Alghero (*Not. Scavi*, 1904, p. 351), Lugherras di Paulilatino (*Mon. Ant.*, 1910, col. 228), S. Antine di Torralba (*Mon. Ant.*, 1939, coll. 67-8) ecc. La tradizione eneolitica non si afferma soltanto nella persistenza di fogge litiche, di varia forma e materia, e dei tipi vascolari (che quel che perdono in estetica ornamentale lo riacquistano in solidità ed impermeabilità date dalla tecnica a « nero-lucido, o rame-lucido »), ma, altresì, negli oggetti di bronzo, d'osso, nei monili tratti da denti di cinghiale e valve di molluschi.

(228) Rellini, in *Relazioni storiche fra l'Italia ed il Portogallo*, R. Accad. d'Italia, 1940, p. 15.

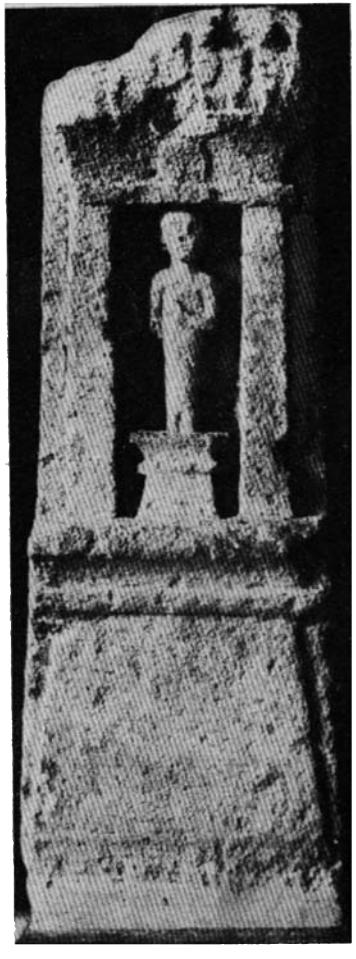
(229) *BPI*, 1941-42, pp. 145, 148, 175-7.



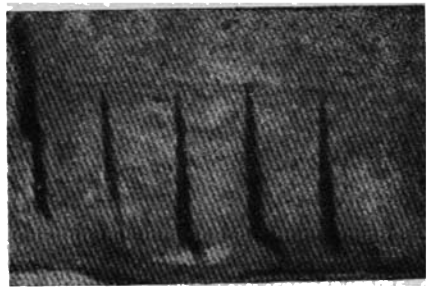
2



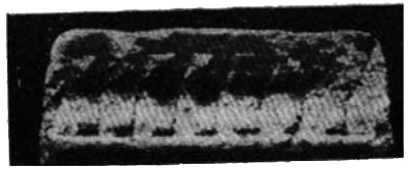
1



3



4



5



6

1. Cippo di Tharros; Particolare (Museo di Cagliari) - 2-3. Stele puniche di Nora e di Sulcis (Museo di Cagliari) - 4. Blocco con decorazione architettonica dal pozzo di S. Anastasia di Sardara - 5-6. Coronamento di stele puniche di Sulcis (Museo di Cagliari).



1



2



3



4

1-2. Statuetta di bronzo da Gesturi o Gèmoni (Museo di Cagliari) - 3. Testina di Statuetta di bronzo da Abini o da Decimo (Museo di Cagliari) - 4. Bes: Amuleto da Tharros (Museo di Cagliari.



1



2



3



4

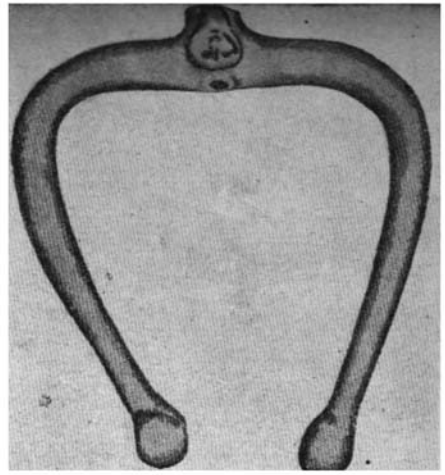
1-2. Stele Cartaginesi - 3. Moneta di Atius Balbus con il Sardus Pater - 4. Statua di Bes da Bitia (Museo di Cagliari)



1



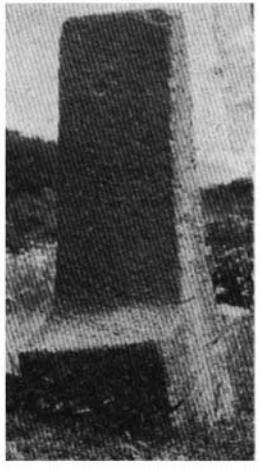
2



3



4



5



6

1. Frammento di vaso con decorazione plastica da S. Anastasia di Sardara (Museo di Cagliari) - 2. Cippo del giardino del Museo di Cagliari - - 3. Arnese di bronzo da S. Maria di Tergu - 4. Oggetto di piombo da Ain Guidi (Siria) - Stele di Biristeddi (Dorgali) - 6. Stele di Nora (Museo di Cagliari).

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Notizie degli Scavi di antichità.
Estratto dal volume VII, Serie VII, fascicoli 1-12.

SARDINIA

XVI. — BARUMINI (Cagliari). – *Saggi stratigrafici presso i nuraghi di Su Nuraxi e Marfudi; "vicus" di S. Lussorio e necropoli romana di Su Luargi.*

Le ricerche che ho eseguito nel territorio di Barumini in questi anni passati, col consenso della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, ebbero inizio con la scoperta e lo scavo della necropoli romana di Siali di Sotto, seguìta da saggi in Riu Tuvulu e Riu Zirigus e dallo sterro parziale del «furnus» di Bau Perdu di Sotto. Delle ricerche stesse, e di altri rilievi di topografia generale, non ho mancato di fare un cenno in queste *Notizie* (1).

Pubblico ora i risultati di nuove indagini, condotte nel territorio medesimo, effettuate con lo scopo di riscontrare, con lo scavo eseguito stratigraficamente, l'attendibilità o meno delle osservazioni ricavabili dall'esame dei resti archeologici, di varia epoca, sparsi alla superficie del terreno; di rilevare, con maggiore sicurezza, la successione delle diverse culture rinvenute mescolate sul piano di campagna; di vedere, infine, i rapporti, esistiti o meno fra le culture stesse nella zona, i limiti e la natura di esse ed anche eventuali particolarità caratteristiche (2).

Determinai, pertanto, di eseguire dei saggi di scavo stratigrafico dove la presenza di monumenti e documenti, di epoca preistorica e storica, consentissero un minimo di successo, compatibilmente con l'economia dei lavori per cui mancavano i mezzi. Scelsi, a tal fine, anche per la vicinanza al paese di Barumini, il deposito archeologico del nuraghe di Su Nuraxi ed il terreno intorno al nuraghe Marfudi, costruzioni di tipo preistorico già in parte note (3).

La breve relazione intorno alle antichità di S. Lussorio e di Su Luargi, riassume ricerche di altra natura, volte ad ampliare alcune segnalazioni di trovamenti avvenuti casualmente e controllare le stesse.

* * *

A Su Nuraxi le osservazioni di superficie non offrivano altro che molti cocci primitivi, sopratutto di *ceramiche* con impasto nero ed incamiciatura rossa, *pestelli*, *schegge d'ossidiana* di cui qualcuna ritoccata; si ebbe anche una *testa di mazza*, di

(1) *Notizie Scavi*, 1940 (serie VI), p. 370 segg.; 1943 (serie VII), pp. 170-187.
(2) Un cenno preliminare in *Notizie Scavi*, 1941, p. 171, nota 1.
(3) *Studi Sardi*, III, fasc. II, p. 3 estratto (Su Nuraxi); *Notizie Scavi*, 1939, p. 375 (Marfudi).

molassa calcarea, e dalla vecchia via per Turri, che rasenta il piede sud-ovest del castelletto nuragico, una *macina*, a tettuccio, di lava.

L'interesse del terreno di nuraghe Marfudi era, invece, costituito dalla mescolanza di frammenti di *cotto* preistorico, nuragico per intenderci, e *teste di mazza*, con quantità di *ceramiche* ellenistico-romane, *tegoli* e *coppi*, specialmente nel versante che dà alla campestre di Canali Maiori. Nell'un caso e nell'altro occorreva l'approfondimento dell'indagine.

§ 1. - Il 23 luglio del 1940, sceglievo, per il saggio stratigrafico, un punto della



Fig. 1. - BARUMINI. - Nuraghe Su Nuraxi: visto da sud-est.

collinetta, in parte artificiale, di Su Nuraxi (fig. 1), dove questa ha nascita, per cercare, così, nello spazio piano e livellato per la natura stessa sedimentaria delle marne disfatte, una stratificazione regolare, alterata, come è ovvio, nella coltre declinante di crollo e d'interramento della collina. Il punto risulta a 50 metri circa a sud dalla torre d'angolo sud-ovest del nuraghe (1), su di un gradino di molasse

(1) Il nuraghe, a 900 metri ad ovest-nord-ovest dell'abitato (quota 238 sul livello del mare), forma una massa architettonica pittoresca e dominante. A sud-sud-ovest si affaccia sulla depressione del Pardu 'e s'Eda e la piatta valle del villaggio medievale di Riu Fanari con la chiesetta annessa di S. Rosa, avendo di fronte, in fondo, il castello giudicale di Marmilla (secolo XI d. Cr.). Ad ovest-nord-ovest sovrasta la soglia tra la « serra » di monte Coloru e la « giara » di Tuili, soglia di marne a collinette, « rius », acquitrini, con tracce di romanità sulle alture (tombe a Cuccuru Saitta di Lasplassas, Su Lillu e « riu » Sibirri di Tuili, « vici » a Bruncu Ruinas e Guramu di Tuili) e

degradate, dove la possibilità maggiore di trovamenti era indicata dall'addensarsi in superficie delle ceramiche e maggiore era anche la probabilità della presenza di costruzioni distinte dal nuraghe, per esserne relativamente distanti. Per ragioni di

che mette in comunicazione le terrazze che si trovano alla sinistra del « riu » Mannu e i rilievi della Marmilla di Ales. A nord si riattacca all'allineamento dei nuraghi sul profilo di valle del Canali Artu, penultimo della serie, distante 650 metri dal Massetti (quota 424 sul livello del mare) il più alto, e 1250 dal Pranu Amis sulla palude di S'Acqua Sassa (188 sul livello del mare).

È una cospicua e monumentale massa di torri e di bastioni, soltanto in parte visibili, ma che uno scavo (sempre proficuo, anche se non si trovasse – il che non è escluso, per l'interrimento di almeno tre torri con i corridoi di disimpegno – copia di corredo culturale) restituirebbe al sostanziale aspetto primitivo; s'intende con l'integrazione, per restauro, di quelle parti, specie del piano superiore, che sono state le prime a crollare e a formare, con la degradazione meteorica, quella dura crosta di rovine addossate ai fianchi del contorno. Anche in questa costruzione, circostanze speciali di posizione, nel sistema di arroccamento, hanno determinato la maggiore complicazione dell'impianto dispositivo e degli elementi di struttura, per cui si dovrà parlare non di nuraghe, ma di complesso nuragico. Una più elaborata cura nella tecnica dell'opera costruttiva, mista di basalti, lava basaltica e marna, trasandata soltanto nei paramenti interni, la minore grandiosità dei blocchi in confronto, ad esempio, al nuraghe Marfudi, inducono a ritenere che al progresso tecnico–costitutivo si accompagni anche un notevole progresso cronologico. Ma ciò potrà essere stabilito, se mai, dallo sterro. Il nuraghe presenta la nota planimetria di quattro torri angolari congiunte da contrafforti rettilinei o a curva leggerissima, elevati, come le torri di battuta, fino ad una certa altezza, così da permettere il dominio al più alto mastio centrale, con diversi ambienti. Della fabbrica si segue bene tutto il contorno, ma specialmente visibili sono la torre di sud–ovest ed il tratto superiore del vano della scala che sale al terrazzo della torre di est. La torre di sud–ovest, elevata dalla crosta di crollo m. 2,40, del diametro di m. 5,70 (al piano di svettamento) con sette filari evidenti, è sostenuta da una platea periferica di m. 3 di spessore con 10 filari: ha le segueni misure di tre blocchi contigui: 0,50 × 0,70 × 0,80; 0,50 × 0,70 × 0,63; 0,96 × 0,55 × 0,44. Contiene l'unica cella sgombera, sterrata da privati, alla ricerca del tesoro e non paurosi della « musca macedda », verso la metà del secolo scorso. La cella è costituita da un vano circolare (diametro m. 4,50 al piano di crollo), alto 7 metri circa, con 18 filari di m. 2,20 di aggetto complessivo; nelle pareti, partendo dalla spalla destra del corridoio, sono ricavate quattro nicchie, molto irregolari, a 2 metri di altezza, distanti tra di loro in ordine m. 1,80, 1,20, 1,70, con le seguenti misure in larghezza, profondità ed altezza: 0,70 × 0,80 × 0,50; 0,50 × 1,10 × 0,60; 0,60 × 1,40 × 0,60; 0,45 × 1,20 × 0,70. Dalla camera, verso nord e, probabilmente, verso la cella primitiva, parte un corridoio con volta angolare e spallette di 7 filari, interrotto a m. 2,90 dall'inizio, alto all'imbocco m. 3,60, largo m. 1,20, al vertice architravato m. 0,30.

Del corridoio che, forse, contiene la scala che dà alla torre est si può rilevare il tratto ultimo angolato con la parte residua, questa interrata e chiusa con piccoli blocchi liberi ad opera di cacciatori di conigli: la costituisce un vano con spalle convergenti di 5 filari, lungo m. 3, alto allo sbocco m. 2,20, con una grande pietra di soglia.

Ecco ora i dati metrici delle altre torri e delle cortine rettilinee:

Bastione sud–est: lunghezza m. 6, altezza massima m. 2,50, spessore m. 5,00, 5 filari residui di m. 0,10 di risega; torre est: diametro m. 0,50, 5 filari; bastione nord–est: lunghezza m. 8, altezza m. 2, spessore m. 6,00, 5 filari visibili di m. 0,05 di risega; torre nord: diametro m. 10, 7 filari, con pochi blocchi di ciascuno di essi; bastione ovest; lunghezza m. 10,60, altezza m. 2,20, 6 filari con m. 0,05 di risega; torre sud-ovest: diametro m. 11,00, 4 filari, visibili a tratti, del resto distrutta; bastione sud: lunghezza m. 9,50, altezza m. 0,90, 2 filari con risega di m. 0,02.

Nucleo centrale (piano alto): torre: diametro m. 6,40, altezza m. 2,10, 6 filari, ripiena; camera, avanzata in due bracci curvilinei appoggiati all'esterno della torre il cui perimetro forma anche un

economia il saggio si limitò all'apertura di una sola trincea, lunga m. 1,50, larga m. 0,50, che raggiunse lo sterile a m. 1,70 di profondità.

Ne presento il minuto diagramma stratigrafico:

8. m. 0,00/0,30; humus; tre *ossa* di animale; *ceramiche* preistoriche del tipo I, *b*, *c*, *d*, *f*, *p*, *q*, romane del tipo III, *a*, 2 *b*, 3, 6;

7. m. 0,30/0,60; terra nera; quattro *ossa* di animale; frammento di « *mitylus* »; *ceramiche* del tipo I, *a*, *e*, *n*, *q*;

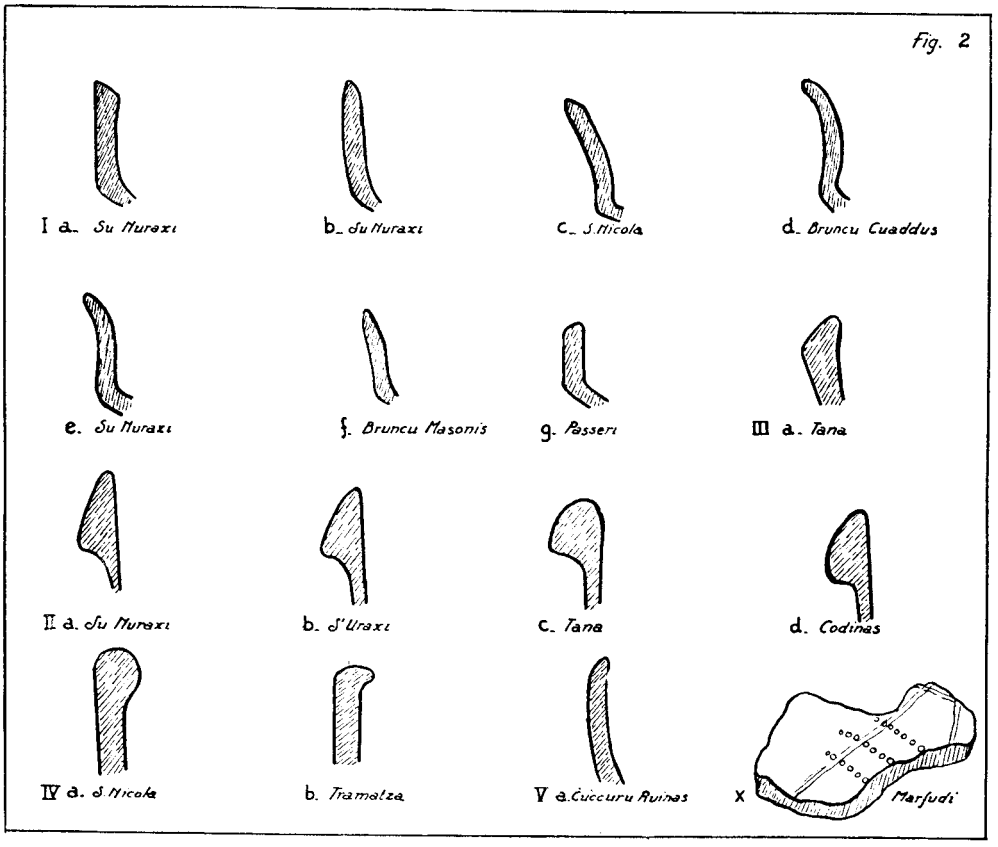


Fig. 2. – MARMILLA. – Profili di vasi di epoca preistorica.

6. m. 0,60/0,80: continua lo strato di terra nera; pezzi di *ossa* di animali, frammenti di « *mitylus* »; frammento di *macinello* di granito; *ceramiche* del tipo I, *a*, *c*, *d*, *f*, *g*, *o*, *q*;

tratto della parete della camera (braccio a sud-est lungo (per corda) m. 5,20, braccio a nord-ovest m. 4,75). Venti metri a sud della torre sgombra sono anche individuabili due settori in curva, tangenti, forse in funzione di consolidamento della massa centrale per il maggiore acclivio. Il primo settore ha una circonferenza residua di m. 7,70 con due filari di m. 1 di altezza massima; il secondo segmento di cerchio pare appartenere ad una costruzione circolare di m. 7,20 di diametro, con tre filari di m. 0,80 di altezza. Terreno del signor Oreste Sanna fu Raimondo.

5. m. 0,80/1,00: blocchetti di marna, basalto, breccia alluvionale; resti di *carbone vegetale* (una lente estesa 10 centimetri); un *pestello*; *ceramiche* del tipo I, *a, c, d, f, m*;

4. m. 1,00/1,30: strato di grosse pietre, 13 *ossa* di animale e frammentini di « *mitylus* »; *ceramica* del tipo I, *a, b, h, i*;

3. m. 1,30/1,40: fetta di terra sterile;

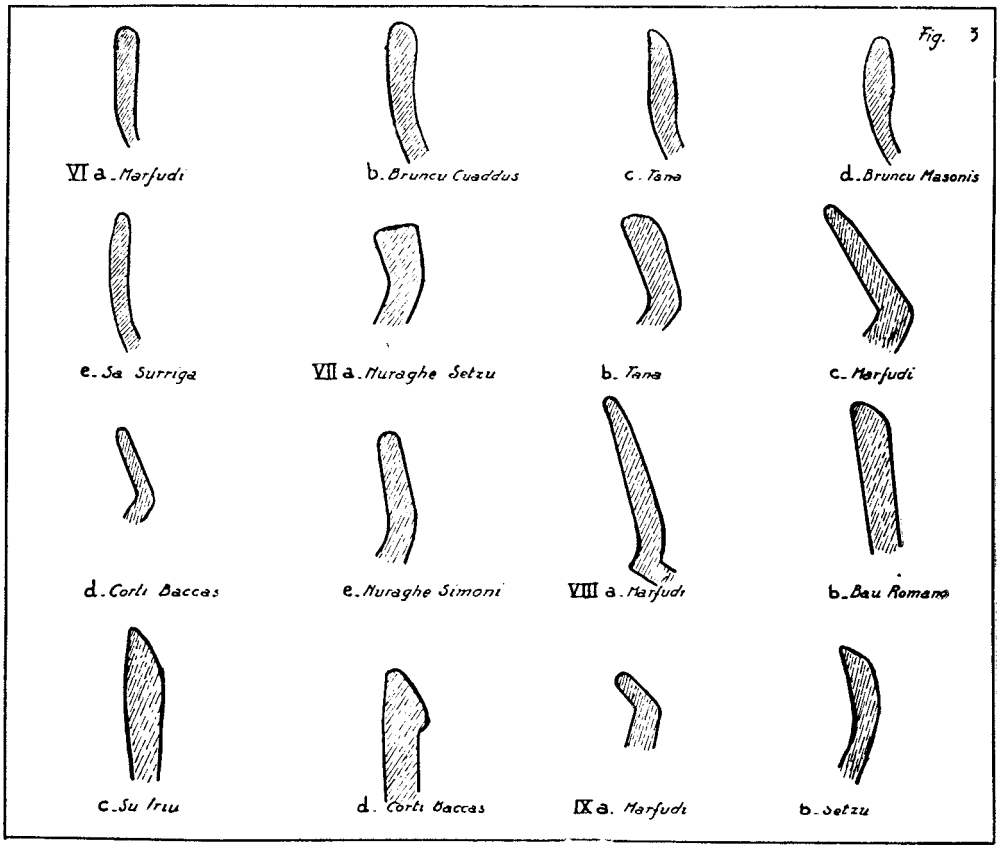


Fig. 3. – MARMILLA. – Profili di vasi di epoca preistorica.

2. m. 1,40/1,50: terra nera sciolta; due *ossa*; frammento di *coltellino* d'ossidiana; *ceramiche* del tipo I, a, *e*;

1. m. 1,50/1,70: terra nera sciolta; frammentino di *valva di* « *mitylus* »; *ceramiche* del tipo I, *a, f, h.*

Dallo schema, si rileva l'esistenza d'un'unica sottile (10 centimetri di spessore) fetta di sterile da m. 1,30 a 1,40 di profondità e la presenza di uno strato di blocchetti e grosse pietre da m. 0,60 a 1,30 che distinguono, pure apparendo con cultura associata, gli strati di terra nera superiore da m. 0,30 a 0,80 da quelli inferiori da m. 1,40 a 1,70. Molto probabilmente, data la presenza di breccia con tracce di rotolamento nella fetta di strato 5, la divisione è dovuta ad un letto culturale di

trasporto, fatto dalle acque piovane, col materiale della collinetta del nuraghe che si è, in parte, adagiato sui livelli dello strato antico, originario, di terra nera (1–3), in parte ha trasgredito sotto il gradino di molasse degradate. Il carattere dei due strati archeologici è, tuttavia, in massima analogo, se si eccettui la comparsa della ceramica rossa (I, *c*) soltanto nei livelli della coltre di trasporto, e il prevalere del cotto con incamiciatura nera (I, *a*) sotto la fetta di sterile.

La spiegazione di questa uniformità culturale sta nel fatto che, tranne molto pochi cocci superficiali, il materiale è quello lasciato dagli abitanti del nuraghe e, forse, di qualche capanna attigua, la cui vita ed il cui progresso si arrestò in un momento anteriore alla espansione coloniale semita o, almeno, a quella repubblicana di Roma. Quando, infatti, la conquista romana toccò le pendici della « giara » e (dove condizioni che ci sfuggono, determinavano il sorgere di centri nuovi sul tronco della vecchia civiltà) creò accanto al nuraghe il « vicus » di poche casette, questo nuraghe di Su Nuraxi era già, forse, guardato dalla gente rinnovata con la curiosità e col fascino del monumento degli antichi. Gli si dava, forse, il nome di « turris » che conservano, più o meno deformato, molti edifici nuragici superstiti.

Pure avendo trovato un lembo di terreno intatto, il saggio di Su Nuraxi ci mette ancora dinanzi a quella indecisione, nella valutazione del problema cronolcgico, che nasce dalla persistenza dentro e presso ai nuraghi di elementi di età eneolitica, come sono, nel caso in esame, la lametta d'ossidiana e la ceramica nera e, dalla monotonia formale: indecisione che grava su tutto un lato della civiltà del bronzo isolano e ne rende oltremodo confusa e oscillante, a seconda delle comparazioni esteriori, la determinazione di tempo. La ceramica rossa richiama all'ambiente paleoitalico toscano–laziale, ma è un elemento isolato e, del resto, non identico. Il saggio conferma, invece, la tesi dell'abitabilità del nuraghe e delle sue adiacenze, con i resti di pasto, dati dalle ossa di bestiame minuto e da valve di « mitylus » portate dal litorale di Tharros o di Caralis, e con i pestelli e macinelli, indizi d'economia agricola.

Resta da dire una parola sui trovamenti di pietra e di cotto.

Gli oggetti di pietra sono costituiti da:

1° frammento di lametta, di ossidiana, di sezione triangolare con ritocco marginale, di tipo neo–eneolitico e tradizione grimaldiana; lunghezza m. 0,013, larghezza 0,012, spessore 0,004;

2° pestello sferoide, di granito; diametro m. 0,08, altezza 0,05;

3° macinello, di roccia porfiroide, con sezione triangolare; lunghezza m. 0,08, larghezza 0,07, altezza 0,04;

4° macina, di lava basaltica porosa, con faccia di lavoro piana, dorso a tettuccio, di sezione triangolare; lunghezza m. 0,22, larghezza 0,13, altezza 0,10; dalla via Barumini–Turri;

5° testa di mazza, di basalto, circolare con bordo assottigliato e foro a riscontro, dimezzata, diametro m. 0,10 del foro 0,03, spessore 0,035.

Le ceramiche si riconducono ai tipi seguenti:

I, *a*: *impasto nero, superfici ingubbiate di nero.* – Vi appartengono 12 frammenti di orli di vasi non riconoscibili, col bordo ingrossato a spigolo (fig. 2, II, *a*) di un tipo dato dai nuraghi S'Uraxi di Lasplassas, Tana di Gesturi e dal villaggio di Codinas di Baressa (ibidem, II, *b–d*, III, *a*) (1); tre frammenti di ciotole (spessore m. 0,06) con carena e l'orlo sbiecato internamente (fig. 2, I, *b*, *e*) analoghe ad esemplari, anche questi frammentari, restituiti dai nuraghi S. Nicola e Bruncu Cuaddus di Barumini (2), dal Bruncu Masonis di Setzu (3) e dal Passeri di Pauli (fig. 2, I, *c–d*, *f–g*); molti frammenti di altre ciotolette con orlo semplice curvo o piano con bordo sagomato, e pezzi di pareti di recipienti (spessore m. 0,015) con anse a bugna, note nell'orizzonte eneolitico della cultura delle caverne e delle « domus de janas » (4) ed in ambiente di civiltà nuragica (5), come anche, fuori dell'Isola, nell'ambito eneolitico della Lombardia (6), del Grossetano (7), di Sicilia (8), e nell'Agro Laziale fino nell'età del ferro (9).

I, *b*: *impasto nero carbonioso, con superfici ingubbiate di rosso vivo.* – Costituisce molta della ceramica di superficie e dello strato sopra il letto di sassi, avanzata in pareti, pezzi di anse a nastro, orli; a fig. 2, I, *a* è presentato un frammento di ciotoletta con carena ed orlo sbiecato in dentro (spessore m. 0,07). Il tipo differisce dalla ceramica con stralucido rosso del neo-eneolitico siciliano (Trefontane, Poggiorosso, Cafaro, Stentinello) e da quello dell'eneolitico di Macchia a Mare (Vico) (10). Molfetta, Festo, Malta (11) e sardo che il Patroni crede importato; ha un tono più vivo dei cocci rossi politi nuragici, di cui a fig. 2, I, *g* è presentato un esemplare dal nuraghe Passeri (12), e si accosta alla tecnica delle ceramiche d'impasto con super-

(1) LILLIU, *Notizie Scavi*, 1940 (serie VIII), p. 239, nota 3 a p. 238 (Tana); p. 252, nota 1 (Codinas).

(2) LILLIU, *Scoperta di una tomba ecc.*, « Studi Sardi », p. 6 (estratto).

(3) LILLIU, *Notizie Scavi*, 1940, p. 244.

(4) *Monum. Lincei*, 1901, col. 28, fig. 13, col. 31, tav. III, 17 (caverna di S'Oreri), col. 33, fig. 18 (cav. di Serbariu), col. 21, figg. 9–10 (cav. di S. Bartolomeo); *Bull. Paletn. Ital.*, 1915 (41), p. 118 (cav. di S. Michele); *Monum. Lincei*, 1901, col. 186, tav. IV, 8, 14 (« domus de janas » di Bunannaro), *Monum. Lincei*, 1908, col. 56 e 70, fig. 124, 126 (Anghelu Ruju), *Notizie Scavi*, 1918, pp. 319, 345, fig. 43 (Fanne Massa).

(5) *Monum. Lincei*, 1901, col. 227, figg. 124 e 126, tav. XVIII, 1; col. 223, tav. XVIII, 4, 6 (nuraghe Sianeddu); *Monum. Lincei*, XXIV, col. 646 (villaggio di Serrucci, capanna *A*); date anche dal nuraghe Bruncu Sa Giustizia di Barumini e Tana e Simoni di Gesturi (*Notizie Scavi*, 1940, p. 239, nota 3 di p. 238).

(6) *Bull. Paletn. Ital.*, 1903, pp. 5–9, tav. V, 2, 17, 18 (Cremona e Brescia).

(7) *Bull. Paletn. Ital.*, 1914, p. 53, fig. *A*, 2 (tomba eneolitica di Pitigliano).

(8) *Bull. Paletn. Ital.*, 1915, p. 8, tav. I, 7 (Grotta Geraci di Termini Imerese).

(9) *Bull. Paletn. Ital.*, 1910, p. 140, tav. VI, 6, VIII, 5 (Tolfa e Allumiere).

(10) RELLINI, BATTAGLIA, BAUNGÄRTEL, *Rapporto preliminare sulle Ricerche paleo-etnologiche condotte sul Promontorio del Gargano*, *Bull. Paletn. ital.*, 1930–31, pp. 84, 87, dove la BAUNGÄRTEL ricorda, per confronto, la ceramica della stazione rumena di Tordos in Siebenburgen.

(11) PATRONI, *La Preistoria*, I, p. 189.

(12) Questo stralucido rosso nuragico di nuraghe Passeri presenta notevole analogia d'impasto (rosso marrone con grana fine molto compatta) e d'ingubbiatura con la ceramica rossiccia nitente

ficie rossa delle necropoli dell'agro falisco e capenate della fine dell'VIII e del VII secolo av. Cr. (1). Durante le molte e minute ricerche, eseguite presso ai nuraghi della Marmilla, ho raccolto pochi cocci del tipo a nuraghe Marfudi e Pranu Amis di Barumini, S'Uraxi di Lasplassas, Bruncu sa Figu di Pauli, S. Miali di Tuili, S Antinu di Genoni. Mi sfugge, data la concisione descrittiva e la mancanza di raffronti specifici, se nell'abbondante mèsse di ceramiche avute negli scavi della Sopraintendenza dai nuraghi, esistano frammenti con congrue caratteristiche.

I, *c*: *impasto nero o marrone chiaro, superficie rosso cuoio, con tracce di lavoro di spatola.* – Il tipo è costituito da un frammento di grosso vaso (spessore m. 0,025), da un orlo a spigolo, e frammenti di orli con sbiecatura interna o lisci e di pareti di ciotole (spessore m. 0,05), da anse a bugna trapezoidale ed a nastro di brocchette. Molto comune negli strati nuragici, la Marmilla lo ha restituito nei nuraghi Bruncu Cuaddus di Barumini, S'Uraxi di Lasplassas, Cuccuru Ruinas, Deu, Bau Romanu, Tana, Nieddosa di Gesturi, Passeri di Pauli, Bruncu Masonis e Setzu di Setzu, S. Miali, S. Liori, Monte Lionaxi e Turriga di Tuili, Domus de Franda di Sini, Riu Sitzamus di Siddi.

I, *d*: *impasto nero, superficie interna nera, esterna rossiccia.* – Anche questo tipo di ceramica è rappresentato da frammenti di ciotolette carenate (spessore m. 0,06) e da pareti, di vasi medi non identificabili (spessore m. 0,009-0,013), si ebbe dai nuraghi S' Uraxi e Mariga di Lasplassas, Cuccuru Ruinas, Deu, Simoni, Bau Romanu, Tana di Gesturi, S. Nicola e S. Lussorio di Barumini, Trattasi di Villanovafranca, Monte Lionaxi di Tuili, Domus de Franda, Su Senzu, Sioru di Sini, Bruncu sa Figu di Pauli, Codinas di Baressa, S. Liori di Tuili.

I, *f*: *impasto nero, superfici grigie.* – Tipo residuato in frammenti di piccoli vasi (m. 0,002, 0,004); comparve nei nuraghi di cui sopra, eccetto che a Bau Romanu di Gesturi, Mariga di Lasplassas, Monte Lionaxi di Tuili, ed in più al Bruncu sa Giustizia di Barumini, nel villaggio Corti Baccas di Pauli (2), nei nuraghi Molinu

dei tre strati della grotta garganica di Manaccora (Peschici), la cui vita – iniziatasi nella tarda età del bronzo o in periodo di transizione al ferro – si attarda nei tempi della civiltà storica inoltrata, conservando le forme antiche, RELLINI, BAUNGÄRTEL, LEOPOLD, *Bull. Paletn. Ital.*, 1934, pp. 15, 40, 47.

(1) DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, Roma, 1918, p. 40 (territorio falisco), p. 324 (territorio capenate).

(2) La spianata, che accoglie le dieci e più capanne di contorno circolare o quadrangolare e di tecnica a medie pietre del villaggetto nuragico, è quasi nuda, segnata da poche piante di mandorlo. Si distinguono, meglio delle altre, due casette rettangolari (rispettivamente di m. 8,40, 5,40 di lunghezza e m. 3, 3, 10 di larghezza) e, verso il centro dell'aggregato, una capanna circolare del diametro di 7 metri, col muro spesso m. 0,70, ridotta alla base, questa tagliata a sud per trovare il tesoro. Specialmente da una buca, scavata dai cercatori in corrispondenza al vano della capanna, provengono ceramiche, di vari impasti ingubbiature e spessore (da 0,005 a 0,009), residuate in fondi, orli obliqui rovesciati (fig. 3, VIII, *d*, cfr. VIII, *b–c*, orli affini da Bau Romanu e Su Iriu), anse a nastro, pareti accennanti a forme globulari, troncoconiche, ovoidi di olle, ciotole, e brocchette; un frammento di macinello, di lava nera porosa (lunghezza m. 0,20, larghezza 0,20, spessore 0,05); ossa di animali. La raccolta superficiale ha dato: 4 pestelli sferoidi di basalto, con i fianchi levigati e le

di Villanovafranca, Maghia Sattaina di Setzu, Sa Surriga di Baressa, Su Iriu di Gergei (1)

Il tipo I, *g* (*impasto rosso bruno, superfici bianchicce, interna ruvida, esterna liscia*), dato da un orlo semplice di vaso medio (spessore m. 0,015), è scarso anche altrove. Fu visto e raccolto a Tana di Gesturi e Su Iriu di Gergei. Più frequente il tipo I, *h*, variazione in sostanza di I, *a* ed I, *f* (*impasto nero, superfici interna nera, esterna grigia*), che Su Nuraxi presenta in un orlo piano di piccolo vaso (spessore m. 0,004) ed in pareti frammentarie di medi recipienti (spessore m. 0,008–0,010); il che dettero tanto il Bruncu Cuaddus ed il Su Nuraxi di Barumini, come il Passeri, Corti Baccas di Pauli ed il Sa Surriga di Baressa. A Su Iriu e a Domus de Franda di Sini apparve anche il tipo I, *l*, restituito dal livello 6 del letto stratigrafico di Su Nuraxi. Senza confronti, per il momento, ho i tipi I, *i* (*impasto giallastro, superficie esterna grigia, interna cuoio*), I, *m* (*impasto nero, superficie interna bianca, esterna rosso ruvida*), I, *n* (*impasto grigio, superficie esterna grigia, interna nera*), I, *o* (*impasto nero, superfici camoscio lucido*), I, *p* (*impasto nero, superficie interna bianco ruvida, esterna rosso lucida*), I, *q* (*impasto marrone, superficie esterna bruna, interna grigia*). Sono tutti rappresentati da frammentini di cotto di medio e piccolo spessore ed il tipo I, *q* da un'ansa a gomito, d'un tipo noto già dalle caverne e dalle grotticelle funebri artificiali eneolitiche (2), presente nell'età del maggiore sviluppo dei nuraghi (3), e nel Continente, con leggere modificazioni formali, nella cultura eneolitica delle palafitte e torbiere (4), ed in tombe coeve dell'Agro tarantino (5).

§ 2. – Ultimato il saggio stratigrafico di Su Nuraxi, passavo, dopo qualche giorno di osservazioni preliminari del terreno, allo studio del complesso preistorico–

facce di percussione scheggiate, larghi ed alti, rispettivamente, m. 0,07, 0,092, 0,08, 0,08; 0,07, 0,07, 0,06, 0,056 (inv. 40–44); un frammento di grès, col contorno circolare scheggiato, la faccia esterna convessa e bruta, l'interna con due zone levigate a triangolo contrapposto (cote, testa di mazza non riuscita ? – lunghezza m. 0,11, larghezza 0,12, spessore 0,03; inv. 48); 4 macinelli, a tettuccio, il primo ed il terzo frammentari, rispettivamente lunghi m. 0,19, 0,12, 0,20, 0,20, larghi m. 0,20, 0,13, 0,10, 0,18, alti m. 0,10, 0,07, 0,07, 0,06, lasciati in posto.

(1) *Notizie Scavi*, 1943, p. 169.

(2) *Monum. Lincei*, 1901, col. 22, tav. I, 11 (S. Bartolomeo), tav. IV, 19, 23 e col. 85 (Corona Maltana di Bunannaro); *Monum. Lincei*, 1908, fig. 72, 11 (tomba XXI di Anghelu Ruju). *Not. Scavi*, 1918, p. 319 e a p. 315, figg. 41, 44–45, 48, 50 (Fanne Massa di Cuglieri).

(3) *Monum. Lincei*, 1908, col. 274, tav. V, 2, 6 (nuraghe Palmavera ; *Monum. Lincei*, 1910, col. 222 (nuraghe Lugherras); *Monum. Lincei*, 1918, col. 185 (pozzo nuragico di S. Anastasia), col. 120 (nuraghe-fonderia di Ortu Commidu di Sardara); *Monum. Lincei*, 1921, col. 13 (nuraghe di Monte sa Idda di Decimoputzu); *Monum. Lincei*, 1917, col. 646 (capanna *A* di Serrucci di Gonnesa); *Monum. Lincei*, 1901, col. 219, fig. 110; *Monum. Lincei*, 1939, col. 68, tav. VIII, 4 (nuraghe S. Antine di Torralba).

(4) *Bull. Paletn. Ital.*, 1940, p. 62, fig. 11, 5 e p. 65, fig. 14, 2 (palafitta di Barche di Solferino); *Bull.* cit., p. 131, fig. 65 (Lagazzi), p. 134, fig. 68 (Mercurago) ed ivi confronti con tipi di Leucate (Aude) a p. 136, fig. 68, 11, grotta di Cavra (Ariège) a p. 136, fig. 68, 9, e inoltre fig. 68, 11–12.

(5) *Bull. Paletn. Ital.*, 1906, p. 22, tav. IV, 6 (Taranto).

romano intorno al nuraghe Marfudi, dove, come ho detto, si coglieva alla superficie del suolo una mescolanza di civiltà di aspetto diverso.

La ricerca, durata dal 1° al 6 agosto, consistette nell'apertura di sei trincere (A–F della pianta generale a fig. 4) presso al perimetro della costruzione nuragica, per l'infittirsi in quel punto dei cocci d'impasto; nello scavo, fatto per strati sottili, d'una casetta romana di pianta quadrangolare, a 20 metri a est del nuraghe; nella ripulitura (e nella ricerca vana di altre) di tombe imperiali, già frugate il 21 dicem-

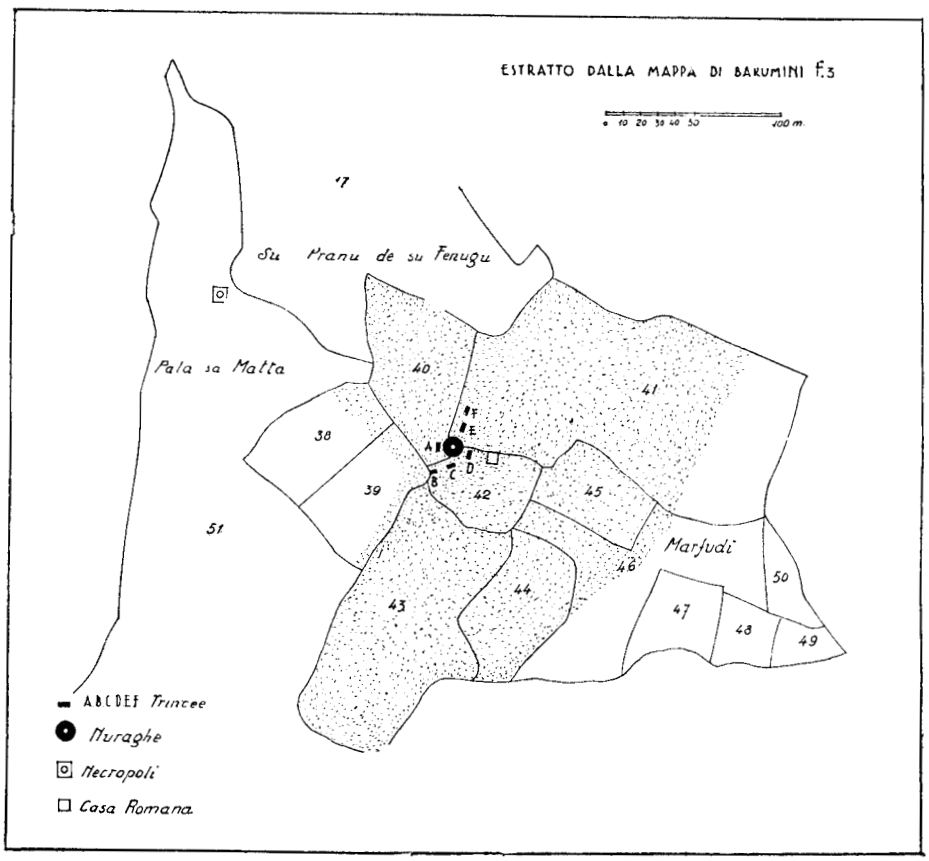


Fig. 4. – BARUMINI. – Località Marfudi e Palasa Matta: nuraghe, « vicus », tombe romane.

bre del 1908 dal contadino Paolo Serra, durante lavori agricoli, il cui corredo era stato consegnato al signor Pasquale Atzori di Barumini. Rivolgo qui un grazie vivissimo al signor Atzori, il quale per metà contribuì al finanziamento dello scavo, come anche al dott. Inerio Tuveri, che diede ampia facoltà di sterro nei suoi due appezzamenti (41, 42 dell'estratto della Mappa di Barumini, foglio 3) (1).

(1) Ringrazio anche l'amico prof. Osvaldo Baldacci dell'Istituto Nautico di Cagliari per i rilievi a figg. 4 e 6.

Uno sguardo alla figura 4 esime dall'accurata descrizione della topografia generale del complesso rilevato, mostrandoci un piccolo centro romano, raccolto presso al nuraghe, la cui estensione, di ettari 3,03,39, è indicata dal punteggio (numeri 40–46 della Mappa citata) (1), e si è stabilita in base alla frequenza del cotto di superficie, trascurando quel tratto coperto da ceramiche trasportate dalle acque di dilavamento per la china fino alla vecchia ed affossata via del Canali Maiori; via limitata da muretti recenti a secco costruiti con pietre del « vicus » antico. Questo si aggruppava, in massima, nel declivio di marne, costellato di molti blocchi naturali di basalto franati dalla « carona » della « giara » di Tuili, a nord–est est e sud del nuraghe, con un lembo pianeggiante a nord (n. 40), diradando verso la necropoli distante m. 150 a nord–ovest sulla costiera di Pala sa Matta (n. 51). La postura del « vicus » risponde, perciò, a quella normale di insolazione e di riparo dal vento prevalente (il maestrale), caratteristica anche degli abitati odierni della zona (2).

A) TRINCERE. – Escluso lo scavo del nuraghe, per non aversi adeguati mezzi a disposizione, fu prima cura, dunque, l'apertura delle trincere di saggio, condotte con lo scopo di stabilire la successione effettiva del materiale, confuso sul piano–campagna. Sei ne furono aperte, lungo il giro dell'edifizio primitivo, lunghe 3 metri e larghe 1, eccetto la trincera *E* di m. 2,50 × 1, raggiungenti lo sterile alla profondità massima di m. 0,80. Ne presento il diagramma stratigrafico comparativo:

Tr.	Strato II	Sterile	Strato I	Sterile
A	m. 0/0,35; humus; ciottoloni di marna; lenti di carbone; ceramiche del tipo I, *n*; II, *a*, *l*; III, *b*, 2, 3.		m. 0,35 / 0,50; terra nera; lenti di carbone; ossa d'animali; ceramiche del tipo I, *d*; II, *a*, 2, *c*; III, *a*.	m. 0,50/0,70 marnabianca disfatta.
B	m. 0 / 0,25; humus; embrici, cocci romani.	m. 0,25/0,50; strato di blocchi caduti dal nuraghe.	m. 0,50/0,80; terra nera; ceramiche del tipo I *a*, *f*, *l*, *m*.	m. 0,80; marna c. s.
C	m. 0 / 0,30; humus; ceramiche del tipo III, *b*, 1, 2, 3.	m. 0,30 a . . . . . .marna c. s.		

(1) Numeri 38–39 di Giuseppe D. Atzori; 42–45 di Inerio Tuveri; 46 di Giovanni Lilliu.

(2) È notevole anche il nome della località, Marfudi, con congruenze di esito africano, forse libio–puniche (cfr. Narguduis di *C. I. L.*, VIII, p. 956, 4440 e Suppl. VIII, 18587 – F. G. DE PACHTÈRE, *Mélanges d'Arch. et d'Hist.*, 1908 (XXVIII), p. 374 segg., 4ª colonna, 6ª riga; Lambafudi (odierna Henchir–Touchin) e « vicus Lambafudensium », TISSOT, *Géogr. comparée d'Afrique*, II, 1888, p. 490, note 2–3; Tagam–ut–ensis (ecclesia), ibidem, p. 781; Natab–ud–es (PLINIO, *N. H.*, V, 4) gli stessi che i Nattab–ut–es di *C. I. L.*, VIII, 4826, tribù indigena presso ad Ouum Guerriguech). Ad origine latina richiama, invece, il vicino « cungiau de Pompoianu » (da un Pomponianus ?).

T.	Strato II	Sterile	Strato I	Sterile
D	m. 0/0,15; humus; embrici; raschiatoio di selce; ceramiche del tipo I, *c*, III, *b*, 1, 5.	m. 0,15/0,35	. . . . . m.0,35 / 0,52; terra nera; ossa d'animali; ceramiche del tipo I, *a*, *f*, *g*, *h*.	m. 0,52 marna c. s.
E	m. 0 / 0,25; humus; ceramiche del tipo I, *a*, *b*, *d*, *e*, *f*; II, *a*, 1; III, *b*, 1, 5.		m. 0,25/0,52; terra nera; ciottoli di marna; ossa d'animali; ceramiche del tipo I, *a-c*, *f*, *l*; III, *b*, 1; brunitoio di roccia verde.	m. 0,52 a . . marna c. s.
F	m. 0 / 0,25; humus; ceramiche del tipo I, *a-d*, *o*; III, *b*, 2.		m. 0,25 a . . . . . marna disfatta.	

Dallo specchietto si desume, con evidenza, la presenza di due strati che indico con I e II, considerando primo, come pretende il criterio di stratigrafia, quello più profondo. Questi due strati sono apparsi distinti da sterile soltanto nelle trincere *B* e *D*, nell'una con la coltre di blocchi di crollo del nuraghe interposta, spessa m. 0,50, nell'altra separati da una fetta di terra di m. 0,20. Gli altri tagli non presentano una distinzione altrettanto netta, per il rimaneggiamento del terreno; nel complesso, però, proporzionalmente alla profondità risalta il regresso cronologico del deposito culturale. La base di questo è indicata sempre dal letto di marna disfatta in un'argilla bianchissima miocenica, base anche delle fondamenta del nuraghe come ha rivelato un taglio normale alla cortina. Nello strato primo, a terra nera, sono esclusive (trincere *B*, *D*) o prevalgono (*A*, *F*) le ceramiche preistoriche d'impasto e superficie diverse, con ossa d'animali. Cocci, in prevalenza, di età ellenistico-romana, con lenti carboniose costituiscono il deposito superiore; la trincera *C*, che ha raggiunto lo sterile a soli m. 0,30 di profondità, ha restituito unicamente resti classici. Le ceramiche d'impasto (*A*, *D-E*), il raschiatoio siliceo (*D*), tre teste di mazza, provenienti dal terreno coltivativo o di raccolta superficiale, sono da considerare oggetti di sconvolgimento di strato.

Diamo uno sguardo al materiale delle trincere, frammentario come, in genere, la roba di stazioni preistoriche.

Dalla superficie si sono avute: tre *teste di mazza* – una di basalto e due di schisto cristallino – circolari, dimezzate, con margine affinato, foro biconico, scheggiature sulle facce (diametri m. 0,13, 0,11, 0,11; del foro, 0,04, 0,026, 0,025; spessori 0,03, 0,03, 0,04) (fig. 5, 1-2, 5) (1); un *raschiatoio* quadrangolare, di selce sanguigna,

(1) Le teste di mazza sono comunissime nelle stazioni preistoriche isolane (SPANO, *Scop. Arch.*, 1874, p. 22, tav. V, n. 7), e di fabbrica, almeno in parte, locale. Ciò dimostrano le analisi petrogra-

tratto da lama, col dorso acuto e sbiecatura in margine di lavoro, di tipo eneolitico (lunghezza m 0,0025, larghezza 0,002) (1); un *disco*, di terracotta rossiccia, con foro centrale cilindrico e punteggiato in croce presso il contorno, rotto sulla linea diametrale, di età romana (diametro m. 0,113; del foro 0,01; spessore 0,025) (fig. 5, 9 (2); *ceramiche preistoriche*, residuate in frammenti di pareti ed orli (fig. 3, IX, *a*) (3); *ceramiche ellenistico-romane*: *embrici e coppi*.

Lo strato II ha dato, esclusivamente, *ceramiche* del tipo preistorico I, *a-d*, *n*, *o* e del tipo classico II, *a*, *l*; III, *b*, 1-5, con *mattoni* orlati e *tegole* ricurve in frammenti. Si riferiscono alle categorie della ceramica di impasto, fondi, pareti di *vasi* non identificabili, pezzi di *ciotole* (spessore m. 0,006) con orlo ricurvo in dentro (fig. 3, VI, *a*), avute anche dai nuraghi Bruncu Cuaddus di Barumini, Tana di

fiche eseguite dalla dott.ssa Rosa Bariola sui manufatti di S. Maria di Sibiola e di altre località del Campidano di Cagliari (MANNAI-LODDO, *Bull. Paletn. Ital.*, 1902, p. 195) di rocce lamprofiriche, a struttura porfiroide, tutte quante provenienti dalla Sardegna e, specialmente, dai monti di Serpeddì e dei Sette Fratelli; ROSA BARIOLA, *Osservazioni petrografiche sopra alcuni manufatti litici della Sardegna*, *Rendic. Lincei*, 1916.

Anche i manufatti consimili, di schisto cristallino, che si raccolgono in Marmilla e di cui una probabile officina era sulla riva destra del Riu Mannu, a Pardu Errenu di Barumini (13 teste di mazza tutte dallo stesso posto, inv. 111-123), indicano provenienza e fabbrica *in situ*. I litoplidi sceglievano, nel letto del « riu » o nelle sue alluvioni, i ciottoli fluitati dalla corrente che incide gli scisti cristallini di base del monte Trempu di Isili, ne adattavano il contorno, già tondeggiante, assottigliandolo, praticavano il foro d'immanicatura con perforatore pieno a riscontro, davano una lisciatura sommaria. Le 13 teste di mazza, trovate a Pardu 'e Renu, sono tutte dimezzate, particolare che si può spiegare nel senso che gli oggetti vennero spezzati nell'uso ed abbandonati, ma anche può intendersi dovuto a rottura prodotta nella paziente ed intelligente cavata del foro centrale, durante, cioè, la fattura dello strumento-arme. La bottega dovette durare a lungo. La frequenza dei manufatti presso ai nuraghi (Barumini: Nuraghe Urru, inv. 4-6, 17, 100-102, 125; nuraghe sa Zepara, inv. 128; nuraghe Perdedu, inv. 18, 20; Pauli: Nuraghe Bruncu Martinu, inv. 51; Villanovafranca: Nuraghe Tuppedilli, inv. 58-59; Escolca: Nuraghe Mannu, inv. 60; Villamar: Nuraghe Nurecci, inv. 63; Gesturi: *Notizie Scavi*, 1940, p. 238, nota 3; Baressa: ibidem, p. 254, nota 1), alle tombe di Giganti (Lasplassas: Tomba di Mesedas, inv. 10-11; Siddi: Domu s'Orcu, inv. 64; Gesturi: Pranu Follas) ai villaggi nuragici (Lasplassas: Pranu, inv. 16-19; Gergei: Su Iriu, inv. 21; Pauli: Corti Baccas fa discendere l'uso del tipo, neo-eneolitico, ai tempi del bronzo e del ferro.

(1) Un esemplare analogo, proveniente dalla campagna di Tuili, nella già collezione archeologica del dott. Cabras di Tuili (inv. 79) donata dallo stesso, recentemente, allo Stato.

(2) Di oggetti del genere, di dubbia destinazione, si conoscono già diversi esemplari dal « furnus » di Bau Perdu di Barumini (*Notizie Scavi*, 1940, p. 378) di cui due sono dati a fig. 5, 7-8 (fila mediana), di argilla gialliccia compatta, con margini lisci, quasi coti a rotella. Altri provengono dal « vicus » di S. Lussorio (fig. 5, 3), di argilla giallastra, frammentario (diametro m. 0,10, del foro 0,015, spessore 0,45) e dal villaggio romano di Tuppa 'e Turri di Gesturi (fig. 5, 10, basso a destra), di argilla c. s. e con un quadrato puntinato presso al bordo (diametro m. 0,10, del foro 0,010, spessore 0,025). A fig. 5, 4 (alto a destra), è presentato un disco consimile, senza foro, di terracotta bianchiccia, col contorno slabbrato, dal « vicus » di Salamai di Villanovafranca, forse un tappo di anfora od urna (diametro m. 0,10, spessore 0,025). Lo SPANO nel pubblicare esemplari congeneri della c. d. casa di Tigellio a Cagliari, li ritiene pesi di telaio (*Scop. Arch.*, 1873, p. 5, tav. n. 6).

(3) Cfr. orlo analogo dal nuraghe Setzu di Setzu a fig. 3, IX, *b*.

Gesturi, Bruncu Masonis di Setzu, Sa Surriga di Baressa (fig. 3, VI, *b–e*). A figura 3, VII, *c* presento un frammento di *orlo di vaso* con colletto svasato, del tipo I, *c*, con foro aperto a crudo sotto il bordo (diametro m. 0,006) (1), d'una foggia assai diffusa nella vasaria dei nuraghi (2), le cui congruenze formali con ceramiche d'altri paesi, specie orientali (3) e la derivazione supposta da queste (specificamente dal bicchiere campaniforme premiceneo) (4), poggia su analogie soltanto esterne ed individue astratte dal complesso indispensabile della cultura (5).

Frammenti di *brocchette* con piede discoidale (spessore m. 0,006, diametro del disco 0,085), di argilla bianca terrosa acroma (II, *a*, *l*, trincera *D*); pezzi di *brocca* (spessore m. 0 008 trincera *A*, *C*) di argilla rossa verniciata di bianco esternamente (III, *b*. 2); pareti di *brocche* (spessore m. 0 010, trincera *A*) ed un'ansa, a nastro costo-

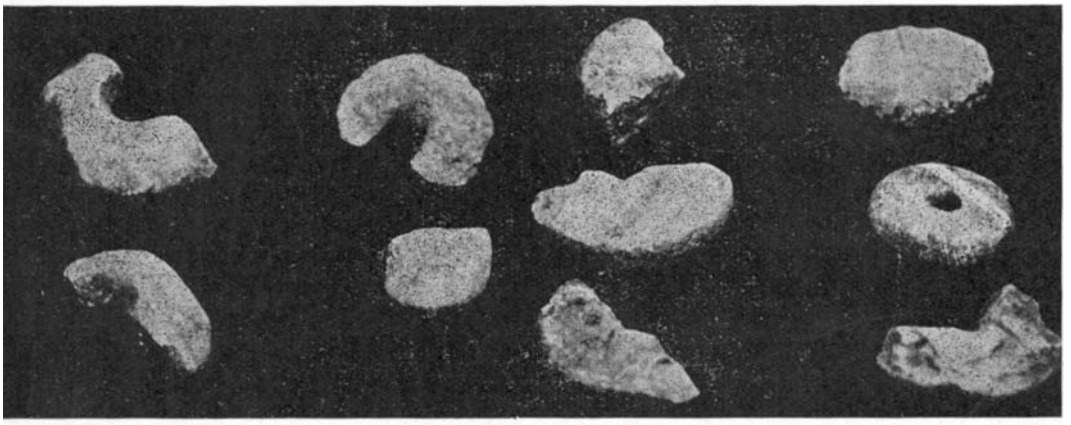


Fig. 5. – BARUMINI. – Marfudi ed altre località: teste di mazza e dischi fittili.

(1) Sui cocci forati cfr. RELLINI, *Osservazioni e ricerche sull'etnografia preistorica delle Marche*, *Atti Soc. Naturalisti e Matematici di Modena*, 1912 (45), p. 48; PATRONI, *La Preistoria*, Milano, 1937, I, p. 187 (vasi forati di Fontana Pepe considerati sospesi). Per la Sardegna v. *Monum. Lincei*, 1901, col. 227, fig. 125 (da nuraghe Sianeddu). Nel caso nostro può ritenersi che il foro, mm. 12 sotto l'orlo del colletto, abbia servito ad assicurare, per mezzo d'un legame vegetale, un coperchio di sughero o di legno. Altra volta, quando il foro è aperto nelle pareti, non va esclusa la possibilità d'un elemento d'aerazione e pressione per la più facile ed abbondante bibita del liquido.

(2) *Monum. Lincei*, 1901, col. 222 e segg., tav. XVIII, 5, 8–9, col. 225, fig. 116, 119, col. 226, fig. 121 (nuraghe Sianeddu, *Notizie Scavi*, 1918, p. 321, figg. 53–55 (tombe nuragiche di Cornus); *Conv. Arch. in Sardegna*, 1926, fig. 50, a destra, 51 (1–3, 4, 6) (nuraghe Lugherras); *Monum. Lincei*, 1914, col. 80, tav. V, 64–65.

(3) *Monum. Lincei*, 1901, col. 231.

(4) *Monum. Lincei*, col. 232. È invece noto come il vaso campaniforme si espanda dalla penisola iberica verso Oriente, BOSCH, *I rapporti fra le civiltà mediterranee nella fine dell'età del bronzo*, *Conv. Arch. in Sardegna*, 1926, p. 113; LILLIU, Rivista di Scienze Preistoriche, I, fasc. 1–2, 1946, p. 106 (bicchiere campaniforme di Abealzu–Osilo, prov. di Sassari).

(5) Si vedano, ad esempio, forme affini in ceramiche del Sud Africa; LEBZELTER, *Die Vorgeschichte von Süd–und Süd–westafrica*, Leipzig, 1930, p. 177, fig. 52, 4.

lato, di *balsamario* (spessore m. 0,003, trincera *A*), di argilla rossa con superfici terrose (III, *b*, 3) costituiscono i resti di stoviglia ellenistico-romana di questo secondo strato.

Strato I. – Oltre i livelli culturali sotto m. 0,35 della trincera *D* e m. 0,50 di *B*, includo in questo strato il deposito misto di *E* da m. 0,25 a 0,52 e di *A* da m. 0,35 a 0,50.

Le *ceramiche* preistoriche, prevalenti, sono date: da frammenti di orli piani (spessore m. 0,008, trincere *B*, *E*), o a spigolo (spessore m. 0,009, *F*), da pareti e fondi (spessore m. 0,008, *D*, *F*), da anse tubolari (spessore m. 0,009), di *stoviglia d'impasto* del tipo I, *a*; da orli piani di *ciotole* (spessore m. 0,017, *E*) e frammenti di *medi vasi* (m. 0,013, *E*) del tipo I, *b*; da pareti (spessore m. 0,008, *D*, *E*) orli a spigolo (*E*) del tipo I, *c*, da pezzi di parete (m. 0,010-0,006, *A*, *E*) fondi (m. 0,010, *F*), un'ansa a gomito (m. 0,007, *F*) del tipo I, *d*; da un coccio (m. 0,010, *E*) del tipo I, *e*; da frammenti di *vasi globulari* con colletto espanso ed orlo piano (spessore m. 0,010, *B*), porzioni di pareti (m. 0,006, *B-D*, *E*), orli a spigolo (*E*, *F*), ansa a bugna trapezoidale (m. 0,066, *F*) del tipo I, *f*; da pezzi parietali e di orlo a spigolo (m. 0,010, *B-D*, *E*) del tipo I, *g*, e da frammenti di pareti del tipo I, *h* (m. 0,008, *D*, *E*). Quattro frammenti di vaso con ansa a linguetta (m. 0,010, *E*), grossi cocci (m. 0,018, *B*, *E*), un orlo con profilo curvo aggettato (m. 0,005, *A*), un frammento di parete si riferiscono, in ordine, ai tipi I, *i-o*. A figura 3, VIII, *a* è presentato un frammento di *teglia* con coppa svasata, d'impasto marrone, dalla superficie esterna bruno ruvida e l'interna camoscio spatolata (spessore m. 0,011, *B*), con l'attacco del fondo e con l'orlo attondato. Dalla trincera *E*, a m. 0,50 di profondità, proviene il coccio decorato della figura 2, *X*, d'impasto preistorico I, *c* (spessore m. 0,010): il punteggiato a crudo che scompartisce in quattro zone il trapezio delimitato da due sghembe incise, ricorda il « pointillé » di Anghelu Ruiu (1) e quello di nuraghe Lugherras di Paulilatino (2) e mostra la continuità decorativa – anche se con forme affievolite – della tradizione eneolitica nella vasaria nuragica, carattere della quale si era presunto, inesattamente, anche l'assenza della tecnica della punteggiatura (3). Le poche stoviglie di epoca storica consistono in frammenti, di argilla bianca terrosa acroma (spessore m. 0,009, *E*) o dipinta a fascie (m. 0,005, *A*) (II, *a*, 1-2); di un pezzo di *piattello* col piede discoidale (spessore m. 0,004, *A*) di bucchero grigio (II, *c*); di un frammento di parete di *olla* di pasta nera ruvida (m. 0,09, *A*) (III, *a*); di *piattelli* spezzati con orlo liscio o con tacche verticali fitte (m. 0,004) e *brocchette* frammentarie (m. 0,006, *E*), di imitazione aretina (III, *b*, 1); di porzioni di *brocche* (m. 0,010, *A*, *B*) di argilla rosso marrone con superfici ruvide (III, *b*, 5). Con queste diversissime ceramiche si ebbe una porzione di *brunitoio*, di roccia verde levigata (lunghezza m. 0,05, larghezza 0,05, spessore 0,027; fig. 5, 6).

(1) *Conv. Arch. in Sardegna*, 1926, fig. 22.
(2) *Monum. Lincei*, 1910, fig. 26, p. 215, 1ª fila a sinistra.
(3) *Monum. Lincei*, 1901, col. 229.

B) LA CASA. – Nell'aprire una settima trincera di saggio, a venti metri ad est del nuraghe, s'incontrò la base del muro perimetrale nord-ovest della costruzione che – dallo sterro dei quattro vani che la compongono (*a*, *b*, *c*, *d*, fig. 6) e dal materiale in essi contenuto — risultò essere una casetta della prima età romana: casetta superstite di altre sparse, in origine, nel declivio verso il Canale Maiori e residuate in qualche pane di muro che pareggia con la superficie del terreno incolto.

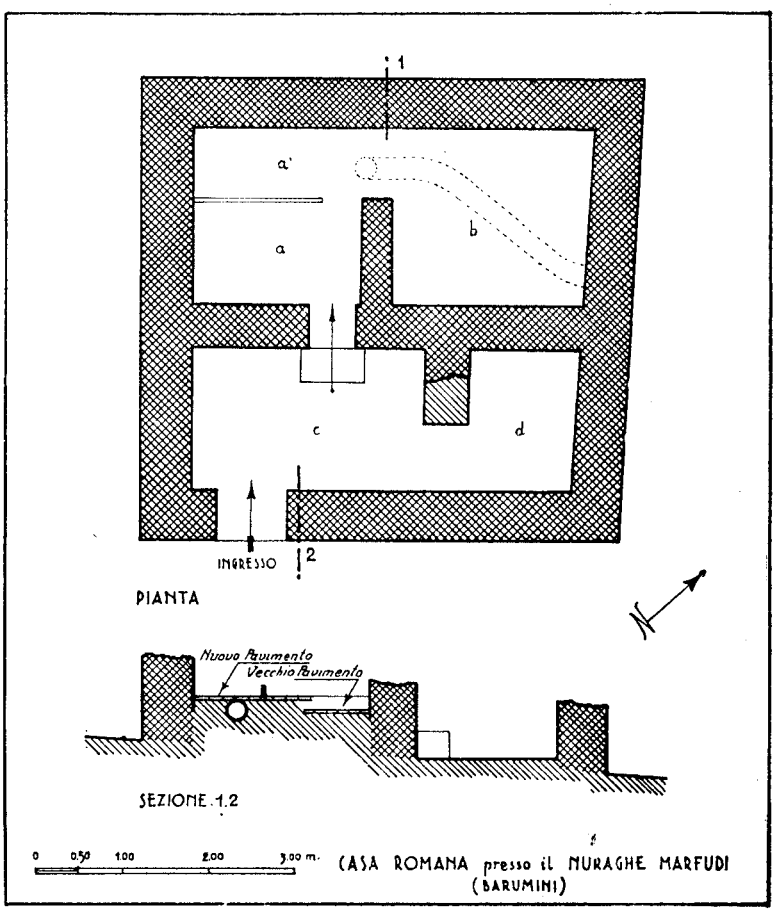


Fig. 6. – BARUMINI. – Marfudi: planimetria e sezione di casa romana.

Della costruzione, prima del taglio, si disegnava l'angolo ovest e, più nettamente, il concio di spigolo, scalpellato, di lava nera basaltica porosa, del muro a sud-ovest. Un tratto di muratura a secco recente, divisorio dei fondi 41-42 del dott. Tuveri, indicava, con l'angolazione perfetta a nord, anche la direzione del muro nord nord-est; gli altri elementi d'elevato della casa erano, invece, nascosti dalla coltre di *humus*.

In base a questi dati, si spartì il quadrato di terra individuato (*G*) in quattro settori uguali (*G*, 1, 2, 3, 4), che, casualmente, ebbero a corrispondere alla divisione in quattro ambienti della casa, e si procedette allo scavo, per strati di 20 in 20 centi-

metri, dalla superficie fino alla profondità massima di m. 1,20 raggiunta negli specchi divisionali *G*, 3, 4 = *c*, *d*.

Premetto, per la migliore comprensione del diagramma stratigrafico della *domus*, un cenno descrittivo di essa (fig. 6).

Il contorno della casa è trapezoidale con i lati lunghi (sud–est–nord–ovest) di m. 5,50, 5,75 rispettivamente, ed i restanti di m. 5,35 di lunghezza; i muri sono spessi m. 0,60; l'ingresso, di 80 centimetri di larghezza, è risparmiato nella parete a sud–est. L'interno si presenta scompartito in quattro stanzette (*a*–*d*); (lunghezze e larghezze rispettive: m. 2,00 × 1,90; 2,25 × 2; 2,60 × 1,65; 1,65 × 1,25). I vani *c* e *d* risultano, per l'inclinazione del terreno di base, 70 centimetri sotto il piano di *a*, intercomunicano per un ingresso calcolato di cm. 75, dànno al vano *a* con un gradino di marna di cm. 70 di lunghezza, 40 di larghezza e 30 d'altezza, ed un vano

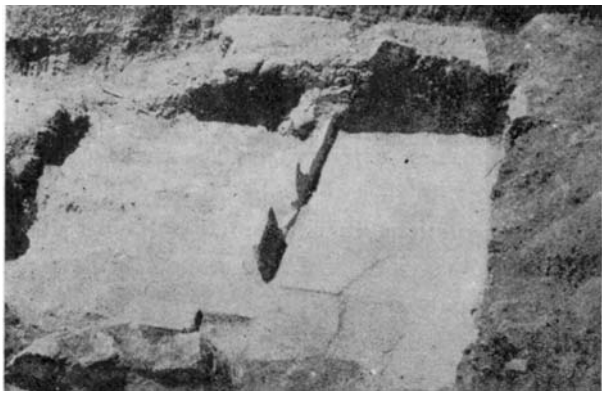


Fig. 7. – BARUMINI. – Marfudi: particolare del vano *a*.

d'ingresso, con soglia, di m. 0,50 di ampiezza; *c* presenta uno spalmato di fango, *d* un acciottolato per piancito, con pareti conservate per un'altezza massima di cm. 90. Non si hanno dati sicuri induttivi per la destinazione di queste due stanzucce; forse *d*, data la piccolezza del vano, era un ripostiglio e *c*, per la postura, capienza e per molte tracce di carbone con ossa d'animali, la cucina.

Di maggiore interesse è l'ambiente *a* (fig. 7). Conservato per l'altezza massima di cm. 50, ha il pavimento composto di embrici segati e, in parte mancanti, nello spazio esterno ad *a'*, e nell'angolo ovest un ridotto (*a'*) lungo 2 metri e largo 0,80, col piano declinante verso l'ingresso al vano *b*. Questo curioso elemento è risparmiato, per due lati, nelle pareti della cameretta, ed è distinto dallo spazio *a* con una spalletta di tre pezzi di tegolo rossiccio, rotti in vetta, messi a coltello per la lunghezza e cementati con malta di fango, lunghi (rispettivamente dall'angolo) m. 0,71, 0,48, 0,30, spessi 0,03, alti 0,07, 0,03, 0,15. La spalletta s'interrompe a 45 centimetri dallo spigolo interno del muretto divisorio tra *a* e *b*, spesso m. 0,30, ai fini di disimpegnare il passaggio dall'uno all'altro ambiente. Il piano del ridotto appare costituito

da un commesso per i lati lunghi di quattro embrici, posti di piatto col bordo inferiormente, trovati rotti in più parti, le cui tre dimensioni di m. 0,75, 0,44, 0,05 (al bordo) rivelano modulo metrico e fabbrica locale (1). In via molto ipotetica, avanzo l'idea che possa trattarsi – attesa una certa distinzione del vano ed il trovamento di ceramiche fini a contatto con l'ammattonato – di un « cubiculum » con alcova in angolo. Del resto, il piancito, come si è rinvenuto, appare un restauro del primo impero, per la presenza d'un vecchio pavimento, di piccole lastre di marna, cm. 20 più sotto. La maggiore difficoltà alla destinazione presunta dell'ambiente *a* e del ridotto *a'* è data dall'imbocco d'una « fistula », di terracotta, sotto la soglia dell'ingresso (largo cm. 80, e con un foro – diametro m. 0,05–0,08, profondità 0,05 – destinato ad accogliere un paletto di chiusura nello stipite destro) alla stanzetta *b*; imbocco che si stenta a non connettere con l'inclinazione verso di esso del piano di *a'*. La « fistula », che traversa l'ambiente *b* diagonalmente, con andamento curvilineo, e deriva, passando in canale il muro perimetrale di nord-est, all'esterno dell'abitazione, ha diametro esterno di cm. 25 ed interno di 15; è tratta da pezzi di anforoni, d'argilla rossa marrone (spessore m. 0,01), segati in punta e nella bocca, messi in serie per la lunghezza e fasciati, nei giunti, da manicotti (fino a tre) rincalzati con blocchetti di marna. Poggia su di un piano lastricato, che è anche quello vecchio di *b*, ed è coperta da lastrine del pavimento di restauro. Si è trovata contenere, nel fango rappreso, carboncini, ossicini e qualche coccio, indizi della funzione del tubo come di condotto di spurgo. Nell'angolo sud di *b* si ebbe anche un'altra porzione di « fistula », di terracotta e dimensioni uguali, messa in opera nel muro da *b* a *c*, che tutto traversa senza eccederne i limiti, anche questa con carboni, ossa d'animali e cocci impastati con fango nel cavo. La pressione del muro ne aveva provocata l'inclinazione, non originaria, verso l'ambiente *b*, e la filatura, nonostante la protezione di lastrine, delle robuste pareti, andate in frantumi quando si liberò il canale dal suo contenuto. Anche della stanzetta *b* resta incerta la destinazione.

Molto miserevoli sono gli avanzi delle strutture della costruzione, ridotta, come si è visto, alle fondamenta. Il muro che maggiormente risentì della pendenza del terreno di base fu quello di prospetto in cui si apriva l'ingresso, a sinistra; un gran crollo si è, infatti, dovuto rimuovere per liberare il filo esterno di questo braccio murario. Ad accentuare la rovina iniziata contribuì, forse, anche il precipitare degli enormi blocchi del nuraghe di cui qualcuno giaceva sul crollo antistante la facciata. Tanto in faccia a vista come in parete, appare usata nelle strutture l'opera di pietra e fango, la tecnica tradizionale dell'edilizia rustica sarda anche odierna. Blocchi martellati, di lava basaltica porosa, con una faccia rettilinea, e la coda del masso penetrante nello spessore della muratura, formano il paramento esterno; la misura di tre

(1) Cfr. sull'industria dei mattoni in Sardegna, PAIS, *Storia della Sardegna e Corsica*, Roma, 1923, II, 531 segg., dove è ammessa la possibilità di manufatti indigeni; vedi anche *Notizie Scavi*, 1882, p. 87 (mattoni di Olbia, nerastri per non aver ricevuto un temperato grado di cottura). Il termine di produzione indigena va inteso nel senso di officine private, sapendosi dell'esistenza nell'Isola di figuline imperiali e militari (*Pais*, cit., p. 531, nota 2).

blocchi contigui dà larghezze da m. 0,70 a 0,45, altezze da 0,45 a 0,20, profondità in opera di 0,25. Tra blocco e blocco, scaglie di basalto ottengono una esatta aderenza dei giunti e piani-posa. Nel filo interno dei muri vennero adoperati, invece, blocchi medi e piccoli di basalto e lava basaltica, messi in piano o a coltello senza norma, riempiendo gli interstizi con zeppe e malta, (dimensioni di tre blocchi: m. 0,35 × 0,15 × × 0,15; 0,15 × 0,10 × 0,15; 0,30 × 0,25 × 0,08). Sulle pareti fu applicato uno strato d'intonaco di fango. Non è dato riconoscere con esattezza, mancando le parti alte della struttura, la forma del tetto, forse con doppia falda di travi embrici e coppi declinante in prospetto e postica da una linea di cresta costituita dal muro mediano.

Nel complesso questa modesta casupola rustica di Marfudi, nella concezione rettilinea della planimetria, nella tecnica muraria e nella complicazione ambientale di piccolo respiro, rientra nel tipo normale delle molte costruzioni, a carattere agricolo, dei « vici » romani della zona e, in genere, della Sardegna. Del tipo, d'impronta locale e congruo all'economia regionale, sono pochi ma convincenti esempi ben rilevati i resti di Sisiddu di Cornus (1), e le casette presso ai nuraghi Mannu di Cala Gonone di Dorgali (2), Don Michele di Ploaghe (3) e S. Antine di Torralba (4).

Ecco ora il prospetto diagrammatico della stratigrafia della « domus »:

Vani	m. 0,30	m. 0,50	m. 0,70	m. 0,90	m. 1,20
a	piano di crollo: blocchetti di marna, lenti di terra bianca; embrici, coppi; ceramiche del tipo I, *f*; II, *b*, *c*; III, *a*, 1, *b*, 1, 4, 5, 6; ossa.	Ceramiche del tipo I, *a*; III, *a*, 1. *b*, 3, 4, 5, 6; ossa d'animali.	Qualche blocco; embrici, coppi; ceramiche del tipo I, *h*; II, *a*, 1, *b*, 1, 2; III, *b*, 1, 5, 6.		
b	piano di crollo: ceramiche del tipo II, *a*, 1, 2, *c*; III, *b*, 1, 3, 5, 6.	ceramiche del tipo I, *a*; II, *a*, 1, *b*, 1, *c*; III, *a*, 2, *b*, 1, 4, 5, 6.	blocchetti; embrici; ceramiche del tipo I, *a*; II, *a*, 1, *b*, 2 *c*; III, *b*, 1, 2, 5; ossa d'animali.	ceramiche del tipo I, *a*; II, *a*, 1, *b*, 1; III, *b*, 3, 5; ossa d'animali.	
c	piano di crollo; ceramiche del tipo II, *c*; III, *a*, 2, *b*, 1, 3, 4, 5; ossa d'animali.	ceramiche del tipo II, *a*, 2, *b*, 1, 2, *c*; III, *a*, 1, *b*, 1, 2, 3, 5, 6; tre denti ed 1 costola d'animale.	embrici; ceramiche del tipo I, *a*, *d*; II, *a* 1, 2, *b*, 2, *c*; III, *b*, 1, 2, 3, 5; 9 ossa d'animali.		embrici; linee carboniose; nuclei di marna; disfatta; ossa d'animali, frammenti di piombo; ceramiche del tipo I, *a*; II, *a*, 1, 2, *b*, 2, *c*; III, *a*, 1, 2, *b*, 1, 2, 3, 5, 6.

(1) *Notizie Scavi*, 1918, p. 310, figg. 32, 34-35.

(2) *Boll. d'Arte*, marzo 1928, figg. 7-8.

(3) *Scop. Arch.*, 1874, p. 32.

(4) *Monum. Lincei*, 1939, col. 65 e segg.

Vani	m. 0,30	m. 0,50	m. 0,70	m. 0,90	m. 1,20
d	humus nero a glebe, sotto sciolto ed irretito da radici d'ulivo; tegoli; blocchetti di marna; ceramiche del tipo II, *a*, 1, 2; III, *b*, 1, 2, 3, 5, 6.	ceramiche del tipo III, *b*, 1, 2, 3, 5, 6; ossa di animali.		blocchetti; embrici, lenti di carbone; ossa d'animali; ceramiche del tipo I, *a*; II, *a*, 1, 2, *b*, 2, *c*; III, *b*, 2, 3, 5, 6.	blocchetti; ossa d'animali; ceramiche del tipo I, *a*; II, *a*, 1, *b*, 2, *c*; III, *b*, 2, 3, 5.

Va subito rilevato che, nel caso in esame, il termine «stratigrafia» s'intende riferito ad un concetto metodico di scavo e non, come è il suo significato, alla presenza di livelli culturali, diversi nell'aspetto e nel tempo, distinti da sterile. Se ne deduce, cioè, una continuità ed una compenetrazione reciproca tra fetta e fetta archeologica data dal modo come si è depositato, dietro il crollo delle strutture, il corredo della casa, da presumersi, appunto, caduto dalle pareti e dagli armadi, di materiale deperibile, e ammonticchiato per una certa altezza. È ovvio che la presenza di cocci risultati, al restauro, d'uno stesso recipiente o di ossa di uno stesso animale, in differenti livelli, dipende, sopratutto, dalla grandezza e dalla posizione degli uni e dalla copia delle altre. Il rapporto dei depositi e l'altezza tra vano e vano è in relazione con la differenza di profondità tra *a–b* e *c–d*; del resto, si ha, in massima, una concordanza generale. Astraendo dalla fetta rimaneggiata di «humus» e crollo, il letto del deposito comincia a m. 0,30 e finisce a 0,70 e 0,90 in *a b*, a m. 1,20 in *c d*. L'interesse massimo e la sorpresa di questa coltre archeologica consistono nell'apparire a m. 0,50 in *a b* e a m. 0,70 e 0,90 in *c d*, delle ceramiche nuragiche, anche se poche, miste all'abbondante serie dei tipi di cotto classico; fatto che si rileva con certezza qui per la prima volta e che offre un termine finale – già intuito ma non dimostrato – in epoca alto–romana di alcune forme industriali della civiltà paleosarda.

Tranne un frammento di *piombo*, di oggetto non individuato, dato dall'ambiente *c*, alla profondità di m. 1,20, il resto del corredo domestico dell'abitazione, abbastanza copioso e vario, consiste negli *utensili di terracotta* che si classificano come segue.

I. – Ceramiche di tipo preistorico.

Si riducono a non molti frammenti di pareti e fondi di medi vasi (spessore m. 0,072–0,010) delle varietà descritte *a*, *c*, *d*, *f*, *h*. Nessuna sagoma individua, nessuna decorazione; un frammento del tipo I, *f* presenta una presa ad orecchietta oriz-

zontale non molto comune in Sardegna (1), più diffusa in Sicilia e nell'Italia meridionale (2), nota anche nell'ambiente paleo-italico laziale-toscano (3).

II. – Ceramiche di tipo ellenistico-romano.

a. – 1° Argilla bianca terrosa acroma. La varietà è costituita da pezzi di parete (spessore m. 0,006), peducci discoidali (diametro m. 0,070), bocche ad anello, anse a nastro di *brocchette*; da orli rigonfi e sporti in fuori di *giarre*; da punte stondate di *anfore* (diametro m. 0,0035) (4).

2° Argilla bianca o rossa terrosa, con fasce dipinte. Le forme sono quelle della varietà II, *a*, *1*; fasce rosso-bruno o giallo-bruno, alternanti con spazi risparmiati sul fondo, tirate a guazzo, dànno una decorazione geometrica lineare. Il tipo, pure essendo caratteristico di tutte le epoche della cultura semita con sobrietà iniziale (5), s'inquadra nella produzione generica degli stili geometrici (6), anche paleosardo (7), dura in età romana, come indicano esemplari pompeiani del terzo quarto

(1) *Monum. Lincei*, 1939, col. 68, tav. IX, 6 (nuraghe Santu Antine). Dello stesso tipo e con un listello normale, in centro della mezzaluna, compare anche nelle ceramiche di Punta Casteddu di Lula, *Boll. Arte*, 1937 (XXXI), serie III, p. 198 segg.

(2) *Bull. Paletn. Ital.*, 1902, p. 113, tav. II, 25 (Valsavoia-Catania, sep. XI, terzo periodo siculo Orsi); *Bull. Paletn. Ital.*, 1905, p. 26, fig. 120 (Montagna di Caltagirone-Catania); *Notizie Scavi*, 1904, p. 72, fig. 7 (Pantalica). *Bull. Paletn. Ital.*, 1934, pp. 37, 50, tav. IX, 5 (grotta Manaccore-Peschici, terzo strato, con l'ansa digitata, da confrontarsi con esemplare da grotta Lina).

(3) Esempi più arcaici a piazza Castello di Corchiano (terza grotta, strato medio Rellini). Appare in un'olla di Civitacastellana, del IX-VIII secolo av. Cr. (Istituto di Paletnologia in Roma); un frammento, d'impasto nero e superfici grigio-brune, con orlo piano e sporto in fuori e con ansa auricolare, della stessa età, ho avuto da terra di scarico presso alla tomba della Pulcella a Tarquinia.

(4) Ceramiche analoghe a Barumini (Siali di Sotto, Bau Perdu di Sotto, Bangius); Gesturi (Tana); Lasplassas (necropoli romana di Molinu); Gergei (Mesoni Eranu; nuraghe Iriu); Siddi (Bareca); Gonnosnò (nuraghe Tramatza).

(5) SARDEGNA: *Monum. Lincei*, 1912, col. 105, fig. 21, 4, col. 113, fig. 22, 4 (necropoli di Predio Ibba di Cagliari, V-IV secolo av. Cr., col. 167); *Monum. Lincei*, 1914, col. 80, tav. VII, 87 (Serri); *Monum. Lincei*, col. 201, tav. XIX-XX, 4, in alto (Nora, IV-III secolo av. Cr.). SICILIA: *Notizie Scavi*, 1915, p. 440, fig. 10, a sinistra (Mozia I, 750-650 av. Cr.). AFRICA SETTENTRIONALE: Gauckler, *Nécropoles puniques de Carthage*, 1915, I, pl. L (Dermech, sep. 181, VIII-VI secolo av. Cr.); ibidem. pl. LXXIV (sep. 228-230), pl. LXXIX (sep. 301), pl. XCII (sep. 311), pl. XCVIII (sep. 316) (Ben Attar I, non anteriore al VI secolo av. Cr.); Merlin et Drappier, *La nécropole punique d'Ard el-Kheraib a Carthage*, *Paris*, *1909*, *Notes et Documents*, III, pl. III, 27, 35-36 (Ard el-Kheraib, IV secolo av. Cr.); Gauckler, *Nécropoles*, cit., II, pl. CCLVI, CCLIX (Necropoli di Gunugus di Gouraya); *ibidem*, II, p. 322 (ceramiche indigene, III-II secolo av. Cr.). SPAGNA: Vives y Escudero, *Estudio de arqueologia cartaginesa: La necropoli di Ibiza*, Madrid, 1917, p. 114, figg. 99, 125, figg. 103-104, 106, làm. XLI, 6, 8, XLII, 1-4, 6-7, 17 (Ibiza).

(6) *Monum. Lincei*, 1925, col. 184, nota 1, col. 185, note 1,2.

(7) *Monum. Lincei*, 1918, col. 80, fig. 66 e tav. VIII, 74, col. 81, fig. 75, dal pozzo votivo di Sardara.

del I secolo d. Cr. (1). Nella Marmilla non è comune: ne hanno restituito frammenti il « furnus » di Bau Perdu di Barumini, il « vicus » di Cuccuru Ruinas di Gesturi ed il nuraghe Tramatza di Gonnosnò.

b – 1° Argilla rosso marrone con vernice nera opaca (etrusco-campana). Si ha una piccola *lekytos*, in quindici frammenti (spessore m. 0,005), trovata sull'ammattonato della c. d. alcova, un frammento di parete di *piattello* ed una *coppetta* (m. 0,004) col piede discoidale. Il tipo è assai diffuso in Marmilla (2).

2° Argilla bianchiccia con vernice nero opaca; a volte la vernice nera, attraverso tonalità verdastre, assume colore marrone bruno; variazione di *b*, 1. Vi appartengono *piattelli* (spessore m. 0,008), *ciotole* (0,006), *coppette* con piede discoidale e l'orlo riversato (0,004), *balsamari* (0,003), tutti in minuti frammenti. Una porzione di *piattello* è verniciata di « noisette », con l'orlo e la carena tinta di rosso. Anche questo genere di ceramiche non difetta nella zona (3).

c – Argilla grigia, superfici grigie senza vernice (bucchero grigio). Residua in pezzi di parete, fondi con disco, anse a nastro cordonato di *brocchette* (spessore m. 0,004); pareti di *balsamari* (0,002), orli di *ciotole* con o senza piede (0,004); peducci discoidali di *coppette* (0,004); parti basali di *piattelli* con largo fondo anulare (0,007). È qualità di stoviglia diffusa come le precedenti *b*, 1, 2 (4).

III. – Ceramiche di età romana.

a) *Pasta rozza.* – 1° Pasta rozza nerastra con superfici nero-ruvide. Forma il vasellame da fuoco, essenzialmente *olle* con l'orlo piano aggettato (spessore m. 0,008), d'un tipo d'impasto già conosciuto da Bau Perdu, Siali di Sotto, Bangius di Barumini, e da Santu Liori di Tuili.

2° Pasta rozza grigiastra e superfici dello stesso tono cromatico. Come la varietà precedente, offre forme di destinazione culinaria: *olle* con orlo obliquo aggettato esternamente (spessore m. 0,009) o con bordo a profilo convesso rovesciato (0,006)), frammenti di *grossi vasi* (0,012) ed orli obliqui profilati di *vasi non identificabili*. Alla varietà si riferiscono cocci da Bau Perdu di Sotto e Bangius di Barumini, da Cuccuru Ruinas di Gesturi, e Ruina Fraus di Gergei.

(1) Behn, *Römische Keramik mit Einschluss der hellenistischen Vortufen*, Mainz, 1910 (*Kataloge des röm. germanischen Central-Museums*), p. 47, n. 333, fig. 5.

(2) Barumini (Baumarcusa, S. Lussorio, Bangius, Riu Tuvulu); Lasplassas (S'Uraxi, Molinu); Tuili (Sa Turriga); Gesturi (Cuccuru Ruinas, Bruncu Cristou); Escolca (nuraghe Mannu); Baressa (Codinas); Siddi (Bareca); Sini (Domus de Franda); Villamar (tombe nell'abitato; nuraghe Nureci).

(3) Barumini (Bangius); Gesturi (nuraghe Simoni, Bruncu Ruinas = piattello a piede discoide con « beth » neopunico inciso), nuraghe Deu (sul fondo della coppetta del tipo, due stelle stampigliate con nove raggi partenti da punto centrale); Gergei (Ruina Fraus, Mesoni Eranu); Siddi (Bareca); Baressa (Codinas); Gonnosnò (nuraghe Tramatza).

(4) Barumini (Siali di Sotto, Gutturu sa Pira, Riu Zirigus, Pranu Amis, Bau Perdu di Sotto); Gesturi (Tana, Cuccuru Ruinas); Lasplassas (Molinu); Tuili (Guramu); Gonnosnò (nuraghe Tramatza); Nuragus (S. Maria 'e Alenza = Valentia).

b) *Argilla figulina.* – 1° Argilla rossa con vernice rossa lucente (imitazione aretina). Costituiscono questa comunissima (1) classe di ceramiche, *brocchette* frammentarie, residuate in pareti con incisioni a virgola ed in piedi a grosso disco (spessore m. 0,009); *ciotole* (spessore 0,004) con orli sagomati; *coppette* con bordo rovescio o dritto scanalato e tratteggiato minutamente, a volte con foglie in rilievo (spessore 0,004); *piattelli* – in qualche caso di color cuoio lucido o arancione, in un caso con la superficie esterna a bande rosse e nere – avanzati in peducci discoidi ed orli a tacche o con rilievi vegetali (spessore m. 0,003).

2° Argilla rossa con vernice bianca esternamente. Tipo tra i più noti (2), è rappresentato, esclusivamente, da grandi *brocche*, a tenuta di liquido; ma di esse, al solito, si hanno soltanto i resti: pareti e fondi scanalati (spessore m. 0,013).

3° Argilla rossiccia, superfici rossicce terrose. Vi appartengono *brocche* con ansa a nastro costolato e con striature minute o scanalature sulle spalle (spessore m. 0,006); *brocchette* con incisioni a crudo di virgole (0,002); *prefericoli* a piede discoidale (0,006); *balsamari* con decorazione a tratteggio verticale e piede ad anello (0,003); *anforette* fornite di ansa a nastro cordonato (0,007); *anfore* del tipo vinario (0,009); *olle* dal fondo piano ed orlo piatto o sporgente (0,008); *ciotole* ad orlo obliquo esternamente (0,003); *tegami* con bordo ricurvo: il tutto frammentario ed irricomponibile. Dalle varietà formali si rileva l'uso frequente del tipo nella serie del cotto grezzo, cui si accompagna la diffusione zonale (3).

4° Argilla rossa, superfici rossastre-lucido, lisciate e steccate con spatola stretta. È variazione elaborata di III, *b*, 3, meno rappresentata della precedente nella Marmilla (4), di cui si conservano pareti di *brocche* (spessore m. 0,010), un fondo di *prefericolo* (0,025), un orlo di *poculo* ed un peduccio di *balsamario.*

(1) Barumini (Bau Perdu, Siali, Bangius, S. Lussoriu, Masidano, Riu Tuvulu, Riu Zirigus, Pranu Acumas, Pranu Amis, Bacu Pinnas, « riu » Su Linnarbu, Su Luargi); Gesturi (Tuppa 'e Turri, Tana, Bruncu Ruinas, Pranu e Follas); Lasplassas (S'Uraxi, Molinu); Gergei (Mesoni Eranu, Ruina Fraus); Escolca (nuraghe Mannu); Villamar (Pittau); Siddi (Sitzamus, Bareca); Ussaramanna (Ruinas); Baressa (Codinas). Certi esemplari d'inferiorità tecnica, con vernice svanita e con tonalità divergenti da quella di corallo delle stoviglie di Larderello e imitate, sono, forse, anteriori all'imitazione aretina e si rifanno alla produzione campana. Pare, appunto, che una fabbrica di predecessori di vasi aretini fosse a Pozzuoli; cfr. PAGENSTECHER, *Calen. Reliefkeramik*, p. 174; *Jahrbuch* 1912, p. 146.

(2) Barumini (S. Lussoriu, Bau Perdu, Riu Tuvulu); Gesturi (Cuccuru Ruinas, Bruncu Cristou, nuraghe Deu, Tana, Tuppa e Turri, nuraghe Simoni); Lasplassas (S'Uraxi); Tuili (Guramu); Villanovafranca (Salamai, Sergai); Villamar (nuraghe Nureci); Gergei (Ruina Fraus, Mesoni Eranu); Pauli (nuraghe Is Funtanas); Siddi (Bareca, Sitzamus); Baressa (Codinas, Trozuili); Sini (nuraghe Sioru); Gonnosnò (nuraghe Tramatza); Nuragus (S. Maria e Alenza = Valentia).

(3) Barumini (Bau Perdu, Bangius); Lasplassas (S'Uraxi); Gesturi (Tuppa 'e Turri, Simoni, Tana, Pranu Follas); Gergei (Mesoni Eranu, Ruina Fraus); Tuili (Bruncu Ruinas); Villanovafranca (Salamai, nuraghe Tuppedilli); Siddi (Bareca, Sitzamus); Baressa (Codinas, Trozuili); Setzu (nuraghe Setzu); Gonnosnò (nuraghe Tramatza); Genoni (Santu Antinu).

(4) Barumini (Bau Perdu, Bangius, S. Lussorio); Lasplassas (S'Uraxi); Gergei (Ruina Fraus); Siddi (Bareca, Sitzamus); Gesturi (nuraghe Simoni).

5° Argilla rosso-marrone, superfici rosso-marrone ruvide. Pochi cocci da Riu Sitzamus di Siddi offrono l'unico confronto con questa varietà di stoviglia, spessa e resistente, in massima data dagli ambienti *b-d* della « domus ». Avanzano pareti ed anse a nastro di *anfore* (spessore m. 0,008); grossi tratti di ventre ed orli curvi girati in dentro di *giarre* (0,016-0,010); anse nastriformi di *brocchette* con fondo concavo e bocca ad anello (0,005).

6° Argilla rosso-bruna, superficie interna rosso-bruna, esterna con mezza vernice rosso-bruna o grigio-bruna. Ceramica nota da Barumini (Bau Perdu, Bruncu Cuaddus, Bangius, Riu Zirigus), Gesturi (Cuccuru Ruinas). Siddi (Bareca, Riu Sitzamus), Baressa (Codinas), Gonnosnò (nuraghe Tramatza), Tuili (Guramu); residua in pareti ed anse a nastro costolato di *brocchette* (spessore m. 0,009); pezzetti di *balsamari* (0,003) con decorazione a tratteggio verticale alternante con zone di risparmio liscio; *olle* (0,006) - con un frammento di *coperchio* pomellato (diametro residuo m. 0,012, spessore 0,003) - un orlo con labbro sporgente di *poculo* (0,003).

C) LE TOMBE. - La ricerca nella casetta fu seguìta da quella delle tombe, annesse al « vicus », di cui alcune, presso al muretto divisorio tra i predi 51 di Pala sa Matta e 57 di Planu su Fenugu (vedi fig. 5), parallele ad esso, erano state rinvenute e ripulite nel 1908 ed il corredo assicurato dal sig. Atzori, come si è detto. Ma i diversi saggi eseguiti nel pendìo, verso la strada provinciale Barumini-Tuili, di predio 51, non dettero nessun risultato, cosicché fu abbandonata l'idea di rintracciare nuove tombe anche per non danneggiare il terreno fertilissimo. Del resto, si rilevarono i dati formali residui dei sepolcri vecchi riconosciuti in due posti.

Una prima tomba, a cassone, è lunga m. 1,70, larga 0,60, profonda 0,55, aperta da nord-ovest a sud-est. Resta la spalletta destra, costituita di tre blocchi di marna posti a coltello, una lastra della spalletta sinistra, due tavolette di testata; manca il blocco di piede, il fondo è dato dal letto di molasse. Non si conosce posizione ed orientamento del defunto. Una seconda tomba, m. 5 a nord-ovest della prima, offre segni di maggiore deperimento, ma dalla presenza di tre lastre ritte nella fiancata sinistra e di due riversate a destra, con un masso di piatto presso al piede, risulta la stessa forma della precedente, a cassone. Embrici rotti sulla sponda delle spallette, sono da ritenere avanzi del letto del seppellimento o scaglie per i giùnti della copertura di questo. Delle altre tombe, trovate nel predio 57, non si è rintracciato nessun elemento, avendo tutto distrutto i lavori aratori.

Presento gli oggetti posseduti dal sig. Atzori:

1. *Anforetta*, di argilla rossiccia lucidata; corpo globoso, piede discoidale, collo cilindrico ristretto verso la bocca ad anello, ansa a nastro costolato impostata sulle spalle e finiente a metà del collo; altezza m. 0,185, diametro 0,124; due scanalature sotto l'imposta dell'ansa (fig. 8, 2).

2. *Orciuolo*, di argilla rosso cupo (III, *b*, 4); fondo ombelicato, obliquo, corpo piriforme, larga bocca ad anello, ansa a nastro semplice; altezza m. 0,12, circonferenza del corpo 0,41, diametro della bocca 0,07, rottura nell'orlo (fig. 8, 1).

3. Nove frammenti di *oinochoe*, di argilla rossiccia; fondo piano a disco, colletto alto troncoconico con bocca triloba, ansetta a nastro costolato con curva dalla spalla a sotto il bordo; spessore m. 0,02 (fig. 8, 3) (1).

4. *Pentolino*, di argilla gialliccia, con mezza vernice rosso-bruna; orlo semplice a spigolo con decorazione di linee in rilievo sotto il bordo, due ansette ad anello con costola; altezza m. 0,06, diametro 0,08, spessore 0,02, rotti tratti dell'orlo (fig. 8, 8) (2).

5. *Coppetta*, di argilla rossa con vernice rossa (III, *b*, 1); piede a disco, coppa svasata e carenata con colletto dritto ed orlo curvo in dentro; altezza m. 0,06, dia-



Fig. 8. – BARUMINI. – Pala Sa Matta: ceramiche da tombe romane.

metro 0,10, del disco 0,035; rotti tratti dell'orlo, manca la vernice in parte del collo (fig. 8, 6).

6. *Piattello*, di argilla come sopra; piede a disco (diametro m. 0,06), coppa bassa svasata con orlo sagomato, sul fondo rilievo e fascia circolari a tratteggio; altezza m. 0,035, diametro 0,15 (fig. 8, 5) (3).

7. *Ciotola*, di argilla rosso mattone; piede a disco, coppa larga, orlo a spigolo; altezza m. 0,035, diametro 0,13, del disco 0,065 (fig. 8, 4).

(1) Cfr., per il tipo, BEHN, *Römische Keramik* cit., tav. VII, 4, p. 101 (699), p. 105 (732); Mainz, tempo degli Antonini; pp. 131 (902), 136 (945), paesi danubiani, II–III secolo d. Cr.; v. anche TH. MAY, *Catalogue of the roman Pottery, Mus. Colchester*, coll. Joslin, p. 275, pl. LXXXIV (tomba) 78 (57), nn. 315–316; 100–150 d. Cr.

(2) Cfr. *Notizie Scavi*, 1939, p. 352, fig. 2 *g*[a] (Siali di Sotto, II–III secolo d. Cr.).

(3) V. BEHN, *Römische Keramik*, p. 271, tav. X, 204, età giulio-claudia.

8. *Lampada*, di argilla bruna; scudetto sagomato, presa ad aletta, monolycne con tracce di fumo sul beccuccio; altezza m. 0,035, diametro 0,06, rotto un tratto del corpo (fig. 8, 7) (1).

Non è questa la sede di ampia discussione dei dati, notevoli e diversi, forniti dalle indagini presso al nuraghe Marfudi. Si possono, tuttavia, compendiare alcune osservazioni generali. Dalla ricerca si è avuta la visione d'un centro di vita di remota antichità preistorica – indicata dal nuraghe e da tracce culturali nuragiche con tradizioni eneolitiche – il cui inizio non si può, nemmeno approssimativamente, circoscrivere in termini cronologici assoluti, ma pare risalire, per la forma semplice e le strutture arcaiche del nuraghe, di blocchi grossissimi, ad un periodo di tempo precedente quello che ha visto sorgere le costruzioni megalitiche con piante complesse e murature di massi meno grandiosi. A quale età appartengono queste ultime non è dato sapere. La data proposta, anche recentemente, per il nuraghe Palmavera di Alghero alla fine del secondo millennio av. Cr. (2) non poggia su dati concreti. Infatti, nonostante la presenza di oggetti di pietra e di ceramiche di sagoma e tecnica eneolitica dentro e presso ai « nuraghes », impressiona il fatto dell'esistenza e della copia di questi monumenti, tra i più rappresentativi dell'architettura mediterranea, in un momento in cui la Grecia – supposto tramite della diffusione della « tholos » e depositaria di essa – presenta costruzioni ad aggetto meno complesse ed imponenti. D'altra parte, tra i pochi oggetti – approssimativamente databili per i confronti paleo-italici di Sicilia ed Etruria (3) – trovati nei nuraghi sono le « schnabelkanne » (4); ed esse, più tarde della foggia misiatica di Jordan (5), hanno date dal 900 al 1200 av. Cr., a volere essere molto anticipatori (6). Risolto, in linea di larga massima, il problema destinativo dei « nuraghes », si impone, dunque, ancora, quello della loro cronologia.

Un dato notevole relativo è stato, però, offerto dalle trincere stratigrafiche intorno al nuraghe di Marfudi. La distinzione, anche se non generale, di due strati separati da sottile sterile – nuragico l'inferiore, romano quello alto – confermano una successione di periodi culturali diversi che era nella logica del pensiero ed avevano già rilevato, in vecchi e dimenticati saggi, lo Spano ed il Nissardi presso ai nuraghi Attentu e Don Michele di Ploaghe ed al Bullittas nella Nurra (7). Con l'avvento

(1) V. *Not. d. Scavi*, 1939, p. 372, fig. 2, *g* – Siali di Sotto, II–III secolo d. Cr.

(2) *Monum. Lincei*, 1939, col. 43.

(3) *Monum. Lincei*, 1913, tav. IX, 60, 64 (Pantalica); FALCHI, *Vetulonia*, p. 43, tav. III, 16 (Poggio della Guardia); p. 59, tav. IV, 13 (Poggio delle Birbe); per un esemplare da Marsiglia (Bassin du Carenage), BOSCH, *Conv. Arch. Sardo*, 1926, pp. 113, 118, fig. 6.

(4) *Monum. Lincei*, tav. XVIII, 16, 18 (nuraghe Piscu di Suelli); TARAMELLI, *Conv. Arch. Sardo*, p. 49, fig. 51 (nuraghe Lugherras di Paulilatino).

(5) BOSCH, *Conv. Arch. Sardo*, p. 118.

(6) BOSCH, *ibidem.*, p. 121; BISSING, *Die sardischen Bronzen, Röm. Mitt., Deutsch Inst.*, 1928, p. 71; LILLIU, *Studi Etruschi*, XVIII, 1944, p. 370, nota 226.

(7) SPANO, *Scop. Arch.*, 1874, p. 32 (nuraghe Attentu), p. 33 (Don Michele); *Monum. Lincei*, 1901, col. 97–98, 107–108, fig. 68 (Bullittas).

della nuova civiltà romana, intorno al nuraghe Marfudi, come presso a più di cento nuraghi delle provincie di Cagliari, Sassari, Nuoro, sorse un « vicus » di poche casette e, con un processo inconscio, conservando qualche bene formale e molto carattere etnico, la vita dei Paleosardi si orientò gradatamente verso forme di vita del dominatore. Lo scavo della « domus », dal tracciato planimetrico già romano, rivela, appunto, un documento prezioso di quel momento transizionale. Le ceramiche d'impasto vi sono confuse con quelle geometriche delle tarde necropoli puniche e con le stoviglie campano-etrusche che datano anche l'impianto della costruzione – tenutosi conto di un certo ritardo regionale – almeno all'incipiente II secolo av. Cr. E la casetta, come indica il restauro del pavimento del vano *a*, che, nella gettata di fango interposta tra il lastricato ed il piano di tegoli, dette cocci di imitazione aretina, durò per varie generazioni, sicuramente fino ad età augustea. Del resto, i confronti fatti delle poche forme vascolari del corredo delle tombe annesse al villaggetto conducono alla supposizione che famiglie indigene continuassero una modesta e pacifica esistenza, presso al nuraghe, ancora nel II–III secolo d. Cr. Allora il monumento degli antichi progrediva, forse precipitando in quello sgretolamento delle sue strutture che contribuirono, con altre cause che ci sfuggono, alla distruzione del « vicus » ed al crollo della casetta superstite.

§ 3. – Dò notizia, da ultimo, pure avendo preceduto, in ordine di tempo, le ricerche a Su Nuraxi ed a Marfudi, di indagini relative alle antichità di S. Lussorio,

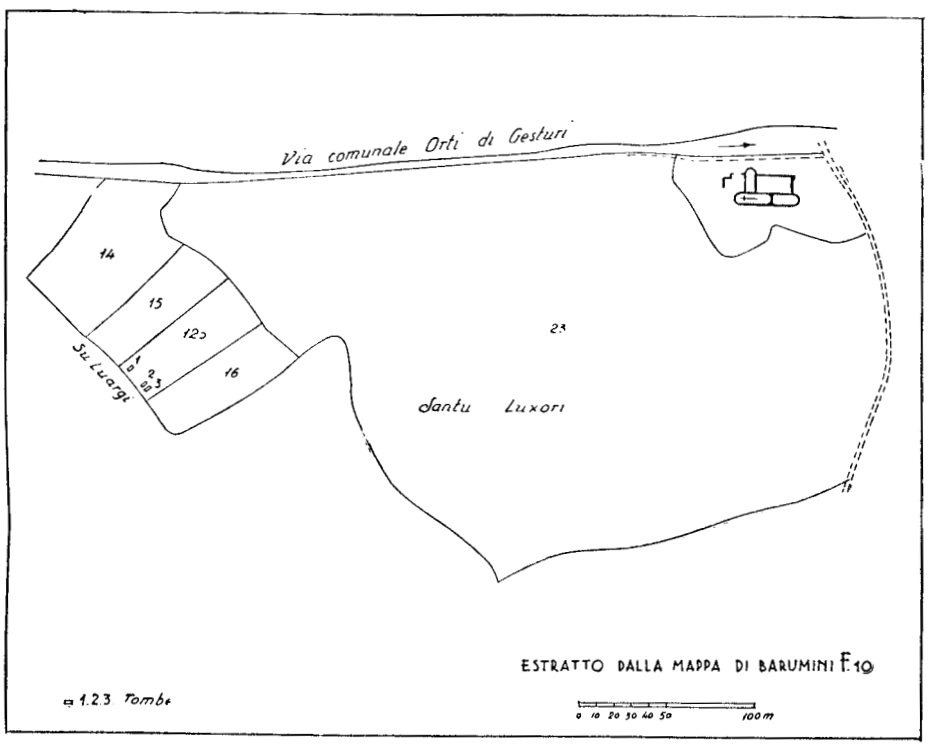


Fig. 9. – BARUMINI. – Santu Luxori e Su Luargi: « vicus » e tombe romane.

sede di un abitato romano, e delle tombe, pertinenti ad esso, di Su Luargi. Già nel settembre del 1938 – in base a riferimenti tradizionali di trovamenti di *sepolture* antiche, di una *statuetta* di bronzo d'Apollo di tipo greco arcaico (1) ed alla presenza di *cocciame* campano-etrusco, aretino d'imitazione, con vernice bianca, rude, di *embrici* e *coppi* in superficie – eseguivo saggi di scavo sul dosso di Santu Luxori, alla destra della via comunale degli orti di Gesturi; presso ai ruderi della chiesa romanico-pisana dedicata al martire la cui passione si lega alla Sardegna e, specialmente, alla romana Forum Traiani (fig. 9, foglio 10, 23 dell'estratto della Mappa) (2).

I saggi, condotti con l'intenzione di rintracciare le tombe o, almeno, qualche resto di edificio classico, servirono soltanto a restituire parte degli elementi di base, nascosti sotto la coltre di « humus », della chiesa, ed in essa l'area sepolcrale relativa ad una « curtis » medievale succeduta al primitivo centro di vita rustica (3). Le tracce antiche erano state distrutte dall'agglomerato recente e le tombe, apparse in

(1) LILLIU, *Scoperta di una tomba ecc., Studi Sardi*, a. III, fasc. II, p. 7 (estratto). La statuina fu trovata, presso alla base di un muro attiguo alla chiesa, dall'operaio Felice Concu ed acquistata dal cav. Atzori che la donò al Museo di Cagliari.

(2) *Acta SS.* t. IV, Aug., p. 414 segg., *Mart. Hier.*, p. 108.

(3) Lo scavo condotto, ma non ultimato, della chiesa, fornisce, sommariamente, i seguenti dati:

1) Esiste una parte centrale, sala della chiesa, con due absidi ad est ed ovest. sullo schema della Basilica di S. Gavino di Portotorres (VICARIO, *Sardegna Romana*, II, Ist. Studi Romani, 1939. p. 89 segg.); quella ad est (vedi la pianta schematica a fig. 9) è interna e dà al coro, terminato anche questo da un giro absidale;

2) un ambiente rettangolare a sinistra, destinato ad area funebre, con una tomba bisoma (madre e figlio), fossa di bambino, ossariolo triangolare, tomba larga e profonda d'adulto, in ordine da ovest ad est; sepolture (fatte o a muretto con lastre sagomate di copertura o a recinzione di lastre) in servizio dei pochi abitanti della « curtis »;

3) sullo stesso asse dei muri, dopo la cappella laterale absidata contenente un più grande ossario, altro tratto di fabbrica legato all'ambiente rettangolare con un ingresso a sinistra e, sulla fronte, dopo la risvolta, altra area funebre di tombe costruite, ben rifinite, rincassate ed intonacate, divise da muri in risega;

4) tratti murari sporadici a destra, che farebbero ritenere la presenza di ambienti diversi su questo lato. Solo un proseguimento tempestivo dei saggi, conducibili con poca spesa e facilità potrebbe fornire l'esattezza dell'impianto;

5) quanto alla struttura, appare la consueta tecnica dell'opera a sacco e, a tratti, l'opera specchiata. I muri, prima dello scavo interrati, sono ridotti allo spicco;

6) nelle tombe ricercate, oltre gli scheletri è apparso qualche elemento di suppellettile funeraria: un uncino di ferro, probabilmente di lastra di copertura, pezzi di piombo e di vetro, un legnetto di Crocifisso, cocci smaltati medioevali di riporto nella tumulazione. Alla superficie residuano frammenti d'intonaco dipinto (fasce grigie e rosso bruno su stucco divise da linee nere);

7) il primo impianto della chiesa va riferito a non più tardi del secolo XV d. Cr. La tradizione della linea curva dell'abside, cara agli allievi dei maestri d'Arno, si attenua in momenti posteriori al XIV secolo. Manca, è vero, il contrassegno dell'opera a taglio completa, ma vi saranno stati restauri e probabili ampliamenti che mutarono e complicarono la fisionomia originaria;

8) la prima notizia certa della chiesa è del '700 (*Libro Amm. Parrocchiale di Barumini*, fo. 20-22, ad anni 1773-1774); altre notizie del 1818 e 1903 ricordano depredamenti di materiali e crollo di strutture (*Libro Amm., cit.*, fo. 40-42, *Libro Storico*, fo. 6). Fino all'incameramento, liqui-

precedenza, si riferivano, forse, ad elementi dello spazio funebre risparmiato nella navata sinistra dell'edificio sacro. Si abbandonò, perciò, la ricerca in attesa del nuovo casuale.

E questo si presentò, sulla fine dell'aprile del 1940, ad opera del contadino Giovanni Frau che, arando il suo terreno (123 del fo. 10 a fig. 9) nel pendìo a nord-est della collina di Su Luargi, trovò e, in parte, distrusse una tomba nell'angolo sud-ovest del chiuso (n. 1). Il Frau ebbe, però, l'accortezza e la cortesia di consegnarmi qualche elemento del corredo tombale: un *prefericolo*, di età romana, di argilla rossiccia, residuato nella spalla, nel colletto troncoconico con bocca ad anello e nell'ansa a nastro curvata dalla spalla a sotto l'orlo (spessore m. 0,002), (fig. 10, in basso a destra). Dallo scasso, prodotto dall'aratro ed allargato dal Frau, nella ricognizione diretta si raccolsero i resti del prefericolo e cocci appartenenti ad *altri vasi spezzati* del materiale d'accompagno del seppellimento. La relativa vicinanza (m. 400 ad ovest-sud-ovest), ed il rapporto visuale del sito della tomba con il dosso sottostante di Santu Luxori, indicava un'interferenza reciproca evidente tra il « vicus » a S. Lussori ed il cimitero a Su Luargi. Il rinvenimento casuale portò, dunque, – per via di saggi ripetutamente eseguiti nel predio 123, nella parte più elevata – alla scoperta di altre due tombe, allineate con la prima, normali al ciglio di marne che distingue il fondo predetto dal piano a sud sud-ovest, orientate da nord-est a sud-est. La tomba n. 1 fu scavata il 31 marzo, la seconda il 21 luglio 1940.

La prima tomba, a cassone, presentava un rettangolo con spalle, testata e piede di filaretti di piccole pietre e mattoni, con allettamento di calce e sabbia e con intonaco per tutto il contorno del muretto. Costituivano la copertura tre lastre poliedriche di marna, poste trasversalmente, connesse con scaglie ed intonacate (lunghezza della tomba m. 2,00, larghezza 0,60, altezza 0,40, profondità dal piano di campagna 0,80; dimensioni delle lastre (testata), m. 0,70 × 0,50 × 0,10; (mediana), 0,90 × × 0,60 × 0,10; (piede), 0,90 × 0,50 × 0,10). Lo scheletro, ottimamente conservato, supino, con le braccia distese lungo i fianchi (1), sotto un velo di terra d'infiltrazione e decomposizione organica, era così circondato dagli elementi del suo corredo funebre:

1° nella regione toracica, a destra (s'intende dello scheletro), *balsamario*, di vetro monocromo, corpo a globo, fondo concavo, colletto cilindrico svasato verso

dazione e devoluzione al Demanio, l'edifizio, col predio 23 annesso (ora Paderi), era in dotazione della mensa arcivescovile arborense con titolo di abazia, indizio dell'antica importanza. Lunghezza del complesso edilizio, m. 43, larghezza 18, spessore muri 0,50; lunghezza della sala e del coro 32, larghezza 5,6; lunghezza dell'ambiente rettangolare 11,6, larghezza 7,6; lunghezza della cappella absidata, 11, larghezza 6,4.

(1) Riporto i dati dell'esame antropologico, gentilmente eseguito, a mia richiesta, dalla dott.ssa Erik Kadisch di Breslau. « Individuo femminile, dolicocefalo (69,0) del tipo romboide, leptoprosopo (indice di Kolmann 112,3), mesoconco (85), platirrino (51,1); età dai 25 ai 30 anni; statura cm. 158,2. Tutto lo scheletro è ottimamente conservato, in particolare la mandibola con dentatura completa: il 3° molare a destra spunta, il 3° a sinistra non è ancora spuntato ma vi è il posto, il primo molare a destra cariato profondamente, a sinistra superficialmente. L'osso frontale a destra presenta un'ammaccatura originaria ».

la bocca; sul corpo fasce di sottili linee crizzontali incise alternanti con zone liscie; (altezza m. 0,13, circonferenza del globo 0,27, rotto il bordo; sopra un *piattello* vitreo molto frammentario con piede a disco ed orlo piano, diametro disco m. 0,06) (fig. 10, alto, penultimo a destra);

2° presso al braccio destro, *anello* di piombo, forse un ciondolo, a nastro; sulla superficie superiore del nastro, entro due rilievi circolari periferici trattini obliqui fitti e minuti in rilievo (diametro m. 0,055, larghezza del nastro 0,008, spessore 0,001) (fig. 10, alto, penultimo a sinistra) (1);

3° presso alla gamba sinistra, *brocchetta*, di argilla gialliccia, col corpo a globo, piede a disco con scudetto centrale, collo corto cilindrico svasato verso la bocca,



Fig. 10. – BARUMINI. – Su Luargi: ceramiche da tombe romane.

biansata; sull'orlo, collo, spalle e metà superiore del globo, decorazione di scanalature orizzontali tagliate da incisioni verticali, tratteggio minuto verticale sulla metà inferiore del globo (altezza m. 0,15, diametro 0,14, della bocca 0,065, del disco 0,06) (fig. 10, alto, a destra);

4° *brocchetta* come sopra, trovata, come la precedente, inclinata, a 8 centimetri di distanza (altezza m. 0,14, diametro 0,14, della bocca 0,065, del disco 0,062); (fig. 10, alto, a sinistra);

5° nell'angolo sinistro del piede della tomba, *lampada*, di argilla gialliccia, monolycne, con tracce di fumo sul beccuccio circolare, ansa anulare, foro nel dischetto

(1) Cfr. TARAMELLI, *Il R. Museo Sanna di Sassari*, p. 13, fig. 39, in alto (fila inferiore, penultimo a destra).

baccellato (altezza, all'ansa, m. 0,04, lunghezza 0,10, rotto largo tratto dello scudetto) (fig. 10, basso, a destra) (1);

6° *olla*, di pasta nera con superficie affumicata, corpo cilindrico con orlo piano, fondo piano, quattro prese a cordoncino applicato e digitato, distanziate di cm. 16, sotto il bordo (altezza m. 0,11, diametro 0,205, spessore 0,008, rotto un tratto dell'orlo) (fig. 10, basso, a sinistra);

7° presso al muretto del piede del seppellimento, in centro, appoggiato all'olla, *piattello*, d'imitazione aretina scadente, con larga base ad anello, coppa bassa



Fig. 11 *a*. – BARUMINI. – Su Luargi: copertura della tomba III.



Fig. 11 *b*. – BARUMINI. – Su Luargi: scheletri della tomba III.

svasata verso l'orlo a spigolo (altezza m. 0,04, diametro dell'orlo 0,0195, dell'anello 0,125, con due incisioni in croce sul fondo) (fig. 10, alto, a sinistra) (2);

8° all'altezza del terzo superiore della colonna vertebrale, *m. br.* di Faustina Seniore († 141 d. Cr.): *D*–busto imperatorio a destra, leggenda Diva Faustina; *R*–personaggio stante non identificabile.

A fianco della seconda tomba si trovò la terza, questa scavata nell'argilla e soltanto coperta. La copertura era data da uno strato superficiale di lastrine poligonali

(1) Cfr. WALTERS, *Catal. Greek and roman Lamps in British Museum*, London, 1914, pl. XXXII, 1038, 1039 (II secolo d. Cr.).

(2) Cfr. MAY, *Catalogue of the roman Pottery in the Colchester and Essen Museum*, Cambridge, 1930, p. 254, pl. LXXVI (to. 8168, nn. 384–387 = 40–70 d. Cr.), p. 256 (to. 11–69, pl. LXXVII, 11, nn. 399–400 = 48–80 d. Cr.), coll. Joslin, Museo Colchester.

con rimboccatura marginale di embrici segati posti per piatto e col bordo inferiormente (fig. 11, *a*) e sotto, tre grandi lastre quadrangolari messe di traverso, secondo una forma nota da altre tombe rustiche sarde; (1) (dimensioni delle grandi lastre (in capo) m. 0,65 × 0,40 × 0,005; (al centro) 0,80 × 0,70 × 0,10; (al piede) 0,70 × 0,40× × 0,10). Sopra il primo strato, nel velo di « humus », stavano alcuni frammenti di scatola cranica e frammentini di ceramica, d'argilla rosso marrone, da ritenersi trasportati dall'aratro da altre tombe scosse e rivoltate, più alla superficie. La fossa è lunga m. 1,70 larga 0,70, profonda dal piano di campagna 0,80. Conteneva uno scheletro completo a sinistra, e quasi tutti gli elementi osteologici di un secondo scheletro più antico a destra (fig. 11, *b*). Curiosamente, le ossa lunghe e del bacino di quest'ultimo deposto erano ammucchiate, in disordine, nello spazio in capo al seppellimento (2) dietro le teste, queste in posizione originaria. Probabilmente, per un possibile rapporto di parentela fra i due morti (ad una prima impressione sembrano individui di sesso diverso, forse marito e moglie) si sono voluti accomunare i resti scheletrici nella fossa prescelta per la prima deposizione, sacrificando questa, senza sottrarla, alla seconda; ciò per esigenze di spazio. Il cranio del primo morto stava in norma frontale, reclinato a sinistra, lo scheletro più recente giaceva supino con la testa piegata a destra e le braccia distese lungo i fianchi, in condizioni di preservazione non buone.

Più povero del corredo della seconda tomba era questo della terza sepoltura bisoma ed apparteneva tutto al più giovane deposto. Lo costituiscono i seguenti oggetti:

1° presso al petto, a sinistra, *prefericolo*, di argilla rosso vivo, corpo ovoide con restringimento a metà, colletto cilindrico diminuito verso la bocca, ansa a nastro costolato dalla spalla a sotto il bordo, piede discoide con scanalatura, allo spunto del collo due sottili linee periferiche ; tra la base del collo ed il restringimento nel corpo, tre serie sovrapposte di corte ed oblique striature a crudo, fatte a mano libera; (altezza m. 0,20, diametro, al corpo, 0,135, al disco 0,050, al collo 0,041; rotta la bocca) (fig. 10, basso, penultimo a destra);

2° sul petto, rovesciato e capovolto, *prefericolo*, frammentario, d'argilla rossiccia terrosa, corpo cilindrico con restringimento al quarto inferiore, fondo convesso ombelicato, colletto cilindroide svasato verso la bocca ad anello con orlo sporgente; ansa nastriforme; due scanalature, a metà del collo, seguenti il suo giro; due serie

(1) Barumini (Siali di Sotto, tomba 6ª), *Notizie Scavi*, 1939, p. 373; Siddi (Arroccas di Codinas), *Notizie Scavi*, 1940, p. 252; Sardara (Masone Oneddu, tombe I–III = I–IV secolo d. Cr.), *Notizie Scavi*, 1909, p. 333; Nuragus (S. Elia, tombe I–II, Conca de Ortu, tomba I = II secolo d. Cr.), *Notizie Scavi*, 1882, p. 305 segg.; Tharros (necropoli sud-ovest, tombe I–II), *Notizie Scavi*, 1884, p. 199 segg.; Lunamatrona (Is Corrazzus de Friaxiu, II secolo d. Cr.), *Not. d. Scavi*, 1888, p. 755, *ibidem* (loc. Geniù), *Notizie Scavi*, 1889, p. 47.

(2) Non visibili a fig. 11; *b*, rimosse per maggiore risalto e nitidezza, nella riproduzione fotografica, dello scheletro intero. Lo scheletro stesso è stato consegnato al prof. Carlo Maxia, direttore dell'Istituto di Anatomia umana e Antropologia di Cagliari, per lo studio morfologico.

di bande striate, limitate da solchi, sulle spalle; tre zone di tratteggio obliquo a crudo alternanti con fascie liscie e depresse, sul corpo; (altezza m. 0,23, diametro del corpo 0,144, della bocca 0,075, larghe rotture nel fondo, nel corpo, minori nel colletto, manca parte dell'orlo, e dell'ansa residuano l'estremità di attacco) (fig. 10, basso, penultimo a sinistra);

3° presso al fianco sinistro, *ciotola*, di vetro monocromo, corpo emisferico, fondo convesso, breve orlo con gola sotto il bordo piano; sulla coppa decorazione incisa d'un cerchio in quadrangolo con lati concavi; (altezza m. 0,075, diametro 0,115, rotti tratti dell'orlo) (fig. 10, alto, in centro);

4° *lampada*, d'argilla gialla, monolycne, con beccuccio pentagonale, affumicato, base incisa da circoli concentrici, scudetto con scorpione (?) in rilievo; (lunghezza m. 0,11, altezza 0,03, diametro 0,07, rotto largo tratto dello scudetto e parte del fondo) (fig. 10, basso, a sinistra) (1).

Altri saggi, condotti in linea con queste tombe e più in basso, non dettero risultato positivo. Dalle trincerette si raccolsero pezzi di *ossa* umane e *frammenti del corredo* di deposizioni già frugate: un frammento di *prefericolo*, d'argilla rossa terrosa, con corpo cilindrico e tratteggio verticale, come i numeri 1–2 della terza tomba (spessore m. 0,03); tratto del collo e dell'ansa a nastro di *brocchetta*, di argilla c. s. diametro della bocca m. 0,05); orli di *piattelli* e di *coppette*, d'imitazione aretina (spessore m. 0,005–0,002 ; il fondo d'una *phiale* di vetro. Del resto, è da attribuire a fortuna l'aver potuto ricuperare due tombe integre, una delle quali (n. 2) ci offre anche un notevole *terminus post quem* (141 d. Cr.) dell'evoluzione cronologica di quell'umile cimitero di agricoltori .

XVII. — SIDDI (Cagliari). – *Tesoretto monetale in regione Tradoriu.*

Due parole sul recentissimo rinvenimento d'un tesoretto monetale a Siddi, in località Tradoriu, a m. 800 a sud–est del paese. Il contadino Cesare Murtas, mezzadro del N. H. Francesco Puddu, cavando pietre da costruzione sulla collinetta di Bareca, s'imbatté nelle fondamenta d'una costruzione rettilinea e, ad un metro di profondità, vi osservò un gruppo di *monete* sparse che tolse a casa. La costruzione, forse abitazione del tipo di quella di Marfudi, presentava tracce di soglia e, nello strato di riempimento, molti pezzi di *embrici*. Nessun altro particolare venne rilevato e la casetta andò completamente distrutta, così da impedire ogni ulteriore possibilità di eseguire saggi di controllo. Si ebbe, comunque, la conferma dell'esattezza d'una notizia dell'Angius che, senza una affermazione cronologica precisa, localizza, tuttavia, in quel luogo un antico abitato. « Pietrame sparso, notizie di sepolture a varie riprese con ossa, lucerne ed altri oggetti di terracotta » annota l'erudito sardo a metà

(1) Cfr. MAY, *Catal. of the roman Pottery* cit., p. 278, pl. LXXXVI (tomba 89 = 150 – 200 d. Cr.), coll. Joslin; p. 290, pl. XCI (tomba 4 = 40 – 80 d. Cr.), coll. Taylor.

'800, rilevando che il nome del villaggetto non si trova in nessuna carta antica (1). Si tratta, infatti, d'un « vicus » rustico di età romana, già sufficientemente indicato dalle molte *ceramiche* ellenistico-romane di superficie e da *tegoli* da me raccolti in occasione del rilevamento per la Carta Archeologica nel 1940 e che questo trovamento monetale del 1941 viene a porre in maggiore evidenza (2). Per interessamento del signor Federico Mancosu di Barumini, ho potuto esaminare il gruzzolo che il Murtas sempre conserva e che sarebbe disposto a cedere, dietro compenso. Si tratta di 54 monete, di cui otto puniche, una repubblicana e le restanti imperiali. Sono tutte di bronzo, eccetto un « denarius » d'argento di Adriano, con caratteri di molta consunzione e, a volte, con tagli in contorno. Soltanto due didrammi punici, il « denarius », otto medi bronzi sono classificabili, per l'identificazione completa di tipo e leggenda, nelle serie dei cataloghi scientifici. Di altre si leggono elementi del dritto o del rovescio, distintamente; la massa, per il lungo uso e per la corrosione del tempo, è illeggibile; un medio bronzo del tardo impero è forato. Del tesoretto fa parte anche un frammento di *anello* di bronzo con castone, un frammentino d'*altro anello* ed un pezzetto di *foglietta* ornamentale, il tutto indicante la preziosità, nel tempo in cui si era raccolto il gruzzolo, di questo.

L'estensione cronologica delle monete, in cui prevalgono i tipi del Basso Impero, è lunga. Dai didrammi punici coniati, al più tardi, nel terzo quarto del III secolo av. Cr., si scende ad un bronzetto di Valentiniano I o II (364-375, o 375-392 d. Cr.), cioè alla fine del IV secolo d. Cr., epoca in cui si è conclusa la collezione di quell'ignoto e tenace conservatore di danaro che era il possessore del ripostiglio.

Ecco ora l'elenco, in ordine cronologico, dei nummi completamente identificati col corrispettivo del catalogo Birocchi per i bronzi punici e Cohen per i romani:

1° *didramma punico*: *D.*: testa femminile a sinistra: *R.*; cavallo andante a destra e palma nel fondo (BIROCCHI, *Studi Sardi*, 1985, p. 87, tav. I, 13, tipo III, *a*);

2° *didramma punico*: *D.*: testa femminile a sinistra; *R.*: toro a destra (BIROCCHI, tav. II, 37, ma di elettro);

3° *denarius* d'argento di Adriano: *D.*: *Hadrianus Aug.*, testa imperatoria laureata a destra; *R.*: crescente e sette stelle (MATTINGLY, *Coins of the roman Empire in the British Museum*, III, p. 297, 469, pl. 55/18);

4° *m. br.* di Settimio Severo: *D.*: . . . *L. Septimius* [*Severus*], busto imperatorio laureato a destra; *R.*: aquila legionaria tra insegne, *S. C.*, *Cos* . . . (COHEN, IV, 272);

5° *m. br.* di Gallieno: *D.* [*Galli*]*enus Aug.*, busto imperatorio radiato e drappeggiato a destra; *R.*: Fortuna in piedi a sinistra con scettro e corno d'abbondanza, nel campo *si* (COHEN, V, 265) (254-268 d. Cr.);

6° *m. br.* di Massimiano Ercole: *D.*: *Imp. C. M. A. Maximianus P. F. Aug.*, busto imperatorio radiato a destra; *R.*: *Concordia Militum*, con la variazione ILT nell'esergo (COHEN, VI, 59) (286-305 d. Cr.);

(1) ANGIUS, in CASALIS, *Dizionario* ecc., 1850, voce « Siddi », pp. 125-131.

(2) Per un altro « vicus », di cui avanzano tombe, a Is Arroccas di Codinas, v. *Notizie Scavi*, 1940, p. 251 segg.

7° *m. br.* di Diocleziano: *D.*: *Imp. C. Diocletianus Aug.*, busto imperatorio radiato e drappeggiato a destra, *R.*: *Vot-XX-F K* in corona (COHEN, VI, 542);

8° *m. br.* di Massimino II Daza: *D.*: *Imp. C. Maximinus C. F. Aug.*, busto imperatorio laureato a destra; *R.*: Marte con vessillo e lancia andante a destra (COHEN, VII, 214); (305-313 d. Cr.);

9° *picc. br.* di Licinio senior: *D.*: *Imp. Licinius P. F. Aug.*, busto imperatorio laureato a destra; *R.*: Sole radiato seminudo stante di faccia, guardante a sinistra, con destra alzata e con globo, [*Soli Invi*]*cto* [*Comiti*] (COHEN, VII, 162); (307-323 d. Cr.);

10° *m. br.* di Costantino I: *D.*: *Costantinus* . . . , busto imperatorio a sinistra; *R*: *Providentiae Augg.*, porta da campo sormontata da due torri, sopra una stella (COHEN, VII, 454); (306-337 d. Cr.).

Vanno aggiunti, tra le monete in parte leggibili, un *m. br.* di Domiziano con la *Libertas Augustae* e *S. C.*, che non è data dal COHEN; *m. br.* di Crispus, figlio di Costantino (317-326 d. Cr.); *m. br.* di Valente (*Imp. Aug. Valenti*, busto imperatorio laureato a destra; *IIOT-QQ-MIIE* in corona di quercia) (364-378 d. Cr.); *m. br.* di Valentiniano I o II (*D. N. Valentinianus Nob.*, busto imperatorio laureato a destra; leggenda, illeggibile, in corona di quercia) (364-375 o 375-392 d. Cr.).

GIOVANNI LILLIU.

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Notizie degli Scavi di antichità.
Estratto dal volume I , Serie VIII, fascicoli 1-12 (1947).

SARDINIA

LIV. — CARBONIA (Cagliari). - *Scoperta di tombe romane in località Campo Frassoi, Cabud'Aquas, Sa Cresiedda ed altre traccie archeologiche del Sulcis.*

Anche se di aspetto assai povero e finora isolata, non è priva di un certo interesse, per quanto concerne lo studio della distribuzione delle tracce di vita antica in una zona ancora poco conosciuta, una tomba scoperta di recente nella località di Frassoi durante la sistemazione della strada vicinale Carbonia–Frazione Barbusi, a m. 200 circa dalla facciata posteriore del nuovo Ospedale Civile dell'importante centro minerario.

La segnalazione della tomba si deve alla premura dell'ing. Aldo Beer, Direttore dei lavori stradali assunti dall'Impresa Icsis per conto del Genio Civile di Cagliari, il quale avvertì tempestivamente del trovamento il Commissario di P. S. del luogo, provvedendo nel medesimo tempo di sua iniziativa a porre un cartello di divieto di sterro sul ciglio della strada per evitare che si manomettesse la tomba stessa. Purtroppo, però, nella notte dal 29 giugno 1946 (giorno in cui la sepoltura si profilò con parte del contorno sulla scarpata della strada) al 30 il seppellimento fu ugualmente manomesso, nonostante le precauzioni prese, forse ad opera di qualche operaio alle dipendenze dell'Impresa, dopo che fu rimossa la pesante lastra di copertura ed approfondito lo scavo fino ad incontrare il deposto le cui ossa vennero estratte e poi di nuovo gettate dentro alla rinfusa insieme a parecchi cocci di un'anfora, di una ciotola e d'altri vasi di corredo lasciati sul posto perchè ritenuti privi di valore. Se dentro il sepolcro fosse contenuto qualche altro oggetto di accompagno non può affermarsi o escludersi con sicurezza: in occasione del sopraluogo, eseguito il 17 di luglio dal funzionario scrivente della Soprintendenza, ebbe a spargersi in città la voce del rinvenimento di monete nella località in parola; ma non si potè venire a capo di niente nonostante l'interessamento dell'Autorità. Del resto, la modestia della tomba e della suppellettile avanzata fanno ritenere che le monete stesse (o la moneta) fossero di tipo comune.

Lo scarso materiale trovato, sia scheletrico che archeologico, fu messo in salvo dai Carabinieri per ordine del sottotenente Colomo e lasciato a disposizione della Soprintendenza preventivamente avvertita; le terrecotte furono trasportate al Museo di Cagliari, i resti dello scheletro, ridotto alle ossa più grandi e solide, sono depositate nella Caserma dei Carabinieri con l'esplicita promessa del Comando di farli pervenire all'Istituto di Antropologia dell'Università di Cagliari per gli studi del caso.

La località di Campo Frassoi si trova all'estremo lembo nord-occidentale della cittadina mineraria sulla strada di cui è stato fatto cenno, ora in via di sistemazione come appare nella figura 1; ed è costituita da uno stretto ripiano che corre alle falde di una serie di colline, disposte in semicerchio intorno a Carbonia, e declina lievemente verso la strada stessa. La superficie del terreno appare incolta e nuda: macchie di cisto e lentischio coprono la distesa tra il ripiano e la cresta delle colline calcari del cambrico divise da solchi d'erosione; più in basso, all'altra parte della strada, è un campo a stoppie con qualche quercia, di tanto in tanto, che porta un sorriso di verde nel paesaggio aspro e ferrigno del carbone. In alto, a mezza costa, a sinistra guardandosi la tomba, sta un « medau », insinuato in una valletta; e sembra essere la continuazione del piccolo « stazzo » di epoca romana a cui va riferito il seppellimento scoperto.

Proprio dove è scavata la tomba, il terreno, oltre ad essere più pianeggiante, diventa più sciolto, prendendo un colore rosso-scuro caratteristico, e rivela la sua origine dovuta al disfacimento dei detriti di falda dei calcari soprastanti trasportati a valle dalle acque meteoriche. Si tratta pertanto di un terreno quanto mai adatto per aprirvi una fossa, non meno facile per lo scasso del suolo sabbioso di Capo d'Acqua (Capud'Aquas), a NE di Barbusi dove, non lontano dalla fonte omonima, nel 1939 si trovarono parecchie tombe romane, e di quello di Carbonia stessa, nella parte bassa, che nel 1938 restituì numerose sepolture, del medesimo periodo, incise in formazioni alluvionali a ciottoli e massi disgregati.

La tomba si apre nella terra farinosa rossa della scarpata destra (per chi va da Carbonia a Barbusi) della strada, con il piano di copertura soltanto in parte residuato, a m. 0,80 di profondità dalla superficie della campagna. Essa è disposta obliquamente alla strada di 40° gradi, in direzione EO, con la testata del sepolcro ad est; una stele posta al capo ne segnava l'esistenza spuntando di poco sul terreno: è un blocco prismatico di calcare bianchiccio tenero, spianato sul lato rivolto in origine ad ovest (verso l'interno della tomba) sbozzato negli altri lati, con la sommità ristretta ed arrotondata; (altezza m. 0,44; larghezza 0,18 alla base, 0,15 al colmo; spessore 0,20 in basso, 0,12 in alto). Il tipo del seppellimento è a cassone, cioè con le fiancate rivestite e sostenute da lastre messe a coltello sormontate orizzontalmente e chiuse in alto da lastroni disposti per lungo, tratti dai banchi di calcare paleozoico, molto duro e compatto, delle colline soprastanti: notevole per la sua grossezza è il lastrone di copertura che si vede nella figura 1, ben lavorato con lo scalpello nella parte superiore e toccato con la martella nei fianchi e nella faccia interna, lungo m. 1,38, largo 0,60, spesso 0,16.

Dentro il cassone, che nella figura 1 appare interrato ad opera dei cercatori, giaceva uno scheletro umano di proporzioni medie se il cassone stesso (stando alle indicazioni fornite dai Carabinieri che ne rilevarono le dimensioni al momento della scoperta) misurava m. 1,70 di lunghezza per 0,50 di larghezza e 0,40 di profondità; allo scheletro si accompagnavano in frammenti un'anfora, una brocchetta, una ciotola ed un altro vaso non ben determinabile.

L'anfora, di cui si raccolsero diciannove frammenti delle varie parti del corpo, è di argilla biancastra molto compatta, con le superfici ruvide terrose, senza alcuna velatura e ricoperte di tratto in tratto di aderenze di terra rossa penetrata col tempo dentro il sepolcro; lo spessore dei frammenti varia, a seconda delle parti, da un massimo di cm. 1,3 a un minimo di 0,8. Della stessa qualità di argilla e con le stesse aderenze superficiali appare la *brocchetta* residuata in tre pezzi (uno del fondo e due del corpo) spezzata in tempo antico, come del resto l'anfora, per cedimento di qualche lastra di rinfianco della sepoltura sotto la spinta del terreno; (spessore dei cocci cm. 0,5). Porge invece l'impressione che fosse integra al momento della scoperta per la freschezza

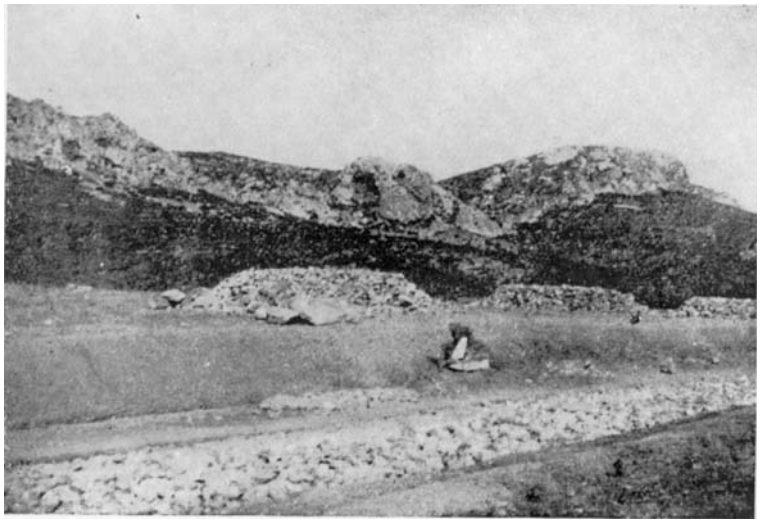


Fig. 1. – Tomba in località Campo Frassoi.

delle rotture la *ciotola*, di cui avanzano quattro frammenti, d'argilla marrone-vivo non ben depurata e cotta non uniformemente perchè la superficie esterna è nerastra e l'interna del colore dell'impasto; la ciotola è di figura emisferica, bassa, col fondo piano e le pareti curvilinee terminanti in orlo piatto; (altezza cm. 5; spessore mm. 6; diametro approssimativo più di cm. 20). Un unico frammento, rotto in due, appartiene ad un vaso di forma imprecisabile, sembra al fondo del vaso stesso: interessa per la natura della pasta, assai compatta e ben depurata, con struttura spugnosa e con aspetto tale da far pensare che l'argilla sia stata commista a tritume di ossa di animali, anche perchè il frammento è assai leggero atteso lo spessore di mm. 6: la pasta del vaso è nerastra e nerastre sono le superfici ricoperte di aderenze terrose bianco-sporco.

La tomba, assai probabilmente, fa parte di un sepolcreto che potrebbe essere messo in luce da un giorno all'altro; per la semplicità delle strutture e per la modestia del corredo (a parte considerazioni più generali che nascono dall'osservazione della campagna intorno scarsamente produttiva anche oggi), si può ritenere che il sep-

pellimento abbia appartenuto ad un abitante di un minuscolo aggregato elementare di case, di pochi pastori o caprai dediti essenzialmente e in misura ridotta all'economia armentizia, forma economica, del resto, diffusa nella zona prima che avvenisse la trasformazione mineraria del territorio. Non diverso doveva essere l'aspetto di questo villaggetto da quello che offrono gli attuali « medaus » che di tanto in tanto si vedono spuntare sui pendii delle colline calve intorno a Carbonia e sulle basse prominenze della piana alluvionale contenente i giacimenti di lignite. Alcuni *frammenti ceramici* (pareti e ansa a nastro costolato di argilla rossa con granuli bianchi), raccolti nel ripiano a monte della tomba per un tratto relativamente ampio indicano il sito preciso dell'antico « medau » attiguo al seppellimento, fra la strada ed il pendio, coperto di cisti e lentischi, della collina imminente. Sullo stesso posto, in epoca di molto anteriore all'apertura del sepolcro e alla fondazione del « vicus » romano, aveva sostato temporaneamente l'uomo nuragico lasciando scarse ma indiziarie tracce della sua presenza meglio documentata a noi dai fronteggianti nuraghi dell'altopiano trachitico di M. Sirai: sulla parete d'un fossatello contenente una conduttura metallica d'acqua si raccolse una *piccola scheggia* appuntita d'ossidiana, rifiuto di lavorazione di nuclei recati dal lontano M. Arci.

Resta ora da fissare l'età della tomba. Sembra intanto da potersi escludere l'appartenenza di essa al periodo tardo-repubblicano a causa del rito inumatorio che (come è noto) in Sardegna generalmente viene in uso particolare e quasi esclusivo in epoca imperiale, succedendo e sostituendo il rito a cremazione ancora in auge in epoca augustea ma poi, per gradi, andato in disuso. Si rende perciò possibile l'attribuzione del seppellimento ad età imperiale ed a tempi postaugustei. Una precisazione maggiore è difficile, sia perchè la forma tombale appare assai comune e per niente caratteristica sia perchè mancano nel corredo funebre quegli elementi significativi per una diagnosi cronologica meno generica della proposta. Si tratta infatti di ceramiche per lo più di fattura locale, frammentarie e, perciò, non determinabili, se si eccettui la ciotola, nella loro forma specifica. È assente ogni tipo di terracotta importata. Un impedimento ulteriore viene dato dal carattere rozzo delle ceramiche stesse per cui se da un lato sorge l'impressione che si tratti di prodotti tardi, dall'altro osta la considerazione generale che il carattere medesimo non tanto indica tempi decadenti quanto è da porsi in relazione con il grado di cultura della zona in genere la quale, nonostante la relativa vicinanza al mare, aveva forse i tratti deteriori d'una civiltà segregata e, di conseguenza, uniforme. Un po' di luce avrebbero recato le monete se, come pare, non le avessero sottratte; del resto la prudenza consiglia di tenersi al lato riferimento cronologico fornito in precedenza.

Il trovamento di Campo Frassoi assume interesse non tanto per se stesso quanto perchè si lega e completa altre scoperte archeologiche, riferibili allo stesso periodo, avvenute nella zona negli ultimi anni e non ancora rese note.

Si è ricordata più sopra la località di Capo d'Acqua, a circa 250 metri a sud della fonte dello stesso nome nel territorio della frazione di Barbusi da cui la località medesima dista meno di tre chilometri in linea d'aria a NE, sulla campestre per Corongiu.

Nel 1939, l'allora Commissario Prefettizio di Carbonia comm. Ovidio Pitzurra ebbe accortamente a comunicare alla Soprintendenza il rinvenimento di tombe contenenti oggetti fittili e pochi resti scheletrici. Da sopraluogo, eseguito dalla Soprintendenza stessa nel dicembre, risultò trattarsi di una necropoli romana scavata entro la sabbia finissima, in posizione non diversa da quella nota della tomba di Campo Frassoi: in un sito pianeggiante alle falde della bassa cresta collinosa di Costa di Ginecorrigas, che degrada a lieve pendio verso la campestre riferita. Le tombe, venute in luce a varie riprese in lavori di cava, si trovavano per lo più a m. 0,50 dal piano di campagna, alcune raggiungevano la profondità di due metri ed anche più. Si ebbe, come a Campo Frassoi, il tipo tombale a cassone con grandi lastre di arenaria per fondo, spalle e copertura delle fosse. Saggi fatti eseguire dall'Assistente dell'Ufficio dettero risultati negativi. Nel corredo funebre figuravano *monete* di cui talune (a giudizio di un Assistente della Carbonifera Sarda) di epoca augustea. Risaltano le affinità planimetriche, struttive e topografiche delle sepolture con il sepolcro di Campo Frassoi; del resto, come per questo, nessuna precisazione cronologica si rende possibile sui dati finora restituiti.

Numerose tombe, di vario tipo, vennero pure in luce nell'ambito della cittadina di Carbonia, nel 1939, nel costruire il blocco di case della zona SE dell'abitato, nella località detta Sa Cresiedda forse in corrispondenza alla quota 101 della Carta d'Italia (233, IV SO levata 1897) tra l'oggi sparita fattoria Atzori ed il Medau Pranu, quota su cui vengono indicate genericamente « Rovine ». La zona tombale risulta ora compresa tra le vie Sella, Asproni, Roux, Della Vittoria, nel tratto pianeggiante, sabbioso della città; la posizione dei seppellimenti non appare dissimile da quello dei sepolcreti di Campo Frassoi e di Capo d'Acqua. Le sepolture, sparse per larga estensione di terreno, furono in massima parte manomesse e rovistate per trarne qualche oggetto più appariscente senza curarsi – dato anche il ritmo febbrile dei lavori edilizi – di lasciare qualche lembo intatto per uno scavo scientifico su cui richiamare l'attenzione dell'Autorità competente o, almeno, di fissare un cenno descrittivo dei trovamenti via via che essi si effettuavano. Unica premura della Società Carbonifera fu quella di sottrarre (a quanto dicesi) taluni elementi del corredo (specie anfore) e di distribuirli a persone del luogo e forestiere; due *anfore* furono, ad esempio, offerte al prof. Giuseppe Brotzu dell'Università di Cagliari che le detiene tuttora. In sostanza il materiale andò in gran parte disperso e risultò quasi nullo, dal punto di vista scientifico, il valore del trovamento stesso.

I pochi dati incompleti che si forniscono in queste *Notizie* sono dovuti alla gentilezza del dott. Silvio Piras, Ufficiale Sanitario di Carbonia ed attuale Ispettore Onorario ai Monumenti e Scavi di quella zona non priva d'interesse come generalmente si crede. Il dott. Piras seguì solo saltuariamente il corso dei lavori e non potè quindi rilevare con lo scrupolo del caso le circostanze della scoperta, anche per il fatto che il terreno delle tombe veniva asportato a grandi zolle, con lo scopo immediato del costruire. Soltanto alcuni oggetti furono recuperati dal Piras e conservati nella sua abitazione; taluni di essi fortunatamente, per la loro tipicità, si prestano a

qualche considerazione cronologica e vengono, in certo senso, a compensare la perdita della suppellettile, varia e copiosa, che accompagnava i morti dell'antico « vicus » risorto oggi, inopinatamente, a nuova e diversa vita.

Le sepolture, aperte nel terreno secondario di facile scavo, distribuite senza ordine alcuno, non superavano la profondità dei muri di fondazione degli edifizi. Pare che esse fossero di due tipi: a cassone e ad « enchytrismòs » costituite, queste ultime, da anfore contenenti le ossa, assai probabilmente di bambini, in genere disfatte, in ogni caso frammentarie. Non si ebbero (per quanto sembra) tracce di combusti, tutti gli avanzi scheletrici essendosi ritrovati senza segni di avere subìto l'azione del fuoco. Nelle tombe stava il corredo, di cui facevano parte forme varie assai comuni e, non di rado, di aspetto rozzo; il dott. Piras ricorda di aver notato *piattelli* di argilla con vernice rossa brillante (d'imitazione aretina) fra le qualità di ceramiche migliori, andati dispersi; inoltre fra gli oggetti di metallo, molto rari, un frammento informe di rame. Egli potè salvare i pezzi meno pregevoli che si descrivono di seguito senza precisarne numero e disposizione per singola tomba:

1° *anfora*, di argilla rossa compatta con velatura bianca, col fondo a punta, corpo cilindrico, collo provvisto di due anse a nastro, e terminato da bocca con l'orlo ingrossato; (altezza m. 1,10; diametro 0,35; integra);

2° *olla* di argilla rossa con superfici ruvide, dal fondo emisferico, pareti cilindriche basse terminate da orlo piano di poco sporto fuori; (altezza m. 0,10, diametro 0,19; integra);

3° *ciotoletta*, di argilla come sopra, con largo piede discoide e corpo emisferico; (altezza m. 0,035, diametro 0,11; integra);

4° *coppetta*, di argilla come sopra, con piccolo piede a disco, corpo troncoconico, orlo convesso molto espanso esternamente; (altezza m. 0,02, diametro 0,105, rotta sul fondo);

5° *ciotola*, di bucchero grigio, col piede ad anello, corpo troncoconico, orlo piano; (altezza m. 0,055, diametro 0,14; rotto tratto della parete);

6° *balsamario*, di argilla grigiastra, con peduccio discoidale, corpo globulare, piccola ansa a nastro; (altezza residua m. 0,08, circonferenza 0,21, spezzato il colletto);

7° *balsamario*, come sopra; (altezza m. 0,06, circonferenza 0,23; rotto il fondo, manca il colletto con l'ansa);

8° *lampada*, di argilla rossa, di forma circolare, monolicne: ha lo scudetto provvisto di foro per l'olio e di tre forellini intorno per l'aria, sull'orlo una presa ad aletta brevissima; (altezza m. 0,033, diametro 0,07, tracce di fumo sul beccuccio; integra);

9° *lampada*, di argilla rosso-bruno, monolicne, di forma allungata con carena; sul fondo leggero rilievo anulare, sullo scudetto piccolo foro per l'olio; (altezza m. 0,03, diametro 0,04; beccuccio, con due alette rivolte in dentro, affumicato, fondo con sbavature di argilla; integra);

10° *m. b.*, di epoca imperiale, molto corroso dall'ossido; illeggibile;

11° *m. b.* di DOMIZIANO: *D*) testa imperatoria laureata a destra, leggenda: *Imp. Caes. Domitianus . . .*; *R*) la VIRTUS a destra con asta e parazonio, S C e leggenda marginale non leggibile; *Cohen*, I, 646 sgg.; 85–95 d. Cr.

Ai fini della datazione del sepolcreto valgono meno i dati forniti dai tipi tombali che lo studio di qualche elemento caratteristico del corredo. La forma a cassone delle sepolture è troppo comune per porgere un indizio cronologico; d'altra parte il costume funebre dell'« enchytrismòs » ha durato a lungo per ragioni religiose: di tradizione tardo-punica sotto l'influenza orientale o, forse meglio, greca (1), esso si sviluppa nell'Isola per almeno i primi tre secoli dell'Impero (2), nè è da escludersi che, come in Algeria, abbia toccato fino i tempi cristiani (3). Fra gli oggetti descritti, ai fini di cui parlasi, meritano considerazione in ordine di tempo la *ciotola* n. 5, la *lampada* n. 8, i piattelli di imitazione aretina e il *m. b.* di Domiziano n. 11. La *ciotola* n. 5 rappresenta la qualità di ceramica detta impropriamente « bucchero grigio » che assume grande diffusione nell'ultima età repubblicana col contrarsi dell'importazione, e forse dell'imitazione locale, delle stoviglie etrusco-campane di cui ripete alcune sagome; in particolare si può richiamare il confronto, a mo' d'esempio, con analogo tipo di cotto di tombe di Riu Zirigus e Siali di Sotto di Barumini (I secolo av. Cr. – I secolo d. Cr.) (4) e della necropoli di Padria presso il Camposanto nella quale il prevalere dell'incinerazione, la presenza di terrecotte figurate di tradizione punica (« *tymiatherion* » a busto di Astarte) e la scarsità di monete postaugustee riportano molte sepolture ad epoca non lontana dal periodo di Silla e Cesare (5). Non pare distante dal I secolo av. Cr. anche la lampada n. 8, imitazione locale e tarda d'una foggia di lucerna greco-ellenistica (precisata come « peloponnesiaca » o « rodia ») diffusa nel III–II secolo av. Cr. nei paesi mediterranei (6): come riscontro specifico e vicino si adduce

(1) Per il rito dell'« enchytrismòs » nella Sardegna punica v. le scoperte di Nora (PATRONI, in *Monum. Lincei*, XIV, vol. 166, 168) e Cagliari (TARAMELLI, in *Monum. Lincei*, XXI, col. 76, Predio Ibba, Tuvixeddu); per l'Africa cartaginese si cfr. DELATTRE, *La nécrop. pun. de Douimes*, 1896, p. 9 (Douimes-Cartagine) e GSELL, *Hist. anc. de l'Afrique du Nord*, 1924, IV, p. 446 (St. Louis-Cartagine; III–II secolo av. Cr.). Per l'eventuale derivazione greca v. GSELL cit., p. 447.

(2) Lo si è riscontrato in Nora: PATRONI, in *Notizie Scavi*, 1901, pp. 371–5, figg. 4–5, II e III sec. d. Cr.; Bithia: TARAMELLI, in *Boll. d'Arte*, dicembre 1933, fasc. VI, p. 289 e *Mediterranea*, VIII (3–4), aprile 1934, p. 8; Cagliari: scoperta recente di età imperiale imprecisabile; LILLIU, *Studi Sardi*, 1947, p. 255.

(3) GSELL, *Les Mon. ant. de l'Algérie*, 1901, II, p. 43.

(4) LILLIU, in *Notizie Scavi*, 1943 (IV, serie VII, fasc. 2°), p. 186.

(5) Riporto dati rilevati di recente nel catalogare la Collezione del Museo « Gurulis Vetus » presso il Caseggiato Scolastico di Padria, collezione risultante di materiali vari avutisi casualmente, negli ultimi tempi, dalla necropoli presso il Cimitero, dal sito di S. Giuseppe (stipe tardo-repubblicana con ex voti di terracotta figuranti parti del corpo umano) e da altre località meno importanti del territorio del Comune. Per la scarsità di monete post-augustee v. SPANO, *Scop. arch. in Sardegna*, 1873, pp. 20, 22.

(6) Cfr. un esemplare da Tharros nel British Museum (WALTERS, *Catalogue of the greek and roman Lamps in the British Museum*, 1914, p. 40, tav. IX, 284 e p. XXI; v. anche WALDHAUER, *Kaiserliche Ermitage, Die antiken Tonlampen*, St. Petersburg, 1914, pp. 6–7, 22–23, tav. III, 35, 39 e IV, 50 (Russia Meridionale, Egitto).

un esemplare sardo da tomba alto-romana di Siali di Sotto di Barumini, ritrovato insieme con una coppetta di bucchero grigio (1). I piattelli d'imitazione aretina si riferiscono ovviamente al I secolo dell'Impero, mentre il bronzo domizianeo, tenutosi conto di un eventuale ritardo intervenuto fra l'emissione della moneta e la deposizione nel seppellimento relativo, assegnerebbe il seppellimento stesso all'incipiente II secolo d. Cr. Il tutto indicherebbe un'estensione cronologica del sepolcreto dal I secolo av. Cr., al II d. Cr., senza escludersi che il suo svolgimento abbia proseguito nei secoli posteriori a cui potrebbero appartenere indistintamente il bronzo corroso e le ceramiche atipiche.

Per l'individuazione topografica del sito del « vicus » (d'una certa consistenza per quanto si dimostra dal numero delle sepolture) attinente con le sepolture medesime, non manca di valore il termine di « rovine » indicato alla quota 101 nella citata Carta (2); il « vicus » non doveva distare molto dalla zona delle tombe ed è, comunque, da ubicarsi nell'area risultante fra le vie anzidette del moderno abitato (3). Anche il nome della località del trovamento, *Sa Cresiedda*, indizia un gruppo di case di epoca romana, poichè non è raro in Sardegna ritrovare la denominazione, di ovvio significato cristiano, riferita erroneamente dal popolo ad edifizi di età imperiale tarda quale appare, in genere, dalle robuste strutture in « opus mixtum » relativamente ben preservate (4).

Pur non presentando alcunchè di veramente nuovo e di molto interessante (per essere semplici testimonianze di una comune vita rurale senza particolare rilievo), le scoperte recenti di Campo Frassoi, Capo d'Aqua e Sa Cresiedda acquistano significato e valore quando le si consideri nel quadro della romanizzazione del Sulcis, ancora neppure abbozzato nelle sue linee d'insieme ma non privo, tuttavia, di elementi atti a comporlo rilevabili fra le non poche, seppure frammentarie, informazioni sparse in opere e notiziari di varia epoca e contenuto (5).

La vasta regione compresa fra P. di Cala di Piombo e Capo Altano e fra il mare e la Punta Sèbera, formanti ancor oggi un'unità fisica ed antropica per molti aspetti caratteristica, aveva richiamato, già dai tempi iniziali del bronzo, l'attenzione e condizionato la vita dell'uomo primitivo sardo di cui si scorgono, tuttora, gli avanzi in

(1) LILLIU, in *Notizie Scavi*, 1939 (serie VI, vol. XV, fasc. 10-12), p. 374, fig. 2*g*. Esemplari analoghi, da tombe venute in luce fortuitamente nel 1932-33 in località S'Ungroni (campo 5 della Bonifica di Arborea (ex Mussolinia)), si conservano nella Sala Consigliare del Municipio di Arborea (Vetrina II, palchetto II, nn. inv. 105-108).

(2) V. p. 316.

(3) V. p. 316.

(4) Cito un rudero romano, detto Sa Cresia, a Planu Lacos di Samugheo (SPANO, *Bull. Arch. Sardo*, 1860, p. 119), altro, dello stesso nome, a Su Moguru di Serri-antica Biora (LILLIU, *Per la topografia di Biora-Serri, Cagliari*, « Studi Sardi », a. VII); v., inoltre, Sa Cresia de Santa Susanna, Sa Cresia de Is Bangius a Senorbì e Sa Cresia de Santa Nostasìa a Guasila (*Notizie ~~Scavi~~* del dott. SILVESTRO GHIANI).

(5) Un cenno riassuntivo incompleto in BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, ed. Fond. Il Nuraghe, Cagliari, 1931, II, pp. 273-4.

grotte, nuraghi, villaggi nuragici e tombe megalitiche (1); nè l'importanza di essa strategica ed economica, legata con l'insularità delle acque adiacenti, la portuosità delle coste e con le varie risorse del suolo e del mare, era sfuggita ai Puni dell'opposta Sulcis (S. Antioco), anche se le tracce pervenute del loro stanziamento interno scarseggino (2). I Romani si diffusero largamente nella zona, modificando per gradi le forme esistenti di vita materiale (3) e, in particolare, provocando lo sviluppo maggiore di quell'importante fenomeno economico-sociale della Sardegna antica, dato dal disperdersi della popolazione in piccoli e frequenti agglomerati, che al presente (e non senza riferimento al passato) costituiscono un tratto speciale dell'antropogeografia del luogo (4). Vari avanzi archeologici di epoca romana si distribuiscono da Gonnesa a Piscinas e da Portoscuso a Perdaxius, con un agglomeramento marcato nelle basse valli terziarie, sovralluvionate nel quaternario antico, dei «riu» Flumentepido (Paringianu), S. Milano e Palmas e nelle vicinanze della costa da Capo Altano all'istmo di S. Antioco; le alte colline calcari del cambrico dal M. S. Miai alla Punta Sèbera sembrano, invece, essere state, allo stato attuale delle conoscenze, piuttosto repulsive all'insediamento. Si può anche riconoscere, non di rado, come il sorgere del centro abitato sia stato condizionato da fattori naturali, in qualche caso qualificabili nella loro diversità.

(1) Giudico di tempi di civiltà del bronzo iniziale le grotte di Tamara (Narcao), di Serbariu in vicinanza del villaggio (PINZA, *Monum. Lincei*, 1901, coll. 32-3) e di Punta Niedda sul mare di Portoscuso, scoperta nel 1941, contenente ceramiche inornate, oggetti litici e denti di volpe e cinghiale (LILLIU, *Rivista di Scienze Preistoriche*, anno I, Firenze, p. 105). Già il LAMARMORA ebbe ad avvertire la ricchezza di nuraghi del Sulcis (*Itinerario dell'Isola di Sardegna*, trad. P. Marica, 1918, I, pp. 122-3). Vedasi un cenno sui molti nuraghi di Villarìos Masaìnas, Tratalìas, S. Giovanni Suergiu e Palmas in TARAMELLI, *Bull. Paletn. it.*, 1906, p. 79; lo stesso TARAMELLI offre una cartina nuragografica incompleta della zona in *Monum. Lincei*, 1917 (XXIV), col. 634, fig. 1 (Gonnesa).

Gli importanti villaggi nuragici di Serrucci, Gennerei, Sa Ghillotta, Erbexi furono segnalati, per la prima volta in Sardegna, e descritti dal SANFILIPPO (*Le abitazioni preistoriche in agro di Gonnesa* in *A. S. S.*, IX, 1913); il villaggio di Serrucci, fatto in seguito oggetto di scavi da parte della Soprintendenza, è studiato dal TARAMELLI in *Monum. Lincei*, XXIV (*Gonnesa-Cagliari, Indagini nella cittadella nuragica di Serrucci*), col. 634 sgg.

Di due tombe di giganti con stele decorate d'incisioni figurate, ritrovate a Creminalana presso S. Giovanni Suergiu, discorre il TARAMELLI in *Bull. Paletn.*, 1906, p. 9 sg., tav. ivi; ID., *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1916, p. 172, tav. XXII, 31.

(2) LAMARMORA, *Itinerario* cit., I, p. 124; BELLIENI, *Sardegna e Sardi* cit., II, pp. 276-7 (miniere).

(3) Ad esempio: i villaggi preistorici di Gonnesa (nota 1, sopra) continuarono ad essere abitati, e quindi rispettati, almeno fino al I secolo dell'Impero; ivi nell'ambito delle capanne e alla superficie del terreno, pezzi di ceramica campana (Serrucci, capanna A, III-II secolo av. Cr., *Monum. Lincei*, XXIV, col. 664) e frammenti di anfore, brocche ed altri vasi, di argilla rossa e biancastra, fra cui qualche esemplare pseudo-aretino (Gennerei, in *Archivio Storico Sardo* cit., p. 19; Erbexi, pp. 26-27; Sa Ghillotta, p. 22; Serrucci, p. 99 e *Monum. Lincei* cit., col. 646, capanna A, e 664, capanna B).

(4) Alludo ai «furriadroxius» formatisi nei secoli XVIII-XIX (LAMARMORA, *Itinerario* cit., I, p. 121; ALIVIA, *Fattori naturali e storici dell'economia della Sardegna* in *Atti del XII Congresso Geogr. Ital.*, 1935, p. 93). I «furriadroxius», sviluppatisi in alcuni casi in borgate dette *oddeus*, hanno carattere agricolo; di natura pastorale sono invece i «medaus» che ripetono forme antichissime di case sparse.

Piccoli gruppi umani si fissarono in zone minerarie ai fini industriali. Nella miniera di S. Giovanni (Gonnesa), per mezzo di pozzetti, ancora oggi ben distinguibili, si coltivavano i giacimenti di piombo argentifero di cui è stato sempre ricco il monte omonimo (1). Lo Spano riferisce che, durante lavori nella miniera di Is Arenas (Piscinas), si rinvennero tombe romane, con scheletri, stoviglie ed altri oggetti, forse appartenenti ad un villaggetto minerario (2). Non è da escludersi *a priori* la conoscenza di qualche lembo del banco lignitifero eocenico di Bacu Abis, dove il combustibile affiorava con maggiore evidenza, anche perchè al Taramelli venne fatto di trovare, più di una volta, la lignite in nuraghi (3). Essa veniva utilizzata, come nei tempi preistorici in età romana, per la fusione di metalli. Non mancano, infatti, esempi di fonderie dell'epoca. La vecchia spiegazione del Sanfilippo del rudero Sa Saraca a Erbexi di Gonnesa come di edifizio destinato alla fondita della calcopirite (per essersi trovate scorie di rame e ferro ed un crogiolo di terracotta) (4) viene oggi confermata dal trovamento di S. Giovanni Suergiu di cui fa cenno il Binaghi: durante lavori di bonifica presso lo Stabilimento Samis apparvero le fondamenta di un fabbricato e, fra pietre e terriccio, pezzi amorfi di fusione di rame con tracce di ferro, cocci di terracotta e due ciotole di trachite per colare il metallo fuso (5). Il Binaghi mette in relazione con la scoperta grossi pani di rame pescati nel mare di Carloforte ed un blocco di bronzo sollevato dalla Draga nel porto di S. Antioco (6). Non sappiamo se fossero noti nei tempi in parola i marmi di Perdaxius che il Lamarmora giudica « bellissimi » (7); stupisce, in ogni modo, l'insolita copia di frammenti architettonici e di grande plastica, marmorei, a Corongiu che dista solo nove chilometri a NW in linea d'aria: ove residuasse ancora sul posto qualche pezzo lavorato tornerebbe utile confrontarlo con un campione della cava di Perdaxius per definire un'eventuale relazione o meno. Del resto, l'iscrizione del « libertus » Nisus, venuta in luce a Su Perdedu di Gonnesa, era su marmo « locale » secondo lo Spano (8). Trattasi, nel complesso, di elementi ristretti ma sufficientemente indiziari d'uno sfruttamento industriale, più vasto ed organico, dei bacini metalliferi del Sulcis e dell'Iglesiente e della attività estrattiva in genere di Roma in Sardegna confortata dai dati della tradizione letteraria (9).

(1) LAMARMORA, *Itinerario* cit., I, p. 142; VARDABASSO, *L'industria mineraria in Sardegna*, (*Sardegna Romana*, Istit. Studi Romani, 1939, II, p. 32).

(2) *Scop. arch.*, 1872, p. 17.

(3) *Arch. Storico Sardo*, 1908, p. 387. A *Bacu Abis*, tombe con *stoviglie* (piatto ornato di tre colombe intorno a monogramma cristiano; lucerne dei primi secoli imperiali e del IV–V d. Cr. con croci e monogrammi cristiani) e *monete* (consolari; dei primi Cesari; dei Costantini); *Notizie Scavi*, 1878, p. 273. V. anche la nota 10 di p. 323.

(4) *Arch. Storico Sardo*, 1913 (IX), pp. 26–7 e fig. *a*, p. 23.

(5) *Metallurgia in età romana in Sardegna*, in *Sardegna Romana*, II, p. 49 ,tav. IX, 39 40.

(6) *Ibidem*, pp. 49-50, tav. IX, 41.

(7) *Itinerario* cit., I, p. 125.

(8) *Scop. arch.*, 1873, p. 38.

(9) Rimando in generale a PAIS, *Sardegna e Corsica*, II, p. 524 sgg.; BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, II, p. 274 sgg., DAVIES, *Roman Mines in Europa*, 1935, pp. 20–21; BINAGHI, nota 4–5.

Talvolta il costituirsi di un nucleo abitato si dovette alla presenza di acque termali, come presso la fonte di Cabud'Aquas Callentis di Flumentepido dove, nel secolo scorso, comparivano ruderi riferiti dallo Spano ad uno stabilimento terapeutico (1). La ricerca futura potrà moltiplicare simili trovamenti in una regione ricca di manifestazioni idropiriche per l'intenso vulcanismo (2) e per i tempi di una civiltà che tenne in sommo conto, anche nell'Isola (3), i bagni caldi pure essendone ora quasi sparita la tradizione.

Gli altri agglomerati di popolazione sono da riconnettersi nella loro origine, come nello sviluppo e nella diffusione, con l'economia agricola e pastorale variamente distribuita e preponderante nell'ampia plaga della « pertica » di Sulcis. Agli effetti di una distinzione particolare delle due forme economiche ha valore relativo (ma non è da ripudiarsi in senso assoluto) l'osservazione delle condizioni presenti del suolo, in molta parte squallido e improduttivo, a causa della malaria, ma suscettibile di riprendere con opere di bonifica (4) l'antica feracità. Del resto è possibile che, al pari d'oggi, vigesse nel territorio la forma di economia mista pascoliva-cerealicola, per la stessa natura del rilievo costituito di colline e pianure a breve distanza (5). La citata iscrizione di *Nisus* posta al suo « contubernalis » da Claudia Proposis *liberta* di Claudio (41-54 d. Cr.) rivela interessi fondiari della corte imperiale nella zona, amministrati attraverso devote clientele: la fattoria di Su Perdedu, durata fino in tempi cristiani (lucerne fittili col *chrismon*) non doveva mancare di un certo conforto nonostante gli avanzi poco significativi (massi lavorati, ruderi, stoviglie con bollo di fabbrica ed altri oggetti non qualificati) (6). L'onomastica caratteristica dei « contubernales » ne disegna l'origine forestiera; essi portavano nel luogo, forse ancora fortemente punicizzato, la parlata latina e potenziavano quel processo di romanizzazione del territorio di cui si rese parte attiva l'elemento militare, a giudicare da un'altra iscrizione fune-

(1) *Bull. Arch. Sardo*, 1859, p. 84; ID., *Scop. Arch.*, 1865 (assi in prevalenza delle « gentes » Memmia e Sulpicia).

(2) Lo SPANO a p. 84 in *Bull. Arch. Sardo*, cit., ricorda, nella zona, le sorgenti termali di S'Aqua calenti di Piscinas; Portixeddu, S'Aqua de Sa malladroxa e Aqua de Coaccaddus nel golfo di Palmas; Aquas Callentis a nord di Barbusi.

(3) I più noti, in cui fanno cenno gli stessi autori antichi (Ptolemeo e l'Anonimo Ravennate), sono quelli delle *Aquae Neapolitanae* (in *Bull. Arch. Sardo*, 1859, pp. 20-2, fig. *a* p. 17), *Lesitanae* (*ibidem*, p. 104), *Hypsitanae* (*Notizie Scavi*, 1903, p. 481, fig. 2) rispettivamente in territorio dei Comuni odierni di Sardara, Benetutti e Fordongianus; v., del resto, in genere LAMARMORA, *Voyage*, II, pp. 404-7.

(4) PASSINO, *La bonifica integrale in Sardegna*, in *Atti Congr. geogr.* cit., pp. 75-6 (comprensorio di Palmas Suergiu-Narcao-Piscinas-Serbariu di ha. 27.500). Con opere di bonifica potrebbe verificarsi un aumento di densità di popolazione superiore a quella del 25-50 e 50-100 del 1931 (TEDESCHI, *L'incremento di popolazione in Sardegna nel decennio 1921-31* in *Atti* cit., p. 358, tav. X); ed una conseguente più alta dispersione antropica dell'attuale, del resto notevole rispetto alle altre regioni della Isola (agglomeramento del 65 % contro il 92 % del restante paese; ALIVIA, *Fattori naturali* cit., p. 92).

(5) PASSINO, *La bonifica integrale* cit., p. 70, tav. VIII.

(6) V. nota 8 di p. 321 e *C. I L.*, X (2), p. 785, n. 7536.

raria, di buon'epoca, proveniente da S'imperdau di Gonnesa, dedicata da Zosime al marito C. Iulius Aponianus marinaio per ventotto anni nella « classis praetoria Misenatis », morto in terra sarda quasi cinquantenne (1). Non vi sono ragioni per negare la stessa natura ad alcuni « vici » in siti indeterminati di S. Giovanni Suergiu di cui si conoscono monete imperiali (2) e tombe a cremazione (con urne protette da lastre d'ardesia senza corredo) (3) e a inumazione; notevole, fra queste ultime, una con suppellettile composta da un anello d'oro incastonato con un'onice avente incisa una mosca e da altri gioielli, della stessa materia (4), indicanti relazioni commerciali con la vicina Sulcis donde si diffondevano anche le gemme che si ritrovano numerose, non meno delle monete (5) e delle lampade (6), qua e là nella regione (7). Pure di carattere agricolo giudica il Taramelli i resti di edifizi di Matzacara, generalmente ritenuta la *Pupulum civitas* di Ptolemeo III, 3 (8), apparsi con avanzi di terme (9), monete ed altre antichità imprecisate (10).

Alcuni centri infine, oltre che da taluno dei fattori accennati, derivano forse il loro sorgere (certamente una distinta importanza dichiarata anche dall'aspetto esterno) da trovarsi lungo il percorso della via interna da Carales a Sulcis che non figura nelle carte stradali antiche ma è nota attraverso il « milliarium » di Corongiu (*Notizie Scavi*, 1916, 88). La via, costruita in epoca repubblicana a giudizio del Taramelli (11) e più

(1) *C. I. L.*, X (2), n. 7535. Pure a Gonnesa, *in località imprecisata*, ruderi fittili e monete, fra cui un *g. b.* di Adriano, *Notizie Scavi*, 1891, p. 419.

(2) SPANO, in *Bull. Arch. Sardo*, 1859, pp. 61–2.

(3) SPANO, in *Bull. Arch. Sardo*, 1859, pp. 61–2.

(4) SPANO, in *Bull. Arch. Sardo*, 1860, p. 61.

(5) SPANO, *Scop. arch.*, 1870, p. 25 (monete delle « gentes » Calpurnia, Memmia, Petronia, Scribonia della tarda Repubblica; bronzi di Cesare e Iulia).

(6) SPANO, *Scop. arch.*, 1866, p. 39 (lampada con bollo *Iuliaeni*: sullo scudetto cavallo in corsa a sinistra, palma a lato, globo sormontato da crescente lunare; di tradizione figurativa punica).

(7) SPANO, *Scop. arch.*, 1866, p. 39 (corniola con figura di Cibele su carro tirato da serpenti); *Scop. arch.*, 1873, pp. 43–4 (diaspro, di forma ottagona, con Baccante in vesti svolazzanti che suona i crotali; neoattico ?).

(8) LAMARMORA, *Voyage*, II, pp. 384, 391–2; PAIS, *Sardegna e Corsica*, II, carta II; BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, II, p. 275. Il PAIS riconosce in *Pupulum* un *Plumbeum* corrotto dagli amanuensi: in tal caso l'ubicazione proposta avrebbe maggiore attendibilità di quanto non ne offrano le generiche rovine del luogo. L'identificazione topografica, proposta dall'ANGIUS, con Portoscuso venne giudicata erronea già dello SPANO (*Appendice Itinerario antico della Sardegna*, p. 44).

(9) TARAMELLI, in *Notizie Scavi*, 1916, p. 189.

(10) SPANO, *Appendice Itinerario* cit., p. 44. È chiaramente una villa rustica la vasta costruzione di Bacu Abis data in *Notizie Scavi*, 1878, p. 271, fig. ivi, composta di una parte destinata ad abitazione con ambienti intorno a un portico centrale quadrangolare, ed un'altra parte riservata per deposito di derrate agricole. Per la disposizione generale degli ambienti la villa si confronta con quella di Gragnano in contrada Carità (B. CROVA, *Edilizia e tecnica rurale di Roma antica*, Milano, 1942, p. 70, fig. 8); per il dispositivo planimetrico del prospetto, con la villa di Bilsdorf nel Lussemburgo (op. cit., p. 198, fig. 40).

(11) *Notizie Scavi*, 1916, p. 190.

volte restaurata sotto Vespasiano, Traiano, Caracalla e nel tardo impero (1), per le ripetute restituzioni e a causa dei luoghi che toccava nei solchi vallivi Flumentepido–Cixerri (*Sulcis flumen* dell'anonimo Ravennate (2) e nella bassa del Campidano intorno a Cagliari (3) rivela di essere stata un'importante arteria di sicurezza e del traffico fra le « pertiche » sulcitana e calaritana. L'infittirsi dei resti di abitati antichi nella valle terminale del Flumentepido, di ovvia risonanza latina del pari della denominazione del Paringianu, e lungo le coste da Paringianu all'istmo di S. Antioco (dove vedesi in vari tratti la massicciata stradale romana (4)) è assai dimostrativo di quanto si afferma sia nei riguardi dell'origine degli abitati stessi sia dell'efficienza, in ogni tempo, dalla strada (5). Mette conto altresì notare la postura di qualche aggregato nelle vicinanze del probabile incrocio della via interna e della *Caralibus–Othocam per oram*, da presumersi verso S. Maria di Barbusi (6). Fra tutti questi centri un grosso gruppo di case romane, oggi distrutte, nel sito dell'attuale misero « furriadroxiu » di Corongiu, nel valico fra M. S. Miai (l. m. m. 614) e il M. Sa fossa teula (455) acquistava un rilievo particolare per la posizione e per la vicinanza a sorgenti d'acqua relativamente copiose. Era, in quel luogo, una « mansio », sorta sul finire della Repubblica (monete dell'epoca da tombe (7)) e durata per tutto l'impero (bronzi e stoviglie del tempo da seppellimenti (8)) fino nel Medioevo (9). Nel desolato grigiore delle creste calcari del paesaggio circostante, agli occhi degli stanchi viaggiatori del « cursus publicus » offrivano una sensazione di vita e di bellezza inopinata qualche edifizio con colonne marmoree e statue di marmo ritrovate in frammenti (10). Forse nella « platea » principale, ove si scambiavano le notizie del giorno i provinciali ormai devoti, si elevava la statua togata imperatoria di Marco Aurelio, con la destra tesa e la sinistra stretta al mantello, dedicata nel II secolo d. Cr. in riconoscenza di un atto di liberalità

(1) Per la restituzione di Vespasiano, v. il « milliarium », di S. Maria di Flumentepido, *C.I.L.*, X, n. 8005 (70 d. Cr.); di Traiano, il « milliarium » di S. Andrea di Assemini, *C.I.L.*, citato, n. 8004 (106-113 d. Cr.); di Caracalla il « milliarium » di Su Castiu di Is Punteddus da Elmas ad Assemini, *C.I.L.*, n. 8002; del tardo impero il « milliarium », di S. Maria di Flumentepido, *C.I.L.*, cit., n. 8006 dove si legge un *tuer* = (*resti*)*tuer*(*unt*).

(2) PAIS, *Sardegna e Corsica*, II. p. 691.

(3) Per il percorso specifico v. *C. I. L.*, X (2), p. 832.

(4) SPANO, *Appendice Itinerario* cit., p. 43; BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, II, p. 273.

(5) Avanzi di S. Maria di Flumentepido, Matzaccara, S. Giovanni Suergiu. Frammento di iscrizione onoraria, forse di Claudio, presso il ponte di S. Caterina del Sulcis; *Notizie Scavi*, 1897, pp. 438-9. Tombe con scheletri, fittili e monete, fra cui un *p. b.* di Settimio Severo nella regione di *Paringianu* a Portoscuso, *Notizie Scavi*, 1891, p. 418.

(6) Resti archeologici di Capud'Aquas, Campo Frassoi, Sa Cresiedda; monete e cocci alla superficie del terreno sull'altopiano di Sirai (notizia del dott. SILVIO PIRAS). Per un « milliarium » presso S. Maria di Barbusi, v. nota 1 di p. 318.

(7) TARAMELLI, *Notizie Scavi*, 1916, p. 190.

(8) Ibidem, p. 187.

(9) SPANO, *Scop. arch.*, 1873, p. 43.

(10) SPANO, *Scop. arch.* cit. e *Appendice Itinerario* cit., p. 44.

verso la cittadina non priva di rusticana eleganza almeno in una sua parte (1). Del resto Roma aveva in pregio la « mansio » non meno degli altri borghi sparsi nel Sulcis (che la ricerca sul terreno moltiplicherà in numero rilevante), anche di quelli più modesti di Campo Frassoi, Capud'Aquas e Sa Cresiedda che formano l'oggetto specifico della nota, nella vasta rete d'interessi vari della zona tutti confluenti a sostentare la grossa macchina economica dell'oligarchia e dello stato imperiale.

L'antica via Carales–Sulcis, nel solco della quale oggi s'incide per un ritorno geonemico caratteristico il tracciato della ferrovia statale Villamassargia–Carbonia quasi costituendo l'augurio di una rinascenza di valori perduti per circostanze storiche ed umane, era uno dei mezzi più efficaci del potente organismo nella regione.

LV. — BARUMINI (Cagliari). - *Tomba di epoca romana in località « Sanzianu ».*

D'un casuale trovamento di notevole, per quanto limitato, interesse archeologico si è reso benemerito, per averlo segnalato a tempo allo scrivente, il sig. Salvatore Murru, arando nell'orto attiguo alla sua casa di abitazione, in località Sanzianu al margine dell'abitato di Barumini, verso la fine dell'inverno del 1942.

La tomba trovasi, più esattamente, a otto metri a NO della casa del Murru, sul terreno declive e un po' rialzato rispetto al piano degli stabili, prossimi e contigui, che si dispongono sulla via che porta agli orti di Gesturi. In antico, senza le case che la circondano, la collinetta di Sanzianu con le sue tombe doveva essere più evidente, di quel che oggi non appaia, all'osservatore.

Il tipo del seppellimento è a cassone rettangolare con rinfianco di lastre sui quattro lati, senza pietre di copertura. La fossa è lunga m. 2, larga 0,65, profonda originariamente m. 0,50, dall'attuale piano di campagna m. 1,00. Delle lastre che la foderano e la sostengono due sono disposte al capo, due al piede, quattro sulle spallette: tutte messe per dritto, di buon taglio con la faccia a vista accuratamente spianata, connesse con diligenza in modo da fornire un muretto a piombo e rettilineo; le lastre sono di roccia locale marnosa, tratta dalle vicinanze, e risultano di medie dimensioni, come può rilevarsi dalle misure dei quattro blocchi della fiancata sinistra: m. 0,75 (lunghezza) × 0,50 × 0,25; 0,75 × 0,40 × 0,25; 0,65 × 0,25 × 0,20; 0,55 × 0,45 × 0,20.

Sul piano della fossa, di bianca molassa miocenica, giacevano sette scheletri tutti in discreto stato di conservazione nel momento dello scavo, ma poi andati deperiti e infranti per l'incuria e l'ignoranza del Murru. Per l'orientazione della tomba da ovest

(1) SPANO, *Scop. arch.* cit., p. 43. L'aspetto distinto della « mansio » la fece credere all'Angius la *Valeria civitas* di Ptolemeo III, 3, posta dallo SPANO (*Appendice* cit., p. 44) a Villahermosa, da ritenersi la stessa di Valentia, presso l'odierno villaggio di Nuragus, sulla « via Caralibus–Olbiam per mediterranea » (LILLIU, *Per la topografia di Biora*, cit. 43). Per la medesima ragione lo SPANO, un po' enfaticamente, chiama la « mansio » la « capitale del Cixerru » (*Scop. arch.* cit., p. 43).

a est, si può supporre che i morti fossero deposti con la faccia rivolta al sole, secondo un rito non ignoto nello stesso territorio di Barumini (1). Presso i defunti mancava ogni traccia di corredo.

La tomba fa parte d'una serie di altri seppellimenti venuti in luce, sempre casualmente, dal 1922 a questa parte in tutta la zona adiacente, sui due lati della Via Principessa Maria, destinata a piccolo cimitero. Nel 1922 ne apparve una prima mentre si costruivano le fondamenta del pagliaio del Murru: in essa si trovarono due scheletri contrapposti senza verun oggetto che li accompagnasse. Più tardi, in tempo imprecisato del 1935–36, un'altra sepoltura fu messa in luce dal muratore Giovanni Loi nell'abbassare e rifare il pavimento della cucina del fu Medda Giuseppantonio, proprio in corrispondenza al camino. Era della forma a cassone col lettuccio risparmiato nella roccia marnosa e conteneva, oltre lo scheletro avente la testa a SE e i piedi a NO e le cui ossa spezzatesi furono interrate nel contiguo orto, alcuni frammenti di stoviglie di color rosso lucido appartenenti a forme non precisabili. Infine, verso il 1932, delle ossa umane vennero dissepolte nel piazzaletto della casa del calzolaio Frailis Pietro ed anche queste andarono consunte.

L'età delle tombe viene fornita, in modo assai relativo, dai frammenti fittili della casa Medda il cui color rosso lucido è indiziario di tipi di epoca romana non meglio definibile. Conseguentemente, stante l'appartenenza ad un'area funebre continuata, anche gli altri seppellimenti possono datarsi di riflesso e considerarsi costitutivi di un piccolo campo di morti in relazione con un « vicus » poco discosto ancora di tempi classici, situato nell'ambito dell'odierno abitato.

L'interesse della scoperta consiste appunto nel fatto che le sepolture costituiscono la più antica testimonianza dell'esistenza del villaggio, oggi detto di Barumini, e della sua originaria derivazione da un modesto aggruppamento di case costituitosi in età romana. Era questo, forse, un agglomerato di natura rurale, uno dei tanti disseminati razionalmente nella campagna sarda per lo sfruttamento delle sue fertili terre, di cui il grosso borgo attuale rappresenta la continuazione e lo sviluppo serbandone anche il tradizionale carattere.

Una più estesa e accurata esplorazione del suolo archeologico sardo e una più zelante segnalazione dei trovamenti potranno meglio lumeggiare l'importante e suggestivo problema dell'origine di molti paesi attuali e porre in evidenza quali di essi si siano formati, per speciali cause e circostanze, nel medioevo e in epoca moderna e quali altri – non pochi – siano la risultanza dell'ampliamento, avutosi in epoca medioevale col sistema economico curtense, di quell'intensa e feconda opera di romanizzazione della Sardegna rurale cui Roma, per propri fini ed anche con giovamento della locale civiltà, tenne in modo del tutto particolare.

Il villaggio di Barumini non è che uno dei tanti che ripetono la loro piccola storia da « vici », « pagi », « mansiones », « villae » ecc. Basti ricordare, per restare

(1) LILLIU, *Notizie Scavi*, 1939, p. 371, fig. 1; ID., *Notizie Scavi*, 1943, p. 182 sgg.

nella zona, i villaggi moderni di Tuili (1), Nuragus (2), Escolca, Serri, Isili (3) ecc., in cui ritrovamenti archeologici, avutisi dentro il perimetro dell'abitato o nelle prossime adiacenze, presentano i segni, evidenti a chi li sa riconoscere, del dominio romano nell'Isola dei Sardi e nelle sue terre coltivate a grano per sfamare l'Urbe e le truppe operanti in guerre d'oltremare.

LVI. — GERGEI (Nuoro), - *Tomba di epoca romana in località « Prabazzedda »*.

Alle scarse notizie di scoperte, di epoca romana, avvenute in antico nel territorio del Comune di Gergei (4) e alle più recenti segnalazioni relative ai resti di « vici », tombe e a tracce sporadiche archeologiche in genere un po' dappertutto nella campagna del grosso paese sotto la « giara » di Serri (5), si deve aggiungere un trovamento recentissimo fatto conoscere, molto cortesemente, dal dott. Giuseppe Borgna, ottimo signore del luogo e persona colta e appassionata per le antichità.

Trattasi di una tomba di età romana, scoperta casualmente in località Prabazzedda ad un chilometro circa ad ovest di Gergei, dal contadino Flaminio Olianas nell'arare il fondo del padre Giovanni Olianas, agli ultimi di ottobre del 1945.

La tomba (per quanto si apprese dal sig. Enrichetto Meloni che si premurò di recarsi sul sito del rinvenimento allo scopo di regolare lo scavo del predetto contadino) era aperta nel terreno marnoso in declivio e, perciò, andava diminuendo d'altezza in relazione col pendio tanto da affiorare quasi al piede della fossa. Il sottile strato di « humus », depositato nel punto più basso, fece sì appunto che l'aratro toccasse facil-

(1) Tombe a fossa della Bonifica a SE del paese (LILLIU, in *Notizie Scavi*, 1943, p. 176).

(2) L'attuale villaggio di Nuragus è il discendente di due « vici », di cui uno nel luogo della chiesa di S. Stefano presso il Camposanto vecchio (*C. I. L.*, X, 2, p. 996, n. 8323), l'altro nella località di Pramasuleus, al margine sud-orientale del paese (*C. I. L.*, X, 2, p. 996, n. 8324).

(3) Per Escolca, Serri ed Isili cfr. LILLIU, *Per la topografia di Biora*, in *Studi Sardi*, VII, p. 48, 49, 59.

(4) Per i vecchi trovamenti, v. SPANO, *Iscrizioni figulinarie sarde*, p. 16. *Catalogo racc.*, p. 93, n. 73 (grossa *giarra* funebre con impressa sul collarino, fra bucrani attraversati da tridenti, l'iscrizione: *Petroniae Gallae Appollonius serv. fecit*). ID., *Bull. Arch. Sardo*, 1864, p. 63 (piccolo ripostiglio, diviso fra i rinvenitori ed andato disperso, di *monete repubblicane* fra cui si ricorda un esemplare della « gens » Caesia con nel D) busto diademato e tre giavellotti, leggenda *Af.* e nel R) cane fra due figure assise, leggenda *L. Caesi* e *Lares*).

(5) Per i « vici » di Conca Moru, Riu Maccior, Ardiddi, Aurreddus, S. Marta v. LILLIU, *Per la topografia di Biora*, in *Studi Sardi*, a. VII, p. 48, 49; altri « vici »: presso Mesoni Coa (*cocci* assai numerosi), Mesoni Eranu (*blocchi* ben sbozzati qua e là sulla spianata in cui sorgeva il « vicus »; frammenti di *ceramiche* rosse con velatura bianca, nericcie, pseudaretine; *embrici* in pezzi), Surdelli, (*tegoli* e *stoviglie* dell'epoca in frammenti). Qualche *coccio* romano anche presso il villaggio nuragico di Su Iriu, alla superficie del terreno, LILLIU, in *Notizie Scavi*, 1943, p. 181. *Tombe* con scheletri quasi completi ma andati in deperimento per incuria, si rinvennero, nel 1942, in località S. Antonio e nella zona fra Motti e Su Lurdagu in terreni del signor Orrù Battista.

mente la parte superiore della sepoltura mettendola in evidenza. Per l'imperizia di chi eseguì lo sterro e la successiva ripulitura del vano tombale, non fu possibile definire le dimensioni lineari di esso le quali tuttavia, con molta approssimazione al vero, possono calcolarsi in m. 1,80 di lunghezza per 0,60 di larghezza; la profondità dal piano campagna, per le considerazioni fatte, risulta minima. La fossa era del tipo più semplice: aperta direttamente nell'argilla, di facile escavazione, senza rincalzo di pietre nei fianchi e senza copertura di lastre, se si eccettui al piede del seppellimento dove si rinvenne la lastra marmorea inscritta di cui si dirà appresso.

Nella fossa giaceva un solo scheletro, pare col cranio verso nord, in condizioni di preservazione pessime, tanto che le ossa si sfaldavano nel toccarle: quelle poche più resistenti andarono distrutte ad opera dei cercatori. Nonostante le sue cure, il signor Meloni non potè accertare l'ordine con cui il vario corredo era deposto intorno al morto, corredo rottosi durante l'inconsulta estrazione. Ciò che ne resta, depositato ora presso il Gabinetto archeologico dell'Istituto di Studi Sardi (Università – Facoltà di lettere), appartiene a *brocchette*, *piattelli* e *balsamari*, in massima di terracotta rossa terrosa di un tipo identico per pasta ad esemplari restituiti da tombe, del II–III secolo d. Cr., di Is Arròccas di Codinas di Siddi e di Bingia Molinu nel territorio di Setzu (1); con questi saggi notasi anche qualche analogia nelle sagome sì da convalidare il confronto fattosi (2). Lo scheletro aveva inoltre dappresso un *m. b. di Antonino il Pio*, utile agli effetti della datazione della sepoltura che è da ascriversi a dopo la metà del II secolo d. Cr., a tempi cioè prossimi a quelli che l'indicazione tipologica delle ceramiche frammentarie viene a fornire (3).

(1) LILLIU, in *Notizie Scavi*, 1943, p. 188.

(2) Descrivo i singoli oggetti, in numero di sei, tutti più o meno frammentari:

1° *brocchetta*, di argilla marrone scuro, col piede a disco e il corpo ovoide: (altezza residua m. 0,13, circonferenza 0,36; manca la parte dalla spalla alla bocca, piccole scheggiature ed un forellino sul pieduccio, aderenze terrose biancastre all'esterno, internamente le pareti sono scanalate);

2° *balsamario*, di argilla rossa terrosa, che si lascia scalfire con l'unghia, con pieduccio a disco avente un tondino centrale in rilievo, corpo globulare schiacciato, colletto troncoconico espanso verso la bocca ad anello, piccola ansa a nastro bicostolata dalla spalla a sotto l'orlo; (altezza m. 0,075, circonferenza 0,18; in due pezzi ricomponibili integralmente eccettuato per un tratto in corrispondenza al globetto dove appare una rottura fresca; aderenze terrose c. s.);

3° *balsamario*, c. s.; senza tondino sul pieduccio; (altezza residua m. 0,054; circonferenza 0,19; manca colletto e bocca; aderenze c. s.);

4° *balsamario*, c. s., resta parte del pieduccio e la parte basale di tratto del corpo; (altezza residua m. 0,024; aderenze c. s.). Si confrontino i balsamari nn. 2–4 con esemplari da Siali di Sotto di Barumini, LILLIU, in *Notizie Scavi*, 1939, p. 371, fig. 2, *c* (III secolo d. Cr.), p. 372, fig. 2, *i*; ID., in *Notizie Scavi*, 1943, p. 184, fig. 9, *d* (III secolo d. Cr.);

5° *ciotola* o *piattello*, di argilla c. s., con piede anulare, corpo emisferico, orlo piano; diametro m. 0,122, altezza 0,05; in tre pezzi ricomponibili quasi integralmente, aderenze terrose c. s.);

6° *ciotola*, di argilla rossa scura più compatta o meno facile ad incidersi con l'unghia della precedente, di forma analoga; (altezza 0,05; resta un piccolo pezzo con un trattino del pieduccio; aderenze c. s.).

(3) Altri oggetti – stando a notizia del dott. Borgna – sarebbero stati contenuti nella tomba come due « candelieri » (?) dell'altezza di circa cm. 40. Lo stesso dott. Borgna avverte che il trova-

Ma l'interesse maggiore del trovamento sta nella lapide funeraria posta al di sopra della fossa, al piede di questa come si è detto. Essa è di marmo bianco tratta da una lastra, dello spessore massimo di m. 0,035, scorniciata nella parte posteriore, in origine adibita ad altro uso: il retro fu ritagliato sul margine sinistro, in modo che dello specchio originario non rimane che un tratto rettangolare liscio di m. 0,25 × 0,13 inquadrato da una semplice modinatura con larghezza variante da m. 0,60 a 0,45. Sulla parte anteriore di forma quadrata (m. 0,225 × 0,24) su nove righe regolari si dispone l'iscrizione: in questa lo spazio tra rigo e rigo varia da m. 0,006 a 0,005,



Fig. 1. – Tomba romana in località Prabazzedda: lastra tombale inscritta.

l'altezza delle lettere va da un massimo di m. 0,047 (rigo I) a 0,014 (rigo 9), le lettere del primo rigo distano dai margini laterali m. 0,095, quelle del rigo 8 m. 0,025 dal margine sinistro e 0,015 dal destro. Una abrasione obliqua interessa l'inizio delle righe 7 e 8. *Il ductus* delle lettere è sottile e stretto, la forma scrittoria quella della capitale rustica.

Il testo, nella sua forma originale, risulta con evidenza nella fotografia a figura 1. L'epigrafe si legge integrando:

D(is) M(anibus) | *Iuliae Marcia(e)* | *Neti (filiae) inconparab(i)l(is)* | *speciae omnibus* | *amabilis quae non* | *digna aetate citto* | *caruit que vix(it) annis* | *XXVI m(ensibus) III mar(itus) et paren(tes)* | *b(ene) m(erenti) f(ecerunt).*

mento resta finora isolato: nessuna tomba nelle vicinanze, nessun rudero a cui poter riferire la sepoltura rinvenuta.

Il marito e i genitori (1) (informa l'epigrafe che si commenta senza tradurla per la sua semplicità) posero la lastra marmorea – prezioso segno di amore in un paese di contadini e pastori dove soltanto rozzi cippi di pietra locale ricordavano la pietà dei sopravvissuti – a Giulia Marcia, una bellissima e amabile figliola, mancata ai vivi troppo immaturamente, all'età di appena ventisei anni e tre mesi. La perdita di quella bellezza provinciale aveva destato, forse, un senso di sgomento nella vita e tra le persone del villaggetto cui essa apparteneva; ed un generale rimpianto le era sorto intorno che il poco colto lapicida tradusse, alla buona, con una sorta di lamento funebre sgrammaticato e non esente da mende ortografiche. Ma sta in ciò la massima suggestione, che emana dal contenuto della lastra, attraverso cui noi rileviamo sia l'elisione della parola *filia* (dopo Neti), il che è pure dei paesi barbari africani e danubiani (2), sia l'uso indifferente del suono *e* semplice o dittongato (*speciae* per *specie*, *que* per *quae*), sia la confusione ingenua dei casi (*Iuliae Marcia*; *incomparabili speciae*), sia l'errata posizione della *n* davanti alla *p* laddove la regola porterebbe una *m* (*inconparabili*), sia, infine, l'antica e non mai perduta abitudine dei Sardi di raddoppiare le consonanti semplici (*citto* per *cito*) (3). Il resto è sovrastruttura imparaticcia ed ufficiale in cui le norme dell'epigrafia corrente sono seguìte con la migliore buona volontà, nei limiti dell'espressione di un'anima regionale che soltanto per gradi e non totalmente poteva adeguarsi agli schemi dettati dalla dominante Roma.

GIOVANNI LILLIU.

(1) Per il nome Netus, v. il titolo di Fordongianus: *C. I. L.*, X (2), n. 7864.

(2) CAGNAT, *Cours d'épigr. lat.*, p. 58, nota 1.

(3) Notevole che la stessa grafia scorretta ritorni nella *giarra* funebre di cui a nota 4 di p. 327 in *Appollonius* per *Apollonius*. Siamo evidentemente nel medesimo ambiente provinciale.

Roma, 1948. — Dott. G. Bardi, Tipografo dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

Dorgali (Nuoro) - Villaggio nuragico di Serra Orrios Impressioni ed osservazioni

(Estratto da STUDI SARDI - Anno VII, 1947, fasc. I-III)

Tip. Gallizzi - Sassari - 1947

DORGALI (Nuoro): VILLAGGIO NURAGICO DI SERRA ORRIOS — IMPRESSIONI ED OSSERVAZIONI

Fisso, in questa brevissima comunicazione, alcuni rilievi fatti presso l'importante villaggio nuragico di Serra Orrios (Dorgali) (LEVI, *Boll. d'Arte*. 1937, serie III, p. 199 segg.) in occasione di sopraluogo effettuato il 2 marzo 1947. Mi riservo di sviluppare alcune delle idee qui accennate prossimamente, in questa od in altra sede. L'importanza del monumento protostorico, fra i più significativi della Sardegna nuragica, lo merita veramente.

Il villaggio giace, ben raccolto e nascosto ora da olivastri e lentischi, su d'un lembo di altopiano basaltico, facente parte del più grande tavolato, frantumato in zolle, che sale verso Dorgali, appoggiandosi ai bianchi calcari giurassici dei M. Bardia e Tului, pittorescamente (VARDABASSO, *Visioni geomorfologiche della Sardegna*, Cagliari, 1934, tav. VIII).

Giace quasi presso l'orlo dell'altopiano, orlo che si affaccia su d'una insenatura petrosa, con qualche radura: questa insenatura è guardata da un piccolo nuraghe, presso cui forse esisteva qualche capanna a « pinneta », detto di Serra Orrios; (presso il nuraghe raccolsi un frammento di macinello di granito).

Il paesaggio dove trovasi il villaggio, boscoso come si è detto, è tipicamente pastorale: qualche casetta rustica moderna, fra le macchie, si è sostituita alle antiche capanne tonde, ma è sempre casetta di pastori. L'aspetto economico del luogo è lo stesso che in antico: fissamente pastorale.

Una parziale alterazione potrà essere data dall'innesto dei numerosi olivastri, che l'interesse della zona e quello generale dell'Isola richiedono; ma la figura economico-sociale a preminente tipo pastorale non potrà — io penso — mai distruggersi. Questa considerazione « attuale » può giovare in parte alla comprensione della vita e del carattere del villaggio preromano. Si aggiunga l'altra considerazione, non trascurabile, che il luogo, del resto anche oggi, ha l'aspetto tipico delle zone con civiltà accantonata.

Una settantina di capanne si raggruppano, distinte in vicinati, presso spiazzi comuni in cui sono pozzi; due templi stanno a un margine dell'abitato, di cui uno (sembrerebbe) in funzione del villaggio, l'altro — penso — destinato ai forestieri accorrenti al villaggio da altri circonvicini, in occasioni di feste e per mercato (consuetudine vigente, seppure affievolita, in Sardegna). All'altro margine, si vedono due tombe dei giganti una d'identificazione certa, l'altra probabile; più in disparte vasche d'acqua

per bestie. Si ha la visione — pressochè completa — di un centro di vita passata, di grande suggestione evocativa.

Capanne, templi, tombe sono costruite con pietre del luogo, col basalto dell'altopiano, petroso e sbloccato, di meno tuttavia che in altri pianalti del genere (per es. « giara » di Siddi). Il « megalitismo » decade. Una sola capanna, isolata dall'altre, è in grosse pietre basaltiche; analogamente la presumibile tomba di giganti — la più grande — nonchè alcuni stipiti di porte e pietre ritte alla base dei muri che recingono l'area dei templi. Altrove, nella grandissima parte, sono usate pietre di medie dimensioni. Nella tecnica di lavorazione delle pietre si riconoscono sistemi diversi, forse corrispondenti a stadi successivi. Nella gran parte delle costruzioni, la pietra è solo sbozzata grossolanamente, quando non è messa in opera come si trovò nel terreno; nel tempio più grande è toccata a martella; squadrata nelle parti esterne del tempio piccolo e nella minore delle tombe di giganti (Tav. I, 1). Non sfugge l'interesse del confronto, per la tecnica delle strutture di queste ultime costruzioni (e, nel caso della tomba, anche per l'aspetto generale) con la sepoltura di Biristeddi che io considero già di tempi storici, coeva ai templi a pozzo e ai restauri fattisi di alcuni nuraghi, con pietre squadrate, nelle parti superiori più soggette a degradazione. (*Bpi*, 1942, p. 161; *Studi Etruschi*, 1944, p. 331 e 342).

L'uso della linea curva, negli edifizi vari, è prevalente. Pertanto il villaggio può dirsi veramente « *protosardo* ». Questa predilezione per la linea curva sembra tratto razziale e psicologico del sardo antico, come anche di quello moderno della montagna e del ciclo etnologico sardo a tipo pastorale. Ma si nota anche, in alcuni edifizi, la contaminazione con la linea retta: il che denunzia tempi tardi e fa pensare ad influssi esterni, forse punici o punici mediati dai Greci. Nel tempio grande, su un blocco della fronte, è una bozza scolpita in rilievo: bozze simili si hanno in templi greci della Sicilia nel VI-V sec. a. C. (*Studi Etruschi*, 1944, p. 360). (Tav. I, 2). La pianta dei tempietti richiama, inoltre, stranamente quella dei templi greci a « megaron », doppiamente « in antis » (Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, 1938, II, p. 199-202, figg. 186 - Selinunte, 187, 195 - Agrigento; VII-VI sec. av. Cr.). Risalta, del resto, anche in queste forme miste, una sorta di accorata nostalgia della linea curva indigena, nella parte posteriore della costruzione, che gira formando una abside, in funzione strutturale e decorativa insieme, internata nello spessore della muraglia.

Il villaggio non offre più il concetto della difesa che appare, anche se molto attenuato, ancora a Serri (S. Vittoria). Si riceve l'impressione di un centro già di tempi pacifici, in cui quella singolare preoccupazione bellica, più per cause interne che esterne, rivelata dai nuraghi, si era distesa nei nuragici, con l'introdursi di forme di vivere più « civile ». Siamo certamente in tempi di civiltà del ferro; nelle coste maturava la sua civiltà il fermento punico, con forme assolutamente diverse, senza gravare sulle culture dei pastori e degli agricoltori dell'interno.

Il villaggio attende lo scavo integrale. Coperte di massi e terra sono



1) DORGALI - *Serra Orrios*: tomba di giganti



2) DORGALI - *Serra Orrios:* bozza sulla fronte del tempietto

ancora una ventina di capanne. *Anche la più grande delle tombe di giganti*, pur non riservando grandi sorprese, meriterà di essere rinettata. Ove trattisi veramente di sepoltura, gioverà a recare altri elementi sul carattere specifico di questi sepolcri monumentali, dove gli scheletri — pur numerosi — non si ritrovano mai interi e dove sono ammassati con scarsi corredi quasi in una sorta di tomba di stato, o di borgo-stato, senza distinzione alcuna: ciò che tanto vivamente colpisce, sopratutto quando si confronti questo rito, a sfondo sociale comunistico, con i valori gerarchici e con il concetto di ferrea disciplina, con annullamento quasi dell'individualità, che sembra apparire dall'esame della civiltà nuragica nel suo complesso. Per lo scavo occorreranno mezzi meccanici adeguati: necessaria una « decauville », perchè i carri, già nelle precedenti campagne, sono apparsi insufficienti per liberare l'area di scavo dal molto e pesante materiale di sterro. Ciò eviterà anche di ripetere il sistema, imposto nella campagne accennate dalla necessità, di rialzare lo zoccolo delle capanne oltre l'altezza originaria di degradazione: sistema nocivo perchè genera confusione, non distinguendosi ad un certo momento, col passare del tempo e con l'imprimersi della sua patina caratteristica, le strutture originali da quelle sovrapposte.

Una cura maggiore dovrà anche aversi nel raccogliere il materiale scavato, sia di pietra sia di cotto; alla superficie del suolo ed entro le capanne già ripulite non difettano frammenti di macine, macinelli, bacini ed i pestelli, di lava, granito e trachite, o i pezzi di vasi, fra cui singolari alcune anse lavorate a parte e inserite nella pasta fresca del recipiente con una prominenza a bottone. Una maggiore attenzione nello svuotamento delle capanne, da farsi per strati, potrà recare inoltre elementi per ricostruire l'aspetto delle parti superiori e del tetto da supporsi — come del resto quello dei templi — in legname e frasche.

Codeste, peraltro, non sono che considerazioni provvisorie, alcune a carattere impressionistico e generale. Posso, del resto, annunziare, per cortese consenso dell'Autore, la prossima pubblicazione sugli scavi di Serra Orrios del Prof. Levi, i cui risultati si profilano importanti e fondamentali non solo per il monumento specifico ma anche per la protostoria sarda in genere.

GIOVANNI LILLIU

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

Notiziario archeologico
(1940 - 1947)

(Estratto da STUDI SARDI - Anno VII, 1947, fasc. I - III)

Tip. Gallizzi - Sassari - 1947

Con questo numero, la Rivista « Studi Sardi » apre una nuova rubrica: il notiziario delle scoperte e degli scavi archeologici fattisi in Sardegna, limitatamente agli anni dal 1940 al 1947, anni in parte coincidenti con quelli della guerra, la quale ha certamente provocato un sensibile rallentamento ma non ha mai marcato, ove si eccettui il 1943, la stasi nell'attività delle ricerche e dello scavo di antichità.

La documentazione, qui prodotta, si deve in massima parte alle comunicazioni pervenute via via alla Soprintendenza alle Antichità della Sardegna e a saggi di scavo eseguiti dalla stessa, comunicazioni e scavi che codesto benemerito Istituto permette cortesemente che si pubblichino in questo Notiziario. Altri elementi sono stati forniti direttamente da laureati e studenti della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari e cultori e amatori di archeologia. La Redazione ringrazia l'uno e gli altri.

Il testo, per il suo carattere, non può essere che succinto; ma il contenuto, per quel che si sa, è sostanzialmente completo.

I lettori (la Redazione lo spera) gradiranno di rivedere ripresa la bella ed esemplare tradizione di riferire annualmente sui trovamenti e gli scavi di cose antiche, che lo Spano ebbe ad iniziare, portandola molto oltre, nel *Bullettino* e nelle *Scoperte* ed il Taramelli continuò, per qualche anno, nell'*Archivio Storico Sardo*. I lettori medesimi faranno, dalla loro, opera apprezzata ed utile nel segnalare alla Redazione rinvenimenti e ricerche che potranno aver luogo eventualmente nell'Isola; ne guadagnerà l'avanzamento della scienza storico-archeologica sarda e la cultura in genere.

PREISTORIA

La gran parte delle scoperte relative alla preistoria sarda, avutesi in questi ultimi anni, è stata riassunta nella *Rivista di Scienze Preistoriche*, vol. I, fasc. 1-2, pp. 104-107, a cui si rimanda. Qui si da notizia di ulteriori comunicazioni e trovamenti resi noti in data posteriore all'uscita di quella *Rivista*.

Provincia di Cagliari.

MILIS.

L'Ispettore Onorario per quel Circondario, Maresciallo Cicito Vacca, ha fatto presente l'interesse del nuraghe detto di Milis Pizzinnu, *presso la chiesetta romanica di S. Pietro, da lui visitato nell'ottobre del* 1946. *Alto ancora circa m. 7, con l'ingresso ad est, il nuraghe consta di un*

complesso di torrette in giro ad un nucleo centrale entro cui appare, ora, soltanto una cella di una certa capienza. (v. anche TARAMELLI, *Carta archeologica*, foglio 205, 1935, p. 155, n. 52).

Lo stesso Ispettore segnala la presenza di schegge di ossidiana, indizio forse d'una officina preistorica di tale materia, nel chiuso di Mandranias.

Provincia di Nuoro.

DORGALI.

Per vivo interessamento del Prof. Doro Levi è stata recentemente assicurata al Museo di Cagliari una singolare statuetta di bronzo, di epoca nuragica, ritrovata anteriormente al maggio del 1946 *in località* Calagonone, *a* 50 *m. dalla spiaggia, in terreno del fu Putzu Dott. Gavino, dall'operaio Mulas Salvatore.*

Della statuetta, di eccezionale importanza, darà conto lo stesso Prof. Levi, prossimamente.

GERGEI.

Dietro segnalazione del Dott. Giuseppe Borgna, notaro pubblico e appassionato di antichità, la Soprintendenza ripulì una tomba di giganti in località Preganti, *nell'ottobre del* 1946, *in terreno del Signor Battista Orrù.*

La tomba, del comune tipo planimetrico, con strutture ad aggetto di una certa eleganza in marna, misura complessivamente n. 14,15 × 12: *la cella è lunga m.* 8,60, *il portello era chiuso con blocchetti cubici ben ritagliati, il pavimento dato per un tratto da ciottoli, per l'altro dall'argilla con un orlo di ciottoli e lastrine. Dalla cella, alla profondità di m.* 1,10 *fino ad* 1,45, *si ebbero circa* 50 *deposizioni. Il corredo presso i morti scarsissimo (pochi cocci rozzi e cinque elementi tubolari d'osso di collana); nell'esedra si raccolsero un pestello, tre macinelli, frammenti di ceramiche primitive. La tomba dista metri* 200 *dal nuraghe omonimo.*

ONANÍ.

Si deve allo studente in Lettere Godeval Davoli di Orune la conoscenza della scoperta, fatta casualmente dal Signor Pintus Bachisio fu Giovanni che le possiede, d'una barchetta di bronzo e d'una panella di rame lenticolare, presso il nuraghe Salamitzi, *nel* 1946. *Barchetta e panella abbartengono all'orizzonte culturale nuragico.*

ORUNE.

Lo stesso Davoli ha segnalato, nell'agosto del 1946, *il rinvenimento*

fortuito d'una figurina bronzea di vitello, del tipo caratteristico della civiltà nuragica, in regione Logulene. *La statuetta, ritrovata da un pastore, è stata salvata dal Davoli che si ripromette di cederla al Museo di Cagliari, dopo averla studiata.*

Provincia di Sassari.

ALGHERO.

Devesi ad una cortese comunicazione del Comm. Vandalino Falchi di Sassari, in data 10-3-1941, *la conoscenza dello scavo operato da militari in una « domu de janas » in loc.* Taulera, *a due chilometri della città, nel fondo dello stesso Falchi. Dalla succinta descrizione offertane, sembra che la tomba fosse costituita di un'anticella vasta con un pilastro quadrato al centro a cui davano due cellette con letto funebre ed un'altra apertura non ancora esplorata. Dallo scavo si ebbero uno scheletro ben conservato; alcune ciotole di terracotta molto rozza; una cuspide di lancia di cui non si specifica la materia. Gli oggetti in parte furono ceduti al Museo di Sassari, in parte andarono dispersi. L'epoca della tomba, per la forma della stessa e per la suppellettile, può ritenersi eneolitica.*

PADRIA.

Il Dott. Carlino Sole, di Padria, nel 1945, *ha messo in luce un'interessante tomba di giganti, detta di* Peddalzos, *che viene ad arricchire il numero di questo tipo monumentale e di altri monumenti primitivi in quel territorio già ricco.*

La sepoltura, a poca distanza dal nuraghe Cheas, misura m. 10,50 *di lunghezza e* 1,40 *di larghezza nel corpo: è di tipo dolmenico, ora senza copertura. Apparve in parte manomessa; ma nella parte rimasta intatta il Sole ritrovò, oltre a resti scheletrici fra cui quelli evidenti di un bambino, sei vasetti interi, di fattura primitiva, riferibili per forma e tecnica alla serie della vasaria nuragica non senza riflessi formali eneolitici: si hanno ollette e tazzette con anse o no.*

Il Sole stesso segnala altri monumenti, non ancora resi noti, nella zona medesima: domus de janas *in loc.* Cannas de Cheggia, Badde Usai, Su Pesciale, Monte Ruju, Concas, Piliga, Scala de sa Paza, Chighizzu, Sa rocca de Canzara, Monte Olgo, Sas Puntas Biancas; *venti nuraghi in più di quelli indicati nella Carta Archeologica del Taramelli* (F. 193, *Bonorva); due villaggi nuragici a* Mura Upulos *e a* Cae de Mesu, *a cui va aggiunto un terzo scoperto dallo scrivente in reg.* Giuanne Buldu, *in terreno del Comm. Salvatore Meloni, dove si vedono numerose macine di lava a navicella e frammenti di vasi a tripode.*

SORSO.

Il Dott. Mario Varsi segnala l'interesse del nuraghe Li Bacchileddi, *da lui visitato nell'ottobre del* 1946. *È complesso, con torre centrale a camera, di m.* 12,80 *di diametro, in grossi blocchi di trachite ben sbozzati. Si affaccia sul mare dall'Asinara, in posizione dominante, fra i vigneti e la strada sul mare orlato di pini e lentischi. Intorno al nuraghe resti di ceramiche d'impasto con inclusi silicei.*

CIVILTÀ PUNICA

Provincia di Sassari.

OLBIA.

Nel 1941, *nel demolire una parete per l'ampliamento della chiesa di S. Paolo, si rinvenne un blocco calcare inscritto di m.* 1,10 × 0,30 *di altezza, nuovamente posto in opera come architrave della finestra della nuova abside.*

L'iscrizione punica, lunga m. 0,45 *con lettere alte* 0,07, *sembra essere di carattere votivo e riferirsi ad una offerta detta « empia ». Non può affermarsi od escludersi a priori l'appartenenza dell'epigrafe a degli avanzi strutturali punici, rinvenuti nella stessa area nel* 1939 *e dal Mingazzini attribuiti ad un probabile tempio del III-II secolo avanti Cristo.*

CIVILTÀ PUNICO - ROMANA

Provincia di Cagliari.

CAGLIARI.

Un'interessante cisterna ha scavato la Soprintendenza sul colle di Tuvixeddu, *e più precisamente in* via Bainsizza *nel cortile della casa di abitazione del Comm. Giovanni Giagheddu, nell'aprile del* 1946.

La cisterna, avente forma tronco conica, è scavata nel calcare, per l'altezza residua (manca la ghiera) di m. 3,50, *con diametri di m.* 2,50 *al fondo e* 0,90 *alla bocca; è tutta rivestita di smalto in « opus signinum » assai tenace e spesso. Nello svuotamento del riempiticcio si ebbero, con molti sassi ed il terriccio, ossa di animali, ed anche parti d'uno scheletro umano, forse buttato nella cisterna in tempi tardi per occultare un delitto; tre assi repubblicani; una tessera teatrale d'osso; frammenti ceramici copiosi e vari, fra cui notevoli i pezzi campani-etruschi, in bucchero grigio e i pseudoaretini che costituiscono indizi significativi per stabilire che il riempimento della tromba d'acqua del serbatoio avvenne fra il III sec. circa av. C. ed il I d. C.; ma la fattura del serbatoio medesimo è da porsi in epoca punica.*

Per la forma, la cisterna si confronta con quella d'un serbatoio doppio esistente a Tuvixeddu *nel balzo roccioso sotto il nuovo Caseggiato scolastico costruendo fra la collina e la via Trento e specialmente con la cisterna presso la torre di S. Elia, sopra la Sella del Diavolo* (Spano, Scop. 1870, p. 14).

2) *Sempre sulla dorsale del* Tuvixeddu, *e più esattamente nel piano artificiale ricavato per gettare le fondamenta dell'edifizio scolastico predetto, l'Impresa addetta segnalò nella primavera del* 1946 *di aver trovato i resti di una cisterna aperta nel calcare, a poca distanza da quella scopertasi nel* 1941 *nell'ambito d'una villetta di epoca punica-romana ornata di singolari mosaici raffiguranti schemi di Tanit.*

La cisterna è di pianta ellittica di m. 5 × 1,53, *con volta arcuata alta m.* 1,92, *con l'imboccatura quadrangolare risparmiata sul lato W dell'ellissi, tutta rivestita di smalto in cocciopisto, spesso* 3 *cm., ben lisciato. La forma del serbatoio richiama quella del collettaneo, in parte manomesso, situato a monte presso il villino Mulas-Mameli, a sinistra di questo, sulla stradetta privata che porta alle tramoggie della Cementeria e alla fornace del Mulas; ricorda anche la cisterna sotto la casa punico-romana che si descrive qui di seguito.*

3) *Il Signor Ing. Terenzio Congiu, Dirigente il locale Genio Civile, si è reso benemerito nel segnalare la scoperta d'un serbatoio nel* Campo Scipione o Sempione, *presso lo Stabilimento della Società Montecatini, sul lato di esso verso la Cementeria, fra lo Stabilimento stesso e lo stagno di S. Gilla. Il serbatoio apparve nel febbraio del* 1946 *nel costruire il canale della fognatura che versa i rifiuti dell'Ospedale degli Infettivi di Is Mirrionis nello stagno.*

Lo scavo della Soprintendenza, durato per tutto l'aprile e maggio del 1946, *ha portato all'identificazione e al ripulimento totale della cisterna e alla messa in luce parziale di una casa d'abitazione, di epoca punico-romana, di notevole interesse planimetrico e strutturale, oltrechè per la suppellettile restituita* (Tav. I, 2).

La casa consta di due parti. Una rustica, con la cisterna, un pozzo, e una specie d'atrio su cui dànno due ambienti quadrangolari; un'altra più distinta, fornita d'un atrio ornato di due colonne centrali e decorato in origine sulle pareti di lesene di stucco con capitelli ionici, avente un pozzetto al centro orlato di mosaico che fa defluire le acque della pulizia fuori della casa per mezzo d'un canaletto con piccoli sfiatatoi rettangolari, circondato su due lati da ambienti di pianta quadrangolare. Le murature, se si toglie qualche tratto specie in corrispondenza agli spigoli, sono in fango rivestite d'intonaco di tanto in tanto: la tecnica è perfettamente punica, se le fonti letterarie meritano credito. Nello scavo si ebbe copia di materiale ceramico, fra cui elementi che riportano la costruzione almeno al III sec. av. C., età del resto confermata dal rinvenimento di qualche moneta punica; altri documenti fanno ritenere che la vita della casa siasi protratta per qualche secolo fino ad età repubblicana finiente. Non è improbabile che la costruzione faccia parte d'un aggregato edilizio più vasto, esteso fra la ferrovia e lo stagno, sino alla riva, da ritenersi un sobborgo della Cagliari

punica in connessione con la vicinissima necropoli a incinerazione (o campo d'urne) di S. Paolo (Not. di Scavi, 1941, vol. II, serie VII, fasc. 10-12). *Se ciò fosse, l'interesse dello scavo, che dovrà perfezionarsi, risulterebbe vivissimo e quanto mai istruttivo per delineare un quadro della vita d'un lembo della Cagliari preromana.*

S. VERO MILIS.

Particolare attenzione in quel Comune merita il complesso nuragico di S'Uraki, *nella piana fertile fra S. Vero e Narbolia, costituito da una massa monumentale di torri e baluardi in gran parte interratti, di bel risalto estetico e tecnico insieme* (TARAMELLI, *Carta archeologica*, foglio 205, 1935, p. 154-150). *L'attenzione è però maggiormente acuita dall'essersi costituito, e sviluppato per lungo volgere di secoli, intorno al nuraghe, per vasto tratto, un* vicus *di epoca punica-romana attestata da tracce di murature ed edifizi (fra cui ben riconoscibile un pozzo), da embrici, da ceramiche in frammenti di vario tipo etc. Notevole una terracotta, trovata dal Signor Piras Michele nel settembre del* 1946 *e da questi ceduta al Museo di Cagliari, raffigurante una testina di negro molto espressiva, di gusto arcaico. Nel sito del* « vicus », *nel Medioevo, si fissò una* « curtis » *a cui va riferita la chiesa di S. Vero, oggi non più esistente, ma che a tradizione ricorda in quel luogo.*

CIVILTÀ ROMANA

Provincia di Cagliari

BARUMINI.

D'un trovamento di notevole per quanto limitato interesse si è reso benemerito il Signor Salvatore Murru, arando nell'orto adiacente alla sua casa di abitazione in loc. Sanzianu, *nell'inverno del* 1942.

Si tratta di una tomba, sull'altura omonima, rettangolare, rivolta da est ad ovest, foderata di lastre d'arenaria nelle pareti e coperta di lastre stesse, col fondo ricavato nell'argilla, di m. 2 x 0, 65 x 1,00 *di profondità dalla superficie attuale del suolo. Conteneva sette scheletri e nessun corredo d'accompagno. La tomba fa parte d'una serie di altri seppellimenti, venuti in luce dal* 1922 *a questa parte, nella stessa area ed in quella prossima (case Medda e Frailis), seppellimenti dai quali si ebbero resti scheletrici e frammenti ceramici. L'interesse della scoperta consiste anche nel fatto che le sepolture costituiscono la più antica testimonianza dell'esistenza del villaggio, oggi detto di Barumini, e della sua originaria derivazione da un modesto aggruppamento di case rurali, presso le tombe, costituitosi in epoca romana.*

CAGLIARI.

1) *Un gruppo di tombe romane si ebbe a rintracciare presso lo Stabilimento Italcementi* (S. Gilla), *nel* 1940. *Le tombe appartengono alla necropoli occidentale della città, e precisamente a quella parte della necropoli stessa estesa dalle falde della collina di S. Avendrace fino a quasi presso la riva dello stagno di S. Gilla, nell'area prossima al sepolcreto di S. Paolo, di epoca punica, in probabile prosecuzione topografica e cronologica di questo. Sulla scarpatella della « decauville » che dalla Cementaria porta alle cave di argilla di Fangariu, si misero in luce due tombe a cassone rivestite di grossi lastroni di calcare, coperte da lastre della stessa pietra; le tombe, profonde dal piano di campagna m.* 1,60-1,50, *misurano rispettivamente m.* 2,00 x 0,60, 2,05 x 0,60, *avendo la profondità interna di m.* 0,60. *In ciascuna delle sepolture era uno scheletro ben preservato, in un caso con le gambe incrociate, con le braccia ripiegate al petto e con la testa reclinata. Nessun corredo in una tomba; nell'altra, all'altezza del petto, un anellino d'avorio. L'età delle tombe, oltre che dal tipo, è indiziata dalla presenza nelle immediate vicinanze di due cippi funebri, di cui uno con iscrizione latina dedicata da un Demophilus ad un Gelasio Alumno, e da frammenti di una colonna e cornice marmorea e da un blocco di calcare con canaletto, riferibili ad epoca romana imperiale.*

2) *Anteriormente al* 17-2-1941, *presso la* Fabbrica di Ceramiche *si scoprì una tomba con sarcofago, quest'ultimo trasportato alla chiesa di S. Saturnino in data* 24-2-41.

3) *Al* 1942 *risale la scoperta di un gruppo di circa dieci tombe, fatta da militari nella zona di* S. Bartolomeo. *La forma dei seppellimenti è a cappuccina, con piano e tettuccio di embrici tutti senza bollo; un bambino era stato deposto in un anforone. Come corredo funebre si poterono ricuperare due brocchette, di cui una decorata di scanalature, e venti grani d'una collana in pasta vitrea. Per la forma delle tombe e per la decorazione della brocchetta, come anche per la topografia, le sepolture si ricollegano con la piccola necropoli del Poetto esplorata dal Levi e da questi attribuita a medi tempi dell'Impero* (Not. Scavi, 1937, p. 475). *Trattasi, nell'un caso e nell'altro, di sepolture facenti parte del suburbio della città o di « pagi » distinti della città stessa, nell'immediata periferia.*

4) *Durante i lavori per la sistemazione della* via Dante, *nel gennaio del* 1946, *furono messe in luce alcune tombe, costruite in « latericium », coperte da lastroni, lungo il muro recintorio della chiesa di S. Saturnino, in senso longitudinale e trasversale al muro stesso, per la lunghezza di un* 50 *metri. Una tomba fu scavata regolarmente dalla Soprintendenza. Risultò manomessa in saggi precedenti. Tenutosi conto delle scoperte precedenti* (Not. Scavi, 1924, pp. 110-118), *la tomba rinettata potrebbe essere tarda-romana o, più probabilmente, paleocristiana.*

5) *Per cortese segnalazione del Dott. Silvestro Ghiani di Guasila, la Soprintendenza ha potuto assicurare al Museo di Cagliari un monumen-*

tino marmoreo, unico finora per tipo in Sardegna, trovato nel giugno del 1946 *dall'operaio Scano Salvatore nel gettare le fondamenta di un pilastro di sostegno nel Deposito della* Manifattura Tabacchi *fra la via XX Settembre ed il vico omonimo* (Tav. I, 1). *Giaceva rovesciato a m.* 1,25 *di profondità, nel battuto del pavimento del Deposito, costituito da un riempiliccio di trasporto di ossa d'animali, carboni e ceneri, pietre e blocchi calcari, pezzi di anfore e brocche, fra cui qualche frammento pseudoaretino, ed altro materiale da considerarsi appartenente ad uno scarico antico.*

Si tratta del probabile coperchio d'un'urna cineraria marmorea di forma rettangolare con sopra rappresentata una figuretta maschile, barbata, sdraiata e dormiente, in abito forse di pescatore, con poenula *a cappuccio sulla testa, una cista sul davanti e dietro il capo un'anfora riversa a cui la figura si appoggia. Il personaggio è ritratto con gusto spaziale e movimento lineare proprio dell'ellenismo maturo; notevole il confronto per il tipo col marmo del Museo Nazionale di Napoli* Reinach, Rép. Stat., 1906, I, p. 540, pl. 882, 2247 D, *per il ritmo, e per il contenuto psicologico, col Genietto funerario n.* 12 *della Sala Turritana del Museo Sanna di Sassari. Ritengo il monumentino, ceduto gentilmente al Museo dall'Ing. Michele Cappelli Direttore della Manifattura, dei primi tempi imperiali. Deve ricordarsi che il marmo è stato trovato poco lungi dal sito della necropoli della « classis praetoria Misenatis »* (Not. Scavi, 1886, pp. 104-106).

6) *Nel dicembre del* 1946, *in località* Cappelletta *dietro la Chiesa di* Bonaria, *l'Impresa Battani e Sacchi, in lavori estrattivi di calcare per farne calce, ha rinvenuto alcune tombe ad incinerazione, manomettendone in parte il contenuto. Si tratta d'un lembo residuo della necropoli orientale e della parte più antica di essa. Le tombe sono costituite da urne cinerarie di piombo e di terracotta, deposte nel terreno, di profondità variabile, ricoprente la roccia, a m.* 0,70-0,80 *dal piano di campagna.*

Si sono potute recuperare, oltre a tre balsamari di argilla rossastra frammentari, due monete: un G. B. di Ottavio (43-36 *av. C.) e un M. B. di Augusto (dopo il* 12 *a. C.). Scoperte tombali nella zona, di epoca coeva e più antica, non sono nuove* (Scop. arch., 1870, p. 18).

CARBONIA.

Alle premure dell'Ing. Aldo Beer e del Commissariato di P. S. di Carbonia si deve la segnalazione della scoperta di una tomba in loc. Frassoi, *presso il nuovo Ospedale Civile, nel luglio del* 1946. *Trattasi di una sepoltura a fossa contenente, presso lo scheletro, frammenti di una brocchetta, ciotola, anfora e qualche altro vasetto, il tutto attribuibile a tempi imperiali non meglio precisabili. La tomba si collega con trovamenti analoghi avvenuti nel* 1939 *a Barbusi, in loc.* Capo d'Acqua, *e nell'*abitato *della stessa* Carbonia, *nel medesimo* 1939, *durante la costruzione delle prime case della cittadina mineraria. Parte del materiale, trovato in questa occasione, da riferirsi ad epoca dal I sec. a. C. al II d. C., è in*



1) CAGLIARI - *Manifattura Tabacchi*: coperchio figurato di urna cineraria



2) CAGLIARI - *Campo Scipione:* resti di pozzo e atrio di epoca punico-romana



3) PADRIA; testina marmorea



4) PADRIA: mosaico di casa romana

possesso dell'Ispettore Onorario Dott. Silvio Piras Licheri; la gran parte è andata dispersa.

CURCURIS.

*L'avv. Antonio Pinna Spada ha segnalato una scoperta in un appezzamento di terreno limitrofo alla sua fattoria, sita nell'*abitato. *Il trovamento avvenne in occasione di lavori agricoli diretti al convogliamento di acque. Dalla descrizione fornita dall'Avv. Pinna, pare si tratti di due tombe, probabilmente a cassone, contenenti resti scheletrici e suppellettile funeraria di un certo interesse archeologico. Si trovarono lampade fittili, con figure di deità, animali etc., talune col bollo di fabbrica (in una l'iscrizione* CATILTRO), *di buona fattura. Insieme con le lampade apparvero anche vasetti di forma elegante e dalle pareti sottili, nonchè una notevole figuretta così descritta dal Pinna « idoletto di circa 25 cm. 'che ha la figura di una maschera ed una specie di mitra sovrastante il capo » (Bes?). Si rinvenne pure un piedino di terracotta. Dai cenni vaghi sembrerebbe di poter individuare resti di epoca romana, con qualche pezzo tipologicamente di cultura diversa e più antica. Il trovamento è avvenuto nel gennaio del* 1946; *la suppellettile in possesso dell'Avv. Pinna.*

DOLIANOVA.

Anteriormente al maggio del 1941, *in loc.* Mogoro, *nel fondo del Dott. Francesco Locci, veniva in luce fortuitamente una tomba. Essa è del tipo a cassone, di m.* 2,30 x 1,10, *profonda dal piano di campagna m.* 1,50, *avente le pareti costituite in parte di filaretti di marna in parte di fango, con una risega in alto su cui posavano le lastre di copertura, residuate parzialmente. Si ebbero i resti di due inumati, senza suppellettile di corredo, probabilmente sottratta o andata dispersa ad opera dei cercatori. L'epoca della tomba, per la forma, è romana. Interessante il nome di Mogoro, collegato in genere con resti di antichità (v. a Cagliari, a Serri, nello stesso villaggio attuale di Mogoro sorto presso un abitato di epoca romana).*

DONORI.

Notevole la scoperta, fattasi ad opera dello scalpellino Coda Taddeo il 19 *luglio* 1942, *in loc.* Santa Barbara, *segnalata dall'Arma dei CC. nello stesso luglio. Il trovamento consiste in un tesoretto monetale, apparso entro un grosso spuntone di granito, costituito di n.* 53 *grandi bronzi, alcuni di bellissima patina, tutti assai ben conservati, formanti un gruppo omogeneo. L'estensione cronologica del gruzzolo, da supporsi nascosto dall'antico proprietario per ignote ragioni, va dai tempi di Vespasiano a quelli di M. Aurelio (I-II sec. d. C.). Sono rappresentati gli imperatori ed imperatrici Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano,*

Antonino Pio, Marco Aurelio, Sabina e Faustina Senior. Il nascondimento del tesoretto si può presumere avvenuto o ai tempi di M. Aurelio o subito dopo.

FORDONGIANUS.

Entro il perimetro *dell'antica Forum Traiani, nel marzo del* 1946, *il Signor Pasquale Uda ha rintracciato, nell'eseguire scavi di fondazione per costruire una casa, avanzi romani in opera listata di mattoni e tufelli. Nulla di più preciso fu dato di sapere nè dal Signor Uda nè dal Signor Flavio Marica Pinna che informò gentilmente della scoperta.*

MILIS.

Il predetto Ispettore Mar. Vacca ha dato notizia d'aver rintracciato in loc. Milis Pizzinnu, *presso il nuraghe e la chiesa di S. Pietro sopracitate, i resti d'un villaggetto romano. Vi ha raccolto ceramiche etrusco-campane, con vernice bianca, d'argilla rossa; tegoli ed embrici; si nota pietrame lavorato. Nel luogo, nel Medioevo, sorse e si sviluppò, continuando l'antica vita, una piccola « curtis », facente parte della curatoria di Milis: di essa resta la chiesa in grave stato di abbandono e qualche avanzo di un loggiato rustico entro il recinto ove si celebrava la sagra, fino a non molti anni fa.*

LASPLASSAS.

Lo studente in Lettere Carlo Porru di Villanovafranca si è interessato lodevolmente per assicurare al Museo di Cagliari, dando nel contempo una accurata relazione del trovamento, tre lampade, un balsamario ed un'urna di terracotta rossiccia avutesi da tombe in loc. Su Acu e' s'Ena, *in terreno del Signor Diana Gustavo, durante lavori di scasso per piantarvi un vigneto, nell'ottobre del* 1946.

Le tombe, contenenti anche resti scheletrici in numero non precisabile, sono situate non lontano dal nuraghe di Pranu Sonàllasa presso cui il Porru ebbe a rinvenire, alla superficie, schegge di ossidiana e pezzi di lava basaltica appartenenti a macinelli e pestelli di tipo preistorico. Le tombe sono da riferirsi a medi tempi dell'Impero.

S. GAVINO MONREALE.

Anche il Cav. Andrea Tocco si è reso benemerito per la segnalazione tempestiva del trovamento di varie tombe e di una lapide inscritta in loc. Gilba Onidi nel gennaio del 1947. *Il contadino Genesio Floris, scassando il suo terreno per piantarvi un vigneto, si imbattè in circa* 15 *tombe che*

inconsapevolmente manomise, non senza però avere avvertito della scoperta il predetto cavaliere. Nelle tombe si rilevarono resti scheletrici, ma pochi, e scarsa suppellettile: il tipo apparve quello a cassone con pietre per rinfianco e copertura ed embrici per pavimento. Di speciale interesse la lastra inscritta dicente: D. M. SILVANUS TANTILIANUS VIXIT ANN. L FELICITAS CONIUNX KAR. FECIT. *Daterei la lastra al III sec. d. C.; l'esito* ilianus *e il termine latino volgare* « *coniunx* » *rivelano tempi tardi. Le tombe si riferiscono ad un villaggetto situato sulla vicina collina omonima, presso un nuraghe distrutto. La scoperta è da aggiungersi a quelle avvenute in passato, di tombe ed altre tracce romane, nelle località di Nurazzeddu, Camposanto, S'Imperdau, Corti Meloni, Figu Niedda e Ruinas.*

VILLAMAR.

Il sopranominato studente Porru ha segnalato anche un altro trovamento lungo il tratto della linea ferroviaria Isili-Villacidro fra la fermata di Villanovafranca e la stazione di Villamar. *Si rinvennero due anfore, spezzatesi durante l'estrazione fattane da operai addetti ad allargare le cunette della linea, dell'altezza calcolabile di m.* 0,41 *e del diametro di m.* 0,31. *È probabile che la scoperta, avvenuta nell'ottobre del* 1946, *si connetta col* « *vicus* » *romano vicino di* Mauru Pintau.

Provincia di Nuoro

GERGEI.

Il già ricordato Dott. Borgna si è reso ulteriormente benemerito nel rendere noto il trovamento di una tomba in località Prabazzedda, *a poca distanza dall'abitato, e nell'aver cooperato ad assicurare al Museo di Cagliari una lastra marmorea inscritta che ricopriva la tomba stessa. La sepoltura, aperta nell'argilla, sprovvista di lastre superiormente se si eccettui la lastra anzidetta al piede, misurava m.* 1,50 x 0,60 *con profondità minima dal piano di campagna. Nella tomba era contenuto uno scheletro col capo volto verso nord e presso lo scheletro giaceva il materiale di accompagno: brocchette, piattelli e balsamari di terracotta; una moneta di Antonino Pio. Interessante la lapide funeraria di m.* 0,255 x 0,24, *scorniciata, con specchio recante la seguente inscrizione:* D. M. — IULIAE MARCIA — NETI INCONPARABL. — SPECIAE OMNIBUS — AMABILIS QUAE NON — DIGNA AETATE CITTO — CARUIT QUE VIX ANNIS — XXVI M III MAR ET PAREN — B M F. *Il marito ed i genitori posero il monumentino a Giulia Marcia, una bellissima ed amabile figliola mancata al loro affetto all'età di appena ventisei anni e tre mesi. Istruttiva la forma ortografica e sintattica che rivela stile e anima provinciale: si è in presenza di una sorta di lamento funebre, sgrammaticato e riflettente i difetti fonetici e morfologici della parlata latina nella cam-*

pagna già fin dal II secolo d. C., epoca a cui per il « ductus » delle lettere si riporta la scritta, e si riferisce la tomba per via delle ceramiche caratteristiche del tempo e per la moneta di Antonino.

MEANA.

Nel maggio del 1946, *il Dott. Claudio Zedda, Parroco di Meana, ha reso nota gentilmente la scoperta di « cocci d'inapprezzato valore » e di un'anfora romana in località* Gunnarelia e Santulussurgiu. *Il trovamento sarebbe avvenuto in occasione di saggi di scavo, condotti a titolo di curiosità, dal Giudice Marras e dall'Ing. Vacca di quel Comune. L'anfora si conserva presso la famiglia Fogliati.*

ORANI.

Nel luglio del 1946 *il Prof. Carlo Maxia dell'Università ha comunicato una notizia circa il trovamento di oggetti antichi (monete e cocci) con resti scheletrici, presso la località di* Pradu Orani, *verso il* 1933-4. *Trattasi, probabilmente, di tombe romane.*

SORGONO.

Con sua del 18-2-1940 *il Dott. Luigi Farina di Sorgono ha comunicato il trovamento di un bronzo repubblicano in un* orticello di proprietà del Signor Todde Antonio fu Giovanni. *Si tratterebbe, a dire del Farina, di un nummo con l'effige di Vercingetorix nel D) più una testa di Gallo nell'esergo e con altra testa di Gallo nel retro* (?).

VILLANOVATULO.

Una testa marmorea di giovinetto, purtroppo frammentaria dal naso in giù, di buoni tempi imperiali, è passata nel gennaio del 1947 *al Museo di Cagliari, mercè l'interessamento dello studente in Lettere Ercole Contu. La testa fu ritrovata nel* 1940 *in loc.* S'Olivariu *dal Signor Loi Virgilio, a seguito di un'alluvione che fece rotolare il marmo dal sito di S. Sebastiano alla campestre sottostante ove il pezzo apparve. Il frammento non è originario. Portato da Cagliari e custodito in casa di un signore di Villanovatulo molti anni fa, successivamente, perchè ritenuto privo di valore, dovette essere buttato via e trasportato in campagna con le immondezze.*

Provincia di Sassari

ALGHERO.

1) *Nel* 1941, *in loc.* Taulera, *apparvero diverse tombe coperte con*

embrici, contenenti ossa umane e monete di bronzo. Due tegoli sono conservati nel Museo di Sassari; le ossa e le monete andarono disperse ad opera dei militari che eseguirono gli scavi.

2) *Una comunicazione del Dott. S. Puggioni, Direttore della Casa di Lavoro all'aperto Tramariglio, in data* 16-9-1942, *riguarda il rinvenimento di alcune urne cinerarie, avvenuto durante l'esecuzione di lavori stradali in loc.* Presonettes; *le urne sono depositate nei locali della scuola.*

BANARI.

Il Chiar.mo Prof. Vittorio Morittu dell'Università, con sua dell'aprile 1946 *ha informato la Soprintendenza d'un ritrovamento avvenuto nel* 1930, *nella località di* Pesi *in terreno di proprietà del N. H. Ignazio Delogu. Vennero in luce tre ciotole, una tazza ed un boccale di terracotta, senza alcun manico e decorazione, per la forma e la qualità dell'argilla di età romana. Tutti gli oggetti si rinvennero in un piccolo deposito dove scaturisce una sorgente d'acqua minerale. Il Prof. Morittu nota che, nei pressi del sito del deposito, si trova una cava di argilla rossa, assai adatta per la fabbricazione di vasi, sicchè non è da escludersi che le terrecotte in parola siano di fattura locale. Gli oggetti indiziano la presenza di un abitato antico al cui costituirsi dovettero contribuire non meno la feracità del suolo che l'esistenza di acque minerali utilizzate a scopo terapeutico.*

OZIERI.

Una segnalazione in data 5-12-1946 *dell'Ispettore Onorario Dott. Don Giovanni Battista Demelas si riferisce al rinvenimento di due monete romane in reg.* Baldosa, *presso la stazione ferroviaria di Chilivani. Le trovò il contadino Giulivo Marcolo nel piantare il frutteto del Signor Minnia Cocco. Trattasi di un bronzo di Lucilla e di altro di Marco Aurelio. Nella stessa località si vedono frammenti di embrici e coppi; sulla sponda di un piccolo corso d'acqua, giace un rocchio di colonna di pietra lavica di cm. 30 di diametro e dell'altezza di qualche metro.*

PADRIA.

Una bella testina marmorea di gusto ellenistico, trattata pittoricamente nei capelli e nel volto agitato e giovanile, è pervenuta al Museo di di Sassari nel 1945 *per gentile dono del Reverendo Don Felice Perino, Parroco di Padria; proviene dall'ambito dell'abitato.* Tav. I, 3. *La conoscenza di altre scoperte, capitate di recente entro il paese e nel territorio, si deve alla cortesia del Prof. Giovanni Maria Serra e del Comm. Salvatore Meloni, ai quali va anche il merito d'aver iniziato, or è un anno, la costituzione di un Museo Comunale ove potranno custodirsi i pezzi che, di tanto in tanto, restituisce il suolo di Gurulis Vetus. Tra i rinvenimenti più importanti i detti Signori ricordano quello di fondazione di*

muri e di pavimenti musivi geometrici, ben conservati e di ottima fattura ed epoca (II-I sec. a. C.) nella casa d'abitazione del Signor Billia Tanca, *nell'orto retrostante.* Tav. I, 4. *In reg.* S. Giorgio, *in terreno del Signor Cabula Antonangelo, sono visibili i resti di una costruzione presso cui si eleva una colonna di notevoli dimensioni, d'imprecisato carattere. Le scoperte più significative, specie dal punto di vista topografico, si riferiscono alla necropoli che pare si estendesse nel sito di* Iscanilles, *presso la chiesetta di S. Giuseppe in terreno del Comm. Meloni. Sono venuti in luce, in questo luogo, oltre a loculi di pietra non decorati, frammenti di statuette e fregi in terracotta, di proporzioni varie, facenti parte del corredo funerario: si hanno, fra l'altro, dita, mani, faccie, braccia etc., pezzi questi ultimi che si vorrebbe meglio attribuire ad una stipe votiva. Altra necropoli, a incinerazione e inumazione ma con prevalenza di combusti, è segnata in loc.* Campusantu, *in terreno del Signor Piga Giuseppe. Di qui si sono tratti 7 loculi di calcare, di forma cubica e cilindrica, contenenti i resti del rogo nell'olla fittile e, talvolta, monete (si ricorda un bronzo di Augusto); 4 anfore, embrici, « tymiatheria » a busto di Astarte, di tardi tempi repubblicani (forse II-I sec. a. C.), ceramiche etrusco-campane, buccheri grigi, frammenti pseudoaretini, stoviglie comuni etc. Dalla descrizione di quei benemeriti cultori d'antichità locali si trae la persuasione che la gran parte degli avanzi sono da riferirsi ad età romana, ma non manca qualche pezzo che, se non proprio rivela l'età punica, si mantiene nella tradizione di quella civiltà le cui tracce, del resto, non sono eccessivamente scarse nel territorio e nell'area dell'antica Gurulis, di fondazione preromana (*SOLE, L'Isola, *a. XXIII, n.* 228, *del* 29 *sett.* 1946, *p.* 3*).*

EPOCA INCERTA

Provincia di Cagliari

PERDASDEFOGU.

La benemerita Arma dei CC., in data 1 *settembre* 1942, *ha rimesso al Museo di Cagliari una fibula, rinvenuta presso la* chiesa di S. Salvatore. *La fibula proviene da tomba bisoma contenente uno scheletro femminile ed uno di bambino. Nessun altro oggetto di corredo tale da permettere un inquadramento culturale e cronologico distinto.*

VILLANOVAFRANCA.

Il rinvenimento d'una grande tomba in loc. Srabadei, *avvenuto nell'estate del '*46, *nel terreno del Signor Eriberto Piu, viene notificato dallo studente Porru. La tomba conteneva i resti di una diecina di crani ed altre numerose ossa umane spezzate. Per la mancanza di corredo non è*

possibile precisare l'età del seppellimento a poliandro. Siffatte tombe a poliandro si hanno sia in epoca preistorica (tombe di giganti) che storica (Is Spiluncheddas di Genoni, Pranu Faas di Nurallao).

Provincia di Sassari

CHEREMULE.

Nel 1942, a poca distanza dall'abitato, *si rivennero gli avanzi di una costruzione detta di « L'Acquedotto di Musseddus »; presso questa costruzione si ebbero anche resti di sepolture e di un sotterraneo conducente in una specie di laghetto. Nessun riferimento più esplicito nella comunicazione fatta dall'Ispettore Onorario di Sassari Comm. Gavino Clemente in data* 6-2-1942.

LAERRU.

Impossibile ascrivere ad epoca precisa la scoperta di tombe avvenuta in loc. S. Leonardo, *a valle del Cimitero, in terreno del Signor Pietro Moro, segnalata dall'Arma dei CC. nell'ottobre del* 1946. *Si rinvennero* 4 *tombe scavate nel tufo di m.* 1,40 x 0,40, *profonde dalla superficie del terreno* 60-70 *cm. Dettero scheletri andati dispersi.*

GIOVANNI LILLIU

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

Per la topografia di Biora (Serri - Nuoro)

(Estratto da STUDI SARDI - Anno VII, 1947, fasc. I - III)

Tip. Gallizzi - Sassari - 1947

Lo studio della civiltà romana in Sardegna non ha raggiunto, ancora, lo sviluppo che merita. I problemi delle più arcaiche fasi culturali, di età e di aspetto pre-protostorico, e quelli relativi alla civiltà fenicio-punica (nell'interesse specifico d'una maggiore urgenza di lumeggiare, coi dati dello scavo, la mancanza o la scarsità dell'informazione scritta, e per essersi dato all'indagine il carattere d'un progresso logico conseguente alla cronologia) hanno avuto, giustamente, la precedenza. Infatti, specie dalle più recenti ricerche, propriamente archeologiche, eseguite nell'intento di porre in evidenza origine e natura degli aspetti culturali preromani, si trassero elementi atti a stabilizzare, su una linea di relativa sicurezza, le nostre conoscenze in proposito; ma sono emersi, anche, notevoli e vari fatti in cui si colgono cause determinanti e ragioni, altrimenti non conoscibili, dello speciale fenomeno storico successivo di civiltà sardo-romana. Non dunque — come sembrerebbe a prima vista — vi fu, nel processo e nel metodo dell'indagine, calcolata valutazione di maggiore importanza della civiltà locale e di quella recata sulle spiagge sarde dai Semiti; ma soltanto minore preoccupazione d'un intervento immediato nello studio scientifico della romanità provinciale, determinata, anche, dalla più larga e meno imperfetta conoscenza generale di questo orizzonte culturale del mondo classico.

Scavi veri e propri, condotti cioè con grandi mezzi e con intenti di ricerca integrale, non furono, finora, eseguiti nè sulle città costiere che appaiono essere state — come nei tempi fenicio-punici — le più importanti nè sui piccoli centri abitati dell'interno dell'Isola. La fondamentale « Storia della Sardegna e della Corsica » del defunto Sen. Pais — opera esauriente, per quanto si riferisce all'analisi, propriamente storica, della civiltà romana in Sardegna — sotto l'aspetto archeologico si riduce a riassumere gli elementi forniti da saggi di scavo o da trovamenti parziali o fortuiti, via via eseguiti o resi noti solertemente ma non sempre con ampiezza descrittiva ed evidenza di materiale grafico e fotografico, da quei benemeriti studiosi delle antichità

regionali che furono lo Spano, il Nissardi, il Crespi, il Vivanet, il Tamponi ed il Taramelli (1).

Vero è che, spesso, alla volontà e alla passione, mirabilmente disinteressata e tesa al fine contro difficoltà d'ogni genere, degli studiosi non corrispose larghezza di mezzi — necessaria per ogni ricerca veramente scientifica — e si opposero fatti, di carattere esterno, di esigenza pratica immediata.

Così, se l'incremento edilizio delle moderne Cagliari e S. Antioco ,o anche il rinnovamento urbanistico, quasi completo, di Terranova Pausania — oggi ribattezzata con l'antico nome — misero a giorno, in tempi più o meno recenti, i principali edifizi delle sottostanti città romane di Carales, Sulcis ed Olbia; resero anche — ove si potè venire a conoscenza delle scoperte — soltanto parziale o affrettata l'opera di rilevamento di scienziati liberi o degli organi governativi intendenti, e, nella quasi totalità dei casi, per ovvie ragioni economiche, impedirono che si allargassero gli scavi per determinare lo sviluppo integrale delle costruzioni (2).

---

(1) Si vedano, specialmente, le relazioni nel *Bullettino archeologico Sardo* (*Bas*) e nelle *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna* (*Scop.*) per gli anni dal 1855 al 1876; e nelle *Notizie degli Scavi* per il periodo di tempo dal 1876 al 1933.

(2) Su *Carales* cfr. *Bas*, 1856, pp. 87-9, 87-181; 1857, pp. 26, 28-9, 31-2, 57-8, 72-4, 95, 98-101, 104-5, 126-7, 145-152, 154, 160, 176-8, 183, 185; 1858, pp. 26-8, 145, 161; 1859, pp. 5, 45, 63-4, 125, 151, 159, 164-7, 168-70, 184; 1860, pp. 30-2, 60, 63, 100, 127, 157, 160, 187; 1861, pp. 32, 62, 129, 154, 156-7, 158-9; 1862, pp. 5, 31, 63, 75, 94, 113, 126-8, 130, 150; 1863, pp. 29, 31, 59, 64, 85, 96; 1864, pp. 15-8, 30-1, 64, 95, 126; *Scop.*, 1865, pp. 32-4, 39-41; 1866, pp. 36, 38, 41; 1867, pp. 32-3 44, 46; 1878, pp. 13, 20, 30-1, 34; 1869, pp. 11-3; 1870, pp. 12-9; 1871, pp. 3-5, 21; 1872, pp. 14-6; 1873, p. 5, 35; 1874, pp. 5-8, 43; 1875, pp. 2-7, 54; 1876, p. 5-7; 44; *Not. Scavi*, Indici Generici 1876-1930, pp. 19-20; HÜLSEN, in PAULY-WISSOWA, *Real Encycl.*, II, 2, p. 1567; PAIS, *Sardegna e Corsica*, 1923, I, pp. 354-9; BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, 1931, II, pp. 289-299; *Elenco degli edifici monumentali (E.E.M.)*, LXVIII, Provincia di Cagliari, 1922, pp. 43-50, 94-100; *Encicl. Ital.* VIII, p. 269.

Per *Sulcis* v. *Bas.*, 1857, pp. 23, 41, 48-57, 77-82, 104, 136, 178, 184; 1859, pp. 126, 158; 1860, p. 158; 1861, pp. 61, 175; 1862, pp. 29, 64; 1863, pp. 16, 63, 78, 109; 1864, pp. 39, 62, 111, 125; *Scop.* 1866, pp. 33, 58; 1867, p. 40; 1868, p. 20; 1869, pp. 13-5; 1870, p. 21, 37; 1873, p. 11-2; 1875, p. 57; 1876, p. 8, 48; *Not. Scavi*, Indici Generali, 1876, 1930, p. 110; *E.E.M.*, p. 58-9, 161; PAIS, *Sardegna e Corsica*, I, pp. 362-5; BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, II, pp. 261-272; *Enc. It.*, XXXII, p. 976.

Per *Olbia* rimandasi a *Bas*, 1857, p. 178; 1858, p. 60, 177; 1859, p. 61, 17-101, 159; 1860, pp. 67, 170-5;1861, pp. 94, 115; 1862, p. 91; 1864, p. 64; *Scop.*

Pertanto, seppure si trasse da queste fabbriche, di varia grandezza e carattere, parte del contenuto in opere d'arte, in oggetti di vita domestica, in documenti epigrafici; seppure, in linea di massima, si potè determinarne costituzione ambientale e natura destinativa; se si rese individuabile l'elemento singolo; sfuggì la possibilità d'un severo studio organico di topografia specifica e comparata: studio quanto mai interessante allo scopo di conoscere come l'ambiente provinciale si adeguasse agli schemi generali dettati da Roma. Fortunatamente, però, esistono ancora nell'Isola alcune altre città in condizioni più idonee alla ricerca integrale di quel che non lo siano le sopradette. Recentemente la Soprintendenza alle Antichità della Sardegna ha condotto un'accurata e vasta opera di scavo a Portotorres (Sassari), nel sito della « colonia civium Romanorum » di Turris Libisonis (3). Simili attenzioni dovranno essere dirette, in avvenire, a Tharros, la già splendida città, distesa nell'istmo che congiunge la penisola del Sinis al Capo S. Marco, verso il golfo di Oristano, quasi totalmente sepolta dalle dune di sabbia che il « Mare Sardo », come a contenderla all'uomo, continuamente le addossa. In un recente sopraluogo a S. Giovanni di Sinis, ho rilevato un numero maggiore di monumenti di quanto si desume dal breve scritto « Notizie sull'antica città di Tharros » pubblicato nel 1851 dallo Spano ed anche dalla *Carta Archeologica,* compilata dal Taramelli, del *Capo S. Marco* (Foglio 216, R. Ist. Geogr. Mil., 1929) (4). Mi sono

---

1865, pp. 35, 41-2; 866, p. 32; 1867 pp. 19-20, 26; 1869, p. 20-1; 1870, pp. 32, 37; 1872, p. 33; 1873, pp. 30, 32-4; 1874, p. 39; 1875, p. 37; 1876, p. 31; *Not. Scavi,* Indici Generali 1876-1930, p. 120; PAIS, *Sardegna e Corsica,* I, p. 374-6; HANSLIK, in PAULY-WISSOWA, *Real Encycl.,* 1937, XVII, 2, p. 2423; BELLIENI, *Sardegna e Sardi,* 1831, II, pp. 209-214; *Enc. It.,* XXV, p. 257; TARAMELLI, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al* 100.000 *(Ca. Arch.),* Fogli 181-2 *(Tempio e Terranova Pausania),* 1938, p. 63 sgg.

(3) Su *Turris* si consulti *Bas,* 1856, pp. 123, 138; 1857, pp. 5, 32, 82-5, 101-2, 126, 132, 156, 178, 181; 1858, p. 109; 1859, p. 7, 172; 1860; p. 110, 126-7; 1861, p. 30; 1863, pp. 4, 32; *Scop.,* 1865, p. 32; 1866, p. 36; 1867, p. 44; 1868, p. 21; 1870, p. 33; 1871, p. 17; 1872, p. 25; 1873, p. 23; 1874, p. 26; 1876, p. 31; *Not. Scavi, Indici Generali* 1876-1930, p. 69; PAIS, *Sardegna e Corsica,* I, pp. 382-7; BELLIENI, *Sardegna e Sardi,* II, pp. 217-224; *Enc. It.,* XXVIII, p. 70.

(4) Alcune osservazioni da me fatte. durante un breve sopraluogo alle rovine, furono riportate dal Dott. MARIANO TUVERI, nel numero del 1° maggio 1942, p. 3 ,del giornale cagliaritano *L'Unione Sarda.* Scrive il Tuveri: « La Tharros

reso conto dell'utilità che tornerebbe alla scienza da una ricerca intesa a metterne in piena e completa luce tutti gli edifizi di carattere pubblico e privato, di struttura e costituzione differente, e ciò che ancora rimane della spesso depredata necropoli. Risultati di qualche interesse — non dissimili da quelli offerti al Taramelli dalla cittadina di Cornus, presso S. Caterina di Pitinnuri (5) — potrebbe fornire Neapolis, nelle vicinanze di S. Maria de Nàbui, sulla sponda meridionale dello Stagno di Marceddì. Dalla ricchezza in frutti dovuta alla tepidità di cielo del suo territorio, vantata ancora nel IV sec. d. C. da Palladio (IV, 10, 6), e dalla prossi-

---

punica dovette essere assorbita dalla città romana: tutto ciò che oggi si vede, attinente con l'edilizia, è romano. La città si stendeva, probabilmente, sul Golfo di Oristano, dalla chiesa bizantina di S. Giovanni alla « Torre Nuova », occupando una stretta lingua di terra erosa, a maestro, dal mare. Due necropoli, una a nord e l'altra a sud dell'abitato, sono indiziate, oltre che dalle tracce lasciate in superficie, dalle notizie affidate a vecchie memorie. Dell'abitato, coperto dalle sabbie, avanzano pochi relitti: si notano un pozzo in « opus latericium » di buona età *(per cui v. Boll. Arte,* 1933, p. 291); avanzi d'un acquedotto sollevato, in cortina leterizia, visibile per un centinaio di metri; avanzi di terme *(trattasi dell'edifizio, certamente pubblico, detto il « Convento Vecchio », di Ca. Arch.,* 216, p. 14, n. 20 a) in opera listata di mattoni e blocchetti, di panchina, alternanti, con resti di almeno cinque ambienti sotto le dune; vani rettangolari in gran parte ricavati in roccia, da intendersi o come « horrea » o come ambienti per trarre navi in secco per riparazioni *(v. Ca. Arch.,* p. 13, n. 18); un grosso e lungo muro rettilineo, a mezza costa sotto la « Torre Nuova », nella stessa opera listata delle terme, poco discosto da queste. Nel tratto di spiaggia del « Mare Sardo », precipitati in acqua in seguito ad erosione marina delle panchine che sostenevano gli edifizi, sono tratti di muro in laterizio, in opera a sacco e mista, appartenenti ad edifici di certo interesse, testimoniato da eccellenti frammenti architettonici (piattabande, rocchi di colonne,, cornici di panchina); e da elementi in muratura (archivolti di mattoni bipedali, ecc.). Un'interessante sezione naturale di terreno, per uno spessore di almeno due metri in alcuni punti, sempre sulla spiaggia del « Mar Sardo » mostra come si siano depositati gli avanzi di vita della città; ceramiche etrusco-campane, aretine o d'imitazione, buccheri grigi e stoviglie meno eleganti sono miste a carboncini, ad avanzi di molluschi ed ossa di animali ». Il dr. TUVERI seguita riproducendo la mia impressione che dalle strutture delle fabbriche si possa rilevare un periodo di maggior fiore della città — durata sino ai tempi delle prime incursioni dal mare — intorno al 1°-2° sec. d. C. Si integrino questi dati sommari — a cui si aggiunga il cippo funebre, in una casa privata, di tav. XII, 1 — con quanto su Tharros romana è detto in PAIS, *Sardegna e Corsica,* I, p. 368-9, e in BELLIENI, *Sardegna e Sardi,* II, p. 235-9.

(5) *Not. Scavi,* 1918, pp. 285-331. Vedansi, inoltre, HÜLSEN in PAULY-WISSOWA, *R. E.,* IV, 2, p. 1633; MOTZO, *Encycl.,* XI, p. 440; PAIS, *Sardegna e Corsica,* I, p. 369; BELLIENI, *Sardegna e Sardi,* II, p. 233-5; TARAMELLI, *Ca. Arch.,* 205 *(Capo Mannu),* 1935, p. 180 sgg., nn. 53-66.

mità al santuario, assai frequentato, del Sardus Pater, sul Capo della Frasca, doveva derivare al grosso borgo relativo benessere materiale attestato da varie costruzioni di pubblica utilità (6).

Mentre questi centri costieri si prestano, in generale, ad uno studio d'indole monumentale-topografica, la ricerca sui più o meno modesti aggregati, di carattere prevalentemente rurale-pastorizio, della parte interna della Sardegna dovrà continuare ad orientarsi, fattasi qualche eccezione, verso un fine storico-statistico, basandosi sul rilevamento attento e integrale delle benchè minime e, apparentemente, più insignificanti tracce culturali residuate alla superficie del terreno. È noto, infatti, che nell'Isola al difetto del fenomeno dello urbanesimo corrispose, per contrario, un'ampia, frequente, serrata diffusione, anche nelle zone di montagna, di « vici » e « pagi » in cui alle caratteristiche propriamente campagnole si aggiunse, in alcuni casi — negli aggruppamenti di consistenza demografica maggiore e in posizione particolare — un aspetto di luogo militare o di presidio.

A questo scopo, va proseguito il lavoro della Carta Archeologica, tanto provvidamente iniziato e condotto molto innanzi dal Sen. Taramelli (7), affiancandolo con l'opera del Catalogo che lo scrivente e gli allievi della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, d'accordo con la Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, vanno portando avanti anche attraverso le difficoltà del momento, curando di dare al lavoro stesso un carattere severamente scientifico (con la revisione, cioè, dei dati esistenti fatta sul luogo e, come più spesso avviene, con una vera e propria esplorazione dell'ignoto) consci, tuttavia, della lunga opera, i cui frutti si raccoglieranno soltanto in un domani più lontano che vicino. Dalla somma degli elementi forniti dal Catalogo e dalla Carta

---

(6) Scarse notizie su *Neapolis* in PAIS, *Sardegna e Corsica*, I, pp. 366-7 — da *Bas, V*, p. 20 e *C.I.L.*, X, 8008 — e BELLIENI *Sardegna e Sardi*, II, pp. 255-260. Cfr., anche HANSLIK, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, XVI, 2, p. 2123, 9.

(7) Finora si sono fatti il rilevamento e la compilazione di dieci fogli, corrispondenti a molta parte dei territori della *Sardegna Settentrionale e Centrale*. Trattasi, in ordine, dei fogli 181-2 *(Tempio Pausania* e *Terranova Pausania)* editi nel 1939, 193 *(Bonorva)* edito nel 1940, 194 *(Ozieri)*, del 1931 ,195 (*Orosei*) del 1933, 205-206 (*Capo Mannu, Macomer*) usciti nel 1935, 207 (*Nuoro*) edito nel 1931, 208 (*Dorgali*) e 210 (*Capo S. Marco*) pubblicato nel 1929.

Archeologica e dalla coordinata attività dello scavo ampio e perfetto nasceranno, certamente, le premesse sostanziali e salde d'una vasta, organica ed esauriente illustrazione sintetica delle varie, numerose ed importanti serie di antichità isolane, fra cui le romane sono ultime solo in senso schiettamente cronologico (7a).

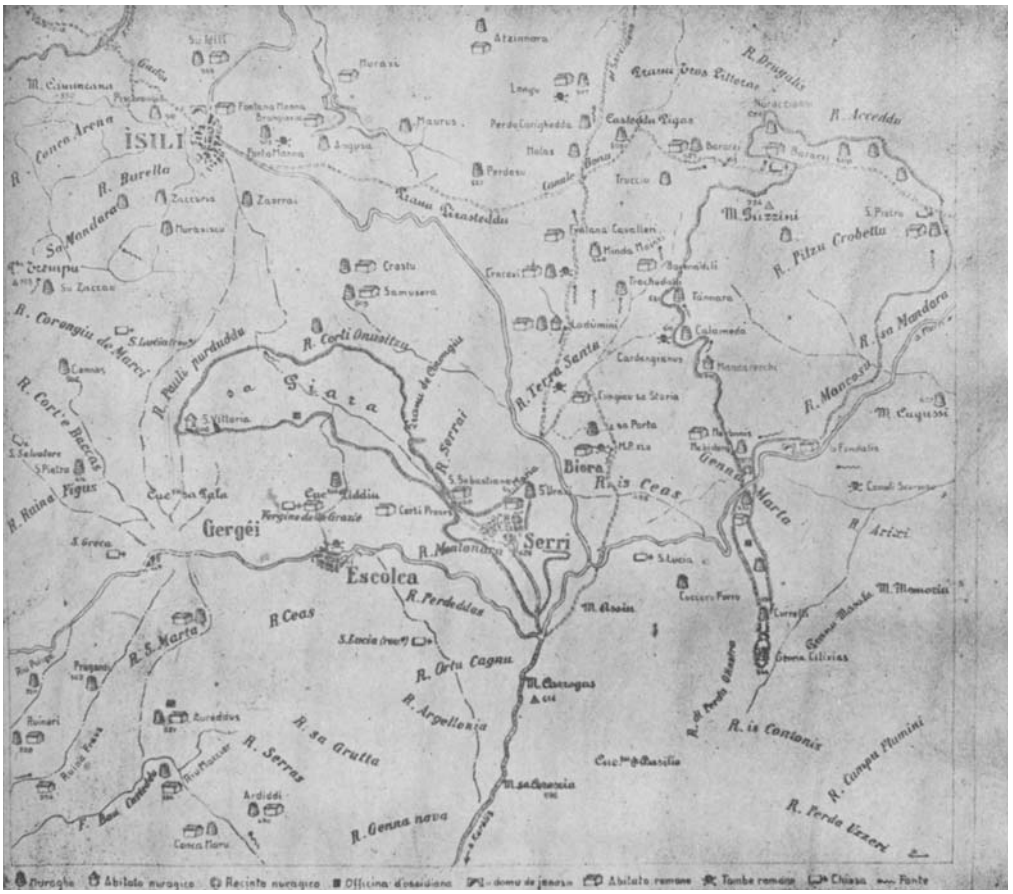
***

D'un tale genere d'indagine coordinata è dato, qui, un piccolo saggio, prendendosi in considerazione il territorio incluso nella tavoletta sud-est del terzo quadrante del foglio 218 della Carta d'Italia al 100.000; territorio, nella sua stessa varietà di linee fisiche, di speciale interesse, ed ancora più notevole, per l'archeologo, a causa della diversità, copia e densità di monumenti e resti industriali antichi (tav. I).

La zona — che si divide tra i Comuni di Isili, Nurri, Gergei, Escolca, Serri e Mandas, tutti, tranne l'ultimo, nella Provincia di Nuoro — s'innalza, a calcari e schisti coperti di bosco, in corrispondenza al rilievo del M. d'Isili che culmina nella base geodetica del Pizzu'e Trempu (l. m. m. 703); si distende nei caratteristici tavolati pensili, di lava basaltica, del M. Guzzini di Nurri (m. 734) (7b) e della « giara » di Serri (m. 650); passa ai movimentati dossi di marna e schisto di Gergei ed Escolca, e di Mandas (da m. 271 a 603); si deprime nell'acquitrinosa conca miocenica che dalla chiesa campestre di S. Lucia (Serri) si espande, verso nord-ovest e nord-est, rispettivamente, alle soglie fra il M. Cammeana e il Pranu Olla, e fra questo e l'acrocoro del Gùzzini: porte d'ingresso ai « tacchi » mesozoici del Sarcidano che annunziano la montagna sarda. Il territorio, più o meno ricco di acque e di bosco, di terre coltivabili e di pascoli, permette l'esistenza di varie economie contemporanee; e, nei riflessi demografici, d'una gradazione di categorie sociali conseguente all'ambiente naturale, che si manifesta anche nell'aspetto stesso delle

(7a) Questa prima parte è già apparsa, con qualche variante, nel settimanale sassarese « Riscossa », 17 settembre 1945, p. 13.

(7b) Su questo vedasi CARIA, *Contributo alla geomorfologia del medio Flumendosa (Sardegna Centrale)*, in Rendiconti del Seminario di Facoltà di Scienze dell'Università di Cagliari, vol. VII, fasc. 3, 1937, p. 11-13 (estratto).



Carta archeologica della zona di Serri e villaggi contermini.

dimore e dei villaggi attuali, aspetto che non doveva essere dissimile, per alcuni lati, nell'antichità. Vedremo, infatti, a suo luogo, le differenze caratteristiche tra la cittadina romana di Biora nella conca sovradetta e il villaggio rustico, pure romano, di Baracci su d'una sporgenza dell'altopiano del Gùzzini: si affaccia al pensiero il raffronto delle generali divergenze che intercorrono tra la moderna Isili, posta sul piano, e Serri, aggrappata all'alta ripa della sua « giara ».

Questo speciale determinismo delle condizioni fisiche sulla topografia e sulla forma della dimora umana appare, tuttavia, accompagnato dall'altro fenomeno — quasi sempre presente nel gioco di interferenze tra natura e intelligenza — dell'adattamento attivo dell'uomo allo scopo di conseguire particolari effetti e soddisfare bisogni speciali in relazione col variare del tempo. Mentre, così, dall'esame complessivo dei molti monumenti emerge, da una parte, l'evidenza d'una distribuzione più o meno fitta di essi a seconda che detta la legge tettonica, litologica e idrografica del terreno (si noti la densità maggiore in corrispondenza a superfici soleggiate, acque abbondanti, rocce — calcari e lave — idonee alla costruzione); dall'altra, si colgono vari segni dell'intervento correttivo, integrativo ed anche modificatore dell'uomo che reagisce, con i mezzi possibili, per i suoi fini diversi, alle difficoltà impostegli dalla natura; (erezione di nuraghi in zona di schisto che dà pietre piccole e sfaldabili relativamente alle grosse e compatte strutture; scavo in roccia di « domus de janas »; apertura nell'argilla di tombe romane). E si potrà altresì rilevare il significato dell'influenza dell'economia umana, che predispone le sue forme secondo i tempi, nella frequenza di edifizi d'aspetto preistorico (nuraghi, villaggi nuragici, recinti megalitici) in zone propriamente di bosco e di pascolo, come le « giare », da cui era anche possibile una vigile e coordinata difesa degli interessi pastorali della comunità, conseguente a uno stato di continua irrequietezza; e, per contrario, nella predilezione che si ebbe, in tempi romani, per le sottostanti colline e bassure cerealifere dove gli aggregati rurali si distesero, fittamente, assai spesso accompagnandosi — forse, in qualche caso, utilizzandole per dimora o per deposito — alle antiche torri e capanne nuragiche, presupposto topologico della loro origine. Fattasi eccezione per gli « stazzi » di S. Maria e S. Sebastiano sulla « giara » di Serri (l. m. m. 628) e

per i notevoli aggruppamenti di case di Baracci e S. Pietro sulla « giara » del Gùzzini (l. m. m. 668), il limite altimetrico massimo di vita che, in tempi di civiltà indigena, aveva raggiunto i 754 m. (nuraghe Pitzu Crobettu) discende, in età romana, a m. 505 nel piccolo centro, ora completamente distrutto, formatosi, in quell'epoca, presso il nuraghe Idili o Is Paras, a nord di Isili.

Non è improbabile che nella mutata economia — riflessa dal variare dei rapporti di giacitura, rispetto al terreno, degli stanziamenti umani e dal passaggio all'uso di nuove tecniche o dalla generalizzazione di valori planimetrici già acquisiti nel tipo della casa (adozione di compagini murarie, di pietre, a medi elementi, o di pietre alternate a mattoni, cementate con malta di fango o di calce, in luogo delle antiche strutture poliedrico-megalitiche a secco; esclusività di icnografie quadrangolari che, solo sporadicamente (8), si accompagnavano alle piante circolari nell'architettura preistorica) — siano intervenuti suggerimenti o modelli di civiltà forestiera. Potè, infatti, avere influito la cultura — essenzialmente latifondistica ed agraria — dei Cartaginesi, di cui non appaiono tracce materiali nel territorio in esame, ma che vediamo ai margini di esso, risaliti, da un lato, lungo la valle del « riu » Mannu fino a Nuragus, e, dall'altro, attestati al Flumendosa, essendo giunti a Is Murdegus di Nurri (9). Tuttavia, pur non escludendosi in senso largo un'azione modificatrice esterna, resta anche, e specialmente, il fatto d'un adattamento spontaneo degli indigeni al generale progresso « civile » isolano; adattamento favorito dalla politica saggiamente umana di Roma, intesa a lasciare che l'antica cultura si liberasse, per gradi, dalla sua tradizione morale e dal suo patrimonio formale, adeguandosi, nell'immancabile specifico comportamento provinciale, al carattere universale e superiore della civiltà dominante. Che, infatti, il passaggio alle più recenti conquiste avvenisse progressivamente, conservando — anche dal lato strettamente materiale della vita più

(8) *B. P. I.*, 1941-42, V-VI, p. 167, nota 5. Combinazione di impianti rettilinei (cortiletto antistante) con profili curvilinei (torre centrale) nel nuraghe di Cracaxi (Isili); nel nuraghe Arriu di Pula (Marmora, Voyage, II, Atlas, pl. v, 3; nel nuraghe Su Nuraxi di Sisini (notizia del Dott. Silvestro Ghiani di Guasila).

(9) *Scop.*, 1872, p. 19 ,e 1876, pp. 26-7 — *Not. Scavi*, 1876, p. 95-6 (Nuragus); *Scop*, 1873, p. 42 (Nurri); cfr. anche LILLIU, Studi Etruschi, XVIII, 1944, p. 347.

suscettibile di accogliere forme esteriori — parte del carattere antico, lo provano recenti scavi ([10]), e lo indiziano le stesse condizioni di origine degli aggregati rurali, di tempi romani, sorti bene spesso — come dicemmo — presso i monumenti del passato preistorico a cui si annetteva, forse, un nostalgico e fiero valore di simbolo tradizionale patrio.

***

Le tracce di romanità (non parlasi in questo scritto di quelle preromane che avranno, a tempo debito, una loro illustrazione a parte) dipendono da un sistema, relativamente fitto, di vie campestri — in qualche caso e a tratti « armate », in massima aperte nel fondo roccioso o argilloso del terreno —; e di strade provinciali, coordinate, tutte, ad una via centrale più importante, data dal tronco della strada nazionale Cagliari-Sorgono, che dall'altopiano di Mandas si dirige al pianerottolo di Isili. In alcune di queste campestri e camionabili e nella larga arteria cilindrata — con lieve divergenza di andamento — sono da riconoscersi dei tracciati, rispettivamente, di diverticoli e un tratto della « via Caralibus Ulbiam per mediterranea » della rete stradale romana (vedine la rappresentazione a trattini nella tav. I). In detti elementi di viabilità non si coglie un vero e proprio tracciato organico, predisposto a soddisfare speciali esigenze dell'ordine economico, in parte, variato. Ma — secondo quanto fu detto del carattere generale della conquista romana — avendo questa, secondo i suoi principî, rispettato le antiche abitudini, anche nell'aspetto puramente materiale delle comunicazioni, vi fu un adeguamento sostanziale al passato, utilizzandosi l'irregolare maglia segnata dalla natura. L'amministrazione provinciale dovette, soltanto, pensare a « munire » i selciati — dove mancava il piano naturale della roccia tabulare calcarea e, particolarmente, dove le condizioni del terreno acquitrinoso lo esigevano — e ad allargare, in certi tratti, la luce del cammino. Peraltro — come è dato osservare in alcuni punti dove si conserva ancora, in parte, l'antica armatura (presso Biora; nella ripida discesa che la « via per mediterranea » in-

([10]) *Not. di Scavi*, 1941, vol. II, serie VII, p. 171, nota 1.

contra dalla soglia di Isili al ponte moderno sul « riu » Mannu; in vari tronchi di diverticoli) ([11]) — anche al « battuto » si diede — o si conservò — un aspetto propriamente regionale. Dai varii esempi residuatine, esso appare costituito da guide marginali, fatte di pietre calcari ben ritagliate e collocate per lungo, che racchiudono una « glareatio » di ciottoli, talvolta disposta in disegni a spina-pesce ([12]), assai compatta e resistente. È il sistema cosidetto dai Sardi a « imperdau » che nel lungo uso tradizionale, tuttora fattone, mostra la bontà del modello e la sua rispondenza alla funzione specifica.

Si può supporre che non diverso fosse il tipo di pavimentazione ricordata, per la stessa via, dallo Spano in località Bintergibas, presso Senorbì, e passato Seuni (*Bas,* II, 1856, pag. 43, nota 1). Trattasi di avanzi di restauri, eseguiti nel tardo impero, resici noti dal « miliarium » di restituzione di Valentia ([13]), e dal cippo di Biora, di cui si dirà più innanzi.

([11]) Ad es. sul « deverticulum » della « per mediterranea », per il Sarcidano, nel tratto dalla località di Fàdali al nuraghe e al *vicus* di S. Antoni; in un tronco di via antica dall'abitato romano di S' Orcu Sanna a quello coevo di Ruina Maiori, alle falde nord occidentali del Pranu Olla; in un tratto, ora divenuto scorciatoia, della vecchia strada da Isili alla Colonia Agricola del Sarcidano, ad ovest del nuraghe Su Perdosu.

([12]) Un bell'esempio di questo sistema di pavimentazione stradale fu rilevato dal TAMPONI nel tronco di via romana da Abbasanta a Fordongianus, per un percorso di circa 30 Km.; *Not. di Scavi* 1892, p. 290. L'acciottolato, riprodotto dal LEVI *(Sardinia: Isle of Antitheses,* The geographical Review, XXXIII, 4, 1943, p. 648) della presunta strada romana (meglio « diverticulum ») da Dorgali alla valle del Cedrino (forse per Nuoro), nel tratto detto di Coazza si costituisce di guide longitudinali e di modine trasversali, con dentro la « glareatio », e riposa su strati alternanti di « statumen », « rudus » e « nucleus », fino alla profondità di m. 1,30. Sostanzialmente la via è romana; ma non sono da escludersi dei restauri moderni (sec. XIX). Per la stratigrafia della massicciata la via medesima si confronta con la strada romana da Mâcon a Autun, presso Flacé (Saône - et - Loire) in Francia, (GRENIER, *Manuel d'archéologie gallo-romaine,* II, p. 328, fig. 100), la cui profondità massima raggiunge 1 m., cioè tre piedi romani. Un tratto simile, nello stesso territorio di Dorgali, si segue in tutta la vallata di Golloi sino a Spirito Santo (TARAMELLI, *Not. di Scavi,* 1933, p. 379).

([13]) Scoperto, nel 1867, dal farmacista di Laconi FRANCESCO PUTZU, nella chiesa campestre di S. Maria 'e Alenza, dove era stato recato per servire di base alla pila dell'acqua santa; giaceva atterrato, a sinistra dell'ingresso, internamente. Non lo rilevò, nell'epoca della ricognizione epigrafica per il vol. X, 2 del *Corpus,* lo SCHMIDT, o perchè già andato disperso o perchè sepolto sotto il materiale di crollo della chiesetta, oggi largamente diruta; non lo vidi neppure

La grande via interna, economico-strategica, « Caralibus Ulbiam » — secondo quanto ricavasi dalla redazione, forse diocleziana, dell'*Itinerarium Antoninianum* (p. 80 W.) ([14]), lunga M. P. 173 o 176 (318 Km. 622 m. 73 cm., o 324 Km. 0,37 m., 00 cm.) ([15]) ed avente, nel suo percorso le « mansiones » di Biora, Soràbile ([16]), Caput Thyrsi ([17]) — formava il tratto segnato, mi-

---

io durante un sopraluogo al sito di Valentia, nell'estate del 1940. L'attribuzione del cippo, fatta a *Valentiniano Sen.* dallo SPANO (*Scop.* 1867, p. 36; *Itinerario antico,* 1869, p. 28), negata dal MOMNSEN (*C.I.L.*, X, 2, 8026), è ripresa dal PAIS (*Sardegna e Corsica,* I, p. 300, nota 1), che propone la data del 365 d. C., per la presenza del nome del « curator » *Fl. Maximinus* (*op. cit.*, p. 312, 25) Poichè il « miliarium », essendone incompleto il contenuto, reca l'indicazione dei M. P. senza l'ordinale relativo, non è dato conoscere l'esatta distanza della « mansio » da Carales, punto di partenza della « via per mediterranea ». Nè ci soccorre, nel caso, l'*Itinerarium Ant.*

([14]) Cfr. KUBITSCHEK, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, 9, 1916, coll. 2336-38.

([15]) LAMARMORA, *Voyage,* II, (Antiquités), pp. 438, 440, 445; *C.I.L.*, X, 2, p. 778.

([16]) Su questa via da Carales a Olbia e non su quella da Carales a Tibula (come suppose, a torto, il VIVANET in *Not. di Scavi,* 1879, p. 350) era la « mansio » di *Soràbile,* identificata, erroneamente, dal MOMNSEN (*C.I.L.*, X, 2, p. 818), seguito dal FLUSS (PAULY-WISSOWA, *R. E.*, 38, II, coll., 1111), con la Σαραλαπίς o Σάραλα πόλις di PTOL, III, 3, 7, la quale corrisponde, invece, a *Sariapis* del GEOGR. RAV., V. 26, p. 412, ed. P.P., e Σαράφας di GIORGIO CIPRIO. 675 sgg. ed. Gelzer, città, posta — tra *Saria* e *Sarpach* — sulla costa orientale della Sardegna, nel bacino del *Saeprus flumen* (PAIS, *Sardegna* e *Corsica,* II, p. 684). L'antico nome della « mansio » si conserva (come già vide il LAMARMORA, *Itinéraire,* I, p. 418) nella località moderna di *Soròvile* o *Soròbile,* a due chilometri circa da Fonni (errato Formi di FLUSS, *R. E.*, 38, II, coll. 1111); ed è chiaramente documentato, nella variazione aggettivale di *sorabensis* riferito ad un bosco sacro al *numen* del Dio Silvano, dalla iscrizione (rinvenuta nel suddetto villaggio) che ricorda la dedica fattane, in tempi di poco posteriori a Traiano, da *C. Ulpius Severus,* « procurator Augusti » e « praefectus provinciae Sardiniae » (*Not. di Scavi,* 1929, pp. 319-323). La cittadina — che (secondo quanto osserva il TARAMELLI, *Not. di Scavi,* 1929, p. 321) si collega nella radicale del nome *sor* a toponimi sardi preromani *(Soradile, Sorgono)* ed iberici, trovavasi ai confini del territorio dei Κεγσιτάνοι o Κελτίνοι e dei Κουνουσιτάνοι (PTOL. III, 3, 6), non essendo distante dal luogo di *Turunele,* dove, presso la fonte omonima, si trovò un cippo terminale di granito con l'indicazione abbreviata dei nomi (*Celes* e *Cusin*) delle due riferite « civitates Barbariae » (*C. I. L.*, X, 2, p. 819, 7899; PAIS, *Sardegna e Corsica,* I, pp. 390-1, II, p. 684). Intorno al più importante centro fiorivano altri minori aggregati sparsi: come in loc. *Masilò,* da cui si ebbero monete repubblicane delle *familiae* Antistia e Satriena (*Bas,* 1858, pp. 124, 129); in località *Norguiddo,* dove, nel 1727, si rinvenne, sopra il petto d'un cadavere, una fibula decorata con due animali fantastici affrontati (*Bas,* 1859, p. 35, *nota* 4, tav. 1, 12); presso il nuraghe *Dronoro (Dronnoso),* ad est. di Soràbile, donde proviene il diploma *honestae missionis,* databile tra 214 e 217 d. C., concesso da Ca-

nutamente, nella nostra tavoletta (in parte del tronco Carales - Biora, in parte del tronco Biora-Sorabile) dopo avere toccato Sestu ([18]) e Ussana ([19]) nel Campidano, l'agro di Senorbì ([20]),

---

racalla ad un marinaio sardo del luogo che si era guadagnato ventotto *stipendia* nella *classis praetoria Antoniniana Ravennatis*, comandata da Gongio Nestorino (*Not. di Scavi*, 1882, p. 440; C.I.L. X 2, 8325; PAIS, *Sardegna e Corsica*, I, pp. 285, 288). L'esatta identificazione della « mansio » di *Soràbile* fu possibile quando, nel 1879, si poterono effettuare vari saggi di scavo (a cui non corrispose, purtroppo, sufficienza d'illustrazione grafica) nel sito di *Soròbile*, dove già il LAMARMORA aveva indicato la presenza di rovine di epoca romana (*Itinéraire*, I, p. 418). Le ricerche governative (*Not di Scavi*, 1879, p. 350-4), che si protrassero, saltuariamente, per un paio d'anni (*Not. di Scavi*, 1881, pp. 31-5) portarono alla scoperta d'un vasto ed organico complesso edilizio — composto di vari corpi di fabbrica coordinati, almeno per tre lati, ad un cortile porticato di m. 26 × 30 (?) — costituente, nel contempo, caserma e posteggio, sulla via distante 80 m. (*Not.* 1879, p. 353). Complessivamente, la costruzione risultava formata d'una diecina di vani, di cui quattro, a se stanti e serviti da un corridoio esterno, erano disposti a differente livello, che superavasi con una scaletta, ed adibiti, in parte a cubicula secondo che si desunse dal trovamento d'un supposto « lit de champ ». Fra i restanti ambienti, d'incerta destinazione, recinti tutti da rozzi muri rettilinei intonacati di malta e con pavimenti di battuto di argilla, di mattoni ed anche di mosaico a tasselli bianco-verdi, si distingueva un edifizio a calotta sferica, smaltato, con mensole di laterizio, *tegulae hamatae* e fistule plumbee, da intendersi come *Balineum* riservato al presidio di quella « posada » montana. Il carattere severo della costruzione rilevasi dalla scarsezza e dalla sobrietà della suppellettile rinvenutavi: oltre frammenti d'*embrici* di cui alcuni con bollo di fabbrica (*Not. di Scavi*, 1881, p. 33 — *C.I.L.*, X, 2, 8332, 4-6) e *cocci*, una *fusaiola* fittile, pochi *pezzi di marmo;* e *avanzi di vetri* che il VIVANET suppose di finestre, argomentandone l'esistenza della fabbrica — che costituisce il vero nucleo della « mansio sorabensis » — ancora nel IV secolo d. C.

([17]) La « mansio » di Caput Thyrsi, presso il *divortium aquarum* del fiume Tirso, di cui il LAMARMORA scriveva, « on ne voit aujourd'houi aucune trace » (*Itinéraire*, II, p. 146), è posta dal TARAMELLI nella località di *Sos Muros* (Buddusò), presso il nuraghe e la fonte nuragica omonima (*Ca. Arch.*, 194, p. 11, n. 16). Vi si vedono ruderi romani affioranti dal suolo, dove spesseggiano frammenti di stoviglie e tegole.

([18]) A *Sestu*, cioè al VI « miliarium » la via giungeva da *Carales*, dopo esser passata nel sito di *S. Lorenzo*, verso *Piscina Matzeu*, dove si trovarono « quantità di massi calcarei ben lavorati, con alcuni cippi funerari romani » (*Bas*, 1860, p. 60). La vicinanza alla capitale contribuiva a dare alla « mansio » un carattere di certa distinzione, superiore a quello, propriamente rurale, di altri piccoli centri disposti sulla strada centrale. Sentivasi l'influenza della parlata latina, come testimoniano l'epigrafe funebre, di buona età, posta a *Claudia Chrysippiana*, morta a 42 anni, dal padre *Ti. Claudius Chrysippus* (*Bas*, 1859, p. 102, nota 3; *C. I. L.*, X, 2, p. 208, n. 7824 *a;* già messa in opera nel muro esterno della sacrestia della Parrocchiale, ora nel museo di Cagliari); e l'altra, d'incerta lettura, d'una *Petronia*, proveniente dalle adiacenze della chiesa di *S. Gemigliano*

Suelli ([21]), Seuni ([22]) e l'altopiano di Mandas nella Trexenta; lo

---

o di *Seurro*, murata, ai tempi dell'edizione del *Corpus*, nella porta della casa di Giovanni Angioni Maxia, nel villaggio (*C. I. L.*, X, 2, p. 808, n. 7824 *b*). Intorno alla « mansio » prosperavano diversi altri modesti aggregati romani. In prossimità del paese si ebbero *monete* di Caligola e di Domiziano. Nel sito di *Foradas*, lo SPANO ricorda residui di *fabbricati* con « vasche formate a smalto » comunicanti con altre, indizio, forse, di un « balneum », e, presso i fabbricati, *urne* di piombo e di bronzo; nella *stessa località* tombe a cappuccina o coperte di vari piani orizzontali di mattoni, ricche di *vasellame* d'ogni forma e grandezza, in parte pervenuto al museo di Cagliari, in parte andato disperso. In contrada *Lionaxu* si trovò un'*urna* di bronzo (*Bas*, 1859, pp. 101-2). A *Corraxu*, avanzi di *edifizi*, frammenti di *embrici* e di altre *terraglie*, un *campanello* quadrato di bronzo, (*Scop.*, 1867, p. 37); a*S. Michele Sennori, lampada* fittile biancastra (*Not. di Soavi*, 1881, p. 437). Da probabili *seppellimenti* di località *Prato o Su Pardu*, giunsero, parzialmente, al Museo di Cagliari un *mascherone* fittile figurante un volto barbato, un *prefericolo* con rozzi ornamenti grafiti, due *lucerne* decorate, rispettivamente, da un cervo in corsa tra ippogrifi e da un *miles* stante in piene armi dinanzi ad altro guerriero in ginocchio con le braccia legate al dorso; da un *loculo* conservante ancora lo *scheletro*, una *fibula* con lettere greche, un *anello* bronzeo con quadrupede inciso sulla gemma, una *spada* di ferro (*Not.*, cit.). Sono, inoltre, da ricordarsi trovamenti fattisi in *luoghi imprecisati* del territorio comunale: un *p. b.* di Faustina Sen. (*Scop.* 1869, p. 28); una *corniola* rappresentante « Cerere con timone nella destra e cornucopia nella sinistra » (*Scop.* 1875, p. 8); un *vaso* rosso con bollo *Forom*, frammenti di *lucerne* fittili ornate; *p. b.* di Valente (*Not. di Scavi*, 1881, p. 437). Nel complesso, rilevasi una durata di vita continuativa corrispondente ad almeno tre secoli dell'Impero.

([19]) Ad *Ussana* la via traversava un ponte antico, i cui resti erano ancora visibili al tempo del LAMARMORA (*Voyage*, 2, p. 445). Anche qui essa rasentava o, comunque, disimpegnava centri abitati romani, di cui qualcuno notevole. Tale infatti, doveva essere il borgo da cui giunsero alla chiesa di *S. Saturnino* i due grossi *rocchi di colonna* e i due *capitelli* di ordine composito che il TARAMELLI (*Not. di Scavi*, 1906, pp. 57-8) considera di provenienza sestese; tale era anche quell'altro *vicus* che restituì, dalle sue *tombe*, il *sarcofago* marmoreo della chiesa parrocchiale ornato, sul fronte, con una corona, racchiudente l'immagine della defunta, sorretta da due genietti alati ed affiancata da altri due geni con feretra ed arco, su un lato breve da un grifo alato (*Scop.*, 1869, p. 28; *Not. di Scavi*, 1906, p. 57). Di consistenza più modesta sembrano i villaggetti di *Codinargiu* e *Su Bruncu 'e sa Turri*, noti soltanto attraverso le relative necropoli. A *Codinargiu* (*Scop.*, 1869, p. 28) si rilevò una grande *sepoltura* con *vasetti, balsamari, lucerne* fittili, una delle quali con la lettera N graffita; a *Su Bruncu 'e sa Turri* apparvero quattro *tombe*, senza corredo, supposte della decadenza romana; una a cameretta costruita preceduta da pozzetto, una a cassone di pietre, una a cassone di tegoloni « romani », una scavata nella roccia (*Not.*, 1906, p. 56).

([20]) Tracce della « strata » furono segnalate in località *Bintergibas*, presso *S. Teru* (*Bas.*, 1856, p. 43, nota 1), dove, anche, nel 1844, lo SPANO scavò alcune *sepolture* che gli dettero *vetri, anelli* e *stoviglie* d'ogni genere, di epoca romana. Non lontano dal sito delle tombe stava *il vicus* di cui restavano avanzi di « edifizi con massi riquadrati ed embrici ed altro », nelle immediate vicinanze (*Scop.*, 1868, p. 18). Coordinati alla via romana erano, altresì, i « ruinali di *S. Su-*

lasciava, poi, risalendo per il territorio valentino ([23]) e la Barbagia

---

sanna, prèdio Paulesu, Bangius, Monte Lunas e di qualche *altra località* non denominata. A *S. Susanna* apparvero *seppellimenti*, formati con pietre ed embrici, corredati « di stoviglie di ogni genere e di bel colorito che sembrano aretine », *vetri, armille* ed *orecchini* di bronzo, *monete* (*Scop.*, 1868, p. 28). Per il *predio Paulesu*, vicino al paese di Sènorbì, viene ricordata una *conca* trachitica con tre *pesi* di pietra, il più grande di granito, gli altri di roccia basaltica, che lo SPANO suppone provenire da una *casa* romana; in località *Bangius* si scavarono *tombe* a cassone con lastre schistose di copertura, contenenti *scheletri, vasellini* e *lucerne* (*Scop.*, 1872, p. 19). Da *M. Lunas*, da *fosse* coperte di embrici, si estrassero *boccali, anfore*, un *anello* con gemma d'agata, grani aurei di collana (*Not. di Scavi*, 1881, p. 437). In *località non precisata* venne, infine, in luce una *tomba* avente uno *specchio* di bronzo e *monete* di Vespasiano e Gordiano Pio (*Scop.*, 1876, p. 29).

([21]) Il passaggio della via romana presso Suelli sembrò indiziato allo SPANO dal nome *nuraghe de bia* dato a un nuraghe non meglio qualificato (*Notizie sopra i nuraghi di Sardegna*, 1867, p. 23).

([22]) *Bas*, 1856, p. 43, nota 1. Da Seuni provengono un *aureo* di Eraclio e Eraclio Costantino, un *denarius* della *familia* Titinia ed altri *bronzi* (*Scop.* 1869, p. 28).

([23]) Che la via passasse nel territorio di Valenza, toccando lo stesso centro che era uno dei più noti tra i 18 *oppida* ricordati per la Sardegna da PLINIO (*N. H.*, III, 85), si rende evidente dal trovamento del cippo milliario di cui a nota 13. Il nome della chiesetta di *S. Maria e' Alenza*, più che la generica denominazione di *Parti e' Alenza* estesa, nel Medio Evo, all'ampia regione intorno al villaggio odierno di Nuragus, indizia con sicurezza il sito dell'antica città, forse la stessa che la Οὐαλερία di PTOL. 3, 3, 7, avendo, probabilmente, i copisti del codice del GEOGRAFO del II sec. d. C. trascritto Οὐαλερία per Οὐαλεντία (LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 407). Di Valentia (che il PAIS, *Sardegna e Corsica*, I, pp. 134, 325, 378, tenuto sopratutto conto del nome, suppone sorta in epoca che va dal II al 1 secolo a. C., e crede costituita dall'associazione di Latini ed Indigeni, per la presenza di elementi onomastici locali testimoniati dall'iscrizione posta ad *Antonia*, vissuta 36 anni, dal padre *Urrius; Not. di Scavi*, 1903, pp. 535-6) avanzano oggi molto scarse vestigia. Per quanto si deduce dalle poche tracce di *muri* rettilinei a fior di terra, dai numerosi muretti divisori di chiusi fatti con *pietrame* dei vecchi edifizi, e, segnatamente, dalla diffusione alla superficie del suolo di frantumi di *embrici, tegoli* e *ceramiche* di vario tipo, nonchè di qualche *utensile di pietra* (fondo di « torcularium » di calcare marnoso; « meta » con « catillus » di mola, di lava basaltica nera) l'abitato estendevasi, ampiamente, in lunghezza dalla chiesa campestre di *S. Elia* a quella, già ricordata, di *S. Maria*, ma non in modo continuativo, notandosi un'interruzione, almeno apparente, in corrispondenza al tratto della piana ondulata su cui domina il bel nuraghe di *S. Millanu* (*Mal*, XVIII, col. 71); era delimitato, in larghezza, dal lieve salto che fa il falsopiano sulla regione di *Porta Coni*, ad ovest, e dal balzo, più acclive, sul profondo solco del « riu » *Canali* ad est. I ciglioni affacciati su questo corso d'acqua, per oltre un miglio, da *S. Elia* al nuraghe di Valenza erano occupati dalla *necropoli*, più volte frugata nel 1858 (*Bas.*, 1858, p. 25), 1865 (*Scop.*, 1865, p. 37), 1872 (*Scop.*, 1872, p. 19), 1874 (*Scop.*, 1874, p. 23) e, nel 1881, fatta oggetto speciale di scavi governativi (*Not.* 1882, pp. 306-8), i quali, nonostante

di Belvì ([24]), la valle del « riu » Araxisi, lungo i contrafforti occi-

---

la relativa ampiezza, non rintracciarono tutte le tombe; una nuova ne apparve, infatti, nel 1902 (*Not.*, 1903, pp. 535-6) e varie altre, di cui darà conto il Dr. DAMIANO CARTA, già parroco di Nuragus (ora Priore di Bonarcado) in questi ultimi anni. Le *tombe* vennero in luce, precipuamente, presso *S. Elia* e nella contrada di *Conca Ortu*, di vario tipo e con svariato corredo. Se n'ebbero, di *inumati*, più ricche, a sarcofago di trachite iscritto; e più modeste, in roccia, a cassone, a fossa, a cappuccina, lunghe da 1,75 a 1,10, larghe da 1,20 a 0,75, profonde da 1,00 a 0,20; si ritrovò un *ossuario;* non mancarono le tombe a *cremazione*. Una pietra, infissa a mo' di *stela*, ne indicava la postura, Il loro numero complessivo, originario, era molto superiore a quello di ventuno accertato dagli scavi del Commissariato alle Antichità.

Gli *scheletri*, talvolta, conservavano la posizione rattrappita, secondo un'usanza preistorica; sempre, si presentavano con la suppellettile di rito che si accompagnava anche alle urne cinerarie. Nel *corredo* risaltavano le *ceramiche: brocchette* biansate; *balsamari;* vasetti striati di vario colore; *piattelli* di argilla rossa e grigia; *tazze* finissime di cui una — di terra sigillata — con foglie di edera e pampini in rilievo; *lucerne*, di rozza ed elegante plasticatura, talvolta decorate (cane, corrente, dietro al cinghiale; leone che sbrana un cervo; pianta di tempio) e improntate (bolli di *C. Iunale; C. Pulchri; C. Oppi Res.).* Più scarsi e frammentari gli oggetti di *vetro: fiale, portaprofumi, vaghi* policromi di collane. Di *bronzo* si ebbero: *armille; braccialetti; fibule; anelli* — di cui uno fornito di gemma con lunette incise; una *lampada bilicne*. Di *ferro* tornarono in luce un *veruto*, molto ossidato; un *dardo;* un *falcetto*. Un paio d'*orecchini* con tassello di pasta per goccia rivestito d'un ornato di vetro fuso imitante una palma (*Scop.*, 1874, p. 23, tav. n. 16), e un *orecchino* semplice, non meglio descritto, rispettivamente d'*argento* e d'*oro*, costituivano gli unici elementi di metallo prezioso.

Dalle molte *monete*, in massima parte di bronzo, avutesi di vario modulo e conio da quasi tutte le tombe, e che vanno dagli ultimi tempi della Repubblica all'epoca dei Filippi, si desume l'approssimativa durata del sepolcreto, fino almeno alla seconda metà inoltrata del III sec. d. C., con prevalenza di deposizioni nel I e II secolo imperiale. Non si esclude che tombe venissero aperte anche nel periodo della decadenza romana, sebbene non se ne abbia, finora, l'evidenza diretta. La cronologia della necropoli illumina, di riflesso, quella dell'abitato che il noto cippo di restituzione stradale, trovatosi nel suo ambito, indicherebbe esistente durante il IV sec. d. C.; e che una tradizione eziologica, di scarso credito storico, vorrebbe distrutta dalla « musca macedda », con la dispersione conseguente degli abitanti nel sito di *Ruinas* prima, e, in seguito (distruttosi anche questo antico villaggio) nei paesi attuali di Nuragus e Barumini i quali dall'uguaglianza d'origine avrebbero tratto analogie di carattere e, fino a tempi relativamente recenti, conservato l'intimità dei rapporti sopratutto concretatisi nel culto comune di S. Elia (BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, p. 111).

Anche nelle vicinanze di Valentia, si erano costituiti altri minori centri con popolazione indigena latinizzata. Sembra che un *vicus* fosse nell'area della stessa *Nuragus* dove, nel 1878, edificandosi la casa di certo Giuseppe Madau, si rinvenne una *pietra iscritta*, messa in opera dai muratori dopo averne scalpellato le lettere (*C. I. L.*, X, p. 811, 7.851). Sempre a *Nuragus*, nel Camposanto vecchio presso la Chiesa di S. Stefano, si trovò il *titolo* funerario, con spada emblema-

dentali del Gennargentu, fino ad Atzara, Sòrgono ([25]) e Austis ([26])

---

tica, posto dalla madre *Fausta* a *Germanus Nepotis* che visse 32 anni facendone sette di soldato (*C. I. L.*, X, 2, p. 996, 8323). Nell'*agro*, alle falde della *giara*, si scoprirono *tombe* con *lucerne* di terracotta (una avente l'iscrizione *ob cives servatos* in corona sostenuta da Vittoria); *guttari* vitrei; *armille* di bronzo; *monete* imperiali (*Scop.*, 1876, p. 27). In località *Pramasuleus*, tornò in luce un *sepolcro* con *lapide iscritta*, di lettura impossibile (*C. I. L.*, X, 2, 9324, p. 996). Nella contrada di *Nuriù*, alcuni *seppellimenti* contenevano *fittili*, fra cui tre *lampade* con bollo (*Erotis; Iunonas; Myro*) e un « peso (piramidetta?) con due punti »; *vaghi* di collana di vetro colorato; *vasetti* plumbei; *bronzi* da Vespasiano ad Adriano; nel *predio* del notaio R .Sionis, altre *tombe*, fatte a muretto con cemento, conservavano gli *scheletri* e, in un caso, un *cippo* funerario dove si lesse soltanto la parola *praetorem* (*Not. di Scavi*, 1876, pagg. 95-6; *Scop.* 1876, pp. 26-7; *C. I. L.*, X, 2, p. 811, 7851). *Sepolture* a cassone, con scarsi *resti ossei*, frammenti di *stoviglie* e *bronzi* da Alessandro Severo a Tetrico, si scavarono dentro e fuori del recinto protostorico di *Forraxi Nioi* (*Not. di Scavi*, 1882, p. 309). Da *località non denominata* si ebbero, infine, *figuline* con bolli di lezione poco certa (*C. I. L.*, X, 2, p. 884, 8053, a, b).

([24]) Uno dei punti toccati dalla via, in questa regione pittoresca, era il territorio di Meana, dove non mancano tracce di romanità. Già, nel 1503, a certo Mosse Michele Boter furono presentate 200 *monete* d'argento familiari avutesi da località *Su Sfortorgiu* (*Bas.* 1862, p. 155). *Monete* punico-romane e *bronzi* di Nerone, Gordiano III e dei Filippi e un *tegolo col bollo Vrdilis* sono ricordati rispettivamente, dallo SPANO e dal MOMNSEN (*Scop.*, 1868, p. 22; *C. I. L.*, X. 3, p. 861, 8046, 29) senza indicazione di provenienza specifica. Presso il nuraghe *Norza* si era costituito un piccolo *aggregato* rustico, di cui avanzano *fondamenta* allineate *di case*, frammenti di *mattoni*, pezzi di « catillus » di mole asinarie (*Not. di Scavi*, 1878, p. 298).

Non lontano dal nuraghe, a *Genna Domos*, si ebbe un *blocco* di trachite bruna con la rappresentazione di due *phallòi* eretti e l'iscrizione, incisa con lettere eleganti su tre righe: *(d)uas berpas-tertius qui-lego* (*Not. di Scavi*, 1923, p. 293). Basamenti di edifizi e cumuli di *laterizi* si rivelarono, altresì, nei luoghi di *Funtana Maore* e *Atziè* (*Not.*, cit., p. 294).

([25]) Da località non denominata di Atzara provengono *monete* delle *familiae* Calpurnia (*Scop.*, 1866, p. 34) e Quinctia; un « peso romano col busto della dea Moneta »; una *maschera* di bronzo (*Scop.*, 1864, p. 157). A Sòrgono si rinvenne il diploma *honestae missionis* con *privilegium de civitate* rilasciato nell'88 d. C., da Domiziano a *Herius Priscus* che militò, per 25 e più anni, nelle due coorti *I Gemina Sardorum et Corsorum* e *II Gemina Ligurum et Corsorum*, di stanza in Sardegna (*Bull. Inst.*, 1878, p. 221; *Not. di Scavi*, 1878, p. 274; MOMNSEN, *Eph. Ep.*, IV, p. 183, n. LXIII).

([26]) Nel nome del villaggio moderno di *Austis*, posto nel cuore dell'Isola, lo Spano riconosceva una corruzione di *colonia Augusti* (*Bas*, 1858, p. 26 sgg.) ponendo un probabile indizio della antichità del centro abitato. Il paese odierno sorge, effettivamente, sulle rovine d'un *villaggetto romano* la cui esistenza è chiarita, oltre che dal trovamento di numerose *iscrizioni* (*Bas, cit.*, p. 27, nota 2) dalla presenza, presso l'*Oratorio*, d'un *serbatoio d'acqua* in muratura a secco intonacata (spess. m. 0,90) comunicante, per mezzo d'un condotto di tubi fittili cilindro-conici (lunghezza dei tubi m. 0,30, spessore 0,01, diametri 0,10-0,08), con

nel Mandrolisai, donde attraverso le campagne di Tiana e Ovodda. nella Barbagia di Ollolai, si dirigeva a Sorabile e, di quì, con

---

l'attuale fonte pubblica; e dal rinvenimento, presso il serbatoio, d'un *denarius* della *gens* Caecilia (*Not. di Scavi*, 1887, p. 336). È possibile che a questo *vicus* si riferiscano le *tombe*, segnalate in località *Pira Pateri*, a 800 m. dalla borgata, costituite di *urne cinerarie* coperte da ciotola e corredate di *piatti* e *balsamari* d'argilla; *vasetti vitrei;* e un *m. b.* di Druso (*Not. cit.*).

Incerta appare, invece, la connessione dei fondamenti di antichi *fabbricati* nelle *vicinanze* (intendesi del paese); dei rottami di *stoviglie, mattoni, embrici ovunque;* d'un *canale* sotterraneo costrutto con argilla e mattoni frantumati *in una vigna* (*Bas,* 1858, p. 27, nota 2).

Ma più che il *vicus* sotto *Austis*, di cui l'attuale villaggio può serbare l'originario nome, presentasi di rilievo e, specialmente caratteristico, il sito di *Perda Litterada*, nell'agro, dove forse cadeva una « mansio » della « per mediterranea ». Nel luogo sono ricordati grande quantità di frammenti di *tegole* e *mattoni;* un *monolite* granitico anepigrafo alto 8 palmi e largo 2 ½; *urne* sepolcrali; e, particolarmente significativi, *titoli* funeratici, così numerosi e varii da denominare la stessa località *(perda litterada — pietra con lettere)* (*Bas.*, 1859, pp. 139-141). È da supporsi, ragionevolmente, che la « mansio » avesse un carattere, di massima militare, essendovisi costituita una *posada* intesa a presidiare la via e il malsicuro territorio circostante, abitato dai *Celsitani;* e risultasse composta, in special modo, di elementi continentali o, comunque, non sardi. Sembrerebbe, anzi, che ai tempi alti dell'Impero, vi avesse sostato un distaccamento della *cohors* (IV o V o VI) *Lusitanorum* (CICHORIUS, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, 7, 1900, col. 3) in cui militò per 31 anni col grado di *tubicen, Ubasus Niclinus*, figlio di Chilone, vissuto 50 anni e morto in quel luogo alpestre, lasciando eredi delle sue cose *Faustus Aidil(is)* e *L. Optatus (C. I. L.*, X, 2, p. 819, 7884). Le epigrafi ci informano, anche, sulla presenza di famiglie, da pensarsi di militari e forestiere per l'ottima onomastica latina in cui non si colgono tracce locali; e sull'esistenza di varii ceti sociali, ricordandosi, in più d'un caso, liberti. Così il titolo *C. I. L.*, X, 2, p. 819, 7887, fu posto a *L. Lucretius Pacatus*, liberto di *Lucius*, dal *colibertus Lucretius Secundus;* l'iscrizione *Not. di Scavi*, 1930, p. 270, fu l'ultimo atto d'amore del fratello *Iucundus* per *Secunda*, liberta di *Secundus* (il TARAMELLI legge, invece, *Secundil, Secundil(la)*, morta a 35 anni. Per il resto, notasi una curiosa relativa prevalenza di cippi di bambini e di ragazzi, dal che potrebbesi arguire, con la comparazione della non tarda età di decesso dei restanti nominativi, che specifiche circostanze ambientali, non ultima la *gravitas coeli* (LIVIO, XXIII, XXXIV, 10) dell'Isola *pestilens* (POMP. MELA, II, 123), ossia la malaria (PAIS, *Sardegna e Corsica*, II, pp. 550-4), incidesse, notevolmente, sugli anni di vita dei piccoli, poco resistenti al morbo, e, in genere, di gente non adusa al clima regionale. A 7 anni morirono *Castricius*, figlio di *Faustus Aedilis (C.I.L.*, X, 2, p. 819, 7.885) e *Geminus*, figlio di *Minucius Severus (ibidem*, n. 7886); a tre anni e sei mesi *Nercadaus*, figlio di *P. Manlius Graecinus*, sul cui monumento un poco colto artista ne fissò, scolpendo una testolina, la tenera età *(ibidem*, 7888). Quanto ai tempi in cui prosperò la « mansio » vale, per l'alto Impero, il *titulus* del *tubicen*, e per il III sec. d. C. è assai significativo il « *cognomen* » *Severus* di 7886.

tracciato incerto ([27]) a Caput Thyrsi e al nodo stradale di Telti ([28]), nell'agro Olbiense. La restituzione grafica, indicata con trattini, che io dò nella cartina (tav. I) del breve tronco di questa via centrale — compreso tra la regione Genna Nova, in comune di Mandas, a quella di Gadiu in giurisdizione d'Isili — e dei due diverticoli di essa che si distaccano a Canali Bonu, l'uno salendo al Sarcidano, l'altro dirigendosi, per il tavolato del Gùzzini a Nurri, si basa, da un lato sull'esame, in relazione col rilievo, dei viottoli moderni e di quel poco che essi conservano, ancora, di pavimento antico, dall'altro sullo studio del rapporto di questi ultimi con i relitti — abitati, tombe, tracce industriali — pertinenti a tempi di civiltà romana. In generale, il percorso può considerarsi rispondente alle linee originarie. Ad onta della sua rigida funzionalità, esso si svolgeva, vario e accidentato, entro una cornice panoramica di suggestive scenografie discretamente contrastanti, con dominio di altopiani (« giare ») — sulle cui punte occhieggiava qualche paesetto — profilati a taglio orizzontale sulle convalli fitte di case. Piatte superfici aperte e luminose si alternavano a sfondi boscosi, offrendo un quadro idilliaco in cui la vita ogni giorno si ripeteva pacifica ed operosa, fissamente uniforme, entro limitati orizzonti, in gran parte astratta e inconscia delle vicende esterne.

Da Genna Nova all'estrema propaggine di sud-est della « giara » di Serri — nel punto dell'attuale nodo stradale a cui mettono capo la rotabile da Gergei ad Escolca e la comunale da Serri che batte, forse, un diverticolo destinato a servire i « pagi »

([27]) Il MOMMSES *(C.I.L.*, X, 2, tab. V), le fa percorrere i territori di Nuoro e di Orune dove in antico, per un certo tratto, vivevano i *Nurr(enses)* o *Nurr (itani)*, secondo quanto ci apprende il cippo terminale di *S. Marta* di Orotelli *(Eph. Ep.*, VIII, p. 177, n. 729). Lo stesso tracciato rispetta il PAIS in *Sardegna e Corsica*, II, Carta II.

([28]) *C.I.L.* X, 2, p. 836, VII, nn. 8027-8, 8031, IHM, *Eph. Ep.* VIII, n. 747. Lo SPANO riconosceva una « mansio » intermedia fra Caput Thyrsi e Telti, presso il nuraghe *Lathari* di Alà dei Sardi, nella regione dei *Luquidonenses* di PTOL., III, 3, 6. Dal luogo si ebbero *vasi* vinari, *tazze* ed altre *stoviglie;* un'anello d'oro col ritratto d'un imperatore, *oggetti di bronzo* tra i quali una statuetta di guerriero, forse Marte (*Scop.*, 1867, p. 43).

di S. Maria presso il Cimitero ([29]), e di S. Sebastiano ([30]) nel massimo restringimento della « giara » — la via romana seguiva, a un dipresso, il tracciato dell'odierna cilindrata. Si lasciava, a destra, una fuga di molli colline schistose coperte di cisti, repulsive, in ogni tempo, all'insediamento umano; a sinistra, vedeva stendersi, nella fertile conca sottostante di Escolca e Gergei, dossi e terrazzi di marna costellati di « vici »: Conca Moru ([31]), Riu Macciòr ([32]), Ardiddi ([33]), Aurreddus ([34]), Ruina Fraus, Ruineri, S.

([29]) Dalla spianata, su cui sorgeva il « vicus » dominante largamente le falde settentrionali della *giara*, provengono *cocci* e una « meta » di mola granaria. Di cotto raccolsi e conservo un frammento della bocca d'un'*olla*, d'argilla grigia con superficie rossastra liscia, dall'orlo piano sporto in fuori ed improntato col polpastrello sul profilo esterno (spessore dell'orlo m. 0,02; della parete, 0,005); un pezzo di parete di *anforone*, d'argilla rossa compatta con vernice bianca (spessore 0,01). La « meta », che trovasi nel cortile della casa rustica del signor Salvatore Melis, nel paese di Serri, sopra un muro, è alta, complessivamente, m. 0,53 (0,21 di tamburo + 0,32 di cono) con diametri alla base e alla sommità di m. 0,40 e 0,18; è di lava nera basaltica porosa.

([30]) L'antica chiesetta di S. Sebastiano (oggi, in gran parte, diruta), occupa un tratto dell'area d'un piccolo abitato romano che dovette, intenzionalmente, come in tanti altri casi simili, purificare. A pochi metri a nord-ovest dell'edificio sacro, avanzano tracce, abbastanza evidenti, d'un *pozzo*, forse riferibile al vetusto centro, di cui si può calcolare il diametro della bocca di m. 1,08; e rilevare una porzione, volta a sud ovest, del fasciamento della tromba, fatto di pietre laviche di medie dimensioni, disposte a filaretto lievemente in aggetto, e conservato, sopra il piano di riempimento, per la profondità di m. 0,63. Tutt'intorno alla chiesa sono visibili *embrici* e *tegoli* frammentari unitamente a pezzi di *stoviglie*. Tra queste ultime ebbi un frammento di parete di *anforone*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,008); un frammento di ansa a nastro di *brocca*, d'argilla bianca terrosa (spessore ansa 0,015; della parete 0,005); un frammento del fondo, con piede discoide, d'una *brocchetta*, d'imitazione aretina (spessore 0,008).

([31]) Del gruppo di casette romane, raccolte intorno al nuraghe di *Conca Moru*, nel comune di Gergèi, restano gli avanzi di qualche *pietra;* e frantumi di *embrici* e *ceramiche* tra cui raccolsi un pezzo di parete di *anfora*, di argilla rosso cupo con vernice bruna.

([32]) Anche intorno al nuraghe di *Riu Macciòr*, nel territorio di Gergèi, durò, per un tempo non determinabile, un aggregato di pochi *edifizi* rustici romani indiziati da *tegoli* e scarsi frammenti di *stoviglie*.

([33]) Presso l'alto e dominante nuraghe *Ardiddi*, posto sul limite comunale tra Gergèi e Mandas, notai e tolsi avanzi di *embrici* e di *ceramiche* riferibili a un « vicus » di poca consistenza. Delle stoviglie descrivo: un frammento di parete di *anfora*, di argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,01); altro frammento di parete di *anfora*, di argilla rosso bruno con vernice bruna (spessore 0,01); un pezzo dell'orlo d'un *dolio*, di pasta grigia con la superficie esterna rossastra, con

Marta ([35]), Vergine delle Grazie ([36]), Corti Procus ([37]), Escolca, dove l'abitato classico è indiziato da una tomba trovata entro il

---

l'orlo piano ripiegato in fuori e, sull'orlo, due file di tre impressioni leggere circolari, equidistanti, fatte, a crudo, con un bastoncello stondato (larghezza dell'orlo m. 0,065; diametro delle impressioni 0,007).

([34]) Il nuraghe *Aurreddus* di Gergèi, presso cui rilevai un'antica *officina d'ossidiana,* alimentò anche, in tempi classici, la vita d'un *villaggetto* rurale che si indizia, oggi, da resti di *embrici* e di *terraglie.* Vi raccolsi per largo raggio intorno al nuraghe: un frammento di parete d'*anfora,* d'argilla grigia (spessore m. 0,009); un frammento di *vaso* non qualificabile, d'argilla rossa con velatura bianca ed una scanalatura traversale alla parete (spessore 0,005); un frammento di *vaso* c.s., d'argilla biancastra assorbente con una fascia rosso-bruno dipinta alternata ad altra bianca pure dipinta (spessore 0,004); un frammento di *vasetto* c. s., d'imitazione aretina (spessore 0,004).

([35]) La chiesetta, ora completamente distrutta, di *S. Marta* di Gergèi, sorse presso il nuraghe omonimo e sulle rovine d'un « vicus » testimoniato dai soliti avanzi di *embrici* e *stoviglie.* Di queste ultime ebbi: un frammento di ansa a nastro d'*anfora,* d'argilla rossa con puntolini calcarei e con la zona interna della pasta grigia (spessore dell'ansa m. 0,015); altro frammento di parete d'*anfora,* d'argilla rossa (spessore 0,01); pezzo di parete di *brocca,* d'argilla gialletta assorbente, con puntolini calcarei e con la zona interna della pasta grigia (spessore 0,007); due frammenti di parete d'argilla bianca assorbente, e di collo di *brocchetta* col solo spunto dell'ansa a nastro (spessore 0,009, 0,005); porzione di parete e di collo, con orlo molto sporgente e ingrossato, di *anfora,* d'argilla rossa con vernice bianca (spessore 0,008).

([36]) Anche la chiesetta di campagna di *N. S. de is Grazias* di Escolca, occupa parte dell'area d'un modestissimo *nucleo* rustico *romano.* Tracce, in *tegoli* e *ceramiche frantumate,* ne rimangono nelle adiacenze della cappella, tuttora solennemente ufficiata, e sul viottolo che scende al paese donde tolsi un frammento di parete d'*anfora,* d'argilla rossa (spessore m. 0,012); un frammento di colletto, con orlo a profilo convesso, di *vasettino,* d'argilla marrone, con la superficie interna rossastra e quella esterna bruna (spessore 0,003); un pezzo di *disco* fittile con foro centrale (lunghezza residua del disco m. 0,07, larghezza residua 0,06, spessore 0,017).

([37]) Del « vicus » di *Corti Procus* di Escolca, si hanno vari resti nel terreno del cav. Efisio Olianas. Sono visibili *blocchi* di pietra delle strutture delle casette e *tegoli* rossi e bianchi del tetto delle stesse; frammenti di *stoviglie;* una *bacinella* di calcare arenaceo. Fra le stoviglie scelsi: due frammenti di parete d'*anfora* d'argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,007); un frammento di parete, forse d'*anforetta,* d'argilla rossa compatta con fini strisce verticali e parallele fra di loro, lasciate dalla stecca sulla spalla (spessore 0,005); un pezzo di ansa, di argilla rossa con puntolini bianchi calcari e con la zona interna della pasta, grigia (spessore dell'ansa 0,001); una porzione di parete di *brocchetta,* di pasta grigia con la superficie esterna bruna e l'interna gialletta (spessore 0,004). La *bacinella* — rimasta sul posto — è di forma rettangolare (m. 0,72 × 0,50), profonda m. 0,12 con l'orlo spesso m. 0,12; sul fondo presenta un incavo ovoide di m. 0,14 × 0,12, depresso m. 0,03.

moderno villaggio ([38]). Dal predetto « divortium viarum » la strada « per mediterranea », abbandonando la cilindrata e traversando la rotabile per Nurri [in cui è da riconoscersi, con percorso abbreviato, un altro diverticolo conducente al « vicus » di Longoni o Genna Marta ([39]) e, superato l'omonimo valico tra il Gùzzini ed il Taccuara, a quello di Is Fundalis ([40]) con l'attigua

([38]) Il supposto che il nome del paese moderno di Escolca tragga origine latina, da Exculca, luogo di vigilanza (BELLIENI, *Sardegna e Sardi*, II, p. 248), è avvalorato dal trovamento, assai recente, d'una *tomba* romana dentro l'abitato, nella casa del Sig. A. Anedda. Del sepolcro — di cui sfuggono circostanze di rinvenimento, forma e rito funebre — potei vedere i resti del corredo in casa del dottor Antonio Sassu, a Isili. Trattasi d'una *brocchetta*, d'argilla gialliccia, monoansata, col colletto svasato, il corpo ovoide, il fondo piano, alta m. 0,20, con la circonferenza massima di m. 0,39.

([39]) Nel sito di *Longoni* o *Genna Marta* — in cui sorge il nuraghe omonimo, detto *Tacquara* (meglio *Taccuara*) nella Carta d'Italia al 100.000 — avanzi di un abitato romano furono segnati, fin dal 1857, dallo SPANO (*Bas*, 1857, p. 95). Il contadino Efisio Piras vi rinvenne una *moneta* di Giulia Mammea (III sec. d. C.) e, entro una *tomba* coperta da lastra ben squadrata, *resti ossei* del deposto; *vasetti fittili e vitrei;* e, di *bronzo*, *frammenti* e una *statuetta* di cinghiale. Detti oggetti furono donati allo SPANO dal not. ELIA TOMMASI. Io, durante la ricognizione per la Carta Archeologica, potei, ancora, rilevare la base d'un *muro* rettilineo, in blocchi di calcare arenaceo, spesso m. 0,60; numerosi *embrici* spezzati e *ceramiche* specialmente diffuse ad ovest del nuraghe. Raccolsi: un frammento di *anfora*, d'argilla rossa con puntolini calcari (spessore m. 0,013); un frammento di manico di tegame, di argilla c.s. (spessore del manico, triangolare, 0,015); una parte del fondo di un grosso *vaso*, d'argilla rosso vivo con superfici lisciate (spessore 0,020); un tratto della bocca d'un'*anforetta*, con l'orlo ingrossato, di argilla bianchiccia (diametro della bocca 0,017, spessore 0,015); un pezzo d'orlo, di *vasetto* non qualificabile, d'imitazione aretina (spessore 0,015); un pezzo d'orlo, di *vasetto* non qualificabile, d'imitazione aretina (spessore 0,005; I sec. d. C.).

([40]) Le rovine del « vicus » di *Is Fundalis*, poco a nord delle « domus de janas » dello stesso nome, si estendono, per circa tre ettari, nel terreno del Sig. ELIA MULAS di Nurri. Si osservano, qua e là, *tratti murari* rettilinei fatti con massi di lava e calcare; *embrici* bianchi, giallastri e rossi, e *ceramiche* in frammenti; una « meta » di mola, di lava rossiccia basaltica porosa; un *bacino* di calcare arenaceo. Di ceramiche raccolsi: due frammenti della parete e della bocca, con l'orlo ingrossato, d'una *anfora* di argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,01); un frammento di parete di *anfora*, d'argilla rosso bruno con vernice bruna (spessore 0,006); un frammento di parete di *brocca*, d'argilla rossastra con puntolini calcari e con la zona interna della pasta, grigia (spessore 0,008); un frammento di orlo obliquo e sporto in fuori di *scodella*, ed altro di orlo a profilo convesso di *piattello*, d'imitazione aretina (spessore 0,007, 0,005; I sec. d. C.). La « meta » è alta, complessivamente, m. 0,40 (0,18 di tamburo + 0,22 di cono) col diametro della base di m. 0,543; il *bacino* presentasi di forma ellittica (lunghezza e larghezza, compreso lo spessore dell'orlo di m. 0,06, m. 0,36, ,0,33) diviso da un tramezzo in due coppe (di cui una spezzata) profonde m. 0,12. « Meta » e

necropoli di Canali Scuriosu ([41])] scendeva, più direttamente, a Biora, nella regione Is Ceas. Il « miliarium » di restituzione di Magnenzio ritrovato, presso la Via, nella Cungiadura Manna, purtroppo mutilo, doveva segnare i M. P. XLII (77 Km. 353 m. 50 cm.), indicati dall'*Itinerarium Ant.* come distanza di questa « mansio » da Carales ([42]).

---

bacino sono, tuttora, in posto, presso l'ovile del MULAS. Al « vicus » è da riferirsi anche un *m. br.* imperiale, troppo consunto per rendersi leggibile che trovai nella strada provinciale Serri-Nurri, alla nascita del sentiero che dalla strada conduce all'ovile anzi detto. Nel 1940-41 il MULAS ebbe a rinvenire, nell'ambito del suo possesso, tre *tombe*, pertinenti all'antico abitato. Le tombe erano a cassone con lastre di copertura e contenevano *scheletri* molto deperiti e *ceramiche* che si buttarono via perchè ritenute prive di ogni valore.

([41]) La breve distanza da *Is Fundalis* e la mancanza di altre rovine nelle immediate adiacenze inducono a riferire una *tomba* rinvenuta nella località di *Canalis Scuriosu*, nel terreno del Signor LUIGI PISANU di Nurri, al suddetto *vicus*. Il seppellimento, rintracciato e sconvolto da certo GINO BRAGIU, nel 1941, è posto, da est a ovest, su un leggero declivio del terreno, presso la sorgente di *Digori*. È del tipo a cassone con due strati di lastre calcari di copertura (lunghezza, larghezza e spessore d'una lastra, m. 0,85, 0,50, 0,22) lungo m. 1,80, largo 0,90, profondo, per quel che vedesi, m. 0,48; vi si rinvennero più *scheletri*, e corredo di *ceramiche* di cui salvai, dal terriccio di scavo, un frammento di ansa a nastro di *balsamario*, di argilla rossastra compatta e tinnula (spessore dell'ansa m. 0,004).

([42]) Il cippo, che viene qui edito per la prima volta, fu rinvenuto dal Signor SALVATORE MELIS, intelligente signore di Serri di cui si dirà meglio più avanti, nel 1936, e trasportato nella sua casa d'abitazione, nel paese, dove oggi trovasi murato. Il cippo, di calcare arenaceo e di forma rotonda, è frammentario, mancandone un piccolo pezzo alla sommità e grande parte del basso; residua per un'altezza di m. 0,40 e un diametro visibile di m. 0,27. L'iscrizione — che lo distingue — si dispone su tre righe, assai regolarmente, con lettere alte m. 0,075 e spazio, tra rigo e rigo, di m. 0,03. Il *ductus* delle lettere è allungato e stretto e denunzia così tardi tempi, come tecnica scrittoria locale; non vedonsi segni di interpunzione. Si legge: DD NN — MAG M — P MA. I due primi righi sono mutili alla fine, il terzo in principio. È chiaro il senso della prima linea; *Dominus nostris (duobus)*, il che ci dice che il testo risale, al più, presto, a Diocleziano, poichè a partire da questo Imperatore (284-305) i nomi *Imp. Caesar* sono, quasi sempre, preceduti o sostituiti dalla formula D. N. (CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, 4 e ed., 1914, p. 272 sgg.). Il seguito dell'epigrafe permette, tuttavia, di specificare meglio. Nella seconda riga leggerei, infatti, *Mag(no) M(agnentio)*, facendo precedere, nella prima, tutte o qualcuna delle iniziali *Im. Cae. Fl.*, e seguire, prima della terza, *P. F. Aug.*; nella terza integrerei *et im* [*p. Mag. Decentio N. Fort. Caes*] se vogliasi usare la formula intera. In conclusione, scriverei: *Dominis nostris (duobus)* — [*Im. Cae. Fl.*] *Mag(no) M*[*agnentio P. F. Aug. et im*]*p. Ma*[*g. Decentio N. Fort. Caes*].

Flavius Magnus Magnentius e *Magnus Decentius*, suo fratello minore, figurano associati come *Augustus*, rispettivamente, e *Caesar* nei bronzi di *Magnentius*,

Lasciandosi dietro, alla sua sinistra, Biora e, alla sua destra, il curioso monolite di schisto (di dubbio significato, ma certamente opera umana perchè la qualità di pietra non esiste nel sito di natura calcare) detto Sa Porta *(la porta)* ([43]) (tav. II, 1) e, collegato con una pista, il « pagus » di Nerbonis ([44]), la via proseguiva, diritta, fino a toccare il villaggio di Su Cungiàu de sa Staria ([45]) con la necropoli di Terra Santa ([46]) e il vasto fondo di

---

COHEN, 8, p. 13, nn. 29-33, p. 19, nn. 68-74, p. 21, nn. 79-80, p. 21 n. 85; *Decentius* è detto *Augustus* nelle monete, al suo nome, COHEN, 8, p. 29, nn. 47-8, e *Imperator* nel nummo, pure al suo nome, COHEN, 8, p. 27, n. 29, dove si ricorda con *Magnentius Augustus*. Nulla, pertanto, contraddice alla restituzione proposta. La cronologia del cippo può stabilirsi tra un mese imprecisabile del 351 d. C., in cui *Decentius* venne nominato *Caesar* a Milano (COHEN, 8, p. 7) e il 28 settembre dello stesso 351, quando *Magnentius* restò sconfitto a Mursa (Osijek - Pannonia) per opera di Costanzio II (*Enc. It.*, XXI, p. 917), al quale si riferiscono i cippi milliari sardi, IHM, *Eph. Ep.*, VIII, 741 (da *Nurarcheddus* di Pula), e 788 (da *Sbrangatu* di Olbia) da datarsi, perciò, a dopo la vittoria del settembre.

([43]) Il monolite, piantato verticalmente e sostenuto da un rincalzo di piccole pietre, sta sul margine destro della *strata* e dà il nome ai chiusi ad essa adiecenti (*Is Cungiaus de sa Porta*). È alto m. 1,45; da m. 0,68 di larghezza alla base (la larghezza intendesi presa sulla faccia interna, a ovest, della pietra) si restringe a m. 0,20 in vetta, mantenendosi, in massima, sui m. 0,20 di spessore. È parte dello stipite d'una porta?

([44]) Il sito del « ruinali » corrisponde a quello della casa rustica di Don FRANCESCO FARRIS di Serri, costruita con pietrame antico. L'intensa coltivazione ha tutto distrutto delle strutture, lasciando esigue tracce della vita materiale dell'abitato: *embrici* gialli e rossicci e *stoviglie* in frammenti; una *bacinella* di trachite rosea, forse di Genoni. Fra le poche ceramiche trascelsi un frammento di ansa a nastro di *brocca*, d'argilla rossa con granuli bianchi calcari (spessore dell'ansa m. 0,014). La *bacinella* che giace, in parte infossata, a due metri ad est della casetta del FARRIS, è di forma tendente alla quadrangolare, con angoli smussati (m. 0,45 × 0,44), con l'orlo spesso m. 0,16 e la coppa profonda m. 0,11.

([45]) Nel declivio, verso la via romana, del vasto e calvo chiuso, si notano poche *pietre* lavorate ancora infitte nel suolo e, talvolta, smosse dall'aratro; *embrici* rossi e bianchicci; *ceramiche* in pezzi. Tolsi, tra queste ultime che indiziano, particolarmente, l'età del modesto nucleo rurale, un frammento di *brocchetta*, d'argilla rossa con granuli bianchi calcari (spessore m. 0,006); e un pezzo d'orlo di *olla*, della stessa argilla, con l'orlo — sporgente, rigidamente, sull'esterno e sulla coppa del vaso — inciso da una piccola mezzaluna (spessore 0,003).

([46]) Nel 1935, in questa località, il contadino GIOVANNI PITZALIS di Serri, piantando a viti un suo terreno, mise in luce dieci *tombe* a cappuccina, il cui materiale in parte andò disperso, in parte fu conservato dal rinvenitore che fu assai cortese nel mostrarmelo. Trattasi di monete e di una statuetta di bronzo. Fra le *monete* — di cui varie il PITZALIS cedette a persona facoltosa — notansi: un *m. br.* di *Faustina sen.*, con busto imp. a d., legg. *Diva Faustina* nel D) e l'*Aeternitas* (figura femm. stante a s., con globo nella d. e scettro nella s.) e legg. S. C. nel R.); un *p. br.* di *M. Aurelio* rappresentante nel D) il busto dell'imperatore

Cardangianus, di chiara risonanza romana ([47]); indi accostava, a doppio angolo acuto, alla cilindrata riprendendo la direzione rettilinea sino al Canali Bonu. Rispettivamente a sinistra e destra del cammino, in questo tratto, più o meno distanti e allacciati da viottoli, si disponevano i « vici » di Ladumini ([48]), Cracaxi ([49])

---

laureato a d. e nel R) la Fortuna stante a s., con timone nella s. e cornucopia nella d.; un *nummo*, molto corroso, del IV secolo dove si vedono una testa diademata a d. nel D); e un'aquila a d. su montagna nel R.). La *statuetta* — che reca un appiccagnolo presso la nuca — è di carattere amuletico-ornamentale, essendo stata infilata, originariamente, forse a ciondolo in una collana. Figura una donna, in atto di camminare (il piede sinistro è avanzato) con la mano d. piegata al petto e la s. pendente lungo il fianco. Testa, con capigliatura tagliata all'egizia, e corpo avvolto strettamente in lunga gonna, sono resi con modellato filiforme laminare. Qualcosa di simile, nell'acconciatura e nel gesto, presenta Astarte nella tipologia fenicio-punica. La statuetta è alta m. 0,033; mostra la testa consunta e rotti la gamba ed il braccio sinistro. L'estensione cronologica della necropoli, almeno dal II fino al IV sec. d. C., è chiarita dalle monete le quali, di riflesso valgono anche per determinare la durata del *vicus* di *Su Cungiau de Sa Staria* a cui — come dicemmo — le tombe di *Terra Santa* appaiono legate.

([47]) A proposito di queste denominazioni del podere, derivate dal nome del proprietario, vedi quanto osserva il TERRACINI in *Cas.* 1926, p. 138. Egli, più che la specificazione del fondo, per la forma particolare di plurale degli esiti sardi in *ianus*, intenderebbe i famigli del *possessor*. Un esempio non noto *(Su Cungiau de Pompoianu)* a Barumini, Cagliari.

([48]) Presso il nuraghe e il villaggetto nuragico di *Ladùmini* (Serri) esistettero per qualche tempo, alcune *casupole* romane. Ne avanzano frammenti di *embrici*, e poche *ceramiche* frantumate tra cui presi un frammento di ansa a nastro, altro della bocca con orlo ingrossato e un terzo della parete di *anfore*, di argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,015).

([49]) A breve tratto a nord del nuraghe omonimo, distinto da un solco vallivo dal *M. Marmuri*, il *vicus* di *Cracaxi* occupa la sommità piana d'una corta propaggine della « giara » del Gùzzini, stendendosi nei terreni di LORENZO MELIS, GIOVANNI MARIA LADU e MARIUCCIA GHIANI, tutti facenti parte del territorio del Comune d'Isili. Nel fondo di LORENZO MELIS si ebbero anche indizi di tombe. Nel podere del Melis rilevai le fondamenta di due *edifizi* rettangolari, soltanto in parte conservati. Di uno rimanevano, incompleti, i lati di est e sud-ovest per la lunghezza, rispettivamente, di m. 9,35 e 2,20 e spessore comune murario di m. 0,70; dell'altra casetta, distante m. 4,30 ad est, residuavano i lati di nord-est ed ovest, pure incompleti, lunghi m. 4,30 e 0,70 con spessore di muro uguale a quello della fabbrica precedente. Un *braccio di muratura* rettilinea, esposto a sud-ovest, interrotto da una porta di m. 1,75 di luce, lungo m. 7,35, senza computare l'interruzione, spesso m. 0,60; e un *altro tratto*, staccato di poco, seguente stessi allineamento e disposizioni, di m. 4 di lunghezza residua e 0,75 di spessore, appaiono nel chiuso del LADU. Anche nell'appezzamento della GHIANI, si conserva un *tronco* di muro, volto ad ovest, residuato per m. 4,70 di lunghezza e spesso m. 0,65. Le tracce culturali che si notano presso la base delle costruzioni — abbastanza regolari nell'impianto e accurate nella lavorazione dei massi calcari, uniti con malta di fango, ben sbozzati a martella e toccati con scalpello negli



1) Serri - loc. *Sa Porta:* monolite



2) Serri - loc. *Trachedalli*: fondo di pressoio

con l'attiguo cimitero, Funtana Cavalieri ([50]); e di Calameda, in-

spigoli — si riducono a pezzi di *embrici* e *stoviglie;* e a *pietre calcari,* con più fori, adibite, come ancora oggi usa nelle aie, alla trebbiatura di cereali e leguminose, opportunamente strascinate da buoi. Tra i soliti tegoli rossi e gialletti, è notevole un *esemplare* avente incisi, su una faccia, tre cerchi concentrici che racchiudono linee diametrali parallele fra di loro (spessore m. 0,02). Di ceramiche, assai copiose, trascelsi: un'ansa a cordone di *anfora,* d'argilla rossa con vernice bianca (spessore 0,025); un frammento di parete di *anfora,* d'argilla grigia con vernice bianca (spessore 0,009); altro frammento di parete d'*anfora* con spunto dell'ansa, d'argilla rossa con velatura marrone chiaro (spessore 0,007); pezzo di parete di *vaso,* d'argilla rosso carico con velatura rosso bruno (spessore 0,013); altro pezzo di parete di *brocchetta,* d'argilla rosso vivo con puntolini bianchi calcari (spessore 0,006); *ansa* a nastro, d'argilla cinerea con superficie rosso arancio (spessore 0,005); altra *ansa* c. s. con superfici rossastre, d'argilla molto depurata (spessore 0,01); due frammenti di *piattelli* con piede discoide (spessore 0,004), un frammento c. s., con serie d'incisioni sottili, disposte a raggi traversati da tre cerchi concentrici, sul fondo della coppa (0,006) e 4 frammenti di orli sagomati di *piattelli* o *coppette* (0,004), tutti d'imitazione aretina (1 sec. d. C.). Delle *pietre da aia,* un esemplare, di forma triangolare, munito d'un sol foro, è lungo, largo e spesso m. 0,33, 0,31, 0,11; un secondo saggio, rettangolare, con quattro coppie di fori negli angoli, misura, rispettivamente, m. 0,34, 0,26, 0,18 di lunghezza, larghezza e spessore.

Le *tombe* furono rinvenute, al principio del secolo da RAFFAELE PERDACCIA, ora Custode governativo delle rovine di S. Vittoria, in lavori agricoli. Per sua asserzione, esse erano varie — non precisasi il numero — ,a cassone, talvolta ammattonate, lunghe, in media, m. 1,70; contenevano, oltre gli *avanzi scheletrici* dei depositi, corredo di *ceramiche* tra cui il Perdaccia ricorda, particolarmente, *piattelli* rossicci.

([50]) Di poco discosto da quello di *Cracaxi,* a nord di esso, nel territorio d'Isili, il *vicus* di *Funtana Cavalleri,* cosidetto dalla fonte con vasca d'acqua omonima, mostra i suoi miseri resti su un'altra propaggine del Gùzzini — scendente, pur essa, normalmente al *M. Màrmuri* — assai ampia, arieggiata e pianeggiante. Dell'abitato vedonsi qua e là, affioramenti di *muri* rettilinei (spessore m. 0,70) fatti con pietre ben ritagliate le quali si osservano, anche, libere nel campo delle rovine; accedono *embrici* rossi e gialletti, *stoviglie* frammentarie, un pezzo di « catillus » di mola granaria, di lava nera basaltica porosa. Di stoviglie portai via: un frammento di collo d'*anfora,* con l'orlo ingrossato, d'argilla rosso bruno con vernice bianca (spessore m. 0,008); un frammento di parete d'*anfora,* d'argilla rossa con vernice bruna (spessore 0,01); altro frammento di parete d'*anfora* con spunto dell'ansa a nastro, d'argilla rossastra con granuli bianchi calcari (spessore 0,007); punta, con taglio netto, del fondo d'un *anforone,* d'argilla rossastra (altezza residua m. 0,135, spessore 0,01); parte del collo d'una *brocchetta,* di argilla rossa depurata e fine (spessore 0,004); pezzo di *ciotola* con orlo semplice convesso, di argilla rossastra con granuli bianchi calcari (spessore 0,005); frammento di *ciotola,* d'imitazione aretina, con la coppa depressa, l'orlo semplice convesso con una linea incisa al di sotto, nello interno del vaso, il fondo avente due cerchi concentrici sottilmente incisi ed il piede discoide segnato (altezza della ciotola m. 0,025, spessore 0,004; 1 sec. d. C.). Il « catillus » — che anche mi portai via — si riduce a un frammento della parte superiore della tramoggia, con una fascia marginale in rilievo sulla faccia a vista; (lunghezza e larghezza del frammento 0,14, 0,13; spessore massimo 0,03).

diziato da tombe ([51]), e Trachedalli ([52]) e Barenadili ([53]). Dall'angolo sulla cilindrata una campestre portava ai non vicini abitati di Sa Musera ([54]) e Crastu ([55]) alle falde del M. d'Isili.

([51]) Verso il 1920, arando il suo terreno in questa località, in agro di Serri, il contadino GIOVANNI BÁSCIU rintracciò una *tomba* a fossa con lastrone di copertura. Vi trovò, oltre lo *scheletro* molto consunto, un'*olla*, affumicata; altre *due* di colore grigiastro; una *brocchetta*; e *piattelli* rossi lucidi. Regalò gli oggetti al Rev. PUDDU, ora canonico a Lanusei.

([52]) Un gruppo di *casette* romane, oggi completamente distrutte, si raccolse anche intorno al nuraghe di Trachedalli di Serri, e lasciò tracce di sè in frantumi di *embrici* giallicci e rossi e di *ceramiche* e in un fondo di *torcularium* di lava nera basaltica porosa. Nel terreno di RAFFAELE GAVIANO, raccolsi: un frammento di parete di *anfora*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,01); altro frammento c. s., ma senza vernice (spessore 0,01); un pezzo di *vasetto*, d'argilla rossa terrosa, con scanalature parallele alla superficie (spessore 0,0025); un frammento di parete, con fine incisione ad angolo acuto nell'interno, e due di orli semplici di *piattelli* d'imitazione aretina (spessore 0,005; 1 sec. d. C.). Nello stesso terreno, a m. 10,40 ad est del nuraghe, giace la pietra di *torcularium*, presentata nella tav. II, 2. Essa è di forma pentagonale (lunghezza m. 1,50; spessore 0,30), ristretta in larghezza (da m. 1,28 a 0,85) in corrispondenza al canaletto di scolo lungo m. 0,25 e largo 0,08, con l'orlo rilevato di m. 0,09. Resta l'incertezza se vi si raccogliesse il liquido dell'uva o dei frutti dell'olivo o del lentisco, probabilmente coltivati in Sardegna (PAIS, *Sardegna e Corsica*, II, p. 514), seppure il torchio non serviva a spremere dai fiscoli — come usa ancora oggidì nei torchi sardi con montanti lignei e tazza di materia e figura simili alla nostra — mosto ed olio, indistintamente.

([53]) Nel terreno del Rev. SILVERIO SANNA di Serri, presso la sorgente di *Funtanas Lobadas*, si rilevano diversi indizi di romanità. I muretti moderni, recintori del chiuso e degli ovili ivi costituitisi, mostrano di essere fatti con pietre di lava, relativamente ben squadrate, di antiche casette; in un punto affiora, per breve tratto, la base di un *muro* rettilineo di m. 0,60 di spessore. Notansi, variamente sparsi nel terreno cespuglioso, resti frammentari di *embrici* rossastri e bianchicci e *cocci*. Trascelsi tra questi ultimi: un frammento di parete d'*anfora*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,012), un'ansa a nastro di *anforetta*, d'argilla c. s. (spessore dell'ansa 0,02); parte della bocca d'un'*anfora*, con l'orlo ingrossato e, poco sotto, con ansa nastriforme ridotta allo spunto, d'argilla rossa, spessore 0,006); un'ansa a nastro di *brocca*, d'argilla rossa compatta, con l'interno della pasta di colore grigio (spessre 0,013).

([54]) Presso il nuraghe omonimo, in agro d'Isili e in terreno di NICOLINO ANEDDA, sono disseminati frammenti di *tegoli* e *ceramiche* romane di cui prelevai: un pezzo di parete d'*anfora*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore m 0,008); altro di *brocca*, d'argilla gialliccia con puntolini bianchi calcari (spessore 0,007) ;ansa nastriforme di *anfora*, d'argilla rossa con puntolini c. s.; altro, d'argilla rossa con vernice bruna (spessore 0,007); parte del collo, svasato verso l'orlo rovesciato in fuori, di *brocchetta*, d'argilla rossastra molto depurata e leggera (spessore 0,003); un frammentino di fondo di *piattello* (spessore 0,004), due di *ciotola* con orlo semplice (spessore 0,004; 0,006), uno di *coppetta* o *piattello* con orlo sagomato e decorato di trattini verticali e paralleli, finemente incisi (spessore 0,004) — d'imitazione aretina (1 sec. d. C.).

Nel nodo vallivo del Canali Bonu s'incrociavano via e due « diverticula » (che, per la loro importanza, possono anzi, forse, ritenersi vere e proprie strade). Dei « diverticula », uno — mantenendo il tracciato rettilineo nord-sud della « per mediterranea » - saliva al Sarcidano, tenendosi sulla destra degli « stazzi » di Longu con l'attigue tombe di Cannonis ([56]) e di Atzinnara, sulle propaggini di sud-est del Pranu Olla ([57]); l'altro — normale al primo —

([55]) Lo stesso fenomeno di associazione di resti romani con relitti preistorici, notatosi a *Sa Musèra*, si ripete nella località di *Crastu* (Isili) dove nuraghe e *vicus* sorgevano su un'alta e vasta spianata, precipite per un lato in corrispondenza d'una valletta a calcari bucati da ripari sotto roccia. Qui, oltre i *tegoli* e le *ceramiche* che costellano diffusamente il fertile ed aperto terreno del fu Dott. G. GIOVANNELLI, si osservano tracce di *murature* rettilinee, specie a nord nord-est del nuraghe, e nel balzo sulla valletta, una *bacinella* di calcare arenaceo. Ebbi buona scelta fra le ceramiche: un frammento di parete d'*anfora*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,01); tratto del collo d'un'*anfora* con l'orlo ingrossato, di argilla c. s. (0,007); pezzo di *anfora* c. s., ma senza vernice bianca (spessore 0,007); frammento di *vaso* non qualificabile, d'argilla rossa con vernice bruna (spessore 0,007); e, d'argilla rossiccia con puntolini bianchi calcari, un'ansa nastriforme (spessore 0,007), parte del collo di un *vasetto* inqualificato (spessore 0,002) e di altro con orlo piano semplice, avente quattro incisioni parallele tutt'ingiro (spessore 0,004). La *bacinella*, quadrangolare, riducesi ad un frammento lungo m. 0,17, largo 0,13, alto 0,31, con orlo spesso m. 0,08 e cavità profonda m. 0,15.

([56]) Un *vicus*, di qualche consistenza, stendevasi al piede orientale del bel nuraghe *Longu* d'Isili nel piano terreno della vedova CICALÒ. Indizi diversi ne sono offerti da *pietre* calcari, ben sbozzate, affioranti in molti punti alla superficie del suolo; da frammenti di *embrici* rossi e biancastri; da *ceramiche* in pezzi. Potei caricare il mio sacco archeologico di vari saggi di quest'ultime: un frammento di parete d'*anfora*, d'argilla rossa con vernice grigia (spessore 0,007); altro di parete *c. s.*, d'argilla marrone con vernice bianchiccia (spessore 0,008); altro, di parete *c. s.*, d'argilla rosso bruno con velatura bruna (spessore 0,01); *ansa* a nastro d'argilla rossiccia con puntolini bianchi calcari (spessore 0,015); altra *ansa* a nastro, di argilla tinnula cinerea con superfici rossastre (spessore 0,01); frammento di sottile *vasetto*, non qualificabile, d'argilla terrosa rossa (spessore 0,004); infine, d'imitazione aretina, un pezzo di *scodella* con fasce dipinte a nero e rosso all'esterno e con la superficie interna rosso-lucida (spessore 0,005), due frammenti di parete (spessore 0,005), e uno d'orlo obliquo sporto in fuori di *ciotole* (spessore 0,007), e parte d'una *coppetta* o *piattello* con l'orlo sagomato e decorato di tratti verticali e paralleli, finemente incisi (spessore 0,004; I sec. d. C.). Nella prossima località di *Cannonis*, in terreno di ANTONIO GHIANI, si rinvennero tracce del *sepolcreto:* una *tomba* a fossa, con mattoni per pavimento, provvista di due *fibule* di bronzo accompagnate a due *scheletri*, rispettivamente, di persona giovane ed adulta.

([57]) Le rovine, relativamente estese, del *vicus* di *Atzinnara*, sotto il nuraghe omonimo, occupano i terreni di GIOVANNI BOI, RAFFAELE ADDUS e del Dott. CORONGIU d'Isili. Sono visibili avanzi delle strutture delle *casupole* rettangolari

rasentando i « vici » di Baracci inferiore ([58]) e superiore, alla sua

come al solito, pezzi di *embrici*, bianchi e rossastri, del tetto di questa e, in frammenti, le *ceramiche* che le corredavano. Nel chiuso del Boi notasi la base d'un muro rettilineo, esposto ad ovest, lungo m. 15,15 e spesso m. 0,36, fatto con blocchi calcari ben lavorati, di cui tre mi dettero misure di m. 0,30, 0,40, 0,39 di lunghezza, 0,34, 0,32, 0,28 di larghezza, 0,22, 0,19, 0,21 di spessore. Nel podere del Dott. Corongiu residua nelle fondamenta, integra nella sua lunghezza di m. 8,36 (compresevi le luci di due vani d'ingresso larghi m. 0,59 e 1,12), la facciata, volta a sud ovest, d'un altro edifizio di cui vedonsi, anche, nel punto d'attacco ad angolo retto al muro della fronte, due bracci dei fianchi avanzati per m. 2,25 e 1,70 di lunghezza, spessi, come il muro frontale, m. 0,68. Fra le *stoviglie*, fittamente distribuite, ebbi larga possibilità di trascegliere: un frammento d'ansa a cordone con due costolature e altro di parete d'un *anforone*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore 0,011); la punta d'un'anfora, di argilla rossa ma senza vernice bianca; un frammento di parete d'*anfora* d'argilla rossigna con superficie grigiastra (spessore 0,01); altro di *brocchetta*, d'argilla rossa ben depurata, sonante, su cui la stecca ha lasciato lucide strisce, parallele tra di loro, condotte obliquamente sulla superficie (spessore m. 0,006); una *lampada* frammentaria — trovata sull'alto del nuraghe — d'argilla gialletta con mezza vernice rossastra, avente il manico forato e un ornato a granulazione intorno al disco (spessore 0,003); parte del collo d'una *brocchetta*, d'argilla rossastra purgata e finissima (spessore 0,004); ebbi, altresì, d'imitazione aretina, un pezzo di grossa *ciotola* con orlo obliquo in fuori (spessore 0,005), altro di parete (spessore 0,006) e un terzo di fondo, con piede discoide, di *piattello* (spessore 0,004; I sec. d. C.).

([58]) Il *vicus* si accentra intorno al nuraghe dello stesso nome, a cui si addossa la casa di campagna del signor Pietro Orrù, mostrando, per chiare tracce, d'essere stato disposto, in origine, in relazione col percorso della via antica. Parallelo a questa vedesi, infatti, un *tratto di muro*, di pietre calcari ben sbozzate, spesso m. 0,70, soltanto in parte affiorante alla superficie del terreno agrario, continuamente rimosso — con tutto il materiale dell'abitato romano — dall'aratro; nel muro aprivasi un vano di cui resta lo stipite della spalletta sinistra. Altri elementi di vita remota sono dati dagli *embrici* rossi e bianchicci; dalle *ceramiche*, varie e copiose, tutte spezzate; ed anche da frammenti d'una *pietra squadrata*, di lava basaltica nera porosa, d'una « meta » di mola granaria, pure di lava, d'un *bacino* di calcare arenaceo. Fra le ceramiche mi limitai a raccogliere: un coccio di parete d'*anfora*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,01); altro di collo d'*anfora* c. s. (spessore 0,01); due pezzi d'un *vasetto* inqualificabile, d'argilla terrosa rossa (spessore 0,005; 0,004); un frammentino d'imitazione aretina (spessore 0,004; I sec. d. C.). La *pietra* consiste in una lastra spianata, di sezione rettangolare (lunghezza e larghezza residue m. 0,35, 0,34), spessa m. 0;07, compresavi l'altezza d'un orlo, rimasto su un solo margine, di m. 0,03. La « meta » alta, complessivamente m. 0,54 (0,27 di tamburo + 0,27 di cono) ha diametri di m. 0,27, 0,14 alla base, rispettivamente, e alla sommità del cono spezzato. Il *bacino* rettangolare, addossato al muro esterno della casa del Sig. Orrù ed adibito a mangiatoia di bestiame, è lungo, largo ed alto m. 0,80, 0,37, 0,50, con orlo spesso m. 0,10 e cavità della tazza profonda m. 0,40: su un lato breve reca un rilievo circolare, del diametro di m. 0,30, in cui sono scavate, a scalpello, su linee orizzontali sovrapposte, per tutta l'ampiezza del rilievo, serie di quadratini regolari distinti da brevi spazi.

sinistra, e il villaggetto di S. Pietro ([59]) a destra, dopo avere traversato, in larghezza, la « giara » del Gùzzini, ne scendeva sul versante di Nurri. Puntando decisamente su Valentia, la Caralibus Ulbiam, nello stesso punto del Canali Bonu, descriveva un angolo retto disponendosi in direzione est-ovest. Percorreva, così, le falde calcari del Pranu Olla caratteristicamente erose e accidentate, coi piccoli borghi — collocati in genere, su piatti promontori — di Bangiarxia e annessa necropoli di Porta Manna ([60]), Nur-

([59]) Anche presso il nuraghe di *Santu Perdu*, in territorio di Nurri, prosperò, per tempo non determinabile, un *vicus* a cui successe — con intenzione catartica — una chiesetta, ancora in piedi, che oggi dà nome, oltre che ai monumenti suddetti, a tutta l'ampia zona circostante. La piana, su cui si snodano le rovine, è petrosa naturalmente, ma è fatta, ancor più, tale, dalla distruzione e dal crollo delle casette romane a noi segnate da *embrici* e *tegoli* e da *terraglie*, d'uso domestico, sparse fra i massi o tra i cespugli. Trascelsi dei cocci: un frammento di parete d'*anfora*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore 0,012); altri due c. s., ma senza vernice bianca (spessore 0,015; 0,01); altro come sopra, d'argilla rosso-bruno con vernice bruna (spessore 0,009); pezzo di parete ed ansa a nastro di *brocchetta*, d'argilla rossastra con puntolini bianchi calcari e l'interno della pasta di color grigio (spessore 0,006); frammentino di orlo a spigolo di *ciotola*, d'imitazione aretina (spessore 0,005; I sec. d. C.). Raccolsi, inoltre, un *disco* fittile, dimezzato, d'argilla biancastra non perfettamente depurata, con un forellino presso il margine (diametro del disco m. 0,095; diametri, sulle due facce, del forellino 0,01-0,007).

([60]) Il nome di *Bangiàrxia* (cfr. con *Bangargia* e *Bingiarxa*, nel Campidano di Cagliari, MANNO, *Storia di Sardegna*, ed. il Nuraghe, Cagliari, MCMXXIII, vol. II, pp. 428-9; *S. Maria Angiarxia* nel territorio di Collinas, presso la chiesetta omonima, non lungi da una fonte detta Su Angiu) da *Bangius* (*bagni*, ma genericamente *rovine*), indizia, di per se stesso, luogo di stanziamento romano. Se ne ha l'evidenza diretta in un avanzo di *edifizio* visibile nel delizioso orto-giardino, del Dott. CORONGIU, a breve distanza dal paese d'Isili. Trattasi del basamento di due bracci di muro, uniti ad angolo retto, rivolti rispettivamente a ovest e nord, di lunghezza apparente di m. 2,80 e 1,00, con spessore comune di m. 0,55, che rappresentano — per quanto mi informò il Dott. SASSU, genero del Dott. CORONGIU — i resti d'un piccolo fabbricato quadrangolare entro il cui vano venne in luce un *mosaico* geometrico a tessere policrome: mosaico tolto ad Isili e, nonostante questa accortezza, andato, poi, a male per incuria. Nello stesso orto, sulla parete di roccia calcare, lambita dal ruscelletto a cascatelle di *Bangiàrxia*, ad altezza da terra di circa 3 metri, notasi una *nicchia* quadrangolare, di dubbia età, che appare sicura opera dell'uomo; sotto di essa, al piede della roccia, sgorga una vena d'acqua purissima. Nulla vedesi dentro la nicchia, nulla alla base della parete, di distinto effetto scenografico.

Nella vicina località di *Porta Manna*, nel terreno di PRIAMO MURA, si rinvennero *tombe*, riferibili, con molta probabilità, al *vicus* o alla *villa* rustica di *Bangiàrxia*. Ne apparvero due verso il 1910, durante lavori agricoli: erano del tipo a cassone e contenevano gli *avanzi scheletrici* dei defunti corredate da *ceramiche* andate disperse.

raxi ([61]). Su Idili ([62]), Funtana Manna (l'antenato dell'odierna Isili) ([63]) tutti sulla destra; e, superato con leggere curve — dove vedesi, a tratti, l'antico « battuto » — il dislivello altimetrico tra la soglia d'Isili e la valle del « riu » Mannu, e varcato il fiume nel punto più idoneo, sboccava, fra i contrafforti del M. Cammeana e i terrazzi di Gadiu, nel piano valentino.

([61]) Il *vicus* si affacciava sul balzo, di calcari ad anfratti, che domina il vallone di *Mesòni Procus*, presso un nuraghe di cui è rimasto soltanto il ricordo nel nome di *Nurraxi*. In più punti del campo delle rovine, di proprietà di ANTONIO PISCI d'Isili, si osservano ammucchiamenti disordinati di *pietre concie;* in altri — almeno in tre luoghi — affiorano *tratti* di muri rettilinei ma così incompleti e coperti di pruni e lentischi che non si possono determinare nè forma nè dimensioni degli edifizi a cui appartenevano. Soltanto in corrispondenza al lieve risalto del suolo, si segue la planimetria d'una *casetta*, costituita da un rettangolo di m. 11,60 di lunghezza per 7,60 di larghezza, con spessore murario di m. 0,55, fornita d'un ingresso a nord-nord-est, largo m. 1,31, conservante la base degli stipiti data da blocchi a coltello alti, larghi e spessi, rispettivamente m. 0,71, 0,60, 0,17. Sono, solitamente, copiosi i frammenti di embrici, e stoviglie di cui presi: un'ansa a nastro di *brocca*, d'argilla cinerea con superfici rossastre (spessore m. 0,005); parte dell'orlo convesso e sporto in fuori a tesa, d'una *ciotola* d'imitazione aretina (spessore 0,007); pezzo di orlo sagomato di *coppetta*, dello stesso tipo di ceramica (spessore 0,004; I° sec. d. C.).

([62]) Alla radice meridionale del colle su cui torreggia il notissimo nuraghe di *Su Idili* o *Is Paras* (LAMARMORA, *Voyage*, II, p. 62, pl. VII, 1), nel chiuso del Dott. ANTONIO SASSU, non si era ancora rilevata l'esistenza d'un nucleo di casupole di epoca romana, che, pure, si dimostrano da più elementi: principalmente da pezzi di *tegoli; ceramiche;* due *dischetti* fittili. Di ceramiche scelsi: un frammento di parete d'*anfora*, d'argilla rossa con vernice bianca (spessore m. 0,01); altro di piede discoide di *brocchetta*, d'argilla rossa terrosa (diametro del peduccio 0,06); pezzo di *coppetta* o *piattello*, con l'orlo ingrossato, d'imitazione aretina (spessore 0,005; I° sec. d. C.). I due *dischetti* fittili, senza foro, mi furono mostrati, gentilmente, dal Dott. SASSU che mi fu, altresì, cortese di vari ragguagli sulle diverse antichità del territorio d'Isili. Sono d'argilla depurata con le superfici di colore grigiastro: uno misura m. 0,05 di diametro e 0,01 di spessore; l'altro m. 0,04 di diametro, con spessore uguale.

([63]) Seppure non si considerino provenienti da Isili-paese la *borchia* di bronzo dorato, con rubino *Bas*, 1857, p. 139, e l'*aureo* di Eraclio e Costante, *Scop.*, 1870, p. 27, sicuri documenti che la moderna Isili sorge nel sito d'un più ristretto abitato romano, offrono antichità apparse nei luoghi di *Funtana Manna* e *Pala 'e Cresia* distinti, fra di loro, da un avvallamento in cui insinuavasi la via « per mediterranea ». Nella spianata di *Funtana Manna*, sopra le *Domus de Janas* di *Tana de Margianis*, in terreno del Comune, raccolsi due frammenti di *vasetti*, non qualificabili, d'imitazione aretina (spessore m. 0,005; I° sec. d. C.). Ma, segnatamente distintivo, mostrasi il recente trovamento, fattosi a *Pala 'e Cresia*, nel riattare la casa parrocchiale, d'una costruzione assegnata, con sicurezza, a tempi romani da numerose *lampade* fittili. La costruzione messa, casualmente, in luce dal can. SANNA, Rettore parrocchiale, nell'autunno del 1940, presenta-

***

Di questi modesti centri rurali (densamente distribuiti, in relazione con la maglia stradale esaminata, in maniera da richiamare — se non una forma di appoderamento a cascine — un tipo d'insediamento, ad economia piccola e sparsa, non dissimile, per certi aspetti, dagli attuali « stazzi » della Gallura e dai « furriadroxius » del Sulcis) Biora e Baracci superiore mostrano — in relazione coi tempi e con la zona — una consistenza demografica e una concretezza edilizia di qualche rilievo. Esse si riflettono, a Biora, in una tal quale paesana distinzione artistica, negli edifici e nei monumenti in genere, che — senza falsare l'originario carattere rustico dell'abitato — indizia un adeguamento ad esigenze più elevate di elementi non propriamente locali misti agli indigeni; traspaiono, nel paesetto pastorale di Baracci alto, dall'ampiezza — relativamente notevole — e dallo stato di preservazione — relativamente discreto — delle rovine.

Il chiaro distacco topografico e di aspetto tra questi due aggregati di provincia, distanti circa 7 Km. l'uno dall'altro (e di cui uno ebbe la sorte — non per importanza intrinseca maggiore di altri centri, ma a causa della sua particolare giacitura rispetto alla via « per mediterranea » — della citazione negli « excerpta » di una carta stradale antica) viene posto, per la prima volta, in questo scritto.

---

vasi, per quanto appresi dal benemerito prelato, di forma rotonda col muro perimetrale interrotto in più punti; in un angolo, ammucchiate, stavano 24 lucerne le quali sarebbero stati gli unici oggetti avutisi e contenuti, effettivamente, nel vano dell'edificio. Le lampade, recuperate e possedute dal Rev. SANNA, sono di varie pasta, forma, dimensioni, decorate e improntate o meno; eccezionalmente mostrano tracce d'uso (fumo sul beccuccio), cosicchè non sarebbe del tutto ripudiabile l'idea che nell'edifizio fosse la bottega o il magazzinetto d'un vasaio specializzato. Prevalgono i saggi d'argilla rossa; un esemplare, di rozza plasticatura a mano, è d'impasto nerastro. Ve n'ha di forma rotonda e a barchetta, con manicucci impervi o forati e becchi monolicni, con scudetto largamente bucato o con strettissimo orifizio. Sono lampade, in prevalenza, di medie dimensioni, ma ne vidi di piccolissime, quasi giocattoli, e quasi tutte nuove come uscite dalla mano del figulo. Non ebbi il tempo necessario per poter intraprendere una lettura esatta dei vari bolli di fabbrica, del resto assai evanidi. Notai, invece, più agevolmente, le decorazioni sugli scudetti: bacellature, cordoncini in rilievo, tratteggi, granulazioni; e, di figure, tre donne stanti, un cavalluccio, lepri in fuga, un volatile (forse anatra) con ali aperte.

Infatti, dalla prima identificazione fattane — in base soprattutto a un superficiale e falso accostamento assonantico — dallo Spano, nel 1855 ([64]), e, in seguito (tranne qualche eccezione), ge-

---

([64]) In *Bas*, 1855, p. 132, nota 3, scrive lo SPANO: « Il nome di *Baraxi* o *Baras* non è altro che *Biora* o *Biorah* alquanto trasformato », ed aggiunge che sembra toponimo cartaginese connesso con la radice *baraha* = fugit. In *Bas*, 1856, II, p. 43, nota 2, ripete quanto sopra, pensando che invece di *Biora* si dicesse *Bioras*, al plurale, il che è da escludersi. È anche da escludersi la scrittura *Baras*, dotto passaggio formulato dallo SPANO nella sua presunta equazione *Baraci-Bioras*. Alle forme *Baraxi* e *Baraci* sostituisco la più diffusa di *Baracci* (in legamento fonetico *Aracci*) con la doppia *ci*, uniformandomi alla grafia della Carta Militare che, in questo caso, ha trascritto esattamente la forte pronunzia locale. Tengasi presente, tuttavia, la possibilità della pronunzia tenue in altra zona, ad es. nella Nurra, presso Alghero, dove si ha notizia di un *Baracis* (MANNO, *Storia di Sardegna*, II, p. 428) o *Barace* (*Bas*, 1856, p. 18, nota 2) a cui è legata la leggenda del re Cesare Barcellone (BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, p. 63, 65, nota 1). L'infondatezza dell'origine semitica della parola appare dalla presenza d'una valle, detta di *Baracci*, presso Viggianello, nel circondario di Sartena in Corsica (A. MORTILLET, *Rapport. sur les mon. mégalith, d. l. Corse, Nouv. Arch. d. Miss. Scient, et Litt.*, 1893, p. 18), regione a cui, per quanto sappiasi finora, non si estese nè il dominio nè la colonizzazione fenicio-punica. Non saprei, però, se da questa certa esclusione sia lecito risalire, per il formarsi della congruenza sardo-côrsa, a tempi precedenti i fatti coloniali e pensare ad includere il termine in quell'area linguistica preistorica del Mediterraneo Occidentale, con cui il TERRACINI, fra i nomi sardi, vide notevoli segni connettivi (*Cas.*, 1926, p. 140).

Chiaro è, soltanto, che la radice *Bar* trovasi documentata in Corsica e, specialmente, in Sardegna in altri toponimi. In Corsica si ha un *Barretali* a Capo Corso. In Sardegna presentano la detta radicale i villaggi distrutti di *Barbasgiana* in Parte Barigadu, *Baralla* nella Curatoria di Nuraminis, *Barrana* nella Baronia di Monreale (MANNO, *Storia di Srdegna*, II, p. 426), *Barettas* (p. 427), *Barega*, *Barbusi* nel Sulcis, *Barexi* nella Curatoria di Seurgus (pag. 428), e gli abitati attuali di *Baràttili*, *Barì*, *Barumini*, *Baràdili*, *Baressa* (dove esiste anche un « riu » *Barecca; Not. di Scavi*, 1941,, S. VII, vol. II, p. 134); inoltre, il castello di *Barùmele* (CARTA RASPI, *Castelli Medievali di Sardegna*, ed. il Nuraghe, p. 58); i nuraghi di *Baràtili* presso Cabras (*Mal.* XI, col. 221) e di *Barùmeli* presso Sardara (SPANO, *Memoria sopra i nuraghi di Sardegna*, 1867, p. 15). Probabile è, altresì, che l'esito *acci, aci, ace* del nome in discorso, assai comune nell'Isola (ad es. in *nurake, Petronaki, Plouake, Presnaki*) si ricolleghi col suffisso *acem* presente pure nella glossa libica *addacem* = antilope (*Cas.* 1926, p. 150, nota 68), il che assegnerebbe alla parola quel carattere di lata parentela linguistica che il confronto con la Corsica farebbe sospettare. Cfr., del resto, per l'attribuzione preindoeuropea della voce *barra, bara*, precipizio, BATTISTI, *Studi Etruschi*, VI, 1932, p. 33, nota 1. Interessa, d'altra parte, notare la presenza della voce *Barecis* in un'iscrizione funeraria di tempi avanzati dell'Impero da Valentia (Nuragus): (I [..] VS BARECIS — FILIUS VIXIT AN-NIS LI FECIT TILIA — CONIVNX MA; su trachite, m. 0,48 × 0,39 h. residua x0, 26 di spessore, lettere esili, in genere dritte, qualcuna inclinata: A senza sbarra, T L con tratti orizzontali brevi

neralmente accolta ([65]), Biora e Baracci si consideravano tutto una cosa. Nessuno, nemmeno l'accurato Lamarmora, volle o potè eseguire il riscontro sul posto dell'opinione del benemerito canonico; prudentemente, perciò, il Pais ed il Hülsen revocarono in dubbio la precisa topografia della « mansio » ponendola, genericamente, e non senza titubanza, presso Serri ([66]), ed il Bellieni — parlando dell'iscrizione dei *Martenses,* trovata nella Cungiadura Manna — non meno prudentemente si limitò a dire, sulle tracce del Taramelli ([67]), « si ritiene che là si trovasse Biora » ([68]).

Soltanto un attento studio del terreno ed il rilevamento integrale delle antichità del territorio — di cui in buona parte è stato detto — col presupposto aprioristico della revisione comparata delle notizie scritte e tradizionali locali, hanno permesso a me di definire, con certezza, una questione d'interesse limitato, ma, non perciò, trascurabile ai fini della ricerca scientifica. Per quanto si riferisce a Biora, devo dire che il sospetto, maturatomi dalla lettura della « Guida » del Taramelli e del libro del Bellieni, di collocarla nel sito della Cungiadura Manna, non avrebbe preso consistenza di sicurezza, se da questo vasto fondo e adiacenti terreni, in massima di sua proprietà, il Sig. Salvatore Melis di Serri non avesse portato, intelligentemente, al villaggio e conservato — opportunamente — in casa propria tutti i frammenti architettonici, il « miliarium », i monumenti funebri e gli oggetti domestici estratti per caso, in tempi successivi, nel luogo dell'antica « mansio ». Si potrà discutere sul gusto, un po' troppo funzionale (tav. III, 2), di collocazione attuale dei pezzi archeologici; si potrà anche esporre il desiderio di vederli in una opportuna sistemazione museografica (al che gioverebbe un accordo, non difficile, della Soprintendenza

---

e inclinati; sulle lettere strato di stucco bianco colorato in rosa, margine seconda riga. La parola « coniunx » è del latino volgare; gli elementi onomastici son stringati, II-III sec. d. C.).

([65]) LAMARMORA, *Itinéraire,* I, p. 371; MOMNSEN, C. I. L., X, 2, pp. 800, 861, 892, 900 e tab. V; *Guida Touring Club Sardegna,* 1918, p. 135; ARU, *E. E. M.,* LVXIII, Prov. di Cagliari, 1922, p. 146; BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna,* p. 115, LXXXI; SIRIGU, *Angoli fascinatori di Sardegna*: Nurri, in « Il Popolo di Roma », ed. per la Sardegna, 21 agosto 1941.

([66]) PAIS, *Sardegna e Corsica,* I, p. 299; HÜLSEN, in P. W., *R. E.,* 5, col. 487.

([67]) TARAMELLI, *Guida del Museo di Cagliari,* Cagliari, Soc. Tip. Sarda, 1914, p. 103, 47.

([68]) BELLIENI, *Sardegna e Sardi,* II, p. 248.

col proprietario); ma a me — studioso libero — non sarà possibile dimenticare (e addito, perciò, il merito del Signor Melis) il giovamento tratto, per lo studio, dalla comodità di osservare gli oggetti già raccolti, e di avere in proposito, dallo scopritore, non trascurabili ragguagli.

Devo anche dire che l'esatta ricognizione di Baracci alto sarebbe stata meno pronta, se alle imperfette indicazioni topografiche dello Spano — che scrive d'una « città collocata su una bella pianura sebbene in sito alquanto innalzato », e del Lamarmora — che localizza le rovine « fort probablement... de Biora » « non loin de... collines » di Gùzzini e Cugussì ([69]) — non si fosse aggiunta una notizia precisa del Sirigu, affidata a un articolo divulgativo, sulle antichità di Nurri, non privo di esagerazioni ed errori ([70]). Egli, parlando di Biora, che — al solito — confonde con Baracci, dice: « Sul tavoliere basaltico della « giara » di Gùzzini, a nordovest della Nurri odierna, a 6 Km. appena, non lontane dalle colline di Baracci, ancora troneggiano (!) le cadenti vestigia di quell'antica stazione che gli stessi abitanti incendiarono nel 550 dopo essersi scampati dalle orde dei Goti mentre fuggivano a Valenza, altra città situata fra la chiesa di S. Elia e quella di S. Maria de Alencia, presso Nuragus, poi anch'essa distrutta dai Saraceni verso il 725 *(sic)* ». L'indicazione corrisponde, esattamente, al sito che io segno col nome di Baracci superiore, per distinguerlo dall'altro di Baracci inferiore, sulle pendici mioceniche occidentali dell'altopiano, allo sbocco del vallone che scende dal *concali* de Monti Cossu: pilastro basaltico da considerarsi un rudero dell'ultima fra le diverse deiezioni laviche uscite dal grande cratere spento situato tra il Gùzzini, il Pranu Olla e la « giara » di Serri ([71]).

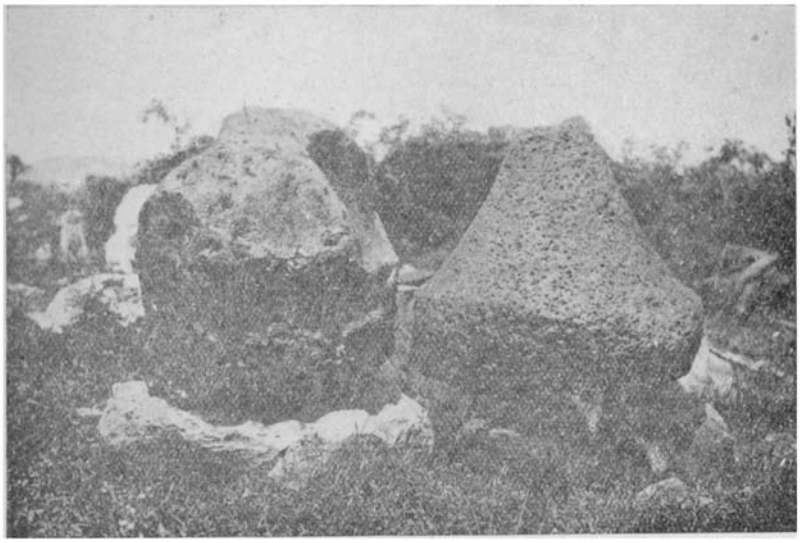
***

Il paesetto romano di Baracci-alto (a cui, come in genere agli avanzi di antichità, sono legate favolose leggende di tesori

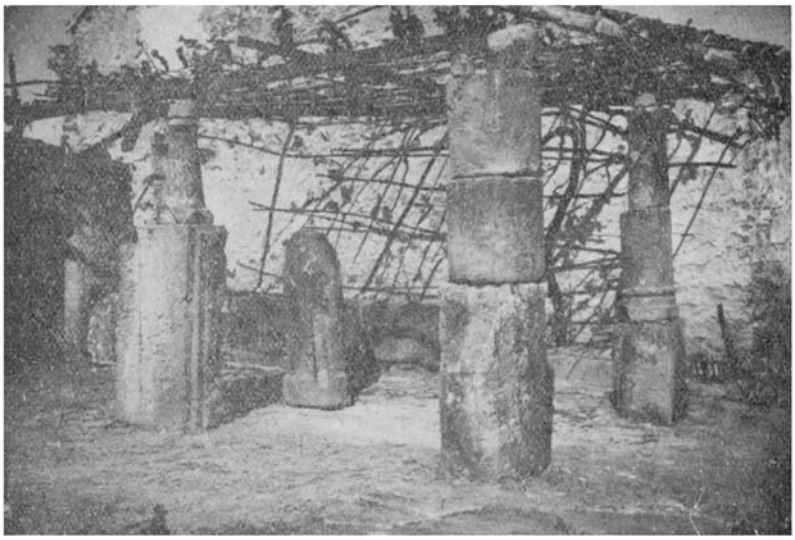
([69]) V. nota 65.

([70]) V. nota 65.

([71]) LAMARMORA, *Voyage*, III, 1857, p. 611 sgg.; SPANO, *Emendamenti e aggiunte*, p. 80-1; CUGIA, *Nuovo Itinerario*, 1892, II, p. 19.



1) Nurri - loc. *Baracci:* capitello e mola



2) Serri - *Casa Melis:* frammenti architettonici da Biora

e tradizioni di streghe e di belle donne) ([72]), fu reso noto dallo Spano, con l'annunzio entusiastico della scoperta d'una vera città, nel 1855 ([73]), in seguito alla notizia pervenutagli di scavi eseguitivi da alcuni signori di Nurri, a scopo di diletto e di curiosità. Il benemerito erudito sardo diede anche succinto conto della costituzione dell'abitato, esteso circa due ettari — descrivendolo cinto di mura, fornito di vie, con tracce di carraie, e di fonte pubblica, abbellito d'un tempio « in forma sferoidale » e di bagni e vasche con gradini — e sui risultati dello scavo non infruttuoso. Dalle case, infatti, con strutture di bei conci di lava e pavimenti a smalto, si erano recuperati strumenti ed oggetti d'uso domestico, di bronzo, ferro e di terracotta, monete; si era potuto « discernere, talvolta, il vano della cucina con urne piene d'ulive, fave ed altro carbonizzato ». Sono, specialmente, ricordate cesoie di ferro che lo Spano confronta con esemplari di Tharros, di diversi punti dell'Isola e di Pompei ([74]); giarre ([75]), ciotole — tra cui qualcuna aretina — ([76]), piattelli ([77]), lampade ([78]), dischi fittili forati ([79]), mattoni, di varia forma, con impresso il bollo di fabbri-

---

([72]) Comune è la leggenda di *Sa viskida 'e 'Aracci,* raccolta dal BOTTIGLIONI (v. nota 65). Una donna di *Baracci* era così *fiskida,* cioè delicata, che il sole l'avrebbe uccisa coi suoi raggi luminosi. Prima che l'astro sorgesse, infatti, ella recavasi da *Baracci* a una chiesetta vicina (quella da noi segnata nella carta, detta anche *Su guventu 'e ' Aracci*) e ne tornava che non ancora era luce. Ma un giorno, andò alla *cresiedda* presso *Su Strintu (la stretta,* forse il vallone di *Su Concali 'e Monti Cossu) de Bangius,* col sole già spuntato; e morì del suo splendore.

([73]) V. nota 64.

([74]) *Bas,* 1864, p. 107.

([75]) SPANO *Iscrizioni figulinarie sarde,* p. 35, n. 118 — *C.I.L.,* X, 2, p. 910, 8056, 486: col bollo *Juven. amu (amurcaria dolia?).*

([76]) Col bollo *Murri; Iscrizioni figul.* cit., p. 42, n. 15 — *C. I. L.* X, 2, p. 861, 55, dove, a pag. 901, 217, v. confronti.

([77]) Un esemplare col sigillo pediforme *Demos fecit: Iscriz. fig.,* p. 26, n. 74 — *C. I. L.,* X, 2, 861, 8046, 14 a. Un altro saggio col bollo *Menenio: Iscriz. fig.,* p. 40, n. 151 — *C. I. L.,* X, 2, p. 800, 167 e.

([78]) Alcune col bollo *Pulchri: Iscriz. fig.* p. 49, 196 — *C. I. L.* X 2, p. 800, 167, c.

([79]) Se n'ebbero molti, tutti bucati in mezzo, in parte assicurati al Museo, in parte finiti in raccolte private; alcuni hanno impressa l'iscrizione ABUR: *Iscriz. fig.,* p. 11, n. 1. *C. I. L.* X, 2, p. 892, 6. Questi oggetti sono tanto comuni quanto di dubbia destinazione, essendone apparsi in case, miniere e tombe. Ne restituirono esemplari la *casa c. d. di Tigellio,* al Corso Vittorio Emanuele II a Cagliari (*Scop.* 1873 ,p. 5, tav. n. 6); ed altro presso *S. Gregorio* con stoviglie e monete dei *Gordiani* (*Scop.,* 1872, p. 19). Un saggio fu trovato dal *Gouin*

ca ([80]); un bronzo di Caligola, utile indizio, con le coppette aretine, dell'esistenza del « vicus » già nei primi tempi dell'Impero. Lo stesso Spano ricorda una statuina bronzea di Ercole ([80]bis) (tav. IV, 1).Dopo questi primi ragguagli (fattasi eccezione degli accenni

---

in un *pozzo* della *miniera di Malfidano* (*Scop.*, 1870, p. 24, nota 1): il rinvenitore lo credette « gettone per rappresentare certi pesi di galena da consegnare agli operai delle miniere onde poi ottenere la loro paga »; lo SPANO — che per i dischi di *Baracci* avanzò l'idea di pesi da telaio — suppose l'oggetto di *Malfidano* « destinato a fermare i piuoli delle scale a gatto con cui discendevano nei pozzi ». Vari tondi provengono da *tombe* di *Tharros* (LAMARMORA, *Memoria sopra alcune antichità sarde*, p. 140), di *Vigna Mallas* di Cagliari, forse del II secolo a. C. (*Bas*, 1855, p. 184) e di *Villacidro* in cui apparve un esemplare decorato con tre cerchielli puntinati (*Scop.* 1874, p. 12, tav. n. 18): pensasi, per la derivazione, ad oggetti amuletici. Discorrendo di oggetti simili, avuti dal « furnus » di *Bau Perdu di Sotto* e dai *vici di S. Lussorio e Marfudi* a Barumini e di *Tuppa 'e Turri, a* Gésturi, io li credetti tappi per anfore, col foro per passare dall'ansa una cordicella. Trattasi, comunque — e ciò va detto anche dei saggi a nota 36 (Vergine delle Grazie) e 59 (S. Perdu) — di arnesi pratici, di uso domestico.

([80]) GAGILI (*Iscriz. fig.*, u. 26, n. 19 — *Bas*, I, p. 132 — *C. I. L.*, X, 2, p. 861; 8046, 18); DEMOS (*Iscriz. fig.*, p. 26, n. 74 — *C. I. L.*, 2, p. 861, 8066, 14 a); OMAΥΑΘΟin greco (*Iscriz. fig.*, p. 44, n. 171 — *C. I. L.*, X, 2, p. 861, 2046, 38), POMPEI (*Iscriz. fig.*, p. 47, n. 184 — *C. I. L.*, X, 2, 8046, 23 *a*, *b*); M. CHIRNB, L. S. V. (*Not. di Scavi*, 1884, p. 262).

([80] bis) *Bas.*, 1860, p. 66 — *Catalogo*, Scaff. I, palch. 6, n. 2, p. 69. Per quanto concerne il luogo di provenienza lo SPANO scrive: « presso Nurri vicino a Biora ». Il cartello che accompagna la statuetta nel Museo di Cagliari (TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1915, p. 81, Sala III, vetrina n. 76) porta segnato « Biora ». In riferimento allo stile, epoca ed iconografia della statuetta stessa lo SPANO nota « un carattere particolare » e un « tipo arcaico e forse fenicio ».

La statuina in parola ha una patina verde-scuro, è ben conservata, è alta cm. 7,7 dalla sommità della clava ai piedi, cm. 5,7 dalla sommità della testa ai piedi medesimi. Rappresenta Ercole completamente nudo, stante, frontale. Il braccio destro si leva in alto, quasi perpendicolarmente, a sostenere la clava, i cui nodi sono resi con tagli sommari obliqui alla superficie dell'oggetto, il braccio sinistro — che è da supporsi fornito originariamente della *leontìs* — è spezzato poco sopra il gomito; le gambe sono divaricate, la destra tesa a reggere il peso del corpo, la sinistra flessa al ginocchio e leggermente spostata in fuori. Parte superiore ed inferiore del corpo sono bilanciate come ritmo, a chiasmo, alla spalla destra alzata corrispondendo la gamba sinistra flessa e alla sinistra abbassata la gamba destra tesa: sono, del resto, evidenti le sproporzioni formali del corpo stesso, specie nella testa e nell'eccessiva lunghezza del torso rispetto alle estremità inferiori e, in queste, delle coscie rispetto alle gambe. Nel complesso, come nei particolari, la statuina è resa sommariamente, con le membra arrotondate e sfumate, di parte in parte, pittoricamente, quasi a formare una piccola massa corporea unitaria, variata dagli elementi anatomici indispensabili a segnare la figura umana. Nel capo, i capelli sono condensati in una specie di calotta ritagliata tutt'intorno, incisa da striature, parallele fra di loro, normali alla larghezza della bassa fronte,



1) BIORA - *Museo di Cagliari*: statuetta di Ercole



2) CAGLIARI - *Museo Nazionale*: - statuette bronzee di Sol ed Ercole

brevissimi del Lamarmora, del Momnsen nella revisione delle iscri-

---

e, sulla nuca, da altre solcature orizzontali irregolari, trasversali alla nuca medesima. Gli occhi sono resi con due cerchietti incisi aventi una piccola pupilla nel mezzo, il naso è un listello arcuato, la bocca un solco largo, sbiecato a contrasto, di profilo angolare. Sul petto, molto appiattito, due cerchietti puntinati, segnati a diversa altezza, indicano i seni, sull'addome rilevato altro cerchietto dello stesso tipo accenna l'ombelico; il membro è dato da una prominenza conica scontornata su tre lati ed oltremodo marcata. Poche essenziali incisioni distinguono la mano sinistra dalla clava che impugna, un solco pronunziato spartisce i glutei, i piedi appuntiti e piatti non hanno alcuna indicazione di dita.

Per il tipo dell'Ercole giovanile, nudo, con clava levata e leontìs, saldo sulle gambe divaricate, minaccioso, i confronti sono ovvi e numerosi. È il tipo concettuale (GALLI, *Studi Etruschi,* XV, p. 43) ed iconografico italico-etrusco e, più precisamente, di quello detto dal BAYET del « Lago Fucino », tipo che, originatosi verso la fine del V sec. a. C., dura a tutto il III sec. a. C. (LIBERTINI, *Studi Etruschi,* X, p. 300) e sino al periodo imperiale romano (GALLI, *cit.*, p. 48). La sua diffusione (si hanno esemplari in quasi tutti i Musei d'Itala ed in molti dei Musei e Collezioni estere) attesta l'importanza dell'orginale, forse una statua del culto. Cito qui alcune statuette confrontabili iconologicamente con la nostra. Il REINACH ne dà parecchi esemplari nel suo *Répertoire Statuaire:* II (I) p. 205, 3 (Vienna), p. 208, 16 (Louvre), IV, p. 118, 6 (Coll. Frassard a Bagnères), p. 120, 4 (Lipsia), p. 123, (Lione), p. 125 (Coll. Frassard cit.). Altri pezzi analoghi della Collezione dei PP. Benedettini nel Museo di Catania, del Museo di Antichità di Parma, del Museo Provinciale di Chieti pubblicano il LIBERTINI (*Studi Etruschi* cit. p. 380), il MONACO (*Studi Etruschi,* XVI, p. 524, n. 16, tav. XXXIV, 2, di provenienza ignota) ed il GALLI (*Studi Etruschi* cit. p. 47 fig. 3).

Particolarmente interessante per il rendimento della calotta dei capelli con le striature nel modo accennato, è il raffronto fra la nostra statuetta e la figurina del Museo di Parma (datata dal MONACO alla prima metà del V sec. a. C., per me della seconda) ed il bronzetto del Museo di Cagliari dato a tav. IV, 2 a destra, in cui è una variazione dell'Ercole italico-etrusco fornita dalla mancanza della clava (per contro il braccio destro è levato, e termina a pugno chiuso minaccioso); con quest'ultima statuina risaltano anche altre consonanze formali nella resa del naso, della bocca, del pube, oltre quella dell'impostazione generale che per il ritmo chiastico, tardo riflesso dell'innovazione policletea, è da presumersi riferibile ad un tipo della seconda metà del V sec. a. C.

Fornire una datazione precisa, dal punto stilistico, della statuetta non mi pare possibile, tanto essa è succinta, essenziale nella sua costruzione. La struttura a placca, l'infantilità espressiva sono comuni ad ogni gusto primitivo e forniscono, perciò, labili indizi cronologici. Si tratta, poi, di copia, quindi d'un pezzo tirato per lo smercio piccolo, senza pretese, a titolo di ricordino; così è di questa figurina, così delle altre statuine portate a confronto, così del bronzetto di Sol (?) della tav. IV, 2 a sinistra, del Museo di Cagliari — confrontabile con la figuretta REINACH, *Rép. Stat.* cit., II (I), p. 111,2 — in cui l'unità stilistica con l'Eracles di Biora è fornita dai tratti formali, frutto di tiratura e d'imperizia. Riguardo al tempo, può dirsi, in linea di larga massima, che il bronzetto risale ad epoca romana, non sappiamo se repubblicana tarda od imperiale.

Codeste sommarietà e trascuratezza indussero — io credo — lo SPANO a riconoscere nel bronzetto di Biora un carattere particolare; e la stilizzazione laminare,

zioni figuline ([81]) e dell'Aru — che parla di rovine poco evidenti ([82]), e delle notizie, in parte fantastiche, del Sirigu, relative a « colonnati d'una basilica... favisse... monete di Giordano *(sic)* Pio, indizi d'una necropoli » ([83]), nessun altro dato venne fornito del villaggetto. Mitigatasi la frenesia dello scavo dilettantistico — particolarmente sviluppato prima che si istituisse, nell'ultimo trentennio del secolo scorso, l'amministrazione governativa delle antichità isolane — la stessa notevole distanza dai centri abitati odierni più vicini ed il disagio del portarsi sull'altura, frequentata soltanto nella stagione del pascolo, dovettero contribuire al desistere da ricerche ulteriori, costose e di nessun lucro materiale.

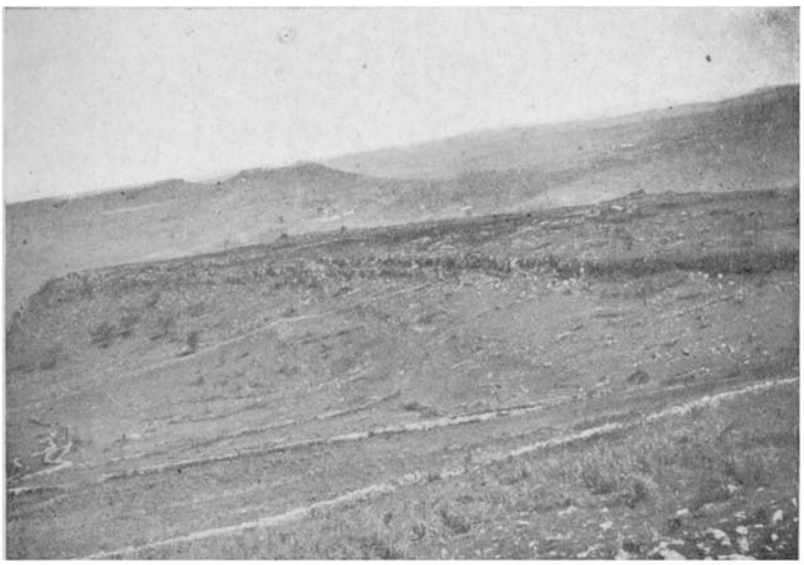
Capitai sul luogo il 10 aprile 1942. Subito m'avvidi dell'interesse delle rovine e stabilii, compatibilmente col tempo e coi mezzi, di metterle meglio in rilievo con un esame più attento della coltre del crollo e con un saggio di scavo (a cui dedicai, con qualche giorno d'intervallo, la prima settimana del successivo maggio) eseguito con l'intento di rivedere e ampliare gli antichi riferimenti; e di sondare anche la profondità del terreno archeologico ai fini di premettere alla necessaria opera di messa in luce integrale delle rovine, conoscendosene l'estensione superficiale, la visione dei problemi derivanti, oltre che dalla lontananza dai villaggi moderni, dalla non indifferente cubatura del riempimento.

Lo scavo — fatto a mie spese — se, da un lato, non potè adeguarsi, per mancanza di mezzi, alla norma di allontanare il materiale di scarico dal sito del lavoro (esso è, ora, disposto parallelamente ai muri perimetrali dell'unica casetta saggiata), dall'al-

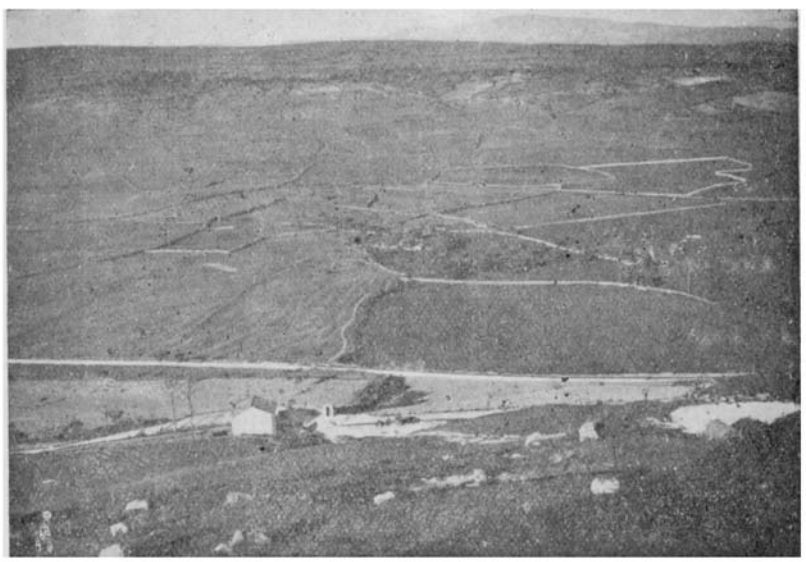
---

o quasi, a vedervi un tipo fenicio, poichè non manca in figurette di quella civiltà siffatta convenzione formale. Ma il bronzetto non pare nè locale nè, tanto meno, fenicio-punico. L'origine italico-etrusca del tipo, la diffusione e la quantità delle figurette del genere nel territorio etrusco, certa affinità di particolari notata con qualche statuetta etrusca del genere (ricorda quella del Museo di Parma), inducono a pensare che la statuina di Biora sia giunta in Sardegna, in epoca romana, da una bottega di figurinai della regione etrusca. La corrente artistica etrusco-italica operò, del resto, nell'Isola, a giudizio dell'ALBIZZATI (*Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia* dell'Università di Cagliari, 1926-27, voll. I-II, p. 13), almeno già dal finire della Repubblica, nelle terrecotte figurate e nell'ornato architettonico.

([81]) V. nota 65.
([82]) V. nota 65.
([83]) V. nota 65



1) NURRI - loc. *Baracci*: veduta panoramica



2) SERRI - sullo sfondo l'altopiano del *Guzzini,* nella conca *Biora*

tro fu condotto secondo un rigido criterio stratigrafico, controllabile in una fetta di strato culturale (angolo nord-est) lasciato, appositamente, intatto (tav. VII, 1).

Baracci superiore — situato a 6 Km. a nord-ovest di Nurri, a 12 ad est di Isili, a 9 circa a nord-est di Serri, sulla « giara » del Gùzzini e, propriamente, alla risvolta di nord-ovest di questo ampio altipiano appartenente al Comune di Nurri — si stende per la lunghezza di m. 260 in direzione est-ovest e per la larghezza di m. 140 nel verso nord-sud (superficie mq. 36.400 = 3 ettari, 6 centiare, 4 are), parallelamente al profilo del basso ciglio basaltico, poco distante dallo « a picco » ad anfratti; e domina pittorescamente, per largo tratto, il vallone di Su Concali e Monti Cossu — per cui sale il « diverticulum » romano rasentando una fonte e una diruta chiesetta medievale —, il Pranu Olla, colla caratteristica linea a sella e, sullo sfondo, i « tacchi » del Sarcidano (tav. V, 1). Non distanti dal nuraghe Nuraccionni (l.m. 668) — che giace, in buona parte crollato, a nord, vigile guardia dell'esteso valico tra il Pitzu Mannu del Pranu Olla (l.m. 702) e la platea calcare di Adoni (l.m. 810) coronati, rispettivamente, da altri nuraghi — confondendosi con la pietraia naturale che, più o meno abbondantemente, costella il tavolato, e non emergendo con evidenza, le rovine si riconoscono soltanto con l'avvicinarsi ad esse.

Trattasi d'un letto uniforme, e quasi piano, di massi caduti dalle murature, coperto di fitti pruni e rovi verdeggianti, sensibilmente rilevato sul tetto della colata, in questo tratto ben livellata. Di punto in punto, corrispondentemente al sito degli antichi scavi — che, per quanto si desume dallo aspetto attuale, furono eseguiti col sistema delle buche in profondità, talvolta interessanti le stesse strutture murarie che vennero parzialmente demolite — vedonsi frammenti di tegoli e di ceramiche, di vario tipo, ma sopratutto di anfore di argilla rossa con vernice bianca. Si possono anche osservare, qua e là, avanzi di maschi (« metae ») di mole frumentarie, di lava nera basaltica porosa, in forma di tronco di cono con tamburo cilindrico, di sagoma analoga al pezzo dato a tav. III, 1, molto diffusa in Sardegna ([84]). Non si notano

([84]) V. le note 29 (S. Maria - Serri), 40 (Fundalis - Nurri), 58 (Baracci inferiore - Isili); inoltre, ricordo un esemplare trovato presso il nuraghe *Untini*

i consueti « catilli » a doppia tramoggia a riscontro con spine ([85]); ma se ne rilevò un esemplare, in via di lavorazione (si aveva, infatti, la materia sul posto), di figura simile alle femmine di macina che si fabbricano tuttora, specialmente a Nurri ([86]), con una tramoggia munita di collarino al colmo: il collarino appare ancora pieno e le alette di attacco non sono forate.

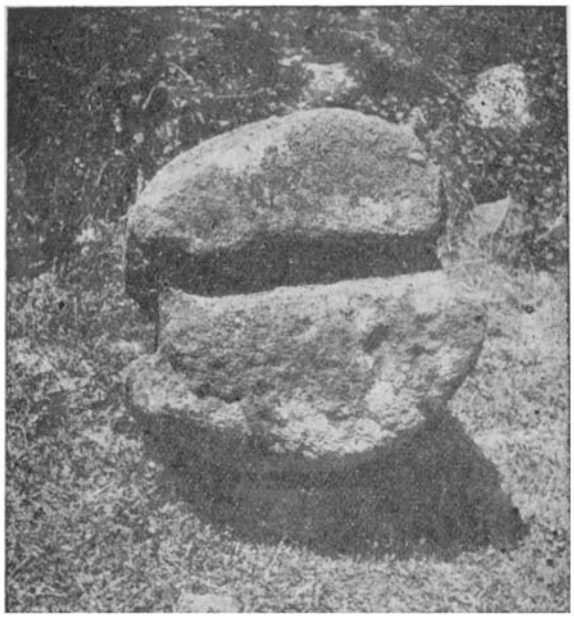
Degno di speciale nota, per la sua singolarità, mi parve l'oggetto, di lava nera, presentato nella tav. VI, 1-2, con veduta dall'alto e di fianco. Consiste in una pietra cilindrica, squisitamente rifinita a scalpello, alta m. 0,53, del diametro di m. 0,57-0,51 nelle due estremità. In quelli che sembrano i fianchi del tamburo corrono, rigidamente tagliate, due scanalature larghe m. 0,16, profonde 0,07, 0,05; due altri incassi sono ricavati sulle basi: in quella data, nella veduta dall'alto, come superiore, di m. 0,08 di larghezza e 0,04 di profondità, in quella inferiore, di m. 0,10-0,07 di larghezza, 0,09 di profondità, rispettivamente con angoli smussati e con profilo semicircolare. L'oggetto — su cui sospendo

---

di Isili e conservato su un muro del recinto della casa rustica del Sig. PRIAMO MURA nella vicina località di *Fadili:* è di lava basaltica nera porosa, alta, complessivamente m. 0,40 (0,12 di tamburo + 0,28 di cono) con base e colmo del cono di m. 0,40, 0,13 di diametro. Per i vecchi trovamenti di utensili consimili cfr. *Scop.*, 1865, p. 34 (Cagliari, loc. *Fangariu* nella vigna Sepulveda); *Scop.* 1870, p. 14, nota 1 (Cagliari, *Capo S. Elia*); *Bas,* 1859, p. 135 *(Neapolis); Not. di Scavi,* 1940, s. VI, p. 375, nota 4 (Barumini, loc. *Ziu Zirigus); Not. di Scavi,* 1943, p. 173 (Lasplassas, loc. *S. Uraxi*); *Scop.*, 1870, p. 31 (*Mulargia* - Molaria, dove era una fabbrica di mole donde, forse, il nome); *Scop.*, 1872, p. 21 (Sinis. loc. *Matta Sterri); Scop.*, 1866, p. 11 (Ploaghe); *Scop.* 1873, p. 28 (Orani, loc. *Leisone*); *Scop.*, 1874, p. 39 (Osidda); *Scop.* 1868, p. 29 (Lèi, loc. *Pala sutta 'e roccia*); *Not. di Scavi,* 1941, 11, p. 170, nota 1 (Siniscola - La Caletta, loc. *Sa Mendula*).

([85]) Cfr. *Scop.*, 1865, p. 34 (Cagliari loc. *Fangariu,* nella vigna Sepulveda); *Not. di Scavi,* 1943, p. 173 (Lasplassas, loc. *S. Uraxi*); *Not. di Scavi,* 1878, p. 278 (Meana, loc. *Norza*); *Scop.*, 1874, p. 39 (Osidda); *Bas,* 1860, p. 61 (Nurra, loc. *Cugiareddu*); *Not. di Scavi,* 1941, II, p. 180, nota 1 (Siniscola - La Caletta, loc. *Sa Méndula*). V. nota 50 (*Funtana Cavalleri* - Isili). Ricordo, ancora, esemplari da me rilevati a Baradili (S. Maria), Barumini (S. Lussorio), Gergèi (Ruina Fraus).

([86]) V. Lamarmora, *Itinéraire,* I, p. 370. Percorrendo il *Taccuara* fra i nuraghi *Currelli* e *Genna Marta,* notai, in più punti, buche irregolari incise nella roccia lavica. Mole, lasciate a metà lavorazione o abbozzate, presso le buche, ne indicavano l'origine: erano state praticate allo scopo di ricercare una roccia più consistente di quella superficiale per la fattura delle macine, eseguite in posto per economia e facilità nel disbrigo del lavoro.



1) NURRI - loc. ***Baracci:*** cilindro di pietra (dall'alto)



2) NURRI - loc. *Baracci:* cilindro di pietra (di fianco)

ogni giudizio (essendosi trovato fuori posto) — non è unico, perchè se ne vide un altro saggio, questo cubico, di dimensioni ridotte.

Detto materiale archeologico, di varia materia, forma e destinazione, misto a numerosi conci di pietra lavica e calcare, occupa l'area centrale delle rovine, disordinatamente sparso presso muri rettilinei appena affioranti sotto o dentro le piccole « cortis » costruite dai pastori. Da quanto si desume dai resti meno nascosti dal crollo e dagli sterpi — ma non per ciò del tutto visibili nel contorno — queste murature, dello spessore di m. 0,65-0,60, regolarmente costrutte con conci negli spigoli, appartengono a casette quadrangolari di cui, talvolta, si mostra ancora il vano d'ingresso con ortostati di calcare per stipiti ([87]). Le piccole fabbriche si intravvedono anche alla periferia dell'abitato (che lo Spano supponeva — non so con quanta attendibilità ([88]) — murato per i gran mucchi di pietrame esistenti lungo il perimetro e per la presenza d'un arco rovinato sporgente da una parte, detto Sa Porta de Baracci, da me non visto), dove, sul lato sud delle rovine, distante m. 10 dal ciglio e m. 4 dal mio scavo, si vedono gli avanzi della fonte pubblica ricordata dal solerte canonico. Essa, per quel che si può indurre dai relitti che spuntano sotto il riempimento, consiste in un bacino rettangolare, tuttora provvisto d'acqua — il che fa pensare a una sorgiva perenne, oggi inquinata per l'abbandono, piuttosto che a un « collectaneum » d'acqua piovana — recinto da basse spallette di muratura, di cui residua quella di ovest, per la lunghezza visibile di m. 4,40.

La modesta casa romana, che fu prescelta, a causa della maggiore evidenza del suo ambito di superficie, per il saggio di scavo, trovasi verso il centro della rovina, a 20 m. ad ovest dell'ovile del sig. Salvatore Pisanu di Nurri, proprietario della vasta « tanca » occupata, in minima parte, dai ruderi. Questo ovile ed un altro fronteggiante, dal largo dominio, sulla punta del Gùzzini (l.m. 734) costituiscono, in questo settore di altopiano, gli unici segni di vita attuale temporanea, e sembrano perpetuare

---

([87]) Di un muro misurai tre blocchi crollatine: erano lunghi m. 0,44, 0,56, 0,64; larghi m. 0,27, 0,36, 0,41; spessi 0,27, 0,21, 0,41.

([88]) *Bas*, 1855, p. 132, nota 3.

quel precipuo carattere pastorale che al villaggetto davano la comodità di un'ampia, ricca e vicina distesa a pascoli sulla superficie, quasi tabulare, della « giara », e le risorse del bosco (dove, a tratti, esisteva forse qualche radura coltivata ad orzo o a leguminose) alla pendice.

Di tale aspetto particolare, suggerito dall'osservazione ambientale, fornì un'idea meno imperfetta lo sterro dell'edifizio che passo a descrivere (fig. 1 e tav. VII, 1-2). Il piccolo abituro si compone d'una camera, di pianta rettangolare, lunga m. 6,85,

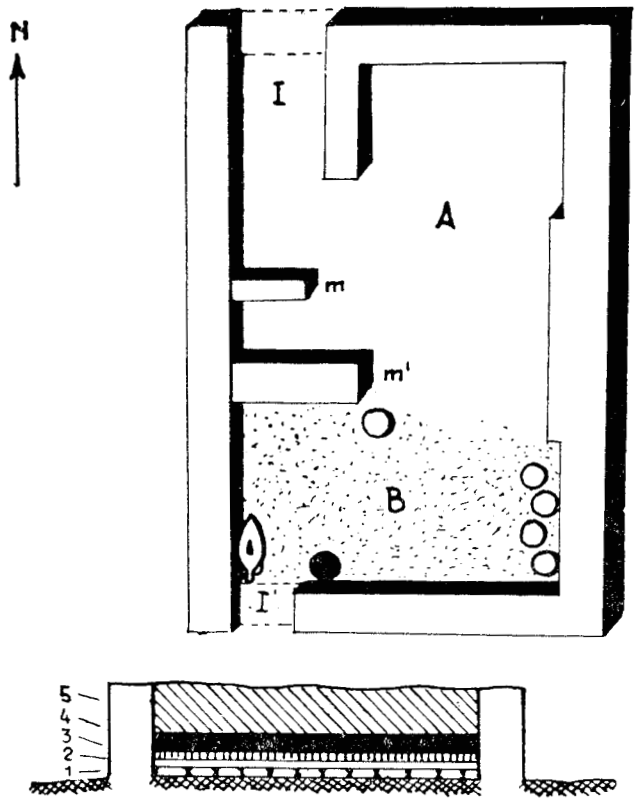
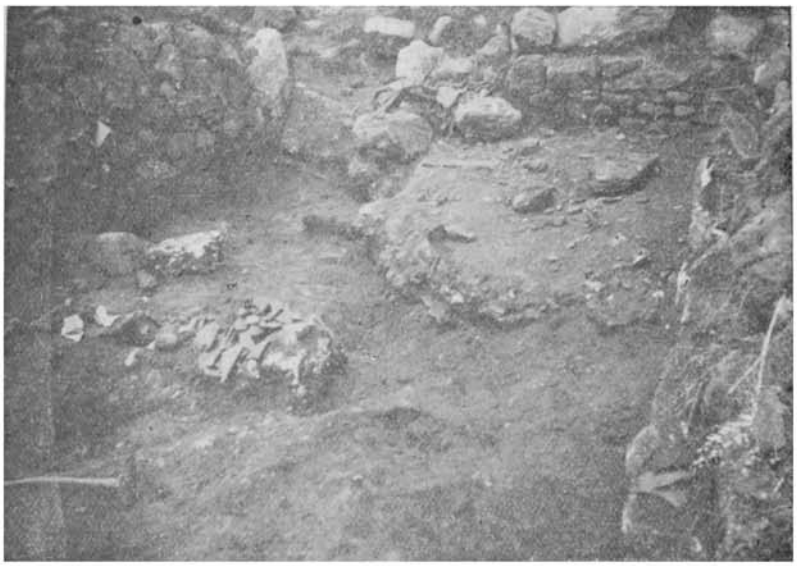


Fig. 1

larga m. 4,20, chiusa da muri di m. 0,55 di spessore, conservati, internamente, per l'altezza massima di m. 1,38. Presenta due ingressi coassiali (1, 1'), ricavati negli angoli nord-ovest e sud-ovest, volti l'uno a settentrione, cioè verso l'altopiano, l'altro a



1) NURRI - loc. *Baracci:* casetta romana (particolare dell'interno)



2) NURRI - loc. *Baracci:* casetta romana (anforoni con orzo carbonizzato)

mezzogiorno verso il vallone di Su Concali e Monti Cossu, su cui si affacciava il paesetto montano. L'ingresso 1, largo m. 1,40 — che immette in un breve corridoio limitato dal tramezzo *m* (lunghezza, larghezza ed altezza m. 1; 0,27; 0,23), da un tratto del lato ovest dell'edifizio (lunghezza m. 2,80) e, per m. 2 di lunghezza residua, dal muretto divisorio (spessore m. 0,40) tra *I* ed *A* — è provvisto di una pietra di soglia, lunga m. 0,60, larga 0,50, spessa 0,10, sopraelevata di m. 0,25 sul pavimento; e di due stipiti per parte, di calcare come la soglia, alti m. 0,85 e 0,70 rispettivamente a sinistra e destra guardandosi dall'interno del vano, in forma di ortostati prismatici toccati a martella. L'ingresso *I'* è, invece, dato dall'interruzione delle testate dei muri perimetrali di sud e ovest, ed è largo appena m. 0,80.

La camera appare distinta in due ambienti *A, B* dal muro divisorio *m'* (assai mal conservato non restandone che le fondamenta di m. 0,50 di spessore e 0,25 d'altezza, per la lunghezza residua di m. 1,70) che doveva accostarsi maggiormente all'opposta parete di est risparmiando, forse, una spalletta nella parte terminale del dente (lunghezza m. 3, sporgenza 0,20) che la stessa parete forma al suo centro. L'ambiente *A*, seppure non in modo continuativo e poco regolarmente, si presentava pavimentato con piccole lastre calcari posate sul terriccio lavico di decomposizione, di colore rossastro, costituente l'antico terreno superficiale della « giara ». Questo battuto naturale formava, invece, il piano dell'ambiente *B*, appositamente preferitosi perchè in esso affondavano, per la punta, alcuni anforoni contenenti orzo, il vano — come risultò allo scavo — essendosi riservato a magazzinetto di derrate agricole. Corrispondentemente alla diversa destinazione, tra i due vani passava un dislivello di m. 0,30, abbassandosi di tanto il piancito del ripostiglio.

Le strutture della dimora sono quelle largamente diffuse nelle costruzioni rustiche sarde di epoca romana (89), e che, ancora oggi, vengono perpetuate per una tradizione edilizia stabilizzata dalla semplicità e dalla robustezza. È il tipo di muro a pietre, di medie dimensioni (90), sbozzate a martella e scelte, o

(89) Not. di Scavi, 1941, p. 171, nota 1.
(90) V. nota 87.

fatte, generalmente piane per ottenere un allettamento regolare perfezionato dalla gettata orizzontale di malta di fango; soltanto alcuni blocchi, destinati ad essere messi in opera all'esterno, negli spigoli, si presentano rifiniti con cura a scalpello. Prevalgono i massi di lava basaltica, trascelti fra la stessa pietraia dell'altopiano, ma non mancano i blocchetti e le lastrine di calcare arenaceo — portati dalle sottostanti balze mioceniche — particolarmente adoperati nella parte interna della muratura; tutti di lava si mostrano i conci di cantone. Tale tipo di tecnica strutturale e tale varietà di materiale si nota, indistintamente, nei muri perimetrali e nei tramezzi, come sugli stessi, indistintamente, doveva stendersi, ora non più visibile, uno strato d'intonaco fatto con la solita malta di fango.

La casetta, come si potè stabilire dagli avanzi trovati nel riempimento, era coperta da un tetto, forse a doppia falda longitudinale, sorretto da travetti lignei — ottenuti da grossi rami d'albero sommariamente ripuliti e sbozzati — su cui stendevasi un piano di embrici e tegoli. Il deflusso delle acque di cielo era regolato, oltre che dall'inclinazione generale verso l'esterno dei pioventi, corrispondentemente a un punto non precisabile da una grondaia, di calcare arenaceo, di sezione rettangolare, lunga larga e spessa m. 0,55, 0,28, 0,25, con scanalatura larga e profonda m. 0,05, 0,06, rinvenuta nello strato di crollo dell'ambiente *A*, presso la testata interna del muretto fra *I* ed *A* (tav. VII, 1).

I relitti del tetto — embrici e tegoli — furono i primi ad apparire sotto la spessa (altezza m. 0,70) e tenace coltre di rovi, pruni e grosse pietre (fra cui conci accuratamente spianati con coda per inserzione in opera) che formava lo strato 5 della sezione trasversale presa sulla linea *m-A* (fig. 1); essi continuavano, tuttavia, misti a blocchi e a ceramiche di vario tipo e forma, tutte frammentarie, nello strato 4, alto m. 0,17, e nel più sottile (m. 0,08) strato 3, dove dileguano i massi ed appare un terriccio grigiastro duro superiormente e farinoso nella sfumatura che fa allo strato 2 (altezza m. 0,13). Lo strato 2 — particolarmente interessante perchè vi si lessero le cause dell'abbandono e della distruzione dell'abituro — era costituito da una lista continua ed uniforme di terra untuosa che anneriva, sporcandole, le mani, puntinata di pochi ciottoli di schisto (usati, forse, come zeppe nella muratura e recati dalle colline paleozoiche alla pendice della

« giara ») e blocchetti di calcare concotto; di frammenti di ceramiche, assai scarse, ed embrici; di frustoli di vetro; di pezzetti, inqualificabili per la loro piccolezza, di ossa di animali, residuo dell'ultimo pasto fattosi nel vano *A* da supporsi destinato, insieme, a cucina e a luogo di riposo. La lista di terra untuosa — data, appunto, dai rametti del tetto carbonizzato aventi (come si potè desumere ove la compattezza della pasta lignea incendiata permise la misurazione) diametri da m. 0,07 a 0,01 — posava direttamente sul pavimento lastricato o strato 1. Tranne questa stratificazione regolare ed evidente del crollo del tetto prima (avendo la copertura subito immediatamente l'azione del fuoco per la presenza delle parti lignee cadute e depositatesi sul piancito) e poi dalle murature perimetrali e dei tramezzi, via via e per ragioni anche esterne e posteriori all'incendio, sovrappostesi negli strati superiori, l'ambiente *A* non presentò altri elementi di speciale interesse.

A maggiori osservazioni si prestò, invece, il vano *B*, utilizzato come « horreum », e del vano la fetta stratigrafica che si inizia a m. 1,08 (livello del lastricato di *A*) e termina a m. 1,38 (livello del piano, a battuto naturale, di *B*), uniformandosi i livelli soprastanti alla costituzione del deposito già esaminata. Di capaci anforoni fittili, ripieni ancora, in gran parte, di orzo carbonizzato (91) era occupata questa fetta per tutta la sua esten-

---

(91) Il caso di ritrovare in dimore romane orzo o grano carbonizzato non è isolato. Grano bruciato apparve in edifizi, di dubbia destinazione, a Sulcis (*Bas*, 1857, p. 49, nota 1, p. 51, nota 4). Ne diedero anche una casa in loc. *Tasonis*, presso Sinnai, dove il grano era conservato in vasi (*Bas*, 1858, p. 159); ed altra, di carattere agricolo, di Cuglieri (*Scop.*, 1871, p. 52). Per il valore della scoperta di Baracci in relazione con la storia dell'antica economia isolana vedi il mio articolo « Orzo carbonizzato di duemila anni fa » in « *L'Agricoltura Sarda* », n. 4, dicembre 1945, pp. 81-82. Una conferma a quanto supposi in questa nota, che si trattasse di orzo *carbonizzato*, viene fornita dall'esame dei chicchi, eseguito molto cortesemente, sotto la Direzione del Prof. Giuseppe Martinoli dell'Istituto Botanico della città, dalla Dott. Caterina Larco a cui, come all'amico Martinoli tanto benemerito degli studi botanici sulla Sardegna, rivolgo un particolare ringraziamento.

Ecco quanto scrive dell'orzo di Baracci la Dott. Larco: « Occorre innanzi tutto prendere in esame l'aspetto morfologico di questo orzo e confrontarlo con quello dell'orzo fresco, onde poter decidere se trattasi veramente di *Hordeum vulgare*.

Si presenta in chicchi di color bruno, che sono fragili al tatto, tanto da an-

sione e profondità, come indica la puntinatura nella fig. 1, intesa a rappresentare gli straterelli dei chicchi sparsisi per terra in seguito alla rottura dei recipienti. Tuttavia — per quel che apparve — i grossi vasi si infittivano, particolarmente, lungo le pareti, affiancandosi in parte ad esse e, in parte, tenendosi in sesto per via della punta o coda troncoconica, stondata o pomellata, immersa nel terreno, e per appoggio reciproco. Quivi, anche, essi si presentavano — seppure rotti in più pezzi *ab antiquo* e con le parti del collo e delle spalle abbattute (tav. VII, 2) — con tutti gli elementi ravvicinati e, parzialmente, composti così da trarne, comparativamente, forma e dimensioni. Trattasi di grosse anfore (presentano, infatti, due manici a nastro piegato

---

dare facilmente in frantumi; delle due estremità la inferiore è sempre piatta e spesso anche la superiore è smussata; qualche cariosside presenta un accenno di resta. I contorni del chicco sono sempre irregolari, fatto che penso sia dovuto all'estrema fragilità di questo orzo; il solco mediano è talora molto pronunciato mentre, altre volte, lo è appena. La grandezza varia: da chicchi che misurano in lunghezza un massimo di mm. 10 si passa a chicchi piccolissimi misuranti mm. 3; anche la grossezza è variabile, poichè certi chicchi sono molto grossi, mentre altri più sottili ed in tutto più minuti.

Esaminando ora dei chicchi di orzo fresco, appartenenti alla specie *Hordeum vulgare*, ho notato le seguenti caratteristiche: la lunghezza della cariosside va da un massimo di mm. 12,5 ad un minimo di mm. 10,8; i chicchi sono molto grossi e mentre la estremità inferiore è sempre piatta, quella superiore è appuntita e le glume sono generalmente munite di resta; il solco mediano è poi sempre presente.

Dal confronto morfologico delle due qualità risulta che l'orzo trovato nella casetta di Baracci appartiene alla specie *Hordeum vulgare*, varietà *typicum*. Le caratteristiche di questa varietà sono le seguenti: pianta annua, spighette tutte fertili, sessili ed aristate, spiga allungata quadrata per essere due delle sei file di spighette meno prominenti delle altre; fusto eretto, foglie lineari lanceolate, guaina con due orecchiette all'apice; spighette a tre a tre sulla rachide, con un fiore; il frutto è una cariosside.

Allo scopo di vedere lo stato di conservazione dell'orzo di Baracci, per accertare cioè se si tratti di orzo *humificato* o *carbonizzato*, e quindi se conserva o no tracce di amido, lo sottoposi ad analisi chimica. Eseguii dapprima la ricerca dell'amido per mezzo della reazione di Lugol: trattando l'orzo con dell'acqua calda l'amido passa in soluzione; aggiungendo poi a freddo una goccia di soluzione di iodio si ha intensa colorazione azzurra della salda d'amido; la colorazione azzurra non è un composto chimico, ma è dovuta allo iodio che viene assorbito dall'amido in sospensione colloidale. La prova ha dato però risultato negativo. Ho esaminato allora al microscopio il chicco dell'orzo ridotto in polvere, ma anche l'esito di questo esame fu negativo.

Si tratta quindi di orzo *carbonizzato* e non humificato, nel quale tutto l'amido $(C6H_{11}O_5)n$ si è trasformato in C, perdendo completamente l'H_2O ».

ad angolo), spesse (m. 0,015-0,01), di compatta e tinnula argilla rossa con vernice bianca, con orlo aggettante, dal profilo convesso; collo cilindrico, decorato da fasce perimetrali serpeggianti ripiene di fitte incisioni curvilinee fra loro parallele (diametro del collo m. 0,12; larghezza fasce 0,009); corpo ovoide (diametri m. 0,57-0,40): sono alte — come si potè desumere dall'esemplare presso l'ingresso *I'*, trovato rovesciato — m. 1 circa.

Unitamente alle anfore (di cui le cinque indicate con circoletti e la sesta, disegnata in forma intera, lungo la parete ovest, si poterono conservare alla meno peggio, per l'aderenza alla base dei muri che le protesse dal crollo delle parti alte degli stessi); e a resti di altre stoviglie cadute dalle pareti — dove erano o in ripostigli o appese — e trovate adiacenti ad esse, si videro, anche, e si tolsero due grossi pezzi e frustoli minuti d'una caldaia di rame, contorta dall'azione del fuoco e dal peso dei sassi; (nella pianta segnata con un tondino nero). Anche questo utensile domestico (di forma rotonda, col corpo cilindrico svasato verso la bocca e con un cordone periferico poco sotto l'orlo) dovette precipitare dal muro, a cui era appeso, essendosi trovati i frammenti a diversa distanza l'uno dall'altro, i due più grossi (rispettivamente lunghi, larghi e spessi m. 0,55 per 0,21 per 0,001; 0,57 per 0,19 per 0,001) a destra dell'ingresso *I'*, internamente.

Tali la forma specifica e il contenuto in generale della casetta scavata. Ma il saggio interessò anche parte dell'esterno del muro settentrionale e, specialmente, un tratto fronteggiante l'ingresso *I*. Fu qui che apparvero il *capitello* e la « meta » della tav. III, 1; ed i frammenti d'una *bacinella* e d'un « catillus », oltre i soliti *embrici* e *tegoli* in pezzi. Trattavasi, evidentemente, di oggetti non *in situ*, probabilmente estratti negli scavi del 1855 ed abbandonati in quel punto. Essi — tranne, forse, la « meta » ed il « catillus » — non hanno alcuna relazione tra di loro e provengono da differenti edifizi.

Il capitello, di trachite rossastra di Genoni, largamente spezzato al colmo del caule d'acanto, è l'unico segno d'arte restituito, finora, dalle rovine di Baracci. Pur nella sommarietà del tocco e nella semplicità rigida della linea — che indiziano fattura e stile provinciale — vi si riconosce il tipo di capitello corinzio con doppia corona sovrapposta di foglie d'acanto. Dalle modeste dimensioni in altezza (m. 0,38 residui) e in diametro (m. 0,38) del-

l'elemento architettonico, a noi giunto, si può desumere che l'edifizio colonnato a cui esso apparteneva, nonostante il suo carattere pubblico, doveva essere di piccolo ambito e di interesse artistico limitato in relazione con l'umile aspetto generico del « vicus ».

Questo aspetto è confermato dalla « meta », di lava nera porosa, spezzata alla sommità, alta, in complesso e nel tamburo m. 0,40, 0,13, con diametri, in base e nel colmo, di m. 0,408, 0,11; dal « catillus », pure di lava nera, di cui avanza un pezzetto (lunghezza m. 0,20, larghezza 0,12, spessore 0,08) dell'incontro delle due tramogge a contrasto; dalla bacinella quadrangolare, di calcare, residuata per la lunghezza di m. 0,27 e la larghezza di 0,25, con l'orlo spesso m. 0,07 e la coppa profonda 0,06.

Rimane, ora, a meglio determinare l'età della costruzione messa in luce ed il modo, se non l'epoca, in cui essa cessò di esistere.

Al primo quesito reca, relativamente, luce il materiale archeologico estratto, che fu sigillato dal crollo dovuto all'incendio, e vi rimase sotto senza subire alcun rimaneggiamento posteriore. Il corredo domestico, si può dire, è quello lasciato dagli ultimi abitanti; pertanto dal suo esame distinto e complessivo appare lecito trarne qualche considerazione cronologica specifica.

Di pietra si ebbero — nell'ambiente *A* — due lisci e duri *ciottoli* fluviali ellittici (lunghezza m. 0,12, larghezza 0,06, spessore 0,05), usati, forse, come *pestelli;* ed un frammento di *cote* rettangolare (lunghezza e larghezza residue m. 0,04, spessore 0,015) di grès giurassico, roccia, ancora oggi, adoperata a Nurri per farne ruote da affilare ([92]).

Scarsi e insignificanti gli oggetti di vetro. Nello stesso vano *A* si raccolsero: un frammento di orlo a tesa di *vasellino* non meglio qualificabile (spessore m. 0,005); parte del fondo con peduccio (spessore m. 0,003) e dell'orlo piegato in dentro (spessore 0,001) di due *tazze.*

Relativamente abbondante il materiale fittile: laterizi e ceramiche. Si impiegarono tre qualità di *laterizio,* tutte di ottima pasta e cottura, resistentissime, di colore biancastro, gialletto e rossiccio, formate ad *embrici, tegoli* e, eccezionalmente, a *coppi,*

([92]) LAMARMORA, *Itinéraire,* I, p. 370.

in qualche caso col bollo di fabbrica. Un frammento di *tegolo* biancastro (lunghezza e larghezza residue m. 0,07; spessore 0,02), entro un rettangolo impresso sulla pasta ancora cruda (profondità 0,0025) reca, in rilievo (altezza m. 0,0015), le due ultime lettere *N I* del nome del figulo — o padrone di officina di mattoni — al genitivo; in altro *tegolo* rossiccio (lunghezza e larghezza residue m. 0,13, 0,12; spessore 0,02), in rettangolo di m. 0,11 per 0,04 per 0,0023, è marcato un alberello schematico con sei coppie di rametti; su un terzo *mattone* grigiastro (lunghezza e larghezza residue m. 0,185, 0,102; spessore 0,025) — annerito e cotto dalle fiamme dell'incendio — appare inciso, presso il margine, il segno *o—o* (diametro dei cerchielli m. 0,01; altezza del segno 0,04).

Fra le stoviglie si ebbero *olle, ciotole, coppette, brocchette* e *piattelli* di argilla, colore, forma e dimensioni diverse. Esse apparvero in tutti e due gli ambienti *A* e *B*, ma più abbondanti nel primo. Pur nello stato frammentario in cui le ceramiche si presentano, è possibile, in qualche caso, ricostruire le sagome dei vasi, non mai ottenerne l'integrazione totale.

Delle *olle* ricordo un *esemplare*, largamente rotto, di pasta nera con chiazze grigiastre alla superficie, di forma emisferica, con l'orlo curvato in dentro e, sotto l'orlo, una presa a linguetta rettangolare (diametro alla bocca, m. 0,175; altezza residua 0,06; spessore della parete 0,006); e due prese analoghe attaccate a *pezzi* di saggi consimili (spessore delle pareti m. 0,006, 0,005).

Si raccolse una grossa *ciotola* troncoconica, di argilla rossastra con le superfici nericcie maculate di rosso, accuratamente polite, sia all'esterno — dove si notano le righe lasciate dal tornio — che nell'interno ripassato a spatola (diametro alla bocca della ciotola m. 0,245; altezza 0,055; spessore delle pareti 0,006). Sagoma e tipo di terracotta simili ho visto in alcuni esempi dell'*Antiquarium* di Pompei i quali, oltre lumeggiare il tempo in cui apparve detta qualità di ceramica — cioè anteriormente al 79 d. C. — ne provano anche la fabbrica nella Penisola e l'importazione in Sardegna. Non conosco, finora, confronti isolani.

Della stessa varietà di cotto si ebbe una *coppetta*, emisferica, con l'orlo inspessito e curvato in fuori, dal piede discoide(diametro m. 0,15, altezza 0,045, spessore parete 0,005; spessore orlo 0,008; altezza peduccio 0,005). *Coppette* furono date anche di bucchero grigio, d'imitazione aretina, di argilla rossa. Alla prima

qualità di stoviglia appartengono due *saggi* frammentari analoghi di forma alla tazza descritta, salvo che nel secondo saggio il piede è campanato (rispettivamente: diametri m. 0,17, 0,125, altezze 0,045, 0,05, spessore delle pareti 0,005, 0,007, spessore orli 0,01; diametro dei peducci 0,085, 0,094, altezza 0,0056, 0,027). Riferibili a *tazzette,* d'imitazione aretina, apparvero un orlo a spigolo (spessore parete m. 0,002; spessore orlo 0,004) e un orlo a tesa rovesciata in fuori, verso il basso (spessore m. 0,004). Di *coppette,* di argilla rossa, sono infine *un frammento* di parete con una falda a profilo convesso, assai sporgente, poco sotto l'orlo e parte del piede ad anello con un dischetto intercluso (diametro della tazza m. 0,16, dell'anello 0,058; spessore parete 0,003); ed *altro frammento* col fondo provvisto di largo e basso peduccio (spessore parete m. 0,006).

Diverse, e di varia argilla e coloritura, le *brocchette,* talvolta decorate: si raccolsero i fondi ombelicali (spessore parete m. 0,007, 0,006) di *due esemplari* e 11 pezzi delle spalle e del collo (spessore parete 0,005) con tracce evidenti del lavoro della spatola di un *terzo,* di pasta grigia compatta e ben depurata. Un'*altra brocchetta,* dello stesso tipo di cotto, ridotta a un frammento di spalla (spessore m. 0,005) presentasi decorata da striscie condotte verticalmente con la spatola, su tre linee orizzontali, fra loro parallele: la superiore con incisione continua, le due linee inferiori costituite di piccole mezzelune impresse, spazieggiate, con la gobba in basso. Questo semplice ornato riappare in un pezzo del collo d'una *quinta brocchetta* (spessore m. 0,005), di creta grigia con superfici giallastre; e di quest'ultima qualità di stoviglia è fatto un *sesto esemplare* (residuato in parte della spalla con lo spunto dell'ansa a nastro e del collo cilindrico con l'orlo ripiegato in fuori) ripassato a spatola di cui si vedono chiaramente le impronte nelle zone liscie superficiali (spessore parete m. 0,005). Se ne ebbero, altresì, *due saggi,* uno, di argilla rossa assorbente, con piccoli interclusi calcari, con i segni verticali lasciati dalla spatola (spessore m. 0,005); il secondo d'argilla rossa con vernice bianca impermeabile, avente la superficie esterna scanalata (spessore m. 0,008): sono, rispettivamente, avanzati in due frammenti di spalla e uno di colletto con nascita dell'ansa nastriforme, e in una porzione di parete.

Lo scavo restituì, infine, due fondi frammentarî, con basso pieduccio discoide, di *piattelli* di imitazione aretina (spessore delle pareti m. 0,006, 0,004).

Questo vario e modesto corredo domestico non presenta caratteristiche tali da permettere una precisazione speciale delle varie fasi di vita della casetta da cui fu dato. Trattandosi d'abitazione in cui il soggiorno dovette durare per non breve tempo, sfugge l'interezza dei termini cronologici che la toccano e di questi, particolarmente, l'estremo più alto del suo sorgere. Soltanto può stabilirsi, con relativa approssimazione, qualche momento della sua esistenza. L'unica base d'appoggio è costituita dalle ceramiche. Dei tipi di stoviglia restituiti, alcuni si classificano nelle serie che nella Penisola si sogliono considerare di tempi transizionali dalla Repubblica all'Impero, e che sembrano di epoca coeva anche in Sardegna, non intervenendo in simile materia commerciabile quel fenomeno di ritardo che rappresenta una delle singolarità della cultura indigena preromana. Spettano a detta epoca le stoviglie di bucchero grigio. Altre qualità di cotto (come i vasi di argilla rossastra con superfici nericcie polite e spatolate, tipo Pompei, le coppette e le brocchette di argilla grigia — dipendenza, forse, del bucchero grigio — e i frammenti d'imitazione aretina) si riferiscono al primo secolo inoltrato dell'Era ed anche più tardi. Le stoviglie d'argilla rossa con vernice bianca si ritrovano tanto nei primi tempi imperiali quanto nel III sec. d. C. Come fu distrutta la casetta?

Causa della distruzione — come apparve con evidenza dallo scavo — fu un incendio violento e di vaste proporzioni che si estese (per quanto rilevasi dalle notizie dello Spano relative al trovamento di derrate carbonizzate in più punti) a varie altre case del villaggetto. Le fiamme non dovettero appiccarsi casualmente. La circostanza che furono abbandonati suppellettile domestica ed anche — nei recipienti ancora ricolmi — ciò che, col latte e la carne, era vita a quella modesta gente — orzo, fave, e generi alimentari diversi — depone piuttosto per un incendio voluto dall'uomo durante un assalto — *armata manu* — al paesetto, da cui gli abitanti ebbero, forse in parte, la possibilità di evadere, togliendosi soltanto, e non tutti forse, il loro tesoretto mone-

tale ([93]). Potrebbesi riconoscere in questo incendio l'estrema conseguenza d'una operazione di rapina con sconfinamento territoriale, del genere di quelle che il decreto tardo-neroniano del proconsole L. Helvius Agrippa ci ricorda fatte, ripetutamente, dai *Galillenses* nei « praedia » dei *Patulcenses Campani* i quali occupavano territori non lontani dalla zona in esame, posta tra la collina e la montagna sarda e, perciò, in posizione esposta ad atti di banditismo e di « bardana » ([94]). Episodi consimili dovettero essere più frequenti di quanto le fonti letterarie non ci dicono espressamente. Essi rientravano nelle consuetudini primitive d'una gente, dallo spirito autonomo e ribelle, che la « civiltà », coi suoi istituti giuridici, non aveva ancora ingentilito.

Queste le osservazioni che, oggi, è lecito trarre dallo studio dell'aspetto generale e dal saggio di scavo del « vicus » di Baracci. Sono, naturalmente, pur nella loro varietà, osservazioni frammentarie e limitate che soltanto la messa in luce integrale delle rovine, ricoprenti i relitti intatti d'una vita improvvisamente spentasi, potrà ampliare e perfezionare. Dallo sterro completo verranno meglio illuminate sia la topografia generica e la costituzione specifica d'un abitato romano propriamente rustico, sia le fasi dello sviluppo e le circostanze del suo sparire. E si potrà, forse, anche conoscere se la necropoli — di cui finora non si ebbe nessun indizio concreto ([95]) — rientri o meno nell'ambito della attuale distesa di ruderi sulla « giara » o non debba cercarsi (come parrebbe più probabile — ove non ammettansi seppellimenti, già depredati, nei numerosi anfratti del fronte meridionale della ripa) nel silente e riparato vallone di Su Concali e Monti Cossu, a mezza costa, a sinistra salendo dell'antico « deverticulum ».

***

La circostanza che il sito di Biora venisse confuso, dal primo inizio, con quello di Baracci, distolse l'attenzione degli studiosi

---

([93]) Nessuna moneta si è avuta dalla casetta da me scavata; pochi, anche, i nummi trovati nelle indagini precedenti, per cui v. p.

([94]) PAIS, *Sardegna e Corsica*, I, p. 253 e sgg.

([95]) Soltanto vaghi riferimenti in *Guida Touring* e SIRIGU, per cui v. nota 65.

dalla località dove la cittadina veramente esisteva e dove oggi, scarsissime — almeno alla superficie del terreno — ne rimangono le tracce. Questo luogo — di per sè ottimamente indiziato dal trovamento dell'iscrizione dei *Martenses,* fatto prima del 1856, nel chiuso di Sa Cungiadura Manna ([96]); ma non considerato come si doveva — sta a un chilometro e cinquecento metri ad est nord-est del paese moderno di Serri, poco sotto di esso; ed occupa un tratto della vasta e fertile piana miocenica che si stende fra la « giara » serrese e quella del Gùzzini dalle quali la piana stessa tutta si domina con pittoresca veduta dall'alto (tav. V, 2). La relativa importanza ed il carattere ne derivavano, appunto, da questa sua posizione in una conca calda, riparata dai venti, ricca d'acqua e produttiva e che costituiva, insieme, l'ampio ingresso — di particolare interesse strategico e come tale solcato da una via con funzioni anche militari — dalla pacifica ed operosa zona della collina della Trexenta e della bassa del Campidano minore alle sedi montane delle turbolenti « civitates Barbariae » ([97]). Come, forse, avevano contributo alla sua origine, nella sua struttura politico-amministrativa, dovevano, molto probabilmente, risaltare i due elementi rurale e poliziesco, dando origine ad un centro abitato « sui generis » costituito, come si è supposto non senza fondamento di Valentia ed Uselis ([98]), di indigeni agricoltori o « possessores » e di soldati di presidio continentali; accedevano le caratteristiche d'una « mansio », trovandosi Biora immediatamente sulla via « per mediterranea ». Questo complesso e vario volto intimo, conformemente a situazioni sociali e stati economici diversi, si rifletteva anche in un differente aspetto esterno, più propriamente in quello costruttivo in cui tecniche murarie e strutture di tombe, aderenti o meno ai modelli della Penisola, rispecchiavano divergenza di gusti e di usanze in relazione con la costituzione composita degli abitanti. Mancava, certo, a Biora quella coerenza edilizia che al « vicus » di Baracci porgeva tanto carattere paesano; per contrario, l'influenza dell'elemento forestiero,

([96]) Bas, 1856, p. 43.

([97]) V., su queste, l'iscrizione, forse augustea, di Fordongianus. *Not. di Scavi,* 1920, p. 347, 1923, p. 294.

([98]) Pais, *Sardegna e Corsica,* I, p. 325.

vi si traduceva, visibilmente, in forme di piccola provinciale eleganza. Queste osservazioni non scaturiscono tanto dall'esame *in situ* delle rovine dell'antica « mansio » ricordata dall'*Itinerarium Ant.*, quanto, e specialmente, dagli oggetti conservati in casa del Signor Melis. La ricognizione del luogo, tuttavia, integra, localizzando i rinvenimenti, la visione, purtroppo frammentaria, dell'abitato, e permette di coglierne la distribuzione e l'estensione che, relativamente alla maggiore importanza, appare di notevole ampiezza; inoltre dà modo di studiare alcuni monumenti in parte superstiti e di rilevare avanzi industriali di vario genere.

Al sito dell'antica cittadina — che occupava un'area di circa 26 ettari (determinabile dai pochi resti di murature, tombe e materiale a giorno) — corrispondono oggi, oltre il vasto fondo di Sa Cungiadura Manna, i chiusi di Su Mòguru, Su Cungiàu Nòu, Su Tancadeddu ([99]), e gli appezzamenti di Is Tancadeddus e Ruinas ([100]), disposti in ordine da sud a nord. Il centro delle rovine cade presso la bianca casetta di campagna del Signor Melis (visibile, al di là del casello ferroviario e della strada cilindrata, nella fotografia panoramica di tav. V, 2 nei terreni, ombreggiati da alcuni alberi d'olmo e recinti da muretti a maceria, di Su Mòguru e Su Cungiàu Nòu). A Su Tancadeddu — dove, rispettosi dell'antico, si era lasciato nell'ambito dell'abitato romano un nu-

---

([99]) Di proprietà del Signor SALVATORE MELIS. I terreni di *Su Cungiàu Nòu, Su Mòguru* e *Su Tancadeddu*, distinti in catasto col m. 20 nel foglio 10, hanno un'estensione complessiva di ettari 4.92.85; a *Sa Cungiadura Manna*, nello stesso foglio 10, è data un'ampiezza di ettari 13.80.40, distribuiti nei mapp. 27,28,29. Mette conto rilevare l'interesse toponomastico della località Su Moguru, termine geografico preromano per indicare « collina bassa »; MIGLIORINI, *Etnografia e geografia negli studi linguistici sardi*. Atti XII Congresso geogr. ital., 1935, p. 383. Non sembra casuale che lo stesso termine sia connesso con luoghi dove si trovano rovine: ad es. il villaggio attuale di Mogoro, nell'interno del quale si rinvennero tombe romane da supporsi annesse ad un « vicus » nello stesso ambito; sito detto « Mogoro » a Cagliari, nello stagno di Ponente, dove ai tempi dello Spano si ebbero fondamente di case, tubi di terracotta, vasi vinari, una testa fittile muliebre di tipo greco (SPANO, *Bas*, 1869, p. 11 - *Guida della città di Cagliari*, p. 331). In questi casi, assai probabilmente, la denominazione « mogoro » si riferisce a « collina bassa artificiale » formata dai ruderi. Lo confermerebbe il fatto che talvolta la denominazione si trova data a nuraghi semidistrutti: ad es. un nuraghe Mogoru presso Escolca (Gergei).

([100]) *Ruinas*, di proprietà di MARIETTA GAVIANO BOI ed EUGENIO PIRISI, si estende per ettari 6.14; il chiuso di *Is Tancadeddus*, di GIUSEPPE ANTONIO PUDDU, è di ettari 1.50.

raghe ormai diruto — e Ruinas giungeva il lembo settentrionale della « mansio », mentre in parte di Su Mòguru e di Sa Cungiadura Manna, all'estremo opposto, stendevasi la necropoli a ridosso delle ultime case e della fonte pubblica attigua alla « strata », perchè viandanti e bestie da tiro e da soma potessero, più agevolmente, vederla ed usufruirne. Coordinato nelle sue linee alla via romana — anche per coincidenza di insolazione — parallelo al percorso della via ed, in parte, in funzione di essa, il borgo veniva così ad acquistare la figura planimetrica d'un quadrilatero con almeno tre lati, assai irregolari, uniformantisi all'andamento tortuoso del tronco cittadino della « per mediterranea » e di due viottoli normali: quello di regione Is Ceas e l'altro che muovendo dai pressi del monolite di Sa Porta si ricongiungeva diagonalmente con l'antica strada, prima dell'angolo formato oggi da quest'ultima con la moderna centrale sarda.

Il lembo nord dell'abitato — per quel che si può desumere dalle tracce lasciate sul posto e dai resti avutine — non presentava speciale interesse. Varî *blocchi di calcare,* ben squadrati, appartenenti a comuni fabbriche di destinazione imprecisabile, e provenienti dal chiuso di Ruinas, si osservano in casa del proprietario del terreno — il Sig. Eugenio Pirisi — nel paese di Serri. Essi, come *altri analoghi* abbandonati sul luogo, furono asportati senza nessun criterio, soltanto con lo scopo di avere buona e comoda pietra da costruzione; corrispondentemente al sito dei blocchi appaiono, infatti, alla superficie del suolo — in leggero pendio verso la via romana — larghe buche che denunziano il sistema di estrazione e, purtroppo, altro non permettono di constatare che l'evidenza d'un fatto irrimediabile. Per la presenza di qualche frammento di « tegulae hamatae » è da supporre che esistesse nel sito un edifizio di carattere termale andato completamente distrutto. Presso il nuraghe — che sta sotto il muretto divisorio tra i chiusi di Ruinas e di Su Tancadeddu — e più fittamente verso la via e verso il viottolo normale di nord, sono anche visibili — sempre nel fondo di Ruinas — molti *embrici* frammentari, rossicci (in qualche caso grossolani) e giallicci e *ceramiche* in pezzi. Fra queste raccolsi un frammento di ansa a nastro d'*anfora,* d'argilla rossa con vernice bianca (spessore ansa m. 0,002) ed altro di parete d'*anfora,* d'argilla rosso scuro con vernice bruna (spessore parete m. 0,001). Addossato al muro di cinta pa-

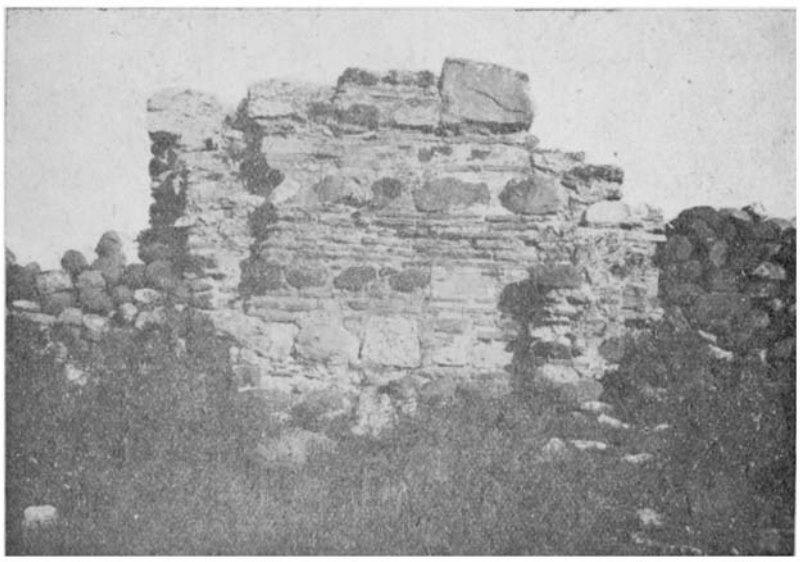
rallelo al suddetto viottolo, quasi presso l'angolo di quest'ultimo con la « strata » si rilevò altresì una « meta » di mola frumentaria, di nera lava basaltica porosa, mancante del cono e con la superficie largamente scheggiata (altezza residua m. 0,26, diametro del tamburo 0,301); e si tolse, dalle vicinanze, un pezzo di « catillus », della stessa pietra, con spine a tuboli (lunghezza e larghezza residue m. 0,23 , 0,10; spessore massimo 0,07).

L'adiacente terreno di Su Tancadeddu non presenta — almeno alla superficie — che *tegoli* rotti e *qualche coccio,* elementi di scarsissimo valore ma, tuttavia, utili per riconoscere, anche in questo tratto, l'estensione della « mansio ». La quale, come dicemmo, aveva il suo centro nei chiusi di Su Congiàu Nòu e, specialmente, di Su Mòguru, in cui era anche la parte nobile della cittadina.

Presso il muretto divisorio tra i due fondi, nell'interno di Su Cungiàu Nòu, affiorano i resti d'un lungo *muro* rettilineo, ridotto alle fondamenta; naturalmente, senza lo scavo, non è possibile dire ampiezza e costituzione dell'edifizio a cui esso appartiene. Nelle vicinanze, si videro una « meta » di macina asinaria, di lava basaltica rossigna (altezza m. 0,40; altezza e diametro del tamburo m. 0,21, 0,30; diametro del cono, al colmo, m. 0,18); e un frammento di *bacinella* circolare, di lava nera; (altezza m. 0,13, circonferenza residua 0,23, spessore dell'orlo, 0,04, sul fondo 0,10).

A constatazioni di maggior rilievo si presta il chiuso di Su Mòguru che, tra l'altro, contiene l'unico edifizio che si eleva ancora, in parte, sulla superficie del suolo (tavv. VIII-IX e fig. 2). Questa costruzione detta, tradizionalmente, Sa Cresia *(la chiesa)* ([101]) e creduta tale, è di schietta struttura romana. Essa appare fatta in « opus mixtum », od opera listata, cioè con filari alternanti di massi e di mattoni, in maniera solida ma non armonica. Non esiste, infatti, uniformità nè per quanto si riferisce alle dimensioni e al lavoro delle pietre, di roccia calcare e basaltica (che,

([101]) *Sa Cresia* è detto anche un avanzo di edifizio romano a *Planu Lacos* di Samugheo (*Bas,* 1860, p. 119). Forse si riferisce all'edificio in parola la notizia dello SPISSU in *Bas,* 1859, p. 59 a proposito di « un arco in piedi che sembra porta d'ingresso ad un tempio pagano ». Lo Spissu parla, però, di *Sa cungiadura manna.*



1) Serri - loc. *Su Moguru*: rudero detto Sa Cresia (particolare)



2) Serri - loc. *Su Moguru*: rudero detto Sa Cresia (particolare)

di massima, sono disposte in unico corso con molta malta di calce e zeppe e figurano, soltanto, sbozzate con la martella), nè nell'apparato della cortina laterizia che presenta da uno fino a sei filari e varia nelle dimensioni dei singoli mattoni e nel « comento » di

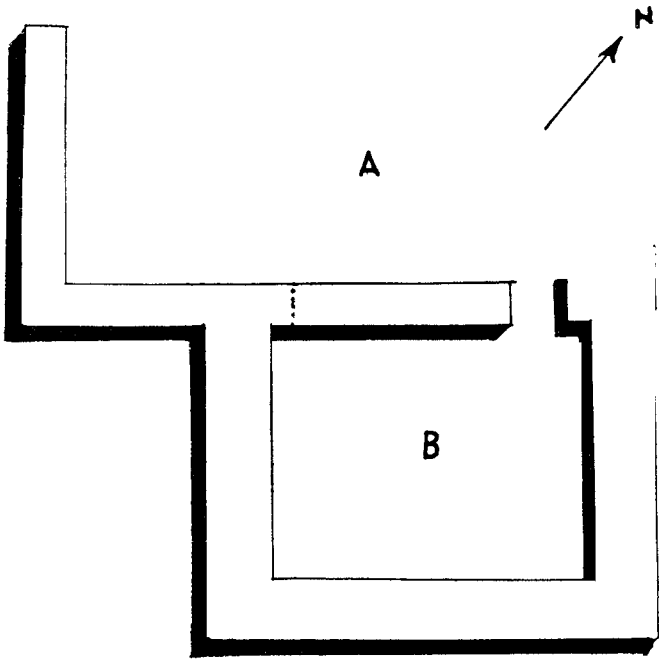


Fig. 2

malta aerea. Così, ad esempio, nell'angolo esterno di sud fra gli ambienti *A* e *B* (tav. IX, 1), sul muro, conservato per l'altezza di m. 2,55, un corso di pietre è alto m. 0,15; un mattone è lungo m. 0,45, spesso 0,06; una lista di « comento » è alta m. 0,03. E sul muro, esposto a sud-ovest di *B* (tav. IX, 2) alto, ancora, m. 2,45, un corso di pietre è alto m. 0,20; un mattone lungo e spesso m. 0,47, 0,03; una lista di « comento » alta m. 0,04. Questo aspetto irregolare dell'opera darà più avanti argomento per indurne — con molta riserva — la cronologia approssimativa dell'edifizio, la quale, tuttavia, verrebbe meglio chiarita, al pari della composizione ambientale e della destinazione, se alle strutture superstiti si dirigesse un utile, quanto facile e poco costoso, lavoro di scavo.

Poco della costituzione specifica della fabbrica e niente del suo carattere — pubblico o privato — è, infatti, lecito desumere del rilevamento delle parti sopraterra. L'incompleta pianta che ne presento a fig. 2, dà modo, soltanto di riconoscere due ambienti intercomunicanti (*A B*) di cui *B* appare nella sua integrità icnografica, e *A* privo dei due lati residui, forse interrati; lascia la possibilità di pensare che la costruzione chiudesse il suo ambito nella ristrettezza delle poche linee oggi visibili, ed anche che si articolasse in un numero maggiore di vani.

L'ambiente *A* conserva i due bracci, normali fra di loro, di sud-est e sud-ovest per la lunghezza, rispettivamente, di m. 6,50 e 4,00, computandosi lo spessore delle murature di m. 0,55. L'incontro a squadro dei muri fa presumere rettangolare l'intera planimetria del vano. Un taglio netto della parete di sud-est, a m. 3,00 dall'angolo interno della parete di sud-ovest, indica che, oltre l'ingresso nell'angolo nord, tra *A* e *B* esisteva anche una finestra ricavata in opera ad un'altezza che, attualmente, non si può calcolare per via del riempimento (fig. 2) L'ambiente *B*, spostato verso nord rispetto ad *A*, se appare completo nel suo contorno, presentasi meno conservato nelle strutture, assai più basse di quelle dell'altro vano e, in buona parte, interrate. Esso è di pianta rettangolare, lungo m. 4,20, largo 3,40, recinto da muri molto robusti di m. 0,80 di spessore. Dato lo stato d'interrimento, sfugge la sua altezza residua anche nei punti dove alla parete meno fittamente si addossa il crollo. Non raggiungono, infatti, interezza d'elevato le misure di m. 0,97 e 1,87 rilevabili, rispettivamente, nell'angolo est ed in corrispondenza all'ingresso alla camera A (tav. IX, 2). Questo ingresso, arcuato, alto, per quel che vedesi, m. 1,25, largo m. 0,63, profondo 0,70 — tanto quanto è spesso il muro divisorio in cui è ricavato — appare costruito tutto in « opus latericium »: nelle spallette condotte, esattamente, a piombo fino allo spunto della centina, e nell'armilla del sesto fatto di mattoni a coltello uniti da « comento di calce ». Un intonaco di calce — soltanto in parte avanzato — ne riveste l'intera luce.

L'assenza di ogni traccia di materiale, sia all'esterno della costruzione sia nell'interno di essa, ne abbandona all'esame esclusivo della tecnica strutturale la presunzione cronologica. Allo stato attuale della ricerca, l'« opus mixtum » — noto sicuramente da edifizi, di vario genere, di diverse località della costa e del



1) Serri - loc. *Su Moguru:* rudero detto Sa Cresia (particolare)



2) Serri - loc. *Su Moguru:* rudero detto Sa Cresia (particolare)

centro ([102]) — non si presta in Sardegna a precise considerazioni di tempo, solo stabilendosi una probabile successione d'età decadente col decrescere dell'accuratezza dell'opera. Accade, cioè, lo stesso fenomeno che l'opera mista presenta nella Penisola in cui anche se ne colgono (cosa non da escludersi per l'Isola) origini e sviluppi diversi da regione a regione e da città a città per tutto il corso dell'Impero ([103]). L'irregolarità delle strutture listate indizierebbe, perciò, nel monumento di Su Mòguru, tempi tardo-romani; questa possibilità d'una costruzione fattasi sul finire della

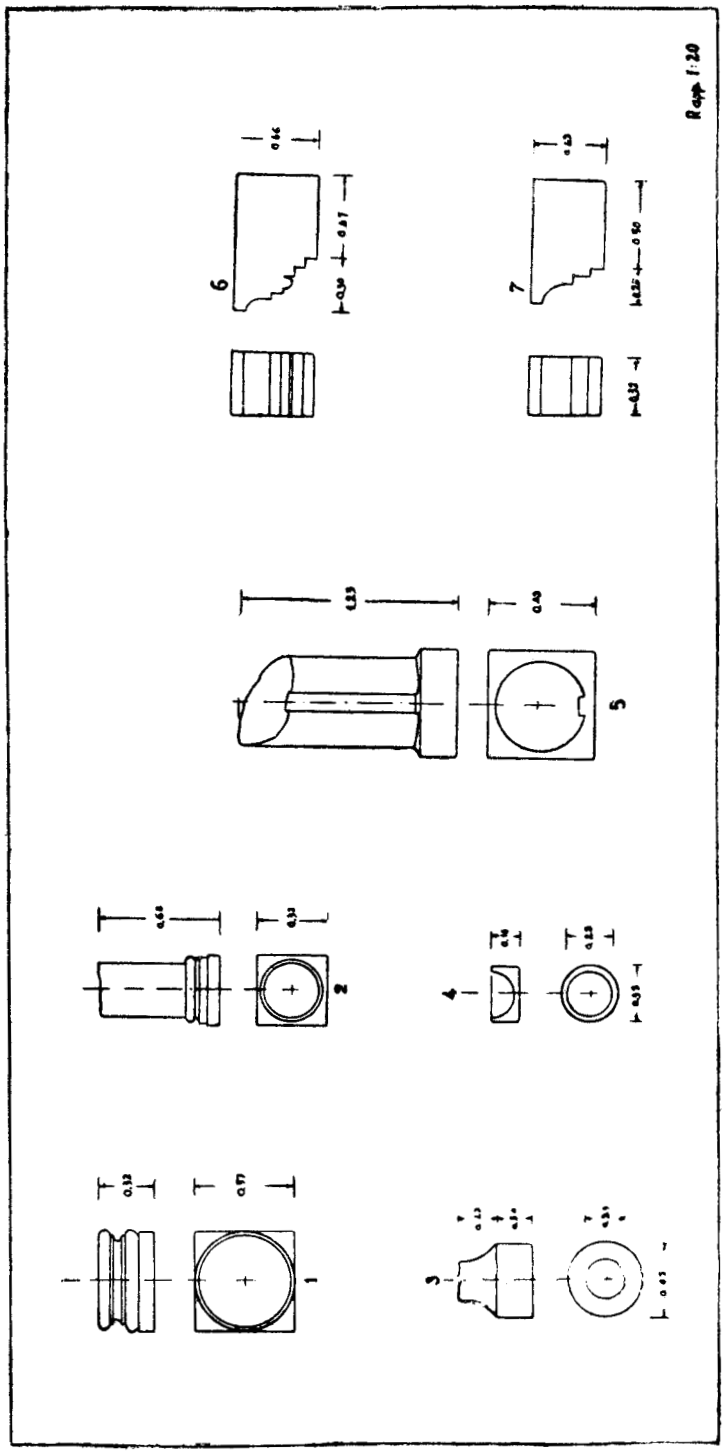
([102]) A Forum Traiani (Fordongianus) se ne hanno esempi nell'ambiente *Q* delle tèrme (*Not. di Scavi*, 1903, p. 481, fig. 2 — *Bas*, 1870, p. 166, tav. n. 3) e nell'acquedotto (LAMARMORA, *Itinéraire*, I, 1860, pp. 449-450). Sembra fatto in opera listata l'edifizio di Neapolis, detto *S. Maria de Nabuli* o *Nàbui*, segnato con lettera *A*, n. 1 nella tav. di *Bas*, V, 1859, p. 139. Per Tharros v. LAMARMORA, *Itinéraire*, I, p. 575; e nota 4. Un dato cronologico viene offerto per il tipo di cui si discorre, dal c.d. atrio dell'edificio termale di predio Ravenna a Cagliari (TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1909, p. 138 - II sec. d. C.); di età imperiale tarda sembrano invece, nella stessa Cagliari romana, i muri della c.d. villa Tigellio nella parte alta, mentre di media epoca imperiale appaiono i ruderi, da riferirsi ad edifizio termale, posti alla sinistra salendo della via Tigellio. A Turris il tipo in parola si nota nella sala con nicchie presso le terme (Palazzo del Re Barbaro) le quali, per le linee molto movimentate, non sembrano anteriori a Domiziano; e nel vano con nicchie e scaletta presso il « caldarium » dell'edifizio scavato recentemente lungo la via Ponte Romano. Interessa rilevare come le strutture in « opus mixtum » non manchino altrove nella campagna sarda ed anche non lontano da Biora; devo alla gentilezza del Dott. Silvestro Ghiani la conoscenza di strutture del genere a Guasila (Sa Cresia de Santa Nostasia), Senorbì (Sa Cresia de Santa Susanna, Sa Cresia de Is Bangius) e Selegas (N. S. d'Itria).

([103]) A Florentia ne residuano saggi nelle terme di Capaccio (MAETZKE, *Florentia*, Regio VII - Etruria, Italia Romana: Municipi e Colonie, Istit. Studi Romani, MCMXLI, serie I, vol. V, p. 65) e in quelle a tergo del Campidoglio (p. 67, tav. X, b) riferite al principio del II sec. d. C.. Dal 30 al 79 d. C. data il Maiuri il tipo di *opus* negli edifizi di Pompei (MAIURI, *Pompei*, in « Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia », La Libreria dello Stato, Roma, p. 9, e p. 90, tav. V, 10). Nel suburbio di Roma e nel Lazio l'opera listata appare in tempi immediatamente posteriori ad Adriano: nella Villa dei Sette Bassi, al VI miglio della Via Latina (ASHBY, *P.B.S.R.*, IV, 1907, p. 97 sgg., tav. III-V); nella Villa di S. Cesario di Velletri, nelle Terme della Marica a Terracina (LUGLI, *Bull. Comm. Arch. Com. di Roma*, 1933, p. 129). L'Urbe mostra esempi del genere precipuamente nei restauri, fatti da Massenzio, alle mura di Aureliano (LUGLI, *Mon. Antichi di Roma e Suburbio*, II, Le grandi opere pubbliche, 1934, p. 145, 236). Solo nel III secolo imperiale, continuando nel IV e in tardissima epoca, l'*opus mixtum* si introduce in Ostia (CALZA, *Guida storico-monumentale*, Bestetti e Tuminelli, p. 44).

vita della cittadina, potrebbe, del resto, venire avvalorata dalla stessa minore degradazione delle murature a giorno per il più breve tempo trascorso — relativamente agli edifizi più antichi della « mansio » — da quell'epoca remota ai nostri giorni.

Diverse altre costruzioni, di carattere privato e pubblico, trovavansi, oltre il rudere di Sa Crésia, nel chiuso di Su Mòguru. Ne abbiamo testimonianze « in situ » e ne fanno prova, largamente, i frammenti architettonici posseduti dal Signor Melis. Sul posto, sotto il boschetto d'olmi, vedesi un *lastrone* rettangolare, di calcare arenaceo, con incavo quadro al centro, forse elemento di stipite provvisto del foro per l'incastro d'un paletto ligneo (lunghezza del lastrone m. 1,03, larghezza 0,64, spessore 0,20). Nella casetta rustica del signor Melis si osservano un *rocchio di colonna*, pure di calcare, alto m. 0,91, del diametro di m. 0,40; e la metà d'una *bacinella* rotonda, di lava basaltica nera, alta m. 0,16, di m. 0,32 di diametro, compreso l'orlo spesso m. 0,02, con la coppa profonda m. 0,14 (tav. X, n. 4). Una « meta » di mola frumentaria, della stessa roccia — alta m. 0,42, con diametri al tamburo e al colmo del cono frammentario di m. 0,42, 0,25 e altezze di m. 0,20, 0,22 — sta nelle prossime vicinanze (tav. X, n. 3). Dalla superficie del suolo ebbi, altresì, vari pezzi di *embrici* e *ceramiche*: ricordo un frammento di ansa a nastro di *brocchetta*, d'argilla rossa con granuli bianchi calcari (spessore ansa m. 0,015); e una porzione del fondo d'una *ciotola*, col pieduccio discoide, di identico impasto (spessore parete m. 0,005).

Ad edifizi di certa nobiltà architettonica, molto probabilmente pubblici, si riferiscono i pezzi estratti, in lavori agricoli, dal Signor Melis e dallo stesso conservati nel modo già detto. Se vi fu, da parte di questo signore, molto zelo nel salvaguardare i frammenti, mancò, peraltro (data la circostanza, puramente casuale, dei trovamenti a cui non si annetteva nessun carattere di ricerca precisa e preconcetta di antichità), ogni premura scientifica di seguire le costruzioni di pertinenza; di rilevare sito e modo di giacitura degli oggetti in sè e rispetto alle fabbriche di cui facevano parte; di raccogliere, insomma, tutti quegli elementi utili al fine generale dell'indagine positiva. Così, se in base alla diversità di modulo delle *colonne* e di sagomatura nelle *cornici* — che presento, in massima parte, nella tavola X, nn. 1-2, 5-7 — si può stabilire l'esistenza di opere varie, ci sfugge, d'altro



SERRI - loc. *Su Mogurru*: frammenti architettonici

corredo in tempi non precisabili. La tomba, rettangolare, presenta due lastre a coltello in testa e al piede del cassone e parte del rivestimento, pure di lastre messe per diritto, della spalletta sinistra; manca il rincalzo della fiancata destra. Per quanto si desume dallo stato attuale di visibilità e di conservazione, la fossa misura m. 1,10 di lunghezza, 0,51 di larghezza, 0,50 di profondità dal piano campagna; le pietre calcari che ne foderano il contorno sono spesse, in media, m. 0,20.

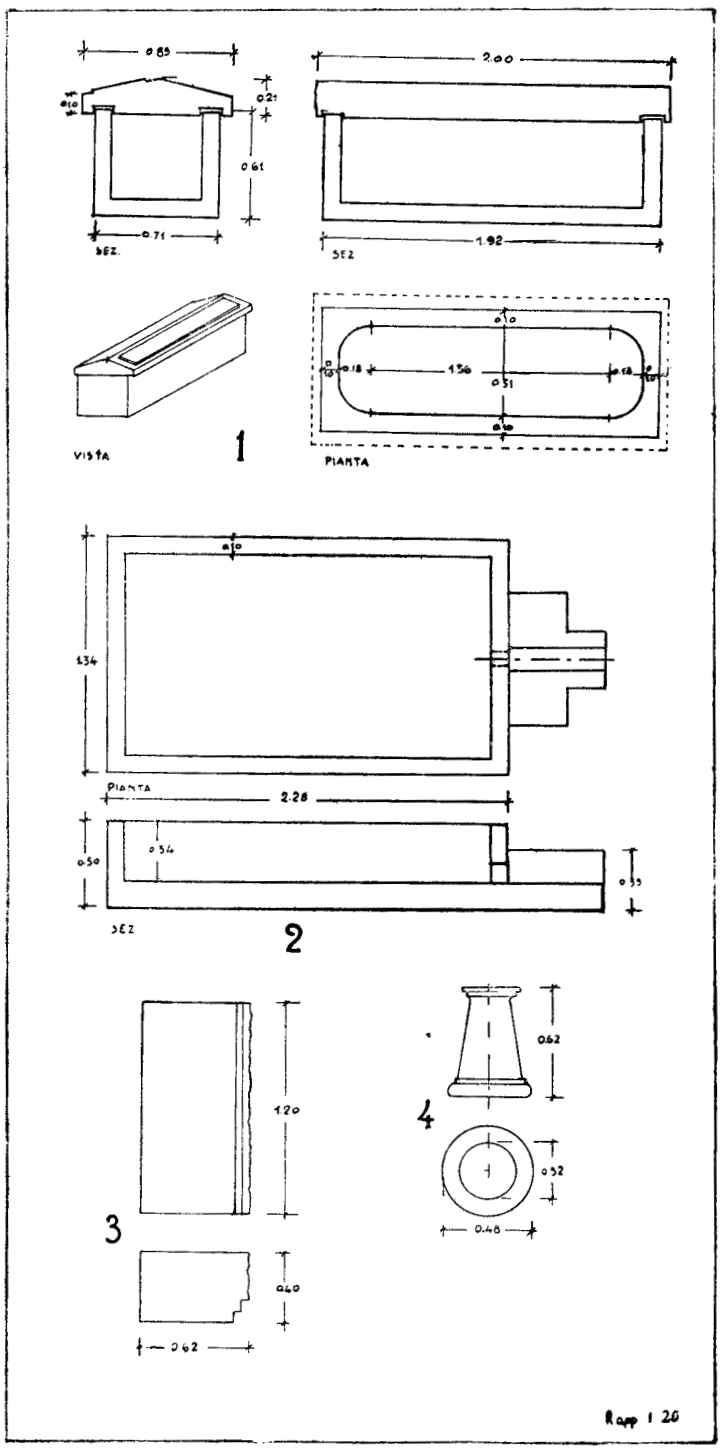
Il sepolcreto, come si disse, di qui estendevasi al vasto terreno adiacente di Sa Cungiadura Manna occupandone la massima parte — non sappiamo con quale distribuzione generale e specifica dei seppellimenti — immediatamente a ridosso dell'estremo lembo dell'abitato che insinuavasi, per breve spazio, nell'ampia « tanca ». In quest'area si ebbe il *bacino* di pietra dato nella *tavola XI* al n. 2; e si trovavano la *fonte pubblica* e forse la *sede,* certamente il *cippo* dedicato dai *Martenses* ad Ercole. Ne discorro prima di passare all'esame definitivo della necropoli.

La grande *vasca* rettangolare, di marna calcare, del numero 2 della *tavola,* per la sua forma analoga ad esemplari adibiti allo stesso uso ancora oggi, figura d'essere un pigiatoio d'uva. Pertanto, coi noti cippi funerarî cagliaritani e della Sardegna centrale, a sagoma di botte ([104]), costituisce un nuovo documento per argomentarne l'esistenza di una viticultura isolana, pur non confermandone — data l'impossibilità di datare l'oggetto — l'origine o, più probabilmente, lo sviluppo supposti a partire, almeno, dal II sec. d.C. ([105]). L'utensile — che deve provenire dall'abitazione d'un proprietario di vigne — consta della coppa vera e propria

---

([104]) TARAMELLI, *Guida del Museo Naz. di Cagliari,* p. 125 - 6; PAIS, *Sardegna e Corsica,* II, pp. 512-513.

([105]) PAIS, *Sardegna e Corsica,* II, p. 514. L'origine della cultura della vite in Sardegna, almeno in qualche centro costiero, sembrerebbe più antica del II sec. d. C. Lo SPANO (*Scop. arch.,* 1870, p. 18) nel discorrere di tombe cartaginesi, trovatesi a Bonaria (Cagliari), nello spiazzo antistante la Basilica, con i resti di scheletri, fittili, frammenti bronzei, monete puniche, vasettini plumbei per cosmetico ricorda dei vasi aventi nel fondo *acini di uva* che non sa se riferire ad uva fresca od uva passa. Dal complesso degli oggetti le tombe potrebbero risultare posteriori al III sec. a. C.; essere cioè del periodo tardo-repubblicano, segni di civiltà punica in pieno dominio romano. Non è da escludersi, del resto, che gli stessi Puni, negli ultimi tempi della loro storia politica nell'Isola, avessero introdotto, nelle regioni più adatte, la viticoltura.



Serri - loc. *Su Moguru* e *Sa Cungiadura Manna*: sarcofago, pigiatoio e frammenti architettonici

in cui, coi piedi, si pigiavano i grappoli, e d'un canaletto di deflusso del mosto da raccogliersi in appositi vasi sottostanti. Coppa e canaletto sono squisitamente « cavati » da uno stesso grande blocco: la coppa è lunga m. 2,28, larga (compreso lo spessore degli orli di m. 0,10), 1,34, alta 0,50, profonda 0,34; il canaletto — che comunica col bacino per un foro rotondo del diametro di m. 0,10 — ha sporgenza, larghezza ed altezza, rispettivamente, di m. 0,54, 0,74, 0,35, lunghezza, larghezza e profondità dell'incavo di scolo di m. 0,54, 0,12, 0,18.

A pochi passi dalla « strata » sta, ancora in discreto stato di conservazione, la *fonte pubblica* facilmente accessibile a chi sostava, dopo lungo cammino, a ristorare d'acqua sè e le bestie che conduceva libere o, comunque, legate; e particolarmente intesa a soddisfare i bisogni idrici della popolazione della cittadina. Oggi, come nell'antichità, la fonte non riveste e presenta nessun carattere e aspetto monumentale, non elevandosi affatto dalla superficie del suolo. Trattasi d'una comune sorgente (*s*), le cui acque sono dedotte, attraverso un canale fabbricato (*c*), in una vasca di raccolta (*v*) (fig. 3). Complessivamente l'opera misura m. 11,52 di lunghezza, ed appare disposta da ovest ad est, questa essendo la direzione naturale del deflusso della vena per la leggera pendenza del terreno in quel verso. La falda acquifera, che risale a giorno dallo strato di calcari miocenici, si raccoglie primamente entro il bacino *s*, di pianta a un dipresso quadrangolare (m. 1 per 0,80) profondo m. 0,77, tutto foderato di pietre nella parte interna. Non è improbabile che, oltre al rivestimento dei fianchi, si fosse pensato anche alla copertura della sorgiva con lastre mobili, onde evitarne l'inquinazione da parte degli animali. Direttamente alla scaturigine attingevano, forse, infatti, soltanto le persone, lasciandosi alle bestie il resto del liquido. Da *s* alla vasca *v* l'acqua corre nel canale *c*, lungo m. 10,20, largo 0,16, profondo 0,14. Esso è delimitato da guide parallelepipede, di blocchi calcari ben ritagliati e rifiniti a scalpello, sostenute nei rinfianchi da grossi e rozzi massi di lava, con lunghezza da m. 1,35 a 2,20, larghe m. 0,19, che, a distanze quasi eguali, formano bacinetti rettangolari, di m. 0,40-0,30 di lunghezza e 0,23-0,08 di larghezza, dati dal preciso combaciamento dei denti marginali dei monoliti. I piccoli compartimenti avevano lo scopo di ritardare, regolandolo, l'eccessivo deflusso idrico verso la tazza *v*, vero e proprio

abbeveratoio tuttora adibito all'uso originario. Sostenuta, al solito, da spallette di conci calcari che si appoggiano esternamente a grezze e grandi pietre vulcaniche — in massima parte nascoste dal terriccio e dalle erbe come quasi l'intera gettata di rincalzo perimetrale della fonte — questa tazza rettangolare, normale al condotto, misura m. 2,90 di lunghezza, 0,67 di larghezza, 0,50

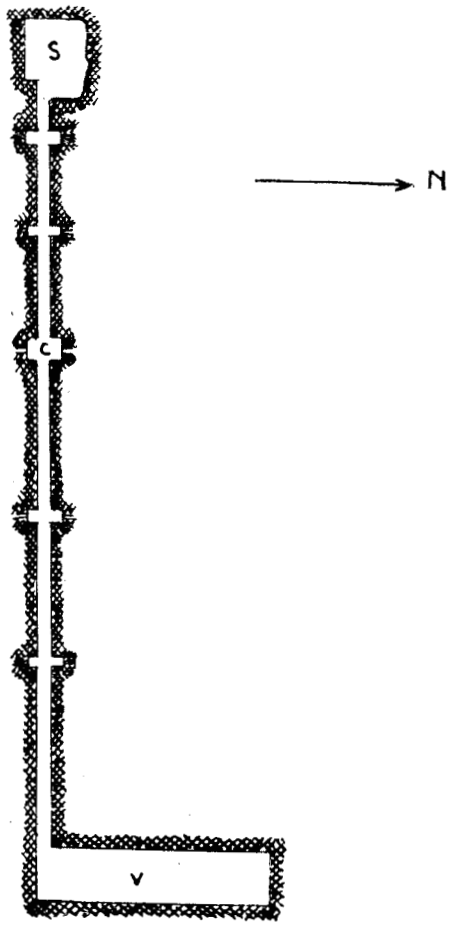


Fig 3

di profondità; è ricolma d'acqua fino all'orlo del muretto, spesso m. 0,20, che la recinge senza, tuttavia, evitare che notevole quantità di liquido si riversi, spandendosi, nel terreno adiacente. Ci sfugge l'epoca specifica della fonte di Sa Cungiadura Manna,



1) THARROS: cippo funerario



2) SERRI - loc. *Cungiadura Manna:* cippo dei Martenses

opera utilitaria concepita e realizzata con sobrio criterio funzionale, del tutto romano. Tenendosi conto delle condizioni relativamente buone in cui il monumento ci è pervenuto, può supporsi, in modo largo, che la sua costruzione o, almeno, l'ultimo restauro, risalga a tempi inoltrati dell'Impero.

Il pezzo più interessante e significativo, venuto finora in luce da Sa Cungiadura Manna, è il *cippo* dedicatorio del « collegium » dei *Martenses* (tav. XII, 2). Esso chiarisce ed integra quell'aspetto ecclettico costitutivo della struttura civica di Biora che, già, lo studio delle manifestazioni più propriamente materiali aveva lasciato sospettare.

Il cippo fu scoperto anteriormente al 1856, poichè lo Spano, dandone prima notizia nel suo « Bullettino Archeologico Sardo » dell'anno (p. 43), dice d'averlo visto « fabbricato in un cantone di una casa di Serri ». Egli non precisa, però, nè in questo luogo nè altrove ([106]), il sito del rinvenimento che noi, tuttavia, conosciamo con sicurezza da altre fonti ([107]). Prima dell'agosto del 1857, per le cure del Conte Orrù e per la generosità del Rettore di Serri Baccel. A. Spissu ([108]), il cippo pervenne alla collezione del canonico archeologo, che lo legò al Museo di Cagliari (dove oggi esiste inventariato col n. 10986 ([109]), poco dopo il 1858, con tutta la sua ricca e varia donazione.

Il monumentino, di trachite grigia, alto m. 1,32, di m. 1,30 di circonferenza, è in forma di tonda colonna provvista — per quanto rilevasi dai grafici datine ([110]) di plinto e di abaco quadrangolari. Dodici rudenti si elevano, a canne d'organo, dal plinto verso l'abaco, i due centrali più alti ([111]), lasciando un ristretto campo, non continuativo, per l'iscrizione che si condusse in un secondo tempo, disponendola con simmetria sopra e ai lati dei

---

([106]) *Bas.* 1857, p. 127; *Bas,* 1858, p. 150; *Bas,* 1859, p. 58; *Cat.*, p. 94; *Mnem.*, tav. 15, 2; *Guida di Cagliari,* ed. 2, p. 108; *Itinerario Antico,* 1869, p. 27.

([107]) TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari,* p. 103; BELLIENI, *Sardegna e Sardi,* II, p. 248.

([108]) *Bas,* 1857, p. 127.

([109]) V. nota 107.

([110]) V. note 108, 114 e LAMARMORA, *Itinéraire,* I, p. 372, fig. 18.

([111]) Lo SPANO (*Bas.* 1858, p. 150, nota 1) suppose che i due listelli più alti significassero le colonne gaditane. È probabile che i dodici rudenti stiano ad indicare le dodici fatiche di Ercole.

rudenti mediani. Sull'abaco — come suppose il Henzen a cui devesi la prima e più ampia illustrazione del testo epigrafico ([112]) — basava una statua o qualche vaso, del genere di quello bronzeo iscritto, dedicato da C. Stertinius Felix ad Esculapio, avutosi dalla non lontana Donigala Seùrgus ([113]).

Sul fronte della colonna leggesi — in caratteri monumentali con tendenze corsive che accusano stile rovinciale —: NUMIN DEO — HERCULI MAR — TENSES PER — IULIUM PRINC — ET FL POMPEIOS FR III; cioè « al Nume del Dio Ercole i Martenses (dedicarono) per mezzo di Giulio Principe e di (due) Flavi Pompei, i tre fratelli ».

Trattasi — come già vide il Henzen alla cui esegesi quasi tutti gli studiosi, in seguito, si adattarono ([114]) — d'un'iscrizione dedicatoria fatta ad Ercole, per iniziativa d'una rappresentanza di maggiorenti, da un gruppo di persone che vantava per eponimo il dio della guerra Marte. Il Henzen pensava a un distaccamento di soldati di polizia, comandati da un « princeps », intendendo la parola *Princ*, posposta al gentilizio *Iulium*, genericamente, anzichè quale « cognomen », come il Momnsen (non seguito, a torto, dai dotti che, più tardi, ebbero a citare l'epigrafe) ([115]) rettificò, emendandola, negli Indici del *Corpus* ([116]). Ma nel cippo di Biora — allo stesso modo che in varie pietre iscritte ed in qualche fonte letteraria ([117]) — il termine *Martenses* devesi, piuttosto, riferire ad un « collegium » religioso-funeraticio, non dissimile dall'omonimo « collegium », resoci noto dalle iscrizioni di Benevento ([118]), composto di elementi militari dimessi. Nella piccola « mansio », posta ai piedi dell'infida montagna sarda, un « convibium veteranorum sive Martensium » ([119]) conservava nel nome del divino patrono, Marte, il suo antico carattere mili-

([112]) *Bull. Inst.*, III, 1858, p. 42 e sgg.; *Bas*, 1858, pp. 81, 5, tav. K, n. 1.
([113]) *C.I.L.*, X, 2, 1857.
([114]) V. note 109, 112. Erronee varianti di lettura in SPANO, *Bas*, 1858, p. 150, nota 2 e p. 151.
([115]) V. nota 109.
([116]) *C.I.L.*, X, 2, 7858, p. 1084.
([117]) V. KROLL, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, 1930, 2, p. 2000 ad vox *Martenses*.
([118]) V. nota 117.
([119]) Così nell'iscrizione di Ravenna o Salona, *C.I.L.*, III, 14250.

ziano ([120]) e celebrava, ormai in pace, le forti gesta d'una vita, resa già inquieta dalle turbolente « civitates Barbariae », nel culto del nume della forza, Ercole, simbolo anche della patria lontana. Due Flavi Pompei, fratelli consanguinei, e Giulio Principe, terzo fratello adottivo, più ricchi e influenti in seno al gruppo, avevano interpretato ed esternato il voto dell'associazione con la fattura e la dedica d'un monumentino perenne.

Come il contenuto dell'epigrafe, anche l'epoca primamente presuntane risulta, per più elementi, attendibile; tuttavia, si può meglio specificare. Il Henzen supponeva il testo del tardo Impero, differendo dallo Spano che, in base ad analogie scrittorie con le colonne milliarie e alla forma minuscola dell'*acca*, lo datava al III sec. d. C., più particolarmente all'età dei Filippi ([121]). Vero è che, sia per il segno h — forma corrotta che passa all'*acca* onciale, sopratutto impiegata nei manoscritti dell'Africa a partire dal IV sec. di Cristo ([122]) — sia per la presenza del gentilizio *Flavius*, l'epigrafe si riporta a tempi post-costantiniani.

Traspare, così, da essa con evidenza maggiore di quella che non potesse offrire l'edifizio, già esaminato, di Su Mòguru, l'esistenza di Biora, durando il IV sec. d. C.; come dall'*Itinerarium Ant.* si può ricavarne un altro dato per la sua vita all'inizio del III sec., e da alcuni elementi forniti dalle ceramiche (cocci con vernice bianca) e sopratutto — come vedremo — dalla necropoli, è lecito trarne argomento (al pari che dal valore della postura intesa come appoggio di azioni per la conquista della montagna), per ritenere la « mansio » costituita nei primi tempi dell'Impero, se non anche in età anteriore.

Del sepolcreto di Biora che estendevasi — come dicemmo — da Su Mòguru a molta parte di Sa Cungiadura Manna, se notevoli sono i resti monumentali forniti (in quanto confermano, segnatamente, quel grado di distinzione, rispetto ai « vici » della zona circostante, a cui la cittadina era assurta) risultano, d'altro lato, scarsi i dati costitutivi e distributivi delle tombe; e, in considerazione del pregio relativo di alcune di esse, molto modesto

---

([120]) Questo carattere si palesa, oltre che nell'iscrizione precedente, anche in quella di Vocula, nella Proconsularis (*C.I.L.*, VIII, 14365).

([121]) *Bas*, 1858, p. 151.

([122]) CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, 4 ed., 1914, p. 10.

il contenuto. Non sappiamo se e quale disposizione preordinata ad un criterio topografico generale seguissero i seppellimenti. Si rilevò soltanto, nel caso specifico delle sepolture a sarcofagi, che questi, talvolta, erano sovrapposti l'uno sull'altro, differenziandosi, perciò, e risalendo nel tempo in rapporto con la profondità dal suolo. Per quanto si riferisce ai tipi tombali, oltre ai sarcofagi, si distinguono — ad es. a Su Mòguru — fosse « a cassone », cioè foderate di pietre a coltello coperte da lastre orizzontali e, forse, tombe « a cappuccina » ove vogliansi attribuire al tettuccio acuto di queste (e non supporli adibiti a letto del cadavere) alcuni tegoli con bollo avutisi da Sa Cungiadura Manna ([123]). Particolarmente rappresentativi del carattere della necropoli sono i sarcofagi, tutti ben rifiniti a scalpello, privi di qualsiasi decorazione. Il Sig. Melis ne estrasse cinque da Sa Cungiadura Manna, donde curò il trasporto al paese ([124]). Essi ripetono la nota forma ad arca rettangolare con coperchio a due pioventi che si ebbe in Sardegna, di varia pietra e tempo, da Ploaghe ([125]), Bortigali ([126]), Cornus ([127]), Sédilo ([128]), Norghiddo ([129]), Tharros ([130]), Samugheo ([131])

([123]) Due esemplari posseduti dal Signor INNOCENZO SANNA di *Sèrri*, entrambi incompleti. Su d'uno, di colore rossiccio (lunghezza e larghezza residue m. 0,11, 0,09; spessore 0,03) è stampigliato, entro un rettangolo, il bollo L.AM per cui cfr. i consimili sigilli L. AM di Nuragus (*Iscriz. fig.* n. 8) e L. AMM di *C.I.L.*, X, 2, p. 884, 263. L'altro tegolo, biancastro (lunghezza e larghezza residue m. 0,18, 0,11; spessore 0,03), incavato nella pasta del laterizio ha il bollo:
L - AMANS - F. UX.—|

([124]) Si trovano alcuni nel cortile della sua casa d'abitazione, gli altri nel pagliaio della fronteggiante casa rustica.

([125]) *Scop.*, 1866, p. 19 (a sud del villaggio, sotto il *Camposanto*, in terreno di G. Maria Ferralis; di calcare o arenaria).

([126]) *Scop.*, 1868, p. 27 (in loc. *Berre o Verre*, in un oliveto; di pietra vulcanica).

([127]) *Bas*, 1860, pp. 150-1, *Bas.* 1864, pp. 117, 119; *Scop.*, 1867, p. 34; *Scop.*, 1876, p. 32 (in loc. *Santa Caterina di Pitinnuri*).

([128]) *Scop.*, 1876, p. 34 (in loc. *Su Erre*; di trachite rossa, detti « lacheddos »).

([129]) *Scop.*, 1873, p. 31 (di trachite rossa; con coperchio monolitico lungo m. 2,40, largo m. 0,80).

([130]) Ne osservai qualcuno, di panchina, nell'ambito dell'abitato, forse pronto per essere venduto alla prima occasione, in una bottega di scalpellino.

([131]) *Bas*, 1860, p. 119, nota 1 (in località *Planu Laĉos* che prende il nome dei sarcofagi; laĉos).

Fordongianus ([132]), Gonnosfanàdiga ([133]), Setzu ([134]), Valentia ([135]), Guasila ([136]), San Sperate ([137]); e che o derivò dalla Penisola ([138]) o più probabilmente, rappresenta la tradizione d'un tipo tombale cartaginese come gli esempi punico-romani di S. Sperate farebbero ritenere ([138] bis).

Dentro i sarcofagi giacevano uno e, raramente, più scheletri, talvolta forniti di corredo funebre; sempre, oltre che degli elementi osteologici consunti, i loculi si rinvennero occupati da molto terriccio dovuto in parte alla decomposizione dei corpi e, in maggior misura, a filtrazione dall'esterno, ad onta della pesante lastra di copertura.

Passo ora a descrivere, particolarmente, le cinque casse di pietra col corredo trovatovi in qualche caso.

1) (tav. XI, 1): *sarcofago,* di pianta rettangolare con tazza ellittica sormontata da un coperchio di sezione triangolare, che imita la doppia falda d'una casetta, simboleggiando la continuità della vita del defunto. Il coperchio presenta la faccia inferiore piatta con un risalto mediano ellittico che si adatta perfettamente al profilo conforme della tazza; esternamente, quasi tutta la larghezza d'un piovente è occupata da una tavoletta quadrangolare in rilievo, alta m. 0,07, da supporsi fatta per maneggio più comodo della lastra, quando si apriva il loculo per accogliere un nuovo defunto. Calcare arenaceo; lunghezza della cassa, compreso l'orlo di m. 0,10 di spessore, m. 1,92, larghezza 0,71, altezza 0,61; lunghezza del coperchio m. 2,00, larghezza 0,85, altezza 0,21; la cassa è integra, il coperchio rotto in più parti. Il sarcofago, oltre uno *scheletro,* presumibilmente femminile, rinvenutosi in pessimo stato di preservazione, adagiato su un fianco,

---

([132]) *Bas,* 1860, p. 163, nota 1 (utilizzati nelle case per abbeveratoi).

([133]) *Scop.,* 1867, p. 39 (in loc. *S. Severa*).

([134]) *Not. di Scavi,* 1943, p. 188(in loc. *Bìngia Molinu;* di arenaria).

([135]) V. nota 23.

([136]) *Scop.,* 1871, p. 8 (con l'inscrizione *Rutilia. Ametis. Chesoe*).

([137]) *Scop.,* 1876, p. 47 (sarcofagi lunghi fino a m. 2,50, larghi da m. 0,80 a 1,00, profondi da m. 0,60 a 0,70 con coperchi monolitici spessi da m. 0,15 a 0,20).

([138]) V. ad. es. un esemplare trovatosi, in comune di Gragnano, in una villa a due chilometri da Pompei, nel cui ambito (dopo la distruzione avvenutane nel 79 d. C.) fu immessa una necropoli; *Not. di Scavi,* 1923, p. 272, fig. 2.

([138] bis) V. nota 137.

con la testa a ponente e i piedi a levante, conteneva i seguenti oggetti ornamentali, anche questi in possesso del Signor Melis:

a) un paio di *orecchini,* a cerchiello, di filo di bronzo, con un'estremità ribattuta; diametro del cerchietto m. 0,031;

b) due elementi di altri *orecchini,* pure di bronzo, in forma di globetto sferico schiacciato con quattro capocchie cilindriche disposte in croce;

c) cerchio, di filo di bronzo, con un capo ribattuto e l'altro conico, di uso incerto; diametro m. 0,035;

d) due *tubercoli* ed un *ciondolino* piriforme di ambra succinica, un *cilindretto* e quattro *anellini* di pasta vitrea policroma, costituenti i vaghi, legati a un filo di bronzo, di una collana;

e) anello bronzeo con chiavetta; diametro m. 0,02;

f) anello bronzeo con l'incastro per una gemma, andata perduta durante il rinettamento della cassa;

g) fermaglio eneo, per cinturone, in forma di anello oblungo, con un gancio puntuto ad una estremità; diametri dell'anello m. 0,035-0,025;

h) fermaglio, di lamina di bronzo, circolare, ornato, marginalmente, d'uno zig-zag in rilievo e provvisto di due anellini per fissarvi l'ardiglione; diametro m. 0,02.

2) *Sarcofago* c.s., ma senza la tavoletta in rilievo sul coperchio; lunghezza del loculo (rincassato di m. 0,04), compresovi lo spessore dell'orlo di m. 0,085, m. 1,88, larghezza 0,77, altezza 0,55; lunghezza del coperchio m. 2,20, larghezza 0,87, altezza 0,21.

Si trovò a fianco del n. 1, con dentro uno scheletro senza suppelletile d'accompagno.

3) *Sarcofago* c. s.; lunghezza del loculo, compreso l'orlo di m. 0,10, m. 1,85, larghezza 0,67, altezza 0,65; privo del coperchio. Nessuna notizia nè sul trovamento di scheletri nè sul materiale di corredo.

4) *Sarcofago* c. s.; lunghezza del loculo, con l'orlo di m. 0,10 di spessore, m. 1,90, larghezza 0,65, altezza 0,50; privo del coperchio. Nessun dato circa la presenza e la postura del cadavere e degli oggetti corredanti.

5) *Sarcofago,* di trachite verdognola, di forma c. s., privo del coperchio; presenta, nella tazza, un cuscinetto rettangolare, ricavato nella stessa pietra, lungo m. 0,96, largo 0,29, alto 0,04, che serviva ad appoggiarvi il capo del defunto; lunghezza del

loculo (incluso lo spessore dell'orlo di m. 0,11 con un rincasso di m. 0,03) m. 1,96, larghezza 0,70, altezza 0,57. Sullo scheletro e sul corredo c. s.

È chiaro che da questi scarsi dati poca luce può venire alla determinazione dei tempi assoluti in cui ebbe origine e si sviluppò la necropoli. La mancanza di suppellettile nei sarcofagi, tranne che nel numero 1, limita il campo comparativo — dal quale, per solito, si traggono elementi cronologici — ad analogie formali di valore molto relativo, quali sono quelle presentate da sarcofagi simili, provvisti di corredo approssimativamente datato, apparsi in località più o meno distante dalla nostra. Manca, pertanto, un criterio indiziario sicuro, desumendosi, al più, dall'accostamento formale la concomitanza probabile d'una successione di epoca, cosa non priva di credibilità anche per il fatto che le casse si trovarono, in qualche caso, sovrapposte. La valutazione, così ristretta, permetterebbe di conchiudere i sarcofagi di Biora tra gli estremi della fine della Repubblica o dei primi inizi dell'Impero, e la metà circa del III sec. d. C.; varrebbero, infatti, per i tempi più alti gli esemplari consimili di S. Sperate contenenti monete sardo-puniche o romane « quasi tutte riferibili all'età dei primi Cesari » ([139]), e di Cornus, Ploaghe e Setzu del I-II sec. d. C. ([140]), mentre il termine finale apparente si indizierebbe dal sarcofago iscritto di Valentia che restituì un gran bronzo di Filippo Seniore ([141]).

Per quanto si riferisce al loculo n. 1, il vario corredo estrattone porge, seppure parzialmente e non in modo definitivo, indizi meno vaghi di quelli offerti dai sarcofagi trovati senza suppellettile od il cui scarso materiale non fu tenuto in debito conto e andò disperso. Ai fini cronologici sono da tenersi, sopratutto, presenti gli orecchini a globetto con capocchie cilindriche e l'anello, con chiavetta, di bronzo; e i vaghi di pasta vitrea ed ambra infilati a collana. Gli orecchini ripetono un tipo già noto da tombe tardo-

---

([139]) V. nota 137.

([140]) A Cornus si trovarono monete di Augusto, Adriano, Marco Aurelio (*Bas*, 1870, pp. 150-1; *Scop.*, 1867, p. 34); le tombe di Ploaghe sono assegnate ai primi tempi dell'Impero dallo Spano (nota 125). Al II secolo io riferii il sarcofago di Setzu (nota 134).

([141]) V. nota 135.

puniche di Tharros, Cheremule, Montevecchio e Serdiana ([142]). Anche le conterie si rifanno a una tradizionale merce abbondantemente diffusa, in vari tempi, nella Sardegna fenicio-punica ([143]); e, nei seppellimenti romani, esse risaltano in quelli di epoca transizionale dalla Repubblica all'Impero, come, ad esempio, a Vigna Mallas di Cagliari e a Is Ortus di Fordongianus ([144]). La tomba di Is Ortus appare segnatamente notevole nei confronti del nostro sarcofago. In essa, insieme a un denario di Q. Pompeius Rufus, del 58 a. C., figuravano, oltre le perline di pasta vitrea policroma, ciondoli d'ambra e un anello di bronzo con chiavetta a segreto, come nella cassa di Sa Cungiadura Manna. È, perciò, probabile che a questo apparente aspetto analogico, presentato dal corredo delle due tombe, corrisponda, in effetti, una concordanza nel tempo, il quale, seppure non vogliasi concretare nella data precisa fornita dal nummo repubblicano, non sembra discostarsene di molto. Accede a conferma la persistenza dei tipi della civiltà punica che, nonostante la grande vitalità, per quanto riguarda le sue forme industriali, assai suscettibili di variazioni, non potè addentrarsi, profondamente, in epoca imperiale, arrestandosi, forse, ai primi inizi.

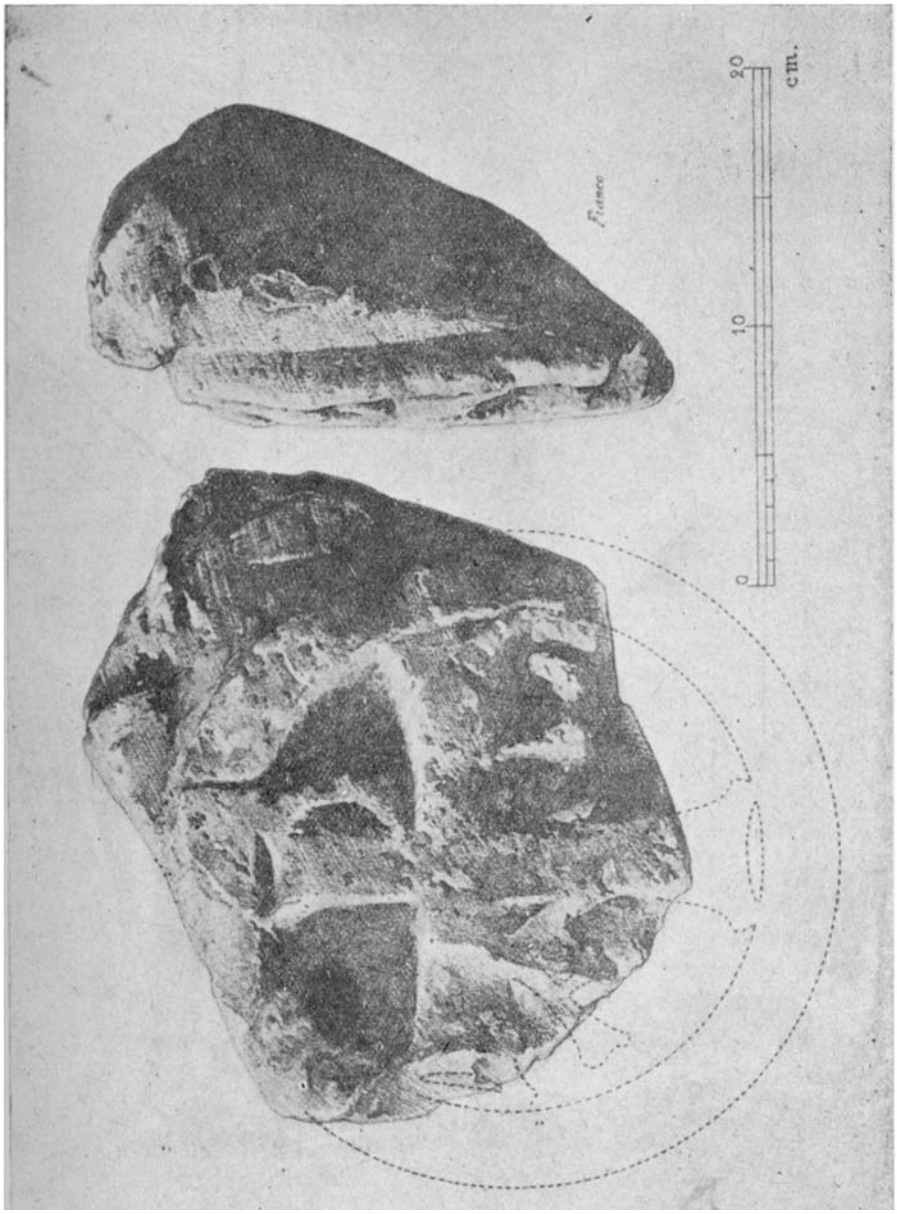
La constatazione, emersa da un complesso di dati variamente attendibili, dello sviluppo delle tombe a sarcofago dal I al III secolo dell'Impero, non esclude, però, che la stessa categoria formale ed altri tipi di seppellimenti vadano riferiti anche a tempi più o meno immediatamente posteriori. Non conta la circostanza che non ne siano apparsi, ancora, indizi certi, supponendoli, anzi pretendendoli, il progresso cronologico dell'abitato che, come abbiamo esposto a suo luogo, durava nel IV secolo avanzato, e potendoli fornire prossimi scavi ([145]).

([142]) *Not. di Scavi*, 1927, p. 366 (Tharros, Montevecchio); *Not. di Scavi*, 1880, p. 111 e sgg. (Cheremule in loc. S. Pietro in Murighe); *Scop.*, 1873, p. 7, tav. n. 19 (Serdiana).

([143]) *Studi Etruschi*, vol. XVIII (1944), p. 377 e sgg.

([144]) *Bas*, 1856, p. 184 (Vigna Mallas); *Not. di Scavi*, 1923, p. 485 (Is Ortus).

([145]) A confermare il supposto è venuta, nell'ottobre del 1942, la scoperta del *frammento bizantino* a tav. XIII, di cui devo il preciso ed espressivo disegno al Prof. Elio Marazzi. Il pezzo, d'importante interesse archeologico e storico, fu rinvenuto dal Signor Melis nel suo fondo di Sa Cungiadura Manna in lavori di aratura e dallo stesso ritirato nella casa di abitazione a Serri, in attesa che mi recassi



Serri - loc. *Cungiadura Mauna*: frammento di epoca bizantina

Ad onta, infatti, dell'opera demolitrice dell'agricoltura, Biora non ha rivelato interamente se stessa. Di utili insegnamenti inte-

---

sul posto per studiarlo dopo una conoscenza preliminare fattami in base a segnalazione tempestiva e cortese del medesimo Signore, non appena avvenne il trovamento. Giunto sul luogo, nel marzo del 1943, constatai de visu il valore del frammento e persuasi il rinvenitore di farlo avere in dono al Museo Nazionale di Cagliari a cui fu rimesso dal Melis nell'ottobre del 1945 e dove ora é esposto, nella Sala Cristiana, a sinistra dell'iscrizione di Torcotorio (TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, p. 147, n. 61).

Del pezzo ho fornito un cenno, piuttosto ampio, nel settimanale sassarese « Riscossa », p. 3 del n. 18 giugno 1945; ho notato che le osservazioni ivi esposte non sono state contestate: il che mi induce a ripeterle sostanzialmente in questa nota. Il frammento, di trachite rosso-scuro tendente al violaceo, molto leggera e di facile lavorazione perchè assai tenera al taglio, si costituisce di un blocco, irregolarmente pentagonale, dell'altezza residua di m. 0,22 e larghezza di 0,27, con spessore di m. 0,095. Una parte, quella centrale, del frammento è lavorata in rilievo con lo scalpello e la gradina, di cui sono ben visibili i segni lasciati sulla superficie, in modo svelto ma con una certa cura, parrebbe, per lo stile e per la materia, da un artigiano locale; rottura e scheggiature, evidenti in vari tratti della superficie, sono antiche sicchè sembra difficile che, in avvenire, possano ritrovarsi i frammenti restanti. Nella parte centrale è rappresentato il mo*nogramma cristiano* (chrismon), non interamente conservato, dell'altezza residua di m. 0,16, la larghezza di 0,155, rilevato di m. 0,02 sul fondo, inscritto entro una fascia circolare del diam. di m. 0,18 con orlo largo m. 0,03. Il « *signum Christi* », di derivazione paleocristiana (GSELL, *Les mon. ant. d. l'Algérie*, II, p. 115, nota 1 (4), è di puro tipo bizantino, fatto a croce latina con il *ro* risparmiato nel braccio lungo ed il *chi* dato dall'incrocio di questo col braccio corto, avente i bracci stessi che vanno allargandosi dal centro verso l'estremità dove terminano con un profilo a curva concava nettamente contornato dallo scalpello; dal basso del braccio corto pendono caratteristicamente l'*alfa* a sinistra (di chi guarda) e l'*omega* a destra, congiunte al braccio medesimo da un breve trattino verticale rettilineo. L'apice del *ro* presenta una piccola scheggiatura sulla parte esterna in corrispondenza quasi della massima espansione della curva; pure scheggiata e consunta è l'*omega* e dell'*alpha* resta soltanto la gamba destra con parte dell'asta traversale anche questa scheggiata ed abrasa; del braccio lungo manca la parte basale, del braccio corto quella marginale di sinistra.

Sia per la provenienza dal luogo della necropoli romana, sia per il poco spessore, sia, infine, per il potersi escludere l'appartenenza ad altro monumento, la pietra scolpita, nonostante la grande frammentarietà, può riferirsi ad un sarcofago di cui, ovviamente, non riesce di precisare la forma e di formarsi un'idea della decorazione restante, seppure n'aveva. Non saprei neanche dire se l'unica parte rimasta dell'arca antica rappresenti un avanzo dello scudo centrale sulle fronte oppure sia il residuo dell'ornato del coperchio dell'arca stessa; i sarcofagi marmorei ravennati, dell'epoca del nostro, presentano siffatta decorazione tanto sulla facciata quanto sulla copertura della cassa.

L'età specifica del frammento si chiarisce dal raffronto con i monumenti similari predetti. Le più stringenti analogie tipologiche e stilistiche del *chrismon* si colgono con i monogrammi entro corone dei sarcofagi degli arcivescovi Teo-

grativi della presente nota saranno fonte lo sterro dell'edifizio di Su Mòguru e di qualche altro muro appena affiorante alla su-

---

doro (LAVAGNINO, *Storia dell'Arte medievale Italiana*, p. 101, fig. 105) e Felice (TOESCA, *Il Medioevo*, I, p. 261, fig. 159) in S. Apollinare in Classe, l'uno anteriore alla metà del VI sec. d. C., l'altro della seconda metà del medesimo secolo. Vale anche il confronto, pur trattandosi di monumento non propriamente funebre, con i monogrammi del cofanetto eburneo del Museo Civico di Pola del sesto secolo inoltrato (TOESCA, cit., p. 323, fig. 192, III - particolare). Nella Sardegna bizantina *stilisticamente* non si possiede finora alcunchè di simile, ma dal lato morfologico non mancano i rapporti più o meno stringenti. Di tempi coevi al monogramma di Biora sono i « *signa Christi* » scolpiti su tre capitelli della basilica di S. Gavino a Portotorres riferiti dal Freshfield al VI sec. ed il *chrismon* che appare all'inizio di un'invocazione del codice laudiano di Oxford scritto a Cagliari nel 510 secondo il MOTZO (*Studi Cagliaritani di Storia e Filologia*, vol. I, p. 67 - *Barlumi dell'età bizantina in Sardegna*). Già diverso nei particolari, nonostante l'affinità sostanziale della forma, si mostra il segno della grande inscrizione di Costantino di Portotorres (*Mediterranea*, I (X) n. 9, I aprile 1927, p. 7 datata già dal TARAMELLI (*Mediterranea* cit., p. 12) al 511 ma da porsi, più verosimilmente, tra la fine del sec. VII (DE SANCTIS, *Rivista Fil. e Storia* 1928 - - anni 686-8) ed il primo ventennio dell'VIII (MOTZO, *Studi cagliaritani* cit. p. 91, anno 717): nel segno predetto il corpo della croce si allunga e si assottiglia, molto lunghi diventano i trattini da cui pendono l'*alpha* e l'*omega*, manca l'apice del *ro*. Del tutto differente, infine, dal *chrismon* di Biora è il monogramma nel sigillo di Teodoto giudicato del IX secolo dallo SCLUMBERGER, *Sigill. d. l'Empire byz.*, p. 22. Una datazione, contenuta in limiti più ristretti ancora di quella che si può trarre dalle osservazioni stilitiche e formali, ho fornito nel citato articolo appoggiandomi a considerazioni di carattere storico. Poichè, infatti, per il rapporti tipologici istituiti con i sarcofagi ravennati, il frammento sembra essere del VI sec., ho creduto di conchiuderne l'età fra il 534 ed il 593, anni di fondamentale importanza dal punto di vista della storia politica e religiosa della Sardegna; il 534 segna il passaggio dell'Isola dai Vandali ai Bizantini (BESTA, *La Sardegna medioevale*, p. 13); nel 593 il Papa Gregorio I Magno, preoccupato delle sorti della Chiesa in Sardegna, prende decisi provvedimenti, con l'istituzione di nuove case monastiche, per riformare il diffuso malcostume del clero e, giovandosi dell'opera dei missionari Felice e Ciriaco sorretta dal governo civile e militare locale, fa convertire al cristianesimo i Barbaricini e, in genere, le masse del proletariato agricolo alle dipendenze dei grossi agrari e del clero, viventi gli uni e l'altra in uno stato palese di religione animistica (BESTA, cit., p. 21, 22; PAIS, *Sardegna e Corsica*, II, p. 613 sgg.). Fra le due date, il frammento potrebbe stare più vicino alla seconda che alla prima, per il fatto che non è da escludersi il suo riferimento a momenti precedenti e preparatori della missione politica e religiosa papale e la connessione con la stessa, come ho supposto.

Infatti, è da credere che la funzione della « mansio » di Biora, di sorvegliare i movimenti delle turbolente « civitates Barbariae », non si fosse esaurita col finire dell'Impero romano, ma persistesse ancora nei tempi tanto travagliati di cui si discorre. Anzi, quando si tenga presente la circostanza che l'Imperatore Giustiniano, non improvvidamente, curò di munire, o restaurando mura (Forum Traiani, PROCOPIO, *De aedif.* VI, 7) o erigendo « castra » (Castello di Medusa o di

perficie del suolo, e la ricerca completa della necropoli; sterro e ricerca eseguibili soltanto che al lavoro esplorativo si accompagni sufficienza di mezzi, quelli che a me, purtroppo, sono mancati. Ma valga, per il momento, l'aver raccolto gli elementi sparsi della piccola « mansio » dell'antica via sardo-romana « per mediterranea », e averli composti con l'intento precipuo di restituire, in definitiva, la sua discussa topografia. Del resto, mi auguro che il mio saggio trovi seguito, poichè dallo studio comparato del terreno e delle tracce archeologiche pertinenti, come di Biora, nasceranno, in non pochi casi, le sicure premesse identificative anche di alcuni altri centri, tuttora ignoti, della Sardegna romana, ricordati dall'*Itinerarium Ant.*, dall'*Anonimo Ravennate* e da *Giorgio Ciprio*, e da qualche studioso moderno revocati in dubbio ([146]).

Orgia presso Asuni, sull'Araxisi: LAMARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, trad. Marica, I, p. 216), alcuni punti nevralgici dell'interno dell'Isola, il supposto si avvalora maggiormente. Nulla vieta di credere che la guarnigione di Biora fosse stata rinforzata in periodo bizantino e che vi fosse distaccato, al comando, un subalterno del *dux Barbaricinorum*. La *mansio* costituiva, pertanto, un punto di sicuro appoggio, ai piedi dell'infida montagna, su una delle vie più pericolose della Sardegna. Ad essa, come ad altre sullo stesso percorso, si affidavano le operazioni di polizia, ad essa, non è improbabile, (nel venire da Cagliari dove ebbero a sbarcare primamente per regolare la spinosa questione del debole vescovo Gianuario BESTA, *op. cit.*, p. 20) si indirizzarono, nel cammino verso i monti dei Barbari, i due missionari, trovandovi aiuto nell'elemento militare ed agrario già cristianizzato. Ho supposto, appunto, che il *chrismon* in parola appartenga ad un sarcofago di un ufficiale di polizia della « posada », di uno di quegli ufficiali di religione cristiana che non risparmarono la loro opera, a cominciare dal *dux* Ospitone, nella conversione degli adoratori degli alberi e delle pietre ed in generale nella pacificazione politica della Sardegna.

Vista sotto questa luce, la pietra frammentaria di Biora acquista (non vi è chi non lo veda) un'importanza notevole, sia perchè si presenta come esplicita testimonianza della penetrazione (la più avanzata finora) del Cristianesimo nelle regioni centrali della Sardegna sia perchè la testimonianza stessa sembrerebbe connessa con un fatto storico particolare, di vasti e duraturi riflessi, come quello della conversione alla nuova fede universale delle più selvagge, ma anche più generose, genti dell'Isola. La scoperta in argomento invita, infine, ad estendere le ricerche topografiche e gli studi sulla civiltà bizantina locale di cui (come il MOTZO osserva giustamente, *op. cit.*) non abbiamo che barlumi, mentre una viva luce potrebbe derivare, in avvenire, non meno dai documenti archeologici e storici che dai dati della linguistica e della storia dell'arte.

([146]) Mi riferisco, ad es., al Momnsen che, elencando le « mansiones » della *via Caralibus Ulbiam* per ora, indicate dall'ANONIMO RAVENNATE, scrive dell'itinerario « si huc pertinet », dubitando che esso rientri nella rete stradale sardo-romana; *C.I.L.*, X, 2, p. 778.

INDICE

Maria Antonietta Mongiu, *Presentazione* 7

Alberto Moravetti, *Premessa e Nota biografica* 9

Bibliografia 17

SARDEGNA E MEDITERRANEO NEGLI STUDI DI GIOVANNI LILLIU

Scoperta di una tomba in località Bau Marcusa
ed altre tracce archeologiche in Barumini (Cagliari) 37

Alcuni monumenti preistorici di Siniscola (Nuoro) 47

Barumini. Necropoli, pagi, ville rustiche romane 60

Il villaggio punico romano e la chiesa di S. Pantaleo di Bangius (Barumini) 71

Tombe di giganti in regione Ollastedu e Scusorgiu
e sepoltura dell'età del ferro in contrada Nerbonis (Gesturi) 79

"Su pranu" di Siddi e i suoi monumenti preistorici (Siddi - Sardegna) 103

Appunti sulla cronologia nuragica 147

Bronzi pre-romani di Sardegna 185

Bronzi figurati paleosardi
esistenti nelle collezioni pubbliche e private non insulari 205

Villaggio nuragico di Sa Iriu, Gergéi (Sardegna) 227

Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna 253

Barumini (Cagliari). Saggi stratigrafici presso i nuraghi di Su Nuraxi
e Marfudi; "vicus" di S. Lussorio e necropoli romana di Su Luargi 307

Carbonia (Cagliari). Scoperta di tombe romane in località Campo Frassoi, Cabud'Aquas, Sa Cresiedda ed altre traccie archeologiche del Sulcis 343

Dorgali (Nuoro). Villaggio nuragico di Serra Orrios. Impressioni ed osservazioni 363

Notiziario archeologico (1940-1947) 369

Per la topografia di Biora (Serri - Nuoro) 387

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
presso Stampa Sud Spa, Mottola (Taranto)